MARIO BULLETTI

LA GENESI

DELLA VIOLENZA IN OCCIDENTE

MITO, SESSUALITA' E POSTANALISI

VOLUMNIA EDITRICE

Perugia gennaio 2004, pp. 525, note 615

Presentato alla Sala della Vaccara-Comune di Perugia il 22 Ottobre 2004 dal Professor Antimo Negri.

BREVE NOTA BIOGRAFICA DELL'AUTORE

Mario Bulletti è nato a Perugia il 2 marzo 1946. Dopo gli studi in Psicopedagogia, Psicologia e Filosofia ha svolto una lunga attività di ricercatore presso la Facoltà di Psicologia e l'Istituto di Scienze Familiari e Sessuologiche dell'Università Cattolica di Lovanio, in Belgio, e la Facoltà di Psicologia dell'Università di Ginevra. Ha diretto per molti anni a Louvain-la Neuve il Centro Internazionale degli Psicologi Clinici Associati. La sua attività di ricerca teorica è sempre stata accompagnata dalla ricerca pratica in molteplici campi della Psicologia. Essa ha spaziato dall'attività di rieducazione psicologica in pazienti neurolesi a quella del sostegno psicologico in soggetti detenuti presso Istituti Penali; dalla psicoterapia familiare e sessuale a quella di pazienti ospedalizzati affetti da neoplasie; dalla terapia ai tossicodipendenti a quella di pazienti ricoverati in strutture psichiatriche. Il presente lavoro è il frutto di una lunga ed accurata ricerca cominciata a Perugia, l'antica Perusna etrusca, nel 1983 e via via proseguita e verificata nella prassi clinica in contesti sociali e culturali diversi, che spaziano dall'esperienza europea a quella effettuata nelle più svariate aree geografiche al fine di verificare quel comune denominatore che ha poi pilotato la ricerca stessa e che ha posto le premesse per la presente pubblicazione. Le sue argomentazioni risentono direttamente l'influenza di una formazione interdisciplinare che partendo dalla pratica clinica si è aperta al campo dell'antropologia culturale, riconoscendosi l'autore soprattutto negli studi da lui prediletti dell'ambito storico-mitologico.

Dedico questo mio lavoro
al principio della libertà, dell'uguaglianza
e della fratellanza, che ha ispirato, orientandola,
ogni pagina di questo testo

Desidero rivolgere un particolare ringraziamento all'Avv. Giancarlo Zuccaccia che ha parocinato e reso possibile il *venire alla luce* di questo lavoro nella presente edizione.

DEDICO QUESTO MIO LAVORO AL PRINCIPIO DELLA LIBERTA', DELL'UGUAGLIANZA E DELLA FRATELLANZA, CHE HA ISPIRATO, "ORIENTANDOLA", OGNI PAGINA DI QUESTO TESTO

VIOLENZA E OCCIDENTE PARTE PRIMA

LE PREMESSE DELLA POSTANALISI

0.1 La postanalisi è una corrente di pensiero che svolge la sua indagine nell'ambito della filosofia naturale. Si è sviluppata avendo come basi, tra l'altro, quelle della scrittura freudiana. Nella sua autonoma evoluzione si muove iniziando la propria ricerca dalla fonte della vita costituita dalla madre. Per noi il complesso di Edipo è la conseguenza del complesso che da ora indicheremo come Complesso di Cibele. Riassumendo brevemente, è sufficiente rimemorare che una delle scoperte freudiane più importanti è stata, senza dubbio, quella del complesso di Edipo.
L'intuizione feudiana ha dato la possibilità agli psicoterapeuti di usufruire di una chiave interpretativa e nel contempo di un valido strumento tecnico per la terapia del soggetto disteso sul divano.
Quella del complesso edipico è una chiave che funziona in senso antigravitazionale; ovvero si proietta dalla prole originata verso la sorgente parentale.
Se noi pensiamo al *Panta rhei* eracliteo, al tutto scorre secondo gravità, il fluire edipico si integra inequivocabilmente in uno scorrere antigravitazionale, ossia dal basso verso la sorgente a monte. Questo riflusso, chiamato in gergo anche "mulinello" o "morta", deve però necessariamente andare verso valle, così come il *Panta rhei* fisiologico va verso il mare. La dinamica patologica della "morta" ha, quindi, il suo superamento nel fluire fisiologico della biologia. Una biologia che vede il fluire ininterrotto del DNA dai genitori verso ogni figlio evidenziando, in tal modo, la forza gravitazionale della biologia. Una biologia che inconfutabilmente ha la sua sorgente nel passato, transitando nel presente per poi confluire nel metaforico mare del futuro. Il "mulinello" o la "morta" costituiscono e conformano quel ristagno edipico che blocca, fa morire, lo scorrere psico-biologico. Un ristagno che però non blocca il flusso vitale della vita. Una vita od una natura che, pur in presenza di una psicopatologia, segue inesorabilmente il suo corso, malgrado l'uomo e gli sqilibri che lo stesso genera. D'altro canto la forza creativa della natura è insita fisiologicamente in ogni padre e madre. È tuttavia la donna che dà alla luce, sia quella donna che poi partorirà a sua volta, sia quell'uomo che permetterà alla donna di concepire e poi generare la prole. Quindi è attraverso la donna che passa la funzione più vitale del *Panta rhei*. Quando tale funzione vede l'uomo messo in disparte, nasce quella psicopatologia che noi abbiamo nomenclato come complesso di Cibele. Allora vedremo una madre che imposterà tutta la sua vita sulla funzione materna, seguitando a maternizzare perennemente i propri figli come dei bambini pur essendo, gli stessi, divenuti adulti. Si ha qui, chiaramente, una disfunzione diacronica e sincronica della comunicazione tra madre e figlio e figlia. Il padre, *a latere,* sarà completamente solidale o meglio succube delle esigenze psicopatologiche della partner. Esempi banali di questo comportamento si hanno quando una madre impone, non solo ai bambini ma anche ai figli adulti, delle condotte alimentari a lei confacenti. Al fine di calmare la propria ansia. La risultante di tale imposizione reiterata è ben visibile agli occhi di tutti noi nella moltitudine degli obesi. Una moltitudine la cui prognosi di vita ha una durata inferiore di dieci anni rispetto a quella dell'individuo con peso normale. Un'altro esempio evidente lo possiamo vedere in quei bambini perennemente influenzati, pesantemente vestiti dalle madri. Giacche a vento, sciarpe e cappellini, imposti anche in presenza di temperature elevate, non sono altro che, banalmente, gli oggetti transizionali dell'ansia materna. Un'ansia materna con cui viene soffocata la possibilità dello sviluppo di quell'autoimmunità fisica necessaria per condurre una vita normale. I figli, in sostanza, sono considerati dalla madre come una proprietà vincolata, o più propriamente come un'appendice appartenente alla stessa. Questo atteggiamento materno, o meglio cibelico, nasconde una profonda ed aggressiva violenza agita verso i figli. Nella dinamica

psicologica la madre attiva una vera e propria pratica dell'evirazione. Quest'ultima è resa attiva specificatamente sul piano psicologico. Molto spesso però alla violenza psicologica viene rilevata anche la violenza fisica. Una violenza fisica agita direttamente dalla madre o fatta agire, per interposta persona, dal padre o sostituti del padre.
Su di un altro piano, quello mitologico, nel mondo romano culto e rito dell'evirazione furono strettamente legati alla dea Cibele, detta anche "*Magna Mater*", "*Mater deum*"[1], o *Mater Idaea*. Per ciò che riguarda l'etimologia del nome della dea Cibele, Filippo Cassola ci precisa quanto segue: "Alcuni studiosi moderni chiamano la madre degli dei «Cibele» (Κυβέλη), e quest'uso, che ha il vantaggio della semplicità, non può dirsi scorretto; ma non va dimenticato che il nome Cibele, come Idea, Dindimene, ecc., deriva da un toponimo (i monti Kybela) …"[2]. Quest'ultima catena montuosa si trova in Asia Minore od Anatolia, nell'attuale Turchia. Esisteva presso i romani, dunque, a partire dal 205 a.C., una Dea Cibele collocata sul colle Palatino, entro le mura romulee che cingevano l'Acropoli; la parte più sacra della città eterna. Questa Dea presiedeva al rito dell'evirazione. È senza dubbio, insieme alla Gaia dei Greci, la dea primigenia del Pantheon politeista pagano. Sul piano mitologico si stabilisce, con l'avvento della Grande Madre greco-romana, il passaggio dal monoteismo della Grande Dea, adorata dai pacifici popoli preindoeuropei, al politeismo patriarcale pagano. Un politeismo imposto dall'aggressivo popolo indoeuropeo. L'esito dell'invasione indoeuropea imporrà all'occidente europeo la cultura della belligeranza. I primi risultati macroscopici di questo nuovo assetto sociale saranno visibili nell'espansione bellica di Alessandro Magno verso l'oriente e dell'espansione della potenza romana in occidente.
Come già accennato, il culto della Grande Madre anatolica, fu preceduto da quello della Grande Dea. Al mito della Grande Dea corrisponderà, in senso assoluto, la prima religione monoteista di tutta l'umanità risalente alla nostra preistoria più antica da far risalire al cinquecentomila anni fa. Tale culto è rimasto integro in Europa fino a che l'invasione dei popoli patriarcali ha posto fine a tale cultura. L'ultima isola a perire del matriarcato fu quella di Creta, il cui declino iniziò a partire dal 2000 a.C., con l'invasione degli Elleni. Quindi in definitiva l'arco temporale percorso dalla civiltà matriarcale si estende per 498.000 anni. Questo lunghissimo periodo di pace, inimmaginabile per noi, fu caratterizzato, al contrario dell'epoca in cui si adoravano Gaia e Cibele, dall'assenza ,o dalla quasi totale assenza di guerre in seno all'umanità. In quella antica età dell'oro, l'umano rispettava il suo simile ed ogni forma ed espressione della natura. La natura non era altro che una metafora della madre prodiga che cura amorevolmente i propri figli. I figli di questa *Mater extensa* percepivano tutto il creato come la rappresentazione della Grande Dea, che si esprimeva in ogni forma ed in ogni manifestazione del creato stesso. Uccidere un uomo, un animale o distruggere una foresta, era l'atto più sacrilego, poichè significava colpire in prima persona l'inviolabile divinità della dea medesima. Abbiamo quindi uno stadio primitivo che si esprimeva nel rispetto per l'umano e per tutti gli esseri viventi e inanimati, considerati come sacri. Al contrario, con l'avvento della Grande Madre indoeuropea, si è in presenza di un mito crudele nel quale, il rituale della dea Cibele, si esplica, proprio con il massimo della crudeltà, attraverso l'uccisione e l'evirazione del figlio. Un uccisione che diviene, in esteso, regola che giustifica e rende lecita la sopressione dell'altro essere umano e lo sconvolgimento di ogni equilibrio naturale. È semplice affermare che una madre che giunge ad evirare od uccidere il frutto del proprio concepimento sia connotabile come il caso clinico più estremo ed arcaico all'origine della genesi di ogni psicopatologia della violenza. Questo atto evirante è il compimento di una effettiva implosione nella quale la generatrice, uccidendo il frutto del proprio generato, pone letteralmente fine anche a se stessa. Tale dinamica, degenerata e degeneratrice, produce un fenomeno che, attraverso una metafora biologica, può essere definito come fenomeno di desertificazione, ovvero come processo violento che pone fine ad ogni forma di vita. Un deserto che nella realtà si rende esplicito primariamente sul piano psicologico. Tale processo è, senza dubbio, la concausa prima, espressa sotto forma di mito, della genesi della psicopatologia della violenza. Una psicopatologia che ha posto quelle fondamenta culturali sulle

[1] T. LIVII, Ab urbe condita,XXIX, 11.
[2] F. CASSOLA, *Inni Omerici*, Mondadori, Milano,1991, p. 327.

quali si itera la nostra civiltà occidentale. Potremo, quindi, affermare che, tutte le civiltà che sottostanno all'egida nevrotico-perversa della madre cibelica, siano civiltà che praticano la logica della violenza. Una violenza globale agita contro tutto e contro tutti, che interessa anche nei suoi effetti, l'attore che la pratica. Un attore, o meglio la coppia di attori madre-figlio, che recita la tragicommedia del mito. Quindi si avrà un assioma indissolubile. Un assioma che unirà, inscindibilmente, il complesso di Cibele con ogni tipo di violenza, sia fisica che psichica, sia maschile che femminile. Nella nostra filogenesi culturale, l'aggressivo indoeuropeo esprimeva, attraverso questo mito, da una parte, il concetto della natura, vista come mortifera e, dall'altra, il concetto della madre vista come evirante. Nei fatti la genia indoeuropea fu però, in un primo tempo, anch'essa pacifica e matriarcale. Dopo tale fase, durante la quale era culturalmente figlia della Grande Dea, divenne figlia della Grande Madre. Il passaggio fu obbligato, per logica e per cause di forza maggiore, da un fattore gravemente traumatizzante. Nella prassi ogni trauma provoca un traumatismo. Considerando che i popoli matriarcali erano tutti pacifici, quel traumatismo non poteva derivare che da un traumatismo naturale. Avvenendo ciò: per conseguenza logica, la grande dea pacifica, metafora della natura benefica, nel momento stesso in cui diveniva malefica, cambiava il proprio statuto. Ciò giustificava la sua trasformazione nella Grande Madre Natura, terribile e terrificante e quindi assassina ed eviratrice. Ciò ci permette di avvalorare ancor di più l'ipotesi che la psicopatologia della violenza abbia avuto la sua origine filogenetica a causa di un traumatismo che la nostra ricerca ha poi individuato come un traumatismo meterologico à *tranchant*. Un traumatismo meterologico à *tranchant*, consolidato poi da una ingravescenza costante del clima. Una ingravescenza consolidante che ha provocato una definitiva inversione della visione del mondo dei preistorici protoindeoeuropei, da pacifica ad aggressiva.

0.2 Nella prassi ontologica si ridelinea il passato filogenetico.Da una situazione idilliaca si passa, senza alcun preavviso,ad una situazione traumatica.In ogni madre esiste una naturale corrente d'amore nei confronti dei propri figli, femmina o maschio che siano. Il complesso di Cibele non è altro che l'alterazione di questa corrente d'amore che da fisiologica diviene patologica, ossia complesso, nel momento in cui la madre si fa evirante impedendo l'autonomia ed il corretto sviluppo psicologico dei propri figli. Come è accaduto nella psicoanalisi con il richiamo alla mitologia attraverso la maschera tragica dell'Edipo sofocleo, così nella postanalisi, per ciò che riguarda il complesso di Cibele, è stato individuato il reperto mitologico della figura costituita dalla

Dea Madre Cibele.Una figura che si attaglia perfettamente agli estremi del complesso della madre psicopatologica evirante,che va oltre lo spazio ed il tempo. Nel mito la Dea Madre del patriarcato è in prima persona l'agente che provoca l'evirazione del proprio figlio Attis. È in tale liturgia che la postanalisi svolge la sua indagine e catalogazione di ogni genesi della psicopatologia della violenza nel mondo occidentale. La ragione che ci ha spinto a questa ricerca ci è stata fornita dall'evidenza dei singoli casi trattati, all'interno dei quali emergeva una storia molto più antica ed arcaica di quanto potessimo immaginare, sia sul piano della ontogenesi che su quello della filogenesi.
La tecnica di indagine che noi abbiamo seguito è quella della postanalisi.Una tecnica che ha le sue basi nel '□□□□□□□□□□□□'□□□□□□ò□□ (edisesamen emeautòn), ovvero nell' "ho indagato me stesso"[3] (fr. 101) eracliteo, e nella maieutica socratica. La metodologia seguita per l'indagine psicologica è, dunque, la stessa utilizzata nella Grecia classica, già descritta nella commedia "Le Nuvole" di Aristofane e che ha come soggetti attivi Socrate, che conduce l'analisi, e Strepsiade che chiede la risoluzione alle proprie problematiche. Il soggetto che si propone per l'indagine,come nella prassi della tecnica maieutica, è disteso al buio su di un lettino ed espone le sue dinamiche mentali all'osservazione dell'altro che funge da specchio. L'altro, colui che indaga, si rivela come un vero e proprio specchio per la psiche del soggetto in analisi.Uno specchio che ripropone a quello stesso soggetto, la propria immagine psichica,esattamente come avviene nel rispecchiarsi ottico della fenomenologia fisica. Esiste qui però una differenza fondamentale fra i due specchi. Mentre lo specchio fisico restituisce un'immagine fotografica bidimensionale, lo specchio psichico restituisce un'immagine quadridimensionale.Infatti c'è una quarta dimensione, quella del tempo, che pervade consustanzialmente le altre tre dimensioni che costituiscono fisicamente una struttura tridimensionale che la postanalisi ha definito come analoga a quella delle tre coordinate ortogonali cartesiane.Una tridimensionalità che la postanalisi ha individuato in ogni aspetto concettuale del pensiero umano. Il punto zero, il centro cartesiano su cui si intersecano le tre rette perpendicolari, corrisponde nell'apparecchio psichico postanalitico all'Io, centro di consapevolezza conscia e inconscia. È su queste tre linee,o piani perpendicolari tra di loro, pervasi dalla quarta dimensione temporale, che si muove la realtà di ognuno di noi. Per la precisione il tempo, che trascorre dentro e fuori di noi, non ha inizio con la nostra storia ma la precede dal momento in cui la vita stessa è esplosa nell'universo. Esemplificando, il nostro essere italiani è collegato a tutto l'insieme di migrazioni e successive sommazioni biologiche e sociali che hanno conformato le nostre attuali radici culturali.Esiste perciò un continuo armonizzarsi fra ciò che siamo ora e ciò che siamo stati nel passato più remoto.Senza l'attivarsi continuo di tale armonia filogenetica non potrebbe esistere il perpetuo armonizzarsi dei nostri equilibri ontogenetici riguardanti il nostro passato ed il nostro presente.Di conseguenza è la duplice armonia filo-ontogenetica che permette ogni nostra itinerazione verso il futuro.Se vogliamo rivolgere la nostra attenzione anche al passato più remoto del nostro essere umani saremo costretti a considerare,ad esempio,il nostro "orologio molecolare".L'illustre genetista Luigi Luca Cavalli-Sforza affermerà al proposito che:"si deve tornare indietro di almeno cinque milioni di anni per trovare un antenato comune all'uomo e al nostro cugino più prossimo,lo scimpanzè.Bisogna andare più indietro per incontrare un ramo evolutivo che ci conduce ad un cugino un po' più lontano,il gorilla,e ancora di più,quattordici milioni di anni,per arrivare al più distante,l'orangutan,la cui somiglianza con la nostra specie è ancora sorprendente,nonostante il pelo rosso e molto lungo"[4].Se vogliamo ancora investigare sulle cause prime del nostro esserci,senza entrare in alcun modo in contraddizione con la Genesi biblica,potremmo addentrarci all'interno delle ipotesi astrofisiche riguardanti la nascita del nostro universo. Quindi, questa nostra storia con i suoi innumerevoli passaggi,per lo più sconosciuti,confluirà fino a noi materializzandosi nella realtà comune ed individuale costituita dal nostro Io.Un Io,crocevia cartesiano, nel quale si situa il punto centrale di questo intersecarsi. L'Io è centro attivo della percezione di ogni dato conscio ed inconscio, e si comporta contemporaneamente come un sofisticatissimo elaboratore di idee che vengono restituite interagendo con il nostro interno

[3] ERACLITO, *I Frammenti*, a cura di F. Trabattoni, Marcos y Marcos, Milano1989.
[4] L.L.CAVALLI-SFORZA,*Geni,popoli e lingue,* Adelphi,Milano,1996, p. 98

e con l'esterno. Questa interazione si esprime nella dinamica intrapsichica e interpersonale del rispecchiarsi, che da noi è stata identificata sul piano geometrico matematico come dinamica analoga a quella del fiocco di Moebius. Questo nostro Io ha la capacità non solo di costruire il Sé ma anche di oggettivizzarsi attraverso la strutturazione del Me, declinandosi anche in tutte le figure che si estrinsecano nella forma grammaticale della coniugazione dell'Io. Esemplificando ancora, troveremo nella lingua latina Ego (Io), Mei (di me), Mihi (a me, mi), Me (me, mi), Me (da me), che in forma plurale si esprime con Nos (noi), Nostri/Nostrum (di noi), Nobis (a noi, ci), Nos (noi, ci), Nobis (da noi).Una forma questa,sottintesa nella declinazione dell'Io nella nostra lingua attuale.Una declinazione che ,pur essendo apparentemente inconscia,coniuga sempre le figurazioni nelle quali il nostro Io si rappresenta sul palcoscenico della vita. Quindi uno dei campi di indagine del postanalista si svolge anche sull'analisi delle varie movenze che l'Io assume in ognuno di noi nelle diverse configurazioni che l'Io stesso propone attraverso la propria declinazione.

0.3 Ogni movenza dell'Io si presenta come imprevedibile. A causa di tale imprevedibilità, spesso diviene impossibile risalire al cammino seguito dalla strada percorsa dalla psiche per giungere alla conoscenza. Il seguire la traccia di tale cammino, proprio per la sua imprescindibilità, diviene difficilmente visualizzabile attraverso una schematica di tipo matematico sebbene la configurazione postanalitica del nostro apparecchio psichico e dell'Io sia configurata proprio attraverso la struttura geometrico-matematica delle coordinate cartesiane. Per descrivere questi moti della psiche, e quindi dell'apparecchio psichico cartesiano, possiamo solo utilizzare, allo stato attuale, delle metafore che, però, su di un piano molto esteso focalizzano con precisione alcune delle molteplici dinamiche dei moti che riguardano il cammino percorso dall'Io, per giungere alla conoscenza. Quindi la presa di coscienza dei dati presenti avviene attraverso varie dinamiche che permettono,in genere,la concentrazione su di un singolo registro di attenzione che può essere ,ad esempio, quello storico, quello geografico, quello letterario ecc.. Molto spesso questi registri sono percepiti in un ambito di pluralità che ci permette la decodifica di un ricordo, del soggetto di un'argomentazione, su più registri contemporaneamente. L'intersecazione tra i vari registri,però, non è mai globale e completamente regolata sul piano associativo. Per tal motivo il genere di conoscenza che noi attiviamo è inserito all'interno di una coscienza che non può essere mai globale. L'inconscio, per la postanalisi, consta di immense aree, o di serbatoi cognitivi, che si pongono in ombra pur essendo interagenti,rispetto alla spinta operata dalla nostra coscienza. Ciò fa si che l'inconscio rimanga in gran parte estraneo alla coscienza stessa, come la presenza del crogiolo situato sotto la crosta terrestre,che è sotto ai nostri piedi, così vicino e così lontano,esattamente come il nostro inconscio. Quindi l'Io, pur essendo al centro dell'universo di ogni conoscenza, esprime una sua limitatezza che dà all'uomo la possibilità di vedere, al proprio interno ed al proprio esterno, solo una piccola porzione dello spazio cognitivo che lo circonda dal di dentro e dal di fuori. È esattamente come l'□□□□□□□□□□(antropos) eracliteo che si delinea nell'enunciato: "l'uomo nella notte accende una luce per se stesso quando il suo vedere è spento" (fr. 26). Perciò l'essere umano, nell'immensità dello scibile, non può vedere altro che quella piccola zona di conoscenza intorno a se stesso pur possedendo in sè,senza rendersene conto,l'essenza stessa della conoscenza. Metaforicamente, telescopio e microscopio sono due fra i tanti mezzi, o protesi, attraverso i quali l'uomo cerca di penetrare lo scibile inconscio in ciò che gli è più lontano ed in ciò che gli è più vicino. Attraverso questi mezzi artificiali l'essere umano cerca di migliorare la prorpia percezione limitata. Però tutto ciò, anche se necessario ai fini della conoscenza, genera sempre il problema legato all'immensità di un insieme illimitato od incontenibile di dati da sottoporre all'analisi, che aumentano in senso esponenziale, mantenendo, anzi amplificando, il problema stesso della conoscenza.La nostra conoscenza si propone quindi come un contenitore limitato rispetto al contenuto illimitato dei dati dello scibile.La mediazione fra il nostro serbatoio cognitivo limitato e l'immensità dello scibile avviene grazie a quell'essenza stessa della conoscenza che esiste in ognuno di noi. Quanto detto non significa che l'umano debba rinunciare al suo istinto del conoscere, poiché tale istinto, a nostro

avviso, è la parte più nobile e più alta che caratterizza l'essere umano medesimo. È questo lo splendido destino del Prometeo che vive nella mente di ogni uomo. Però la dinamica rimane sempre identica a quella del parzialismo eracliteo. Inconsciamente assistiamo al paradosso per cui ognuno di noi scopre di sapere cose che non sapeva di sapere. Per esemplificare ancora, è come se ci trovassimo in un'immensa biblioteca nella quale esistono decine di migliaia di libri nei quali è scritta, ancora prima del nostro concepimento, la nostra storia, fin dal primo inizio, e quella dell'ambiente biologico e sociale che ci circonda. Questa biblioteca metaforica è il campo nel quale si perpetua la ricerca umana. Senza dubbio ogni ricerca nei vari campi dello scibile è la più alta espressione intellettuale dell'essere umano. Tale ricerca si concretizza nell'esperienza personale che fa parte del bagaglio cognitivo soggettivo che struttura singolarmente l'individualità e l'originalità in ognuno di noi, all'interno di una comunanza genetica e sociologica. Il riferimento più esplicito di tale ricerca, a cui noi ci riferiamo, lo ritroviamo ancora nella enunciazione eraclitea con: "esiste una sola cosa saggia: conoscere la ragione, la quale tutto governa attraverso tutto" (fr. 41). È questa ragione che noi ricerchiamo. Riconsiderando tutto lo scibile, rappresentato con la metafora dell'immensa biblioteca, che si arricchisce continuamente di nuovi testi, ci troveremo in una condizione particolare. Nella prassi saremo nella condizione dell'impossibilità di poter avere una lettura regolare, corretta e contemporaneamente globale, dell'intero insieme bibliografico. A tal punto saremo spinti alla lettura e, quindi, alla conoscenza dei fatti che ci riguardano attraverso le spinte pulsionali inconsce di quell'essenza della conoscenza che esiste a prioiri in ognuno di noi che conosce, a nostra insaputa, tutto il contenuto dei dati inscritti nella nostra biblioteca globale.
Sono questi i limiti ed i punti di forza che la postanalisi si riconosce. Tali limiti però non sono solo propri della postanalisi ma sono una realtà tangibile che si pone come comune nel campo di ogni ricerca.Questa realtà da noi enunciata ,riguardante i nostri limiti,viene colta nella sua immediatezza prorpio dall'archeologo.Non a caso l'archeologia e l'idagine psicologica si muovono in ambiti di ricerca che devono superare difficoltà analoghe.Scrive a proposito dei limiti della ricerca, in singolare sintonia con noi,l'archeologo Giovanni Feo:"Jorge Luis Borges […]sosteneva che la nostra cultura è incoerente e può essere paragonata ad una biblioteca infinita, dove per interminabili corridoi, stanze, piani e sezioni si trovano libri e documenti che si contraddicono l'uno con l'altro, in una babilonica confusione di lingue e significati".[5]Per il postanalista non esiste tale contraddizione e neppure la babilonica confusione di lingue e significati ma solo l'incapacità di penetrare l'universo dello scibile che però è inscritto ,nella sua essenza,in ognuno di noi. La nostra corrente di pensiero si pone quindi in una posizione necessariamente interlocutoria o dialettica nei confronti di ogni altra teorizzazione filosofica dell'esistenza. Tale posizione però vuole esprimersi attraverso una comunicazione non categorica che tenda al rispetto dell'altro essere umano, o della verità personale da lui posseduta, privilegiando uno scambio creativo e incruento, nel quale ognuno di noi offra all'altro la parte migliore di se stesso.Uno scambio che supera in tal modo quella Babilonia contraddittoria dei concetti attraverso la ricerca di un significante comune che si riscontra nella ricerca della causa come avviene ,ad esempio, nella genetica in quel ritornare indietro per ritrovare un antenato comune (cfr.L.L.Cavalli-Sforza) superando la contraddittorietà dei concetti stessi. Quindi, la conoscenza attiva che noi pratichiamo si documenta in conseguenza della spinta pulsionale del nostro piacere inconscio all'interno della quale si sposta l'interesse del nostro Io. Per la postanalisi la contraddizione od il conflitto sono intesi come metafora divenendo un vero e proprio motore finalizzato verso una ricerca obiettiva.La contraddizione infatti si presenta come una lotta che conduciamo, prima di tutto, dentro noi stessi e poi con gli altri e che ha continuamente in palio la meta della verità nella ricerca e come mezzo il ricercare stesso. È la stessa dinamica di uno scalatore che si arrampica con energia sulle ripide pareti di una montagna, mantenendo contemporaneamente una calma profonda e il controllo di se stesso insieme alla spinta ed al piacere di raggiungere la vetta, ovvero la meta della ricerca intellettuale, avente come fine la conoscenza. Tale ricerca o superamento graduale delle asperità concettuali, tende dialetticamente all'individuazione di schemi e di dinamiche che portano allo sviluppo di teorie che possano essere

[5] G. FEO, *Prima degli Etruschi*, Stampa Alternativa, Viterbo, 2001, p. 5.

puntualmente aggiornate e rivedute. Siamo qui all'interno di uno schema o di un programma che potremmo definire,proprio per il suo essere graduato, come quello della relatività. Per chiarificare ulteriormente attraverso la metafora della "fisica", potremmo citare tutte le teorie fisiche che mettono in forse precedenti elaborazioni. Einstein stesso, come tutti sanno, era sempre il primo a mettere in dubbio le proprie schematizzazioni teoriche. Per tale motivo la dialettica diviene *conditio sine qua non* per giungere alla ragione eraclitea ovvero all'approssimazione della verità data dalla conoscenza. È questo il limite metodologico che si rende evidente anche in questa nostra esposizione, e che ci permette di affermare che ogni verità, anche quella più assoluta, che noi cerchiamo di proporre, è pur sempre approssimativa. Tutto ciò, però, deve avvenire,per noi, all'interno di uno scambio nel quale l'umano offra all'altro umano le proprie elaborazioni nei limiti di una dialettica incruenta, nella quale il comune denominatore sia costituito dal piacere reciproco dell'offerta delle singole esperienze e conclusioni. Tale piano è ovviamente incruento e basato sul piacere dettato da questo esercizio di alta umanità e volteriana tolleranza. È proprio su tale filo conduttore, tendente all'ecumenismo culturale, che noi poniamo pragmaticamente l'interpretazione degli enunciati eraclitei: "contesa è padre di tutte le cose, di tutte è re: alcuni dimostrò dei e altri uomini, alcuni fece schiavi e altri liberi" (fr. 53), in armonia con: "Occorre sapere che il conflitto è comune, che la contesa è giustizia, e che tutte le cose accadono secondo contesa e necessità" (fr. 80). Chiaramente, per noi, lo schiavo è colui che è figlio della psicopatologia del conflitto e quindi di uno scambio intellettuale cruento e distruttivo.

0.4 Per ritornare al modello postanalitico, nel quale si muove la nostra funzione intrapsichica, siamo in presenza delle coordinate cartesiane aventi al loro centro un Io integrato ed integrante. La verità flottante moebiana che ne consegue si muove, quindi, su di una prima linea anteroposteriore, o *x*, in relazione agli assi cartesiani, nella quale si situa il nostro passato che si proietta verso il futuro imminente. In questo passato è scritta tutta la storia evolutiva della vita. Il punto centrale, quello dell'Io, vive il presente nel quale si amalgamano i progetti che la nostra mente sviluppa nella sua interazione con il suo passato. Un passato che si proietta sempre verso il futuro. Tale interazione avviene con noi stessi e con l'ambiente biologico e sociale che ci circonda. La seconda linea bilaterale ,o *y*,è quella nella quale si muovono il singolare ed il collettivo, la parola ed il discorso, la metonimia e la metafora di Roman Jakobson, la data e l'episodio storico, il numero e l'operazione, tutti fattori che ritroviamo nella loro sintesi al centro dell'Io. Infine questa verità si muove su di un asse verticale,o *z* ,nel quale ritroveremo l'alto e il basso, il cielo e la terra, l'astrazione e la concretezza, la spiritualità e l'istinto. Questi tre assi si fondono al centro. Il centro vive in ogni istante, quello della quarta dimensione temporale, una verità che spesso per noi è sconosciuta. Dal canto loro i tre assi si muovono in ambiti gradualmente differenziati, gli stessi che strutturano, in ogni istante, einsteinianamente relativizzato, tutto lo scibile umano. Esemplificando a caso,avremo che in ogni istante, per un momento, ognuno di noi potrà immergersi,od essere immerso, in una dimensione mitologica che, come avviene in un caleidoscopio, potrà modificarsi in un'immagine storica. Inoltre la verità di cui abbiamo parlato è flottante poiché l'opinione che noi abbiamo della stessa è spesso variabile od autovariante. Ciascuno di noi sa benissimo di aver cambiato la propria idea rispetto ad una verità,o meglio una pseudoverità, che prima pensava fosse sicuramente inoppugnabile.
Tutto ciò si muove sui tre assi dell'apparecchio psichico ed è condizionato dalle implicazioni derivate dalle differenti caratteristiche degli stessi assi. Dallo storico ci si può ritrovare in una dimensione matematica oppure all'interno di un'associazione di carattere architettonico. La significazione dell'inconscio per il postanalista si ritrova all'interno di questa dinamica caleidoscopica che, a causa dell'immensa quantità di dati che ognuno di noi possiede, tende a nascondere l'evidenza imprevedibile di quel totale che è in noi e che siamo incapaci di ritrovare o a correggere. Un'evidenza prevedibile che risulta celata tra le pieghe dell'immensa conoscenza posseduta da ogni essere umano. Quindi nessuno, né un singolo, né una collettività, può ritenersi

depositario della verità. L'essere umano, quello autentico, è semmai colui che, ricercando la verità, si rende conto che non riuscirà mai a possederla, pur possedendola senza rendersene conto. Questo iterarsi ulissideo dell'Io in ognuno di noi è così ben espresso dall'enunciato eracliteo: "I confini dell'anima, per quanto tu vada, non potrai trovare, dovessi pure percorrere tutte le strade: così profondo ragionamento essa richiede" (fr.45). Il rimosso, per la postanalisi è un artefatto con il quale si ostacola il raggiungimento della verità stessa. Ciò è funzionale al fine di bloccare l'entropia mentale nel singolo individuo o nella collettività. Tale soluzione, che può essere inscritta nel paradosso dell'impossibile, ottiene però l'effetto di bloccare,o deviare temporaneamente, i processi dell'attività psicologica dell'umano nella sua essenza del singolo o del collettivo. Certamente questo congelare la ricerca della verità, e quindi il corretto muoversi delle dinamiche mentali, condanna lo psichismo umano al disequilibrio ed alla sofferenza. Per la postanalisi il fine da raggiungere è quello di un mondo nel quale ogni umano abbia rispetto di se stesso e, nel contempo, anche dei suoi simili. Infatti, nello specifico di ogni individuo, ogni Io che violenta il suo Me reduplicherà verso gli altri la stessa dinamica aggressiva operata psicologicamente nei confronti del Me stesso. Il "non capire" diviene a tal punto caratteristico di ogni filosofia tendente a disumanizzare l'essere umano.
Il progetto di una società felice, composta da singoli esseri umani consapevoli, è sicuramente utopica. Tuttavia nessuno ci vieta di lavorare e contendere eraclitaneamente per avvicinarci a questo fine. Noi crediamo e vogliamo una società nella quale uomo e donna abbiano gli stessi diritti e doveri complementari e nella quale ciascuno sia libero pacificamente di esprimere al meglio le proprie idee all'interno di una comunicazione, di un λογοσ (logos), privilegiati. Questa uguaglianza nella differenza, che congiuga in sè diritto e dovere,è la base da cui si sviluppa ogni conoscenza. E'il talamo stesso nel quale la conoscenza medesima viene concepita unitamente alla vita ed al destino di ognuno di noi. Un talamo della visione che, rimemorando Georg Groddek, è proprio quel "là dove l'elemento maschile e femminile si conoscono e generano l'elemento infantile"[6]. E'quel luogo preciso, pupilla sensibile dell'occhio, nel quale passa il riflesso delle immagini del maschile e del femminile,dell'uomo e della donna,che si rispecchiano, specularmente rovesciati, l'uno di fronte all'altra.Maschio ed uomo,che più precisamente riflette, dopo il mezzo giro moebiano, l'immagine della femmina donna da cui proviene.Un rispecchiarsi questo che trova una sua corrispondenza nell'immagine del monoteismo patriarcale che si riflette,dopo il mezzo giro moebiano,nell'immagine del primigenio monoteismo matriarcale.In tal modo biologia e mitologia della psiche si riflettono come unità itineranti in quel lungo cammino compiuto nella sua filontogenesi dall'essere umano.
Questo nostro primo saggio non è altro che il frutto della nostra ricerca per scoprire le basi psicologiche ed ambientali che hanno posto le fondamenta del complesso da noi definito di Cibele, su cui, a nostro avviso, si fondano le basi della genesi della psicopatologia della violenza.

CAPITOLO I

PROTOSTORIA E FILOGENESI DEL MITO DELLA GRANDE DEA

1.1 Possiamo affermare che quello della Grande Dea è stato il primo culto monoteista di tutta l'umanità. La sua traccia più arcaica risale a 500.000 anni fa. Ne abbiamo una prova tangibile attraverso numerosi reperti archeologici aventi l'importante caratteristica dell'uniformità. Le icone rappresentanti questo primo simulacro della Grande Dea sono state portate alla luce dall'archeologo J. Musch. Tale scoperta è stata resa nota nella comunicazione,fatta dallo stesso, al Congresso

[6] G.GRODDEK,*Il linguaggio dell'Es,*Adelphi,Milano,1987,p.142

mondiale di Archeologia, tenutosi dal primo al sette settembre 1986, a Southampton, in Inghilterra. L'importanza di tale scoperta è stata accreditata e presentata nel suo testo più emblematico,*The Language of the Goddess*,dalla paleoantropologa Marija Gimbutas già docente di Etnologia alla Harvard University e di Archeologia europea all'Università della California di Los Angeles. Marija Gimbutas è nata a Vilnius,in Lituania,il ventitre gennaio 1921 ed è deceduta il due febbraio 1994.E' riconosciuta universalmente come colei che ha posto le basi della moderna paleo-antropologia. Sono fondamentali le sue decine di saggi e le centinaia di articoli su argomenti che spaziano dalla preistoria e mitologia dell'Est europeo alle origini degli Indoeuropei. Descrivendo l'icona di J. Musch,ci informa al proposito che "Una pietra triangolare come simbolo della Dea o del suo potere rigeneratore risale forse al Paleolitico Inferiore. Formati naturalmente o tagliati ad hoc, i triangoli in selce, alcuni con i seni o la testa abbozzata al vertice del triangolo, si incontrano nei depositi Acheuleani/Heidelbergiani dell'Europa occidentale. Questa figura triangolare del Paleolitico Inferiore, in selce staccata dal nodulo, è dotata di seni e reca le tracce dei colpi inferti per modellare la testa, i seni, la vulva. Le sporgenze naturali sono state scheggiate per formare i seni. La statuetta può reggersi su una superficie piatta. Ritenuta Heidelbergiana; datata, sulla base dell'associazione con utensili, probabilmente intorno al 500.000 a.C"[7].

Questa datazione, così antica e certa, si rivela estremamente importante poiché ci conferma inequivocabilmente l'esistenza di un traslato mitolgico,e quindi culturale, iteratro da una specie umana arcaica precedente a quella dell'Homo sapiens dalla quale noi, Homo sapiens sapiens, discendiamo. Recentemente il Professor Giorgio Manzi,docente di paleoantropologia presso il dipartimento di biologia animale e dell'uomo dell'Università "La Sapienza" di Roma,ha studiato un cranio fossile, il così detto cranio di Ceprano,da lui soprannominato Argil. Questo reperto si è rivelato appartenente ad una specie diffusa in Europa. Leggiamo al proposito:"A distanza di dieci anni,gli studi condotti su Argil, il cranio di Ceprano,permettono di datarne l'età a 800.000-900.000 anni fa,vale a dire lo stesso periodo a cui risalgono i frammenti dello scheletro facciale di almeno sei individui rinvenuti nello strato TD6 della Gran Dolina di Atapuerca, in Spagna".[8]Il cranio di Ceprano appartiene alla specie denominata come Homo antecessor od uomo cacciatore. Questa specie di Homo secondo il docente dell'Ateneo romano "si candida come rappresentante dell'umanità che diede origine alla divergenza evolutiva tra le linee del Neanderthal e di Homo sapiens".[9]Quindi l'icona della Grande Dea di J. Musch fu scolpita dall'Homo antecessor. Tale reperto è in sè e per sè, prova inequivocabile di una traslazione culturale del primo mito monoteista dell'umanità. Un mito che, traslando di specie in specie, dall'Homo antecessor passando all'Homo sapiens, è giunto fino a noi.Un noi,sottospecie dell'Homo sapiens, denominato con una ben precisa nomenclatura trinominale,quella di Homo sapiens sapiens. Una nomenclatura che secondo i cronologi Giovanni Palitta e Diego Meldi ci appartiene solo da alcune decine di migliaia di anni. Infatti: "Nel 40.000 a. C. compare l'Homo sapiens sapiens, caratterizzato da una fronte alta e spaziosa, il mento pronunciato e le sopracciglia poco marcate, ha quindi un aspetto molto simile al nostro"[10]. Il culto della Grande Dea si presenta autorevolmente grazie anche ad un'altra proprietà,quella della regolarità giungendo ad un primato cronologico che si è protratto fino al nostro tempo storico.Tale primato potrà essere battuto solo quando un altro culto supererà questo ampio arco temporale di 500.000 anni. Il culto della Grande Dea si caratterizza anche per la sua proprietà della trascendenza o del salire al di là. Una trascendenza che non è solo genetica,avendo superato tre differenti stadi della specie Homo,ma anche culturale,avendo superato tre differenti tipi di culture relative. La questione non è di poca importanza,ma di immensa rilevanza sotto il profilo biosociale della storia dell'umanità. All'interno di questo scenario la scoperta di J. Musch ci permette di affermare, grazie alla sua datazione, che quei reperti sono da attribuire, con riferimento alla cronologia riportata dal Professor Giorgio Manzi, all'Homo antecessor,oppure,in alternativa,ad

[7] M. GIMBUTAS, *Il linguaggio della dea*, pg. *21/ La vulva rigeneratrice: triangolo, clessidra e zampe di uccello*, Op. cit., p. 237, vedi fig. n°369.
[8] G.MANZI, *Argil, l'antenato d'Europa,*in *"Le Scienze",*428/Aprile 2004,p.48.
[9] Ibidem, p. 53
[10] G. PALITTA, D. MELDI, *Cronologia universale*, Odysseos, Genova 1996, pp. 2, 3.

un arcantropo,nostro avo.Ciò ci permette di affermare che esiste anche una linearità ideale all'interno dell'apparecchio psichico.Tale linearità segue in parallelo la linerità evolutiva riguardante la strutturazione del sistema nervoso centrale delle tre specie Homo, attraverso la quale sono transitate le capacità che hanno reso stabili i tratti dell'attuale sistema nervoso.Questa dinamica è stata similmente riscontrata nella ricerca compiuta nell'ambito della neurofisiologia,le cui conclusioni sono universalemte riconosciute.Ci riferiamo alle teorie del cervello uno e trino esposte da Paul D. Maclean. Scrive lo studioso di neurofisiologia comparata già docente all'Univeristà di Bethesda: "…la cosa più rivelatrice, a proposito dello studio del cervello umano, è che esso ha ereditato la struttura e l'organizzazione di tre tipi fondamentali che, per semplicità indico come tipo dei rettili, tipo dei mammiferi antichi o primitivi, e tipo dei mammiferi recenti o evoluti. Non si sottolineerà mai abbastanza che questi tre tipi fondamentali di cervello presentano tra loro grosse differenze strutturali e chimiche. Eppure devono fondersi e funzionare tutte tre insieme come un cervello uno e *trino*."[11]La struttura e l'organizzazione cerebrale macleaniane ripropongono più in profondità la ripetizione di una dinamica di sovrapposizione che si ripete nel tempo proprio in relazione dell'equilibrio esistente tra filogenesi ed ontogenesi.Potremmo affermare che le tre specie Homo riepilogano, sotto il profilo ontogenetico,in parallelo, la filogenesi dei tre cervelli macleaniani.Ciò vale a comprova di quanto sopra affermato.Nel nostro apparecchio psichico è presente tutto l'insieme costituito dalla fusione delle stratificazioni culturali e biologiche appartenenti a tutte le specie precedenti alla nostra.Per tal motivo possiamo affermare che esiste un rispecchiarsi,un dialogo sincrodiacronico tra il nostro sistema nervoso e l'apparecchio psichico che ad esso corrisponde.Anche il culto della Grande Dea ha seguito tale destino e ce lo dimostra.E'presente in noi avendo seguito in perfetta sincrodiacronia l'iterazione della nostra struttura cerebrale adeguandosi agli equilibri che,via via nel tempo, si sono stabilizzati nella struttura medesima.Di conseguenza, se nella nostra neo corteccia non c'è coscienza del mito e del culto monoteista della Grande Dea esso è pur sempre presente sotto forma di rimosso che produce riverberi inconsci.

1.2 Quanto fino ad ora affermato e comprovato dall'evidenza del reperto archeologico dell'icona lapidea della Grande Dea di J.Musch lascia dei punti oscuri relativi a ciò che riguarda la tortuosa linearità del cammino ideale percorso dal nostro apparecchio psichico.Il filosofo presocratico Eraclito da Efeso (ca 550-ca 480 a.C.) lo aveva ben capito,parafrasando il cammino tortuoso della vita attraverso la metafora della vite:"La via della vite,curva e diritta,è una e la stessa" (fr.59). A tal punto,per sequenzialità logica,se la linearità tortuosa del cammino della vita è comune agli uomini lo sarà anche per gli animali.Una linearità che supera il confronto sotto il profilo neurologico fra diversità, complessità e differenza ponderale tra le diverse strutture cerebrali. Strutture cerebrali che,proprio a conferma di quanto affermato, hanno in comune sempre una loro specifica linearità di percorso.Una linearità eraclitea che,sebbene specifica nella sua diversificazione di percorso,è pur sempre presente in sè e per sè.Questa evidenza ci viene confermata dalla certezza espressa, al riguardo, dal premio nobel Rita Levi Montalcini.Una certezza messa in luce dalla comparazione etologica: "A conclusione di un'estesa analisi delle capacità intellettive degli uccelli e dei mammiferi, Macphail afferma che non esistono differenze qualitative tra di loro e non si può stabilire alcun grado di correlazione tra dimensioni del cervello, presenza delle circonvoluzioni nella corteccia cerebrale dei mammiferi e grado di intelligenza di vertebrati appartenenti a specie differenti da quella umana".[12]Per ciò che riguarda le equiparazioni intellettive e ponderali si ha un identico risultato anche nella comparazione delle differenze ponderali degli organi cerebrali umani.Ogni dubbio viene fugato dalla neurofisiologa Paola Delle Fratte: "Già molto tempo fa hanno dimostrato l'infondatezza della teoria che vedeva le capacità intellettuali di un uomo legate

[11] P. D. MACLEAN, *Evoluzione del cervello e del comportamento umano*, Einaudi, Torino 1984, p. 5.
[12] R. LEVI-MONTALCINI, *L'albero dell'intelligenza,* in «Dossier Scienza» n. 8, Giunti, Firenze 1986, pp.4,5.

alla razza o al peso del proprio organo cerebrale. I cervelli comunque si pesavano e si pesano ancora, e per dimostrare l'inesistenza di relazione tra peso e intelligenza viene portato l'esempio del cervello dello scrittore Turgenev del peso di 2012 grammi rispetto a quello di Anatole France di 980."[13] Quindi "l'inesistenza di relazione" tra peso cerebrale ed intelligenza avvalora, *de facto,* la certezza sulla capacità da parte dell'Homo antecessor di sviluppare un culto ed una cultura,avendo lo stesso ,per presupposto, uno specifico peso ponderale inferiore a quello del cervello dell'uomo moderno.In definitiva esiste una linearità che noi possiamo indicare come comune alle tre specie Homo,sebbene vi siano tutti gli estremi atti ad indicare una differenza ponderale fra i tre "cervelli" rispettivi.Una linearità presente anche nello sviluppo cerebrale del feto che pur avendo un minor peso della struttura cerebrale rispetto a quello del neonato ha,pur sempre,una capacità di discernimento intellettuale. Quindi la linearità cultuale e culturale si presentano come trascendenti.Possiedono la proprietà della trascendenza. Una trascendenza che è ,in sè e per sè, quella dinamica che permette quel passaggio graduale di specie in specie che però ci lascia ampie incognite relative al suo cammino.Incognite legate al cambiamento graduale di relatività psicofisica presenti nel passaggio avvenuto di specie in specie.Una relatività che presuppone un relativo cambiamento di circuito da parte della linearità nel momento stesso in cui tale linearità percorrerà un itinerario in uno spazio cerebrale geneticamente differente.Geneticamente differente come sono differenti e relative le strutture neurologiche di specie diverse.Si avrà però un cammino tortuoso che si presenterà estremamente stabile. Una stabilità,interrotta cruentemente quattromila anni fa,che segna l'inizio della fine del culto e della cultura della Grande Dea nel mondo occidentale. Un calcolo basato da noi sul conicidere con l'invasione di Creta,ultima isola del matriarcato, da parte degli Elleni,una popolazione indoeuropea a cultura patriarcale e culto politeista. Ci conferma al proposito il noto archeologo toscano Mario Pincherle:"E' successo che,duemila anni a.C.,i Minoici sono stati travolti dagli Elleni.Cinquecento anni dopo gli Achei hanno la prevalenza sugli Elleni,pur essendo della medesima stirpe.Il loro centro di espansione diviene Micene,l'antica felice reggia minoica.Passano altri cinquecento anni e la potenza micenea degli Achei viene travolta sotto il peso della terribile invasione dorica,una voragine di barbarie che fa compiere a quei pochi frammenti di civiltà sopravvissuta una definitiva involuzione. Così,a distanza di mezzo millennio l'una dall'altra, tre ondate di inciviltà travolgono la Grecia:l'ondata degli *Elleni*,quella degli *Achei*,ed infine quella dei terribli *Dori*."[14]A proposito dell'invasione dei Dori è l'archeologo Charles Dufay a precisare che:" la caduta di Cnosso,verificatasi intorno al 1150,fosse da ascriversi all'invasione dorica,la quale,come sappiamo,investì dapprima il continente greco,procedendo da nord a sud,e soltanto in seguito le isole dell'Egeo."[15]Con la caduta dell' "antica madre"[16],avrà fine la pacifica civiltà matriarcale minoico cretese.Il panorama culturale presente prima dell'invasione a Creta è ben evidente.E' sempre l'ingegnere toscano Mario Pincherle a descrivercelo:"Il "minoico",età di alto e pacifico vivere,ci presenta l'uomo e la donna accoppiati pari a pari,senza prevalenza.Esiste il servo,ma è amico del padrone.Esiste la serva ma non è schiava e,come dice un'antica scrittura,va "a braccetto con la padrona".La donna minoica,questa vera "Parigina"dell'estrema antichità,ci mostra,dai luminosi affreschi di Cnosso,il suo tipo spiritoso,slanciato e ardito,i suoi grandi occhi a mandorla perennemente stupiti e pieni di nobile curiosità,le sue acconciature che si direbbero modernissime.Poi,bruscamente,le donne divengono succubi,i servi diventano schiavi.Dalla pacifica società minoica si passa ad un vivere sempre più incivile,rigido,militaresco,in un crescendo di violenza."[17]

1.3 La stabilità del culto monoteista della Grande Dea fu stroncata ,quindi,nella sua ultima isola felice, in maniera cruenta.Perciò fu la violenza ,agita dall'incivile civiltà patriarcale politeista,a

[13] P. DELLE FRATTE, *I cervelli venuti dal freddo,* in «Dossier Scienza» n. 8, Giunti, Firenze 1986, pp.64,65.
[14] M.PINCHERLE,La civiltà minoica in italia le città saturnie,*Pacini Editore,Pisa 1990,* pp.14,15.
[15] CHARLES DUFAY,La civiltà Minoico-Cretese,*Libritalia, Santo Stefano Magra (Sp) ,1996*, p. 239.
[16] Ibidem,p.172
[17] M.PINCHERLE,op.cit.,p.14

condannare con ferocia alla morte il culto matriarcale monoteista.Utilizzando uno dei modelli formulati in paleoantropologia,ossia quello del cespuglio,il culto matriarcale monoteista primigenio si presenta con caratteristiche ben particolari.Ha un'unica radice, lunga cronologicamente cinquecentomila anni.I rami di questo cespuglio furono,però,violentemente estirpati.Su tutto ciò che fu reciso ed amputato avvenne la sostituzione o l'innesto forzato dei vari culti del politeismo patriarcale pagano.Addirittura ,ad alcune divinità femminli, vennero ambiguamente sovrapposte divinità maschili.Calcolando che l'invasione degli Elleni pose fine all'ultima isola felice del matriarcato, poco meno di quattromila anni fa, potremmo affermare che l'equazione che si estrae è la seguente:cinquecentomila sta a quattromila esattamente come mille sta ad otto.Il rapporto fra la durata del culto primigenio della Grande Dea e quella di ogni altro culto dell'umanità è di centoventicinque volte superiore.Un limite ed un obbiettivo di durata difficilmente eguagliabili da qualunque altro culto. A questi dati potremmo aggiungere una coincidenza singolare,sul piano aneddotico, riguardante la cronologia del passaggio dal monoteismo matriarcale al monoteismo patriarcale.Nei fatti, nel 1650, l'arcivescovo irlandese della Chiesa anglicana di Armagh, Mons. James Ussher,pubblicò la sua teoria riguardante la data della creazione del mondo avvenuta,secondo lui, nel 4004 a.C..[18]Questa datazione,riportata nella prima pagina della Genesi della Bibbia di re Giacomo,a caratteri d'oro, fu accettata come canonica per ben duecento anni.Quindi,il canone cronologico ussheriano,naturalmente sconfessato in seguito dagli stessi biblisti,ci offre la possibilità di evidenziare una singolare coincidenza,ossia che alla fine dell'era del monoteismo matriarcale ebbe seguito quella del monoteismo patriarcale.La coincidenza singolare che si presenta è in duplice parallelismo.Si attaglia perfettamente sul doppio piano del mito e della leggenda.Infatti la datazione ussheriana è,da una parte,mitologica come il culto della Grande Dea e,dall'altra, leggendaria come furono leggendari,a loro volta, l'inizio del mondo monoteista patriarcale e la fine del mondo monoteista matriarcale.Questo duplice insieme di coincidenze porta ad una constatazione sul piano della linearità sequenziale, che unifica,in modo del tutto singolare, la continuità fra due monoteismi configurati sessualmente e naturalmente complementari tra di loro.Lo spirito matriarcale non poteva, però,essere annullato.Rimarrà sempre presente nelle rêveries del femminino,di cui il mondo maschile,spesso,è all'oscuro.I reliquati della cultura matriarcale,del resto, sono ancora presenti sotto forma di reminiscenze ideali, in perenne germoglio, che attendono solo di schiudersi in florescenze concettuali.Possiamo rilevare,ancora oggi,sotto il profilo antropologico,dei residui culturali della civiltà matriarcale presenti irregolarmente nell'universo della civiltà moderna.In queste ultime isole della cultura matriarcale,la civiltà che si presenta è sempre pacifica,esattamente come lo fu nel paleolitico (Cfr.M.Gimbutas).Questa stabilità pacifica è,in relazione di proporzionalità,direttamente inversa alla stabilità della violenza costantemente presente nella civiltà patriarcale, innegabilmente guerrafondaia e aggressiva.Al contrario,se vi furono conflitti,o quando vi furono conflitti all'interno del matriarcato,tale belligeranza fu sempre fortemente ritualizzata e controllata,in seno ad una stretta regolamentazione.E' singolare il presentarsi dell'opinione,da noi spesso rilevata,a tutt'ora,a livello comune,che il mondo matriarcale fosse anch'esso guerrafondaio.Tale opinione non è altro che una proiezione,identica a quella che fa pensare ad ogni ladro,in piena convinzione che,nel mondo,non ci si possa aspettare altro che l'essere derubati. La persistenza del culto della Grande Dea si presentò così lungamente stabile poichè funzionale allo sviluppo culturale delle tre specie Homo.Tale stabilità,ci dispiace rilevarlo, non è presente nella cultualità occidentale,all'interno della quale,in un pugno di migliaia di anni,le tre forme di monoteismo patriarcale,che tutti conosciamo,ossia quella ebraica,cristiana ed islamica,si sono presentate sull'orizzonte storico e culturale in modo spesso conflittuale o belligerante,sia al proprio interno che con l'esterno.Inoltre all'interno di ognuno dei tre monoteismi sono presenti,costantemente,fenomeni di scissioni dal ramo originario,spesso in conflitto fra di loro,che hanno frequentemente determinato vere e proprie guerre di religione.Di conseguenza,per ciò che ci riguarda, non possiamo altro che plaudire alla politica ecumenica di interscambio,intra e interreligiosa promossa ed agita dal Magistero di Pietro.Una politica indispensabile al fine di stabilire un pacifico dialogo nel corretto assetto del

[18] J.USSHER,*Annales Veteris Testamenti,a prima mundi origine deducti*

credo religioso. Il culto matriarcale,al contrario,oltre che presentare una sua continuità,si è caratterizzato,soprattutto,per l'assenza di conflitti dipendenti dalla differenziazione dei diversi mitemi relativi alla molteplicità delle espressioni concettuali corrispondenti alla figura ideale della Grande Dea.I nuovi mitemi od espressioni relative alle diverse qualità possedute dalla Grande Dea,si formavano,infatti, all'interno di un quadro cultuale stabile.Perciò gli stessi mitemi conservavano la loro continuità e la loro linearità con la fonte concettuale.Quindi,più che di una frantumazione,si trattava di una valorizzazione dello specifico,riconducibile sempre all'unitarietà dell'universale fonte sorgiva della Grande Dea.Ogni cosa presente in natura era una parte della Grande Dea,essendo la Grande Dea,nel contempo,la natura intera.Attualmente,sotto il profilo antropologico dell'analisi strutturale,si ha che il mitema "rompe questa sequenza lineare disponendo i mitemi in una struttura paradigamtica,e individua il senso finale del mito nelle reciproche trasformazioni di catene sintagmatiche e paradigmatiche".[19] Nel culto della Grande Dea il tutto si rifletteva nella parte ed ogni parte si rifletteva nel tutto. Quindi la proprietà lineare,del culto matriarcale primigenio, del seguire e del perseverare,senza fratture, il proprio filo cultuale ,da parte delle varie specie Homo, si è rivelata una vera e propria via regia mai interrotta, di cui,pur non conoscendo esattamente il cammino,ben conosciamo però il punto di inizio e il punto di arrivo cronologici.E' certo anche che la presenza stabile e non alterata della natura e dei suoi cicli,quale si presenta,adulterata e sconvolta,attualmente, favorisse la persistenzaa stabile e non modificata del culto e della cultura primigeni.Pertanto,la capacità di mantenere la propria linearità ,anche tortuosa, della via regia, percorsa indubbiamente dai nostri predecessori Homo, si rivela la caratteristica più pregnante del culto matriarcale.Una dote ,quella della linearità, che si presenta sotto varie forme che,pur evidenziando le innumerevoli espressioni qualitative della Grande Dea,ne mantengono sempre la correlazione unitaria.

1.4 La comune nomenclatura Homo,relativa alle nostre differenti specie, in sé e per sé, tenderebbe a convalidare il fatto che tra le tre specie,antecessor,sapiens e sapiens sapiens, debba esistere una linea evolutiva diretta.Esiste una linearità filogenetica che interessa l'uomo moderno che necessariamente, per evolversi fino ad oggi, deve avere avuto una sua paternità ancestrale, anche se a noi ignota, o dubbia.L'aforisma "non può esistere presente senza un passato"delinea incontestabilmente la tesi della continuità.Per ciò che riguarda l'obiezione plausibile intorno al deficit intellettuale che l'Homo antecessor, o l'eventuale *pater ignotus*, avrebbe posseduto rispetto a noi, potremo affermare, che questi, vista la relativa differenza ponderale del sistema nervoso rispetto a quella dell'uomo moderno, potesse avere una capacità di elaborazione intellettuale ragionevolmente molto vicina alla nostra. Il reperto cerebrale di Anatole France,più leggero di 1032 grammi rispetto a quello dello scrittore russo Turgenev,ce lo dimostra.Il fatto che l'Homo sapiens sapiens discenda dai due rami Homo che lo hanno preceduto è, allo stato attuale,finalmente chiaro.Una chiarezza,d'altra parte, che si mostra con un'evidenza lapalissiana. Se noi esistiamo dovremmo pur avere, anche se non lo conosciamo, o se ne non siamo sicuri, un avo,o,più precisamente,una coppia di avi, a cui bisognerà aggiungere una lunghissima teoria di avi, nella nostra concatenazione genetica mai interrotta.Allo stato attuale possiamo affermare, con certezza, che la nostra paternità ancestrale è insicura od ignota. Deve però pur esistere una linearità genetica che ci ha partorito, via via, alla vita, anche grazie ad una continuità paterna,per lo meno dal momento in cui ha avuto inizio la riproduzione a carattere sessuato.Infatti senza tale continuità,anche con una sola interruzione della stessa,nessuno di noi potrebbe esistere.Senza la concatenazione paterna saremmo fissati in uno statuto che conferma le tesi ancestrali partenogenetiche della Grande Dea, tendenti ad escludere la presenza di un padre che dà il nome ai propri figli. È ,però, l'indubbia certezza della maternità a mostrare che si può riscontrare e determinare il fenomeno della continuità genetica.Un bambino potrà nascere senza aver conosciuto il proprio padre,mentre la correlazione con la madre si presenterà sempre nella sua evidenza

[19] DIZIONARIO DI ANTROPOLOGIA,*a cura di Ugo Fabietti e Francesco Remotti,Zanichelli,Bologna,2001,* p. 479.

fenomenica.Se non fosse così noi non potremmo esistere. Quindi la scienza attuale ha un compito ben difficile, quello della ricerca del padre perduto, di cui la postanalisi, e non solo, afferma la presenza perenne ed indiscussa nei tempi.Le tracce di tale paternità sono sepolte all'interno dell'immensa biblioteca storica scritta sulla metà posteriore dell'asse x delle coordinate cartesiane del nostro passato o dell'apparecchio psichico umano. L'ipotesi teorica che vede la preistoria umana priva di padre, o perlomeno dotata di un padre ignoto, è contraddetta dalla continuità biologica sul piano della continuità genetica e dalla linearità culturale.Una linearità culturale che,pur avendo inizio nella partenogenesi,vera e propria metafora della nostra vita intrauterina,vede però pur sempre l'esistere di una figura maschile.Per ciò che riguarda la partenogenesi, se ne evidenzia ancora la continuità in quelle famiglie contemporanee in cui la figura del padre è "forclusa" o messa *a latere*. Sul piano antropologico è ancora presente presso ristretti gruppi etnici nei quali la paternità è ancora misconosciuta dalla donna.
La nostra ipotesi della linearità bio-sociale è in piena coerenza,tra l'altro,con la scrittura tecnica di Salvador Luria: "L'evoluzione non agisce ai fini di perfezionare determinate funzioni, ma i meccanismi evolutivi sfruttano condizioni preesistenti. Queste a loro volta agiscono come un moltiplicatore degli effetti determinati dall'integrazione di nuove componenti genetiche, allo stesso modo come una struttura economica già operante incrementa il capitale di nuovi capitali aggiunti"[20]. La struttura economica già operante ai tempi dell'Homo antecessor,e prima ancora dell'Homo erectus, è costituita per noi, ora, senza ombra di dubbio, da una struttura mitologica, quella del *pater ignotus*, che si conforma attraverso il mito partenogenetico della Grande Dea.
In definitiva, il mito della Grande Dea si presenta come un culto trans-razziale, che ha interessato l'umanità, o per lo meno quella occidentale, da sempre. Quindi la nostra storia,anche se non ben definita da un punto di vista genetico, è certamente chiara sul piano mitologico e cultuale.Una cultualità che però vedeva,almeno nella sua evoluzione ultima,l'uomo muoversi,con pari dignità,fianco a fianco,insieme alla donna.Da tale stato di parità,con l'avvento del politeismo patriarcale si avrà un decadimento del potere e della dignità matriarcale.Avrà,quindi,inizio il culto di Cibele,la grande madre eviratrice.La Grande Dea pacifica scomparirà lasciando il posto alla violenza. Le tracce di quello che noi abbiamo nomenclato come complesso di Cibele transitano linearmente attraverso il livello psicologico. Sono state iterate, come geneticamente i mitocondri, di madre in figlia. A proposito dei mitocondri ci precisa il docente di genetica dell'Università di Stanford, Luca Cavalli-Sforza: "Un fatto importante da tenere in mente è che i mitocondri sono trasmessi ai figli solamente dalla madre. Se guardiamo il DNA dei mitocondri di due fratelli scopriamo che è identico, anche se hanno un padre diverso. Però ogni tanto nel DNA mitocondriale hanno luogo dei piccoli cambiamenti, che chiamiamo mutazioni, per cui uno di quei quindicimila e più nucleotidi viene sostituito da un altro. Da quel momento in avanti i discendenti di quella madre avranno quel filamento di DNA mitocondriale nella forma mutata."[21] All'interno della dinamica del parallelismo psicofisico,la rappresentazione mitologica mitocondriale della Grande Dea ,si esprime come concretizzazione della dinamica suddetta. Il mito, seguendo in parallelo le leggi della fisica, tende obbligatoriamente a mutare. Infatti questo mito primordiale si è trasformato, o mutato, via via nei tempi pur conservando una sua stabilità od una sua presenza in genere esattamente come accade nella dinamica dei mitocondri.

1.5 Il passaggio dal matriarcato al patriarcato è ben evidente nella ricostruzione operata dalla paleoantropologa Marija Gimbutas: "Le credenze delle popolazioni agricole riguardo sterilità e fertilità, la fragilità della vita e la costante minaccia di distruzione, e il periodico bisogno di rinnovare i processi generativi della natura sono tra le più durature. Continuano a vivere nel presente, così come gli aspetti arcaici della Dea preistorica, nonostante il continuo processo di erosione dell'era storica. Trasmesse da nonne e mamme della famiglia europea, le antiche credenze

[20] R. LEVI-MONTALCINI, *op. cit.*, p. 4.
[21] LUCA e FRANCESCO CAVALLI-SFORZA, *Chi siamo*, Mondadori, Milano, 1995, p. 100.

si sottrassero al processo di sovrapposizione dei miti indoeuropei e infine di quelli cristiani. La religione incentrata sulla Dea esisteva molto prima di quelle indoeuropea e cristiana (che rappresentano un periodo molto breve nella storia dell'umanità), e ha lasciato un'impronta indelebile nella psiche occidentale"[22]. È qui evidente la concatenazione attraverso cui il mito della Grande Dea, divenuto "mutante", dopo l'impatto con il patriarcato indoeuropeo, sia giunto direttamente fino a noi. L'impatto patriarcale ha compresso il mito primigenio della Grande Dea fino a renderlo inconscio. La rimozione determinata ha fatto sì che il mito primigenio, che presentava una Grande Dea pacifica e prodiga, si trasformasse nel mito di una Grande Madre, terribile ed evirante. La madre terribile si poneva all'apice del Pantheon patriarcale europeo. A partire da tale apice,quasi all'insaputa del patriarcato, venivano determinate le movenze e le dinamiche degli dei maschili e femminili soggiacenti. Quindi, riassumendo, il culto della Grande Dea era comune ai popoli europei stanziati in questo territorio prima dell'invasione della cultura patriarcale kurgan, ed era una cultura chiaramente pacifica. È su ciò che si basa la nostra affermazione,che vede in tale passaggio drammatico la genesi della psicopatologia della violenza nel mondo occidentale,unitamente alla traslazione del culto della Grande Dea,trasformato nel mitema aggressivo della Grande Madre. I passaggi storici di tale evento sono puntualmente dettagliati dagli studi elaborati nell'arco di un ventennio di ricerca da Marija Gimbutas. Per la chiarezza espositiva ne riportiamo integralmente il dettato:

> *"Mentre le culture europee trascorrevano un'esistenza pacifica e raggiungevano una fioritura artistica e architettonica altamente sofisticate nel V millennio a. C., una cultura neolitica assai diversa, in cui si addomesticava il cavallo e si producevano armi letali, emergeva nel bacino del Volga, nella Russia meridionale, e dopo la metà del V millennio, perfino a ovest del Mar Nero. Questa nuova forza, inevitabilmente, cambiò il corso della preistoria europea. Io la chiamo la cultura "Kurgan" (In russo Kurgan" significa tumulo), poiché i morti venivano sepolti in tumuli circolari che coprivano gli edifici funebri dei personaggi importanti.*
> *Le caratteristiche fondamentali della cultura Kurgan, che risalgono al VII e VI millennio a. C. nell'alto e medio bacino del Volga: patriarcato; patrilinearità; agricoltura su scala ridotta e allevamento di animali, compreso l'addomesticamento del cavallo a partire dal VI millennio; posizione preminente del cavallo nel culto; e, di grande rilievo, fabbricazione delle armi quali l'arco e la freccia, la lancia e la daga. Elementi distintivi, tutti che si accordano con quanto è stato ricostruito come fenomeno proto-indoeuropeo dagli studi linguistici e di mitologia comparata e che si oppongono alla cultura gilanica , pacifica, sedentaria dell'antica Europa, caratterizzata da un'agricoltura altamente sviluppata e dalle grandi tradizioni architettoniche, scultoree e ceramiche.*
> *Così i ripetuti tumulti e le incursioni dei Kurgan (che considero protoindoeuropei) misero fine all'antica cultura europea all'incirca tra il 4300 e il 2800 a. C:, trasformandola da gilanica in androcratica e da matrilineare in patrilineare. Le regioni dell'Egeo e del Mediterraneo e l'Europa Occidentale si sottrassero più a lungo al processo; in isole come Thera, Creta, Malta e Sardegna l'antica cultura fiorì dando luogo a una civiltà creativa e invidiabilmente pacifica fino al 1500 a. C., mille-millecinquecento anni dopo la completa trasformazione dell'Europa centrale. Nondimeno, la religione della Dea e i suoi simboli sopravvissero, come una corrente sotterranea, in molte aree geografiche. In realtà molti di questi simboli sono ancora presenti come immagini della nostra arte e letteratura, motivi di grande suggestione nei nostri miti e negli archetipi dei nostri sogni. Viviamo ancora sotto il dominio di quella aggressiva invasione maschile e abbiamo appena cominciato a scoprire la nostra lunga alienazione dell'autentica eredità europea: una cultura gilanica, non violenta, incentrata sulla terra*."[23]

[22] M. GIMBUTAS, *Introduzione,* XVII.
[23] M. GIMBUTAS, *Introduzione,* XX-XXI.

Ciò che viene definito come "corrente sotterranea" è stato da noi nomenclato, per ciò che riguarda la psicopatologia, quale tratto inconscio che si è poi sviluppato nel complesso di Cibele ovvero come odio da parte del mondo femminile,in quanto indotto reattivo,nei confronti dell'aggressivo mondo maschile. In nome di tale odio, inevitabilmente, il mondo maschile,senza prenderne coscienza, veniva destinato all'evirazione. Però tale psicopatologia investiva anche il rapporto fra madre e figlia per cui, infine, anche la figlia veniva evirata, o psicologicamente infibulata. Tale conseguenza era determinata dal disagio vissuto nei confronti della propria femminilità da parte di ogni madre. L'assunto che il fenomeno sia essenzialmente patologico si evidenzia nel fatto che il fenomeno stesso di risposta cibelica sia conseguente al trauma generato dall'impatto aggressivo dei protoindoeuropei contro la cultura matriarcale. L'impianto sociale e gerarchico degli europei gilanici,come avvenne ad esempio nell'isola di Creta (Cfr. M. Pincherle), veniva violentemente sovvertito generando una repressa, e quindi inconscia, reazione di violenza. Quindi la repressione della cultura gilanica, proprio come affermato dalla paleoarcheologa lituana, ha lasciato profonde tracce "alienanti" nella psiche femminile, determinando, a nostro avviso, una più che estesa fioritura psicopatologica a carattere nevrotico-perverso reattivo. Ritroviamo in tutto ciò un filo conduttore ben preciso, costituito dalla psicopatologia del complesso di Cibele, da noi riscontrata in una serie innumerevole di casi aventi una propria narrazione anche attraverso gli "archetipi dei nostri sogni".

1.6 Sotto il profilo storico-filosofico la migrazione dei popoli protoindoeuropei rientra nel flusso di una corrente di pensiero nomenclata come "Tradizione".L'esponente più rappresentativo di tale corrente fu l'indù Lokamanya Bâl Gangâdhar Tilak (1856-1920).Una generazione dopo,il filosofo francese René Guénon (1886-1951) ripropose le tematiche della Tradizione divenedone il rappresentante più emblamatico e conosciuto.Nella teoria della Tradizione, la postanalisi ha individuato il racconto della fase iniziale di quel flusso migratorio a cui fanno seguito e da supporto,per logica prosecuzione, le scoperte archeologiche della paleoantropologa Marija Gimbutas. Nei fatti L .G. B. Tilak ed il filosofo francese René Guénon individuarono la provenienza dei protoindoeuropei, nomenclati come Ariani, da un'area subartica siberiana, dalla quale gli stessi protoindoeuropei si spostarono migrando verso sud e poi ad ovest verso l'Europa e ad est verso l'Asia,divenendo,al momento dello spostamento,proprio per direzione presa, indoeuropei. Il ramo europeo degli Ariani avrà,fra le diramazioni della sua discendenza, anche i sudditi di Sua Maestà britannica,nelle cui prigioni sarà detenuto L.G.B. Tilak. Questa annotazione è utile per evidenziare la spontanea antipatia per gli Ariani europei che,qualche decennio dopo la morte dell'uomo di scienza indù,saranno presi,ad esempio come razza eletta,da parte dei nazisti.Questa precisazione viene fatta per chiarificare la totale estraneità da parte di L.G.B. Tilak e della sua teorizzazione nei confronti del nazionalsocialismo tedesco,sia perchè lo stesso morì nel 1920,quando il nazismo cominciava appena ad essere in embrione,sia perchè fu,in quanto culturalmante Indù,e non europeo,completamente estraneo a questa specifica espressione europea nel campo della politica. René Guénon, da parte sua,ebbe un legame strettissimo con il simbolismo indù. E' per tale appartenenza che è stato recensito nelle biografie ufficiali. Infatti alla voce René Guénon ,il filosofo francese è citato specificatamente in funzione del simbolismo,proprio per il fatto che:"Il simbolismo trova il suo fondamento nella natura stessa degli esseri e delle cose,ed «è di origine 'non umana' come dicono gli Indù,o,in altri termini,che il suo principio risale più lontano e più in alto dell'umanità»".[24] A causa di questa concezione del simbolismo, l'idealismo concettuale guénoniano ha subìto attribuzioni di parte, sebbene non appartenesse a fazioni politiche nomenclabili all'interno di una suddivisione politica di tipo occidentale. Quindi la teoria della Tradizione ha subìto un doppio danno,quello del frainteso razzista legato agli Ariani,per ciò che riguarda L. G.B. Tilak, ed un'importuna etichettatura politica per ciò che riguarda René Guénon. Da parte sua, la paleoantropologa Marija Gimbutas ha studiato i protoindoeuropei,presenti in periodo cronologico successivo a quello studiato da L. G.B. Tilak,in un'area dell'alto e medio bacino del

[24] L'ENCICLOPEDIA DELLA FILOSOFIA E DELLE SCIENZE UMANE,De agostini,Novara,1996, p. 393.

Volga. Gli stessi protoindoeuropei furono denominati, a scanso di equivoci politici, dalla paleoantropologa come Kurgan, che la stessa considerò protoindoeuropei, nomenclandoli così,non in ragione del ceppo di origine raziale ma in base al tipo di sepoltura a tumulo utilizzato dai medesimi. Per ritornare ai massimi rappresentanti degli studi sulla Tradizione,in ordine di notorietà,il filosofo René Guénon "nacque a Blois il 15 novembre 1886.Traferitosi a Parigi nel 1904, sposa Berthe Loury e nel 1912 entra nell'islam. Nel 1921 pubblica i suoi primi libri. Nel 1928 muore la moglie,e nello stesso anno Guénon inizia la collaborazione alla rivista «Le viole d'Isis» che dal 1933 si chiamerà «Études Traditionnelles». Nel 1930 parte per il Cairo,dove si stabilirà definitivamente,sposando nel 1934 la figlia dello *Sciaykh* Mohammed Ibrahim, dalla quale avrà quattro figli. Muore in Egitto il 7 gennaio 1951".[25] René Guénon ed L. G .B. Tilak furono uniti da un legame concettuale e storico di continuità generazionale. Questo legame è evidente nella presentazione del testo dell'autore indù,scritta da Renato Del Ponte:"La pubblicazione del *The artic home in the Vedas* rappresenta un evento di importanza eccezionale per la corrente di pensiero che si suole definire «tradizionale» : un evento atteso da quando ,nel lontano 1929, René Guénon, ribadendo l'origine polare della Tradizione, prima che, «trasferita in altre regioni», potesse «divenire e occidentale e orientale, occidentale per taluni periodi, orientale per altri»,ribadiva la necessità di riferirsi alla «ragguardevole opera di G.B. Tilak, *The artic home in the Vedas*, che,disgraziatamente, è del tutto sconosciuta in Europa, certo perchè l'autore era un Indù non occidenatalizzato».Con un giudizio insolitamente entusiastico (secondo le sue abitudini) René Guénon ammetteva ,dunque, di avere avuto come una delle sue principali fonti di riferimento sull'argomento proprio quest'opera."[26] E di seguito:" Bâl Gangâdhar Tilak (1856-1920), il precursore moderno della ricerca delle origini polari dei diversi popoli indoeuropei, profondo conoscitore dei Veda, riuscì a collegare le sue ricerche con le scoperte e le osservazioni della scienza astronomica e geologica sviluppate in Occidente. Egli in tal modo arrivò ad interpretare molti passi vedici in precedenza non bene intesi anche dagli studiosi indù, servendosi, oltre che dei dati della tradizione, degli accorgimenti della mitologia comparata. *The artic home* è stato scritto per lo più nelle galere britanniche."[27] Le sue idee furono "[...] divulgate nei due giornali da lui fondati (in lingua marâthi e in inglese), il *Kesari* e il *Mahratta.*"[28] Ed ancora: "Molto tempo prima di Gandhi - e, a differenza di quello, senza mai cercare riferimenti al di fuori della tradizione cui apparteneva - animò il Partito del Congresso o, meglio, quella sua principale corrente rappresentante l'ortodossia indù, che, grazie a lui, trasformò il partito da una specie di *club* anglofilo, in uno strumento efficace di lotta contro lo sfruttamento coloniale. Fu lui,molto prima di Gandhi,ad ideare molte forme d'azione poi da quello riprese: [...]"[29] Infine: "Tilak morirà il primo agosto 1920, nello stesso giorno in cui la prima «operazione non-violenta» di Gandhi si concluderà con lo spaventoso massacro di Amritsar,voluto e perpetrato a freddo dagli Inglesi."[30]

!.7 La teoria dell'origine artica degli indoeuropei, con i due autori, si spinge più in profondità, a ritroso nel tempo, rispetto alla ricostruzione gimbutiana, facendo derivare la dimora dei popoli protoindoeuropei nell'area del Polo Artico, attualmente corrispondente alle zone sommerse dal mare a nord della Siberia.Da quest'area i suddetti migrarono.
Se vogliamo considerare il fenomeno della migrazione,essa è presente nella storia dell'umanità fin dalle epoche più remote come ci conferma il paleoclimatologo J. Douglas Macdougall,docente di Scienze della Terra presso l'Università della California di San Diego: "[…] i grandi mutamenti ambientali, dovuti ai cicli di caldo e freddo verificatisi con regolarità nel corso degli ultimi milioni di anni, devono aver avuto una parte importante nello spingere a migrare o nell'isolare popolazioni

[25] R. Guénon, Il simbolismo della croce, Rusconi,Milano,1983, *nota editoriale*.
[26] L.G.B. TILAK, *La dimora artica nei Veda*, Ecig,Genova,1986, *Presentazione,* Renato Del Ponte, p. 5.
[27] L.G.B. TILAK, *La dimora artica nei Veda*, Ecig,Genova,1986, *Presentazione,* Renato Del Ponte, pp.5,6.
[28] L.G.B. TILAK, *La dimora artica nei Veda*, Ecig,Genova,1986, *Presentazione,* Renato Del Ponte, p. 6(1)
[29] L.G.B. TILAK, *La dimora artica nei Veda*, Ecig,Genova,1986, *Presentazione,* Renato Del Ponte, p. 6(2)
[30] L.G.B. TILAK, *La dimora artica nei Veda*, Ecig,Genova,1986, *Presentazione,* Renato Del Ponte, p. 6(3)

del genere Homo e di altri animali."[31] Noi ne proponiamo una esemplificazione che riassume brevemente le migrazioni durante i vari passaggi di specie compiuti dal genere Homo, unitamente alle rispettive localizzazioni geografiche nelle quali furono rinvenuti i reperti relativi: Homo habilis: "ominide bipede vissuto tra 2,5 e 1,3 milioni di anni fa,con una capacità cranica nettamente superiore a quella di *Australopithecus*.Il primo esemplare venne alla luce nel 1959 durante gli scavi condotti da Luois e Mary Leakey nella gola di Olduvai in Tanzania"[32]; Homo erectus:avo dell'Homo sapiens,appartenente ad "una delle specie estinte di Ominidi,sviluppatasi tra 1,5 milioni e 100.000 anni fa.Il primo esemplare venne scoperto a Giava nel 1891 da E. Dubois"[33];Homo antecessor:presente 800-900.000 anni fa,avo dell'Homo sapiens sapiens,ritrovato a Ceprano,nella provincia di Latina (Italia) e"nello strato TD6 della Gran Dolina di Atapuerca,in Spagna"[34];Homo sapiens:è la specie da cui noi deriviamo.Presente da 200.000 anni ,così chiamato,nel 1758, da Carl von Linné.Sono stati ritrovati reperti in "Africa,Europa,Medio ed Estremo Oriente e Asia sudorientale"[35];Homo sapiens sapiens:è presente da 40.000/50.000 anni ed è la specie a cui noi apparteniamo."E' caratterizzato da una fronte alta e spaziosa,il mento pronunciato e le sopracciglia poco marcate."[36] Si ha presenza dei primi reperti in Africa, Europa,Siberia,ed Asia. Secondo il docente di biologia delle popolazioni umane dell'Università di Torino, Gianfranco Biondi, unitamente alla direttrice del Centro dipartimentale di antropologia molecolare dell'Università di Roma Tor Vergata, Olga Rickards,l'Homo sapiens fu sostituito dagli umani sapiens sapiens "comportamentalmente moderni di 50.000 anni fa"[37] nell'aerea euroasiatica. Il primo popolamento dell'Eurasia,avvenne 50.000 anni fa.Infatti:"dagli uomini comportamentalmente moderni di 50.000 anni fa". E' proprio l'uomo sapiens sapiens che portò a termine la colonizzazione del nostro pianeta.Veniva sfruttata,da quest'ultimo, ogni possibilità atta a soddisfare tale istinto.Infatti,secondo il prof. J. Douglas Macdougall:"Il basso livello marino corrispondente all'apice della galciazione Wisconsiniana-Würmiana,ha lasciato esposte vaste regioni di terra asciutta,oggi coperte dal mare,favorendo le migrazioni dei primi uomini ma anche di molti altri animali".[38] E' sempre il geologo californiano che contestualizza tempi e luoghi relativi, nella fattispecie,alla colonizzazione del continente americano:"Circa 20-30.000 anni fa era infatti possibile superare lo stretto di Bering per passare dalla Russia all'Alaska.I mammut e altri grandi mammiferi hanno raggiunto l'America Settentrionale superando il ponte di terra di Bering e,verso l'apice della glaciazione Wisconsiniana/Würmiana,sono stati seguiti da qualche tribù umana della Siberia.Anche se Siberia orientale e Alaska erano in parte libere dai ghiacci,il resto del continente era coperto da una coltre di ghiaccio e ai nuovi immigrati non è stato perciò possibile spostarsi ad est o a sud finchè il clima non è migliorato,con l'inizio dell'attuale interglaciale."[39] Anche il Prof. Hermann Müller-Karpe,direttore dell'Institut für Vor-und Frühgeschichte,dell'Università di Francoforte,esprime tesi solidali con quelle del geologo:" Secondo l'opinione generale,il primo insediamento nel continente americano non ebbe luogo nell'ambito di migrazioni finalizzate ad una prestabilita occupazione di territori,ma piuttosto nella forma di una graduale estensione dell'ambiente di vita di una poloazione di cacciatori e raccoglitori.Questi,nella ricerca di fonti di alimentazione vegetale e animale,procedendo insensibilemente dalla Siberia settentrionale,attraverso i tratti di territorio della regione di Bering,divenuti abitabili grazie ai mutamenti climatici avvenuti dopo l'ultimo interglaciale,fino all'Alaska,e di qui via via,attraverso l'intero doppio continente americano,avrebbero raggiunto la Patagonia."[40] Non a caso l'*Elephas*

[31] J. D. MACDOUGALL, *Storia della terra*, Einaudi, Torino, 1999, p. 261.
[32] DIZIONARIO DI ANTROPOLOGIA,op.cit., p. 350.
[33] *Ivi.*
[34] G .MANZI,op.cit., p. 48.
[35] LA GRANDE ENCICLOPEDIA DELLA NATURA,*L'origine dell'uomo*,Garzanti,Milano,1974, p. 122.
[36] G.PALITTA e G. MELDI,op.cit., p. 3.
[37] G.BIONDI,O.RICKARDS,*Uomini per caso*,Editori Riuniti,Roma,2001, p. 199.
[38] J.D.MACDUOGALL,*op. cit.*, p. 262.
[39] *Ivi.*
[40] H.MULLER KARPE,*Storia dell'età della pietra*,B.U.L.,Bari,1984, p. 23.

primigenius,ossia il mammut,cacciato da quell'uomo sapiens sapiens,visse "in Europa e nelle regioni settentrionali dell'Asia e dell'America dalla metà fino alla fine del Pleistocene."[41] Inoltre,la Siberia di L.G.B. Tilak non essendo verosimilmente sommersa e non "coperta da una coltre di ghiaccio" si trovava nelle stesse condizioni dell'Alaska.Per logica conseguenza,le zone settentrionali della Siberia e dell'Alaska ,essendo prive di ghiacci,godevano quindi di una temperatura molto più mite rispetto ai territori posti immediatamente a sud,ricoperti dai ghiacci.Per tal motivo l'unica migrazione possibile era da est verso ovest,poichè da nord verso sud vi era uno sbarramento costituito da una barriera di ghiacci che impediva la migrazione proprio verso il sud.Ciò si evince dalla descrizione degli antefatti verificatisi in parallelo nell'area del nord America.Scrive al proposito il geologo J. D. Macdougall:"Esistono pareri discordi sull'esatta cronologia di queste migrazioni:in genere si pensa che con l'aumento delle temperature si sia aperto un corridoio in direzione nord-sud tra i ghiacciai delle Montagne Rocciose a occidente e le coltri di ghiaccio che si ritiravano verso la Baia di Hudson a est,consentendo le migrazioni verso le zone meridionali a clima più caldo.Sappiamo comunque che circa 12.000 anni fa esistevano popolazioni umane negli Stati Uniti sudoccidentali e che 10.000 anni fa esse si sono diffuse nell'America Meridionale."[42] Quindi,se esisteva un parallelismo climatico fra "Siberia orientale ed Alaska",anche in Siberia,10.000 anni fa,ossia nell'8.000 a.C. è verosimile pensare che con l'aumento delle temperature si sia aperto un corridoio in direzione nord-sud.Un corridoio che permise a quei protoindoeuropei Ariani (Cfr. L.G.B. Tilak) ,o Kurgan (Cfr. M. Gimbutas), di dirigersi poi ad ovest verso l'Europa e ad est verso l'Asia.Infatti ritroveremo i Kurgan nella zona dell'alto,medio Volga da cui migrarono a partire dal settimo-sesto millennio a.C..Vogliamo far notare che le sorgenti del Volga,ossia dell'alto bacino del Volga,dove stanziarono i Kurgan,si trovano nel Rialto del Valdaj,a sud ovest della Siberia.Il fiume Volga,a sua volta, è "la principale arteria (interrotta tuttavia per vari mesi dai ghiacci) della vasta rete fluviale che collega il Mar Baltico con il Mar Nero e il Mar Caspio".[43] L'altopiano del Valdaj è "un rialto a NW di Mosca.E' un ripiano formato da morene con numerosi laghi."[44] Costellazione di laghi che ritroviamo ancora oggi in parallelo nei monti Aleutini,Kilbuk,presenti in Alaska, in prossimità del Mare di Bering.Quindi i protoindoeuropei dovettero migrare verso sud intorno all'8.000 a.C.,ossia 10.000 anni fa.Questa data è fondamentale poichè coincide esattamente con il periodo nel quale i mammut si "estinsero 10.000 anni fa."[45] L'estinzione di questi mammiferi,che "emigravano al sud in cerca di pascoli e ritornavano al nord soltanto in estate"[46],è piuttosto singolare. Il fatto che in Siberia,proprio a sud della primitiva dimora artica degli Ariani,vi siano ancora oggi,resti ibernati di mammut perfettamente intatti,comprova che in quella zona vi fu un così repentino abbassamento della temperatura da impedire ogni via di scampo a quegli antichi e veloci progenitori degli elefanti.Tale evento è una prova ulteriore che comprova il verificarsi di un traumatismo climatico à tranchant così intenso da sconvolgere la vita e l'assetto sociale di quelle antiche popolazioni protoindoeuropee.

1.8 Quindi,8.000 anni fa,vi fu,visto il parallelismo climatico esistente tra Siberia ed Alaska, l'impellenza per i popoli siberiani e nordamericani,di migrare verso il sud.A tal punto la storia dei protoindoeuropei Ariani con quella dei protoindoeuropei Kurgan diviene un tutt'uno. Il punto centrale della questione è quello della determinazione delle cause psicologiche che hanno generato la trasformazione ed il passaggio dalla civiltà protoindoeuropea, originariamente matriarcale, in quella patriarcale degli indoeuropei.Tutti i protoindoeuropei,almeno fino a diecimila anni fa,od ottomila anni a.C., dovevano,quindi, necessariamente essere culturalmente e cultualmente matriarcali,poichè è stata comprovata l'esistenza di una uniformità simbolica, universalemente matriarcale, sia nel Paleolitico che nel Neolitico. Questa nostra affermazione è

[41] Z.V.ŠPINAR,*Quando l'uomo non c'era*,Fabbri Editori,Milano,1974, p. 202.
[42] J.D.MACDUOGALL,*op.cit.,* p. 262.
[43] ENCICOLPEDIA DELLA GEOGRAFIA,*op.cit.*, p. 1291.
[44] *Ibidem*, p. 1255.
[45] Z.V.ŠPINAR,*op.cit.*, p. 202.
[46] *Ibidem*, p. 203.

sostenuta inequivocabilmente dai dati forniti dalla paleoantropologa Marija Gimbutas: "Ciò che impressiona non è la metamorfosi dei simboli nel corso dei millenni, ma piuttosto la loro continuità dal Paleolitico in poi. Gli aspetti precipui della Dea del Neolitico-la generatrice di vita, rappresentata nella naturalistica posizione del parto; la dispensatrice di fertilità, che influenza la crescita e la moltiplicazione, rappresentata incinta e nuda; la dispensatrice e protettrice di vita o nutrimento, rappresentata come donna-uccello con seni e glutei prominenti; la reggitrice di morte, rappresentata come un nudo rigido ("osso")- possono essere tutti rintracciati nel periodo in cui comparvero le prime sculture in osso, avorio o pietra, attorno al 25.000 a.C., e i loro simboli- vulve, triangoli, seni, chevron, zig-zag, meandri, coppelle- risalenti a un'epoca ancora più arcaica."[47] Quindi possiamo affermare con certezza,proprio in base alla "continuità dei simboli" matriarcali dal Paleolitico in poi,ed alla loro datazione, che i protoindoeuropei,anche con diversa nomenclatura,sia che fossero Ariani,sia che fossero Kurgan,appartenessero al grande universo della cultura matriarcale.Una certezza comprovata dall'esserci inconfutabile ed universale dei reperti legati a questo stesso culto.La comparsa dei Kurgan,come indoeuropei, è documentata,infatti, a partire dal "VII e VI millennio a.C. nell'alto e medio bacino del Volga" (Cfr. M. Gimbutas),il che fa coincidere con esattezza la concatenazione delle datazioni legate alle migrazioni dei protoindoeuropei verso l'Europa. Il motivo psicologico,per noi postanalisti, per cui la loro cultualità e, di conseguenza, la loro cultura, subirono una inversione o,più precisamente,il mezzo giro moebiano, in senso patriarcale, è stato da noi identificato in un traumatismo metereologico à tanchant. Nel caso dei protoindoeuropei Ariani,descritto da L.G.B. Tilak,vi furono,verosimilmente,prima uno stanziamento,in un'area artica con clima eccezionalmente favorevole e poi,a causa di un repentino cambiamento di clima,una migrazione forzata verso il sud.Poi,dopo la biforcazione indoeuropea dell'ottomila a.C.,a partire dal settimo millennio,iniziò l'invasione, ad ondate successive,dell'Europa che divenne forzatamente e gradualmente patriarcale.Per ritornare agli antefatti della migrazione dalla primitiva dimora artica potremo fornire una esemplificazione attraverso un episodio,riportato in letteratura.Un episodio emblematico che viene descritto nel poema epico dell'Edda commentato negli antefatti e riproposto dall'archeologo Gerhard Herm:"Nei sismi che si succedettero nel XIII secolo avanti Cristo,verso la fine della media età del bronzo,andò totalmente ditstrutto un vasto e fertile tratto alluvionale davanti alla costa occidentale dello Schleswig-Holstein.Il geologo di Kiel,von Maack, ha calcolato che, prodotte forse da terremoti in Islanda e altrove, si rovesciarono sul litorale onde alte diciotto metri: un maremoto,insomma, «che per ampiezza e vastità di distruzione superò di gran lunga qualsiasi altra catastrofe analoga storicamente testimoniata»"[48].I particolari che emergono sono estremamente chiarificanti:"Sui terreni alluvionali che collegavano l'odierna Helgoland con la costa, sorgeva, secondo Spanuth, la città di Atlantide. Alcuni versi dell'Edda conservano a suo parere, il ricordo del cataclisma che la distrusse: «sale al cielo/ in tempesta il mare/ e precipita in terra./ Si secca l'aria/ e segue una bufera di neve/ e vento tagliente./ E così è posta fine agli Asi.» Gli Asi potrebbero benissimo essere i ricchi prìncipi dell'età della pietra. Il mare copriva ora gran parte del grasso terreno che aveva dato due raccolti l'anno; il cielo si riempì di nubi e calò la temperatura. Che cosa restava ai superstiti di questo crepuscolo degli dei se non buttarsi tremanti verso contrade nelle quali regnava ancora quel caldo a cui erano abituati? Così si infilarono i loro elmi adorni di corna, impugnarono le loro lance (molte delle quali avevano le foglie fiammate come quelle scoperte più tardi da Diodoro presso i celti), cinsero la «spada pangermanica a lingua di carpa» (una delle più belle armi mai forgiate), e si mossero con l'esercito verso sud. Tutti i popoli verso i cui territori volgeva la marcia si prepararono al peggio"[49].Il quadro fornito da questo traumatismo metereologico à tanchant esemplifica esattamente ciò che dovette succedere molti millenni prima agli Ariani di L.G.B.

[47] M. GIMBUTAS, *op. cit.* , p.XIX.
[48] G.HERM,*Il mistero dei Celti,*Garzanti,Milano,1982, p. 129.
[49]*Ivi*,pp.129,130.

Tilak,stanziati,nella Siberia a nord del continente euroasiatico,ora sommersa,esattamente come ora sono sommersi "i terreni alluvionali che collegavano l'odierna Helgoland con la costa" delle attuali Germania e Danimarca.Per ciò che riguarda i protoindoeuropei euroasiatici e gli Asi del poema epico dell'Edda,ritroviamo ancora una comunanza del tutto singolare riguardante lance e giavellotti.Ci informa al proposito il prof. H. Müller-Karpe:"Si potrà dunque affermare soltanto che sia la tecnica e la forma primaria delle punte di giavellotto affini alle punte foliate,sia gli strumenti musteroidi,sono geneticamente riconducibili alle culture euroasiatiche".[50] "Le punte di giavellotto affini alle punte foliate" e le "lance (molte delle quali avevano le foglie fiammate come quelle scoperte più tardi da Diodoro presso i celti)",citate da Gerhard Herm,hanno in comune una caratteristica simbolica ben precisa,quella delle foglie fiammate.Per tal motivo la genetica simbolica esistente fra Ariani ed Asi è identica. Si accresce quindi la certezza che entrambi i popoli,generati da una medesima stirpe, possano aver subito un comune destino forzato da un identico traumatismo,ossia quello metereologico à tranchant. Per attualizzare quell'antico traumatismo con una catastrofe più che recente,quella del maremoto del ventisei dicembre 2005,che ha colpito il sud est asiatico,sarà sufficiente operare solo qualche confronto.Ambedue i maremoti,sia quello degli Asi che quello del sud est asiatico,sono stati provocati da terremoti.Terremoti che hanno prodotto in entrambi i casi una successione di tzunami.Nel caso degli Asi,però, il traumatismo è stato,senza dubbio,peggiore,poichè nel loro caso si ebbe un repentino abbassamento della temperatura accompagato da "bufera di neve e vento tagliente".Ciò non si verificò nel maremoto attuale,dove la temperatura rimase invariata.La differenza è enorme.Infatti,terminato il maremoto,i sopravvissuti del sud est asiatico non correvano più un immediato pericolo per la loro esistenza,mentre,al contrario,gli Asi sopravvissuti,anch'essi abituati ad un clima caldo, correvano il rischio quasi certo di morte per assideramento.Per tal motivo,ai fini della sopravvivenza era di vitale importanza migrare a tappe forzate verso luoghi più caldi,pena il rimanere congelati esattamente come avvenne per i mammut siberiani,i cui resti vengono,ancor oggi, ritrovati in perfetto stato di conservazione.Scampati,quindi,alla morte per assideramento,si poneva come incombenza immediata,per la sopravvivenza di Ariani ed Asi,quella del procurarsi il cibo.Il modo per ottenerlo era esplicitamente cruento.Gli Asi utilizzarono la spada a lingua di carpa e la lancia con le foglie fiammate, per cui "tutti i popoli verso i cui territori volgeva la marcia si prepararono al peggio".Gli Ariani,dopo la migrazione dalla Siberia verso il sud,e dopo un periodo di latenza nell'area dell'alto e medio Volga,a partire dal settimo millennio a.C.,iniziarono, ad ondate successive, l'invasione dell'Europa.Le armi utilizzate furono il cavallo,l'arco,la freccia,la lancia, e la daga (Cfr.M.Gimbutas) e naturalmente il giavellotto a punte foliate (Cfr.H.Müller-Karpe). Quindi il quadro descritto nel poema epico dell'Edda si attaglia,in modo estremamente ragionevole,alle ipotesi della primitiva migrazione di L.G.B. Tilak,a cui seguì,in secondo tempo,dopo il VII millennio a.C.,l'insieme di migrazioni aggressive operate dai Kurgan patriarcali verso l'Europa matriarcale.Quindi il traumatismo climatico che colpì ab initium gli Ariani della dimora artica,modificò l'assetto cultuale e culturale,inizialmente matriarcale pacifico,facendolo divenire patriarcale aggressivo.Dopo questo capovolgimento cultuale e culturale,la filosofia patriarcale aggressiva prese lentamente il sopravvento in Europa giungendo,senza soluzione di continuità,fino a noi.In ultima analisi fu un traumatismo climatico a sconvolgere una civiltà fin nel più profondo delle sue fondamenta. Uno sconvolgimento che si riproporrà anche all'interno dell'organizzazione della società medesima trasformando quel popolo,inizalmente pacifico e matriacale,in un popolo patriarcale,aggressivo nei confronti degli altri popoli e della natura stessa.Quel popolo,senza alcun tema di dubbio,senza bisogno di riflessioni ulteriori,siamo noi.

BIBLIOGRAFIA IN LINGUA ORIGINALE

[50] H.MULLER-KARPE,*op.cit.*, p. 24.

M. GIMBUTAS, *The languafe of the Goddess*, Harper& Rrow Ppublishers, Inc., 1989.
G.GRODDEK,*Psychoanalytische Schriften zur Psychosomatik*,Limes Verlag Max Niedermayer,Wiesbaden,1966.
P. D. MACLEAN, *A Triune Concept of the Brain and Behaviour*, University of Toronto Press, 1973.
P.D. MACLEAN, *Emotions. Their Parameters and Measurement*, Raven Press, New York, 1975.
H.MULLER-KARPE,*Geschichte der Steinzeit*,C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung (Oscar Beck),München,1974.
J.D. MACDOUGALL, *A Short History of Planet Earth*, John Wiley & Sons. Inc., 1996.
G. HERM, *Die Kelten*, Econ Verlag GGGmbH, Dusseldorf und Wien, 1975.
L.G.B. TILAK, *The Artic Home in the Vedas*, Editions du seuil, Paris, 1986.

CAPITOLO II

2.1 I protoindoeuropei a cui si riferiscono,con due diverse nomenclature,quella degli Ariani e quella dei Kurgan,rispettivamente L.G.B. Tilak e M. Gimbutas,dovettero necessariamente migrare poichè la loro area d'origine,quella periartica siberiana,fu sommersa dalle acque.La difficoltà non superata di repertare quell'habitat primitivo ha annullato ogni opportunità di ricostruire con certezza la localizzazione della primitiva dimora artica dei protoindoeuropei.Una localizzazione che però è stata individuata attraverso una comparazione di indizi che combaciano in un confronto a carattere pluridisciplinare. Questa difficoltà è posta in chiara evidenza dal prof. Gianfranco Biondi e dalla prof.ssa Olga Rickards. "Purtroppo, a tutt'oggi abbiamo ancora una scarsa conoscenza di quell'aspetto della storia, forse perché molti siti ubicati in prossimità del mare sono stati sommersi a partire da 10.000 anni fa quando iniziò l'attuale interglaciale"[51]. Il "purtroppo" tra virgolette è dovuto al fatto che la repertazione attraverso l'archeologia marina è molto spesso difficile e talvolta infruttuosa,soprattutto se si tratta i compiere ricerche archeologiche nella dimora artica siberiana,ora situata a 200 metri di profondità.Una profondità divenuta così rilevante anche a causa di un fenomeno naturale di bradisismo. Per tale motivo la precisa localizzazione di un sito archeologico originario può essere identificabile solo attraverso il buon senso o delle congetture fondate.Un dato certo però si ripropone,è quello del "10.000 anni fa",ossia dell'8.000 a.C.,che si presenta come costante e punto di riferimento sia per il geologo (Cfr. J.D. Macdougall), sia per il biologo (Cfr. G. Biondi) che per l'antropologo (Cfr. O. Rickards). Per ciò, i fatti fino a qui addotti, iniziano lentamente ad acquisire una loro coerenza confermando sempre di più la nostra teoria del traumatismo meteorologico à tranchant,accompagnato da una modificazione del clima, che trasformò,poi definitvamente, la posizione cultuale del matriarcato originario in quella indotta del patriarcato. L.G.B. Tilak opera una ricostruzione degli antefatti che combacia,come abbiamo dimostrato fino ad ora,sotto il profilo pluridisciplinare, con le attuali acquisizioni scientifiche.Scrive lo studioso indù al proprosito di come "[…] gli Ariani non fossero autoctoni né in Europa, né in Asia Centrale, ma avessero la loro culla in qualche luogo presso il Polo Nord nel Paleolitico, e che essi siano emigrati da questi luoghi verso Sud, verso l'Asia e verso l'Europa, non sotto l'effetto di una "spinta irresistibile", ma per il cambiamento del clima, divenuto sfavorevole nella loro dimora

[51] G. BIONDI- O. RICKARDS,*op.cit.*, p. 198.

originaria"[52]. Una dimora originaria che non è più visibile,e che quindi non più essere sottoposta a studio o scavo archeologico, poichè attualmente sommersa. Tale dato di fatto viene messo in evidenza proprio dall'autore indù.Infatti: "La profondità dell'Oceano Artico a Nord della Siberia è di 200 metri, e se grandi mutamenti di clima avvennero nel Pleistocene, non è improbabile che questa distesa di terra, che è ora sommersa, possa essere stata un tempo sopra il livello del mare"[53].Quindi la primitiva dimora artica dei protoindoeuropei non è più visibile.Il fenomeno che ci si presenta è identico a quello descrivibile nell'aneddoto di colui che tira il sasso e nasconde la mano.Il parallelismo è ben chiaro.La mano nascosta è la Siberia sommersa.Il sasso che vola è la vita,ossia il popolo che migrò da quell'aera,di cui non è identificabile il luogo di partenza. Un luogo che,verosimilmente,secondo L.G.B. Tilak,godeva di un clima temperato: "Ancora oggi esiste una considerevole distesa di terre a Nord del Circolo Artico, nel Continente Artico, specialmente in Siberia, ed esistono le prove per dimostrare che essa in antico godette di un clima temperato".[54] Dopo essere stati definitivamente convinti delle premesse che condizionarono la dipartita degli Ariani dalla dimora artica,è conveniente operare una breve messa a fuoco intorno all'originaria cultura matriarcale. La cultura gilanica pre-protoindoeuropea ed il pacifismo che la caratterizzava trovano ancora un'autorevole testimonianza in Luca e Francesco Cavalli-Sforza: "Abbiamo detto che mesolitici e neolitici prosperavano in due ambienti diversi: agli uni serviva la foresta, agli altri terreno favorevole all'agricoltura, che si può ricavare da certi tipi di foresta abbattendone gli alberi. All'estrema periferia dell'espansione, per esempio in Spagna e Danimarca, alcuni mesolitici sopravvissero a lungo accanto ai primi neolitici, forse perché erano di costumi abbastanza avanzati da non temere il confronto. Vi furono certamente numerosi contatti fra gli uni e gli altri, ma non ci sono tracce sicure di conflitti. Gli agricoltori vivevano di solito in villaggi e in case singole senza protezioni speciali, con palizzate tutt'al più utili per trattenervi il bestiame. Solo millenni più tardi, e soprattutto all'epoca dei metalli, compaiono chiare postazioni difensive"[55]. Il fatto che i villaggi fossero sprovvisti di postazioni difensive ci fa capire quanto fosse pacifico il popolo gilanico dell'Europa prima dell'invasione degli indoeuropei Kurgan. È infatti dopo l'impatto con gli aggressivi invasori che gli insediamenti abitativi furono spostati in zone od aree più facilmente difendibili quali le sommità delle colline.Quindi la teoria secondo la quale all'inizio la società era pacifica è, ancora una volta, inequivocabilmente avvalorata dalla repertazione archeologica. Le città, nell'epoca dei metalli, furono circondate da mura e postazioni difensive. Per ciò che riguarda il mesolitico e la sua datazione cronologica troviamo indirettamente conferma di quanto detto da Luca Cavalli-Sforza sempre nella Cronologia Universale di Gianni Palitta e Diego Meldi: "Al termine della glaciazione di Würm il clima si addolcisce e le popolazioni tendono a stanziarsi in un determinato territorio iniziando l'allevamento del bestiame (Mesopotamia); assistiamo ai primi tentativi nel campo agricolo, anche se permangono gruppi di uomini (soprattutto nel nord dell'Europa) che vivono soprattutto di caccia"[56]. Quindi fino al 12.000 a.C. è sicuramente documentato l'assetto pacifico e matriarcale-gilanico dei popoli preindouropei. A partire da tale datazione inizia la modificazione in senso patriarcale dei protoindoeuropei matriarcali e la lenta e graduale discesa degli stessi, per ciò che ci riguarda, verso il sud e l'Europa, oltre che verso l'Asia centrale e l'India. Il décalage cronologico può essere letto nella redazione di Luca e Francesco Cavalli-Sforza: "9-10.000 anni fa il cibo cominciava a scarseggiare per una economia di pura caccia e raccolta, almeno nelle regioni temperate; in più parti del mondo è iniziata così la produzione del cibo, che ha reso possibile un aumento di densità senza precedenti, con l'agricoltura e l'allevamento di animali; al cavallo si deve la diffusione dei pastori nomadi della Russia meridionale, a partire da 5.000 anni fa, verso l'Europa, l'Asia centrale e l'India"[57]. La datazione di 9.000 anni fa corrisponde al 7.000 a.C..I pastori nomadi della Russia meridionale,che utilizzavano il cavallo,sono gli stessi

[52] L.G.B. TILAK, *La dimora artica dei Veda*, Edizioni Culturali Internazionali, Genova, 1986, p. 33.
[53] L.G.B. TILAK, op.cit., *La dimora artica dei Veda,* Cap. III - *Le Regioni Artiche*, p. 50.
[54] L.G.B. TILAK,op.cit., *La dimora artica dei Veda*, Cap. III - *Le Regioni Artiche*, p. 50
[55] L. & F. CAVALLI-SFORZA, *op.cit.*, p. 221.
[56] G. PALITTA, D. MELDI, *op. cit.*, p. 3.
[57] L. e F. CAVALLI-SFORZA, *op. cit.*, p. 232.

descritti da M. Gimbutas sotto la nomenclatura di Kurgan,definiti da L.G.B. Tilak come Ariani.La datazione del 7.000 a.C. va a combaciare perfettamente con quella dell'inizio del settimo millennio a.C.. Quando i protoindoeuropei,divenuti indoeuropei,iniziarono l'invasione dell'Europa,vennero a contatto con un matriarcato evoluto,nel quale esisteva una equilibrata parità dei sessi.I passaggi cronologici che vedono il fiorire della cultura gilanica e l'incontro traumatico con gli indoeuropei Kurgan è descritto in maniera molto dettagliata da Marija Gimbutas:

> *"4500-4000 a. C. Appare il cavallo domestico, introdotto dal sud della steppa russa del Volga dalla Prima Ondata di Kurgan.*
>
> *4000-3500 a. C. Nella parte centro-orientale dell'Europa ha inizio il processo di Kurganizzazione (indo-europeizzazione); netti cambiamenti nel modello abitativo (appaiono i primi siti sulla sommità delle colline) e nella struttura sociale (trasformazione del sistema matrilineare in quello patriarcale). Nell'arte dell'antica Europa vanno scomparendo le statuette, le ceramiche policrome e l'edificazione di templi (tranne che nella cultura Cucuteni). Continua la cultura dell'Europa mediterranea e occidentale; nella regione baltica comincia la produzione di cibo.*
>
> *3500-3000 a. C. Ha inizio l'Età del Bronzo. Crescente influenza sull'Europa centro-orientale dalla regione a nord del Mar Nero. Influenze dal Caucaso e dalla Transcaucasica sulla formazione della provincia metallurgica circumpontica. Disintegrazione della civiltà Cucuteni e sua fusione con quella Kurgan. Nascita dell'entità Ezero in Bulgaria e della cultura Baden nella regione del medio Danubio, frutto dell'incrocio del substrato antico-europeo con elementi esterni (Kurgan)."* [58]

2.2 Il percorso dei popoli protoindoeuropei periartici, a partire dal termine della glaciazione di Würm,nell'ottomila a.C., risulta ben delineato attraverso un triplice riscontro,costituito dai dati forniti dal geologo Douglas Macdougall, dal genetista. Luca Cavalli-Sforza, dalla paleoarcheologa Marija Gimbutas. La migrazione forzata, a causa della variazione del clima, determinò "la trasformazione del sistema matrilineare in quello patriarcale". I ruoli primitivi della donna, della femminilità e della relativa cultura pacifica, furono rovesciati dalla donna stessa. Il potere fu ceduto proprio da lei all'uomo e tutte quelle società verso cui quest'uomo, affamato e aggressivo, "volgeva la marcia si prepararono al peggio" (Cfr. G. Herm).Un peggio che vide soccombere un po' alla volta l'intero matriarcato europeo. La dinamica è molto semplice. I protoindoeuropei patriarcali possedevano il cavallo, fabbricavano armi quali, "l'arco e la freccia, la lancia e la daga" (Cfr. M. Gimbutas). Sottomisero gradualmente i popoli del matriarcato europeo che non possedevano difese (Cfr. L. Cavalli-Sforza) apportando "netti cambiamenti nel modello abitativo percui "(appaiono i primi siti sulla sommità delle colline)" (Cfr. M. Gimbutas). L'ipotesi più plausibile che portò al cambiamento dal matriarcato dei protoindoeuropei al patriarcato degli stessi fu probabilmente dovuta al senso di inadeguatezza che la donna dovette subire in conseguenza del cambiamento climatico repentino che frantumò tutte le certezze che essa possedeva.Il senso di inadeguatezza che si determinò nella donna dovette essere tremendo.Ne conseguì che quella donna fortemente traumatizzata ebbe dei figli che subirono,per traslazione negativa,il vissuto traumatico materno.Questo vissuto si tradusse,di conseguenza,in una aggressività latente ed attiva,fissata ed espressa in vario modo dai figli,il cui vettore era costituito dalla madre. È attraverso la dinamica di questa specifica traslazione negativa che, necessariamente, è avvenuto il passaggio dal primo transfert positivo del registro matriarcale a quello negativo del registro patriarcale.La specificità di tale dinamica viene reperita in un sincronico parallelismo filo-ontogenetico nell'indagine postanalitica.La psicoanalisi ci ha fornito le premesse sulle quali si fonda il nostro rifermento al tranfert o traslazione. Leggeremo infatti alla voce "transfert (o traslazione)": "Questo trasnfert di

[58] M.GIMBUTAS, *Cronologia, Appendice alle tavole 2 e 3, op.cit*., p. 334.

apprendimento è talora chiamato positivo,in opposizione a un transfert detto negativo che designa l'interferenza negativa di un primo apprendimento con un secondo (α)."[59]. La traslazione di cui noi parliamo è una dinamica che ha come conseguenza,in primo, la fissazione positiva dell'immagine del reale nel figlio. Essa è determinata dalla enorme forza creativa che possiede ogni madre. La traslazione si materializza nella pulsione di vita che avvolge il nascituro. Nel caso del ribaltamento della cultura matriarcale α (alfa) positiva in quella patriarcale β (beta) negativa, il transfert che venne traslato da parte della madre non fu un transfert che aveva come soggetto la vita ma un transfert che traslava costantemente il senso dell'immanenza della morte.Il significante di tale immanenza negativa si legava con quello significante del traumatismo metereologico à tranchant, che aveva proprio come effetto preminente quello di provocare la morte. Tale predominio del senso della morte era quello che incombeva sulla donna oppressa dal traumatismo metereologico,poi definitivamente fissato nell'ingravescenza climatica, che toglieva alla donna ogni speranza di vita sia culturale che esistenziale. Tale patrimonio negativo,o più precisamente tale dote materna negativa, fu trasferito direttamente sui figli che dovettero evolversi, il maschio nella fattispecie, fisicamente aggressivo per reagire in maniera efficace alle difficoltà climatiche.La femmina,dal canto suo,interiorizzò l'aggressività psicologica della madre trasformandola in una dote specifica.In tal modo si determinò quella che,in genere,o più banalmente,è l'espressione più semplice dell'aggressività,nella sua distinzione fisica per l'uomo e psichica per la donna. La "spada a lingua di carpa" e la predazione sui popoli matriarcali pacifici ne sono ancora oggi l'espressione fisica. Panico ed angoscia femminili,senza soluzione di continuità,ne sono l'espressione psicologica più reduplicante. Per interrompere la traslazione profonda di questa iterazione della violenza il primo traguardo da raggiungere consisterà nel bloccare l'iterazione della violenza stessa attraverso la riproposizione di un transfert positivo. Il transfert positivo è ciò che sta alla base dell' armonica generazione e crescita psicofisica di ogni essere umano dal concepimento in poi.E'infatti il grembo materno la prima dimora nella quale si sviluppa l'armonica protogenesi psicofisica di ogni essere umano.Nel momento stesso in cui il grembo materno nutrirà la vita che in esso si sviluppa con una traslazione psicofisica negativa,il destino di quell'essere umano sarà profondamente condizionato nel senso β (beta) negativo dal transfert materno.Un transfert endiadico,ossia chiaramente psicofisico. La psicoanalisi ha utilizzato il transfert positivo per combattere il disagio mentale.E' infatti il disagio mentale che genera,a sua volta,ogni conflittualità sia fisica che psichica.Al contrario il transfert positivo determina una crescita riequilibrata che avviene all'interno di una dinamica duale che si definisce nel rapporto tra analista e soggetto in analisi. La traslazione materna è invece,da sempre, il transfert più significativo,il precursore più emblematico di ogni essenza.E'un vero e proprio "passaggio", nel quale la madre trasferisce la vita nel corpo psicofisico del concepito, generandone il miracolo dello sviluppo e della crescita. Possiamo quindi affermare che il transfert psicologico non fa altro che riproporre, anche se solo in minima parte, le dinamiche bio-psicologiche interagenti tra madre e nascituro. Tanto più il transfert psicologico si rende simile alle dinamiche della traslazione armonica della madre positiva, tanto più l'effetto del transfert stesso permette lo svilupparsi di una crescita ed il generarsi della creatività nella mente del soggetto in analisi.
Il transfert in psicoterapia quindi, nel momento in cui si rende attivo, non è altro che una reduplicazione del processo di traslazione materno, costituendone,in parallelo, una dinamica interagente per analogia.

2.3 Quindi il transfert tra madre e figli, a partire dal momento del concepimento dei figli stessi, ha sempre avuto luogo. L'esistenza di tale transfert ha avuto una sua espressione simbolica protostorica nel simbolo della V. Il corrispondente grafico di tale simbolo lo ritroviamo nello chevron. Marija Gimbutas ci permette di capire la simbolica legata al significante a V dello

[59] LAPLANCHE-PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi,* Laterza, Roma-Bari 1983, TRANSFERT (O TRASLAZIONE) p. 610.

chevron. Infatti: "Il segno grafico che rende nel modo più diretto il triangolo pubico è la V"[60].Un triangolo pubico a V caratteristico della donna e rovesciato dell'uomo.Abbiamo conferma di ciò ,del resto, anche sul piano della fisiologia umana. Scrive al proposito Arthur G. Guyton: "Gli estrogeni non influenzano molto la distribuzione dei peli, salvo che nella regione pubica. Qui determinando la crescita di un'area ricoperta da peli, secondo una disposizione che è caratteristica della donna, ossia con il bordo superiore appiattito, invece che angolato con l'apice in alto come è caratteristico del maschio"[61]. Sul piano simbolico, ci informa ancora la archeologa lituana: "Un'ulteriore ricerca sui legami tra questi simboli e l'immagine di una divinità ha dimostrato che V e Chevron (V doppie o triple) sono le insegne della Dea Uccello"[62]. Per la precisione la Dea-uccello è una delle figure rappresentanti la Grande Dea. Nello specifico è: "la dispensatrice e protettrice di vita e nutrimento, rappresentata come donna-uccello con seni e glutei prominenti".[63] Abbiamo,nello chevron,una serie di V, l'una contenuta nell'altra, come figurativamente potremmo vedere una pila di coni per gelato inseriti uno dentro l'altro. Se la V è l'immagine simbolica del triangolo pubico della femmina, con l'apice rivolto in basso, come anche nella fisiologia umana, possiamo a tal punto affermare che l'insieme sovrapposto di V simbolizza la dinamica della reduplicazione generativa della gravidanza e del parto che transita, o passa, direttamente soltanto di donna in donna,o meglio,di madre in figlia, simbolicamente da chevron (pube femminile) a chevron (pube femminile), o meglio da apparato genitale femminile ad apparato genitale femminile,con la totale esclusione simbolica dell'uomo. Quindi gli chevron sovrapposti divengono l'espressione grafica simbolicamente espressione della partenogenesi. Inoltre le "V doppie o triple",rappresentano un patto di alleanza fra donne o gruppi di donne,divenendo simbolo del potere femminile nella società matriarcale. Nella psicopatologia cibelica tale percorso è la strada maestra iterata nella reduplicazione del complesso omonimo che transita direttamente di madre in figlia, interessando sempre a latere il figlio maschio. La dinamica legata al simbolismo delle V, ovvero del pube maschile e femminile, può articolarsi in vario modo costituendo delle raffigurazioni che sono metafora della realtà biosociale per cui, nella presenza di una sovrapposizione di un triangolo con l'apice rivolto verso l'alto, traslato simbolico del pelo pubico maschile, ad un triangolo con l'apice rivolto verso il basso, equivalente simbolico del pelo pubico femminile, otterremo il traslato simbolico dell'amplesso fra uomo e donna. Verosimilmente questo traslato,simbolo dell'unione e della parità tra uomo e donna, può essere situato in un periodo collocabile tra le ultime fasi del Paleolitico e l'inizio del Mesolitico,approssimativamente tra il 18.000 ed il 15.000 a.C.. Ciò ci viene confermato sempre Marija Gimbutas: "Nel corso delle ultime fasi del Paleolitico e nel Mesolitico, le V, gli chevron e gli chevron multipli, invertiti ed opposti, compaiono nelle incisioni su osso e corno, come negli esempi della cultura Magdaleniana francese e di quella Romanello-Aziliana della Romania sud-occidentale."[64]. Anche sul campo simbolico, con l'avvento della V rovesciata significante del pube maschile, è testimoniato il passaggio da una fase di sovranità della donna all'interno del matriarcato femminile a quella di una fase che inizia a vedere la parità fra uomo e donna.Però solo poco dopo il 10.000 a.C. il maschio inizierà a prendere coscienza della propria paternità. Ci informa al proposito l'antropologa inglese Ray Tannahill: "Nulla ci fa supporre che l'uomo fosse, neppure lontanamente, conscio del proprio ruolo fisico nell'atto del concepimento. Sembra che questa consapevolezza si sia rivelata solo con l'avvento dell'agricoltura poco dopo il 10.000 a.C.: essa certo ebbe l'effetto di rafforzare l'ego maschile"[65]. Ciò determinerà una maggiore parità fra i due sessi. Su tale principio di parità è stato coniato l'aggettivo *gilanico* riferito alla società corrispondente.Nei fatti fu proprio una donna a coniare il termine: "Riana Eisler,nel suo libro *The Chalice and the Blade* (Il Calice e la spada),1987,propone il termine «*gilania»* (gy- da donna,*an-* da *andros* uomo,e la *l* in mezzo come legame tra le due parti

[60] M. GIMBUTAS, *op. cit.*, Pg. *1/ Chevron e V come simboli della Dea Uccello,* p. 3.
[61] A.G. GUYTON, *Trattato di fisiologia medica*, Piccin Editore, Padova, 1978, p. 979.
[62] Ibidem, p.1.
[63] Ibidem, p. XIX.
[64] M. GIMBUTAS, op. cit., Pg. *1/ Chevron e V come simboli della Dea Uccello,* p. 3.
[65] R. TANNAHILL, *Storia dei costumi sessuali*, Rizzoli, Milano, 1985, p. 5.

dell'umanità)per indicare una struttura sociale caratterizzata dall'uguaglianza tra i due sessi".[66] Infatti l'aggettivo *gilanico* ha appunto una significazione che vede un rapporto di parità fra i due sessi. Per ritornare al registro simbolico mentre alla V corrisponde una dea uccello femminile, alla V rovesciata corrisponderà necessariamente un dio uccello maschile. Notoriamente ancor oggi, dopo 20.000 anni, i nomignoli con il quale vengono nomenclati sesso maschile e sesso femminile restano legati alla derivazione ornitologica del mito iniziale. Quindi pube maschile e pube femminile, i relativi sessi, la dea ed il dio relativi, sono ancora coinvolti in una dinamica che è metafora dell'amore attraverso l'azione del volare. Scrive al proposito Sigmund Freud: "Ma perché tanti uomini sognano di poter volare? La risposta della psicoanalisi è che il volare o il voler essere un uccello è solo il mascheramento di un altro desiderio, cui ci rinviano molti ponti relativi a parole e cose. Quando ai bambini così avidi di sapere si racconta che i fratellini sono stati portati da un grande uccello, la cicogna; quando gli antichi raffiguravano il fallo provvisto di ali; quando il modo più comune di indicare l'attività sessuale maschile suona in tedesco *vogeln*, l'*uccellare*, e il membro dell'uomo è in italiano senz'altro l'*uccello*: tutte queste non sono che piccole tessere di un grande mosaico, da cui impariamo che il desiderio di saper volare non significa altro nel sogno, che l'aspirazione ad essere capaci di prestazioni sessuali."[67] La prima allusione, a cui si riferisce il padre della psicanalisi, ci riporta immediatamente alla nostra preistoria. Era infatti la Grande Dea Uccello che portava alla luce, ovvero alla vita, tutti i figli esattamente come ancor oggi un "grande uccello" femmina, la cicogna, porta al mondo i bambini. Tutto ciò che ne consegue è relativo e secondario al fenomeno della creazione caratteristica peculiare del monoteismo della Grande Dea. Quindi lo chevron non è altro che la trasposizione grafica e figurata della capacità procreativa posseduta solo dalla donna. Però l'umano preistorico nel momento in cui esprimeva il reale attraverso la metafora simbolica della V rovesciata, inseriva l'uomo, il maschio, all'interno della dinamica generativa dando a quest'ultimo pari dignità rispetto alla donna. Infatti: "Religione, mitologie e folclore, studi della struttura sociale dell'antica cultura europea e di quella minoica riflettono un sistema sociale equilibrato, né patriarcale né matriarcale, confermato dalla continuità degli elementi formativi di un sistema matriarcale nell'antica Grecia, in Etruria, a Roma, nei paesi baschi e in altri paesi europei"[68]. Quindi, in sintesi, lo chevron riassume in sé le proprietà del transfert psicogenetico e della reduplicazione. La reduplicazione è in se e per sé semplicemente il fenomeno attraverso il quale viene operata la trasmissione dei fattori biologici e psicosociali. A questo punto non deve essere però trascurata una funzione fondamentale all'interno del fenomeno reduplicativo, quella determinata dalla figura paterna. Il ruolo del padre è fondamentale poiché permette, in questa logica genetica estesa sul piano psicobiologico, di operare un'azione insostituibile che è quella costituita dalla trasformazione. La futura madre, nel momento in cui opera una scelta, quella del padre, apre la via ad un processo vitale che è appunto quello della trasformazione. Se non fosse così la donna rimarrebbe fissata sul livello della partenogenesi ed il figlio non sarebbe altro che un duplicato identico alla madre. Questo livello di reduplicazione o clonazione è naturalmente e giustamente impossibile per l'essere umano, poiché comporterebbe un vero e proprio congelamento delle caratteristiche genetiche della variabilità. Infatti, la variabilità stessa è resa possibile dalla riproduzione sessuale, ed ha dato origine alla quasi totalità delle diverse forme di vita, animali e vegetali, che ci circondano e che noi vediamo in ogni momento. La trasformazione è in sé e per sé il vero crogiuolo dell'alchimia della vita e permette alla vita di costituirsi nell'immensa variabilità di forme che la caratterizza. Nello chevron ad incastro multiplo, quello della pila di bicchierini di plastica, il processo di trasformazione include in sé ed in toto la funzione del ruolo del padre. Infatti, fino a quando tale simbolo è stato usato, l'uomo non conosceva ancora il rapporto di causalità che esisteva tra coito e procreazione, fino a quando non comparve il simbolo della V rovesciata. Lo chevron "a bicchierino" è però sempre attuale. Infatti la donna, con la scelta dell'uomo, che è *conditio sine qua non* per rendere possibile il rapporto sessuale, include, senza che l'uomo se ne

[66] M. GIMBUTAS, op. cit. *Introduzione,* in nota *, XX.
[67] S. FREUD, *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910), vol. 6, p. 265, in *Opere*, Boringhieri, Torino, 1979.
[68] M. GIMBUTAS, *op. cit.*, *Introduzione,* XX.

renda conto, l'uomo stesso all'interno della dinamica dello chevron "a colonna di bicchierini". Ciò rientra anche nella logica genetica, infatti il cromosoma sessuale X, quello della donna, è comune nella coppia degli eterocromosomi a quello del maschio che ha come variante la Y. Avremo quindi, come tutti sappiamo, XX per la donna ed XY per l'uomo, con la X base femminile in comune per entrambi. L'uomo, quindi, nella genetica reduplicativa esiste avendo come base il cromosoma X, senza il quale non potrebbe esistere. Nella simbolica dello chevron "a bicchierino", quindi, è possibile affermare e confermare che ogni essere umano, uomo e donna, maschio e femmina, si muove geneticamente all'interno del processo riproduttivo femminile di cui lo chevron stesso è chiaro simbolo inserito correttamente nella logica genetica riproduttiva. Tutto ciò richiama indubbiamente il mito della partenogenesi nel quale lo chevron "a bicchierino" gioca un ruolo in cui il "nome del padre" è escluso dalla logica riproduttiva. Il fatto che l'uomo sia estraneo alla logica riproduttiva è una convinzione ancor oggi molto estesa. Ci informa a proposito l'antropologa Ray Tannahill: "Pure persino nel XX secolo, ci sono popolazioni la cui ignoranza in materia rimane profonda."[69] Tra i numerosi esempi citati ci piace riportare quello nel quale: "…una donna di una tribù aborigena australiana, dopo che le era stato spiegato come vanno le cose secondo gli Occidentali, si rifiutò nettamente di credere a ciò che le veniva detto: «lui non c'entrare niente!» disse sprezzante"[70].
Anche nello schedario postanalitico esistono testimonianze analoghe. Troviamo infatti nella casistica incisa con enunciati di donne contemporanee, che ben conoscono il ruolo del padre nella funzione riproduttiva, frasi come: "i figli sono solo della madre". La conclusione che noi ne traiamo è questa: la donna ha sempre saputo, anche quando l'uomo non lo sapeva, che coito e funzione riproduttiva fossero strettamente collegati fra di loro. Con tutta probabilità ciò era la parte costitutiva fondamentale di un'organizzazione sociale funzionale a mantenere in auge e a preservare contemporaneamente il principio dell'includere figli e padre all'interno del contenitore materno e femminile. In realtà l'includere e l'inglobare esprimeva la parte più nascosta, e quindi più preziosa, gelosamente custodita dalla donna della simbolica interna allo chevron "a bicchierino". La comparsa delle V rovesciate, legate alla figura maschile, in gioco dinamico con gli chevron femminili è sicuramente legato ad una situazione che vede la donna non più inglobante. La rinuncia a questa specifica dinamica ci fa pensare ad una situazione nella quale la donna poneva sé stessa e l'uomo all'interno di un equilibrio egalitario e non aggressivo. È a nostro avviso questa la strutturazione sociale più equilibrata che vede una società nella quale uomo e donna abbiano pari ed uguale dignità nella vita della comunità.

2.4 La figura paterna tra il criterio della scelta e la reduplicazione

Esiste inoltre nel sistema reduplicativo una dinamica primaria, prerogativa saliente e a pieno diritto della donna: quella della scelta. È infatti la donna che presceglie, giustamente, l'uomo che sarà il padre dei suoi figli. Tale scelta infatti non viene operata se l'uomo non costituisce il modello valido per le esigenze riproduttive psicobiologiche della madre. Ogni donna sceglie l'uomo migliore in quanto possibile padre dei propri figli. Chiaramente tale dinamica non è valida in situazioni per cui, a causa di motivi di violenza o forza maggiore, tale scelta viene imposta. Il criterio della scelta dell'uomo migliore è legato al principio dell' "io scelgo in funzione di ciò che sono". Una esemplificazione banale si ha attraverso l'esposizione di un caso di due scelte opposte. All'interno dell'arco dei due opposti possono essere collocate tutte le varianti. Per spiegarci meglio faremo riferimento ad una metafora mendeliana utilizzando le combinazioni cromatiche fra il bianco ed il nero. Nella prassi, eliminando ogni fattore della discriminazione razziale, una madre di razza bianca, ad esempio, nel momento in cui sceglie un modello maschile di razza negra, sa già benissimo che il nascituro avrà necessariamente delle caratteristiche somatiche e psicologiche differenti da quelle di un figlio il cui padre è uno svedese. La metafora razziale vale anche, e

[69] R. TANNAHILL, *Storia dei costumi sessuali*, Rizzoli, Milano, 1985, *op. cit.*, p. 33.
[70] *Ibidem*, p. 34.

soprattutto, nella scelta di un padre che abbia come modello delle caratteristiche psicologiche ben definite od opposte rispetto ad altre. Tutto ciò avviene all'interno della dinamica dello chevron e del criterio di complementarità in esso racchiuso. Per ciò che riguarda la complementarità, l'uomo, come modello da prescegliere, deve avere delle caratteristiche appunto complementari a quelle possedute dalla donna. Ecco ciò che permette la fusione fra umani che, sebbene provenienti da razze o culture differenti, possono unirsi per creare un nuovo progetto di vita espresso nel figlio. Il criterio della scelta e della complementarità sono da noi ritenuti pienamente legittimi. Essi sono, per la postanalisi, un diritto inalienabile della donna stessa. Tale scelta però deve essere operata in modo tale che ogni figlia ed ogni figlio possano avere una figura paterna stabile. Ogni figlio ha diritto ad un padre presente e non forcluso. In caso contrario, la scelta di un padre che non sia un padre rientra, per noi, nei canoni della patologia cibelica. Infatti, nel processo di traslazione cibelico, una madre nevrotica trasferirà durante la vita intrauterina al nascituro tutta la biochimica della propria angoscia. Il figlio o la figlia rimarranno quindi letteralmente impregnati dall'angoscia della madre. Tale dinamica, nella quale vi è una netta preminenza della madre, si riconfermerà dopo la nascita del figlio operando ed interagendo sulla personalità dello stesso. Ciò è valido sia per la psicofisiologia che per la psicopatologia dell'umano. Sia nel bene che nel male la madre è il centro generatore della personalità dei figli. Infatti, durante i primi tre anni di vita, tale dinamica interattiva strutturerà nel figlio una personalità di base fissata su di un livello che va dagli estremi positivo e negativo. Questo dialogo interattivo tra madre e figlio, attraverso l'enorme variabilità di scambio, determinerà nella psicofisiologia e nella psicopatologia una combinazione infinita di varianti. Quando, però, l'impatto psicologico della madre sarà caratterizzato da un rapporto psicopatologico con la propria funzione materna e con la prole, avremo la costituzione di un nucleo psicopatologico che la postanalisi nomencla come nucleo cibelico o di Cibele. Tale nucleo può essere definito anche come il centro di ogni psicopatologia determinato e dominato attraverso la traslazione psicobiologica della madre. Affermiamo ciò poiché il processo di trasformazione caratteristico della funzione paterna è dipendente dal vaglio operato in prima persona dalla futura madre, che può scegliere un padre presente o un padre forcluso. L'essere inadeguata nel criterio della scelta è molto spesso una delle scusanti che la donna attribuisce a sé stessa per poter poi giustificare la forclusione dell'uomo l'inglobamento dei figli i quali puntualmente restano evirati dalla madre. Per tal motivo possiamo affermare che l'alibi dell'inadeguatezza della scelta sia da parte della donna un perfetto artefatto teso a celare la finalità di ogni donna cibelica che ha come meta l'eliminazione totale e parziale del partner e l'inglobamento psicologico dei figli. Tale processo globale vede quindi interagire tra di loro: A) la donna in prima persona; B) l'uomo in seconda persona. E' sulla base di questa considerazione, divenuta a tal punto consequenzialità logica, che sosteniamo l'ipotesi della crisi esistenziale della donna come causa modificante l'assetto psicologico pacifico dei Kurgan indoeuropei. Infatti, lo sottolineiamo ancora, la società dello chevron era caratterizzata da un assetto sociale pacifico nel quale gli umani rispettavano gli altri umani e la natura che li circondava. Anche la psicoanalisi, di cui la postanalisi si considera diretta filiazione, vede la successione mitologica come da noi descritta. Dice infatti Sigmund Freud: "La successione degli dei sarebbe quindi cronologicamente questa: dea madre, eroe, dio padre."[71] Il figlio eroico è colui che per amore della madre diviene aggressivo conquistando, attraverso il proprio valore, ciò che la madre, non più legata al culto della Grande Dea, può possedere. In questo caso il potere che prima la donna aveva pacificamente viene a lei restituito dall'uomo figlio sotto forma di conquista e prevaricazione nei confronti degli altri esseri umani pacifici. Coriolano *docet*. Si svilupperà a tal punto la società "dell'orda vandalica", del dio Padre e quindi la cultura Kurgan dei popoli protoindoeuropei. Ad ogni variazione culturale deve necessariamente corrispondere, per conseguenza, una variazione cultuale. Ora avranno fine la cultura e la cultualità della Grande Dea cosmica ed avranno inizio quelle della Grande Madre cibelica ed evirante, che originerà il Dio Padre. Ritroviamo anche nella scrittura freudiana le tracce di questo passaggio. Dice a tal proposito il padre della psicoanalisi: "A poco a poco gli associati nella massa dei fratelli giunsero a ripristinare, a un nuovo livello, l'antico

[71] S. FREUD, *Complementi alla teoria del sogno* (1920) in Opere, Op. cit , vol. IX, p.324

stato di cose, il maschio divenne nuovamente capo di una famiglia e infranse i privilegi del matriarcato affermatosi nell'epoca in cui era mancato il padre. Forse proprio allora, a titolo di indennizzo, furono riconosciute le divinità materne, i cui sacerdoti furono evirati a tutela della madre, secondo l'esempio che era stato dato dal padre dell'orda primordiale; ma la nuova famiglia fu soltanto un'ombra di quella antica, i padri erano molti e ognuno di essi era limitato dai diritti degli altri".[72] È ben evidente in questo inciso freudiano il fatto che vi fu un passaggio da una fase primitiva matriarcale ad una seconda fase patriarcale. Durante il matriarcato non esisteva una figura paterna ben definita, essendo questa inglobata all'interno della dinamica partenogenetica dello chevron. Con l'avvento del patriarcato, come abbiamo già più volte detto, il mito della Grande Dea si trasforma in quello della Grande Madre cibelica. I sacerdoti di questa dea erano tutti notoriamente degli evirati. Tale evirazione, però, era attivata, non al fine di tutelare la madre, ma a titolo di risarcimento per la stessa. Come tutti sappiamo ogni risarcimento è sempre dovuto, giustamente, in rapporto ad un danno subito. Il risarcimento richiesto dalla madre patriarcale di quella famiglia, che era l'ombra di quella più antica, si attivava, fino al punto da giungere a realizzarsi attraverso l'evirazione dei figli. Sigmund Freud, riferendosi alla nuova famiglia patriarcale, usa l'espressione "ombra di quella antica", con evidente accezione negativa: ciò ci fa capire chiaramente quanto la posizione della donna si trasformasse da positiva a negativa, in conseguenza del passaggio dalla società matriarcale a quella patriarcale. Fu quindi questo il danno subito dalla donna, tale da richiedere come risarcimento o più precisamente "titolo di indennizzo" un prezzo così alto ossia quello dell'evirazione dei figli. Ciò avveniva poiché la madre primitiva aveva subito una *diminutio*, costituita dalla perdita dei privilegi legati alla partenogenesi. La donna aveva perso la funzione partenogenetica che la vedeva al centro di una dinamica nella quale i padri erano molti e limitati dai diritti degli altri. Gli uomini dunque avevano solo doveri e non diritti nei confronti della donna. In sostanza, il concetto di paternità non si declinava secondo il principio della singolarità, come nella famiglia attuale, ma secondo quello della pluralità che annullava il rapporto di individualità tra il singolo uomo e la sua donna. La donna, quindi, negando la paternità ad un singolo ed unico padre, assumeva su di sé il privilegio di essere la moglie che poteva vantare dei diritti sull'intero collettivo maschile, il che costituiva per lei un enorme tornaconto. Il passaggio dal matriarcato al patriarcato determinava dunque in sé e per sé uno svantaggio per la perdita del privilegio della poliandria estesa posseduto dalla donna e quindi la legittimità di un risarcimento. In definitiva, però, con l'affermarsi della famiglia patriarcale, grazie al risarcimento che aveva ottenuto, la donna stessa riusciva a mantenere la propria posizione privilegiata in seno alla famiglia. Questa posizione di privilegio si strutturava attraverso un dominio indiretto. L'uomo apparentemente gestiva quel potere che, con modalità indiretta, restava comunque saldamente nelle mani, o meglio, nella psiche, della donna. Tale posizione, però, proprio perché vedeva nell'evirazione dei figli un risarcimento, si inseriva chiaramente come fondamento del nucleo nevrotico perverso della psicopatologia mentale da noi definita come cibelica. Quindi psiche e mito si riallineavano in un nuovo assetto nevrotico-perverso. Il sacrificio di Attis, che si evirava nell'antica Roma ad ogni equinozio di primavera, ne è la proiezione simbolica e liturgica ed esprime in sé e per sé l'essenza della psicopatologia materna verso i propri figli. Il lavoro di ricerca da noi eseguito, sia attraverso l'indagine postanalitica che nel campo della mitologia, ci ha spinto alla ricerca delle cause contingenti che portarono la nostra civiltà, quella dei protoindoeuropei, a modificarsi da matriarcale in patriarcale. L'ipotesi che abbiamo comprovato è quella del trauma climatico che mise gravemente in crisi le capacità procreative della donna e la vita della stessa. Ma in effetti tale ipotesi, anche se giusta, diviene inutilizzabile se ad essa non consegue un fattore propositivo per il cambiamento. Certo è però che nessun cambiamento può essere proposto se non si risale prima alla causa che ha provocato il danno. Ciò fa parte integrante della tecnica graduale di ricostruzione di ogni personalità patologica che assembla in sé ricerca della causa e modificazione del comportamento, relativo alla causa stessa, al fine di giungere ad un nuovo assetto fisiologico dell'equilibrio mentale. La tecnica psicanalitica freudiana ha giocato in maniera rilevante nei confronti della spinta tesa ad

[72] S,.FREUD, *Complementi alla teoria del sogno* (1920) in Opere, Op. cit , vol. IX, p.322.

approfondire ed a mettere in luce la genesi più arcaica del problema. Questa maieutica, che ricerca la verità, ci ha evidenziato che quanto più il complesso di Cibele è accentuato tanto più lo sarà quello di Edipo. In parallelo tale equazione si risolve ugualmente nel senso opposto per cui quanto più il complesso di Cibele è fisiologico tanto più lo sarà il complesso di Edipo nella sua risoluzione. La questione basilare si modula attraverso la dinamica della traslazione. La traslazione materna è infatti fondamentale nella strutturazione del complesso di Cibele, ed è attiva sul nascituro fin dal momento in cui lo stesso è concepito. Potremmo anche precisare che, a causa della dinamica della scelta, è addirittura di molto precedente al concepimento stesso. Per ciò che riguarda la scelta operata dalla donna e le sue implicazioni avremo che la conseguenza che ne deriva è ben evidente. Essa genera un figlio che, proprio in conseguenza della scelta materna, è un individuo originale e differente da ogni altro. Ha caratteristiche che, come per ogni essere umano, sono uniche ed irripetibili. Scrive al proposito lo psicoterapeuta Gino Soldera: "Il nascituro, proprio per le sue caratteristiche particolari, è considerato in modo globale e unitario, quale realtà indivisibile, nella quale corpo e mente parlano un solo linguaggio: quello della soggettività, e per Graber, uno dei padri della psicologia prenatale: nell'embrione di ogni organismo è già contenuta la sua futura formazione, così come nella cellula fecondata c'è già l'uomo"[73].

2.5 Interazione madre/feto: l'utero buono e l'utero cattivo

Inoltre nella traslazione vi è sempre una pregnanza psicobiologica nella quale i due fattori, psicologico e biologico, sono sempre uniti indissolubilmente in una interazione continua che viene operata dalla madre sul feto e viceversa. Però questa interazione vede la madre come attore principale. Infatti: "Durante il periodo prenatale il bambino vive in una posizione di totale e completa dipendenza dalla madre, e come tale risente, senza filtri e senza difese, del suo umore, del suo stato di benessere e di salute, dei suoi atteggiamenti inconsci. Le radici della vita psichica dell'essere umano affondano nella cenestesi materna: le sensazioni ricevute assumono poi un'animazione psichica che costituisce la totalità della vita psichica prenatale"[74]. Esiste, quindi, una enorme differenza nel primo e fondamentale sviluppo psicofisico dell'essere umano, che viene sancita dalle caratteristiche dell'habitat nel quale l'essere umano stesso viene a costituirsi. Se questo habitat, ovvero l'utero materno, è la culla della vita all'interno del corpo psicofisico di una madre equilibrata, la crescita e lo sviluppo del futuro essere umano sarà ben differente da quello che si determinerà nel figlio di una donna nevrotica e frustrata: "Documentando in questo modo che il nascituro non vive in un ambiente né paradisiaco né indifferenziato, in quanto al senso di angoscia, di annichilimento e alla sofferenza psichica, indotta dall'*utero cattivo*, si contrappone l'esperienza dell'*utero buono*, quella che permette al nascituro di radicarsi nella vita, di crescere e di sviluppare la parte più vera e sana di sé"[75]. L'*utero cattivo* è quello della madre cibelica, l'*utero buono* è quello di una madre non aggressiva in equilibrio con sé stessa e con la natura, esattamente come doveva essere la donna della cultura della Grande Dea primigenia. Avremo quindi la costituzione di due immagini della realtà ben diverse, l'una all'opposto dell'altra. Esse daranno anche origine, parafrasando Leopold Szondi, a due destini opposti, un destino di positiva calma, per i figli della madre "buona", ed un altro, di negativa aggressività, per i figli della madre "cattiva". L'assonanza e la comunanza fra i radicali di culla, culto e cultura, esprime con pregnante evidenza la verità nascosta che vede nell'utero l'habitat nel quale tutto ciò si conforma. E' certo che il fattore umano e creativo emerge in ogni essere umano senza per questo voler discriminare le dinamiche, positive e negative, che lo conformano. La traslazione psicobiologica della madre, di cui la traslazione psicoanalitica è un piccolo reliquato analogico che ne reduplica le dinamiche, è il fondamento di ogni società umana. Su tale fondamento si è sviluppata ogni civiltà, con i suoi lati positivi e

[73] G. SOLDERA, *La continuità tra vita fetale e vita neonatale*, in Babele, Periodico quadrimestrale dell'Associazione Sammarinese degli Psicologi (RSM), Anno V, n. 18, maggio-agosto 2001.
[74] *Ibidem*.
[75] *Ibidem*.

negativi. L'essere umano contemporaneo è oggi padrone del proprio destino. L'intelligenza che possiede potrà essere canalizzata in un buon uso della propria creatività che lo porta ad elaborare continuamente nuove tecnologie. Tale spinta creativa avrà sempre un esito positivo nel momento in cui sarà utilizzata per scopi pacifici e non aggressivi contro se stesso e la natura. Se l'essere umano riuscirà a far questo potremo affermare che il connubio fra le civiltà legate alla natura e quelle penalizzate dalla natura stessa avrà partorito i suoi frutti migliori. Il motore di tale cambiamento positivo è costituito dalla donna, culla palpitante della creatività umana, soggetto primo con la quale l'uomo deve correlarsi in modo positivo al fine di generare un rapporto incisivo atto a trasformare le dinamiche cibeliche in un prodotto di nuova concezione che sia stabile e positivo. Tale soluzione, frutto di innumerevoli combinazioni, dovrà sviluppare una nuova alternativa esistenziale tesa ad ottenere un equilibrio positivo tra ciò che c'è interno ed esterno nello psichismo individuale, fra il femminino ed il mascolino; tra famiglia e società e culture differenti. Tale meta non è così facilmente raggiungibile. Culto e cultura hanno perorato tale progetto spesso inutilmente. I fallimenti parziali non ci devono però scoraggiare. È certo che l'essere umano si trovi a proprio agio in una situazione di positivo benessere. La nostra intelligenza deve dimostrare però all'individuo, che vive "normalmente" una situazione di psicopatologia, che lo stato di malessere in cui verte non è la miglior situazione auspicabile. Ciò fa parte del tipico controsenso nevrotico-perverso dell'umano che vede nel piacere della sofferenza il proprio statuto di normalità. Quindi, alla base c'è la necessità di modificare lo statuto manicheo che ha visto da sempre la lotta intrapsichica tra il bene ed il male.
Tutto questo deve avvenire in una prospettiva di rispetto reciproco per l'altro e noi stessi, sempre teso alla ricerca di un equilibrio positivo nel quale la natura che ci circonda gioca un ruolo fondamentale che sarà sempre positivo nei nostri confronti fino a che l'uomo avrà rispetto della natura stessa. Quanto noi affermiamo è puramente indicativo, ma il punto centrale della questione resta nel centro della creazione, ovvero l'utero materno. La postanalisi non possiede la bacchetta della verità ma cerca solo di proporre una soluzione dialettica innovativa che, come ogni corrente filosofica, è passibile di modifiche e variazioni. A tal punto il messaggio essenziale di base è quello della ricerca di un benessere mentale e fisico, che possa relazionare positivamente fra uomo e donna. La meta è quel benessere verso il quale sicuramente tende ogni essere umano, degno di tale nome, nel suo cammino eracliteo.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

J. LAPLANCHE – J.B. PONTALIS, *Vocabulaire de la psychanalyse*, Presses Universitaires de France, 1967.
G. GUYTON, *Textbook of medical physiology*, W. B. Saunders Company, Philadelphia, 1978.
R. TANNAHILL, *Sex in History*, 1985.

CAPITOLO III

I PROTOINDOEUROPEI E LA MISURAZIONE ZODIACALE DEL TERRITORIO: ZENIT E NADIR IN FUNZIONE MITOPOIETICA NEGLI INSEDIAMENTI E NELLE MIGRAZIONI

3.1 Un popolo in fuga dal freddo: i disagi della donna

La fuga dei popoli protoindoeuropei, dalle aree sommerse dal mare e investite da un freddo intenso, ebbe delle conseguenze pratiche nei confronti della donna facilmente comprensibili. La donna, che viveva tranquilla in un microclima temperato nella zona periartica siberiana o, più tardi, in altri luoghi come l'isola di Helgoland (Cfr. G. Herm), si è trovata all'improvviso a non poter sostenere più l'impatto mortifero causatole dalla variazione climatica. Ciò influì direttamente sulle funzioni vitali legate alla gravidanza ed al parto che furono, dall'antichità fino ad oggi, le cause maggiori di mortalità per la donna. Di conseguenza l'atto d'amore con l'uomo, che le permetteva di generare la vita, divenne una vera e propria condanna a morte data l'enorme incidenza di prognosi infausta legata alla dinamica riproduttiva. Era come se ogni donna, ogni volta che rimaneva incinta, giocasse alla roulette russa. Se però, del resto, nella donna avesse vinto la paura il suo DNA non si sarebbe reduplicato, per cui la donna stessa sarebbe morta geneticamente, non riproducendo tutto il potenziale biologico che fino a quel momento la natura aveva espresso in lei. Non avendo comunque alcuna speranza di vita futura, la donna tentava la sorte, accostandosi però al rapporto procreativo con l'uomo con una angoscia profonda. Ciò, a nostro avviso, ha determinato il controsenso nevrotico dell'amore unito indissolubilmente all'angoscia della morte. Prima della conoscenza dell'origine periartica del popolo indoeuropeo supponevamo, erroneamente, che il popolo preindoeuropeo, che viveva tra i ghiacci dell'Europa, si trovasse nella stessa situazione di difficoltà riproduttiva che, a nostro avviso, poteva costituire le basi della nevrosi d'angoscia. Invece ciò non accadde nell'Europa preindoeuropea. Gli studi di Marija Gimbutas e di Luca Cavalli-Sforza ci fornirono la prova tangibile dell'assetto pacifico e non aggressivo di questi popoli perfettamente integrati nel freddo habitat che li circondava. Quindi il traumatismo climatico non aveva inciso culturalmente in maniera negativa sui popoli preprotoindoeuropei ma sui popoli protoindoeuropei che non seppero e non poterono adattarsi al brusco cambiamento climatico che li investì con la modalità di trauma à tranchant. Ciò fece si che i protoindoeuropei da matriarcali divenissero patriarcali e da pacifici aggressivi. Prova ne è che il culto della Grande Dea, legato proprio alla teofania della dinamica generativa femminile, rimase stabile fino a che non fu cancellato gradualmente dall'invasione aggressiva dei popoli indoeuropei. Studiando accuratamente i dati riguardanti la popolazione preindoeuropea balza all'evidenza che essa superò le gravi difficoltà climatiche del periodo glaciale, dimostrando una enorme capacità di adattamento testimoniata anche dalla notevole creatività artistica di quegli antichi popoli (Cfr. M. Gimbutas). Questa nostra tesi, che attribuisce proprio agli indoeuropei la genesi della violenza nel mondo occidentale, ci è dimostrata dalla redazione relativa alla migrazione degli Asi dall'isola di Helgoland (Cfr. G. Herm). Infatti è ben chiaro che gli stessi, proprio perché stanziati a nord in un'area che prima era calda e temperata, non riuscendo ad adattarsi alla variazione climatica ingravescente, migrarono verso il sud più caldo. La contingenza che ci ha stupito è dovuta alla scoperta che ad Helgoland, "isola del Mare del Nord, al largo delle Frisone (Schelswig-Holstein)"[76] potesse esistere, prima dell'ingravescenza climatica, un clima più caldo rispetto al sud dell'Europa continentale. Ciò è dimostrato dal fatto che in tale luogo era possibile due volte all'anno la raccolta del frumento. Il fenomeno che vede il settentrione più caldo del meridione si è già verificato più volte durante la storia dell'umanità. Il geochimico Douglas Macdougall ce ne fornisce fra i tanti ricorrenti, un esempio riferito ad un periodo in cui il nord aveva un clima più caldo: "Un po' più di 1100 anni fa, intorno alla fine del IX secolo, il clima delle regioni dell'Atlantico settentrionale divenne più caldo e si mantenne mite per i successivi 300 anni o più. Per i climatologi questo rappresenta un piccolo optimum dell'ultimo interglaciale. Oltre alla documentazione scritta le variazioni annuali degli isotopi di ossigeno rilevate nelle carote di ghiaccio della Groenlandia confermano che il clima era caldo in questo periodo storico. Proprio allora i Vichinghi, grandi navigatori e guerrieri scandinavi, si stabilirono in alcune parti della Groenlandia."[77]. Quindi abbiamo una redazione ben precisa circa il fatto che durante gli apici dei periodi interglaciali a nord vi fosse un clima caldo e temperato. Le fasi interglaciali nella storia dell'umanità si collocarono cronologicamente in vari e molteplici periodi. Essi sono precisamente:

[76] *Enciclopedia della geografia*, op. cit., p. 557.
[77] D. MACDOUGALL, *op. cit.*, p. 264.

"540.000- 480.000 prima era interglaciale (Gunz-Mindel); 430.000-240.000 seconda era interglaciale (Mindel-Riss); 180.000-120.000 terza era interglaciale (Riss-Würm)"[78]. Vi fu, fra i tanti, un ulteriore apice alla fine del glaciale Würm intorno al 10.000 a.C. (Cfr. D. Macdougall) con oscillazioni varie fino a giungere al 1100 a.C. Inoltre non bisogna dimenticare che intorno al 20-30.000 a.C. una vasta zona dell'area siberiana era sgombra da ghiacci (Cfr. D. Macdougall). Quindi se l'uomo ha vissuto in aree settentrionali ha dovuto subire, via via nel tempo, dei processi di migrazione forzata dovuti all'ingravescenza climatica. Il fenomeno migratorio ha interessato nel contempo anche i popoli assuefatti al freddo che si sono spostati nei periodi di clima più temperato quali quelle popolazioni che migrarono dalla Siberia, attraverso lo stretto di Bering, fino in Nord America o i Vichinghi che giunsero in Groenlandia (Cfr. D.Macdougall). Al contrario la migrazione forzata, a causa del freddo ingravescente, doveva spingere gli umani non acclimatati in aree che si trovavano più a sud e che avevano un clima più caldo ed accogliente. Al sud si trovavano i popoli pacifici e matriarcali. Tali popoli erano riusciti però, al contrario dei protoindoeuropei nordici, a mantenere un rapporto di acclimatazione con le variazioni meteorologiche a cui avevano dovuto sottostare in precedenza. Le variazioni di clima ingravescente a nord dovevano aver determinato delle ondate migratorie avvenute in fasi successive esattamente come erano successive le variazioni climatiche ingravescenti che avevano colpito i popoli protoindoeuropei. Tutte queste dinamiche sono state concordemente così riepilogate: "L'uomo paleolitico visse questi profondi sconvolgimenti. Non ne fu traumatizzato, perché in realtà nessun singolo essere umano poté rendersi conto di fenomeni apprezzabili solo su una scala di migliaia e decine di migliaia di anni. E, d'altro canto, si può tranquillamente escludere la possibilità che le leggende paleolitiche, se pure vi furono, abbiano potuto trasmettere, poniamo, all'uomo dell'Interglaciale Mindel-Riss, che viveva in una fase calda, i ricordi e le impressioni dell'uomo della glaciazione di Mindel, vissuto 100 o 200.000 anni prima. Pure, una forma di trauma collettivo e non individuale, vi fu, giacché la specie umana fu costretta ad affrontare ripetutamente radicali mutamenti del suo ambiente ecologico e fu posta di fronte alla triplice alternativa: migrare, soccombere o adattarsi cambiando. A giudicare da diverse tracce che l'uomo paleolitico ha lasciato dietro di sé, diversi gruppi umani diedero diverse risposte alle sfide della natura: vi fu chi restò abbarbicato al suo ambiente, senza riuscire ad adattarsi ai mutamenti, e si estinse; vi fu chi migrò, e chi invece restò sul posto, ma riuscì a trovare un punto di equilibrio con le nuove condizioni: e sia l'uno sia l'altro, in questi ultimi due casi, sopravvissero e fecero passi avanti sulla via di quella che siamo abituati a chiamare civiltà."[79] I popoli europei matriarcali si adattarono e sopravvissero felicemente; i protoindoeuropei, che subirono un trauma climatico repentino, dovettero migrare forzatamente per non soccombere.

Per ciò che riguarda gli Asi possiamo affermare che essi subirono, oltre al trauma climatico dovuto al raffreddamento della loro dimora abitativa, anche l'evento catastrofico di un maremoto. Ci informa al proposito Gerard Herm: "Nei sismi che si succedettero nel XIII secolo a.C., verso la fine della media Età del Bronzo, andò totalmente distrutto un vasto e fertile tratto alluvionale davanti alla costa occidentale dello Schleswig-Holstein. Il geologo di Kiel, von Maack, ha calcolato che, prodotte forse da terremoti in Islanda e altrove, si rovesciarono sul litorale onde alte diciotto metri: un maremoto, insomma, che per ampiezza e vastità di distruzione superò di gran lunga qualsiasi altra catastrofe analoga storicamente testimoniata"[80]. Tutto ciò rafforza la nostra tesi che vede la genesi della violenza, nei discendenti degli indoeuropei, conformarsi in un trauma climatico accompagnato, come nella fattispecie degli Asi, da un evento ancora più grave a carattere catastrofico. Ogni catastrofe, per il suo carattere violento, produce una reazione nevrotico-perversa che tende a reduplicare la violenza dell'evento subito. Ciò è profondamente inscritto nella nostra memoria filogenetica in modo così indelebile da generare un mito che riproduce il trauma che lo esplicita e nel contempo cripticamente lo rimuove. È questo il caso degli atlantidei Asi che, attraverso l'aggettivazione di atlantidei loro conferita, nascondono il traumatismo che li coinvolse.

[78] PALITTA-MELDI, *Cronologia Universale*, op. cit., p. 3.
[79] L'uomo e il tempo, *op. cit.*, vol. I, p. 13.
[80] G. HERM, *op. cit.*, p. 129.

Contemporaneamente, attraverso la leggenda che circonda tale mito, rendono il mito stesso intelligibile e quindi rimosso. Il mito di Atlantide, di conseguenza, nella sua universalità e molteplicità topologica ed esemplificativa è, nella lettura che ne fa la postanalisi, un mito che tende ad esprimere, ogni qualvolta che lo stesso è citato, un evento catastrofico che ha colpito, via via nella storia, i protoindoeuropei ed i loro discendenti. Il seme del ricordo di questo tragico evento è stato gettato da uno dei padri più illustri della filosofia occidentale. Scrive al proposito Erich von Daniken: "Platone, narrando la storia di Atlantide, ha gettato il seme che ha fatto germogliare circa 3600 libri. L'argomento è avvincente e sembra inesauribile. Continueremo a fare congetture su congetture fino a quando, un giorno, se mai accadrà, qualcuno riporterà alla luce questa leggendaria isola."[81]. In ogni caso la realtà incontrovertibile, che da noi è stata rilevata, fa emergere una costante che attribuisce alla catastrofe atlantidea l'evento ricorrente, per tutti gli esempi che la riguardano, legato ad una catastrofe climatica che ha colpito, in ogni sua singola esemplificazione, l'umanità. La perenne ricerca del topos atlantideo subisce però costantemente un processo di rimozione che ne ha impedito e, a tutt'oggi, ne impedisce il ritrovamento.

3.2 La preistoria europea e i processi di adattamento al nuovo habitat

Per ritornare alla preistoria europea ed al processo di adattamento dell'essere umano all'habitat che lo circondava, troviamo ulteriori informazioni grazie all'antropologa Reay Tannahill. Scrive la docente dell'Università di Manchester: "Nel periodo di Neanderthal (circa 70.000 anni fa), soltanto due individui su dieci, tra quelli che arrivavano all'infanzia e all'adolescenza, avevano probabilità di raggiungere l'età di 30 anni. Circa 30.000 anni fa si verificò un leggero miglioramento della situazione, per cui dodici individui su cento potevano sperare di arrivare ai 40, sennonché la situazione peggiorò nuovamente, superando perfino il periodo di Neanderthal, con un tasso di mortalità prima dei 30 anni dell'86 per cento, mentre solo cinque individui superavano la soglia dei quaranta. La donna aveva quindi una media di quindici o sedici anni di fertilità tra la pubertà e la morte."[82]. La dinamica procreativa pertanto assumeva, grazie alla donna, la modalità primaria attraverso cui si promuoveva l'esistenza e l'adattamento dell'essere umano con l'habitat che lo circondava. La donna assumeva e confermava in sé, grazie alla sua capacità di adattamento alle variazioni climatiche, il proprio ruolo chiave nella dinamica dell'esistere e del sopravvivere dell'essere umano che ci è padre. In tutto questo fare laborioso all'interno della dinamica della procreazione, la creatività generativa della donna assumeva una connotazione eroica. Infatti, ad ogni gravidanza la donna rischiava la propria vita. Lo sapevano bene tutti già nell'antichità, infatti Ippocrate diceva: "Una malattia acuta durante la gravidanza può essere letale."[83]. Riassumendo, abbiamo tutta una serie di dinamiche migratorie che si presentano ai nostri occhi: quella dei protoindoeuropei che migrano al sud a causa del clima ingravescente e quella di popoli che migrano quando al nord la situazione climatica migliora. Un terzo esempio ci è invece dato dalle popolazioni matriarcali residenti in Europa che si adattavano alle variazioni climatiche rimanendo stanziali. Tutto ciò evidenzia l'incapacità di adattamento al clima che favorisce la migrazione, oppure la migrazione attivata grazie al clima favorevole ed infine l'adattamento alle variazioni climatiche tipico dei popoli preprotoindoeuropei. Per ciò che riguarda le popolazioni che migrarono in periodi di clima favorevole, abbiamo, fra i tanti, attraverso l'esemplificazione scientifica di Douglas Macdougall, due casi emblematici: quello dei vichinghi e quello degli Amerindi giunti dalla Siberia all'incirca 20-30.000 anni fa. Quest'ultima migrazione avvenne proprio nel periodo nel quale in Europa vi fu un miglioramento del clima che permise a "12 individui su 100 di giungere all'età di 40 anni" (Cfr. R. Tannahill). Quindi, in definitiva, siamo di fronte ad un fenomeno che ci evidenzia il fatto che i popoli acclimatati al freddo durante i periodi di miglioramento del clima addivengono spontaneamente ad un aumento demografico. Invece, i popoli acclimatati ad un clima meno rigido

[81] E. VON DANIKEN, *L'impronta di Zeus*, Edizioni Piemme, Alessandria, 2001, p. 260.
[82] R.TANNAHILL, *op. cit.*, p. 22.
[83] F. Roncoronni, *La saggezza degli antichi*, Mondadori, Milano,1993, p. 139

hanno maggiori difficoltà ad ambientarsi all'ingravescenza del clima, per cui, sono soggetti a tendenze migratorie. Inoltre, i popoli acclimatati al freddo con l'aumento delle temperature, tendono ad espandersi ed a migrare per colonizzare nuove aree. L'acclimatazione in tal caso diviene sinonimo di mobilità anche con clima sfavorevole.

3.3 L'eccezione che conferma la regola: gli eschimesi Thule e la promiscuità sessuale

Un altro esempio di eccellente adattamento con il freddo habitat, che circonda e circondava l'essere umano, ci è dato da un popolo, che possiamo considerare a noi contemporaneo e che superò le stesse difficoltà dei popoli preindoeuropei. Questo popolo è quello degli eschimesi periartici di Thule che vivevano fino a qualche anno fa in perfetta simbiosi con la natura ed il clima. "Thule (Groenlandia), è un centro a 77°35' di lat. N, sulla costa prospiciente lo stretto di Nares; è l'insediamento umano più settentrionale del globo, abitato in permanenza da Eschimesi."[84] Il perfetto adattamento degli Eschimesi Thule con l'ambiente naturale periartico, ci è testimoniato dal ricercatore Jean Malaurie in una sua breve autobiografia, scritta in terza persona. Scrive infatti di sé l'antropologo e professore di ecologia artica: "E' proprio attraverso l'osservazione precisa dei processi geodinamici che è giunto agli studi delle società di cacciatori hyperborei; considera, in effetti, che l'organizzazione della loro vita, la loro pianificazione demografica ed economica sono l'effetto dei contrasti del luogo e del clima, che rivelano in primo luogo, una fisica sociale e, che i fondamenti dell'antropologia artica sono di ordine ecologico. Si sforza di ricostruire la loro storia plurimillenaria secondo i cambiamenti di clima subiti e a volte previsti."[85] Quindi gli eschimesi di Thule seppero prevedere i cambiamenti climatici e seppero adattarsi agli stessi con una dinamica ecologica di equilibrio. Tale dinamica non ha messo in crisi la loro capacità generativa e di perenne sincronia con l'ambiente. Ciò ha permesso loro di stabilire un equilibrio esistenziale in sintonia con un ambiente climaticamente così estremo. Prova ne è che questo popolo non ha dovuto effettuare migrazioni "di fuga" dalla zona nella quale è stanziato, cosa che invece avvenne per i popoli protoindoeuropei. Possiamo anzi dire che le condizioni climatiche nell'area di Thule siano da considerare più dure di quelle vissute dai popoli protoindoeuropei. Infatti gli eschimesi di Thule hanno una notte artica che dura quattro mesi ogni anno, mentre i protoindoeuropei avevano una notte artica di soli due mesi. Quindi l'anno solare degli abitanti di Thule ha una durata di 8 mesi, mentre quello dei protoindoeuropei era di 10 mesi. Il calendario di 10 mesi era anche usato nell'antica Roma e costituisce, ancora oggi, la struttura di base del calendario dell'uomo occidentale. Per ciò possiamo affermare che le condizioni di adattamento degli odierni abitanti di Thule sono senza dubbio migliori di quelle dei nostri antichi progenitori protoindoeuropei. Per conseguenza logica, se nella zona periartica siberiana esisteva un clima più caldo rispetto all'Europa delle glaciazioni, ciò significa che il problema non superato dai popoli protoindouropei, fu dovuto al fatto che gli stessi non riuscirono ad adattarsi al passaggio da un clima caldo ad un clima freddo. Tale evento, molto schematicamente, modificò la loro cultura e la loro cultualità, trasformandoli da popolo matriarcale pacifico in popolo patriarcale aggressivo, costretto dall'evento climatico a migrare verso sud-est, sud e sud-ovest. Tale migrazione diede origine ad est alla cultura degli Indi e, a sud-ovest, a quella degli europei. In sintesi i protoindoeuropei migrarono verso il sud, poiché non riuscivano ad adattarsi alla variazione ingravescente del clima. Al sud invece, dove prima il clima era molto più rigido che al Nord, i popoli preindoeuropei riuscirono a superare le difficoltà dovute al clima che prima era più freddo, riuscendo di conseguenza, con il miglioramento delle condizioni climatiche, ad incrementare la loro crescita demografica.
Chiaramente, in una situazione di sopravvivenza così difficile per la donna, diveniva vitale che i propri figli non fossero di un unico padre, al fine di avere la protezione non di un solo uomo, ma di più uomini. Tale organizzazione era funzionale sia per le donne eschimesi che per i popoli europei preindoeuropei. Ciò è confermato anche nella scrittura freudiana precisata nell'inciso: "…i padri

[84] *Enciclopedia della geografia*, *op. cit.*, p. 1193.
[85] G. MALAURIE, *Les derniers rois de Toulé*, Plon, 1976, Dati Biografici.

erano molti e ognuno di essi era limitato dai diritti degli altri". Più semplicemente ogni maschio proteggendo la prole della collettività proteggeva implicitamente anche i propri figli. In pratica in caso di morte del genitore naturale gli altri padri si sarebbero occupati dei figli rimasti orfani. L'assetto familiare di tale società era chiaramente poliandrico mentre per gli indoeuropei ed i loro discendenti era ed è in genere monogamico. In quella famiglia aperta del popolo matriarcale il centro era costituito comunque dalla donna. Una donna che non soffriva sicuramente di nevrosi da angoscia sessuale, essendo aperta ad un rapporto di affetto e di sessualità con tutti gli uomini del gruppo. Il maschio, a sua volta, non viveva la tipica situazione di astinenza sessuale caratteristica dell'unione monogamica con una moglie affetta da nevrosi di angoscia. È molto probabile che tale situazione descritta con disprezzo nella letteratura classica e moderna, come di "promiscuità sessuale" favorisse invece uno stato di pacifica convivenza. Ciò assicurava la sopravvivenza di tutti i figli e di ogni madre. Questa organizzazione sociale tipica della società matriarcale ha permesso alla collettività preistorica di superare difficoltà ambientali tremende e di vivere in una società pacifica capace di relazionarsi in maniera equilibrata con le difficoltà ambientali e con le popolazioni delle aree limitrofe.
Le condizioni di gravi difficoltà climatiche causate dal freddo sono state ottimamente superate quindi sia dalla società matriarcale degli Eschimesi sia dai popoli matriarcali preindoeuropei. Tutti e due i popoli erano caratterizzati da un assetto sociale pacifico e da una cultualità matriarcale. Ciò si è modificato, per gli eschimesi, dopo l'impatto con la cultura occidentale moderna postindoeuropea e, per gli europei preindoeuropei, dopo l'impatto con gli indoeuropei. Se ne può dedurre, vista l'indubbia simmetria, che l'impatto con i popoli indoeuropei ha avuto un effetto destabilizzante a carattere aggressivo su tutte le culture sottomesse da tale civilizzazione. Quindi abbiamo un parallelismo che vede legati strettamente tra di loro due fattori, quello del pacifismo e quello del monoteismo matriarcale. Quindi le società dei cacciatori e degli agricoltori non furono in contrasto tra di loro anche perché appartenevano ambedue alla pacifica società matriarcale (Cfr. L. Cavalli-Sforza). Questa osservazione è importantissima al fine di sottolineare il fatto che un differente assetto socio-economico, quello fra cacciatori ed agricoltori, non influiva minimamente, tra i fedeli della Grande Dea, sull'assetto pacifico degli stessi,[86] svolgendo l'assetto cultuale e culturale del matriarcato una funzione preminente basata sull'equilibrio, l'interrelazione armoniosa ed il rispetto fra umani e umani e fra umani e natura.
Quindi le postazioni difensive dimostrano chiaramente che da un assetto sociale pacifico si passò ad un assetto sociale caratterizzato dalla aggressività e dalla guerra. Ciò che cambiò quell'organizzazione sociale fu l'invasione graduale operata dall'aggressiva popolazione indoeuropea Kurgan (Cfr. M. Gimbutas) a cui conseguì la costruzione di "postazioni difensive".

3.4 Trapassi culturali/cultuali e mitologia: la Tradizione

Lo studio del trapasso fisico da una vecchia ad una nuova forma di cultura e di cultualità presupponeva anche una ricerca sul piano della mitologia e quindi della psicologia che potesse dare una ragione, una motivazione plausibile, di quel trapasso o di quel passaggio sul piano psicologico. Certamente il campo di ricerca psicologico, specialmente per ciò che riguarda la nostra protostoria, è molto vago e spesso contraddittorio. Le tracce di tali passaggi spesso si confondono e si sovrappongono ma fanno però parte della nostra Tradizione più antica. Il maggiore esperto europeo nel campo della Tradizione è René Guénon. Il filosofo francese segue una traccia di ricerca che, in parallelo, come quella di Marija Gimbutas, parte dal Nord per confluire verso Sud. Il punto di partenza dell'autore francese è però costituito dall'estremo nord, quello del Circolo Polare Artico. I dati a cui si rifà l'eminente studioso francese provengono non dall'area culturale europea ma da quella indiana, avente chiaramente con la nostra civiltà origini comuni. Infatti la parola "indoeuropeo" riassume in sé con la sua radice semantica duale la cultura dei due popoli. La base di ricerca a cui si rifà il filosofo francese trova il suo fondamento nel confronto e nella messa in

[86] Cfr. L. CAVALLI- SFORZA.

relazione fra la simbolica e la mitologia dei popoli indiani ed europei. Scrive a tal proposito: "D'altra parte - lo si tenga ben presente - non è certo << malgrado il nostro induismo >> (Le Cour, adoperando questo termine, probabilmente non pensava di dir cosa tanto esatta), ma proprio a causa di esso, che consideriamo nordica l'origine delle tradizioni, anzi, più precisamente, polare, poiché questo dicono espressamente i *Veda*, al pari di altri libri sacri (3). **Nota (3)** Chi vorrà avere riferimenti precisi al riguardo potrà trovare nella ragguardevole opera di B.G. Tilak, *The Arctic Home in the Veda*, che, disgraziatamente, è del tutto sconosciuta in Europa, certo perché l'autore era un Indù non occidentalizzato."[87] Quindi a tal punto la nostra ricerca si è rivolta, accogliendo il suggerimento guènoniano, alla piena considerazione della ricerca operata dell'autore indiano. Consultando l'opera di Lokamanya Bal Gangadhar Tilak, ispiratore e precursore di Gandhi, il fattore per noi più importante, emerso da questo studio, è che l'origine dei popoli indoeuropei sia da far risalire, in primo luogo, ad un'area polare nella quale anticamente esisteva, con nostro grande stupore, un clima temperato e poi, in secondo tempo, ad un'area peripolare siberiana. In un terzo tempo, come affermato da Marija Gimbutas, gli indoeuropei si sarebbero spostati, per ciò che ci concerne, ancora più a sud nelle aree del bacino del Volga, nella Russia Meridionale, e, dopo la metà del V millennio, perfino a ovest del Mar Nero. Quindi il puzzle a tal punto è stato pazientemente ricostruito. Sebbene da parte nostra la certezza positiva dell'origine periartica dei protoindoeuropei sia basata sulla presenza di specifici reperti archeologici succintamente studiati dall'antropologa lituana dell'Università della California di Los Angeles, ci siamo sentiti però in dovere di citare gli studi di R. Guènon e di L.G.B. Tilak che analizzano la presenza di reperti mitologici arcaici utili a dimostrare l'origine artica dei protoindoeuropei. Per ciò che riguarda la casistica del repertorio mitologico e simbolico la questione si pone su di un piano che potrebbe amplificare la questione stessa a seconda dell'impostazione tecnica e teorica di ogni singolo ricercatore o di ogni singola scuola. Nella fattispecie la discussione sulle varie interpretazioni può dare luogo ad interpretazioni differenti. Però sia l'opera del Tilak come quella di Guénon supportano, a nostro avviso, con validità la presentazione delle teorie rispettive. La qual cosa ci ha spinto a proporre le stesse all'attenzione del nostro lettore. L'insieme di citati dei due autori è indubbiamente più che valido dal punto di vista tecnico grazie al fatto che ambedue utilizzano ampiamente la tecnica di comparazione, agita su piani e livelli di differenti discipline, al fine di giungere ad una dimostrazione valida sul terreno della metodologia galileiana. Le teorie di Marija Gimbutas sono, a nostro avviso, da considerare come un proseguimento della linea di ricerca di questi due autori ottenendo il risultato di costituire un unicum che partendo da R. Guénon, passando per L.G.B. Tilak, e terminando con M. Gimbutas fa chiarezza della protostoria dell'umanità giungendo fino ai nostri tempi storici su cui appoggia le sue basi la cultura europea e dell'occidente. Il repertorio delle citazioni atte a dimostrare la presenza dei protoindoeuropei nella dimora artica da parte di L.G.B. Tilak, ha come riferimento la situazione geoclimatica delle isole Svalbard.

La prova evidente di ciò ci è data dal fatto che in queste isole del Mar Glaciale Artico ci sia stata un tempo una vegetazione lussureggiante con un clima caldo. "Questo arcipelago è composto dalle isole Spitzbergen, Terra di Nord Est, Edge e altre isole minori. Quasi completamente occupate da ghiacciai, la Corrente del Golfo mitiga il clima delle coste meridionali ove è possibile una magra vegetazione (tundra). La popolazione vi è addetta all'estrazione del carbone. Pesca, caccia alle balene e alle foche. Appartengono alla Norvegia dal 1920."[88]. Nelle isole Svalbard esistono miniere di carbone. "La formazione del carbone avviene attraverso un processo naturale di fossilizzazione e carbonizzazione dei resti di estese foreste."[89] A proposito dell'isola di Spitzbergen, L.G.B. Tilak ci informa che: "La fine del Pliocene e l'intero Pleistocene furono segnati da violenti mutamenti di clima che vanno sotto il nome di Epoca Glaciale ed Interglaciale. È ora decisamente stabilito che, prima dell'avvento di tale periodo, una lussureggiante foresta, che oggi può crescere ed esistere

[87] R. Guénon, Forme Tradizionali e cicli cosmici, Edizioni Mediterranee, Roma, 1987, *Atlantide e regione iperborea,* pp.28,29.
[88] *Enciclopedia della geografia*, op. cit., p. 1151
[89] *La nuova enciclopedia delle scienze*, Garzanti, Milano, 1988, p.271.

solamente nei climi tropicali o temperati, fioriva alla latitudine dello Spitzbergen, dove il sole va sotto l'orizzonte da novembre a marzo: ciò prova che un clima caldo prevaleva nelle regioni artiche in quel lontano tempo."[90] Quindi, a tal punto, la dinamica geoclimatica diviene ben chiara: con il passare dei millenni il Circolo Polare Artico lentamente è passato da un clima temperato ad un clima glaciale. Le possibilità abitative favorevoli all'essere umano sono divenute via via nel tempo più sfavorevoli obbligando l'essere umano stesso a migrare al sud. Per ciò che riguarda la cronologia che si riferisce al Pleistocene e quelle già menzionate riferite ai periodi interglaciali in esso compresi (Cfr. Palitta-Meldi), apprendiamo che lo stesso: "è un periodo geologico del neozoico durato da circa 2 milioni a 12.000-9.000 anni fa caratterizzato dalla comparsa dell'uomo e da una grande glaciazione"[91]

Quindi mettendo a confronto la cronologia pleistocenica, che copre un arco di tempo che va da 2 milioni a 9.000 anni fa, è possibile pensare che all'interno dell'ampio spazio cronologico del Pleistocene, esistesse un essere umano capace di sviluppare una sua cultura ed una sua cultualità. Sappiamo tutti che cultura e culto si esprimono normalmente anche attraverso l'elaborazione mitologica che ha sempre in sé dei reliquati storici attraverso i quali è possibile avere un riferimento cronologico. La teoria di Tilak tenderebbe quindi a comprovare, attraverso il confronto e le corrispondenze fra i più antichi miti dell'umano progenitore comune degli indi e degli europei, che è esistito un lontano tempo nel quale quegli esseri umani avevano una dimora artica. Questo lontano tempo ha per l'autore indù una sua collocazione cronologica compresa proprio all'interno del periodo pleistocenico: "[…] la dimora degli antenati ancestrali del popolo vedico si trovava in un qualche luogo presso il Polo Nord prima dell'ultima Era Glaciale"[92] Quindi, secondo L.G.B. Tilak, i protoindoeuropei vissero in un'area situata al di sopra delle isole Spiztbergen in un periodo compreso tra 120.000 e 9.000 anni fa (Cfr. Palitta-Meldi). Quest'area era sicuramente, all'inizio, al di sopra di tali isole poiché i miti indi ed europei confrontati dall'autore indù descrivono una regione nella quale esistevano sei mesi notturni e sei mesi diurni mentre nelle isole Spitzbergen esistono cinque mesi notturni e sette mesi diurni. In secondo tempo vi fu un'altra dimora abitativa, molto più a sud, presumibilmente nell'area siberiana non sommersa dalle acque, dove esistevano solo due mesi di buio in luogo dei sei mesi notturni presenti nell'estrema area settentrionale. In questa seconda area abitativa meridionale, per logica, essendo la notte boreale di soli due mesi, il calendario necessariamente doveva contemplare solo dieci mesi di luce. La memoria di tutto ciò è inscritta nella Tradizione dei popoli indoeuropei. Scrive al proposito l'autore indù: "Basti ora dire che, secondo la Tradizione, l'antico anno dei romani consistette solo di dieci mesi e, come la durata del Gavam-ayanam, fu in seguito mutato in un anno di dodici mesi"[93] Questa tesi dell'autore indù è ripresa anche da un autore contemporaneo, Alfredo Cattabiani. Scrive l'autorevole studioso di storia delle religioni: "Il calendario romuleo aveva una particolarità: era composto da dieci mesi, macavano infatti gennaio e febbraio, introdotti successivamente. […] Sino alla fine dell'Ottocento ci si interrogava su questa divisione dell'anno apparentemente inconsueta e soprattutto sulla sua origine e funzione. Nel 1903 una ipotesi di spiegazione venne da un saggio, *La dimora artica dei Veda*, pubblicato a Poona, in India: il suo autore, Bal Ganghahar Tilak (1856-1920), era uno studioso che spaziava dall'astronomia alla paleontologia, dalla filologia comparata alla matematica. Esaminando i Veda, il più antico documento scritto delle lingue indo-europee, e confrontandoli con le scoperte scientifiche moderne, dimostrò che la dimora ancestrale del popolo vedico, come di quelli iranici ed europei, doveva situarsi in qualche luogo presso il polo nord, prima dell'ultima era glaciale, quando il clima in quelle zone era temperato, con estati fresche e inverni miti. Non solo la letteratura vedica, ma anche l'Avesta iranica serba testimonianze di una vita arcaica nelle regioni polari, di una civiltà superiore a quella dell'epoca neolitica in Asia ed in Europa."[94]. Per ciò che riguarda i Latini la mitologia lega gli stessi a quello protoindoeuropeo degli Iperborei. Di ciò ci

[90] L.G.B. TILAK, op. cit., Cap. II - *Il Periodo Glaciale*, p. 36.
[91] *La nuova enciclopedia della scienze*, op. cit., p. 118.
[92] L.G.B. TILAK, op. cit., Cap. I – *I tempi preistorici,*p. 25.
[93] L.G.B. TILAK, op. cit., Cap. VIII – *Il cammino delle vacche*, p. 150.
[94] A. CATTABIANI, *Il Calendario*, Rusconi, Milano, 1989, p. 14.

informano indirettamente due eminenti studiosi della protostoria occidentale. Essi sono Venceslas Kruta e Valerio M. Manfredi. Scrivono per ciò che a noi interessa: "Recenti indagini sulle fonti hanno recuperato un filone mitologico di grande interesse, secondo il quale l'eroe greco Ercole, di ritorno dalla sua impresa contro Gerione, avrebbe avuto rapporti amorosi con due fanciulle, una iperborea che gli avrebbe generato *Latinos*, progenitore della stirpe dei latini, l'altra, di nome *Keltine*, gli avrebbe generato *Keltòs*, progenitore dei Celti"[95]. Questa matrice iperborea dei Latini avvalora una volta di più l'ipotesi che lega il calendario romuleo di dieci mesi a quello utilizzato dai protoindoeuropei.

3.5 Il problema cronologico: ultime frontiere della antropologia milecolare

Per riprendere il discorso cronologico più arcaico, avremo due periodi: un periodo cronologicamente più antico, quello risalente a 120.000 anni fa, che ha come suo estremo finale il periodo legato all'ultima glaciazione di Würm, che ha avuto termine intorno al 10.000 a.C. secondo (a) G. Palitta e D. Meldi e 9.000 anni fa secondo (b) i redattori della nuova Enciclopedia delle scienze. Queste due date, 120.000 e (a) 10.000, (b) 7.000 anni a.C., divengono i due estremi all'interno dei quali può essere collocato l'*excursus* abitativo dell'homo sapiens protoindoeuropeo che dovette vivere, in base alle testimonianze di mitologia comparata, prima all'estremo nord e poi via via sempre più a sud. Quindi verosimilmente l'ultimo periodo, che vede gli indoeuropei ancora stanziati in un'area comune nella quale esisteva un anno di dieci mesi, dovrebbe corrispondere all'ultima dimora siberiana comune dei due popoli indi ed europei. La datazione collima a tal punto con la cronologia di Marija Gimbutas che vede la presenza degli indoeuropei kurgan documentata a partire dal "VII e VI millennio a.C. nell'alto e medio bacino del Volga". Quindi a tal punto la bibliografia di L.G.B. Tilak e Marija Gimbutas combaciano perfettamente tra di loro sia dal punto di vista cronologico che da quello culturale riferendosi chiaramente ambedue al popolo protoindoeuropeo.
All'interno del periodo del Pleistocene è verosimilmente accertata la presenza dell'homo sapiens, la cui prima comparsa è da far risalire in Africa a circa 150.000-200.000 anni fa. Ce lo dimostra la ricerca più recente compiuta dall'antropologia molecolare attraverso il DNA mitocondriale. Questa ha stabilito che la genesi dell'homo sapiens è da far risalire ad una Matriarca comune vissuta in Africa 150.000-200.000 anni fa. Scrivono al proposito Gianfranco Biondi e Olga Rickards: "Ebbene la matriarca visse attorno a 150.000-200.000 anni fa"[96] Quindi l'homo sapiens ebbe tutto il tempo necessario per poter migrare fino all'estrema dura settentrionale, superando i ghiacci dell'Europa. Prendendo come punto di riferimento tale cronologia, viste le capacità migratorie dell'essere umano, è verosimile pensare che esso fosse presente anche in una zona periartica a condizione che la stessa potesse godere di un clima temperato. Scrive al proposito l'autore indù: "Circa il clima, abbiamo visto che durante il periodo Interglaciale, v'erano estati temperate ed inverni caldi nel Circolo Polare Artico. Sir Robert Ball dà una buona idea sul carattere temperato di tali climi, analizzando la distribuzione delle unità di calore nelle estati e negli inverni. Una più lunga estate con 229 unità di calore ed un più corto inverno con 136 unità di calore danno origine, naturalmente, ad un clima che, secondo Herschel, è una perpetua primavera."[97] Quindi attraverso il riferimento geoclimatico il Tilak ci dimostra chiaramente il fatto che nella zona artica era possibile una vita sicuramente resa agevole grazie ad un clima primaverile. Un ulteriore citato di L.G.B. Tilak ci orienta ancora per meglio determinare il periodo più preciso a cui si riferisce il ricercatore indù. Scrive ancora il medesimo: "Si può supporre comunque che il nord dell'Asia godesse di un clima dolce nei tempi antichi, come ha osservato il professor Geikie: dovunque attraverso questa vasta regione alluvionale si sono rinvenuti depositi con resti di mammouth, rinoceronti con pelo lungo, bisonti e cavalli; e: i fossili sono generalmente così ben conservati che una volta una carcassa di

[95] V. KRUTA-V.M. MANFREDI, *I Celti in Italia*, Mondatori, Milano, 1999, p. 96.
[96] G. BIONDI- O. RICKARDS, *op. cit.*, p. 201.
[97] L.G.B. TILAK, op. cit., Cap. III - *Le Regioni Artiche*, p. 50.

mammouth fu esposta in così buono stato che i cani ne mangiarono le carni"[98] Non sappiamo a quale epoca appartengano tali reperti poiché L.G.B Tilak non lo specifica. Si coglie però il tentativo che lo stesso opera al fine di farci comprendere attraverso l'aggettivo "buono stato", riferito alla conservazione dei fossili, per collocare in una cronologia molto prossima a noi l'esistenza di quei mammouth. Il mammouth è un: "grande mammifero fossile dei proboscidati, vissuto nella stessa età dell'uomo paleolitico ed estintosi con le ultime glaciazioni del quaternario"[99] Quindi, conoscendo la data del termine del quaternario, che corrisponde all'ultima glaciazione Würmiana situabile intorno al 10.000/8000 a.C., potremo collocare in tale periodo la fase finale della primavera periartica da ricollegarsi all'ultimo calendario indoeuropeo di dieci mesi. Le nostre conclusioni, frutto della nostra ricerca, trovano a tal punto una perfetta collimanza con gli studi e le ricerche condotte dal professor Joscelyn Godwin, della Colgate University di New York. Riportiamo integralmente la sintesi riassuntiva delle teorie tilakiane operata dal docente statunitense: "Tilak evidenziza due punti fondamentali nel suo *Arctic Home*. Uno concerne l'età della civiltà vedica, l'altro la sua originaria sede. Ecco il suo schema cronologico, molto più audace di quello di *Orion*"[100]. *Orion, or Researches into the Antiquity of the Vedas*, per inciso, è il titolo dell'opera astronomica che il Tilak scrisse, nel 1893, prima del suo più noto *The Arctic Home in the Vedas*.
"Circa 10000 od 8000 a.C.: Distruzione dell'originaria dimora artica a causa dell'ultima era glaciale; inizio del periodo post-glaciale.
8000-5000 a.C: Periodo Aditi o *Krita Yuga*, età dei vagabondaggi. Migrazione in Nord Europa e Asia, terminante con il periodo pre-Orione, con l'equinozio primaverile in *Purvanasu* (Gemelli).
5000-3000 a.C.: Periodo di Orione, con l'equinozio di primavera nella costellazione di Orione. Composizione degli Inni Vedici. Prima riforma del calendario e sistema sacrificale.
3000-1400 a.C.: Periodo Krittika, con l'equinozio di primavera nelle Pleiadi (Toro). Periodo del *Taittiriya Samhita* e dei *Bramini*. Le tradizioni della dimora artica si oscurano e vengono fraintese; Inni meno intelligibili.
1400-500 a.C.: Periodo pre-buddhista. *Sutra* e sistemi filosofici.

3.6 Tradizioni a confronto: l'Oriente vedico, l'Occidente etrusco e romano

[…] Gli antichi testi indù, nell'interpretazione che ne fornì Tilak, indicano inequivocabilmente un "regno degli dei" dove il sole sorgeva e tramontava una volta l'anno, dimostrando quanto meno che i loro autori erano in grado di comprendere le condizioni tipiche del Polo Nord. Ma sono gli Inni Vedici all'Alba, che dimostrerebbero nel modo più persuasivo di essere anche frutto di una effettiva asperienza di conoscenza di quelle regioni. Tali Inni sono pieni di immagini che hanno senso nel contesto di una normale alba, come le Trenta sorelle dell'Alba che girano intorno come una ruota o l'Alba di Molti Giorni che precede il sorgere del sole. Se vengono per altro riferite al Polo vi si adattano perfettamente. La luce del sole che compie il suo giro al di sotto dell'orizzonte sarebbe visibile per almeno trenta giorni prima del suo sorgere annuale. Si può immaginare il senso di gioiosa attesa degli abitanti man mano che la luce si faceva più brillante e la lunga notte invernale volgeva al termine. Tilak non riteneva che la vita al Polo fosse stata una sconfinata delizia: la notte, sebbene di gran lunga più breve di sei mesi, non doveva essere affatto piacevole. Il Rig Veda parla dell'oscurità come di una protezione per i nemici di Indra: vi sono preghiere affinchè sia possibile pervenire sani e salvi al termine della notte "l'altro limite della quale non viene visto". Una normale notte di poche ore ben difficilmente si adatta a una simile descrizione. Infine Tilak propone una originale interpretazione del *Devayana* e del *Pitriyana* tradizionalmente una delle due vie che l'anima segue dopo la morte: la Via degli Dei (deva) e la Via degli Antenati (pitri). Egli dichiara che poiché il più antico anno vedico, corrispondente a condizioni polari, presentava solo due

[98] L.G.B. TILAK, op. cit., Cap. I – *I tempi preistorici,* p. 30.
[99] E. DE FELICE-A. DURO, *Vocabolario Italiano*, Palumbo Editore, Palermo, p. 1117.
[100] J. GODWIN, *Il mito Polare*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2001, p. 37.

suddivisioni, ad esse furono attribuiti questi nomi correlati al Giorno ed alla Notte degli Dei"[101]. Per ciò che ci riguarda il periodo che va dal 10000 all'8000 a.C. è quello corrispondente alla migrazione dei protoindoeuropei kurgan (Cfr. M. Gimbutas) verso il sud con un anno che ha dieci mesi di luce e due mesi notturni. Esso è lo stesso anno utilizzato nel primo calendario romuleo all'epoca della fondazione di Roma. La coincidenza più interessante è quella della comunanza del *Purvanasu* per gli Indù e del segno dei Gemelli per gli europei. Per associazione immediata, il segno dei Gemelli, ci riporta direttamente al mito del gemelli romulei. È infatti all'interno del mito del gemelli o, per meglio dire, sotto il segno zodiacale dei Gemelli, che avvenne la fondazione di Roma. Per dimostrare la stretta analogia fra simbolo e segno zodiacale dobbiamo ricorrere al supporto della ricerca di uno studioso francese, il professor Jean Richer. Lo stesso ci mette a conoscenza del fatto che un popolo, quello preromano degli etruschi, sviluppò una geografia sacra. Questa tendeva a riprodurre topologicamente, su di una geografia terrena, le coordinate astrali o zodiacali che, come abbiamo visto, furono un punto di riferimento ben preciso per i protoindoeuropei. Inoltre, per inciso, anche il popolo preromano degli etruschi, utilizzava la simbolica dello swastika per cui possiamo senza dubbio affermare la loro appartenenza al ceppo protoindoeuropeo.
Per riprendere l'esempio fisico in senso esteso, secondo la filosofia della Grande Dea, vedremo che, sempre gli etruschi, cercarono di riprodurre, nella costruzione delle loro città, la morfologia planimetrica dello zodiaco stellato. Jean Richer ci informa di tale dinamica attraverso un esempio che si presenta come un paradosso chiarificatore: "Gli etruscologi hanno in realtà la tendenza a confondere tra di loro due cause fortemente contrastanti: la prima è costituita dal sistema degli auruspici etruschi, dove si interagisce nell'universo terrestre (racchiuso all'interno di un templio delimitato da un quadrato o da un rettangolo), diviso in sei regioni, che includono un sistema di proiezione delle costellazioni, la seconda è la proiezione di uno zodiaco, come in Grecia, che corrisponde a un cerchio avente per centro una città o piuttosto un santuario, e diviso secondo i dodici segni, secondo la proiezione terrestre."[102] Il territorio di Roma era situato nell'area zodiacale etrusca dei Gemelli. La pianta che Romolo tracciò con l'aratro era di forma quadrata come quadrata era la pianta delle città etrusche e come quadrata o quadrangolare era la pianta del tempio etrusco. Ciò permette di avvalorare tutte quelle ipotesi che vedono nella fondazione di Roma il ruolo fondamentale avuto dalla componente etrusca. Etruschi e greci, come nell'affermazione richeriana, ci fanno capire come l'uomo antico operasse una sintesi analogica tra terra e cosmo. Mentre il parallelismo si esprimeva tra il microcosmo del tempio, o della città tempio, racchiusi all'interno del quadrato, ed il territorio più vasto di una regione, o di una nazione, che, necessariamente doveva essere analoga a quello di uno spazio cosmico. Tale principio di sacralità, estesa sulla natura e quindi sul territorio, è divenuto incomprensibile per noi, o per lo meno per gli studiosi a cui si riferisce J. Richer, a causa dell'oblio della religione primigenia. Per gli etruschi, secondo l'autore francese, l'*omphalos*, il centro sacro dell'etruria, "il Fanum Voltumnae, è situabile a Montefiascone di Orvieto, nel luogo dove ora è sito il tempio cristiano di san Flaviano"[103]. Dalla ricerca sull'analogia linguistica esistente fra il nome di Tarquinia e la costellazione del toro è iniziata la scoperta di questo acuto ricercatore sulle attinenze esistenti tra la fondazione delle città etrusche e la relativa corrispondenza con lo specchio dello zodiaco. Veniamo informati quindi che: "al segno dei Gemelli appartengono le città di Veio, Tusculum, Cerveteri- Caere, l'antica Agilla e soprattutto Roma. Ciò conferma che la città è certamente di fondazione etrusca e che è dentro questo sistema di proiezione dello zodiaco che l'Urbe si trova messa in relazione con i Gemelli divini."[104]. Quindi Roma con il suo calendario lunare protoindoeuropeo di dieci mesi ed il legame zodiacale dei Gemelli, fissa inequivocabilmente la genesi remota della sua origine nel momento in cui Indi ed Europei si separarono dalla Siberia per percorrere le strade che da est e da ovest portarono verso il sud. La città di Perugia nella quale è iniziata la ricerca intorno al complesso di Cibele era

[101] *Ibidem*, p. 38.
[102] J. RICHER, *Géographie sacrée dans le monde romain*, Guy Tredaniel, Paris, 1985, p. 29,30.
[103] *Ibidem*, p. 33.
[104] *Ibidem*, p. 35.

anticamente una delle città della dodecapoli etrusca. Era situata nel territorio etrusco consacrato al segno dello Scorpione. Il primo nome di Perugia fu quello di Perusna[105] che, secondo le risultanti della nostra ricerca, significa "luogo attraverso il quale (Per)" si entra in "Rasna" ovvero nella terra degli etruschi. Da Perasna si avrà per contrazione Perusna e poi il latino Perusia. Il forte legame del nome della città con quello del territorio rimarrà sempre ben saldo. Infatti, quando nel Medioevo, la patria degli antichi Rasna fu chiamata Tuscia, il nome di Perugia si trasformò in Peroscia. Del resto l'idea del passaggio o della Pasqua, criptato nella memoria filogenetica, non poteva altro che originare il nostro interesse alla base della successiva ricerca sui passaggi equinoziali. Il passaggio equinoziale può avvenire in due direzioni, verso la luce, quello di primavera, o verso l'oscurità, quello autunnale. L'attribuzione del nome di Perugia subisce lo stesso destino. Mentre noi affermiamo che è il luogo verso cui si entra in Rasna, ovvero da est verso ovest, c'è anche chi afferma che è il luogo attraverso il quale si passa in Umbria, ovvero da ovest verso est. Questa seconda interpretazione viene proposta dagli etruscologi F. Chiesa e G.M. Facchetti che ci informano al proposito: "La denominazione etrusca di Perugia non è nota, quantunque, probabilemnte, non dovrebbe essere stata troppo lontana dal nome latino *Perusia*, come sembra indicare un gentilizio ex etnico etrusco attestato a Chiusi: *Pers-tie*. L'idea di un etrusco *Per(u)s-* significante passaggio (verso il territorio degli Umbri) potrebbe essere sostenuta dal recente riconoscimento di una radice verbale etrusca *per-* 'attraversare'"[106]. Del resto essendo nato a Perugia, all'interno della cinta muraria etrusca, sotto la torre degli Sciri lungo la strada reale che porta verso il lago Trasimeno e l'interno dell'Etruria, non posso altro che affermare, a torto o a ragione, che il nome di Perusna significhi 'luogo *per* il quale si entra nel territorio dei Rasna o degli Etruschi'.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

E. VON DANIKEN, *Im namen von Zeus*, Beatenberg, 2001.
J. MALAURIE, *Les derniers rois de Thulé*, Plon, 1976.
R. GUENON, *Formes traditionnelles et cycles cosmiques*, Editions Gallimard, Paris, 1970.
J. GODWIN, *Arktos*, Thames and Hudson Ltd, London, 1993.

CAPITOLO IV

MITOPOIESI DELLE INTERAZIONI INCROCIATE: FIGLIA, FIGLIO, MADRE, PADRE. SPOSTAMENTO ANTEROPOSTERO DELLA SCENA PRIMARIA

4.1 La biogenetica e l'itinerario migratorio dell'umano preistorico

L'umano preistorico possedeva capacità migratorie incredibili che ci stupiscono al solo pensare che fu capace di superare distanze per noi inimmaginabili su terreni impervi e ricoperti da ghiacci quali quelli dell'Europa nel pieno della glaciazione Würm. È ciò che fecero i discendenti dell'Eva mitocondriale africana. Notizie ben precise al proposito le troviamo nel campo della ricerca biogenetica. Il professor Bryan Sykes genetista della Oxford University eseguì il test del DNA sul dente di un cadavere, rinvenuto nelle Cheddar Caves nel Somerset in Inghilterra, vecchio di 9.000

[105] G. BONFANTE – L. BONFANTE, *Lingua e cultura degli etruschi*, Editori Riuniti, 1987, p. 177.
[106] F. CHIESA-G. M. FACHETTI, *Guida insolita ai luoghi, ai monumenti e alle curiosità degli etruschi*, Newtono & Compton, Roma, 2002, p. 196.

anni. Sykes ha poi applicato il sequenziamento del DNA mitocondriale per studiare le variazioni e le migrazioni umane, estendendo la sua ricerca a tutta l'Europa. Così ha potuto classificare le sequenze in sette gruppi ben definiti. Sulla base di questi sette gruppi ha ricostruito una mappa che riconduce a sette progenitrici. Tutto ciò ci viene riassunto dal genetista Kevin Davies : "Con un tocco affascinante di antropomorfismo, (Bryan Sykes) ha creato uno schizzo delle sette madri fortunate o, come le chiama con affetto, le sette figlie di Eva […] Ursula, la più antica, visse nella Grecia settentrionale circa 45.000 anni fa. Tra i suoi discendenti, che si trasferirono a ovest, verso la Francia e la Bretagna e, a sud, si trova l'uomo di Cheddar. Xenia visse in Toscana 17.000 anni fa; i suoi discendenti (tra cui Sykes) si spinsero a nord, attraverso la Francia e la Bretagna, verso l'Irlanda. Helena abitò alle falde dei Pirenei e i suoi discendenti si sparsero per tutta l'Europa, mentre Katrine visse vicino a Venezia 10.000 anni fa e i suoi discendenti vivono intorno alle Alpi. Valda invece era una donna spagnola di 17.000 anni fa, i cui discendenti si diressero a nord verso la Scandinavia, dando vita ai Lapponi. Jasmine nacque in Siria prima dell'ultima glaciazione e i suoi discendenti si spostarono a ovest verso l'Inghilterra e il Mar Baltico."[107] Tutto ciò ci permette di comprendere l'estrema mobilità unita a enormi capacità di adattamento dell'umano preistorico. Per tal motivo la teoria di L.G.B. Tilak non ci desta più stupore e diviene a tutti gli effetti valida poiché confermata sui vari piani di differenti discipline scientifiche.
La continuità "degli elementi formativi di un sistema matrilineare" (Cfr. M. Gimbutas) delle popolazioni matriarcali europee è riconoscibile presso le due culture più importanti, quella greca e quella romana, sulle quali ha le sue basi più pregnanti la cultura occidentale. Il prodotto di queste due culture però si è conformato, come noi lo conosciamo, dopo l'impatto traumatico subito dalla cultura matriarcale sottomessa da quella patriarcale della civilizzazione indoeuropea dei kurgan. La struttura matriarcale compressa da tale impatto è sopravvissuta sviluppandosi sotto forma nevrotico-perversa. La donna però, "a titolo di indennizzo" (Cfr. S. Freud), ha seguitato nel nuovo corso cultuale e culturale ad esercitare il proprio potere, teso con modalità indiretta a vanificare la potenza patriarcale. In ciò si può notare il tipico confitto nevrotico perverso che ha visto la madre di Romolo e Remo da una parte generare un figlio che tutto vince con le armi e dall'altra un figlio che perisce con le armi all'interno della dialettica intrafamiliare. L'indennizzo dovuto, oltre che percorrere la strada psicologica, è transitato pesantemente anche attraverso l'economia della gestione finanziaria. Il fatto che la donna fosse indirettamente detentrice del potere e padrona delle finanze del conquistatore romano ci è confermato anche dalla acuta analisi dell'antropologa Ray Tannahill, la quale, dopo una lunga disamina storico-antropologica su Roma, giunge a concludere che: "Tra le molte cause politiche, sociali, militari ed economiche che contribuirono a determinare il declino dell'impero romano nessuno è riuscito ad individuare un motivo fondamentale e più importante tra tutti gli altri. Ma senza dubbio, il lusso sfrenato, in particolar modo delle donne romane, costituì un fattore da non sottovalutare."[108]

4.2 L'uomo romano tra sadomasochismo, subalternità e nevrosi

Possiamo quindi confermare la nostra teoria riguardante il rapporto sadomasochista esistente all'interno della famiglia dei discendenti degli indoeuropei, nella fattispecie degli antichi romani. Tutti sappiamo che il maschio romano, esteriormente e platealmente prevaricava la propria donna, posta apparentemente in una posizione di subalternità. È proprio l'analisi di una donna, Ray Tannahill, che ci fa capire la verità nascosta. La donna romana apparentemente succube dell'uomo era invece colei, proprio come la lupa dei gemelli, che deteneva nelle proprie mani il destino e il potere di Roma. Si comprende che il cittadino di Roma avesse un rapporto nevrotico con la donna. Infatti, con la propria madre, "donna anziana e angosciata", c'era una dinamica di sottomissione, che il figlio divenuto marito reduplicava nei confronti della moglie, che però cercava di sottomettere a sua volta. La donna romana: "[…] è libera di uscire e di partecipare ai banchetti,

[107] K. DAVIES, *Il codice della vita*, Mondadori, Milano, 2001, p. 231.
[108] R. TANNAHILL, *op. cit.*, p. 102.

anche se vi sta seduta e non sdraiata, astenendosi dal bere vino"[109] Era temuta e, nel contempo, svalutata poiché durante il banchetto non aveva il diritto, come la donna etrusca, di sdraiarsi sul triclinio insieme all'uomo. Al massimo poteva sedersi sul triclinio dove l'uomo appoggiava i piedi oppure su di una semplice sedia. Se pensiamo al banchettare, metafora attraverso la via ipotalamica della sessualità, ci renderemo conto per sillogismo che il contrasto nevrotico sottomissione-prevaricazione, vissuto dal romano con la donna, rivelava un conflitto nevrotico a carattere sadomasochista o perverso, che si definiva non rivelato nel talamo nuziale. Però la posizione di prevalenza reale e concreta della donna ha una conferma esemplare che ci viene fornita da Leonardo Magini: "Tale sembra essere il significato riposto ma non troppo della storia di Coriolano, cui il mito lega indissolubilmente il culto di Fortuna Muliebre: eroe leggendario in patria, conquistatore della roccaforte volsca di Corioli, Coriolano viene scacciato da Roma dai suoi ingrati concittadini e costretto all'esilio, per motivi che non ci riguardano. Desideroso di vendicarsi, egli non trova di meglio che offrire agli antichi nemici di guidare un loro esercito contro la madrepatria. Gesto inaudito, unico nel mito e nella storia, che non viene fermato né da una prima delegazione di autorevoli senatori né da una seconda e più autorevole ambasciata dei sommi sacerdoti. Solo una terza missione, molto particolare, potrà non soltanto arrestare l'avanzata dell'armata nemica guidata da un romano, ma dissolvere, all'istante e per sempre, i già fermi propositi di costui: la missione composta dalla madre e dalla moglie dell'eroe ribelle, coi suoi due figlioletti, oltre che dalla sorella di un altro eroe della repubblica. Missione in cui sono rappresentate tre generazioni- nonna, madre, nipoti, e tre specie di rapporti parentali del maschio con l'elemento femminile- madre, moglie , sorella, e anzi quattro, se si dà per scontata la presenza di una figlia. Missione in cui le due donne più importanti nella vita dell'eroe, madre e moglie, lo ricevono sedute mentre lui sta in piedi o addirittura in ginocchio, con la moglie che tiene in grembo i figlioletti; e il racconto mitico riproduce- com'è stato già notato- l'iconografia delle due Fortune di Anzio e della Fortuna Primigenia di Preneste, le prime due sedute l'una accanto all'altra e la terza seduta con i divini bambini sulle ginocchia. Infine, missione in cui le flebili parole di una donna anziana e angosciata prevalgono sulle armi lucenti di un esercito: "per la salvezza della patria valevano più le vesti delle donne che le armi" afferma Valerio Massimo, commentando gli onori riconosciuti alle spose romane a seguito dell'evento vissuto dalle protagoniste e dalla " folta schiera di mogli" che l'accompagna. Onori che prevedono l'obbligo per gli uomini di cedere il passo alle madri di famiglia incontrate per la strada e il diritto di queste di indossare vesti di porpora con guarnizioni d'oro."[110] Qui appare in maniera esplicita la forza e l'importanza della donna così amata e temuta dai discendenti di Romolo. Attraverso le due esemplificazioni dell'equilibrio conviviale e della remissione di Coriolano, si comprende chiaramente che l'equilibrio schiava-padrone, nel quale tendeva a rappresentarsi l'antica coppia romana, è solo apparente. Infatti il reale potere della donna, tende ad essere celato dalla facciata delle convenzioni patriarcali che vuole invertire le reali posizioni del potere restituendo l'immagine della *domina* come fosse schiava. Il disagio maschile si rivela chiaramente nell'enunciato "odi et amo" della poesia *Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris nescio, sed fieri sentio et exrucior*[111] [Odio ed amo, mi domandi per quale motivo faccio questo. Non so, ma accade così e mi tormento], di Gaio Valerio Catullo che diviene paradigma evidente del conflitto nevrotico perverso provocato dalla donna romana nell'uomo che l'amava. Odio ed amore sono in sé e per sé l'esempio più evidente del conflitto che vede la chiara opposizione di due sentimenti contrastanti sui quali si impostava il rapporto affettivo fra quell'uomo, che fu il dominatore del mondo antico, e la sua donna. Il dramma di questa dinamica inconscia è ben riassunto dalla docente dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Stella Georgoudi. La Maitre de Conférences della Sorbonne basa la sua analisi sulla ricerca compiuta da Johann Jacob Bachofen, le scoperte del quale sono il punto di partenza per ogni storia del matriarcato: "Liberandosi della madre e dei suoi costumi ginecocratici, l'uomo, da bambino che era,

[109] S. MOSCATI, *Vita privata nell'antichità*, Mondadori, Milano, p. 59.
[110] L. MAGINI, *Le feste di Venere*, L'erma di Bretschneider, Roma, 1996, pp. 47,48.
[111] GAIO VALERIO CATULLO, *Carmina*, LXXXV.

diventa adulto, incaricandosi della più bella missione riservata all'essere umano. I popoli passano la soglia della loro infanzia per entrare nell'età matura e responsabile. È l'avvento del regno del padre, del diritto paterno, l'emancipazione dell'uomo non si realizza tuttavia in un solo colpo ma attraverso tra tappe simboleggiate dal percorso del sole. All'alba il figlio radioso è ancora dominato dal principio materno. Quando l'astro è allo zenit, l'uomo raggiunge una paternità vittoriosa e splendente. Sul piano religioso è l'era di Dioniso, la realizzazione della paternità dionisiaca, in cui il padre deve sempre andare a cercare la donna per fare nascere in essa la vita. In un primo tempo Dioniso è alleato della donna di Demetra e nemico delle donne Amazzoni, che rifiutarono di inchinarsi davanti alla superiorità della sua natura maschio-fallica. Ma per un brusco capovolgimento, queste donne guerriere vinte dalla seduzione irresistibile di Dioniso, formeranno la squadra irriducibile dell'eroe. Cambiamento radicale che dimostra, secondo Bachofen, la difficoltà per la natura femminile di comportarsi con moderazione e misura. Dioniso, divenuto il dio delle donne, il dio del piacere carnale e dello slancio mistico, inciterà al ritorno dell'eterismo afroditeo di una volta. Questa trasformazione della ginecocrazia demetriana in ginecocrazia dionisiaca mostra, secondo Bachofen, la fragilità e la precarietà della vittoria del padre. Perché questa vittoria divenga solida, bisogna che il principio paterno si affranchi da ogni legame con la donna, che la paternità diventi puramente spirituale. La realizzazione di questo progetto è opera di due forze: l'Apollo di Delfi e soprattutto lo Stato Romano in quanto impero maschile. Solo il sistema romano, solidamente attestato sulla sua struttura giuridica e la sua costituzione politica, ha saputo respingere vittoriosamente tutti gli attacchi lanciati dal principio materno, che cercava di riconquistare attraverso la religione ciò che aveva perso nel dominio statale."[112] Questa analisi ci trova pienamente concordi. Evidenzia in primo il parallelismo che esiste fra il pensiero dell'essere umano e le coordinate astrofisiche esistenti fra sole e terra. Al proposito facciamo notare il fatto che esiste un parallelismo ben preciso fra queste coordinate del giorno vissuto dai romani e le coordinate astrofisiche equinozio-solstiziali vissute dai protoindoeuropei nel giorno di sei mesi di quel lontano periodo nel quale abitavano la dimora artica. È in tale dimora che, secondo L.G.B. Tilak, ha avuto la sua culla originaria l'alba della nostra cultura. Un'alba che si situa all'interno di un parallelismo che vede in rapporto diretto, sincronico e poi diacronico le costanti cultuali e culturali con quelle astrofisiche unitamente a quelle dell'habitat stanziale di residenza. Ciò ci permette di formulare una equazione per cui possiamo affermare che quanto più i protoindoeuropei erano stanziati a nord tanto più erano matriarcali. Tutto questo è in rapporto diretto con la seconda parte dell'equazione: quanto più gli indoeuropei erano stanziati a sud tanto più erano patriarcali. Inoltre nei vari passaggi descritti dalla Georgoudi, rileviamo un'ulteriore concomitanza: il patriarcato ha accentuato il suo dominio conflittuale in concomitanza con il mezzogiorno. Il mezzogiorno, oltre che rappresentare diacronicamente ogni zenit diurno del sole, rappresenta anche ogni sud geografico. Per tal motivo possiamo ancora affermare che con il prevalere del patriarcato, mano a mano che gli indoeuropei volgevano verso il sud, aumentava all'interno degli stessi la conflittualità dovuta alla reazione della primitiva struttura matriarcale. Infatti la reazione dell'antica eroina protoindoeuropea che dovette soccombere al trauma climatico ed alla catastrofe ambientale del maremoto atlantideo, si esprime attraverso l'imprimatur cultuale e culturale nell'antica Roma tramite il culto della dea Vittoria il cui tempio fu eretto per primo all'interno delle mura romulee dell'Acropoli Palatina, "innalzato nel 294 a.C. dal console Lucio Postumio Megello"[113] La dea Vittoria, in sé e per sé traslato simbolico dell'eroina matriarcale, demandava al figlio eroe la propria funzione eroica di conquistatore. Si esprime attraverso tale processo una dinamica di sostituzione e spostamento della proprietà materna femminile direttamente sul figlio di sesso maschile. Il fatto che il figlio dovesse combattere per la madre e per la donna mette in luce un processo di snaturamento della natura pacifica del maschio inserito all'interno della struttura matriarcale. Tale snaturamento, ovvero tale evirazione, si evidenzierà nell'inconscio collettivo attraverso la conformazione e l'affermazione del culto della

[112] STELLA GEORGOUDI, *Bachofen, il matriarcato e il mondo antico*, in *Storia delle donne*, a cura di G. Duby e M. Perrot, Laterza, Bari, 1990, p. 523.
[113] IL PALATINO, a cura della Soprintendenza Archeologica di Roma, Electa, Roma, 1998, p. 28.

dea Cibele. La nuova Grande Dea evirando il proprio figlio precisava in maniera inconfutabile l'evirazione agita dal matriarcato sul patriarcato egemone.
Nella Roma imperiale gli imperatori, per contiguità con la madre fallica ideale, costruivano la loro dimora sulla acropoli primigenia, celebrando così uno hieros-gamos spirituale, sul piano del sacro, fra la madre e il figlio prediletto.

4.3 L'avanzata kurgan e la graduale scomparsa di cultura gilanica e culto del primigenio matriarcato pacifico

L'aggressività del popolo indoeuropeo o kurgan distrusse gradualmente nel tempo le tracce culturali e cultuali della primigenia società matriarcale pacifica. Questa dinamica ha modificato poi universalmente l'assetto cultuale e culturale di tutti i popoli della terra. Però, ad onor del vero, dobbiamo far notare che la cultura occidentale, pur avendo subito lo choc originale dovuto al traumatismo geoclimatico, ha saputo mantenere però sempre al suo interno quelle correnti pacifiche ed egalitarie espresse in vario modo. Tra queste dobbiamo evidenziare tutte le molteplici correnti di autocritica nei confronti di ogni violenza espresse indistintamente dalle frange più illuminate di tutte le espressioni politiche. Una delle ultime civiltà gilanica europea fu quella minoico-cretese. Essa fu uno degli ultimi reliquati della civiltà primigenia della Grande Dea a carattere matriarcale, originata dalla civiltà mesopotamica che potremo definire, a sua volta, reliquato della primigenia cultura matriarcale. Scrive al proposito l'archeologo Mario Pincherle: "L'onda della civiltà minoica, sorta in Mesopotamia, si allargò rapidamente in cerchi concentrici fino a creare una grande fascia territoriale che abbracciava ad anello tutto il globo. Fu detta circoncisione della terra, Eden o Atlantide. Era l'immensa patria dei divini minoici, sessantacinque paesi di una Koinè"[114]. A proposito di Creta, l'antica isola di Minosse, ci precisa ancora l'ingegnere toscano: "Il minoico, età di alto e pacifico vivere, ci presenta l'uomo e la donna accoppiati da pari a pari, senza prevalenza. Esiste il servo, ma è amico del padrone. Esiste la serva ma non è schiava e, come dice una antica scrittura, va "a braccetto con la padrona". La donna minoica, questa vera parigina dell'antichità, ci mostra dai luminosi affreschi di Cnosso, il suo tipo spiritoso, slanciato e ardito, i suoi grandi occhi a mandorla perennemente stupiti e pieni di nobile curiosità, le sue acconciature che si direbbero modernissime. Poi, bruscamente, le donne divengono succubi, i servi diventano schiavi. Dalla pacifica società minoica si passa ad un vivere più incivile, rigido, militaresco, in un crescendo di violenza."[115]. La trasformazione culturale è facilmente deducibile attraverso l'ambientazione dell'archeologo toscano: "E' successo che 2000 anni a.C. i Minoici sono stati travolti dagli Elleni. Cinquecento anni dopo gli Achei hanno la prevalenza sugli Elleni, pur essendo della medesima stirpe. Il loro centro di espansione diviene Micene, l'antica felice reggia minoica. Passano altri cinquecento anni e la potenza micenea degli Achei viene travolta sotto il peso della terribile invasione dorica, una voragine di barbarie che fa compiere a quei pochi frammenti di civiltà sopravvissuta una definitiva involuzione. Così a distanza di mezzo millennio l'una dall'altra, tre ondate di inciviltà travolgono la Grecia: l'ondata degli Elleni, quella degli Achei ed infine quella terribile dei Dori"[116] La "definitiva involuzione" della civiltà minoico-micenea, definita come atlantidea dall'ingegnere toscano, fu determinata anche, come già accadde per gli Asi, da un tremendo maremoto dovuto all'esplosione del vulcano dell'isola di Thera (Santorini). Essa si trova: "nel Mar Egeo meridionale, nel gruppo e nel nomo delle Cicladi, circa 110 km a nord di Creta"[117] L'esplosione del vulcano di Thera lasciò di quell'isola solo l'orlo orientale per cui il maremoto provocato da quell'eruzione interessò anche l'isola di Creta. Tutto ciò, esplosione, collasso e sprofondamento del cratere avvennero "intorno al 1.500 a.C." per cui l'ultima invasione dei Dori

[114] M. PINCHERLE, *La civiltà minoica in Italia*, Pacini, Pisa, 1990, p. 17.
[115] *Ibidem*, p. 14.
[116] *Ibidem*, pp. 14,15.
[117] Enciclopedia della geografia, *op.cit.*, p. 1054.

non fece che sovrapporre al trauma geologico quello del cruento impatto della terza ondata degli indoeuropei Dori.
La dinamica mitologica che è derivata da tutto ciò non fa altro che reduplicare esattamente gli antichi traumi imposti dai protoindoeuropei ai popoli europei e matriarcali da essi sottomessi. Certamente non sempre maremoti ed impatto aggressivo patriarcale si ripeterono, come nella fattispecie dell'isola di Creta. Rimane però, per ciò che riguarda il matriarcato europeo, il trauma e lo sconvolgimento cultuale e culturale che sconvolgendo fin nel più profondo la civiltà matriarcale la trasformò con la sua cruenza. Dopo tale traslazione cruenta la Grande Dea non poteva più rappresentare positivamente le qualità peculiari e specifiche della donna, messe fortemente in crisi dall'impatto patriarcale. Il culto della stessa veniva fortemente invalidato, frammentato e rovesciato. Ne rimanevano però come testimonianza numerosi reliquati sorti dalle ceneri e dalle rovine causate dalla traslazione cruenta. Da tali ceneri però il mito della Grande Dea risorgeva come l'araba fenice seguitando ad imporre, anche se frammentato, il suo culto più vivo che mai. Un esempio emblematico di tale dinamica ci viene fornito da Lucio Apuleio nelle sue Metamorfosi, dove la Dea si presenta in tal modo: "Io madre di tutte le cose, signora di tutti gli elementi, principio di tutte le generazioni nei secoli, la più grande dei Numi, la regina dei Mani, la prima dei celesti, archetipo immutabile degli dei e delle dee, a cui concedo di governare col mio assenso le luminose volte del cielo, le salutari brezze del mare i lacrimati silenzi degli inferi; io, la cui potenza, unica se pur multiforme, tutto il mondo venera con riti diversi, con diversi nomi. I Frigi, primi abitatori della terra, mi chiamano la Pessinunte madre degli dei; gli Attici autoctoni, Minerva Cecropia; gli isolani ciprioti, Venere Pafia; i Cretesi, famosi arcieri, Diana Dictinna; i siculi trilingui, Proserpina Stigia; gli antichi Eleusini, Cerere Attica; altri mi chiamano Giunone, altri Bellona e chi Ecate, e chi Ramnusia; e infine i popoli che il sole nascente rischiara coi suoi primi raggi, cioè entrambi gli Etiopi e gli Egizi, d'antica sapienza, solo questi mi onorano con le cerimonie che mi sono proprie, e mi chiamano col mio vero nome di Iside regina."[118]. In questa sequenza si comprende facilmente il processo di frammentazione subito dalla Grande Dea che si regionalizza in conseguenza della successione diacronica dell'impatto subito dal matriarcato primigenio. In questo quadro è però ben chiara la funzione partenogenetica conservata dalla Dea come *deorum dearumque facies uniformis*, ovvero come aspetto della forma unica con la quale si presentano tutti gli dei e le dee che esprime in maniera diretta il processo di frammentazione e reduplicazione sotto diversi aspetti, di un concetto che fu unico ed universale nella preistoria dell'umanità. La reviviscenza del monoteismo primigenio comprovata anche nel tassello apuleiano, è sopravvissuta "come una corrente sotterranea, in molte aree geografiche. In realtà molti di questi simboli sono ancora presenti come immagini nella nostra arte e letteratura, motivi di grande suggestione nei nostri miti e negli archetipi dei nostri sogni" (Cfr. M. Gimbutas).

4.4 Scena primariae costruzione del modello di struttura familiare contemporanea

Però la compressione e la frammentazione provocata dal patriarcato sul mito primigenio hanno avuto come risposta la creazione di nuove figure mitologiche che attraverso la loro crudeltà esprimevano il malessere del mondo femminile. Attraverso l'espressione di tale malessere non si faceva altro che reduplicare il malessere primitivo della donna protoindoeuropea. E' molto facile immaginare quello scenario preistorico protoindoeuropeo che vedeva la donna in un grave stato di difficoltà. Da una parte c'era l'uomo, normalmente più dotato fisicamente, non appesantito da gravidanze o da neonati da allattare, dall'altra c'era la donna che, in grave difficoltà per le gravidanze da portare avanti in un clima molto avverso a causa delle basse temperature, si trovava prigioniera delle pareti domestiche ed incapace, di conseguenza, di procurare il cibo per la propria sussistenza. Esattamente in questo scenario si costruisce il modello di struttura familiare, reduplicato in molte culture contemporanee, dell'uomo che lavora fuori casa e della donna che si occupa esclusivamente del focolare domestico e dei figli. Il binomio ripetuto è molto chiaro

[118] APULEIO, *Metamorfosi*, Libro XI, pgf. 5, a cura di M. CAVALLI, Mondadori, Milano, 1988, p. 431.

all'analisi: uomo all'esterno, donna all'interno con i figli. Nei casi conclamati di odierne famiglie nevrotiche ritroviamo la metafora di questa organizzazione familiare che vede l'uomo estraneo alla famiglia e la donna che, per mantenere potere e sussistenza, ingloba i figli per assicurarsi la sopravvivenza psicofisica nel futuro. Avremo quindi un padre estraniato e una madre cibelica e inglobante. Esiste un vero e proprio filo conduttore mai interrotto che si dispiega dai protoindoeuropei fino ad oggi. I segnalatori di questa psicopatologia cibelica sono molteplici: donna che si separa dal marito subito dopo aver avuto un figlio; madre che dorme nel letto matrimoniale con la figlia od il figlio mentre il marito viene spinto a dormire nella camera dei bambini; nucleo familiare nel quale il centro è costituito dalla donna mentre marito e figli sono disposti a raggiera intorno alla madre per cui ogni comunicazione da parte del padre con i figli passa sempre attraverso il controllo della donna esattamente come avviene nel dialogo tra fratelli, controllato sempre dalla madre. In questo ultimo caso possiamo dire che la strategia del "dividi et impera" ha le sue origini nel sadomasochismo di questa famiglia disfunzionale. L'uomo, il marito, viene scelto dalla donna sempre in quanto incapace di opporsi a tali dinamiche. Nella nostra pratica psicoterapeutica, individuale e familiare, possiamo affermare che questa è la triste eredità che noi abbiamo ricevuto dalla civiltà cibelica degli indoeuropei. In definitiva la questione si risolve in un parallelismo semantico di equivalenza nel quale si rispecchiano la madre cibelica, che detiene il potere, con un padre fallico aggressivo che vuol gestire un potere che di fatto non ha. Nella pratica viene resa attiva la fantasia del bambino che vede la madre possedere un pene. Infatti in questo caso la madre possiede il fallo ovvero il potere psicologico, mentre il padre ne è sfornito e quindi conseguentemente è posto in una posizione di evirazione psicologica o di forclusione. Non è un caso che l'incidenza di tale organizzazione familiare sia più alta nei paesi con clima più temperato rispetto a quelli europei con clima più freddo. Infatti, per una dinamica associativa che passa attraverso la contiguità climatica di similarità si ha un fenomeno transtemporale di comunanza. Semplicemente questa struttura organizzativa si delineava sia presso i protoindoeuropei, che vivevano in un clima temperato, che attualmente presso le popolazioni dei paesi perimediterranei che egualmente vivono in un clima temperato. Al contrario nei paesi europei con clima più freddo la donna esprime una autonomia maggiore nei confronti del focolare domestico, esplica più facilmente attività di lavoro all'esterno della propria casa avendo una organizzazione sociale, favorita dalla donna stessa, a cui consegue una maggiore autonomia da parte dei figli. Non a caso nel momento in cui la donna mediterranea ha deciso di competere nel campo lavorativo ha dimostrato molto spesso la sua superiorità nei confronti dell'uomo il che prova che la disposizione della donna mirata al controllo del focolare domestico dipende meramente da una scelta della donna stessa dovuta alla consuetudine storica.

Quindi i popoli protoindoeuropei migrarono verso i paesi con clima più temperato per sfuggire all'estinzione. Nel contempo invece i popoli preindoeuropei erano adattati pacificamente all'ambiente essendo riusciti a risolvere positivamente le difficoltà climatiche. La cronologia di tale avvenimento, come già accennato, si circoscrive intorno al VI millennio a.C.. Ci conferma, il paleontologo Joseph Campbell che: "[…] tribù indoeuropee di allevatori, a ondate successive, invasero i territori dell'antica Europa dal VI millennio a.C. […]"[119]. La datazione del VI millennio a.C. è in piena analogia con quanto afferma l'antropologa Ray Tannahill: "Attorno al 7.000 a.C. il ritiro dei ghiacciai aprì un corridoio in direzione nord-sud che espose paesi protetti in precedenza dalle montagne ghiacciate a un vento tagliente proveniente dall'Artico."[120] Nei fatti ciò comprova che, a partire dal 7.000 a.C., i popoli indoeuropei furono costretti a migrare verso il sud, per sfuggire al vento tagliente, sia ad occidente, in Europa, che verso l'oriente, in direzione dell'India, a causa del freddo intenso venutosi a creare improvvisamente e dovuto al repentino scioglimento dei ghiacci. Ciò è in piena simmetria con le teorie di L.G.B. Tilak. È da questa datazione che iniziarono la soppressione e la decadenza del mito della Grande Dea. L.G.B. Tilak per l'identificazione dell'area periartica siberiana, nella cui latitudine erano stanziati i popoli indoeuropei, si rifà al

[119] M. GIMBUTAS, *op. cit.*, *Introduzione,* XIII.
[120] R. TANNAHILL*, Storia del cibo*, Rizzoli CDE, Milano, 1987, p. 24.

calendario comune agli indi ed agli europei che ha una durata di 10 mesi. Ciò significa che l'area nella quale era stanziato il popolo di questi comuni progenitori, era una zona nella quale per due mesi il sole non sorgeva dall'orizzonte. Inoltre tutti quei popoli che chiamano l'ultimo mese dell'anno "decimo mese" o dicembre sono cultualmente e culturalmente figli di quella civiltà protoindoeuropea.
A questo punto è innegabilmente ed autorevolmente dimostrata la seconda parte della nostra ipotesi che affermava il fatto che la cultura occidentale pacifica fu profondamente e gradualmente modificata nel suo assetto dall'invasione di popoli indoeuropei periartici. Questi popoli Kurgan iniziarono a distruggere, ancora più a sud, la pacifica civiltà matriarcale preindoeuropea legata al culto della Grande Dea a partire dal 4.300 "trasformandola da gilanica in androcratica e da matrilineare in patrilineare". Per ciò che riguarda l'impatto culturale e la modificazione cultuale subita dai popoli matriarcali da parte di quelli indoeuropei, Marija Gimbutas, attraverso l'analisi dei numerosi reperti archeologici illustrati nel suo testo basilare sulla Grande Dea, propone un repertorio documentale ampio e ben preciso: "la maggior parte delle illustrazioni qui riprodotte è databile dal 6.500 al 3.500 a.C. nell'Europa sud-orientale, e dal 4.500 al 2.500 a.C. circa nell'Europa occidentale. Sono stati inclusi anche esempi del Paleolitico Superiore per dimostrare la sorprendente longevità di certe immagini e disegni. Tuttavia, non va ignorata la loro persistenza nell'Età del Bronzo. Infatti, essendo più evoluti dei predecessori e pieni di grazia e di vitalità, i motivi dell'Età del Bronzo di Cipro, Creta, Thera, Sardegna, Sicilia e Malta, sono fonti estremamente utili al nostro scopo. Santuari affreschi, ceramiche, pietre intagliate e sculture di Thera e altri santuari minoici sono della qualità migliore che il Vecchio Mondo abbia mai prodotto. Documenti storici, miti e rituali dimostrano che buona parte di questa grande cultura artistica ha permeato l'antica Grecia, l'Etruria e altre parti d'Europa."[121]. Ciò dimostra che il progresso della civiltà non avviene necessariamente in condizioni traumatiche ma anche, al contrario, che esso fiorisce ancor di più e straordinariamente in condizioni di benessere e di pace. C'è inoltre un'altra costante che si delinea chiaramente sotto i nostri occhi, è quella costituita dal concatenarsi cronologico di ogni accaduto storico. Tale concatenazione provoca un processo di accomodamento o, più semplicemente di adattamento, che rimane iscritto nella struttura ontofilogenetica di ogni essere umano. L'itinerario fino ad ora percorso ci permette di affermare che ad ogni causa corrispondono effetti ben precisi. Ad una organizzazione fisiologica e pacifica di una società corrisponde in genere un'esistenza tranquilla e creativa per il singolo individuo. Ad una organizzazione patologica ed aggressiva di una società corrisponde in genere un'esistenza nevrotico-perversa per il singolo individuo. Abbiamo anche osservato che quanto più i traumi subiti dall'umanità sono arcaici, tanto più essi sono profondamente e stabilmente incisi nella psiche dell'individuo stesso e della collettività. Tali traumi lasciano nella topologia mnestica dei segnali che indicano alla nostra mente le direzioni obbligate dai vissuti già percorse dall'umanità durante la sua storia. Ecco il perché del delinearsi labirintico e spesso conflittuale del nostro *panta rhei* esistenziale. Esso segue strade già percorse ed un cammino costituito da un insieme di passi che si susseguirono già in tempi remoti senza che vi fosse la nostra presenza su ciò che formò le orme o le impronte significanti del nostro pensiero. Tali vie già seguite filogeneticamente dall'umanità divengono strade criptiche che il singolo individuo poi, nella sua ontogenesi, reitinera automaticamente in vario modo. Il caso di Anna, che noi proporremo ne è un esempio emblematico. Ciò vale sia per quanto riguarda la psicofisiologia che la psicopatologia. La postanalisi si pone in maniera innovativa rispetto alla psicoanalisi poiché fonda il suo punto iniziale dell'indagine psicologica a partire dall'immagine originaria della Grande Dea che poi si modificò in quella della Grande Madre, Cibele, degli indoeuropei che determinò per conseguenza poi il preedipo e l'Edipo, cardini fondamentali della psicanalisi.

[121] M. GIMBUTAS, *op. cit.*, *Introduzione,* XVII.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

K. DAVIES, *Cracking the Genome*, 2001.
R. TANNAHILL, *Food in History*, Richard Clay (The Chaucer Press) Ltd., Bungay, Suffolk, 1975.

CAPITOLO V

REDUPLICAZIONE NELLA FILOGENESI E NELL'ONTOGENESI

5.1 I passi filogenetici si sovrappongono ai passi ontogenetici. Il caso di Anna: un esempio psicanalitico a rilettura postanalitica

Le traversie umane, i nostri passi che reduplicano su nuove strade i movimenti di altri passi che risuonano nel nostro passato, sono uno degli oggetti dell'indagine postanalitica. Ne divengono parte integrante in quanto teoria che si pone contemporaneamente in rapporto con i vissuti umani e i reliquati che gli stessi hanno lasciato in noi. La meta finale è il raggiungimento di un equilibrio positivo. Esso transita attraverso la presa di coscienza delle dinamiche inconsce, l'accettazione e il superamento delle stesse e l'individuazione delle cause occulte. Tutto ciò è finalizzato al raggiungimento del sopracitato equilibrio positivo e, *in finis*, dell'autonomia dallo psicoterapeuta. A quanto detto si deve anche unire la capacità per ogni individuo di operare una disamina sufficientemente corretta dei propri ed altrui moti psichici. Si ha quindi un perenne tendere verso la propria umanità in senso dialettico teso ad una continua maturazione e crescita sul piano umano. Per ciò che riguarda la perfezione questa la lasciamo agli dei dell'Olimpo. Sappiamo tutti del resto che questi dei non sono affatto perfetti. Per ritornare ai passi filogenetici che si sovrappongono a quelli ontogenetici, potremmo presentare innumerevoli casi attraverso i quali è possibile leggere il percorso fino a qui da noi tracciato. Molte storie riguardanti il procedere di una psicoterapia non sono altro che un andare all'indietro nel passato filoontogenetico di ogni individuo. Potremo produrre numerose storie a lieto fine di tale genere ma per evitare qualunque sospetto di falso costruito ad arte, per favorire il nostro impianto teoretico, preferiamo presentare un caso studiato da una illustre psicoanalista, la professoressa Silvia Vegetti Finzi. Un suo caso, quello di Anna, trattato nel testo, Il bambino della notte, edito da Mondadori, a Milano, nel 1990, è descritto in 72 pagine all'interno di questo interessante saggio[122]. La psicologa clinica riassume così le proprie conclusioni.
"Il caso di Anna si inscrive, in gran parte, nella teoria freudiana: si esprime nel suo lessico, si rende comprensibile nelle sue categorie. Ma, per certi aspetti, eccede, come ho avuto modo di osservare, le sue coordinate"[123]. Siamo d'accordo con questa conclusione. Ogni teoria, di qualunque genere essa sia, subisce una costante continua revisione e, potremmo anche affermare, che segue le stesse leggi dei movimenti migratori. Ciò vale anche per le teorie freudiane e varrà anche per la postanalisi. Il filo conduttore della psicologa clinica così prosegue: "Attraverso la storia di Anna, una specie di romanzo di formazione psicoanalitico, è possibile seguire le tracce del costituirsi di una identità sessuata, a partire da una condizione di indistinzione con la madre."[124]. Tutto ciò è per noi molto chiaro ed ha a che vedere con il primitivo rapporto di simbiosi che l'essere umano ha avuto filogeneticamente con la natura prodiga e con il mito e il culto della Grande Dea, ed ontogeneticamente con il rapporto che il feto ha vissuto con la propria madre. Il passaggio alla luce, il parto, può anche definire la metafora dell'incontro tra il singolo individuo ed il sociale. Questa

[122] S. VEGETTI-FINZI, *Il bambino della notte*, Mondadori, Milano, 1990.
[123] *Ibidem*, p. 95.
[124] *Ibidem*.

Pasqua, o passaggio, può avvenire dolcemente oppure in modo lungo e periglioso. La prima modalità di passaggio caratterizza sempre la successione generazionale che avviene all'interno di una società pacifica. Per intenderci quella della società matriarcale pacifica. Il secondo passaggio, quello lungo e periglioso, e quindi anche cruento, è caratteristico di ogni società matriarcale negata. Semplicemente il parto di una donna tranquilla e pacifica è in genere un evento gratificante mentre, al contrario, quello operato da una madre nevrotica ed aggressiva è in genere periglioso e doloroso. Infatti questa seconda madre, quella che filogeneticamente discende dalla cultura patriarcale negando la cultura matriarcale, nega sé stessa già durante la funzione della gravidanza. In tal modo si prepara ad un parto congestionato e difficile, e ad un successivo contatto con il neonato che confermerà ogni perigliosità precedente. Dalla prima situazione, quella matriarcale pacifica che diffonde tranquillità ed amore a tutto tondo, si passa nella nostra filogenesi culturale, ad una società matriarcale negata e quindi patriarcale violenta. Infatti dal concepimento in poi il feto risentirà tutti gli effetti della biochimica dello stress materno. Tale condizionamento fisserà la progenie in un perenne stato di conflittualità. Tale conflittualità verrà consolidata durante i primi tre anni di vita, fondamentali per la strutturazione della personalità di base, nei quali bambino e bambina subiranno l'amorosa angoscia della madre che stabilizzerà per sempre i figli sull'asse perverso amore/aggressività, o dell'eros e del thanathos sempre copresenti. Su tale asse si muove ogni psicopatologia. Infatti ogni persona ammalata fisicamente e psicologicamente è viva e soffre nel contempo. Ogni persona nevrotica vive e muore al tempo stesso. Se consideriamo questo dato di fatto, ci rendiamo conto che siamo di fronte ad una verità illuminante per tutto ciò che riguarda ogni aspetto della psicopatologia generale che si sottrae normalmente allo sguardo della nostra coscienza ma che è nel contempo parte integrante della vita di ogni essere umano. È una legge umana universale che viene da tutti rimossa poiché passa attraverso vie che sono a noi sconosciute coscientemente ma che però interagiscono profondamente con la nostra interiorità fisica e psichica. Infatti noi non ci rendiamo conto con quali mezzi e attraverso quali vie un virus invada il nostro organismo, esattamente come una bambina non si rende conto dei modi o dei condizionamenti che una madre utilizza per operare sulla figlia stessa l'infibulazione o evirazione psicologica della sessualità. Il rivelatore dell'equilibrio psicofisico della malattia ci è dato dalla coscienza dello star male quando la patologia, fisica o psichica, è conclamata. Abbiamo nel nostro schedario numerosi casi di vaginismo e dispareunia. Il vaginismo è: "Una condizione patologica descritta per la prima volta dal ginecologo americano John Marion Sims (1813-1883) caratterizzata da uno stato di contrattura spastica, involontaria e dolorosa dei muscoli costrittori della vagina e di quelli perivulvari che si verifica a ogni tentativo di rapporto sessuale; il coito è così impossibile o si attua con estrema difficoltà. Il vaginismo è prevalentemente una manifestazione psicogena, dato che non esistono, come invece accade nello pseudovaginismo, alterazioni anatomiche che possano giustificare lo stato spastico dei muscoli interessati."[125]. La dispareunia è invece: "Condizione per la quale il coito si verifica con difficoltà e suscita una sensazione dolorosa. La dispareunia può essere acquisita, e in tal caso può manifestarsi anche parecchi anni dopo l'inizio dei rapporti sessuali, o comparire subito al primo rapporto. […]. Il vaginismo è però il fattore più importante di dispareunia esterna; è quasi sempre sostenuto da un particolare atteggiamento psichico della donna ed è caratterizzato da uno stato spastico dei muscoli che circondano l'ostio vaginale con conseguente ostacolo al coito. Il vaginismo viene interpretato dalla maggior parte degli psicologi come una difesa di fronte al contatto sessuale messa in atto dalla donna inconsciamente, anche se essa desidera il rapporto sessuale."[126]. In queste due sindromi quando non sono sostenute da una patologia organica, e quando vi è la presenza di un partner dolce e premuroso, la problematica mentale, si deve alla evirazione psicologica della sessualità agita dalla madre nei confronti della figlia. Tale evirazione impedisce alla bambina di accettare, parafrasando Silvia Vegetti Finzi, il processo di maternalizzazione che passa attraverso due fasi "la prima ha reso cava la rappresentazione del mondo femminile, la seconda ha evocato il suo prodotto generativo, il

[125] E. BORNEMAN, *Dizionario dell'erotismo*, BUR, Milano, 1988, p. 887
[126] *Ibidem*, p. 211.

bambino che vi sarà contenuto"[127]. A tutto ciò consegue un rifiuto della femminilità ed una regressione che porta la donna ad uno stadio psicologico che potremmo definire filopartenogenico. Infatti: "La dispareunia può essere una ragione per preferire la fecondazione artificiale alla naturale."[128]. E' evidente che la problematica, come già descritto nel caso di Anna da Silvia Vegetti Finzi, riguarda strettamente il rapporto tra madre e figlia. L'uomo, il maschio, è completamente escluso da tale dinamica perversa che si instaura nella fase preedipica del rapporto madre-figlia. In tale fase, come già riferito, il rapporto tra madre e figlia è esclusivo non interessando, se non in modo minimo, la figura paterna. A tal punto potremmo affermare che "l'astuccio", la vagina della donna dispareunica che fa da fodero al pugnale, che ha una lama tagliente, è una proiezione dell'inconscio femminile e precisamente della donna che ha subito una vera e propria infibulazione psicologica da parte della madre. E' da notare che l'infibulazione fisica, ovvero: "Il suturare assieme le grandi labbra che spesso si accompagna alla clitoridectomia."[129], ottiene gli stessi effetti sul piano psicologico della evirazione psicologica operata dalla madre. Infatti durante il rapporto amoroso, come si può facilmente immaginare, in tutte e due i casi, la donna non prova assolutamente piacere. L'orgasmo diviene impossibile, anzi è per lo più doloroso, nella sindrome psicologica esattamente come lo è nel caso della donna clitoridectomizzata, ovvero nella sindrome organica. Parimenti per ambedue non esiste il piacere. Vi è un'altra coincidenza da evidenziare ovvero che la evirazione psicologica e quella fisica si presentano in aree culturali caratterizzate da un patriarcato fortemente accentuato. Abbiamo però visto che la dinamica psicologica riguarda esclusivamente il rapporto tra madre e figlia per cui, a tal punto, possiamo ancora una volta affermare la nostra tesi che il patriarcato non è altro che la forma positiva della lastra fotografica, risultante dallo sviluppo della lastra fotografica negativa costituita dal matriarcato femminile rovesciato. Non può esistere, parafrasando S. Freud, nessuna lastra positiva se non vi è un negativo che la impressioni. Noi tutti guardiamo sempre, per così dire analizziamo, la foto al positivo. Nessuno, se non il fotografo, legge il negativo. Ciascuno di noi osserva la lastra positiva studiandone tutti i particolari, commentando gli effetti suscitati dall'osservazione. Lo stesso avviene nella lettura della società patriarcale durante la quale, avendo come punto di riferimento l'Edipo maschile ed assassino, tralasciamo completamente la matrice negativa. È infatti la matrice, la madre nevrotica, che origina l'Edipo, non solo per ciò che riguarda la dinamica fotografica ma più precisamente per ciò che riguarda la dinamica umana della nostra società.

5.2 Freud e la lastra positiva, l'uomo contemporaneo e o reliquati della primitiva società pacifica

Per ritornare alla preistorica lastra positiva, l'esemplificazione più evidente, che derivò, un tempo lontano e dimenticato, dalla malattia invasiva dei kurgan, fu quella di "ammorbare" e contaminare la pacifica società gilanica. Certamente in quei tempi lontani l'invasione virale dei kurgan fu associata chiaramente al dolore ed al tremendo sconvolgimento che provocò la morte della società gilanica. Oggi ci troviamo nella condizione di una persona che soffre a causa di un agente patogeno subito molto tempo prima di cui si è dimenticato il momento dell'evento intrusivo. Il momento dell'intrusione viene, per così dire, fisicamente o psicologicamente dimenticato o rimosso. Però seguita ad interagire al nostro interno provocando una sofferenza che ci mette profondamente a disagio ma della quale, a causa del dimenticato filogenetico o della rimozione, non ricordiamo più l'origine. Ciò avviene per ogni tipo di malattia, fisica e psicologica, ed anche per lo stato di aggressività che caratterizza l'essere umano occidentale. Quel sangue, quello del conflitto, scorre ancora nelle nostre vene ed è ancora capace di generare uno stato immanente che produce guerre e sconvolgimenti nell'equilibrio ecologico della natura. Ecco in quale modo la postanalisi legge l'enunciato della psicoanalista Silvia Vegetti Finzi.

[127] *Ibidem*, p. 98.
[128] H. BEIGEL, *Dizionario di sessuologia*, C.I.L., SugarCo Edizioni, Milano, 1980, p.138
[129] E.BORNEMANN, *op. cit.*, p.384.

Nella nostra società patriarcale esistono però forti reliquati della primitiva società pacifica, che agiscono da contrappeso e che svolgono un'azione compensatoria che tende allo sviluppo razionale di una comunicazione pacifica e rispettosa fra umani e fra umani e natura. Le categorie gnoseologiche a cui noi ci riferiamo sono sempre le stesse e si situano sull'asse pace-conflitto, tranquillità-aggressività, ecologia-inquinamento, rispetto-prevaricazione. Di proposito sono espresse in binomi semplificati al fine di permettere una rapida visualizzazione di dinamiche che siano di facile comprensione. La semplicità è infatti alla base di ogni dinamica complessa.
L'esposizione del caso di Anna si delinea attraverso la presentazione di ulteriori dinamiche: "Come ha mostrato il travaglio espressivo di Anna, l'impresa procede assemblando materiale d'esperienza entro forme simboliche precostituite, inconsapevolmente mediate da sedimentazioni culturali di lunga durata, perché, come scrive il filosofo Enzo Paci, "la genesi che mi ha condotto ad essere quello che sono è una specie di interiorizzazione della storia del mondo"[130]. Vi è una corrispondenza di fondo tra le figure dell'inconscio che emergono nel lavoro terapeutico, le interpretazioni che ne esplicitano il significato e le visioni del mondo storicamente trasmesse."[131]. Ciò che affermano la psicoanalista Silvia Vegetti Finzi ed il filosofo Enzo Paci è perfettamente coerente con tutte le argomentazioni da noi presentate. Manca solo il nesso significante legato indissolubilmente alla preistoria del popolo protoindoeuropeo che ha costituito, con le sue traversie, lo strutturarsi così periglioso della nostra cultura. La significazione, che ci ha condotto ad essere quello che siamo, passa attraverso una particolare interiorizzazione della storia del mondo che, da inconscia, attraverso il processo di ricerca, diventa cosciente. Tale processo di ricerca deve prima superare, in primo luogo, il nostro rimosso personale per poter permettere agli altri di aprire e capire il proprio rimosso e poterlo fare emergere alla luce del raziocinio. Il rimosso, come sempre, è "invisibile" davanti ai nostri occhi. Per esempio l'anno di dieci mesi, fa bella mostra di sé da ben 8.903 anni, esattamente dal VI millennio a.C. fino al 1903 dell'evo moderno, anno nel quale L.G.B. Tilak, pubblicò a Poona, in India, il suo The artic home in the Vedas. Il segreto svelato dall'eminente studioso indiano e riguardante la comune origine culturale fra indiani ed europei, fu ignorato, ovvero rimosso, da tutta la scienza ufficiale. Ancor oggi il sostenere una tesi così ben congeniata e facilmente verificabile, intorno all'origine artica e periartica della civiltà indoeuropea, richiede il sostegno e la verifica di altri eminenti studiosi che si pongano come garanti nei confronti di un passato così profondamente rimosso. Si pensi al fatto che nessuno si interroga su un paradosso così evidente come un anno di dodici mesi il cui ultimo mese si nomencla come decimo, dicembre appunto. È la stessa dinamica descritta sotto la metafora toponimica da Jaques Lacan: "Per far questo ricorre infatti a quei nomi toponimici che una carta geografica, per non essere muta, sovrappone al suo disegno e che possono diventare oggetto di un gioco di indovinelli a chi sa trovare il nome scelto da uno dei giocatori, - notando quindi che quello più adatto per mettere fuori strada un debuttante, sarà quello che, a grosse lettere largamente spaziate nel campo della carta, dà, spesso senza che nemmeno lo sguardo vi si fermi, la denominazione di un intero paese..."[132] nel Séminaire sur la lettre volée di Jacques Lacan, nel quale il biglietto della regina che tutti cercavano era messo in bella mostra sopra il caminetto del ministro che lo aveva rubato senza che nessuno riuscisse a vederlo. Il rimosso, di cui noi stiamo seguendo le tracce, è passato di generazione in generazione. La causa prima, quella che trasformò il matriacato in patriarcato, è sfuggita fino ad oggi alla ricerca psicologica. Tale causa prima si è traslata da madre in figlia, di generazione in generazione, fino ad ora. Il passaggio è avvenuto attraverso una dinamica ripetitiva che noi abbiamo nomenclato come dinamica della reduplicazione. Il processo di reduplicazione è attivo non solo sulla donna ma anche sull'uomo. È indubbiamente una dinamica che ha le sue origini nella genetica. Il processo di ripetizione, sull'asse della reduplicazione ontogenetica maschile viene esemplificato da Sigmund in modo molto efficace. Il padre dell'Edipo segue un asse che parte da una figura simbolica paterna dominante, quella del dottore, per ripetersi poi da bambino a bambino.

[130] E. PACI, *Per una fenomenologia dell'eros*, in <aut aut>, 214-215, luglio-ottobre 1986, pp. 3-20.
[131] S. VEGETTI-FINZI, *op. cit.*, p. 96.
[132] J. LACAN, *Scritti*, Einaudi, Torino, 1974, Vol. primo, I, *Il seminario su << La lettera rubata >>*, p. 33.

È significativo anche il fatto che l'esemplificazione freudiana sia stata inscritta anche sul saggio riguardante la "sessualità femminile". Al padre della psicanalisi non sarebbero mancati sicuramente esempi dello stesso genere riferiti a casi femminili. Il che ci fa pensare ad una certa resistenza di S. Freud nella trattazione di tale dinamica configurata sotto l'aspetto femminile. Leggeremo: "Se il dottore ha aperto la bocca al bambino recalcitrante per guardargli la gola, dopo che se ne è andato il bambino giocherà al dottore e ripeterà tale procedimento violento su uno dei fratellini più piccoli, a patto che quello sia così indifeso nei suoi confronti come lo era lui nei confronti del dottore."[133].

5.3 La postanalisi e l'azione della reduplicazione

L'azione del ripetere freudiano si nomencla come azione del reduplicare per il postanalista. Quindi avremo la seguente reduplicazione diacronica ontofilogenetica: a) la natura aggressiva associata al dottore opera una violenza nei confronti del fratellino maggiore; b) il fratellino maggiore, associato alla società matriarcale pacifica, interiorizza la violenza subita dal dottore, associato alla natura aggressiva, e divenuto violento, ripete l'atto cruento sul fratellino minore; c) il fratellino minore, da noi associato alla società matriarcale rovesciata, ovvero al patriarcato kurgan, ripeterà o reduplicherà poi la violenza subita sulle società gilaniche inermi. La storia quindi si reduplicherà a macchia d'olio, le popolazioni kurgan aggrediranno quelle gilaniche facendole divenire, a loro volta, aggressive. Quindi la nuova società europea si espanderà nel resto del mondo antico e moderno operando tale reduplicazione. È sull'asse della reduplicazione, infatti, che si formeranno le sedimentazioni culturali che saranno iterate attraverso le varie espressioni simboliche costruite sincronicamente con le sedimentazioni nel fluire diacronico dei tempi. Questa successione ininterrotta di reduplicazioni è giunta intatta, come il calendario indoeuropeo di dieci mesi, nella sua dinamica fino ai nostri tempi. Le guerre continue e l'aggressione contro la natura ne sono una prova e nel contempo modalità di fissazione e rafforzamento. Per il postanalista il processo di reduplicazione è ben chiaro. Passa attraverso la dinamica femminile dello "chevron a bicchierino" all'interno del quale è contenuta la configurazione attiva e maschile della violenza e della aggressività. Al contrario ogni madre pacifica ed equilibrata genera un figlio non aggressivo. La concatenazione della violenza che passa di padre in figlio è una configurazione mimetica costruita dal rimosso per impedire la messa in luce delle dinamiche nascoste, ovvero quelle egemoni dell'aggressività passiva femminile. L'aggressività passiva della donna è un vero e proprio cavallo di Troia che si configura esternamente come amore ma che interiormente è pieno di mortifera aggressività. Il cavallo di Troia entra nella psiche della figlia provocandone la evirazione ed in quella del figlio provocandone, contemporaneamente, aggressività e forclusione nell'ambito familiare. Tale dinamica può essere letta all'interno di innumerevoli nuclei familiari del mondo occidentale e di tutti coloro che seguono la dinamica degli antichi popoli dei protoindoeuropei e dei loro discendenti kurgan che fuggirono dall'asse artico verso il sud reduplicando la loro paura nei confronti della vita e del vivere pacifico in ogni dove del nostro mondo in cui c'è ancora presenza di guerra e di aggressività ecologica. Come abbiamo già detto l'aggressività kurgan si comporta come una vera e propria epidemia virale, esprimendosi con dinamiche identiche a quelle della malattia fisica. Di tale evento però l'uomo moderno non può più ricordare il momento in cui avvenne quella infezione virale specifica. Ne soffre attualmente le conseguenze senza rendersene conto.
L'analisi del caso di Anna così prosegue: "La bambina che sogna, la terapeuta che interpreta, il teorico che insegna formulano, in questo senso, un solo discorso, benché modulato in codici diversi e in ambiti differenti, in quanto un medesimo immaginario li preforma, una medesima griglia culturale li contiene, li ordina e li rende significativi. Ma nessuna griglia è mai esaustiva, così come nessuna mappa è coestesa all'esistente. Permane sempre un'eccedenza di senso che richiede di riaprire l'inchiesta."[134]. Ciò che afferma Silvia Vegetti Finzi conferma quanto da noi scritto fino ad ora. Anche se Eraclito già disse nel frammento 45: "I confini dell'anima, per quanto tu vada, non

[133] S. FREUD, *Sessualità femminile*, (1931), vol. XI, p. 73, in *Opere*, cit.
[134] S. VEGETTI-FINZI, *op. cit.*, p. 97.

potrai trovare, dovessi pure percorrere tutte le strade: così profondo ragionamento essa richiede", ogni psicologo giunge alla risoluzione positiva di una psicoterapia dando luce e significazione attraverso il proprio impianto teorico e conoscitivo al "discorso" del soggetto in analisi. La postanalisi, passando attraverso il disvelamento dell'origine artica della nostra civiltà, parte da una mappatura più aggiornata, che coglie l'origine e quindi le cause della concatenazione più segreta del nostro comune immaginario: questo comune immaginario è passato attraverso innumerevoli traversie che, come per Eraclito, non potranno mai essere definite in toto, ma solo in parte. Le parole utilizzate dalla psicoanalista, quali: *griglia*, che contiene, ordina e rende significativi; *mappa*; *eccedenza*; *inchiesta*, evidenziano in maniera molto chiara qualità e caratteristiche specifiche dell'immaginario femminile. Esse "eccedono", escono fuori dalla topologia edipica caratterizzando in maniera lampante le proprietà ed i codici che regolano le dinamiche della psiche femminile. Il caso trattato è quello di una bambina quindi le categorie esegetiche sono giocoforza femminili, ciò non toglie che esse siano le stesse valide anche per le dinamiche cibeliche, che condizionano così fortemente la psiche maschile, costituendone un esempio di uniformità. L'origine di ogni uomo è nella madre come la natura è l'origine della vita. Il vaglio culturale, la grigliatura, hanno la loro genesi non nell'Edipo freudiano ma nella comune base del matriarcato universale. I vari passaggi, da questa situazione primordiale alla nostra situazione attuale, sono contenuti ed ordinati, nel contenitore che dà ordine e significato alla nostra storia filoontogenetica. Tutto ciò "modulato" con codici diversi e in ambiti differenti, non permetterebbe una sintonia tra la psiche del soggetto in analisi e quella dello psicologo analizzante. La sintonia, come tra madre e figlio e analista e paziente, avviene chiaramente su di una dimensione che spesso non è né scritta e né parlata. Diviene attiva nel momento in cui si coniugano le comunanze filoontogenetiche e diviene risolutiva nel senso psicoterapeutico, quando il postanalista reperisce nel proprio repertorio filoontogenetico i "passi" che seguono le remote tracce e che portarono alla risoluzione di un antico problema esistenziale attualizzato nella problematica del soggetto in analisi. È come se un inconscio indicasse ad un altro inconscio la strada da seguire per giungere a destinazione. Molto spesso non ci si rende conto del perché e del per come avvenga una guarigione. Per il postanalista il perché ed il per come l'umano stia bene ha la stessa importanza del perché e del per come si costituisca la psicopatologia. Ambedue fanno parte di un'unica dinamica che si struttura durante un itinerario cronologico. Ad ambedue gli eventi, quello fisiologico e quello patologico corrispondono concause ben differenziate da evidenziare al fine di giungere ad una sintesi razionalizzabile che nella nostra attività di psicoterapeuti deve concretizzarsi necessariamente in una guarigione.

Nel riassunto conclusivo del caso di Anna si legge ancora: "Il caso di Anna in alcune sue parti eccede le capacità interpretative della psicoanalisi classica, il modello che equipara la femminilità alla evirazione. È probabile che la cultura delle donne abbia prodotto le condizioni per una caduta di ovvietà che favorisce l'emergere di nuove ipotesi."[135] "Anna allude ad un processo di "maternalizzazione" che passa attraverso due fasi: la prima ha reso cava la rappresentazione del mondo femminile la seconda ha evocato il suo prodotto generativo, il bambino che vi sarà contenuto." Anche noi siamo d'accordo con le tematiche addotte dalla docente di Pavia. A nostro avviso la bambina più che di un complesso di evirazione soffre a causa di quel preciso processo di reduplicazione nel quale il matriarcato da pacifico divenne aggressivo. In quel circuito perverso, esattamente proprio come succede nel fiocco di Moebius, la donna si trovò a passare, nell'area artica e periartica, da una posizione attiva di pacifico potere, che la vedeva a testa alta, ad una posizione passiva di aggressivo potere che la vedeva a testa all'ingiù, proprio come succede nel percorso del fiocco di Moebius. Il "testa all'ingiù" corrisponde ad una vera e propria evirazione. Ciò che è significante nel caso di Anna è il rivivere la situazione del "pollice verso", rivolto in basso dall'imperatore che condannava a morte il gladiatore sconfitto. Quindi la evirazione di Anna è da intendersi su questo piano. Molte bambine da noi osservate hanno dichiarato di possedere, al pari dei bambini, un pene interno, un astuccio, un contenitore. La percezione della struttura anatomica della vagina, che, come era già stato detto sopra, è altresì anche il nome dell'astuccio nel

[135] *Ibidem*, p. 98.

quale viene contenuta la lama del coltello, nel dizionario del patriarcato fallocratico, pone la bambina in una posizione di complementarità naturale con il bambino senza che ciò provochi alcun complesso di evirazione o di inferiorità.

5.4 Il complesso di evirazione: l'immagine filogenetica dell'antico rovesciamento pacifico/attivo-aggressivo/passivo

Il complesso di evirazione, invece, a nostro avviso, viene alla donna dall'immagine filogenetica di quell'antico rovesciamento che vide l'inversione netta dello statuto femminile da pacificamente attivo ad aggressivamente passivo e che è all'origine della violenza e della guerra e di ogni manifestazione aggressiva dell'umanità. Quindi il problema della evirazione della donna ha in sé e per sé implicazioni molto più gravi di quanto nessuno abbia mai potuto immaginare. Tali implicazioni sono un nodo gordiano che non può essere tagliato poiché fisserebbe ancor di più rimozioni e resistenze, ma che deve essere solo disciolto. La strada da seguire è quella percorsa dai popoli matriarcali pacifici sopravvissuti ed è quella dell'adeguamento e dell'equilibrio reso positivo da una risposta attiva nei confronti di ogni difficoltà. Questo trauma deve essere assorbito, accettato e poi superato con una reazione pronta e attiva. I riferimenti esplicitati da Anna con quanto da noi ora detto sono molteplici ed hanno a che vedere con la storia reale dell'umanità e non con una mitologia immaginaria. L'acuta analisi di Silvia Vegetti Finzi percepisce l'associazione esistente tra eventi catastrofici filogenetici ed evento ontologico della separazione dalla madre, tanto da intitolare un capitolo sulla storia di Anna "Separazione e catasrofe". Non a caso la postanalisi riunifica tutti e due gli eventi in un unico evento che fu, come già detto innumerevoli volte, costituito da una catastrofe climatica che provocò la morte di un ideale materno pacifico da cui la donna protoindoeuropea dovette separarsi per sempre.

5.5 Il mito atlantideo come sogno archetipo del traumatismo che si reduplica

Lo scenario è così riassunto nel resoconto dalla psicologa clinica: "Anna racconta di aver sognato che, dopo una guerra atomica totale, il mondo sprofondava con tutti i suoi abitanti, gli Atlantidi, venendo ricoperto per sempre da una grande onda proveniente dal mare, e di aver fantasticato poi, durante il giorno, su che cosa sarebbe accaduto dopo questo evento, alle metamorfosi che si sarebbero prodotte."[136] Lo scenario di Anna ha un suo perfetto riscontro negli scritti di Gerhard Herm. Scritti che, a noi già ben noti, e che si configurano a tal punto in tutta la loro chiarezza, divenendo in questo momento anche conferma esplicita della citazione Gimbutiana che ne affermò la presenza storica negli "archetipi di sogno" reliquati dell'inconscio filogenetico femminile. Citiamo a tal punto nuovamente e per esteso il passaggio Hermiano affinché possa essere eseguito con facilità il confronto con l'inciso di Anna: "Nei sismi che si succedettero nel XIII sec. a.C., verso la fine della media età del bronzo, andò totalmente distrutto un vasto e fertile tratto alluvionale davanti alla costa occidentale dello Schleswig-Holstein. Il geologo di Kiel, von Maack, ha calcolato che, prodotte forse da terremoti in Islanda e altrove, si rovesciarono sul litorale onde alte diciotto metri: un maremoto, insomma, <<che per ampiezza e vastità di distruzione superò di gran lunga qualsiasi altra catastrofe analoga storicamente testimoniata>>.
Già all'inizio di questo secolo, il suo collega, Wildvang, aveva potuto stabilire in seguito a trivellazioni che nella striscia di terra sprofondata <<le corone degli alberi caduti erano tutti rivolti a est, giustificando l'ipotesi che la catastrofe sia stata prodotta da una tempesta proveniente da ovest>>.
Sui terreni alluvionali che collegavano l'odierna Helgoland con la costa, sorgeva, secondo Spanuth, la città di Atlantide. Alcuni versi dell'*Edda* conservano, a suo parere, il ricordo del cataclisma che la distrusse: <<Sale al cielo/ in tempesta il mare/ e precipita in terra./ Si secca l'aria/ e segue una bufera di neve/ e vento tagliente./ E così è posta fine agli asi.>>

[136] *Ibidem*, p. 33.

Gli <<asi>> potrebbero benissimo essere i ricchi principi dell'età della pietra. Il mare copriva ora gran parte del grasso terreno che aveva dato due raccolti l'anno; il cielo si riempì di nubi e calò la temperatura. Che cosa restava ai superstiti di questo <<crepuscolo degli dèi>> se non buttarsi tremanti verso contrade nelle quali regnava ancora quel caldo cui erano abituati?
Così si infilarono i loro elmi adorni di corna, impugnarono le lance […], cinsero la <<spada pangermanica a lingua di carpa>> […], e si mossero con l'esercito verso sud. Tutti i popoli verso i cui territori volgeva la marcia, si prepararono al peggio."[137] Lo scenario descritto nel sogno di Anna e il contesto storico geologico e climatico-ambientale descritti da Gerhard Herm corrispondono in maniera impressionante. Per altro bisogna notare alcune ricorrenze molto importanti quali il ripresentarsi del nome di Atlantide, il bradisismo di Helgoland, le enormi ondate prodotte dal maremoto, che fanno del sogno di Anna una coincidenza che a tal punto non è più casuale ma evento profondamente inscritto nell'inconscio filogenetico femminile. Inoltre il mito atlantideo, nella sua molteplicità topologica ed esemplificativa, con il sogno archetipo di Anna, si colloca, come abbiamo già scritto, quale mito tendente a descrivere un evento catastrofico che ha colpito via via nella storia i protoindoeuropei e i loro discendenti. Abbiamo visto infatti attraverso i dati connessi agli scritti di Marjia Gimbutas, Joseph Campbell e Ray Tannahill, che vi fu una migrazione molto importante a partire dal VII millennio a.C. mentre il dato cronologico riportato da Gerhard Herm è molto più vicino ai nostri tempi riferendosi al XIII secolo a.C. Il fatto che si siano succeduti, ripetendosi, diversi episodi climatici legati allo scioglimento dei ghiacci e all'innalzamento del livello dei mari, ha trovato numerose conferme. Per tale motivo possiamo affermare che un trauma simile a quello evocato dal sogno di Anna si ripeté più di una volta durante la storia dell'umanità ottenendo un effetto di fissazione nell'inconscio filogenetico e generando la profonda convinzione della ineluttabilità traumatica legata all'aggressività della natura. Ciò spiega la persistente risposta aggressiva dei discendenti dei protoindoeuropei verso la natura e del così coriaceo persistere di uno stato di nevrosi individuale generalizzato a livello collettivo.

5.6 L'evento traumatico naturale e la migrazione verso sud

Per ritornare all'evento traumatico naturale, allo scioglimento dei ghiacci che si trovavano in Europa e nel Nord America, corrispose quindi un aumento del livello delle acque ed un raffreddamento dell'area artica che, come abbiamo già visto in precedenza, aveva un clima temperato. Il cambiamento di temperatura fu ciò che provocò lo sconvolgimento esistenziale e sociale delle popolazioni protoindoeuropee artiche e che obbligò tali popolazioni a dirigersi verso il Sud. Questo sconvolgimento climatico dovette provocare per quei popoli un effetto che, attraverso una metafora, potremmo definire come quello di una guerra nucleare. Ecco quindi l'onda che sommerse gradualmente, od improvvisamente come ad Helgoland, la terra. Quindi il terremoto e la serie di onde altissime, nella lettura operata dall'inconscio filogenetico di Anna, possono essere descritti come una guerra nucleare, associata ai terremoti, e una grande onda che proviene dal mare, dovuta al maremoto la cui ampiezza e vastità di distruzione "superò di gran lunga qualsiasi altra catastrofe analoga storicamente documentata". Inoltre Anna parla di Atlantide nel suo sogno, il che costituisce una ulteriore coincidenza comprovante le nostre tematiche. Quindi possiamo affermare, proprio attraverso Anna e la nevrosi che essa presentava, che esiste un equilibrio ben preciso fra il trauma filogenetico climatico e la strutturazione della nevrosi in Anna stessa. Quindi quell'antico dramma obbligò, ancora una volta, i popoli protoindoeuropei od Atlantidei, a migrare verso il sud, spinti dal freddo, con le loro armi e la loro aggressività. Il freddo è dunque una costante che si ripete e che fu la causa prima della migrazione verso il sud, verso il caldo e che causò l'insorgere traumatico della nevrosi nella donna. La posizione di tali popoli può essere inscritta nella fase che portò i protoindoeuropei dall'area artica e periartica siberiana verso il sud, ad oriente e ad occidente. Tale fase è quella della locazione periartica siberiana di cui parla L.G.B.Tilak e che precede l'ultima migrazione che inizia a partire dal 7000 a.C. dei popoli Kurgan descritta da Marija

[137] **G. HERM**, Il mistero del celti, Garzanti, Milano, 1982., pp. 129,130.

Gimbutas. Tale movimento migratorio di quei popoli, che noi abbiamo fino ad oggi conosciuto come protoindoeuropei artici, poi come protoindoeuropei periartici siberiani, è nomenclato anche con l'aggettivazione di popoli Atlantidei. Tale nomenclatura è subordinata ai luoghi stessi in cui la migrazione è transitata e viene riferita anche dalla direzionalità conseguente ai cicli migratori stessi. Ci informa a riguardo René Guénon: "La stessa posizione del centro atlantideo sull'asse Oriente-Occidente indica la sua subordinazione nei confronti del centro iperboreo, situato sull'asse polare Nord-Sud."[138] Le parole di René Guénon divengono ancora più chiare in un altro suo inciso esplicativo: "[...] abbiamo sempre sostenuto che essa (l'origine delle tradizioni) è popolare, e il polo, a quanto si sa, non è occidentale più di quanto non sia orientale; insomma, ci ostiniamo a pensare che il Nord e l'Ovest sono due punti cardinali diversi, [...]. Solamente in un'epoca già lontana dalle origini, la sede della Tradizione primordiale, trasferita in altre regioni, ha potuto divenire e occidentale e orientale, occidentale per alcuni aspetti, orientale per altri."[139] Quindi a tal punto se seguiamo la linea delle ondate migratorie successive dovute allo scioglimento dei ghiacci, la terza migrazione, quella dei Kurgan riferita dalla Gimbutas, dovette avvenire intorno al 7000 a.C.. Quella degli Atlantidei che possiamo associare ai popoli protoindoeuropei di L.G.B. Tilak, dovette sicuramente avvenire in precedenza. Quindi, a tal punto, il nostro stupore si fa grande poiché Anna, nel suo racconto parlando di una "grande onda proveniente dal mare", di uno "sconvolgimento come quello provocato da una guerra atomica" e degli abitanti del mondo nomenclati come "Atlantidei" ricostruisce, attraverso la sua evocazione onirica, una rappresentazione esattamente corrispondente al vissuto filogenetico dell'umanità. Sicuramente Anna non poteva conoscere la storia dei protoindoeuropei Atlantidei, esattamente come noi non la conoscevamo fino a qualche tempo fa. Non poteva essere a conoscenza anche delle teorie di L.G.B. Tilak e di Marija Gimbutas e quindi delle vicissitudini migratorie dei kurgan e dell'impatto negativo subito dalle civiltà gilaniche. Il fatto certo è che esistono delle corrispondenze ben precise tra il vissuto filogenetico e quello ontogenetico che, come già affermato da Silvia Vegetti Finzi ed Enzo Paci, si costituiscono in una sintesi unica all'interno della quale si definisce ogni individuo. Siamo ben felici a tal punto di avere esemplificato attraverso la presentazione di un caso che non ci appartiene l'esattezza delle teorie postanalitiche. Del resto la nostra indagine passa sempre attraverso la ricerca di nessi logici che legano la storia individuale di ogni soggetto in analisi, quella ontogenetica, alla storia più vasta ed estesa dell'umanità, quella filogenetica. L'essere arrivati a scoprire il trauma originario che è alla base di ogni psicopatologia ci ha provocato un'enorme soddisfazione poiché fin dall'inizio della nostra ricerca, che passa proprio attraverso la scoperta della causa prima, non riuscivamo a dare una giusta significazione al trattamento psicoterapeutico utilizzando utensili psicoanalitici tra i quali vi è ad esempio lo strumento di indagine costituito dall'Edipo, che qui ora si rivela chiaramente insufficiente ed inadeguato. Tale inadeguatezza è anche dovuta al fatto che l'Edipo sofocleo si situa nella storia dell'inconscio collettivo solo 500 anni prima dell'anno zero, mentre le nostre vicissitudini storiche, quelle che hanno strutturato la geometria dell'inconscio, sono ben più lontane e profonde, subendo un processo di strutturazione risalente a decine di migliaia di anni, ed ancora di più, prima dell'anno zero. Inoltre fenomeni quali quello della traslazione con cui la madre trasmette i propri traumatismi, attraverso la via dell'inconscio ai propri figli, ci rivelavano solo una via di transito privilegiata attraverso la quale il patrimonio psicofisiologico e psicopatologico veniva trasmesso e sedimentato nella prole. Successivamente l'eredità parentale verrà gestita dai figli che, una volta divenuti adulti, la rielargiranno ai propri figli seguendo nella metafora psicologica quella che è una dinamica prettamente genetica. In ogni caso per il postanalista, come del resto per lo psicanalista, ciò che interessa nello psichico è anche ciò che interessa la scienza della fisica ovvero la comprensione della causa prima. Per il postanalista la causa prima che produsse il fenomeno della nevrosi fu senza

[138] R. Guénon, Forme Tradizionali e cicli cosmici, Edizioni Mediterranee, Roma, 1987, *La situazione della civiltà atlantidea nel "Manvantara",* p. 38.
[139] R. Guénon, Forme Tradizionali e cicli cosmici, Edizioni Mediterranee, Roma, 1987, *Atlantide e regione iperborea,* p. 28(1).

dubbio lo sconvolgimento atmosferico che fece migrare i popoli protoindoeuropei dal Polo Nord fino a noi. In merito ai dati della ricerca fino ad ora presentata possiamo affermare semplicemente che la causa della nevrosi fu dovuta ad un traumatismo meteorologico. Ciò però non vuole certo essere una legittimazione indiretta per ogni madre che opera la sua tremenda violenza psicologica sui figli oppure una scusante per l'uomo che aggredisce con ogni tipo di guerra gli altri esseri umani provocando anche ferite mortali alla natura. Tutto ciò vuole essere un punto di partenza per ricondurre, anche se con molta fatica, l'umanità ad una posizione di pace e di equilibrio ecologico. Questo nostro lavoro vuole essere un richiamo per un nuovo impegno civile verso una società nella quale non vi siano più né vincitori né vinti ma persone felici in una società felice. Certamente questo è un enunciato utopico, impossibile da realizzare completamente, però è sicuramente un tendere, un dirigersi verso ed un proporsi umanamente verso la natura vera dell'essere umano che potrebbe finalmente rivelarsi come la più alta espressione dell'evoluzione della natura. Esiste anche un parallelismo tra teologia e teoria che indubbiamente non sono in disaccordo con il nostro modo di pensare, la postanalisi crede in Dio, non è eretica. I fatti lo confermano, tanto è vero che ogni essere umano ha portato sempre con sé un senso del divino ed una propria divinità.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

E.BORNEMAN, *Lexicon der Liebe*, Hannibal, 1984.
H. BEIGEL, *Sex from A to Z*, Stephen Daye Press, 1980.
J. LACAN, *Ecrits*, Editions du Seuil, Paris, 1966.

CAPITOLO VI

LA "RADIAZIONE DI FONDO" NELLA PSICHE UMANA. CONVERGENZE SIMBOLICHE: ATLANTIDE, THULE, LA SVASTICA. MATRICE MATRIARCALE DEL PATRIARCATO

6.1 Il conflitto intrapsichico protostorico tra opposte tendenze culturali matriarcali/patriarcali

Per ritornare al cammino dei migratori protoindoeuropei, tra gli ultimi luoghi ad essere travolti da questa invasione, come già riportato da Marija Gimbutas, vi è l'isola di Creta, nella quale si conservarono più a lungo le tracce della cultura matriarcale primigenia. Con Creta e la sua civiltà legata all'ultimo matriarcato preindoeuropeo si ha una ulteriore comprova che filogenesi culturale ed ontogenesi personale vanno di pari passo esattamente come abbiamo cercato di dimostrare con il caso di Anna. L'isola di Creta e la scoperta della civiltà matriarcale minoica colpirono, non a caso, Sigmund Freud che associò questa scoperta all'antica "epoca preedipica femminile". Scrisse infatti il padre della psicanalisi: "La cognizione di un'antica epoca preedipica nella femmina ha prodotto in noi una sorpresa simile a quella che, in un altro campo, ha suscitato la scoperta della civiltà minoico-micenea precedente alla civiltà greca."[140] Quindi il padre della psicanalisi associa, con perfetta sincronia, il periodo preedipico alla civiltà prepatriarcale micenea. Potremmo anche affermare che il preedipo nella ontogenesi personale dell'uomo occidentale corrisponde filogeneticamente al periodo matriarcale antecedente all'invasione degli indoeuropei. Quindi per sillogismo possiamo affermare che tutti gli stadi antecedenti il preedipo, preedipo compreso, sono associabili alla civiltà matriarcale. Per il postanalista, dal concepimento in poi e prima anche del

[140] S. FREUD, *La sessualità femminile*, (1931), in *Opere*, cit., vol. XI, p. 64.

concepimento stesso, tutti gli stadi che riguardano la formazione della personalità e dell'intelligenza di ogni essere umano, equilibrato e non aggressivo, sono da associare alla civiltà matriarcale. È certo che non esistono luoghi nei quali non sia giunta la cultura figlia della civiltà indoeuropea, salvo rarissime eccezioni. Quindi non possiamo più parlare di preedipo puro in senso matriarcale, ma di ritorni di fiamma o riproposizioni di quella antica civiltà. Questo distinguo è molto importante per ciò che riguarda il raggiungimento dell'esito positivo di una psicoterapia, è molto importante cioè ritrovare schemi ed equilibri che permettano la riconciliazione positiva fra le antiche istanze storiche iscritte nel contrasto fra matriarcato e patriarcato. La riconciliazione con la propria interiorità segue i medesimi schemi che permisero la riconciliazione fra queste due culture o civiltà opposte che sono in noi. Infatti il conflitto intrapsichico si pone molto spesso negli stessi termini di quegli arcaici vissuti tra opposte tendenze culturali. È necessario infatti che la nostra parte pacifica possa riconciliarsi con la nostra parte aggressiva esattamente come una figlia traumatizzata psicologicamente da una madre cibelica deve riconciliare sé stessa con gli aspetti aggressivi della madre accettando solo i termini compresi all'interno di una comunicazione non problematica e progettualmente propositiva. Infatti la comunicazione aggressiva fissa i figli sullo statuto aggressivo della filogenesi patriarcale.
Nel preedipo la figura del padre è, per così dire, a latere esattamente come lo era nella cultura matriarcale. Precisa a tal proposito il padre della psicanalisi: "[…]questa predilezione della bambina testimonia probabilmente l'esclusività dell'attaccamento alla madre nella completa incuria per l'oggetto paterno"[141]. Le parole chiave *esclusività* ed *incuria* per *l'oggetto paterno* confermano il concetto di forclusione relativo anche alla figura paterna del futuro marito di ogni donna cibelizzata. La bambina la cui personalità resterà fissata nel preedipo, da adulta, sceglierà un uomo che le premetterà di avere un rapporto esclusivo con i figli che vedrà il padre estraniato, forcluso, dal rapporto suddetto. Inoltre nel preedipo esiste per il postanalista una pulsione fondamentale di vita della madre diretta verso i figli. È infatti la pulsione di vita della madre che permette la generazione dei figli, maschio e femmina. Nella psicoanalisi viene evidenziata piuttosto la pulsione edipica ascendente, consequenziale e quindi secondaria, dei figli verso la madre, e poi per il padre, che ha fatto identificare per lungo tempo la psicoanalisi stessa al complesso di Edipo. L'Edipo fisiologico sarà destinato a cadere "quando e perché ha fatto il suo tempo, al modo stesso in cui cadono i denti di latte quando spuntano i denti definitivi"[142], esattamente come il complesso di Cibele si disattiverà nel momento in cui la donna rinuncerà al possesso inglobante dei propri figli. La base dell'Edipo sta però nel preedipo, nel quale si origina, per noi, il complesso di Cibele. Il preedipo vede unicamente svolgersi la tensione affettiva dei figli di ambedue i sessi verso la madre. La postanalisi, al contrario, con il complesso di Cibele, mette in evidenza la pulsione della madre verso i figli associando a tale dinamica la causa prima che genererà di conseguenza il preedipo e poi l'Edipo. In tutto ciò, iniziando la dinamica dalla pulsione di vita della madre, si avrà:

a) pulsione di vita e di amore della madre per i figli;
b) pulsione di vita e di amore dei figli per la madre;
c) reciprocità contemporanea di tale scambio fra la parti costituenti a) e b);
d) determinazione dell'Edipo conseguente e relativa ai 3 punti precedenti.

6.2 Il complesso di Edipo diretta filiazione del complesso di Cibele

Per tal motivo possiamo affermare che il complesso di Edipo è diretta conseguenza di ciò che noi chiamiamo complesso di Cibele. Questo ci consente di sostenere che quanto più il complesso di Edipo è fisiologico tanto più lo è in conseguenza della fisiologia del complesso di Cibele. Infatti l'artefatto di un ipotetico padre violentatore o incestuoso trasse in inganno lo stesso padre della psicoanalisi che alla fine si rese conto che il fantasma patriarcale, o per noi indoeuropeo, del padre è da rifarsi all'immagine primigenia costruita sulla madre. Afferma in proposito sempre Sigmund

[141] *Ibidem*, p. 74.
[142] S. FREUD, *Il tramonto del complesso edipico*, in *Opere*, cit., vol X, p. 29.

Freud: "E ora ritroviamo la stessa fantasia di seduzione nella storia preedipica della bambina, laddove però la seduttrice è invariabilmente la madre. Ma qui la fantasia tocca il terreno della realtà, poiché fu la madre realmente, che nei maneggiamenti necessari alla cura del corpo della bimba, dovette provocare, e fors'anche risvegliare per la prima volta, sensazioni piacevoli ai genitali."[143] Quindi la prima seduttrice e poi, nella derivazione psicopatologica, eviratrice fu la madre esattamente come fu cibelico ed evirante il passaggio che portò la cultura primigenia dal matriarcato al patriarcato. Wolfang Lederer offre una conferma a questa nostra opinione imperniata, questa volta, soprattutto sulla seduzione materna nei confronti del figlio maschio. La madre cibelica però, lo ribadiamo, è la fonte della seduzione diretta sia verso la bambina che verso il bambino. Scrive lo psicoanalista tedesco: "Il divieto più potente (alle soddisfazioni sessuali del bambino) si ha durante la fase fallica, allorchè la madre vieta ogni manipolazione piacevole dei genitali, spesso con minacce severe e con tutti i segni dell'ira, pur essendo stata lei stessa ad iniziare il bambino a tale attività. In questo caso Freud pensa alle bambine, ma l'osservazione vale anche per i maschietti; e la seduzione materna di cui si parla consiste nella manipolazione, fino ad un certo punto necessaria, ma spesso eccessiva, dei genitali infantili quando la madre pulisce, fa il bagnetto al bambino, lo asciuga, lo fascia. Rheingold ha scritto estesamente sulla prevalenza della seduzione genitoriale dei bambini, e soprattutto della seduzione materna nei confronti del figlio maschio."[144] Per tal motivo il patriarcato è un artefatto direttamente conseguente alla ginecocrazia matriarcale, al potere prima seduttivo e poi frustrante della madre. Il patriarcato è secondario al matriarcato ginecocratico esattamente come nella dinamica patologica il complesso di Edipo è secondario al complesso di Cibele. Utilizziamo il termine ginecocrazia per indicare il matriarcato cibelico od il matriarcato patologico derivato dal trauma climatico dell'origine. Il fatto che il patriarcato, sinonimo del potere maschile, sia un'espressione o derivazione dello psichismo femminile-virile, ci diviene chiaro attraverso la lettura psicoanalitica. Infatti, secondo Sigmund Freud, nello psichismo femminile esiste una bisessualità, caratteristica strutturale della personalità della donna. Scrive in modo inequivocabile che: "[…] dalla bambina, che ha disposizione bisessuale, si sviluppa la donna"[145] Ed ancora: "Un sintomo isterico è l'espressione, da un lato, di una fantasia sessuale inconscia maschile e, dall'altro, di una femminile"[146]. Ciò ci permette di far rilevare il fatto che la virilità femminile potè prevalere sulla femminilità maschile in conseguenza del fatto che ambedue i sessi sono connotati bisessualmente. Quindi, ritornando alla bambina, questa si pone nei confronti della madre in una posizione maschile e femminile. Ciò ci permette di affermare che nella nostra filogenesi nella donna, in rapporto al matriarcato primitivo, potessero esistere due tendenze di cui una era matriarcale femminile ed un'altra matriarcale virile. Certamente, visto che il maschio all'inizio si assoggettava al matriarcato, è ben chiaro che anche nell'uomo esistessero le due tendenze, maschile e femminile. Le stesse che gli permisero sia di assoggettarsi al regime matriarcale sia di proporre l'egida patriarcale virilizzata, con il matriarcato rovesciato. In ogni caso è chiaramente "molto maggiore" la tendenza psicologica virilizzante insita nella donna rispetto a quella dell'uomo; il che ci permette di affermare che il patriarcato in sé e per sé è stato condizionato in maniera determinante dallo psichismo femminile. Sottolineiamo ancora che la spinta virilizzante, che vede la donna più fortemente coinvolta sotto il profilo psichico e meno su quello fisico, divenne propria dell'uomo, già più dotato geneticamente sul piano fisico. Per tal motivo l'esercizio della forza fisica, o della violenza fisica, divenne caratteristica pregnante di quell'antico uomo dell'orda vandalica primigenia dei kurgan. Per tal motivo la virilità psichica della donna fu traslata fisicamente in quanto violenza fisica attivata dal maschio. In definitiva per offrire un quadro chiarificatore, la donna è più virile psicologicamente e meno fisicamente, mentre l'uomo è più virile fisicamente e meno psicologicamente. Questo nostro schema viene confermato inequivocabilmente dalla scrittura freudiana: "L'analisi del giuoco infantile ha mostrato alle nostre analiste che gli

[143] S. FREUD, *La femminilità*, in *Opere*, cit., vol. XI, p. 227.
[144] W. LEDERER, *Ginofobia: la paura delle* donne, Feltrinelli, Milano, 1973, p. 245.
[145] S. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi, lezione 33*: *La femminilità*, in *Opere*, cit., (1932) vol. XI, p. 223
[146] S. FREUD, *Fantasie isteriche e loro relazione con la bisessualità,* (1908), in *Opere*, cit., vol. V, p. 394.

impulsi aggressivi delle femmine non lasciano nulla a desiderare quanto a ricchezza e violenza. Con l'ingresso nella fase fallica, le differenze fra i sessi passano in secondo piano rispetto alle concordanze. Dobbiamo ora riconoscere che la bambina è un ometto"[147].

6.3 Il complesso di Cibele e la sua doppia conformazione

Per ciò che riguarda il virile complesso di Cibele vorremmo aggiungere, in base alla nostra ricerca filogenetica, che il complesso stesso si conforma in due parti ben distinte, come la bisessualità. La prima, con ombratura fisiologica, è legata al mito della Grande Dea, mentre la seconda, con ombratura patologica, è legata al mito della Grande Madre Cibele. Per tal motivo potremmo affermare che il complesso di Cibele è tanto più patologico in quanto maggiormente legato al secondo mito e tanto più fisiologico in quanto legato al primo mito. Chiaramente la prima fase, quella legata al mito della Grande Dea, ha la sua connotazione nella bisessualità a carattere femminile della donna, mentre la seconda, è legata alla connotazione virile insita sempre nella donna. Il fatto che nella donna esista una maggior pregnanza virilizzante ci viene esplicitato sempre dalla lettura freudiana: "In primo luogo è incontestabile che la bisessualità, di cui abbiamo asserito la presenza nella disposizione di tutti gli esseri umani, si presenta con chiarezza molto maggiore nella donna che non nell'uomo"[148]. La virilità femminile si impersonerà fisiologicamente nel ruolo e nel mito della Grande Dea e della Grande Madre, conformando così, a seconda delle forze in gioco, il complesso di Cibele sia nella forma fisiologica che in quella patologica. Per ciò che riguarda il processo di traslazione del complesso di Cibele esiste un *continuum*, ovvero il testimone della staffetta, che transita esclusivamente di madre in figlia poiché è solo la madre che genera e partorisce l'umano alla vita. All'interno di tale *continuum* l'uomo, il maschio, è coinvolto in quanto conseguenza dell'atto generativo. Ciò chiaramente è secondario al processo di generazione, privilegio esclusivo della donna, che vede però l'uomo, il maschio, interagire in maniera fondamentale. Del resto l'assenza dell'uomo determinerebbe l'incapacità generativa della donna destinando la stessa alla sterilità e, di conseguenza, condannando la razza umana all'estinzione. Quindi non può esistere vita senza un'interazione equilibrata fra uomo e donna e fra maschile e femminile. La madre chiaramente ha costruito la sua personalità attraverso il rapporto condizionante subito da bambina da parte della propria madre cibelica ed anche attraverso l'interazione che transita per il traslato fisiologico del complesso di Cibele. Una volta divenuta adulta anch'essa traslerà le istanze fisiologiche del sé reduplicante complesso di Cibele. A tal punto è necessario delineare una distinzione basilare tra le ipotesi postanalitiche e quelle psicoanalitiche. La donna della società matriarcale ed i figli della stessa presentavano caratteristiche culturali creative e pacifiche esattamente come era, in linea di massima, creativa e pacifica la società matriarcale che raggiunse alti gradi di civiltà (Cfr. M. Gimbutas). Con il trapasso cultuale nella cultura cibelica iniziano ad esprimersi, in tutta la loro chiarezza, le dinamiche nevrotico-perverse della violenza. Tutto ciò dal punto di vista filogenetico mentre, sul piano dell'ontogenesi, come abbiamo già accennato, quanto più lo psichismo della donna è legato alla prima fase filogenetica, tanto più esso sarà equilibrato. Al contrario quanto più sarà legato alla fase della Grande Madre Cibele tanto più esso sarà patologico poiché legato in maniera inequivocabile al principio dell'evirazione dei figli. Per tal motivo nevrosi e perversione cibelica sono sinonimo per noi di violenza, in senso attivo ed in senso passivo, nel livello psichico e nel livello fisico. La psicoanalisi ha contestualizzato la sua ricerca partendo dalla società matriarcale rovesciata, ovvero da quella della cultura patriarcale postprotoindoeuropea. Una corretta indagine psicologica deve però portare alla luce le cause primarie, al fine di operare una puntuale lettura dei percorsi filoontogenetici di ogni individuo e ciò è metodologicamente incontrovertibile, sia per gli psicoanalisti che per i postanalisti. La tendenza ad ignorare le cause prime segna in maniera fallimentare il destino di ogni psicoterapia. È per tale motivo che, come abbiamo già detto, una corretta analisi deve seguire i passi

[147] S. FREUD, *La femminilità*, in *Opere*, cit., vol. XI, p. 224.
[148] S. FREUD, *Sessualità femminile*, (1931), in *Opere*, cit., vol. XI, cit., p. 65.

compiuti dai percorsi migratori ovvero ricostruire le "scene primarie" percorse dall'umanità lungo il suo cammino. La psicoanalisi stessa ed i suoi illustri epigoni riprendono tale tematica. Scrive infatti Silvia Vegetti Finzi, analizzando il caso di Paola, che fa seguito al caso già citato di Anna: "Un fantasma delle origini può essere espresso come l'immagine inconscia (imago) di un corpo femminile che contiene in sé il proprio prodotto generativo. Esso si colloca al di qua e al di là della storia personale e delle esperienze fenomeniche del soggetto. Scrive Freud, parlando della Architettura dell'isteria: Lo scopo sembra sia quello di arrivare alle scene primarie. In alcuni casi vi si perviene direttamente, in altri solo per via indiretta attraverso le fantasie. Le fantasie infatti sono facciate psichiche costruite per sbarrare l'ingresso a questi ricordi… Esse combinano esperienze vissute e cose udite, fatti passati (dalle vicende dei genitori e degli antenati) e cose viste coi propri occhi. Interrogandosi sull'esistenza delle medesime fantasie in tutti i soggetti, Freud dichiara: Reputo che queste fantasie primarie… siano un patrimonio filogenetico. […] Ripetutamente ci è venuto il sospetto che la psicologia delle nevrosi ci abbia conservato, più di tutte le altre fonti, antiche testimonianze della evoluzione umana."[149] La scena primaria è quella fino ad ora sommariamente descritta dalla postanalisi. Ha una sua esemplificazione nei fantasmi hermiano-atlantidei di Anna, nella quale genitori ed antenati, ontogenesi e filogenesi divengono un tutt'uno. La decodificazione e la resa razionale di tali fantasmi è stato il motore che ci ha spinto alla ricerca nel campo degli studi guénoniano e tilakiano. Si ripropone nella ricostruzione postanalitica attraverso il cammino migratorio degli indoeuropei e la loro interazione aggressiva con i popoli preindoeuropei. Tale cammino è da una parte leggendario, quello legato all'epopea atlantidea, e da una parte storico, legato all'indagine archeologica di Marija Gimbutas e dei suoi eponimi. Quindi se l'ontogenesi riepiloga in sé i passaggi evolutivi compiuti dalla filogenesi il primo luogo dove si è costruita la nostra essenza psicofisica è senza dubbio per ogni essere umano, il grembo materno. Tale grembo materno, comune a tutti gli umani, si è configurato mitologicamente con l'immagine della Grande Dea. Per logica conseguenza il mito della Grande Dea deve essere stato comune a tutta l'umanità esattamente come è comune per ogni essere umano il fatto di essere stati conformati nel grembo materno. Tale evento così semplice ci ha fornito l'orientamento per la costruzione graduale della nostra ricerca e delle nostre teorie. A tal punto possiamo affermare che la storia dell'umanità, lo si percepisce ormai in modo evidente, è partita da un'impostazione universalmente matriarcale. Per ciò che riguarda il mondo occidentale esistono due confini che per Joseph Campbell vanno "dall'Atlantico al Dnjepr"[150]. In questi due limiti ritroviamo fusi i due registri fondamentali messi in opera dalla psiche dell'occidentale. Uno dei due si rifà direttamente al nome Atlantico profondamente pervaso nel nostro inconscio collettivo dal ricordo filogenetico di un evento, quello del traumatismo atlantideo, rimosso e quindi criptico. Dall'altra parte abbiamo il nome di un fiume, quello russo del Dnjepr. Esso è legato alla storia dei Kurgan che però in quanto storia indoeuropea si dirama ben oltre tale confine, giungendo fino all'India.

6.4 L'imprescindibilità della genesi culturale matriarcale come chiave di letura psicologica dell'uomo occidentale: dall'Atlantico al Dnjepr

Ogni lettura psicologica dell'uomo occidentale e dei suoi discendenti, quindi, non può non tenere conto della genesi culturale matriarcale. Senza di ciò nessuna analisi o, per meglio dire, indagine postanalitica può essere considerata corretta. Nella storia dell'umanità sicuramente è impossibile effettuare una puntuale ed esaustiva ricostruzione della storia stessa. Tale ricostruzione è praticamente irrealizzabile. Ne restano tracce frammentarie, spesso confuse che non permettono una puntuale ricostruzione del nostro passato. La mitopoietica, la creazione mitologica, ha in sé e per sé delle cause storiche ben precise che senza dubbio si sono inscritte nel nostro DNA. Il nome di Atlantide ha accompagnato la migrazione dei popoli protoindoeuropei mano a mano che essi venivano spinti dal freddo e dalle inondazioni verso il sud. Ci sta a cuore far notare che l'indagine

[149] S. VEGETTI-FINZI, *op. cit.*, p. 108.
[150] M. GIMBUTAS, op. cit., *Prefazione,* Joseph Campbell, XIII.

sull'immaginario atlantideo presuppone un coraggio notevole a causa dell'incertezza e della grande difficoltà che presuppone il percorso di tale ricerca. Le tante ipotesi poi vanificatesi ne sono una comprova. La parola Atlante riferita allo studio della geografia vuol fornire una mappatura della Grande Madre Terra, Gaia o Gea. È quindi il sinonimo del pianeta che noi viviamo che comporta in sé la contraddizione del conosciuto e dello sconosciuto unitamente associati fra di loro. Per ciò che riguarda la storia delle origini che accomunano i fattori dell'ignoto e dell'istinto di conoscenza, cercando di far luce in merito, abbiamo trovato una prima toponomastica atlantidea legata alla zona artica, introdotta da René Guénon; una seconda toponomastica siberiana, quella del Tilak, a cui assoceremo quella di Helgoland; ed infine una terza, quella del sud, legata a Thera, l'odierna isola di Santorini a cui si deve aggiungere quella del sistema montuoso dell'Atlante. Quest'ultimo è un: "sistema montuoso dell'Africa nord-occidentale situato tra la costa mediterranea, la costa atlantica ed il Sahara, e interessante i territori della Tunisia, dell'Algeria e del Marocco."[151] Esso fa parte del Maghreb, legato in maniera inequivocabile, nella lingua araba, al toponimo dell'occidente ovvero all'area geografica dove tramonta il sole. Per ciò che riguarda il Maghreb ci spiega René Guénon: "(4) Anche presso gli Arabi, si usa contare le ore del giorno a partire dal *maghreb*, vale a dire dal tramonto"[152]. Ciò è in diretta relazione con l'origine atlantidea della cultura occidentale. Ci precisa ancora al proposito il filosofo francese: "Inoltre siccome l'autunno corrisponde nell'anno a ciò che la sera è nel giorno, si può vedere un'allusione diretta al mondo atlantideo in quello che indica la tradizione ebraica, e cioè che il mondo fu creato all'equinozio d'autunno (il primo giorno del mese di *Thishri* secondo una particolare trsposizione delle lettere della parola *Bereshith*); e forse è proprio in questo fatto la ragione più immediata dell'enunciazione della << sera >> (*ereb*) prima del << mattino >> (*boqer*) nella esposizione dei << giorni >> della *Genesi*(4)"[153] Che l'Ereb sia il sud o il "sotto della terra" è chiaro anche per ciò che riguarda l'etimo greco. Infatti '□□□□□□□è: "oscurità, tenebre; Erebo, abisso sotterraneo, Om.; Tr.; Es."[154] Il sotto quindi è topologicamente atlantideo poiché, come abbiamo già visto, la prima dimora dei protoindoeuropei fu all'estremo nord ovvero "più precisamente polare" (Cfr. R. Guénon). Quindi la prima dimora fu quella polare, la seconda dimora fu quella atlantidea al di sotto del Polo. Infatti la Tradizione atlantidea, per il maestro venerabile francese, è secondaria e susseguente a quella atlantidea. In realtà: "Abbiamo appena segnalato, con *Atlantide et* Hyperborée, la confusione che troppo frequentemente si fa tra la Tradizione primordiale, in origine << polare >> nel senso letterale della parola, e il cui punto di partenza è quello stesso del presente *Manvantara*, e la tradizione derivata e secondaria che fu la tradizione atlantidea, riferentesi ad un periodo molto più ristretto"[155] Una ulteriore precisazione topologica ci viene fornita attraverso l'inciso: "Solamente in un'epoca già lontana dalle origini, la sede della tradizione primordiale, trasferita in altre regioni, ha potuto divenire e occidentale e orientale, occidentale per taluni periodi, orientale per altri e, in ogni caso, sicuramente orientali nell'ultima fase, già molto tempo prima dell'inizio dei cosiddetti tempi << storici >>"[156] Vorremmo a tal punto far notare che il toponimo Atlantide può essere legato al sostantivo Ereb che in sé e per sé in quanto Erebo, o regno della morte, lega ancora una volta la parola Atlantide ad un traumatismo ben preciso ed evidente. Quindi la cultura protoindouropea divenne atlantidea in una seconda fase precedente ai tempi storici, corrispondente topologicamente alla migrazione verso il sud che portò l'essere umano a situarsi ad occidente o ad oriente. Cronologicamente tale fase è situata da René Guénon nel "presente Manvantara". Il Manvantara, già in precedenza diffusamente

[151] *Enciclopedia della geografia*, op. cit., p. 115.
[152] R. Guénon, Forme Tradizionali e cicli cosmici, Edizioni Mediterranee, Roma, 1987, *La situazione della civiltà atlantidea nel "Manvantara",* nota (4), p. 39.
[153] R. Guénon, Forme Tradizionali e cicli cosmici, Edizioni Mediterranee, Roma, 1987, *La situazione della civiltà atlantidea nel "Manvantara",* p. 39
[154] L. ROCCI, *Vocabolario greco-italiano*, Società Editrice Dante Alighieri, Firenze, 1995, p. 759.
[155] R. Guénon, Forme Tradizionali e cicli cosmici, Edizioni Mediterranee, Roma, 1987, *La situazione della civiltà atlantidea nel "Manvantara",* p. 37.
[156] R. Guénon, Forme Tradizionali e cicli cosmici, Edizioni Mediterranee, Roma, 1987, *Atlantide e regione iperborea*, p. 28.

citato, è un periodo della durata di 12.960 anni corrispondente alla metà del ciclo temporale relativo alla precessione degli equinozi. Scrive al proposito René Guénon: "Il periodo che nelle diverse tradizioni appare con maggiore frequenza non è tanto quello della precessione degli equinozi quanto la sua metà: è questo in effetti il periodo che corrisponde al << grande anno >> dei Persiani e dei Greci, spesso calcolato approssimativamente in 12.000 o 13.000 anni e la cui esatta durata è di 12.960 anni"[157] Quindi di conseguenza i protoindoeuropei non erano più al Polo Nord, al massimo, 10.000 anni fa. Il che corrisponde con le datazioni via via da noi addotte circa la migrazione a partire dall'area siberiana verso il sud.

6.5 Scienza e Tradizione confermano l'idea della prima dimora polare

A tal punto possiamo affermare che scienza positiva e Tradizione collimano tra di loro. L'estremo nord infatti, come apice o prima dimora polare poneva quell'antichissimo essere umano al di fuori di un posizionamento orientale od occidentale ma al centro di ogni coordinata di riferimento spaziale. Quell'essere umano, all'inizio della nostra epopea, si trovava sulla cima del mondo ed era nella stessa posizione in cui si trova un alpinista sulla cima di una montagna, con la differenza però che tutto il mondo veniva a situarsi tutto intorno e sotto i piedi di quel lontano progenitore. Questa nostra metafora trova una conferma nella scrittura guénoniana, là dove si riferisce alla superficie del mondo terrestre che: "[…] si estende a sud del *Meru*, cioè della montagna << assiale >> intorno alla quale si compiono le rivoluzioni del nostro mondo, è proprio perché, essendo il *Meru* simbolicamente identico al Polo Nord, effettivamente, rispetto a questo, tutte le terre sono situate a sud."[158] Quindi le dimore secondarie che si situavano al di sotto di quel centro, o di quella montagna, venivano a prendere una connotazione che, in rapporto al corso del sole, poteva essere definita occidentale od orientale. Quindi più a sud: "La stessa posizione del centro atlantideo sull'asse Oriente-Occidente indica la sua subordinazione nei confronti del centro iperboreo, situato sull'asse polare Nord-Sud. In effetti, benché l'insieme di questi due assi formi nel sistema completo delle sei direzioni dello spazio quella che si può chiamare una croce orizzontale, l'asse Nord-Sud deve essere considerato, come abbiamo spiegato altrove, relativamente verticale rispetto all'asse Oriente-Occidente."[159] L'elaborazione guénoniana è ben chiara. Le sei direzioni dello spazio si configurano immediatamente nei tre assi delle coordinate cartesiane. Se poniamo tale figura geometrica all'apice polare avremo che l'asse z, quello della quota inferiore nord-sud, punta direttamente verso il centro della terra che diviene quindi di conseguenza il sotto o sotterraneo e contemporaneamente anche il sud in senso lato. Il sud per conseguenza diviene ciò che sostiene il nord esattamente come la figura mitologica del Titano Atlante diviene colui che sostiene la terra. Non bisogna dimenticare inoltre che la terra a sua volta sostiene la volta celeste per cui a tal punto il titano, oltre a sostenere il peso della terra sostiene anche il peso del cielo. Michael Grant e John Hazel ci confermano che Atlante, oltre che sostenere la Terra, è: "colui che sostiene la volta celeste"[160]

6.6 Le coordinate cartesiane come schema orientativo fondante la struttura dell'apparecchio psichico umano

Quindi in definitiva potremo affermare che se la prima dimora dell'uomo occidentale fu il polo, la prima strutturazione dell'apparecchio psichico di quell'essere umano si conformò attraverso lo schema di orientamento costituito dalle coordinate cartesiane. Ciò ci permette di affermare che

[157] R. Guénon, Forme Tradizionali e cicli cosmici, Edizioni Mediterranee, Roma, 1987, *Alcune considerazioni sulla dottrina dei cicli cosmici*, pp. 18,19.
[158] R. Guénon, Forme Tradizionali e cicli cosmici, Edizioni Mediterranee, Roma, 1987, *Alcune considerazioni sulla dottrina dei cicli cosmici,* p. 14.
[159] R. Guénon, Forme Tradizionali e cicli cosmici, Edizioni Mediterranee, Roma, 1987, *La situazione della civiltà atlantidea nel "Manvantara",* p. 38.
[160] M. GRANT, J. HAZEL, *Dizionario di mitologia classica*, SugarCo, Milano,1979, p. 60

esisterebbe in tal caso una perfetta connessione tra mito e Tradizione, in diretto rapporto con struttura razionale ed inconscia, e tra fondamento ed espressione, fra causa e comportamento. Infatti come abbiamo già visto per ciò che riguarda l'iconografia simbolica di Atlantide, riportata da René Guénon, tutto il cielo si spostava intorno all'asse polare per cui possiamo affermare, seguendo il filo logico dell'immaginario dei protoindoeuropei artici, che la prima Thule sorreggeva tutto il firmamento che ruotava intorno ad esso. Quindi per conseguenza il nome di Atlante che significa "colui che porta" o "colui che sopporta" è in piena analogia con l'immagine mitologica più primitiva. Quindi in tutte le leggende riguardanti il toponimo Atlantideo possiamo riscontrare una nostalgia delle origini che si esprime attraverso la dinamica psicologica di un desiderio del recupero della Tradizione primitiva reso evidente dalla rifondazione delle origini stesse attraverso la nomenclatura di nuove aree geografiche. Questa dinamica evidenzia un chiaro fenomeno di traslazione. Mano a mano che i protoindoeuropei si spostavano verso il sud, od altre direzioni, portavano insieme a loro la nostalgia del primo luogo da loro abitato unitamente al nome di tale luogo. Quindi l'Atlantide per loro diveniva una costruzione immaginaria e fantastica, legata solo alle reminescenze filogenetiche. Un esempio di quanto detto, anche se in modo semplificato, lo ritroviamo nella toponomastica di quelle città del Nuovo Mondo, che ripropongono i nomi di città europee che nulla hanno più a che vedere con i nuovi centri urbani. I vecchi centri urbani, a cui si lega tale memoria, modificati a loro volta, molto spesso non hanno più nulla a che vedere con il ricordo a cui erano legate. Avremo quindi che ogni nuova Atlantide nulla ha più a che vedere con quelle antiche Thule della perenne primavera, ora seppellite dai ghiacci. Tale impossibilità nel ritrovare l'origine è molto simile alla dinamica del rimosso. Un rimosso letteralmente "agghiacciato" dall'angoscia come la terra primigenia del benessere, un rimosso che, come la parte sommersa dell'iceberg, emerge nella psiche nel momento in cui, come nel caso di Anna, un sogno od un delirio ne provoca un confuso riaffioramento. Il rimosso di Atlantide è però congeniato in modo tale che quella terra non possa essere mai ritrovata. Le metafore enunciate sull'inconscio mostrano qui chiaramente la perfetta simmetria che esiste tra filogenesi ed ontogenesi. Il ritrovamento di Atlantide necessita di una qualità oracolare posseduta da colui o colei che, invasi dal dio, esercitavano la divinazione. Era una facoltà sacra poiché permetteva la congiunzione dell'irrazionale con il razionale.

All'inizio abbiamo affermato che la religione della Grande Dea era universale, per ciò che riguarda i popoli europei. Quindi tutti i popoli in queste terre erano pacifici (Cfr. M. Gimbutas e F. Cavalli-Sforza). Il popolo protoindoeuropeo, anche lui inizialmente matriarcale, e quindi pacifico, non seppe adeguarsi all'incrudescenza climatica, al freddo ed ai maremoti, e migrò (Cfr. G. Herm). Ad ogni migrazione portò dietro di sé la nostalgia delle origini contrassegnando ad esempio un nuovo luogo di residenza con un toponimo legato alla propria origine. Ad ogni nuova fondazione, e quindi ad ogni insediamento, corrispondeva una rifondazione e quindi una rinascita civile e culturale del popolo stesso. Tale fondazione era sempre legata però alla matrice originaria che, pur modificandosi, rimaneva sempre la stessa. Esiste un toponimo, inizialmente matriarcale, che a nostro avviso si itera come punto di congiunzione fra la cultura matriarcale originaria e quella matriarcale rovesciata del patriarcato. Tale toponimo è quello di Thule. Infatti per i protoindoeuropei, che daranno origine, tra l'altro, al ramo dei Celti, Thule: "è il luogo dove il mito pone l'isola più a nord del mondo, la mitica isola che viene identificata con l'Elisio"[161] Però Thule ed Atlantide designano un unico luogo, quello legato all'area iperborea originaria dei popoli protoindoeuropei. Scopriamo però, a tal punto della nostra ricerca, che il primo toponimo iperboreo è quello di Thule, mentre quello Atlantideo compare più a sud solo in un secondo momento, successivo a quello di Thule. Ci informa a tal proposito René Guénon: "Bisogna distinguere la *Tula* atlantica (luogo d'origine dei Toltechi, probabilmente situata nell'Atlantide settentrionale) dalla *Tula* iperborea; in realtà è quest'ultima che rappresenta il centro primo e supremo per l'intero *Manvantara* attuale; essa fu l' "isola sacra" per eccellenza, e la sua posizione, all'origine era letteralmente polare. Tutte le altre "isole sacre", designate dovunque con nomi dal significato

[161] J. A. MacCULLOCH, *La religione degli antichi celti*, Neri-Pozza Editore, Vicenza, 1998, p. 405.

identico, furono soltanto delle immagini della *Tula* iperborea; e questo vale anche per il centro spirituale della tradizione atlantica, che regge soltanto un ciclo storico secondario, subordinato al *Manvantara*."[162]. Facciamo notare che la dinamica, evidenziata da René Guénon intorno ai nomi di isole successivamente nomenclate come Tule, è già stata da noi evidenziata per ciò che riguarda i nomi dati ad isole nomenclate sotto il nome di Atlantide. In tutto ciò si connota, sia per Thule che per Atlantide, una dinamica comune che si unifica nel fenomeno della rifondazione immaginaria. Chiaramente a tal punto emergono numerosi interrogativi tesi a ricostruire i flussi ed i reflussi compiuti dai passi dell'umano migrante. Di questo, come noi, fu ben cosciente anche René Guénon. Scrive infatti il filosofo francese: "Ciò che complica non poco la questione, e lo riconosciamo di buon grado, è il fatto che le medesime designazioni sono state applicate, nel corso dei tempi, a territori ben diversi, e non solo alle successive localizzazioni del centro tradizionale primordiale, ma anche ai centri secondari che ne derivavano più o meno direttamente"[163] Resta indiscutibile il fatto che anche popoli pacifici con cultura strettamente imparentata al matriarcato migrarono nel mondo portando insieme a loro la memoria di toponimi e simboli arcaici legati alla Tradizione primordiale iperborea. Ritroviamo fra i tanti il popolo eschimese di Thule, in Groenlandia, e quello degli Amerindi Cuna dell'Istmo di Panama. Questi popoli risultano legati o tramite il toponimo o tramite l'elaborazione simbolica alla Thule originaria. A proposito degli indiani Cuna ci informa di nuovo René Guénon: "**nota (5)** A proposito della Tula atlantica, crediamo sia interessante riportare quì una informazione che abbiamo rilevato da un resoconto geografico del *Journal des Dé* bats 822 GENNAIO 1929), SU *Les Indiens de l'isthme de* Panama, di cui perfino l'autore dell'articolo non ha sicuramente compreso l'importanza: << Nel 1925, gran parte degli Indiani Cuna si ribellò, uccise i soldati panamensi di stanza sul loro territorio e fondò la Repubblica di Thule, che ebbe per bandiera uno *swastika* su fondo arancio con bordatura rossa. [...]"[164]

6.7 Simbologia dello swastika come stilema del cielo stellato polare artico

Per ciò che riguarda lo swastika, essa fu un simbolo comune per i popoli che abitarono in un'epoca remota il Polo Nord. Essa non è altro che una rappresentazione stilizzata del cielo stellato così come poteva essere osservato solo ed esclusivamente dalle popolazioni che abitavano l'artico. Infatti questo cielo dà un'immagine di sé come se ruotasse intorno ad un asse. Quell'asse è costituito proprio dall'asse terrestre che ruotando dà all'osservatore l'impressione che l'universo stellato giri su sé stesso. Lo *swastika* dei nazisti, la croce uncinata, nulla ha a che vedere con tutto ciò, esprimendo esclusivamente al massimo esponenziale l'aggressività dei protoindoeuropei nei confronti di chi è debole ed inerme. Lo swastika con i bracci rivolti a destra è infatti un simbolo di morte, il simbolo del Sole Nero, mentre lo swastika con i bracci rivolti a sinistra è il simbolo della vita, ovvero quello della Ruota del Sole d'Oro. Queste nostre riflessioni ci vengono confermate da una ricerca da noi fatta in secondo tempo. Scrive a proposito dello swastika il professor J. Godwin: "Se si volesse registrare in forma grafica il cielo notturno o annuale dell'Orsa Maggiore e Minore, sarebbe sufficiente mostrarle in quattro posizioni, corrispondenti alle quattro direzioni dello spazio e alle quattro stagioni. Tali figure suggeriscono tanto potentemente la forma della swastika in tutte le sue varietà che non sorprende che quest'ultima sia stata usata come simbolo del Polo e del moto attorno ad esso. Studi antropologici hanno dimostrato che la swastika è un simbolo pressocchè universale, essendo stata trovata dall'età del Bronzo in poi in tutto il Vecchio Continente e nel Nuovo Mondo. A giudicare dall'uso che ne è stato fatto come elemento decorativo su oggetti d'uso domestico di ogni tipo, il suo significato era semplicemente di buona fortuna, come risulta anche dal suo successivo nome sanscrito: *su* (equivalente al greco *eu*, buono/a), *asti* (come l'imperativo

[162] R. Guénon, Forme Tradizionali e cicli cosmici, Edizioni Mediterranee, Roma, 1987, *Atlantide e regione iperborea,* pp. 29,30.
[163] R. Guénon, Forme Tradizionali e cicli cosmici, Edizioni Mediterranee, Roma, 1987, *Atlantide e regione iperborea,* p. 29
[164] R. Guénon, Forme Tradizionali e cicli cosmici, Edizioni Mediterranee, Roma, 1987, *Atlantide e regione iperborea,* nota (5), p. 30.

greco *estò* sia), *ka* (un suffisso); la si confronti con la parola sanscrito-tibetana *Swasti*, sia di buon auspicio, usata come formula propiziatoria all'inizio di ogni testo."[165] Quindi lo swastika è un simbolo universale presente dopo l'Età del Bronzo, epoca nella quale la migrazione dei kurgan era ben radicata in Europa. Il fatto che sia presente anche nelle Americhe conferma l'ipotesi che gli Amerindi avessero avuto, con i protoindoeuropei, una dimora artica comune. Il fatto però che la religiosità degli Amerindi sia in genere più vicina a quella del matriarcato originario della Grande Dea ci fa pensare che tale migrazione sia avvenuta prima, o poco prima, del trauma climatico originale. La seconda osservazione, che noi vorremmo proporre, è che lo swastika, fu sempre un simbolo di vita attualmente relegato e fissato, come simbolo di morte dalla follia nazista. Prima ancora di noi e del professor Godwin, René Guénon, prese coscienza di tali dinamiche. Scrive infatti lo studioso francese in una sua accesa polemica con Paul Le Cour: "Vogliamo supporre che scrivendo queste parole, Le Cour abbia pensato piuttosto alle interpretazioni moderne che non a quelle tradizionali dello *swastika*, come quella concepita ad esempio dai razzisti tedeschi, che si sono appropriati di questo emblema, paludandolo dell'appellativo barocco ed insignificante di *hakenkreuz* o croce uncinata"[166] Il patriarcato del resto si è sempre caratterizzato attraverso fenomeni ben specifici quali l'aggressività verso la natura e gli esseri umani. L'Olocausto compiuto dai nazisti verso il popolo ebraico ne è un esempio che vorremmo non poter citare. Ben fecero gli indiani Cuna a ribellarsi poiché violentati fin nel più profondo dagli invasori spagnoli venuti dall'Occidente europeo, anch'essi filiazione dell'aggressiva filosofia indoeuropea. Ciò si è riproposto in maniera diversa anche nei confronti degli eschimesi Thule. Vogliamo citare solo l'ultima aggressione compiuta contro questo popolo. Infatti esiste una doppia analogia che in sé e per sé prova, in epoche differenti ed in luoghi differenti, il reduplicarsi di una stessa dinamica. La civiltà e la cultura eschimese sono state distrutte dall'impatto con la civiltà occidentale esattamente come la civiltà preindoeuropea è stata via via alterata e modificata cruentemente dalla civiltà indoeuropea (Cfr. M. Gimbutas e M. Pincherle). Per ciò che riguarda il popolo eschimese citiamo, fra le tante testimonianze, quella di Jean Malaurie: " …questa società del Polo, che viveva duramente ma felice e libero già da millenni, è stata aggredita da una gigantesca base nucleare."[167] I costumi, la religione, tutto il retroterra culturale ed ambientale sono stati modificati. Consumismo, alcolismo, degradazione ambientale come disastri ecologici direttamente e indirettamente derivati dallo sfruttamento petrolchimico e dalle centrali nucleari, sono il premio che questo popolo ha ricevuto dagli Occidentali. Il copione è simile a quello dei pellerossa del Nord America e consiste in una disintegrazione culturale con perdita della propria identità sociale e restrizione in ambienti delimitati, le cosiddette riserve, che possiamo assimilare alla delimitazione programmata dei ghetti ebraici organizzata dai nazisti. Tutto ciò non fa onore ai discendenti e alla cultura dei popoli indoeuropei. Bisogna considerare però che questa dinamica è inserita all'interno del meccanismo della reduplicazione. La natura sovrana traumatizzò quegli antichi protoindoeuropei sconvolgendoli. Questi a loro volta traumatizzarono i popoli più deboli con cui vennero a contatto. La dinamica della reduplicazione non giustifica però, nel momento in cui se ne prende coscienza la traslazione della violenza.

Per ciò che riguarda gli indiani Cuna, e quindi gli Amerindi, è accertato che: "Il popolamento del continente avvenne in un periodo compreso tra 40.000 e 12.000 anni fa, da parte di popolazioni preistoriche provenienti dall'Asia Nord-orientale. I ritrovamenti archeologici di questo periodo, detto Paleoindiano, restituiscono le testimonianze di una cultura di cacciatori contemporanea di una fauna di grandi dimensioni oggi per lo più estinta, diffusa dall'Alaska alla Terra del fuoco. Mentre l'archeologia americana contribuisce a documentare la comune origine dei popoli del Nuovo Mondo, anche alcuni linguisti hanno riconosciuto la fondamentale unità delle lingue americane e tali risultati sono stati confermati anche dagli studi di genetica (Cavalli-Sforza 1991)."[168] Quindi

[165] J. GODWIN, *Il mito Polare*, cit., p. 175.
[166] *Ibidem*, p. 32.
[167] J. MALAURIE, op. cit., p. 647.
[168] U. FABIETTI, F. REMOTTI, *Dizionario di antropologia*, Zanichelli, Bologna, 1997, p. 40.

tutti gli Amerindi hanno un origine comune. Per ciò che riguarda gli Eschimesi, anch'essi facenti parte del popolo Amerindio, troviamo un dato interessante: "Fra le tribù dell'estremo nord occupano una posizione certamente centrale gli Eschimesi, la cui esistenza nel grande freddo, sulle coste battute dal vento e lungo i mari ghiacciati dell'Alaska, è caratterizzata da uno sciamanesimo strettamente imparentato con quello delle culture siberiane loro affini."[169] A tal punto l'interrogativo sui passi compiuti dalla migrazione degli Amerindi si apre su molteplici itinerari. Abbiamo trovato dei riscontri della presenza di popolazioni di amerindi con assetto tipicamente matriarcale provenienti dal Tibet e stanziati nel Centro America. Circa questo popolo, i Kunkaak stanziati sull'isola Tè'ewj, ribattezzata Isla Tiburòn dagli Spagnoli, presso il deserto di Sonora, ci informa in modo dettagliato Pino Cacucci: "La loro è una società unita da un indissolubile vincolo di sangue, e di tipo totalmente matriarcale. La donna non solo riveste il ruolo di capofamiglia, ma gestisce anche la giustizia all'interno delle tribù."[170] Nella memoria di questo popolo vi sono chiari reliquati della primitiva ed universale religione legata alla Grande Dea. Essi si manifestano nel rituale della sepoltura, scrive a tal proposito lo scrittore italiano: "Quando la fossa è profonda quanto basta ad impedire agli animali del deserto di profanare il corpo, vi adagiano il defunto in posizione fetale e col viso rivolto a nord: così tornerà alla Madre Terra come lei lo ha partorito. Gli pongono accanto i suoi strumenti da lavoro gli attrezzi per la pesca e un coltello, perché se la Grande Madre dovesse decidere di resuscitarlo, non dovrà penare per guadagnarsi la nuova vita."[171] Quindi se gli Amerindi hanno un origine comune è verosimile che dall'originaria area artica, quella dei protoindoeuropei, siano partite differenti ondate migratorie che si sono spinte in diversi punti dell'Asia, verso il Sud. Poi questi differenti popoli aventi origini comuni, come accertato da Cavalli-Sforza, si sono diretti in successive ondate, dal 40.000 al 12.000 a.C., verso il Continente Americano.

6.8 Dallo swastika alla Tradizione

Troviamo riscontro di tutto ciò anche nell'indagine simbolica compiuta da René Guénon sullo swastika. Afferma infatti il maestro venerabile francese: "Nella *Grande Triade*, a proposito del simbolismo polare e della parola cinese *i,* che designa l'unità (la Stella Polare è chiamata *Tai-i*, cioè << Grande Unità >>), siamo stati condotti a fornire alcune indicazioni sul simbolismo massonico della lettera G, la cui posizione normale è ugualmente 'polare' e a fare un accostamento con la lettera I, che rappresentava il 'primo nome di Dio' per i 'Fedeli d'Amore'."[172] A proposito dello *swastika* e della lettera G il filosofo francese ci precisa: "La risposta, che deve trovarsi in rapporto con la posizione 'centrale' o 'polare' della lettera G, può essere data solo per mezzo del simbolismo operativo, ed è qui che appare la necessità di prendere questa lettera, come indicavamo sopra, nella sua forma greca □□□Infatti, l'accostamento di quattro □ posti ad angolo retto gli uni rispetto agli altri forma lo *swastika*, << simbolo, come lo è pure la lettera G, della Stella polare, che è essa stessa il simbolo, e per il massone operativo la sede effettiva, del Sole centrale nascosto dell'Universo, *Iah* >>, il che richiama evidentemente molto da vicino il *Tai-i* della tradizione estremo-orientale."[173] Quindi anche la cultura cinese è legata alla cultualità conformatrice dell'occidente. Il G, il God massonico legato allo *swastika*, è una traslazione simbolica del sidereo più arcaico venerato dai protoindoeuropei e non solo. È la trasposizione simbolica del cielo più antico dove si rispecchiava la prima divinità universale che generò e diede ordine all'architettura di tutto il creato. A questo punto sono necessarie alcune riflessioni:

a) Eschimesi ed Amerindi fanno parte di un unico ceppo razziale;

[169] A. VERSLUIS, *Gli indiani d'America*, Xenia, Milano, 1993, p. 1.
[170] P. CACUCCI, *La polvere del Messico*, Feltrinelli, Milano, 1996, p. 133.
[171] *Ibidem*, p.129.
[172] R. Guénon, Simboli della Scienza sacra, Adelphi, Milano, 1987, *Simboli del centro del e mondo,*17. *La lettera G e lo swastika,* p. 110.
[173] R. Guénon, Simboli della Scienza sacra, Adelphi, Milano, 1987, *Simboli del centro del e mondo,* 17. *La lettera G e lo swastika,* pp.112,113.

b) *essi hanno una simbologia comune polare che ci viene confermata dalla presenza dello swastika, da toponimi comuni, quali quello di Thule, e da fatti evidenti come quello, per gli Amerindi Kunkaak, di seppellire i morti con il viso rivolto verso il Nord, ovvero verso il Circolo Polare Artico o Thule originaria;*
c) *a partire dal 4.000 a.C. iniziò via via la migrazione di popoli dal Circolo Polare Artico Siberiano verso ogni dove;*
d) *sicuramente le cause che provocarono tali migrazioni sono comuni sia per i popoli protoindoeuropei che per i futuri Amerindi ed a tal punto anche per i cinesi. Infatti il nesso fra la lettera dei Greci e la composizione simbolica dello swastika è ben evidente.*

Il filosofo Franco Volpi è della nostra stessa opinione e, riferendosi agli studi guénoniani esprime senza dubbi il fatto che: " L'autentico esoterismo era per lui solo quello della Tradizione. Ovvero l'idea che tutte le grandi tradizioni iniziatico-religiose, l'induista, l'islamica, la taoista, e, in Occidente, il cattolicesimo, risalgano ad un'unica grande Tradizione universale, depositaria della conoscenza metafisica pura e dei metodi dell'iniziazione e della realizzazione spirituale"[174] Con il riferimento all'Islam si chiude il quadro generale che ci ha condotto fino al massiccio africano dei monti dell'Atlantide.

6.9 Tradizione, inconscio collettivo, radiazione di fondo: l'insieme sidereo della mente e lo sforzo prometeico della ricerca dell'origine

Il panorama interessato dalla Tradizione diviene quindi universale all'interno dell'inconscio collettivo. Un inconscio che si rivela sotto forma di vaghe percezioni inserite in una immensa miriade di piccoli particolari che ne denunciano la comunanza, senza però esibirla. La colorazione di tale quadro è come la *radiazione di fondo*[175] che pervade l'universo dopo il big bang e che si esprime con il fenomeno del creato. Però tale insieme sidereo della mente ha una sua origine che appare erroneamente slegata dalla causa iniziale che si conforma in un insieme che solo con grande difficoltà può essere ricollegato alla fase primordiale. In questo caso il filosofo René Guénon, attraverso la sua immane ricerca, con la sintesi della Tradizione operò esattamente come un astrofisico della mente raggiungendo un apice che per molti è irraggiungibile. Tale apice è la meta che può essere raggiunta da ogni ricercatore in qualunque campo dello scibile solo dopo uno sforzo prometeico. Il logos che fa riferimento a tutto questo insieme di dati rimane sempre vago a causa della molteplicità e varietà degli elementi che ad esso sono legati. Tale logos si serve di metafore descrittive, come ad esepio un simbolo, costituito da una croce o da uno swastika, oppure da un toponimo come Thule od ancora da un pendolo. In quest'ultimo caso il mistero del cammino percorso dai passi dell'uomo atlantideo ci viene riassunto nel suo quadro generale e concisamente descritto dall'autorevole penna di Umberto Eco. L'ordinario di semiotica riesce ad operare per noi una sintesi definitiva, sebbene aperta a qualunque revisione. Scrive il docente dell'Ateneo bolognese utilizzando la metafora della traccia lasciata sulla sabbia dal pendolo del Conservatoire des Arts et Métiers di Parigi: "La sfera di rame [del pendolo] emanava pallidi riflessi cangianti, battuta com'era dagli ultimi raggi di sole che penetravano dalle vetrate. Se, come un tempo, avesse sfiorato con la punta uno strato di sabbia umida disteso sopra il pavimento del coro, avrebbe disegnato ad ogni oscillazione un solco leggero sul suolo, e il solco, mutando infinitesimalmente di direzione ad ogni istante, si sarebbe allargato sempre più in forma di breccia, di vallo, lasciando indovinare una simmetria raggiata, come lo scheletro di un mandala, la struttura invisibile di un pentaculum, una stella, una rosa mistica. No, piuttosto una vicenda, registrata sulla distesa di un deserto, di tracce lasciate da infinite erratiche carovane. Una storia di lente e millenarie migrazioni, forse così si erano mossi gli atlantidi del continente di Mu, in ostinato e possessivo vagabondaggio, dalla Tasmania alla Groenlandia, dal Capricorno al Cancro, dall'Isola del Principe Edoardo alle Svalbard. La punta ripeteva, narrava di nuovo di un tempo assai contratto, quello che essi avevano

[174] ERASMO NOTIZIE, Anno III, Numero 20, 30 novembre 2001, p. 10.
[175] J. GRIBBIN, *Enciclopedia di Astronomia e Cosmologia*, Garzanti, Milano, 1998, p. 411.

fatto dall'una all'altra glaciazione, e forse facevano ancora, ormai corrieri dei Signori, forse nel percorso tra le Samoa e la Nuova Zemlia la punta sfiorava, nella sua posizione di equilibrio, Agarttha, il centro del mondo. E intuivo che un unico piano univa Avalon l'iperborea, al deserto australe che ospita l'enigma di Ayers Rock" [176] Appare superfluo a tal punto ogni commento. La metafora poetica diviene il mezzo attraverso il quale inconscio e razionale riescono ad esprimersi all'unisono operando una sintesi che allo stesso tempo esprime l'enigma dell'inconscio e la luce della ragione. Però dietro tutto ciò c'è la tensione, l'afflato che spinge ogni essere umano verso la conoscenza esprimendo in tal modo il grado più alto della spiritualità umana che è motore di ogni teoria e teologia e che avvicina l'umano stesso alla sua origine divina.
Per ritornare al tema della Tradizione, anche nella cultura greco-romana sono presenti reliquati chiaramente ascrivibili all'origine artica. Il punto comune, quello per noi essenziale, sta nel fatto di poter ancora una volta confermare l'originario ed universale assetto matriarcale dell'umanità. Già nel secolo scorso ci si rese conto dell'universalità del culto della Grande Madre. Nel 1861 era già stato pubblicato il *Das Mutterrecht* di Johann Jakob Bachofen. Ancora dieci anni prima in America, Lewis H. Morgan aveva pubblicato, con enorme risonanza nel mondo scientifico, *The League of the Ho-de-no-sau-nee, or Iroquois*, una documentazione in due volumi su una società che si riconosceva ancora sul principio del diritto della madre. Anche Bronislaw Kaspar Malinowski con le sue ricerche sulla vita sessuale dei "*selvaggi*" aveva evidenziato una nuova chiave di lettura, in senso matriarcale tesa a relativizzare in senso nuovo i postulati della psicoanalisi. Sigmund Freud offrirà il suo contributo, esplicitamente diretto all'analisi del femminino, nell'estate del 1931, all'età di 75 anni, scrivendo il *Saggio sulla sessualità femminile*, e poi, nella prima metà del 1932 un altro saggio sulla *Femminilità*. L'opera del padre della psicoanalisi è stata però sempre pervasa dallo studio del mondo femminile attraverso innumerevoli enunciati e citazioni.

6.10 La madre, il trauma climatico, l'angoscia di amare e la sua persistenza come precipitato psichico nell'inconscio collettivo

Per ritornare alla madre, il cambiamento climatico che avvenne nella zona periartica siberiana, che da calda divenne improvvisamente molto fredda, provocò alla donna, ed alle funzioni riproduttive della stessa, dei danni ben più gravi, determinando una situazione di nevrosi da angoscia ben superiore a quella subita dalle donne che vivevano nel resto del mondo allora abitato dall'essere umano. Per ciò che riguarda eschimesi ed amerindi essi migrarono prima di subire lo choc traumatico da non assuefazione alle variazioni climatiche, rimanendo per tale motivo matriarcali e pacifici. Invece per l'antica progenitrice protoindoeuropea amare e morire diventavano un tutt'uno. Questo controsenso, quello della contemporaneità dell'amare e del morire, il postanalista lo ha riscontrato, più vivo che mai, nella donna contemporanea. Lo strabiliante, l'eccezionale, sta nel fatto che, dopo migliaia e migliaia di anni, il sintomo, quello dell'angoscia dell'amare, sia rimasto invariato pur non sussistendo più le ragioni specifiche che ne furono la causa "accidentale" determinante. Tutto ciò è avvenuto, probabilmente, poiché il traumatismo iniziale, quello climatico, fu così poderosamente negativo, da mettere in forse l'esistenza della vita dei nostri progenitori indoeuropei. Tale poderoso trauma ha interagito nella psiche come un vero e proprio "precipitato" che ha assunto una conformazione psichica consolidata nell'inconscio collettivo. Tutto ciò ci appare logico se pensiamo al fatto che la filogenesi si ricapitola nella ontogenesi individuale. Semplicemente ogni individuo, proprio perché la dinamica genetica dell'evoluzione della vita si ricapitola in ognuno di noi, rivive dentro di sé anche gli antichi traumi vissuti dai propri progenitori, come nel riemergere delle scene primarie nel caso di Anna. L'accidentale primigenio, quello del trauma climatico, può essere perfettamente inserito all'interno della dialettica freudiana che a tal punto ne diviene una parafrasi confermatoria. Scrive il padre della psicoanalisi: "L'accidentale cioè ha nell'analisi la parte principale, e dall'analisi esso viene quasi senza residui dominato; l'elemento disposizionale compare solo dietro di esso come qualcosa che deve essere risvegliato

[176] U. ECO, *Il pendolo di Foucault*, Bompiani, Milano, 2000, p.10.

dall'esperienza vissuta, ma la valutazione del quale va assai al di là del campo di lavoro della psicoanalisi.
"Un rapporto analogo si afferma nella relazione tra ontogenesi e filogenesi. L'ontogenesi può essere considerata come una ripetizione della filogenesi, nella misura in cui quest'ultima non è mutata da un'esperienza vissuta più recente. La disposizione filogenetica si rende osservabile dietro l'evento ontogenetico. In fondo però la disposizione è appunto il precipitato di una precedente esperienza vissuta della specie, al quale l'esperienza vissuta più recente dell'individuo si aggiunge come somma dei momenti accidentali"[177] L'al "di là del campo del lavoro" della postanalisi è costituito dall'ampio raggio della ricerca nella quale stiamo cercando di muoverci nel migliore dei modi. E' certo però che le conseguenze dell'accidentale, i sintomi, esprimono con modalità ben precisa le cause nascoste ed indefinite che li generarono. La nostra ricerca trascende e comunica con l'immenso insieme di dati che interagiscono con l'essere umano. Tale compito è arduo per noi allo stesso modo che per chiunque e non sarà mai esaustivo ma sempre relegato all'interno di una specifica che può essere descritta attraverso l'inciso "grosso modo". Però l'insieme sintomatico dell'aggressività parla da solo ed è sicuramente a causa di quanto detto che l'umano contemporaneo si dimostra così aggressivo specificatamente verso la natura e gli altri umani. Ripropone così il "precipitato" iniziale. Nel contempo però in ognuno di noi interagiscono i fattori filogenetici dei popoli pacifici della società della Grande Dea, per cui, si può affermare che nell'uomo occidentale siano presenti due coscienze, quella attiva ed aggressiva degli indoeuropei e quella pacifica e solidale dei naturalisti della Grande Dea. Un fatto però è certo, che il primo mito universale per l'umanità fu quello pacifico della Grande Dea. Ciò ci permette di affermare con forte convinzione che alla base dell'essenza umana vi sia come fattore preminente e costitutivo quello della pace e della fratellanza universale estesa ad uomini, animali e natura. Ciò a cui tende la postanalisi è il raggiungimento di tale fine e la liberazione dell'uomo dalla schiavitù dell'aggressività.
Il problema, a nostro avviso, si creò a causa della subitaneità dei cambiamenti climatici che non diedero il tempo a quella donna di assuefarsi alla repentina variazione ambientale. Il paradosso sta in una situazione che non può essere, da noi, ben visualizzata. In Europa l'uomo paleolitico matriarcale viveva in condizioni climatiche estreme esattamente come gli eschimesi e gli amerindi, ambedue matriarcali, prima di subire l'impatto con la civiltà occidentale. Il parto e la sessualità che lo precedeva, non erano problematici per la donna legata alla cultura matriarcale. Troviamo riscontro di ciò, allora come oggi, nei reliquati di piccoli gruppi sociali matriarcali ancora esistenti. Ci conferma, infatti, l'antropologa Reay Tannahill che: "Persino la gravidanza, nelle società primitive, non costituisce assolutamente una incapacità di azione, come invece lo è nelle società più avanzate. Le donne Ainu del Giappone, quando sono incinte, praticano molta attività fisica poiché ritengono che incoraggi nel nascituro la rapidità nel lavoro, mentre le donne pigmee Mbuti sono così noncuranti del parto che spesso, a distanza di sole due o tre ore dal lieto evento, sono già in cammino di nuovo verso i campi."[178] Quindi a tal punto possiamo affermare che le donne legate alla cultura matriarcale non possiedono quelle problematiche nevrotiche legate al parto, tipiche della donna moderna. Inoltre c'è da evidenziare il fatto che un parto sereno va di pari passo con una sessualità equilibrata che è molto spesso una meta non raggiunta da parte della donna, figlia della cultura occidentale della violenza.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

M. GRANT- J. HAZEL, *Who's Who in classical Mythology*, Michael Grant Publications Limited and Jhon Hazel, 1979.
J. MacCULLOCH, *The religion of the ancient Celts*, 1991.

[177] S. FREUD, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, prefazione alla terza edizione(1914), in Opere, Boringhieri,,Torino, 1980, vol. IV, p. 448.

[178] R. TANNAHILL, *Storia dei costumi sessuali*, op. cit., p. 17.

A. VERSLUIS, *Native American Traditions*, Element Books Ltd, Longmead, Shaftesbury, Dorset, (GB), 1993.
R. GUENON, *Symboles fondamentaux de la Science sacrèe*, Editions Gallimard, Paris, 1962

CAPITOLO VII
LA CONVERGENZA AL POLO DEGLI ARCHETIPI CULTURALI INDOEUROPEI. PROIEZIONE COSMOLOGICA DELLA MITOPOIESI NEI DUE EMISFERI

7.1 Dalla Grande Dea pacifica alla Grande Madre terribile, i reliquati matriarcali

La conquista da parte dei protoindoeuropei delle aree abitate dai popoli matriarcali non poté cancellare completamente ciò che rimaneva dei reliquati culturali del matriarcato originario. C'è inoltre da considerare il fatto che anche i protoindoeuropei furono anticamente all'inizio, quando abitavano il Polo, un popolo matriarcale. Quindi di conseguenza i loro reliquati matriarcali permisero in parte la sopravvivenza e la reduplicazione dei reliquati matriarcali dei popoli pacifici. Sicuramente però tali reliquati presentavano necessariamente una traccia del trauma cruento che li aveva modificati. Quindi la Grande Dea originaria dovette modificare a sua volta l'assetto totalmente pacifico per divenire la madre aggressiva di un figlio aggressivo. Questa secondo noi è la genesi che diede origine al mito della Grande Madre terribile, Gea o Cibele, che si opponeva a quello della Grande Dea pacifica. Per ciò che riguarda i reliquati del matriarcato della Grande Dea pacifica trasformati in quelli della Grande Madre terribile, troviamo delle testimonianze tangibili presso la cultura greca e romana. Nella cultura greca troveremo l'esiodea Gaia o Gea, in quella romana la Frigia Mater Deum o Cibele. Del matriarcato originario, quello polare, si trovano però tracce nascoste presso tutti i popoli discendenti dai protoindoeuropei, mimetizzate all'interno dei miti, delle leggende e del diritto. Per ciò che riguarda gli antichi romani destarono enorme scalpore, al loro tempo, gli studi del già citato Johann Jacob Bachofen. Il professore di Basilea si rese conto, attraverso lo studio del diritto romano, che esistevano in quella cultura antichi reliquati di un matriarcato primigenio. Ciò ci permette di affermare che, se alla base della civiltà romana vi fu il matriarcato, gli indoeuropei, progenitori dei Romani, senza dubbio provenivano anch'essi da una cultura di tipo matriarcale. Infatti, secondo il professore di Basilea: "La ginecocrazia viene così a rappresentare lo *ius naturale* [diritto naturale] in senso proprio, il diritto della creazione tellurica. Essa non è un'istituzione positiva, ma *a natura ductum* [un apporto naturale], formatasi *natura duce, nulla ratione nullaque doctrina* [sotto la guida della natura, senza alcun principio né alcuna dottrina]. Essa si fonda sull'idea che, come l'*aes* [bronzo] dallo stampo, così il seme dell'uomo riceve la sua impronta dalla *moneta* [matrice] della donna. Essa è lo *ius terrae* [diritto della terra], che nel diritto romano è contrapposto allo *ius seminis* [diritto del seme]. Chi semina nel campo di un altro, non ne ricava alcun frutto: i frutti appartengono al proprietario del fondo: *iure terrae, non iure seminis* [per diritto di terra, non per diritto di seme]. Lo stesso vale per gli edifici costruiti su un terreno o su un fondo non proprio, ed anche per il figlio di una schiava e per le unioni illegittime; lo *sporio editus* [colui che è stato partorito], lo *spurius* [il figlio spurio] seminato, appartiene alla terra materna."[179] La parola ginecocrazia conferma le nostre ipotesi. Un popolo patriarcale non poteva altro che vedere in maniera avversativa un governo di tipo matriarcale. Infatti i primitivi protoindeuropei, divenuti patriarcali, a causa del già descritto trauma climatico non potevano non vedere e ricordare in maniera avversativa il loro passato matriarcale segnato così profondamente dal trauma climatico. Un semplice esempio di tale avversione ci è dato dall'ostilità specifica che gli antichi romani patriarcali avevano nei confronti degli Etruschi matriarcali. Scrive a proposito lo storico Sabatino Moscati: "Le donne [etrusche] escono liberamente di casa, prendono parte ai

[179]J. J. BACHOFEN, *Il simbolismo funerario degli antichi*, Guida Editori, Napoli, 1989, p. 393.

banchetti coricandosi a fianco degli uomini, assistono agli spettacoli. L'archeologia ne dà conferma inequivocabilmente attraverso le figurazioni tombali e anche attraverso alcuni sepolcri di principesse, nei quali gli uomini sono posti in posizione subordinata. Taluni autori, in tutto questo, videro un segno di dissolutezza, e forse in qualche caso ebbero ragione; ma certo dobbiamo considerare faziosi giudizi come quelli di Teopompo, riportato da Ateneo: Teopompo dice che presso gli Etruschi le donne sono tenute in comune. Esse hanno molta cura del loro corpo e si presentano nude, spesso tra gli uomini e talvolta tra loro stesse: ciò che non è ritenuto disdicevole. Stanno a tavola non accanto ai loro mariti, ma accanto ai primi venuti dei presenti e brindano alla salute di chi vogliono. Sono forti bevitrici e molto belle a vedersi. Gli uomini allevano tutti i bambini ignorando chi sia il padre di ciascuno. I ragazzi vivono allo stesso modo di chi li mantiene, passando gran parte del loro tempo nell'ubriachezza e nel rapporto con tutte le donne indistintamente. Cose simili, certo, non si tramandano sulle donne dell'antica Roma. Se la capacità giuridica è qui sotto molti aspetti inferiore a quella dell'uomo, la posizione sociale ci appare di notevole dignità. La donna può seguire le scuole elementari e ha in casa un'ulteriore educazione. È libera di uscire e di partecipare ai banchetti, anche se vi sta seduta e non sdraiata astenendosi dal bere vino. Si occupa attentamente dei lavori femminili tanto che è rimasta celebre l'epigrafe in cui si riassume la vita di una madre di famiglia *fu casta, lavorò la lana, custodì la casa*."[180] In tutto ciò si evidenzia pienamente il falso ideologico del romano patriarcale. Da una parte abbiamo una società Dionisiaca da Baccanale, quasi postribolare, ovvero quella matriarcale Etrusca, nella quale si può quasi dire parafrasando Sigmund Freud che "i padri erano molti e i diritti degli uni erano limitati dai diritti degli altri". Dall'altra parte abbiamo invece la romana che "fu casta, lavorò la lana, custodì la casa". Il falso ideologico è chiaramente risibile al solo pensare ad esempio alla ginecocrazia di Agrippina madre di Nerone, oppure alla moralità immorale dell'antica romana che fornì abbondante inchiostro alla penna della satira degli scrittori classici. Basti citare la Satira VI di Giovenale per comprendere quale dissonanza vi fosse fra la facciata della castità e la realtà dei fatti vissuta e nel contempo nascosta. Quindi in definitiva senza dare giudizi di valore fra donna etrusca e donna romana non esistevano differenze di moralità ma solo differenze modali di comportamento. Da una parte le pulsioni naturali erano rese esplicite mentre dall'altra erano nascoste essendo ambedue dello stesso tenore. In sintesi matriarcato palese e matriarcato rovesciato mantenevano caratteristiche analoghe. La comune origine artica per gli indoeuropei ed i romani è per noi evidente attraverso ulteriori tracce significanti che potremmo definire universali. Esiste a tutt'oggi un insediamento umano, quello più settentrionale del globo, in Groenlandia, nomenclato come Thule. Esprimendo una dinamica di coerenza fra mito e toponimo anche per i celti l'isola di Thulè era l'isola più a nord del mondo (Cfr. J. A. MacCulloch). Inoltre Thule ha dato il suo nome anche ad una Repubblica, quella dei Panamensi Indios Cuna (Cfr. R. Guénon). Come annotazione curiosa troviamo che questo antichissimo toponimo è rilevabile anche nel nome della città di Tula, capoluogo della provincia omonima, nella parte orientale dell'altopiano centrale russo, oppure in quello di Tula, centro agro-pastorale nella parte occidentale della Sardegna in provincia di Sassari o, ancora sui monti germanici Harz nella cittadina di Thale.

7.2 La mitica Thule: sulle tracce della patria comune, concordanza tra diverse mitologie

Il professor J. Godwin ci riassume brevemente la cronostoria del toponimo di Thule. Scrive il docente della Colgate University di New York: "Il nostro viaggio alla volta delle mitica Thule comincia, abbastanza appropriatamente, da Atlantide, regina di tutti i mondi perduti. Per secoli, grazie anche all'autorità di Platone, si era creduto che Atlantide fosse sorta in mezzo all'attuale Oceano Atlantico. Fu Olaus Rudbeck, sul finire del XVII secolo, il primo a dissentire, da questa diffusa opinione, e a localizzare la perduta Atlantide nella natia Svezia. L'attento e assiudo lettore di Rudbeck, Jean-Sylavain Bailly, dopo aver scritto una storia dell'antica astronomia, intrattene uno scambio epistolare con Voltaire nel corso del quale persuase sé stesso, se non il suo corrispondente,

[180] S. MOSCATI, *Vita privata nell'antichità*, Mondadori, Milano, 1976, vol. II, p.59.

che anche Atlantide si fosse trovata nel lontano Nord, probabilmente nell'area delle attuali isole dello Spitzbergen, della Groenlandia, e di Nova Zemlya. Quando la terra era più giovane, scrisse Bailly, il suo calore interno era più grande, e la vita nell'Artide doveva essere stato molto più tollerabile che altrove; inoltre, essendo il movimento del nostro globo meno rapido in prossimità dei Poli, l'atmosfera vi era probabilmente meno torbida, e in tal modo la leggenda di un'eterna primavera poteva benissimo essere stata realtà. Gli atlantidi di Bailly venivano così a coincidere con gli Iperborei della leggenda classica, essendo stata la loro terra di origine in prossimità del Polo, e una prova del clima un tempo propizio di quei luoghi sarebbero la flora e la fauna fossili del Circolo Polare Artico"[181] Il nome leggendario della prima isola dell'umanità è ben presente anche nella memoria mitologica del popolo indoeuropeo più rappresentativo sotto il profilo egemonico, quello romano, da noi ritenuto come il veicolo più importante del patriarcato fallocratico protoindoeuropeo. Riportiamo alcuni esempi significativi. Scrive Lucio Enneo Seneca: "Verrà giorno, in secoli lontani, che Oceano sciolga le catene delle cose ed immensa si riveli una terra. Nuovi mondi Teti scoprirà. Non ci sarà più sul pianeta un'ultima Tule"[182] È Caterina Barone che ci specifica in nota 10 del testo di Seneca la significazione di Tule: "Tule, di cui ben poco sappiamo di concreto, era considerata dagli antichi l'estremo limite settentrionale del mondo. In base ai dati che su di essa ci forniscono i geografi antichi, si tende ad identificarla con l'Islanda, oppure con le isole Farewell o con le Shetland."[183] L'analogia è chiara ed evidente. Quindi esiste un significante comune per Celti, Greci, Romani, Eschimesi ed Amerindi. Poiché gli Eschimesi e gli Amerindi Cuna non potevano conoscere Seneca sicuramente il nome di Thule, come abbiamo già visto, è quello della terra dal quale tutti questi popoli all'origine, ora indiscutibilmente matriarcale, hanno avuto la loro genesi. Presso i Latini non è solo Seneca a citare l'isola primordiale di Thule. Troviamo annotazioni ben precise anche in Virgilio. Scrive l'autore delle Georgiche: " o un dio (Cesare) tu divenga del mare infinito e i naviganti al solo tuo nume s'inchinino e l'ultima Tule pur ti obbedisca e con tutte le sue onde t'aquisti per sé come genero Teti."[184] Quindi Thule è anche simbolo del potere su ogni mare e chi la possiede diviene il padrone del mondo. La serie di citazioni prosegue sia con scrittori latini minori del periodo aureo quali P.Papini Stati, in *Silvarum*, libro V, e R. Namaziano, in *De reditu suo*, libro I. Lo scrittore però che elimina ogni dubbio è Plinio il Vecchio. Troviamo infatti nel Libro Secondo sulla Cosmologia, 77, della *Naturalis Historia*, la precisa testimonianza di ciò: " Così succede che per l'accrescimento variabile delle giornate, a Meroe il giorno più lungo comprende 12 ore equinoziali e 8/9 d'ora, ma ad Alessandria 14 ore, in Italia 15, 17 in Britannia, dove le chiare notti estive garantiscono senza incertezza quello che la scienza, del resto, impone di credere, e cioè che nei giorni del solstizio estivo, quando il sole si accosta di più al Polo e la luce fa un giro più stretto, le terre soggiacenti hanno giorni ininterrotti di sei mesi, e altrettanto lunghe le notti, quando il sole si è ritirato in direzione opposta, verso il solstizio d'inverno. Pitea di Marsiglia scrive che questo accade nell'isola di Tule, che dista dalla Britannia sei giorni di navigazione verso Nord."[185] Il dato probante è indiscutibile. Thule è il Polo Nord nel quale esistono un giorno di 6 mesi ed una notte di pari durata, come succede del resto ancora oggi. Quindi gli enunciati di René Guénon e L.G.B. Tilak, che vedono nell'area polare la prima dimora abitativa dei protoindoeuropei, divengono incontrovertibili attraverso la scrittura stilata dal filosofo della natura Plinio. Il Circolo Polare Artico è il luogo nel quale le stelle ruotano intorno all'asse polare, come già affermato da René Guénon a proposito dello *swastika*. Questo dato fondamentale lo ritroviamo anche nella tradizione greca attraverso la testimonianza di Anassimene, citato, tra gli altri, proprio da L.B.G. Tilak. Dice il filosofo greco attivo nella metà del VI secolo a.C. e allievo di Anassimadro: "Le stelle non si muovono sotto la terra, come altri hanno supposto ma intorno ad essa, come si muove intorno al nostro capo il berretto."[186] Questa affermazione giunta

[181] J. GODWIN, *Il mito Polare*, cit., p. 53.
[182] SENECA, *Medea*, a cura di C. Barone e V. Faggi, Edizioni Garzanti, Milano, 1982, p. 22.
[183] *Ibidem*, pp. 22,23.
[184] VIRGILIO, *Georgiche*, in Tutte le Opere, Sansoni Editore, Milano, 1993, p.113.
[185] PLINIO, *Naturalis Historia*, Einaudi, Milano, 1982, p. 323.
[186] TALETE, ANASSIMANDRO, ANASSIMENE, *I Frammenti*, Marcos y Marcoss, Milano, 1992, p. 91.

a noi attraverso la redazione di Ippolito ha una sua definizione che ci orienta verso una topologia dell'alto di carattere settentrionale, e non meridionale, riportata ancora dallo stesso Ippolito: "Il sole si nasconde non quando scende sotto la terra ma quando è coperto dalle parti più elevate di essa"[187] Il "sotto" della terra è chiaramente per logica il sud, mentre l'alto è, quindi, per deduzione il nord del nostro pianeta, ovvero il Polo artico. La traccia deduttiva che ci porta alla localizzazione boreale del Nord estremo, da opinione diviene per noi subito certezza. Infatti questa nostra certezza ha una sua valida conferma negli studi condotti dall'antropologa inglese Lucy Jago. Scrive al proposito la ricercatrice del Courtauld Institute di Londra: "Il greco Anassimene aveva ipotizzato che le aurore boreali fossero causate da vapori ardenti che cadevano dal cielo e si accumulavano nelle nuvole fino ad incendiarsi. Quelle esplosioni producevano le aurore boreali, le comete e i fulmini…"[188] A tal punto è chiaro che le stelle che si muovono intorno al nostro capo come il berretto, siano le stelle del Nord e non quelle del "sotto la terra" ovvero del Sud. Inoltre il fenomeno delle aurore boreali è tipicamente nordico ma poiché ha il suo corrispettivo speculare nelle aurore australi del Polo Sud, la completa agnosia di queste, conferma le teorie del L.G.B.Tilak e di R. Guénon che vedono in noi confermarsi l'emergere di una memoria criptica legata ad una comune origine boreale della cultura occidentale. Quindi è indiscutibile che l'isola di Thule sia indubbiamente il Polo Nord e la matrice comune della civiltà indoeuropea. Il rimosso criptico intorno a questa origine ha una sua ulteriore conferma che ci viene dalla nostra storia scientifica. Infatti solo all'inizio del Seicento il fenomeno ebbe una sua nomenclatura scientifica, che la distingueva da altri fenomeni fisico astrali, grazie agli studi effettuati da Galileo Galilei che: "l'aveva chiamato boreale aurora o alba settentrionale"[189] Il rimosso nei confronti dell'origine artica è chiaramente dovuto al traumatismo meteorologico originale. Chiaramente ci riferiamo a quelle terre del Polo che anticamente non erano sommerse dalle acque. Quelle della Siberia, già citate dal Tilak e nelle quali l'anno si presentava con l'alternarsi di sei mesi notturni a sei mesi di luce. È il luogo nel quale, secondo Erodoto, *gli uomini dormono per sei mesi* leggeremo infatti al proposito: "altri uomini che dormono per sei mesi" [190] .Il curatore della traduzione, il professor Luigi Annibaletto ci chiraifica in nota che: "Si accenna alle notti boreali, che costringono alla reclusione per tanti mesi." [191]

7.3 Il mito artico criptato nella memoria leggendaria greca: dal Monte Meru al Nevoso Olimpo

Nella memoria leggendaria greca esiste anche un altro mito criptato nel quale si può evidenziare il passato iperboreo degli Elleni. Tale episodio ci viene evidenziato dal filologo della mitologia classica dell'Università di Zurigo Walter Burkert: "A scandalo degli zoologi, la cerva cerinia cacciata da Eracle aveva corna ramificate, aveva una *kerussa elaphos*. Esiste per l'appunto una sola razza ben conosciuta di Cervidi la cui femmina ha le corna ramificate, la renna; Karl Meuli arguì che il racconto potesse risalire effettivamente alla caccia alla renna di qualche luogo della Siberia, e addusse impressionanti paralleli presi dalla Finlandia."[192] A tal punto il passato indoeuropeo che transitò attraverso il territorio della Siberia, del quale abbiamo preso conoscenza attraverso la teoria di L.G.B Tilak ha qui una sua ulteriore conferma, anche sul piano mitologico. L'autore indù ci precisa inoltre, a proposito dei greci antichi e dei popoli germanici:

"Le stesse tradizioni si trovano anche nelle letterature di altri rami della razza Ariana, oltre quelle Indù e Parsi. Per esempio il Dott. Warren cita le tradizioni greche assai simili a quelle discusse più sopra. Per quanto riguarda la rivoluzione dei cieli in tempi antichi, Anassimene paragona il moto dei cieli, sempre in antichi tempi, alla << rotazione del cappello di un uomo sulla sua testa >>. Un altro scrittore greco è citato per dimostrare che: << agli inizi, la stella polare appariva sempre allo

[187] *Ibidem*, p. 95.
[188] L. JAGO, *Aurora boreale*, Rizzoli, Milano, 2001, p. 30.
[189] *Ibidem*, p. 31.
[190] ERODOTO, S*torie*, libro IV, 25.
[191] L. Annibaletto, ERODOTO, S*torie*, mondadori, Milano, 2002, p. 669, nota 2.
[192] W. BURKERT, *Mito e rituale in Grecia*, Laterza, Bari, 1987, p. 150.

zenit >>. Viene anche stabilito, secondo l'autorevolezza di Antonio Krichenbauer che nell'Iliade e nell'Odissea, si fa riferimento continuo a due tipi di giorni, uno della durata di un anno, specialmente quando sono descritti la vita e le imprese degli dei, l'altro di 24 ore. La notte degli Dei ha corrispondenza parallela anche nella mitologia nordica, che menziona: << il crepuscolo degli Dei >>, indicando con tale frase il tempo in cui il regno di Odino e degli Aesir, gli Dei, sparirà e finirà non definitivamente, ma per rinascere nuovamente, perché si dice: << dalla morte del sole nascerà una figlia, assai più bella del suo genitore, e l'umanità ricomincerà da colui che suscita la vita e dalla Vita sua sposa >>. Se queste tradizioni e questi concetti sono esatti, mostrano che l'idea di una notte e di un giorno di sei mesi degli Dei non è solamente Indo-Iranica, ma Indo-Germanica e dunque deve aver avuto origine nella patria originaria degli Ariani. La Mitologia comparata appoggia in pieno il concetto di una patria originaria artica delle razze ariane, e non ci si deve sorprendere se le tradizioni intorno al giorno ed alla notte della durata di sei mesi si rinvengono non solo nella letteratura Vedica o Iranica, ma anche Greca e Nordica"[193]

Per ciò che riguarda il giorno formato da sei mesi diurni e sei mesi notturni ci precisa ancora l'autorevole antropologo indù: "Il giorno degli Dei corrisponde al passaggio del Sole dall'equinozio di primavera a quello dell'autunno, quando il Sole è visibile al Polo Nord o Meru; la notte corrisponde al passaggio del Sole nell'emisfero Sud, dall'equinozio di autunno a quello di primavera"[194] La dinamica geocronologica inscritta nel Meru, sulla quale abbiamo già un riferimento di R. Guénon, si chiarifica in maniera inequivocabile attraverso un altro citato riportato da L. G. B. Tilak: "[...] inizieremo dai più recenti: i Siddhanta. Il Monte Meru è il Polo Nord terrestre dei nostri astronomi ed il Surya-Siddhanta XII-67 dice: al Meru, gli dei contemplano il Sole dopo che sorge una sola volta durante la metà della sua rivoluzione, che inizia nella costellazione di Aries"[195] Quindi gli antichi progenitori protoindoeuropei secondo la Tradizione vengono descritti come divini e vivono un giorno che ha la stessa durata di un anno. Ciò è ancora confermato da un citato ulteriore di L. G. B. Tilak: "L'autorevole attestazione che cito in secondo luogo, per stabilire quanto sopra, è Manu I-67. Nella descrizione della divisione del tempo, è detto: Un anno umano è un giorno e una notte degli Dei"[196] Quindi in definitiva i protoindoeuropei vivevano sulla cima del mondo, il caldo Polo Nord, ovvero il monte Meru, dove esisteva una perpetua primavera (Cfr. Tilak, Ball, Herschel). Questi antichi esseri divini vissero in un luogo ora sepolto dalle nevi, o più precisamente dalle acque sopra le quali si stendono i ghiaccai e le nevi del Polo, che ora sovrastano la diramazione settentrionale della Siberia. Quell'antico, ed ora inesistente, luogo ha in sé e per sé quindi due caratteristiche, quella di essere stato un luogo paradisiaco nel ricordo criptico e contemporaneamente di essere ora inesistente poichè sepolto al di sotto delle nevi del Polo. Questa dualità noi l'abbiamo riscontrata nel Meru dei Greci, ovvero nella dimora degli dei. Questo Meru reduplicato è il nevoso Olimpo omerico:

"Lo ignora il Cronide dall'alto trono e ogni altro
dei numi che hanno la loro dimora nell'alto dell'Olimpo nevoso"[197]

Quindi l'Olimpo mostra in modo evidente, come il Polo, la neve che lo ricopre. Però ha anche una caratteristica identica a quella dell'antico Meru della "perpetua primavera", presente anche nella descrizione omerica:

"E detto così se ne andò, Atena occhio azzurro,
verso l'Olimpo, dov'è, dicon, la sede sempre serena dei numi:

[193] L.G.B. TILAK, op. cit., Cap. IV, *La Notte degli Dei,* pp.75,76.
[194] L.G.B. TILAK, op. cit., Cap. IV, *La Notte degli Dei,* p. 69.
[195] L.G.B. TILAK, op. cit., Cap. IV, *La Notte degli Dei,* p. 68.
[196] L.G.B. TILAK, op. cit., Cap. IV, *La Notte degli Dei,* p. 69.
[197] OMERO*, Iliade*, Libro XVIII, 185.

non da venti è squassata, mai dalla pioggia
è bagnata, non cade la neve, ma l'etere sempre
si stende privo di nubi, candita scorre la luce:[...]"[198]

Quindi la contraddizione Olimpica rispecchia perfettamente, reduplicandola, la contraddizione del monte Meru Polare che fu paradiso dell'eterna primavera e al contempo ora è coperto dalle nevi eterne, esattamente come nella mitologia transtemporale del monte Olimpo. L'analogia è perfetta: il monte Olimpo è coperto perennemente dalle nevi o dalle nevi eterne, come lo è a tutt'oggi la dimora artica dei protoindoeuropei; mentre nell'immaginario, esso è il luogo delle perenne primavera esattamente come doveva esistere un tempo nelle dimora dei protoindoeuropei, un'eterna primavera. L'equazione che rappresenta le varie fasi ed i vari passaggi del vissuto protostorico degli avi più arcaici è perfettamente descritta nella apparente contraddizione della narrazione omerica. La contraddizione evidente, che pur doveva avere una sua ragione profonda, ora diviene un tratto logico che conferma attraverso la decodificazione postanalitica ancora una volta di più le teorie guénoniane e tilakiane. *Ab initium* il monte Meru doveva essere esattamente come nella descrizione omerica, dovendo esistere in quella antica dimora "una bianca chiaria" che si irradia come ancor oggi appare agli occhi del turista che visita l'apice della terra. Quindi Meru ed Olimpo nell'inconscio atemporale sono entrambi nevosi ed entrambi luogo paradisiaco. La contingenza diviene a tal punto in sé e per sé innegabile. Meru ed Olimpo fanno parte di un'identica rimemorazione criptica nella filogenesi culturale dell'umanità indoeuropea. Considerando tali concomitanze anche la lettura delle Opere e giorni di Esiodo, contemporaneo di Omero, rivela, alla luce di queste nuove conoscenze, punti "ora chiari" che prima si presentavano oscuri alla comprensione. Scrive Esiodo:
"Ora, se vuoi, darò coronamento al mio dire con un altro racconto,
bene ed in modo opportuno, e tu nel tuo cuore riponilo,
come medesima origine fu agli dei e ai mortali"[199]

7.4 Uomini e dei hanno un'unica origine

Quindi Esiodo conferma in maniera inequivocabile sia le teorie di L.G.B. Tilak che quelle del suo eponimo R. Guénon, uomini e déi hanno un'unica origine. Per noi quegli uomini e quegli déi sono, in questo insieme, semplicemente i nostri progenitori protoindoeuropei, esseri divini che si fecero uomini. Divini poiché hanno dato origine alla nostra cultura, umani poiché da essi noi discendiamo. In sé e per sé la questione è estremamente logica se consideriamo il dogma che ogni essere umano è in sé e per sé divino, poiché fatto ad immagine e somiglianza di Dio, e mortale, poiché umano, al contempo. Il rapporto metaforico del "sol giorno" artico e di quello da noi vissuto è intuibile in una metafora analogica che non è comprensibile se non alla luce di quanto sopra affermato:

"Gli dei infatti tengono nascosto agli uomini il sostentamento,
ché facilmente, allora potresti lavorare un sol giorno
e per un anno ne avresti, anche restando nell'ozio"[200]

I due giorni, quello polare e quello dell'uomo occidentale, hanno esattamente la stessa durata con la sola differenza che nel mondo occidentale si è in presenza del susseguirsi di 365 giorni e 365 notti, mentre al Polo durante lo stesso anno, si è in presenza di un solo giorno e di una sola notte. Per cui il *calembour* enigmatico di Esiodo diviene in sé e per sé un motto di spirito che gioca sull'equivoco dello scarto che differenzia le due diverse durate del giorno polare rispetto alla durata dell'anno vissuto dai greci suoi contemporanei. Lavorando durante tutta una giornata polare, che è di 365

[198] OMERO, *Odissea*, VI, 41.
[199] ESIODO, *Opere e giorni*, 106.
[200] ESIODO, *Opere e giorni*, 42.

giorni, si lavorerà per la durata di un anno completo alle latitudini più meridionali, dove l'anno è appunto di 365 giorni. Ancora una volta il calembour da criptico mostra la sua reale e piena evidenza. Contemporaneamente come per la esemplificazione odissea dell'Olimpo, il nesso logico è identico e conferma ancora una volta per noi le teorie di L.G.B. Tilak e di R. Guénon. Inoltre tutto ciò può essere anche inscritto, utilizzando un'altra dialettica, quella jungiana, nella dimensione dell'archetipo originario. Questi nessi logici valgono anche per ciò che riguarda la sintesi unificante che si realizza fra gli archetipi ed i simboli dell'ultima teoria jungiana. Ciò ci viene chiarificato dall'allievo di Karl G. Jung, Erich Neumann: "L'uso del termine Archetipo è per noi conforme al senso in cui esso appare nelle chiare formulazioni degli ultimi scritti di Jung; l'archetipo è, cioè, un concetto strutturale nel senso di presenza eterna. Ma, essendosi per noi dimostrata essenziale, ai fini della comprensione della storia della coscienza e della prassi psicoterapeutica, una differenziazione dell'archetipo nel senso del suo sviluppo all'interno della psiche, con l'uso dell'espressione archetipo primordiale poniamo l'accento sull'aspetto genetico e definiamo in tal modo l'archetipo quale esso è apparso nella fase primitiva della coscienza umana, prima della differenziazione nei singoli archetipi. Il processo di differenziazione dei fenomeni archetipici che abbiamo definito, nella *Storia delle origini della coscienza*, frammentazione degli archetipi, conduce alla nascita, dall'insieme indistinto, di singoli archetipi e alla formazione di gruppi archetipici coerenti. Parallelamente a questo sviluppo diventano evidenti i simboli e il loro ordine. I simboli costituiscono l'aspetto manifestamente visibile dell'archetipo, corrispondente alla sua latente invisibilità. Mentre nell'archetipo primordiale possono sussistere insieme i simboli più vari, contrastanti ed esclusivi per la coscienza, quali, ad esempio, quelli positivi e negativi, maschili e femminili, in seguito essi si separano e si ordinano secondo il principio degli opposti. I simboli posseggono, come l'archetipo stesso, una componente dinamica e una contenutistica. Essi abbracciano tutta la personalità umana, che da essi viene mossa e affascinata, e attirano la coscienza, che tenta di interpretarli."[201] Le esemplificazioni omeriche ed esiodee corrispondono in toto alla trattazione neumanniana. Sono pienamente sovrapponibili allo schema ed alla regola. Nella narrazione esiodea l'archetipo della prima dimora abitativa è situato in un'area cronologica, quella del periodo aureo dell'umanità. E' in sostanza una trasposizione indoeuropea del Paradiso originario dal quale l'umano fu cacciato dal trauma climatico. Questo trauma diviene il trauma "originale" ed in tal modo esso sarà nomenclato da noi, a partire da questo momento. Anche se non esiste un parallelismo analogico, poiché la dialettica si muove su piani diversi, l'aggettivazione originale può essere legata, sul piano dell'associazione linguistica, a quella del peccato originale. Tutto ciò è possibile se alla parola peccato si associa il significante traumatico in essa contenuto. Se l'ambientazione della scena primaria, quella dell'antica dimora artica dove esisteva un'eterna primavera fosse giusta, essa non potrebbe altro che corrispondere all'immagine paradisiaca esattamente identica a quella che ci descrive Esiodo:

"Prima una stirpe aurea di uomini mortali
fecero gli immortali che hanno le olimpie dimore.
Erano ai tempi di Crono, quand'egli regnava nel cielo;
come déi vivevano, senza affanni nel cuore,
lungi e al riparo da pene e miseria, né per loro arrivava
la triste vecchiaia, ma sempre ugualmente forti di gambe e di braccia,
nei conviti gioivano, lontano da tutti i malanni;
morivano come vinti dal sonno, e ogni sorta di beni
c'era per loro; il suo frutto dava la fertile terra
senza lavoro, ricco e abbondante, e loro, contenti,
sereni, si spartivano le loro opere in mezzo a beni infiniti,
ricchi d'armenti, cari agli déi beati"[202]

[201] E. NEUMANN, *La grande Madre*, Astrolabio, Roma, 1981, p. 19.
[202] ESIODO, *Opere e giorni*, 110-120.

Quella di Esiodo è innegabilmente una vera e propria trasposizione del Paradiso originale dei protoindoeuropei. In esso però in luogo della Grande Dea, completamente assente, troviamo, a questa sovrapposta la figura del Dio Padre, il Cronide Zeus che però vive sulla vetta del Meru-Olimpo generato da Gaia, la Grande Madre Terra. Scrive infatti Esiodo che fu :
"Gaia dall'ampio petto, sede sicura per sempre di tutti
gli immortali che tengono la vetta nevosa d'Olimpo,"[203]

Quindi l'Olimpo non fu e non è altro lapalissianamente che una estensione della Madre Terra. I primi protoindoeuropei, ovunque essi fossero, erano considerati mortali, come in realtà erano e come in realtà siamo. La cultura di questi nostri progenitori espresse una cultualità che fu quella che originò il Pantheon patriarcale pagano venerato dai greci e dai romani. Cronologicamente abbiamo una prima fase, quella aurea, legata ad un periodo nel quale il tempo, Cronos, veniva misurato attraverso il riferimento del cielo. Ciò ci appare logico in un'area nella quale per sei mesi regnava la notte. E' in tale prima fase arcaica che avviene la costruzione mitopoietica dell'immortalità. Tale dinamica si situa in una logica nella quale il fattore umano viene deificato attraverso un processo di antropomorfizzazione. Gli déi sono del tutto uguali agli uomini con la sola differenza che quei primi sono immortali. Tale uso del mito che vede gli umani protoindoeuropei divenire déi sarà reduplicato con la divinizzazione dell'imperatore che da umano diventerà un dio. Alla prima fase, artica ed aurea, ne segue un'altra, argentea, nella quale fa la sua prima comparsa il fattore umano, primario e caratterizzante per i protoindoeuropei, della violenza. Infatti:
"Come seconda una stirpe peggiore assai della prima,
argentea, fecero gli abitatori delle olimpie dimore,
né per l'aspetto all'aurea simile né per la mente,
ché per cent'anni il fanciullo presso la madre sua saggia
veniva allevato, giocoso e stolto, dentro la casa;"[204]
In questa seconda fase, quella argentea, possiamo rilevare una notevole differenza. Non siamo più in presenza di comuni mortali ma di déi che strutturano una nuova dinamica antropologica. Decodificando questa dinamica possiamo anche dire che nella fase argentea esiodea nasce il culto degli déi patriarcali dell'Olimpo, che fa seguito alla cultualità matriarcale. Il culto matriarcale, come abbiamo visto, è universale e primigenio. Per tale motivo esso è necessariamente sempre antecedente alla cultualità patriarcale. In tale periodo abbiamo una figura materna definita come saggia che però alleva per "cento anni" i suoi figli, "giocosi e stolti" nel chiuso ambito domestico. Questa madre non è per niente "saggia" poiché il frutto della sua generazione è costituito da figli stolti e violenti. È questa la fase che genera il prototipo cibelico. È analoga alla madre romana che "casta, lavorò la lana, custodì la casa" (Cfr. S. Moscati). È analoga anche a quella madre i cui gioielli erano i propri figli. Tali figli però conquistarono il mondo con la forza delle legioni e la ragione che transitava sul filo della spada. È superfluo far notare che gli indoeuropei furono i progenitori della madre romana, il che giustifica una linearità culturale fra questi due modelli domestici di donna. E' identica anche a quella madre contemporanea dell'area mediterranea che alleva e cibelizza nella propria casa i figli fino all'età di 40 anni. Quindi abbiamo il passaggio da una fase di vita vissuta all'unisono con la natura, quella dell'età aurea, ad una fase nella quale, pur essendo in presenza del matriarcato, madre saggia, i figli iniziano a presentare una loro problematicità avente come caratteristica la stoltezza. Chiaramente tale caratteristica, essendo generalizzata, è da riferirsi ai figli di ambedue i sessi, il che ci fa supporre anche una problematicità psicologica della donna. I figli maschi però oltre alla stoltezza propongono un'altra conformazione caratteriale ben precisa, quella che si esprime attraverso la violenza. Quindi se il maschio presentava il tratto perverso del sadismo, la donna, per complementarità, doveva caratterizzarsi attraverso il sadismo passivo, ovvero il masochismo. Quindi tale donna, innegabilmente, doveva

[203] ESIODO, *Teogonia,* 117-118.
[204] ESIODO, *Opere e giorni*, 127-131.

essere, ed è ancor oggi, nei casi specifici della donna cibelica, sadico-passiva e masochista. Ciò spiega chiaramente la conseguenza per cui:

"[...] quando cresciuti giungevano al limitare di giovinezza
venivano ancora per poco, soffrendo dolori
per la stoltezza perché non potevano da tracotante violenza
l'un contro l'altro astenersi, né gli immortali venerare
volevano, né sacrificare ai beati sui sacri altari,
come è legge fra gli uomini secondo il costume."[205]

Abbiamo quindi nella fase argentea il parto della violenza ed un sovvertimento cultuale che potrebbe essere diretto nei confronti dell'antica religione matriarcale della Grande Dea pacifica e quindi coerentemente non sadica. È in questa fase che avviene anche un traumatismo geologico che vide, secondo la leggenda, quegli antichi umani seppelliti dalla terra e spinti verso gli inferi. A proposito degli inferi vogliamo far ancora notare l'analogia, già da noi proposta, che unifica l'erebo, il sotterraneo, e quindi gli inferi, con la migrazione verso il sud o prima fase atlantidea. Leggiamo infatti :

"E poi quando anche questa stirpe la terra ebbe coperto,
costoro inferi beati sono chiamati presso i mortali,
geni inferiori, ma onore anche loro accompagna."[206]

Il "seppelliti dalla terra" significa anche estinti. Ciò chiaramente è legato alla fine di un ciclo. Il ciclo argenteo, quello della seconda migrazione atlantidea, secondo il topos guénoniano, è anche quello che comprende in sé la fase siberiana del Tilak che si congiunge con quello dei kurgan di Marija Gimbutas che inizia a partire dal VI-VII millennio a.C. A questa seconda fase fa seguito una terza fase all'interno della quale è compresa l'era del bronzo. Essa vede i kurgan patriarcali aggredire la popolazione matriarcale dell'Europa. Al proposito la descrizione esiodea è, per noi, ben chiara:

"Zeus padre una terza stirpe di gente mortale
fece, di bronzo, in nulla simile a quella d'argento,
nata da frassini, potente e terribile: loro di Ares
avevano care le opere dolorose e la violenza, né pane
mangiavano, ma d'adamante avevano l'intrepido cuore,
tremendi; grande era il loro vigore e braccia invincibili
dalle spalle spuntavano sulle membra possenti;
di bronzo eran le armi e di bronzo le case,
col bronzo lavoravano perché il nero ferro non c'era"[207]

Siamo qui nella fase che vide i kurgan migrare verso il pacifico sud matriarcale. Per rimemorare è quella che vide nella parte centro-orientale dell'Europa l'inizio del processo di kurganizzazione (Cfr. M. Gimbutas) e che si concretizzò in: "netti cambiamenti nel modello abitativo (appaiono i primi siti sulla sommità delle colline) e nella struttura sociale (trasformazione del sistema matrilineare in quello patriarcale). 3500-3000 a. C. ha inizio l'età del bronzo. Crescente influenza sull'Europa centro-orientale dalla regione a nord del Mar Nero. Influenze dal Caucaso e dalla Transcaucasica sulla formazione della provincia metallurgica circumpontica. Disintegrazione della civiltà Cucuteni e sua fusione con quella kurgan. Nascita dell'entità Ezero in Bulgaria e della

[205] ESIODO, *Opere e giorni*, 132-137.
[206] ESIODO, *Opere e giorni*, 140.
[207] ESIODO, *Opere e giorni*, 143-151.

cultura Baden nella regione del Medio Danubio, frutto dell'incrocio del substrato antico-europeo con elementi esterni (Kurgan)"[208]. Tale migrazione a nostro avviso interessò anche paesi più lontani spingendosi fino all'attuale Afghanistan. Infatti nella redazione della sua esplorazione, nel 1969, della regione dell'Hindukush, l'archeologo Peter Levi ci informa che: "[…] raggiungemmo all'improvviso quattro tumuli posti l'uno in fila all'altro. Rimanemmo in silenzio, stentavamo a credere ai nostri occhi. Era troppo bello per essere vero: dopo tanti discorsi infiammati bastava camminare un'ora fra le montagne per imbattersi in un gruppo di *tumuli* funerari mai studiati e mai cartografati. Una datazione era impossibile, ma quei quattro monticelli erano senz'altro opera dell'uomo. Se ne avessimo trovati simili più in alto, dove il terreno era coperto di neve e ghiacciato gran parte dell'anno, forse avremmo scoperto delle sepolture perfettamente conservate. In Russia, per esempio, hanno avuto questa fortuna."[209] Riteniamo quasi superfluo ricordare al lettore che la nomenclatura gimbutiana di kurgan ha in russo come suo significante "tumulo". Inoltre se esistevano i kurgan doveva necessariamente esistere, per reduplicazione consequenziale e logica, anche il prodotto della "kurganizzazione", ovvero il mitogema cibelico. Infatti, sempre l'autorevole Peter Levi, ad Ay Khanoum identificò un tempio di Cibele, grazie ad un fortunato ritrovamento: "La piastra è un disco lavorato a sbalzo di trenta centimetri di diametro, con le figure dorate. La fattura è estremamente raffinata. La testa di un giovane dio solare greco attorniata da tredici raggi, una luna crescente ed una stella a sedici punte adorna di raggi dominano un roccioso paesaggio di montagna. Un carro trainato da due sobri leoni rampanti, e guidato da una ragazza in abito ellenico che tiene lo sguardo dritto davanti a sé, trasporta una donna in tunica con una pettinatura a mò di comignolo e veli svolazzanti. La donna fissa l'osservatore: è la dea Cibele"[210]

7.5 La kurganizzazione dell'area greco-micenea

Per ritornare all'Europa, dal Danubio alla Grecia la strada è breve. Infatti, dopo tale fase, iniziò l'invasione dell'area culturale greco-micenea, così descritta da Esiodo:
"E poi, dopo che anche questa stirpe la terra ebbe nascosto,
di nuovo una quarta, sopra la terra feconda,
fece Zeus Cronide, più giusta e migliore,
di eroi, stirpe divina, che sono detti semidei,
anteriore alla nostra sulla terra infinita.
Questi li uccise la guerra malvagia e la battaglia terribile
alcuni a Tebe dalle sette porte, nella terra di Cadmo,
combattendo per le greggi di Edipo,
altri poi sulle navi al di là del grande abisso del mare
condotti a Troia, a causa di Elena dalle belle chiome;"[211]

Con la guerra di Troia siamo sulla soglia che divide il nostro periodo leggendario da quello storico. È certo però che la violenza dei kurgan e l'odio verso la natura porterà l'essere umano ad una tragica conclusione. Essa ci viene descritta ancora da Esiodo:

"A coloro che invece malvagia violenza hanno cara e spregevoli azioni
il Cronide Zeus onniveggente destina giustizia;
spesso anche un'intera città si trova a soffrire per un solo cattivo
che si rende colpevole e macchina scelleratezze:
per loro manda dal cielo un grande castigo il figlio di Crono,
fame e insieme la peste, le genti vanno in rovina,

[208] M. GIMBUTAS, op. cit., *Cronologia, Appendice alle tavole 2 e 3,* p. 334.
[209] P. LEVI, *Il giardino luminoso del re angelo*, Einaudi, Torino, 2002, p. 72.
[210] *Ibidem*, p. 246.
[211] ESIODO, *Opere e giorni,* 156-165.

le donne non partoriscono più, vanno distrutte le case
per il volere di Zeus olimpio;"[212]

La maledizione quasi biblica del figlio di Crono mette in luce per noi, in supporto al filo logico che ci ha condotto fino a qui, un'evidenza ben chiarificata che esprime in sé e per sé la sofferenza del mondo civile a causa del potere di "un solo cattivo". Non a caso ciò fa emergere in noi una associazione legata alla figura terrificante di "un solo cattivo" evoluzione ultima del dittatore filologicamente associato alla dea della terra terribile e del terrore. Scrive l'antico aedo:

"Ora una favola ai re narrerò, a loro che pure sono assennati.
Ecco quello che lo sparviero disse all'usignolo dal collo screziato
su in alto, fra le nubi portandolo serrato nell'unghie;
quello pietosamente dagli artigli adunchi trafitto,
piangeva; ma l'altro, violento, gli fece questo discorso:
<< sciagurato, perché ti lamenti? Ora sei preda di chi è molto più forte;
andrai là dove io ti porterò, pur essendo tu un bravo cantore;
farò pasto di te, se voglio, oppure ti lascerò.
Stolto è chi vuole opporsi ai più forti:
resta senza vittoria e alla vergogna aggiunge dolori >>"[213]

Chiaramente, da parte nostra, non vi è alcuna ostilità o prevenzione verso l'animale sparviero che vive un equilibrio di piena armonia ecologica con la natura che lo circonda. La nostra critica è verso la filosofia che muoveva gli ideali e le intenzioni dello sparviero kurgan e dei suoi eponimi. Tale filosofia dell'aggressività, oltre che rivolgersi nei confronti degli altri popoli, si muoveva anche all'interno della famiglia dei kurgan e dei suoi discendenti. Con "le donne non partoriscono più" (Cfr. Esiodo) infatti emerge in piena luce proprio quella sofferenza del mondo femminile profondamente traumatizzato dalla violenza fisica della società patriarcale. Tale violenza mette in forse la prima istanza genetica di ogni essere vivente che è quella riproduttiva espressa con il "le donne non partorivano più". Essa reduplica in maniera inequivocabile la risposta che dovette avere necessariamente la donna protoindoeuropea nei confronti del trauma ecologico originale che provocò la migrazione dei protoindoeuropei verso il sud. Tale trauma negava ogni speranza di vita esattamente come la vita era negata in conseguenza della violenza umana. Tale risposta è universale e si esprime con la caduta verticale dell'eros e di conseguenza delle nascite che si presenta in ogni paese preda di un evento bellico. Il fenomeno della caduta delle nascite però, paradossalmente, si può rovesciare esprimendosi anche con un tasso di natalità molto elevato avente in parallelo un indice di mortalità infantile altrettanto elevato. Ciò accade presso quei popoli divenuti patriarcali sia a causa dell'antico rovesciamento culturale operato dai kurgan sia per l'influenza, avvenuta per contiguità, della cultura patriarcale dominante rispetto a quella matriarcale, minoritaria ed avversiva. L'avversione si esprime con l'odio verso il mascolino e verso la sua capacità fecondante. Potremmo definire quest'ultimo fenomeno, quello della contiguità, come di espansione a macchia d'olio. Il paradosso del mondo moderno, che vive una apparente situazione di benessere, non è più tale nel momento in cui ci si rende conto che la violenza seguita ad interagire nei confronti della speranza di vita non più solo sotto la forma di aggressività fisica ma in ragione della aggressività psicologica, ovvero sotto la forma della nevrosi perversa cibelica. Quindi in definitiva violenza fisica e psicologica ottengono risultati identici rivelandoci l'equivalenza delle due forme che producono risultati analoghi. Un esempio evidente, senza voler proporre una facile antropologia, ci è dato da ogni cultura dichiaratamente fondamentalista, del passato e del presente, che produce in genere società fortemente coercitive nei confronti delle donne e dell'infanzia indifese. Essa produce una figura eroica votata al suicidio nel nome di un ideale terribile e terrificante che ha come asse

[212] ESIODO, *Opere e giorni,* 238-244.
[213] ESIODO, *Opere e giorni,* 202-211.

portante quello del proprio ed altrui annientamento. È il teorema che sintetizza in sé le proprie componenti che negano ogni forma di vita psichica e fisica. Tutto ciò conferma e ribadisce, anche se noi non avremmo mai desiderato una comprova così devastante data da tanti esempi che sono quotidianamente sotto i nostri occhi, le nostre teorie. Questo essere votati al vuoto attira ogni emulo della filosofia cibelica della rigenerazione attraverso l'annientamento che costituisce in sé e per sé un falso ideale. Questo fenomeno si presenta sia nel collettivo che nei singoli individui. Tale ideale però è l'espressione più completa e compiuta del dictat cibelico che predestina ogni essere umano ed ogni collettività all'autoevirazione e quindi alla soppressione di ogni istanza vitale. È la più alta sublimazione di ogni controsenso nevrotico-perverso ed esprime la massima esponenzialità dell'essere disumani ed antiumani. Sinceramente, ripetiamo, non vorremmo mai aver avuto tante prove così evidenti a supporto delle nostre teorie. Tutto ciò è in sostanza, come fu l'antitesi nazista attraverso il rovesciamento simbolico dello swastika, l'antitesi del credo guénoniano, del sufi René Guénon. Il maestro venerabile francese: "[…] era convinto che solo l'Oriente avesse conservato i valori tradizionali, e con essi la possibilità dell'iniziazione e della realizzazione spirituale: *ex oriente lux*"[214] L'oriente però, come l'Occidente, ribaltando le istanze pacifiche del matriarcato primigenio, rovescia ogni tradizione pacifica ed ecologica manifestando le sue istanze aggressive mascherate attraverso l'intransigenza di un fondamentalismo che è esattamente agli opposti del primo fondamentale culto pacifico della Grande Dea. Il conflitto generato da qualsiasi fondamentalismo intollerante, da qualunque direzione esso provenga, ha le stesse caratteristiche del conflitto intrapsichico che opprime la psiche di ogni nevrotico ed è filologicamente legato al trauma originale. A tal punto possiamo affermare che ogni conflitto diviene la proiezione del traslato del trauma originale che ne è la remota causa comune. Si muove attraverso una dinamica che propone in sé e per sé delle estremizzazioni sia sul piano psicologico o dottrinario sia sul piano fisico o del materialismo. La soluzione del conflitto si avrà soltanto attraverso la revisione delle istanze estremizzanti tesa, in ultima sintesi, a stabilire un assetto sociale stemperato da ogni espressione radicalizzata di violenza, sia mentale che fisica, a cui potremmo aggiungere religiosa e commerciale, culturale e bellica. Ognuno di noi deve lottare sia psicologicamente che fisicamente per giungere a tale meta.
Ritornando ad un quadro più generale, quello universale, la ricerca fino ad ora condotta ci consente di affermare sicuramente l'esistenza di una matrice comune filogenetica pacifica legata al culto monoteista e primigenio della Grande Dea. Ontogeneticamente abbiamo la stessa corrispondenza, ogni figlio ed ogni figlia nascono in tutto il mondo, quindi universalmente, dal grembo generatore della madre che è di conseguenza da ritenere come grembo universale. Per logica avremo che ogni grembo materno ha in sé e per sé le caratteristiche peculiari della Grande Dea primigenia. Nel momento in cui la madre calma e pacifica diventerà nevrotica ed instabile, per un trauma di qualsiasi genere, tale grembo diverrà, sempre per logica conseguenza, il grembo della Grande Madre cibelica e terribile che evirerà psicologicamente i propri figli sacrificandoli sull'altare della propria instabilità ed insicurezza. Il mito della dea Cibele in tal caso ha la sua esemplificazione più diretta e puntuale. Invece, per ciò che riguarda la cultura matriarcale primigenia, ci sentiamo di poter affermare con sicurezza che tale cultura è filogeneticamente comune a tutta la razza umana.

7.6 Il trauma originario nella filogenesi occidentale indoeuropea e sue determinazioni

Per ritornare alla nostra filogenesi occidentale indoeuropea nell'atto pratico il trauma causato dal cambiamento climatico fece si che la donna, resa debole e insicura fin nelle sue funzioni vitali più intime, traslasse nel figlio maschio tutto il profondo bagaglio delle proprie frustrazioni e paure inconsce rendendolo fortemente aggressivo e frustrante. In tal modo, all'interno della dialettica della donna frustrata che produce un figlio frustrante, il figlio maschio divenne il braccio secolare della madre. La figlia femmina invece fu messa nelle condizioni di rimanere fissata nello stadio nevrotico della evirazione. In tal modo reduplicava e manteneva integra la dote psiconevrotica della

[214] F. VOLPI, *Il filosofo che divenne musulmano*, da Erasmo Notizie, cit., p.10.

madre stessa, che ha come prodotto il restituire in sintesi: "una madre frustrata genera una figlia frustrata". Una donna è sempre anche una donna frustrante. La madre espletava quindi una funzione di doppio controllo nei confronti dei suoi figli. Il maschio veniva fissato sul livello di aggressività fisica e la femmina su quello dell'aggressività psicologica che si ripropone attraverso la reduplicazione della frustrazione. La figlia dal canto suo veniva condizionata in modo tale da non potersi liberare da questo suo assetto psicologico imposto, divenendo, in senso esteso, il controllore della reduplicazione di tale dinamica. Semplicemente si creò una struttura familiare nella quale la donna, frustrata dalla Grande Dea Terra-Madre e Natura, si esiliava all'interno delle calde e sicure pareti domestiche. L'uomo, figlio, padre, fratello e marito di questa madre frustrata e frustrante, da parte sua, rendeva attiva, attraverso la predazione, l'idea, la filosofia esistenziale materna, della vita identificata con la violenza e la morte. Se così fu, allora come oggi, nella società dei primi indoeuropei la donna iniziò a rendere violenti i propri figli e ad evirare psicologicamente le proprie figlie. Il maschio vedeva nella predazione l'aspetto più rilevante della vita e la femmina immancabilmente, riversando le sue paure sulla figlia, manteneva stabile e non modificabile l'assetto della sua visione del mondo nevrotico-perverso. Chiaramente, come esiste il fattore della bisessualità, il figlio poteva essere condizionato dalla madre oltre che in modo da esprimersi con una aggressività fisica attiva, anche in senso contrario. Infatti il figlio di Cibele, l'antico romano conquistatore, poteva anche esprimersi, invece che in forma sadica, anche sotto forma masochista, oppure in tutte e due i modi. Non a caso i sacerdoti di Cibele vestivano abiti femminili e parlavano di loro stessi nominandosi al femminile. Caio Giulio Cesare, l'uomo più rappresentativo della *vis romana*, presentava in tutta la sua evidenza questa doppia conformazione, essendo, come ci conferma Svetonio: "il marito di tutte le donne e la moglie di tutti gli uomini"[215] riferendosi ad una orazione di Curione padre. La stessa dinamica valida per il figlio maschio, valeva anche per la figlia femmina, con la sola differenza che la dominanza della stessa si esplicava celatamente all'interno delle mura domestiche, vero e proprio regno dell'impero della donna romana diretta discendente degli ancestrali protoindoeuropei. Però alla fine né la calda casa né le alte mura costruite dopo la fine del matriarcato pacifico (Cfr. Cavalli-Sforza) potranno salvare donna cibelica e società dal destino traumatico della reduplicazione del trauma originale. Ogni Roma conquistatrice sarà a sua volta conquistata e distrutta, come la storia ci ha dimostrato con innumerevoli esempi. Quindi la donna cibelica come ci dimostra la pratica postanalitica, pur vivendo in una casa calda e accogliente, sarà sempre scossa dal conflitto. Per essa infatti non esiste una Roma sicura ed eterna come il mito voleva far credere. Vive l'illusione di una serenità fittizia acompagnata però da un conflitto intrapsichico perenne. Per tal motivo possiamo affermare che la donna cibelica è il maggior nemico di sé stessa. E' un nemico sempre presente, sempre vigile, da cui non ci si può distaccare poiché incarnato nella personalità stessa della donna cibelica. La postanalisi ha esplorato tutto ciò al fine di produrre una presa di coscienza che possa estirpare fin dalle radici il germe dell'aggressività umana. Aggredire e distruggere sono una prassi metodica che, dal punto di vista dell'economia psichica del patriarcato, danno immediatamente dei risultati vantaggiosi a breve termine. A lungo termine però producono risultati nefandi. L'umano aggressivo, figlio della prima cultura matriarcale rovesciata, ovvero patriarcale, proietta in sé e fuori di sé il senso della vita con connotazione mortifera acquisito della madre, distruggendo tutto ciò che lo circonda ed anche se stesso. Si potrebbe dire che questa filosofia imprigiona l'essere umano in un deserto mentale e fisico arido e senza vita. La stessa cosa accade nell'impatto ecologico operato dal patriarcato nei confronti della natura, impatto che riduce la natura a vero e proprio deserto arido, inospitale. L'inquinamento operato dall'umano non è altro che l'espressione diretta dell'inseminazione della terra attraverso un seme che uccide la terra stessa. Queste metafore non sono esemplificazioni di poco conto ma espressione di un pericolo ecologico reale che l'umanità sta vivendo ai giorni d'oggi. Un pericolo che deve essere scongiurato unitamente al destino, od alla coazione a ripetere, che lo dirige. Il graduale scioglimento dei ghiacci dei Poli potrebbe portare al ripresentarsi della scena primaria che vedeva, durante il periodo del primo Manvantara, il Polo abitato dai nostri progenitori.

[215] C. SUETONI TRANQUILLI, *Cesari*, I, LII.

Se consideriamo l'enunciato guénoniano che pone l'epoca attuale nell'ultimo periodo del Manvantara che dovrà reduplicarsi nel primo periodo vissuto dall'umanità, tale profezia non sembra più un vaticinio oracolare divenendo a tal punto una vera e propria certezza. René Guénon a proposito della dinamica della reduplicazione degli eventi parla espressamente della necessità che: "[…] nella seconda serie dovrà ugualmente essere l'inverso di quello che è stato nella prima"[216]. Per tale motivo nei prossimi 12.960 anni, o nel futuro Manvantara, l'umanità potrebbe correre il pericolo di vedere il Polo sgombro dai ghiacci e, come nel teatro dell'assurdo, vedersi costretto a rivivere la scena primaria della dimora artica così ben descritta da L.G.B. Tilak. Questo "punto e a capo" di un ipotetico teatro dell'assurdo è una spada di Damocle che l'umanità intera ha sopra il proprio capo. Un assurdo di cui si avverte la minacciosa presenza attraverso le manifestazioni estremizzate del clima ed il continuo aumento del livello delle acque marine. Dalla comprensione di tutto ciò e dal rifiuto delle dinamiche che tutto ciò provocano dipende la vita di tutti noi e il destino fausto od infausto dei nostri figli.
Questo è quanto accade, fisicamente e psicologicamente, nell'essere umano. Si esprime attraverso la cultura matriarcale aggressiva definita, da una semeiotica errata, cultura patriarcale. La postanalisi evidenzia tali dinamiche in questo primo testo sul piano propositivo della ricerca mitologica al fine di incoraggiare l'umano verso una linearità esistenziale positiva e pacifica.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

J. J. BACHOFEN, *Versuch uber die Grabesymbolik der Alten*, Basel, 1856.
E. NEUMANN, *Die grosse Mutter*, Rhein – Verlag, Zurich, 1956.

CAPITOLO VIII

IL COMPLESSO DI CIBELE ALL'ORIGINE DELLA BISESSUALITA'. ATTIS E IL CULTO DI CIBELE NELL'ANTICA ROMA

8.1 Cibele e Attis: dal carme catulliano all'indagine postanalitica

Sicuramente uno dei soggetti del nostro lavoro è costituito dalla figura emblematica della dea Cibele, che ha dato il nome al complesso che ad essa abbiamo legato. La dea Cibele, presso i romani ed in tutto l'impero fu conosciuta come manifestazione ufficiale della Madre di tutti gli dei, in latino, "Mater Deum"[217], esattamente come per i greci fu

"Gaia", madre di tutti gli dei dell'Olimpo[218]

Il mito di Cibele e di suo figlio Attis fu mirabilmente cantato da Gaio Valerio Catullo nel carme LXIII. La scelta non è avvenuta per caso, il poeta ha il prenome, Gaio, per noi il nome, che deriva chiaramente dal nome della dea Gaia, mentre il *nomen*, per noi il cognome, è quello della famiglia dei Valeri, da sempre custodi, presso i romani, del tempio della dea Vittoria dove fu temporaneamente conservata, all'inizio, la pietra nera rappresentante la dea Cibele. Catullo è anche contemporaneo di Caio Giulio Cesare. Ecco qui di seguito il famoso carme catulliano:

[216] R. Guénon, Forme Tradizionali e cicli cosmici, Edizioni Mediterranee, Roma, 1987, *Alcune considerazioni sulla dottrina dei cicli cosmici,* p. 14.
[217] T. LIVII, *Ab urbe condita*, XXIX. 11. 7.
[218] ESIODO, *Teogonia*, 117.

"Quando, varcati su celere nave i mari profondi, Attis
posò avidamente il piede impaziente nel bosco troiano
ed entrò nel folto, nel regno della dea recinto di selve,
qui, di furente rabbia ferito e la mente ondeggiante,
con selce affilata recise il peso del sesso.
Così, sentendo le membra svuotate del nerbo virile,
macchiando di sangue ancor fresco il suolo del luogo,
con candida mano prese, invasata, il tamburo leggero,
il tuo tamburo, Cibele, delle tue iniziazioni, oh madre,
e battendo con tenere dita la cava pelle di toro,
così prese a cantare fremendo con le compagne:
"Su, andate, oh Galle, alle fonde selve sacre a Cibele,
andate, mandrie erranti della Signora del Dindimo,
voi che, cercando come esuli luoghi remoti,
la mia fede seguiste, compagne e ancelle ubbidienti,
acque vorticose sfidando e mari in tempesta,
e il corpo eviraste in odio a Venere, smisurato:
al cuor della dea date gioia con corse sfrenate.
Via ogni indugio dal cuore: andate tutte, seguitemi
alla frigia dimora di Cibele, ai frigi boschi della dea,
dove dei cembali la voce risuona, dove rombano i tamburi,
dove suona il frigio flautista note gravi con canna ricurva,
dove le Menadi squassano il capo d'edera incoronato,
dove le sacre orge compiono con alti ululati,
dove la schiera errante della dea ama andar volteggiando:
là è bello affrettarci con danze impetuose".
Com'ebbe così cantato alle amiche, Attis, donna incompiuta,
subito il tiaso ulula con lingua convulsa, muggisce
il tamburo leggero, tinniscono i cembali cavi, veloce
il coro si lancia verso l'Ida frondoso con piede impaziente.
Folle anelante errabonda va Attis, tutta affannata,
le compagne col tamburo guidando per opaca foresta,
come giovenca non doma che rifugge dal peso del giogo:
rapide le Galle seguon la guida dal piede affrettato;
e quando di Cibele la casa raggiungono estenuate,
per troppa fatica son vinte dal sonno e non toccano pane.
Un pigro sopore suggella i lor occhi con esitante languore.
Il rapinoso furore si volge in placida quiete.
Ma come il Sole dal volto dorato con occhi raggianti chiarì
l'albido cielo, la terra ferma, il mare selvaggio, e scacciò
le ombre notturne con gli zoccoli sonanti dei vivaci
destrieri, allora il Sonno fuggì veloce da Attis svegliata:
nel palpitante suo seno lo accolse Pasitea divina.
E come Attis dalla morbida pace senza focoso furore
riandò nel suo cuore a quanto le era accaduto,
e con lucida mente vide di cosa e dove fosse privata,
con animo in tumulto di nuovo al mare fece ritorno.
Lì, contemplando le vaste distese con occhi piangenti,
così mesta parlò alla patria con voce mesta:
"Patria oh mia creatrice, patria oh mia genitrice,
che io infelice, lasciando come lasciano i padroni

i servi fuggiaschi, alle selve dell'Ida mossi il piede
per trovarmi in mezzo alla neve e alle gelide tane di fiere
e cacciarmi in preda al furore nei lor nascondigli:
dove, in che luogo suppongo tu sia, oh mia patria?
Da sé la pupilla rivolge bramosa lo sguardo in cerca di te,
nel breve intervallo in cui sgombra è la mente di rabbia.
Dovrò dunque aggirarmi in queste selve remote da casa?
Dovrò rinunciare alla patria, ai beni, agli amici, ai genitori?
o rinunciare al foro, alla lotta, allo stadio, alla palestra?
Infelice oh infelice, piangi ancora e ancora, anima mia.
Quale aspetto, qual forma non ho io già assunto?
Io son donna, io son stato ragazzo, io giovane e bimbo,
io fior degli atleti, io ornamento dei giochi:
per me le porte si aprivano, le soglie s'empivano d'ammiratori,
la casa già tutta era piena di corone fiorite
quando lasciavo, col primo sole, il giaciglio.
Sono io adesso invece ministra di dei e schiava di Cibele?
Io Menade, io parte di me, io uomo che non può generare?
Io abiterò le fredde cime nevose del verde Ida?
Io vivrò alle falde delle alte vette di Frigia,
regno della cerva silvestre, del cinghiale di macchia?
Di ciò che ho fatto adesso mi duole, si adesso mi pento".
Come tali suoni uscirono dalle labbra rosate,
alle orecchie degli dei portando l'annuncio inatteso,
lesta Cibele disciolse i leoni aggiogati
e pungolando la belva di sinistra così parla:
"Su, forza, va' con ferocia, riempilo di follia,
fa' che follia lo colga e rientri nei boschi,
lui che, libero oltre misura, vorrebbe sfuggire al mio imperio.
Su, con la coda flagellati i fianchi, battila fino al dolore,
fa' che tutti i luoghi riecheggino del tuo fremente ruggito,
scuoti spietato la rossa criniera".
Così minaccia Cibele e libera il giogo.
La belva s'esorta incitando il cuore selvaggio,
va, ruggisce, svelle i cespugli aggirandosi in caccia.
Ma come giunge alle umide piagge del lido lucente,
e gli appare la tenera Attis presso i flutti spumosi,
la assale. Quella fuggì dal terrore nel bosco selvaggio:
e lì per tutta la vita fu ancella della dea.
Dea grande, dea Cibele, dea signora del Dindimo,
lontano dalla mia casa stia, oh dea, il tuo furore:
altri spingi ai tuoi riti, altri rendi invasati."[219]

In questo stupendo carme, si nota chiaramente, la sottomissione di Attis alla sua crudele madre. Nella parte finale il poeta prega affinché nel futuro altri siano invasati, dal furore materno al posto suo. Questa invocazione è emblematica. Esprime tutto il dolore del figlio provocato dalla perdita della personalità dovuta alla cruenta invasione psichica in lui prepotentemente agita dalla madre. Così alla Grande Madre viene mantenuta la funzione che la caratterizza, ovvero quella di pervertire il figlio polimorfo, rendendolo omologo a se stessa. Il terrore di Attis si esprime nel tentativo di fuga dalla madre espressa con il "altri spingi ai tuoi riti, altri rendi invasati". Però la madre cibelica

[219]G. CHIARINI, CATULLO, *Poesie*, Frassinelli, Milano, 1996, pp. 145-149.

è senza pietà, pretende le sue vittime senza alcuna incertezza. Il leone furente della sua rabbia è pronto al suo servizio contro ogni figlio indifeso. Quindi abbiamo una madre intransigente nel suo feroce egoismo, che rende il figlio, o la figlia, uguali a lei, reduplicando in essi la propria struttura sessuale nevrotico-perversa. In essa le istanze bisessuali si rovesciano generando un'immagine psicologica androgina, divenendo Cibele l'equivalente ibrido di un uomo femmineo o di una donna mascolina. Tutto ciò, però, si evidenzia, nella donna cibelica, in una alternanza che vede prevalere in essa l'impostazione psichica virile. Questo concetto era già presente in Sigmund Freud: "Riallacciandomi alla preistoria, voglio qui soltanto mettere in rilievo che il dispiegamento della femminilità rischia di essere turbato dai fenomeni residui del primitivo periodo mascolino. Regredire alle fissazioni preedipiche è tutt'altro che raro; nel corso della loro vita, alcune donne sono soggette a un ripetuto alternarsi di periodi in cui prende il sopravvento ora la mascolinità ora la femminilità. Quello che noi uomini chiamiamo l'enigma della donna deriva parzialmente, forse, da questo modo di manifestarsi della bisessualità nella vita femminile"[220] L'enigma cibelico è senza dubbio legato, nella filogenesi preistorica, alla fase maschile, esattamente come lo è nell'ontogenesi cibelica. In essa la madre cibelica presenta tratti della personalità, fissati in prevalenza sulla bisessualità con carattere virile. Nel caso di Attis si notano chiaramente la devastazione psicologica, il travaglio mentale a cui è stato sottoposto da parte della madre, come in ogni figlio costretto a rovesciare od invertire od ancora pervertire, le proprie coordinate psicofisiche. Si evidenziano in lui una prima fase di delirio, a cui fa seguito l'automutilazione, e poi una fase di quiete riflessiva, a cui fa di nuovo seguito il rientro forzato, forzato dalla madre, all'interno del delirio. Esso è evidenziato in modo inconfutabile con il ritorno di Attis nelle selve del Monte Ida, dove è stato di nuovo sospinto dalla ferocia rappresentata metaforicamente dal leone della madre Cibele. Il delirio di Attis si è espletato tramite il tributo ineluttabile che si è reso attivo attraverso la motivazione indotta espressa dal non aver pace fino a che non viene eliminato il "peso" della virilità. È lo stesso peso che angoscia la madre e che la madre nega come realtà psicofisica nel figlio. In sostanza per la madre cibelica la soppressione dell'espressione sessuale nei figli è la prima meta da raggiungere. Essa nella realtà pratica induce la paura del sesso, la sessuofobia, nei figli di ambedue i sessi. La mutilazione delle "vires" è il risultato della predestinazione materna verso il figlio Attis ed ogni altro figlio predestinato, "compagna di Attis", al fine di trasformare gli stessi in "donne incompiute". Ciò è indotto al fine di fare di essi, dei figli maschi, donne incompiute esattamente come la madre virile che, essendo donna, è un uomo incompiuto. Quindi avremo l'equazione: la madre cibelica sta alla donna incompiuta come il figlio cibelizzato sta all'uomo incompiuto. Avremo inoltre che la donna incompiuta sta all'uomo incompiuto come la donna virile sta all'uomo femmineo. A tal punto è necessaria una puntalizzazione dal punto di vista tecnico. La madre cibelica ed i suoi figli presentano in toto delle caratteristiche nevrotico-perverse. Tali caratteristiche sono chiaramente visualizzabili nei quadri che noi abbiamo presentato. Possiamo anche affermare, senza tema di dubbio, che la genesi della perversione è nel Complesso di Cibele. La connotazione nevrotica, è stata già inscritta in un quadro generale dal padre della psicanalisi. Scrive a proposito dei nevrotici Sigmund Freud: "In tutti i nevrotici (senza eccezione) si trovano nella vita psichica inconscia moti di inversione, ossia fissazione della libido su persone dello stesso sesso"[221] Quindi la madre cibelica nasconde in sé "moti di inversione" inconfutabili. Tali moti però, ed è questa la caratteristica pregnante della madre cibelica, sono inibiti nella meta. Per tal motivo la donna cibelica ha in sé e per sé una enorme potenzialità omosessuale che tanto più è sviluppata quanto più è repressa. Essa ha quindi paura del rapporto con l'uomo virile e del rapporto con la donna omosessuale. A causa di ciò il figlio maschio, con il quale, a causa del tabù dell'incesto fisico, non può avere alcun rapporto sessuale, diventa l'uomo ideale con cui essere idealmente una donna sensuale e seducente. Con la figlia femmina, sempre a causa del tabù dell'incesto fisico, non potrà avere allo stesso modo alcun rapporto sessuale, per cui la figlia diviene la donna ideale con cui essere pienamente una donna omosessuale sensuale e seducente. Quindi, in tutti e due i casi, vi sarà

[220] S. FREUD, *La femminilità*, in Opere, cit., vol. XI, p. 237.
[221] S. FREUD, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, (1905), in Opere, cit., vol. IV, p. 477.

un incesto psicologico fortemente carico di erotismo, erotismo che però, essendo inibito nella sua meta, è spostato completamente sul piano ideale. Vi è dunque uno "spostamento" dell'eros dal piano fisico su quello psicologico ed una sostituzione dell'incesto fisico con quello psicologico. Questa dinamica, in sé e per sé nevrotico- perversa, è rilevabile anche nella topica freudiana: "Nei singoli casi di nevrosi si possono avere, qui, vari comportqamenti: talvolta l'elemento preponderante può essere l'intensità innata dell'inclinazione alla perversione, talaltra il rafforzamento collaterale dell'inclinazione attraverso una pressione che distoglie la libido dalla meta sessuale normale e dal normale oggetto sessuale. Sarebbe ingiusto stabilire un antagonismo dove si ha invece un rapporto di collaborazione."[222] A tal punto è tutto chiaro, la madre cibelica con le sue istanze nevrotico-perverse, evira psicologicamente i soi figli attraverso le proprie istanze cibeliche di donna incompiuta. I figli di Cibele, prima eccitati e poi de-erotizzati dalla madre, subiranno l'incesto angosciante della stessa racchiusi all'interno di una mancanza costituita dal vuoto dell'espressione sessuale disattivata sia dalla madre e poi reduplicata con i relativi partners.

8.2 La donna cibelica tra aggressività, algolagnia e reduplicazione

Nella dinamica amorosa dei figli di Cibele, abbiamo sempre rilevato un comportamento comune. Esso si struttura in una prima fase di forte erotismo fisico a cui fa seguito in genere una seconda fase di forte inibizione della sessualità tesa ai meri fini procreativi ed alla reduplicazione del complesso. Anche se, ad onor del vero, in numerosi casi abbiamo rilevato un'inesistenza della prima fase, carica però di promesse e forti seduzioni; la seconda fase si presenta sempre in maniera attiva ed inesorabile. Nella filogenesi potremmo dire che la prima fase è da ascrivere al mito della Grande Dea e la seconda a quella della Grande Madre Gaia Cibele. Sul piano mitologico dobbiamo ricordare che la Grande Dea, cui si contrappone nell'iter evolutivo della mitopoiesi la Dea Cibele, era in primis la rappresentazione della *natura prodigans*. La dea Cibele al contrario della Grande Dea, è una madre mutilante. L'antitesi fra le due figure mitologiche è netta a chiara. Potremmo affermare, utilizzando lo specchio del preedipo, che la Grande Dea primigenia è l'equivalente di ogni donna che ha tranquillamente accettato la propria femminilità. La donna cibelica, invece, pur essendo fenotipicamente donna, è colei che rifugge dalla propria femminilità. Ciò la situa in una posizione nella quale è impossibile per lei il ritrovarsi poiché le coordinate che la orientano sul piano psicologico vengono rovesciate, invertite e confuse non avendo più un punto di riferimento naturale su cui orientarsi. Smarrimento psichico, confusione, disorientamento sono solo alcuni dei sintomi che caratterizzano l'assetto mentale della madre cibelica. È questo un altro aspetto solo apparentemente in contrasto con l'assetto psicologico reale espresso nella madre cibelica tramite il carme di Catullo. Questo lato ipocritamente fragile della personalità della madre cibelica nasconde invece il tranello dell'aggressività passiva iterata attraverso la continua lamentazione che essa esercita sadicamente sui figli provocando in essi un ulteriore deterioramento psicologico. L'algolagnia, la continua lamentazione, nasconde la parte perversa della madre cibelica. È in sé e per sé un artefatto, equivalente passivo del leone cibelico, è un vero e proprio cavallo di Troia utilizzato per penetrare le difese psicologiche dei figli e impedire agli stessi di allontanarsi dalla madre. Infatti nessun figlio può abbandonare una madre sofferente, che è colei che lo ha partorito alla vita. Ciò struttura un vero e proprio nodo gordiano che lega a doppia mandata i figli alla madre. La seconda mandata è costituita dal processo di reduplicazione. La figlia femmina, attraverso il processo di identificazione con la madre, ne eredita la struttura psichica virilizzata. A sua volta opererà il processo di evirazione nei confronti dei figli maschi, reduplicando la propria struttura psichica nella figlia femmina che ne riattiverà la funzione cibelica. La figlia femmina, dal canto suo, sarà evirata sul piano della propria femminilità. Tale sarà la dote che erediterà dalla madre. La figlia vedrà il sottrarsi della propria parte femminile contenuta all'interno della propria bisessualità, femminile e maschile, divenendo esattamente come la madre, una donna nella quale la dote psicologica maschile prevarrà su quella femminile. È certo, che la madre Cibele o, più precisamente

[222] *Ibidem*, p. 481.

il complesso di Cibele, spingono l'essere umano, maschile e femminile, allo snaturamento di sé stesso. La figlia, in quanto donna incompiuta, poiché fissata nella fase preedipica con carattere virile, sarà sempre una donna perennemente insoddisfatta ed infelice ossia algolagnica. Tale algolagnia però è secondo Schrenck-Notzing: "piacere del dolore"[223] e dimostra l'assetto definitivo della donna cibelica in uno status nel quale il dolore diviene sinonimo di piacere. Anche Sigmund Freud definì precisamente tale sintomo ascrivendolo alla perversione duale e parallela inscritta nel sado-masochismo. Scrive il padre della psicoanalisi: "L'inclinazione ad infliggere sofferenza all'oggetto sessuale o a riceverne, tra tutte le perversioni la più frequente e significativa, è stata chiamata nei due modi in cui si struttura, quello attivo e quello passivo, sadismo e masochismo da Kraft-Ebing. Altri autori preferiscono la designazione più ristretta di algolagnia, che sottolinea il piacere della sofferenza, la crudeltà, mentre nei nomi scelti da Kraft-Ebing è posto in primo piano il piacere per ogni specie di umiliazione ed assoggettamento. È facile indicare le radici della normalità per l'algolagnia attiva, il sadismo. La sessualità della maggior parte degli uomini si rivela mescolata ad una certa aggressività, all'inclinazione alla sopraffazione, il cui significato biologico potrebbe risiedere nella necessità di superare la resistenza dell'oggetto sessuale anche diversamente che con gli atti del corteggiamento. Il sadismo corrisponderebbe allora a una componente aggressiva della pulsione sessuale, resasi indipendente ed esagerata, che usurpa per spostamento la posizione principale"[224] La componente aggressiva, quella sadica, è tipica della virile madre cibelica. Questa esprime, attraverso tale comportamento, la propria componente maschile tipica della "maggior parte degli uomini". Ciò si manifesta, come già detto, nel comportamento evirante di tale madre. Però avendo a sua volta subito l'evirazione da parte della propria madre, la donna cibelica glorifica attraverso la lamentazione l'antico piacere perverso legato all'evirazione che subì durante la fase preedipica nel rapporto primigenio postanatale. Quel rapporto si fissò nella bambina cibelizzata in due fasi. In primo tempo avremo la fase legata al piacere; in un secondo tempo si avrà la fase legata alla sofferenza conseguente all'evirazione psicologica che l'infante bambina subì a causa dell'interdizione del piacere, sempre indotta dalla madre. In tal modo piacere e dolore divennero un tutt'uno. Questo tutt'uno verrà iterato con modalità passiva ed attiva. La modalità passiva viene conservata in quanto rimemorazione e fissazione del rapporto primigenio con la madre. La seconda, l'algolagnia attiva evirante, fissa il processo di reduplicazione. Infatti una volta fissato tale processo nella figlia, la stessa lo reduplicherà a sua volta, divenuta madre, sui propri figli. L'algolagnia può essere a tal punto definita ben a ragione un processo unico, in cui le due polarità, attiva e passiva, sadica e masochista, si esprimono all'unisono o separatamente a seconda delle contingenze. Quindi avremo la conservazione del piacere del dolore e contemporaneamente l'imposizione di tale piacere ai figli. Tale statuto è lo stesso indotto in Attis il quale non può ribellarsi alla situazione di eterna sofferenza alla quale è stato condannato. Tale sofferenza è quindi, anche per logica esplicita, lo statuto che unisce i componenti di ogni famiglia cibelica. Infatti la seconda mandata reduplicativa, quella che unisce il figlio alla madre, avrà il suo compimento nell'unione del figlio cibelizzato con una donna cibelica, perfetto sostituto della madre. In questa unione assolutamente complementare l'uomo cibelizzato, attraverso la dinamica della forclusione, subirà l'evirazione psicologica operata dalla sua partner, trovando in essa il perfetto sostituto reduplicante della madre. In tale unione il maschio cibelizzato compie, per così dire, il proprio destino.

8.3 La libido nevrotico-perversa della madre, la forclusione del padre e la sessuofobia dei figli

La donna cibelica, partner dell'uomo forcluso, nella non accettazione della sua parte femminile, che la ferisce così crudelmente nel perenne conflitto intrapsichico, opererà dinamicamente sui propri figli. Allontanerà così da sé la figura del partner. Questo sarà forcluso in quanto uomo da amare. Infatti la donna cibelica, impossibilitata nel realizzare la sua parte femminile, non potrà amare mai il suo uomo, il quale conserverà a tal punto solo la funzione paterna riproduttiva accettata al fine

[223] L. E. HINSIE- R. J. CAMPBELL, *Dizionario di psichiatria*, Astrolabio, Roma, 1979, p. 24.
[224] S. FREUD, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, (1905), in Opere, cit., vol. IV, p. 470.

esclusivo della procreazione. Ciò avverrà al fine di permettere alla madre cibelica la reduplicazione delle sue istanze nevrotico-perverse nei confronti dei propri figli. Tutto ciò si verifica, con modalità allucinante in ogni famiglia cibelica. Il sacrificio dei figli, imprigionati all'interno di tale dinamica, non risolverà in alcun modo il conflitto intrapsichico materno. Esso è irrisolvibile poiché tale madre, o per meglio dire, questa donna incompiuta, è stata condannata a vivere una esistenza contraddittoria. Il controsenso sta nel fatto che essa è una donna che non può vivere il proprio statuto di femminilità proprio perché già perennemente inibito dalla madre cibelica. A tal punto la femminilità psichica della madre, così fortemente mutilata, si troverà all'interno di un empasse angosciante, quello determinato dalla spinta della libido. La libido, in sé e per sé, non è né maschile né femminile. Infatti: "Alla libido in sé non possiamo attribuire alcun sesso"[225] Per tal motivo la libido materna, non potendo naturalmente confluire nel rapporto fisico con il partner, verrà diretta dalla madre verso i figli. Ciò avverrà per un motivo molto semplice. Infatti la donna cibelica, in sé e per sé in quanto donna incompiuta, non potendo gratificare la propria sessualità, inibita nella meta, con il proprio partner, sarà costretta a sublimare la libido stessa sul piano psicologico. I figli, a tal punto, diverranno una meta privilegiata della traslazione, del passaggio delle istanze psicosessuali materne, poiché con i medesimi, a causa del tabù dell'incesto, è impossibile il convogliarsi della sessualità sul piano fisico. Il rimosso della sessualità è molto ben nascosto, infatti sul piano del reale, la donna cibelica si sposa con l'uomo cibelizzato. È chiaro che al matrimonio consegue nella realtà un legame che sancisce sia l'amore psicologico che quello fisico fra i due partners. Nello specifico cibelico il matrimonio è invece solo uno schermo, un artefatto, o per meglio dire, una struttura creata per nascondere il suo contrario. Infatti il matrimonio cibelico è normalmente un matrimonio non consumato nel quale uomo e donna interagiscono al solo fine procreativo al solo scopo di generare i figli, ovvero per dar modo alla madre cibelica di reduplicare le sue istanze cibelizzanti verso i propri figli. C'è qui l'espressione esplicita della dinamica di conversione intesa come: "libido distaccata dalla rappresentazione rimossa e trasformata in energia di innervazione"[226] L'energia di innervazione si esprime nei figli con il sintomo dell'angoscia latente e quasi onnipresente, dovuta all'attestarsi del rifiuto di ogni istanza sessuale ovvero allo stabilizzarsi della sessuofobia. La traslazione della madre non fa altro che attivare: "il processo con cui i desideri inconsci si attualizzano su determinati oggetti nell'ambito di una determinata relazione stabilita con essi [...]"[227] Gli oggetti colpiti dall'angoscia della madre sono i figli sui quali si attualizza la conversione della libido, inibita nella meta, della madre. Semplicemente, i figli divengono i contenitori angosciati della libido nevrotico-perversa della madre. Quindi la libido della madre troverà nei figli la meta privilegiata ed esclusiva. La devastazione che ne conseguirà sarà identica a quella subita nel mito dal figlio Attis. Ciò è conseguenza del fatto che la libido compressa e non espressa fisicamente dalla madre è profondamente intrisa da una forte angoscia. Per tal motivo i figli saranno impregnati dall'angoscia sessuale della madre che otterrà in essi, come abbiamo già detto, un effetto devastante. Non a caso utilizziamo il termine "impregnati". Il termine pregno, come tutti sappiamo, è legato al fenomeno della fecondazione. La madre cibelica sul piano psicologico opera nel pieno senso virile fecondando, impregnando, i figli con la propria angoscia. Il bambino che nascerà, la risultante di tale fecondazione, sarà un *anteros* ovvero la piena contrapposizione dell'eros, o più precisamente la sessuofobia. Quindi la traslazione della madre si attualizza con i figli in un vero e proprio perenne coito il cui frutto partorisce la negazione stessa dell'amore. È questa la linea su sui si muove il complesso di Cibele che è un vero e proprio incesto a carattere psicologico che origina tra madre e figli. Ha come evidenza più palese ogni genere di angoscia e tutte le nosografie che da essa derivano. Il sacrificio dei figli, contenitori od utero dell'angoscia materna, sarà inutile poiché non servirà a risolvere il conflitto intrapsichico della madre. L'unico risultato conseguente a tale dinamica sarà, come abbiamo già visto, quello di

[225] S. FREUD, *La femminilità*, in Oper, cit., vol. XI, p. 237.

[226] LAPLANCHE-PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi,* Laterza, Roma-Bari, 1984, CONVERSIONE, p. 101.

[227] LAPLANCHE-PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi,* Laterza, Roma-Bari, 1984, TRANSFERT (O TRASLAZIONE), p. 609.

ottenere la fissazione e la reduplicazione delle dinamiche cibeliche. La violenza subita dal figlio maschio si esprimerà poi o come esternazione di violenza fisica sadica, come avvenne per gli antichi romani conquistatori, o come masochismo psichico espresso nella figura mentale del figlio femmineo.
Il primo passo per operare ogni tentativo di cambiamento sta proprio nella razionalizzazione di tali dinamiche che sono, dobbiamo sottolinearlo, in gran parte inconsce e preconsce e l'inconscio: "[…] possiamo imparare a conoscerlo solo rendendolo cosciente"[228] Tale razionalizzazione fornisce la prima base a quell'incedere postanalitico che porterà all'affrancamento dal complesso di Cibele. Utilizziamo, non a caso, la parola affrancamento poiché i figli di Cibele sono imprigionati all'interno di un vero e proprio stato di schiavitù nei confronti della struttura psichica del complesso di Cibele. L'affrancamento psicologico, proprio come nell'antichità avveniva per lo schiavo liberto, richiede un enorme sforzo di volontà ad ogni essere umano che voglia liberarsi dalla catena sé-reduplicante che lega lo psichismo di ogni figlio a quello della madre cibelica. Certamente la volontà del dominus, nella fattispecie della madre cibelica, è pienamente ostile nei confronti di tale affrancamento. Per tal motivo lo sforzo rivoluzionario verso la libertà, è molto più periglioso rispetto a quello compiuto dall'antico schiavo. La fuga dalla madre, come avveniva per lo schiavo del passato, non risolve il problema anzi lo rende ancora più gravoso poiché è grave la pena a cui viene sottoposto ogni schiavo fuggitivo. Per tal motivo la fuga dalla madre non distrugge o vanifica gli effetti reduplicanti che ogni figlio di Cibele incarna dentro sé stesso. La conquista della libertà si ottiene solo attraverso la presa di coscienza della dinamica cibelica, attivando poi un rapporto con la madre nel quale ogni figlio si ponga in maniera equilibrata nei confronti della madre stessa. Ciò può avvenire pretendendo da lei un rapporto di autonomia nel quale il figlio non accetti più di essere il contenitore della libido angosciante materna. La lotta che ne consegue è impari e perigliosa ma ogni libertà ha il suo prezzo. Nell'affrancamento dal complesso di Cibele la meta della libertà non ha prezzo e l'impegno che ne consegue è sempre giustificato qualunque sia il suo ammontare.

8.4 Attis figlio invasato ed invasante

Per ritornare al "Super alta vectus…" di Catullo e riassumere quanto finora detto sul piano dell'immaginario mitologico, possiamo affermare che ciò che qui è profondamente nascosto, ma che però si intravede attraverso il simbolismo rituale dell'evirazione, sta nel fatto che Attis rende reali i fantasmi inconsci della madre, sacrificandosi all'egoismo leonino e imperatorio della stessa. Questo figlio subisce "l'invasione" della madre nel proprio territorio mentale, perdendo la propria identità che viene sostituita da quella della dea genitrice. Attis quindi diviene il luogo nel quale la madre si sostituisce a lui, "invasandolo". Il termine "invasare" ha proprio come significato quello di riempire un vaso reso vuoto. I figli vengono svuotati della loro personalità e riempiti dal volere della madre. La psiche materna "si sposta", "irrompe" contemporaneamente in quella del figlio, provocandone la completa perdita dell'identità e rendendolo quindi di conseguenza folle. A tutti gli effetti essa si comporta come un popolo invasore, noi aggiungeremo, esattamente come i kurgan patriarcali. Infatti: "[…] i conquistatori che hanno invaso un paese non si comporteranno secondo il diritto ivi vigente, ma vorranno imporre le proprie leggi"[229] I figli dal canto loro dovrebbero mettere in atto: "[…] la caparbia resistenza delle popolazioni soggiogate"[230] Al contrario, nella fattispecie si verifica il paradosso per cui l'invasione della madre e le sue conseguenze nefaste, divenendo il nucleo del rimosso, vengono difese strenuamente. Nella sostanza dei fatti, sia a livello mitologico che a livello reale, la follia materna si reduplica nei figli. Il figlio diventa un uomo femmineo, essendo allo specchio il "negativo" della madre che è in sé per sé una donna virile. La figlia invece reduplicherà esattamente l'immagine fallica della madre, ridivenendo a sua volta, da adulta, una madre ed una moglie evirante, ovvero una madre cibelica. La coppia che ne deriva è esattamente

[228] S. FREUD, *Qualche parola sull'inconscio* (1922), in Opere, cit., vol. IX, p. 483.
[229] S. FREUD, *Compendio di psicanalisi*, in Opere, cit., vol. XI, p. 594.
[230] *Ibidem*.

identica a quella della nevrosi-perversione, che sono freudianamente come il positivo e negativo di una lastra fotografica, rappresentando, entrambe le lastre, la stessa figura. In questo carme si evidenzia con semplicità la dinamica del rimosso, che attraverso la sofferenza espressa dalla violenza subita, mette in luce la delicata parte femminile che esiste nel figlio, violentato dalla madre. Nella realtà della nostra vita contemporanea, questo stupro viene agito nel segreto del rimosso, del nascosto, celato sotto mille astuzie, giustificato sotto altrettante false motivazioni e perpetrato dalla madre, esclusivamente sul piano psicologico. Per questo motivo l'incesto materno, è definito dalla post-analisi come "incesto psicologico". Nella figurazione mitologica, Attis rende esplicita la donna nascosta in lui e le vicissitudini nelle quali è coinvolta la sua femminilità. Non a caso, il rito dell'evirazione di Attis iniziava alle Idi di marzo, nel giorno del plenilunio. Ci precisa al proposito Alfredo Cattabiani: "Il rito che rammentava il mito e lo attualizzava per i partecipanti, si svolgeva nella seconda quindicina di marzo, intorno all'equinozio di primavera. Cominciava il 15, che nel calendario lunare antico era il giorno della luna piena, e culminava nei giorni che segnavano il passaggio del sole dallo zodiaco meridionale a quello settentrionale"[231], ovvero nell'equinozio di primavera. Altrettanto importante ed evidente, per analogia con il novilunio, era il fatto che, ritualmente, Attis moriva e dopo tre giorni resuscitava. Esattamente come la luna nuova che, dopo tre giorni di assenza, riappare con la sua falce agli occhi di ogni essere umano. In tutto ciò si nota la complementarità e la stretta relazione fra istanze culturali e cultuali. L'analogia del rito di Attis che lega lo stesso alla femminea luna è ben evidente. L'ultima luna piena prima dell'equinozio di primavera segnava nell'emisfero boreale la fine del semestre notturno. Il novilunio, con la morte della luna, significava la fine della misurazione del tempo attraverso l'osservazione del sidereo notturno per poi far posto al sorgere del sole ovvero alla misurazione del tempo diurno. Il morire ed il risorgere di Attis con l'avvento del sole significava però, in quanto lo stesso era anche luna, che il nuovo corso del semestre diurno rimaneva sempre legato al punto di riferimento sidereo o lunare. In tutto ciò il mito diviene una metafora dell'orientamento temporale utilizzato dagli avi ancestrali per orientarsi cronologicamente. Nel rito stesso è però inscritta, a nostro avviso, anche la parte storica che si autodescrive attraverso il passaggio compiuto dal mito della Grande Dea fino a quello della Grande Madre Cibele. Tale diacronia è il significante che da significazione al passaggio dalla cultura matriarcale a quella patriarcale. Tale passaggio, non bisogna dimenticarlo è stato cruento esattamente come era cruento il rituale dell'evirazione di Attis che reduplicava la drammaticità del passaggio suddetto. In tale passaggio convivevano i due aspetti contrastanti dell'amore e dell'odio, già stilati dalla poetica catulliana e che esprimono in sé e per sé il controsenso dell'amore cibelico. Per tal motivo l'amore della madre cibelica, oltre che realizzarsi nell'algolagnia, aveva una sua espressione anche in una primitiva tenerezza. La maschera della dolcezza, indossata da Cibele, ha a nostro avviso, come punto di riferimento primitivo, quello della Grande Dea. Essa è come: "[…] la natura è come una nutrice, una madre *prodigans*. Queste esperienze formarono la base della filosofia presocratica ad indirizzo naturalistico"[232]. Il seme della prodigalità, come il filamento del DNA, deve essere stato trasmesso come fenotipo filogenetico alla dea Cibele trasferendosi, oltre che sul piano mitologico, anche su quello filosofico. Lo stesso fenomeno, sul piano dell'analogia che esiste fra psiche e mito, deve avere una sua traslazione anche sul piano ontogenetico riguardante la donna cibelica.

8.5 Il "tenero odio" della madre cibelica: dal preedipo freudiano al complesso di Cibele

Questo aspetto contrastante che possiamo definire anche come dinamica che presiede alla fondazione della *verneinung* freudiana, o della denegazione, o della coesistenza di due fattori contrari, quali amore ed odio, ci viene mirabilmente descritta dalla penna di Sigmund Freud: "L'odio contro una persona amata viene tenuto a bada con un eccesso di tenerezza e di apprensione per essa. L'isterica, per esempio, la quale tratta con eccessiva tenerezza i suoi bambini che in fondo

[231] A. CATTABIANI, *Calendario*, Rusconi, Milano, 1989, p.162.
[232] G. ROCCATAGLIATA, *Storia della psichiatria biologica*, Guaraldi, Firenze, 1981, p. 6.

odia, non diventa per ciò in generale più disposta ad amare di altre donne, e neppure più tenera nei confronti di altri bambini."[233] L'angoscia, l'apprensione, l'eccessiva cura per i figli reiterata dalla madre, quando sono inserite all'interno di un registro nevrotico, sono le forme più acute di aggressività psicologica passiva e ottengono nei figli degli effetti psicologicamente devastanti, con un grado traumatico pari a quello dell'incesto fisico, che nella nosografia, viene in genere reiterato dal padre. Infatti, e ciò per noi vale sia nella psicofisiologia che nella psicopatologia, Sigmund Freud rilevava che "Mi hanno soprattutto colpito due fatti. Il primo era questo: dove esisteva un attaccamento al padre particolarmente intenso, là vi era stata, in base ai risultati dell'analisi, una fase precedente di esclusivo attaccamento alla madre, della stessa intensità e passionalità; la seconda fase, se si esclude la permuta dell'oggetto, non aveva aggiunto quasi nulla alla vita amorosa; la relazione primaria con la madre era stata assai ricca e si era sviluppata in varie direzioni. Il secondo fatto dimostrava che si era molto sottovalutata anche la durata nel tempo di questo attaccamento alla madre, il quale si prolungava in parecchi casi fino al quarto anno di età, in un caso fino al quinto […]"[234] Nel complesso di Cibele, per noi, la dinamica si attua attraverso una ulteriore dinamica rilevata sempre dal padre della psicanalisi: "Ma allora si doveva valutare la possibilità che un certo numero di persone di sesso femminile si attenga fermamente al primitivo attaccamento alla madre e non compia mai la necessaria svolta in direzione del padre"[235] Quind, riassumendo, la madre è il primo soggetto ed oggetto d'amore per i figli. La bambina amerà il padre allo stesso modo con il quale ha strutturato l'ideale di amore con la madre. Nella struttura cibelica questo passaggio sarà inibito e reso impossibile dalla madre, come rilevato nell'ultima citazione freudiana. Per tal motivo possiamo ancora affermare che la figura paterna nella struttura familiare cibelica è forclusa, rimanendo la madre il centro gravitazionale di ogni dinamica affettiva dei figli. Il partner futuro di questa bambina sarà prescelto, come già abbiamo affermato, avendo i requisiti della forclusione che sono gli stessi posseduti dal padre della bambina cibelizzata. Il bambino, a sua volta, divenuto adulto sarà attirato da una donna cibelica, ricomponendo, esattamente come un fratello ed una sorella, gli stessi equilibri vissuti da entrambi nella fase preedipica.

Le fantasie di desiderio che si sviluppano in una figlia, provocate dalla madre cibelica, sono così forti e nel contempo ambigue, da trarre in inganno anche l'indagatore più esperto. Tali fantasie si sviluppano nella bambina durante la fase pre-edipica. Poi, come già visto, intorno ai tre, quattro o cinque anni, dalla madre si spostano sul padre, che diviene il fisiologico sostituto della madre. Però se l'amore che la figlia ha subito da parte della madre è intriso di apprensione e di angoscia, verrà vissuto come una vera e propria violenza sessuale, ovvero come uno stupro. Quindi nel passaggio all'Edipo, la bambina vivrà forti sentimenti di malessere verso la figura del padre, ritenuta come causa delle proprie fobie sessuali, che si riproporranno poi nella maturità verso la figura del partner. Questa dinamica sofisticata attua in sé per sé le istanze più raffinate della rimozione, nella quale l'amore per la madre non è mai dimenticato. La complicità ed il persistere di tale amore, si esprimono sotto forma di disagio nei confronti dell'uomo reiterando la dinamica più ardua della resistenza. L'uomo, sostituisce la figura ambigua della madre fallica, divenendo così il capro espiatorio per la violenza che lo stesso non ha agito divenendo la vittima odiata della donna che non ha il coraggio di rompere il rapporto perverso con la madre. E' più che eloquente la testimonianza che ci è stata esplicitata dal padre della psicoanalisi: "Vi ricorderete un interessante episodio della storia della ricerca analitica, che mi ha causato molte ore penose. Nel periodo in cui il maggior interesse era rivolto a scoprire traumi sessuali infantili, quasi tutte le mie pazienti mi raccontavano di essere state sedotte dal padre, ma alla fine dovetti convenire che questi racconti non erano veritieri e imparai così a comprendere che i sintomi isterici derivano da fantasie e non da avvenimenti reali;" e ancora, poco più avanti, l'enigma ha la sua giusta risoluzione nel momento in cui il padre della psicanalisi ne comprese la causa prima o la fonte etiologica inscritta nella madre: "E ora ritroviamo la stessa fantasia di seduzione nella storia pre-edipica della bambina, laddove

[233] S. FREUD, *Inibizione, sintomo e angoscia*, (1925),in Opere, cit., vol. X, p. 304.
[234] S. FREUD, *La sessualità femminile*, (1932), in Opere, cit., vol. XI, pp. 63,64.
[235] *Ibidem*.

però la seduttrice è invariabilmente la madre. Ma qui la fantasia tocca il terreno della realtà, poiché fu realmente la madre che, nei maneggiamenti necessari alla cura del corpo della bimba, dovette provocare, e fors'anche, risvegliare per la prima volta, sensazioni piacevoli ai genitali."[236] Qui possiamo affermare che l'incesto psicologico della madre ha le sue radici in uno pseudoincesto fisico. Attraverso la nostra esperienza abbiamo rilevato che tale processo tende ad interrompersi in genere con l'età della verbalizzazione. Infatti la madre cibelica interrompe tali pratiche di seduzione spinta, o tali maneggiamenti, nel momento in cui si rende conto che i propri figli attraverso un discorso compiuto, potrebbero mettere, i familiari o gli estranei, al corrente della pratica dello pseudoincesto. Tutto ciò però rimane inscritto nella memoria della bambina tanto che poi, nella donna adulta, si rivelerà che: "Questo tratto caratteristico essenziale dell'isteria sfugge non di rado all'osservatore affrettato per la presenza del secondo fattore costituzionale dell'isteria: lo sviluppo eccessivo della pulsione sessuale; ma l'analisi psicologica è in grado ogni volta di socprirlo e di risolvere la contraddittoria enigmaticità dell'isteria, constatando la presenza di una coppia di contrari: bisogno sessuale eccessivo ed esagerato rifiuto della sessualità"[237] Il rifiuto della sessualità è la conseguenza della cessazione della stimolazione operata dalla madre a cui fa immediatamente seguito l'inibizione del dialogo sessuale tra madre e figlia. Potremmo aggiungere che più che di inibizione si tratta dell'interruzione netta e decisa del dialogo sessuale-incestuoso operato dalla madre, che reduplica nell'ontogenesi i vissuti infantili della madre stessa. filogeneticamente, sul piano della preistoria, avremo la fine del dialogo idilliaco fra la natura e la madre prodiga con l'avvento della madre natura terribile e traumatizzante. Nell'ontogenesi la madre terribile è colei che dopo aver, in un primo momento, gratificato la figlia interrompe brutalmente tale gratificazione o tale idillio divenendo la madre cha taglia in un sol colpo il piacere, l'eros e quindi diviene la Cibele che evira ogni stimolo sessuale. A tal punto si compirà la trasformazione dello pseudoincesto fisico in definitivo e permanente incesto psicologico. La dinamica per la post-analisi è molto chiara: la bambina rimane fissata allo stadio pre-edipico, e divenuta adulta, trasforma il suo complesso pre-edipico in complesso di Cibele, impedendo, a sua volta, attraverso l'iterazione reduplicante delle dinamiche cibeliche, alla propria figlia di superare lo stadio pre-edipico. Si ha una vera e propria concatenazione che passa di madre in figlia, e che vede sempre l'uomo a tal punto complice e compiacente, estraneo al rapporto d'amore uomo-donna. La regola che struttura tale dinamica psicopatologica, oltre ad essere castrante per l'uomo, diviene una vera e propria gabbia nevrotica dalla quale la donna non potrà mai più uscire poiché l'uomo, forcluso, che la stessa aveva prescelto come partner a lei complementare, non avrà mai il desiderio nè la volontà né la capacità necessarie a far uscire la propria donna dal labirinto cibelico. Anzi alla nostra esperienza si è posta l'evidenza che il partner forcluso è il primo, subito dopo la propria suocera, a non volere l'affrancamento dal complesso di Cibele della sua donna. A conferma di questo nostro enunciato citeremo una rilevazione fatta al proposito da Erich Neumann: "[…] la psicologia matriarcale del clan materno può ancora predominare in un matrimonio patriarcale occidentale, e il tabù della suocera, la cui vitalità è rivelata ancor oggi da un gran numero di barzellette sulle suocere, può essere espressione del fatto che in una famiglia apparentemente patriarcale la madre della donna è il vero padrone della donna e di tutta la famiglia"[238] Ciò, al di là della battuta di spirito, conferma ancora una volta il nostro enunciato più volte proposto che la società patriarcale non è altro che una società matriarcale rovesciata. La reclusione, a cui la donna è stata condannata dalla donna-madre cibelica, si rivela una pena definitiva, che però può essere talvolta piacevole. La post-analisi vuol liberare la donna da questa condizione, della quale nessuno ha colpa e che colpisce probabilmente la madre, la moglie, l'amante, la sorella, la figlia dalla preistoria fino ai nostri tempi.

[236] S. FREUD, *La femminilità*, (1932), cit., in Opere, cit., vol. XI, pp. 226,227.
[237] S. FREUD , *Tre saggi sulla teoria sessuale*, (1905), in Opere, cit., vol. IV, p. 476
[238] E. NEUMANN, *La psicologia del femminile*, Astrolabio, Roma, 1975, p. 15.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

L.E. HINSIE – R.J. CAMPBELL, *Psychiatric dictionary*, Oxford University Press, Inc., London, 1970.
E. NEUMANN, *Zur Psychologie des Weiblichen*, Rascher & Cie., Zurich, 1953.

CAPITOLO IX

IL MULINELLO INCESTUOSO NEL FLUSSO CIBELICO DELLA LIBIDO

9.1Il fiume libidico del complesso di Cibele

Scrive a proposito dell'apparato psichico, riferendosi al suo compendio di psicoanalisi, Sigmund Freud: "Abbiamo descritto la struttura dell'apparato psichico, le energie o le forze che in esso operano e abbiamo seguito, sul filo di un esempio eminente, il modo in cui queste energie, principalmente la libido, si organizzano in una funzione fisiologica che serve alla conservazione della specie"[239] Nel complesso di Cibele, attraverso il quale transita la dinamica della conservazione della specie, possiamo variamente intravedere alcuni aspetti, non solo metaforici, delle leggi della fisica. Per restare nell'ambito della filosofia naturale, il fluire della vita ha, per noi, una sua prima esemplificazione, nel □□□□□□□□□ eracliteo. La "conservazione della specie" utilizza le strutture dell'apparato psichico unitamente alle forze ed alle energie in esso presenti tra le quali ha una parte principale la libido. La libido e la fisica cibelica sono proiettate verso il futuro e si caratterizzano per una particolarità, quella costituita da un avanzamento accompagnato da un reflusso. Più semplicemente la madre seduce i propri figli e poi censura l'autonomo fluire dell'energia libidica negli stessi al fine di risucchiare o far refluire su di sé quella libido che non le appartiene. Un esempio tipico, che ci viene dal mondo fisico o eracliteo del fiume, ci è dato dal mulinello che si produce in ogni corso d'acqua. L'acqua nel mulinello ha un andamento a spirale che vortica controcorrente. Tutto ciò però non impedisce alla fine, all'acqua del fiume, di giungere fino al mare. Semmai l'acqua del mulinello vi giunge un po' più tardi. Il fiume libidico del complesso di Cibele arriva anche lui al mare ma solo dopo aver compiuto una miriade quasi infinita di giri a ritroso. Non a caso il mulinello viene definito dai canoisti come "morta" ovvero come fenomeno che fa morire il flusso in avanti, verso il mare, della corrente. Certo è oramai chiaro come

[239] S. FREUD, *Compendio di psicoanalisi*, cit., in Opere, cit., vol. XI, p. 585.

la libido pretesa dalla madre cibelica sia una libido inibita, ovvero senza passaggio all'atto fisico. Non c'è incesto fisico ma incesto psicologico. Tale condizione è l'asse portante che permette il reflusso stesso della libido filiale in direzione materna. Quindi la madre diviene il centro della fecondazione libidica idealizzata dei figli ed i figli, maschio e femmina, per tal motivo, divengono idealmente sterili. Tale sterilità è come la "morta" del fiume che produce nel figlio la morte della libido e quindi, di conseguenza, la morte dell'anima. La dinamica di tale processo ideale viene coerentemente espressa attraverso il mito. Scrive al proposito Wolfang Lederer: "Il consorte della Grande Dea è spesso anche suo figlio: è lei che se lo sceglie a primo amante, lei che lo ha generato; e con lui crea, per la prima volta, ciò che prima era stata capace di creare da sola; e dopo essersi giaciuta con lui, non è più un essere autonomo e autosufficiente. In questo senso non è più vero che l'androgino si sia suddiviso in padre e madre o, come nella fantasia platonica, in due amanti che agognano a ritrovarsi in un unico essere; il primo androgino si sarebbe separato in madre e figlio maschio, i quali da allora in poi sarebbero alla perenne ricerca l'una dell'altro, agognando alla riunificazione"[240] Per tal motivo, sulla scia ledereriana, potremo affermare che sia nella psicofisiologia che nella psicopatologia il primo androgino è costituito dalla coppia madre-figlio ed il secondo androgino, quello platonico, dalla coppia padre-madre. E' per noi chiaro che tanto più il rapporto è cibelico quanto più avviene una fissazione nel primo caso che non permette il passaggio alla psicofisiologia del secondo. La Grande Dea ledereriana è però la stessa rappresentata nel mito greco come Grande Madre essendo chiaramente la configurazione androgina di Platone appartenente ad un periodo storico molto più recente rispetto a quello della Grande Dea. La riunificazione o congiunzione incestuosa tra madre e figlio, psicologicamente mortifera, ha la sua sintesi nel mito primigenio della partenogenesi esiodea. Con Esiodo siamo nella fase patriarcale della Grande Madre, successiva a quella matriarcale della Grande Dea. Nella Teogonia leggiamo infatti che la Grande Madre generò il figlio Urano "simile a sé". Dopo "con Urano giacendo" generò per ultimo Crono "dai torti pensieri". Questa fase è diretta parafrasi attraverso la quale si esplicita il mito dell'androgino ledereriano che si conformerà successivamente come androgino platonico. La figura mitica ledereriana è a tutt'oggi attuale in tutti i figli che presentano il complesso di Cibele. Nella cosiddetta normalità avremo invece grossomodo che dal trascendere dell'amore tra madre e figlio si passerà nell'uomo maturo a spostare questo ideale d'amore costruito nel rapporto con la madre su di un'altra donna che ne diverrà il sostituto. Sul piano psicoanalitico il concetto trova le sue conferme ancora in Wolfang Lederer: "Sul piano clinico il rapporto tra madre e figlio rivela spesso un'intensità particolarissima, un esclusivismo peculiare. Così sottolinea la questione lo stesso Freud: Soltanto il rapporto con il figlio maschio può arrecare alla madre una soddisfazione illimitata; è il vincolo umano più completo, meno ambivalente. E ancora un po' cupamente: "Capita spesso che alla fine sia soltanto il figlio maschio a ricevere (l'amore) che un tempo (il marito) aveva fatto di tutto per avere per sé. Si ha quasi l'impressione che l'amore dell'uomo e l'amore della donna siano psicologicamente sfasati l'uno rispetto all'altro"[241] Quindi anche l'analisi freudiana conferma le nostre tesi che mettono in luce le dinamiche cibeliche. Urano, Crono e la Grande Madre recitano qui, ancora una volta, il loro copione con abiti moderni. Crono si unirà alla madre ricevendo l'amore che un tempo il padre Urano aveva fatto di tutto per "avere per sé". Però il figlio Crono verrà esautorato a sua volta dal figlio Zeus, per cui il destino del legame partenogenico è sinonimo indissolubile della forclusione della funzione paterna. Ciò si reduplicherà fino a che il legame cibelico della madre con il figlio non sarà interrotto. Fisicamente lo è stato con l'avvento di Zeus. Psicologicamente con il complesso di Cibele è attivo a tutt'oggi. Topologicamente ha fatto il suo ingresso nell'Occidente avendo avuto la sua prima elaborazione nell'Oriente a noi più vicino, ovvero l'Anatolia. Ciò è chiaro nella redazione di James Frazer che afferma: "Che la madre degli dèi portasse con sé, nella sua nuova dimora d'Occidente, il culto del suo giovane amante o figlio"[242] La liturgia di questo mito, aveva un suo *incipit* ben singolare.

[240] W. LEDERER, *Ginofobia, la paura delle donne*, cit., p. 245.
[241] *Ibidem*.
[242] J. FRAZER, *Il ramo d'oro*, Boringhieri, Milano, 1973, XXXIV. *Il mito e il rituale di Attis,* vol. I, p. 545.

All'acme dello stesso i "miste", o tutti coloro che si iniziavano a tale culto, si autoeviravano e deponevano poi le proprie *vires* nel grembo della terra. E' sempre James Frazer che ci informa in merito: "Si davano [i novizi] in preda alla più sfrenata eccitazione e lanciavano i pezzi tagliati del loro corpo verso la statua della crudele dea. Questi mutili strumenti di fertilità venivano poi impacchettati e sepolti rispettosamente in terra o in camere sotterranee sacre a Cibele, dove, come per il sacrificio del sangue, venivano forse considerati capaci di richiamare Attis in vita ed affrettare la risurrezione generale della natura, che allora faceva germogliare le foglie e sbocciare i fiori sotto il sole primaverile"[243] La metafora del rituale cibelico esplicita l'analogia del seme che, deposto nel grembo della terra, rinasce, rendendo in tal modo la terra feconda. Tale metafora è però un paradosso retorico poiché ogni seme maschile dell'umano viene deposto nel grembo di una donna che tutto può essere tranne che la madre o la sorella, o la figlia, pena l'infrazione dell'interdetto dell'incesto.

9.2 Figlio/figlia cibelici tra inibizione della meta sessuale e fobia della fecondazione

Nel caso specifico legato alla dinamica cibelica ciò a cui noi precisamente ci riferiamo è la madre che viene cultualmente o spiritualmente fecondata dai propri figli. L'atto di fecondazione viene semplificato utilizzando la figura ideale del figlio Attis poiché, come da semplice logica, l'atto di autofecondazione della madre può avere esito solo attraverso le *vires* del figlio maschio, non potendo avere luogo attraverso il contatto tra genitali femminili materni con quelli della figlia. Quindi l'utilizzo della figura, che ora possiamo definire retorica, del figlio è solo strumentale, atta esclusivamente ad evidenziare un processo fecondativo che può palesemente avvenire solo fra uomo e donna. Quindi il palese tende ad esprimere solo una potenzialità meramente dimostrativa che però include al suo interno, il nascosto del complesso di Cibele, la pulsione incestuosa che si attiva anche nei confronti della figlia e che cela, anche e parimenti nei confronti della stessa, il desiderio di coito fisico sublimato esistente nella madre. Tutto ciò si rende concreto attraverso la dinamica della inibizione della meta sessuale che presuppone una rimozione ovvero una fobia o paura del rapporto sessuale fisico. Tale fobia sessuale è generalizzata ed ha come chiara causa un traumatismo legato, per logica, alla paura della fecondazione o del rapporto fisico che produce la fecondazione stessa. Allo stato attuale i presidi medici e l'ipernutrizione non giustificano la fobia della maternità, che pure in tempi lontani era validamente motivata. Carestie, epidemie, guerre e, non ultimo, disastri ecologici, ne sono efficace corollario. Un'analisi specifica sul fenomeno della denutrizione ci viene fornita, al femminile, dall'antropologa inglese, Reay Tannahill: "La denutrizione esercita la sua influenza negativa sulla fertilità in diversi modi, sia ritardando l'inizio della maturità fisiologica nelle ragazze sia causando aborti e nascite di feti morti. Essa è anche in parte responsabile della mortalità durante il parto e dell'alta percentuale di mortalità infantile."[244] La prima conclusione che noi proponiamo, è questa: senza cibo non possono esserci vita, amore e figli. Il corollario negativo provoca comportamenti opposti nell'essere umano. Allo stato attuale, nell'occidente ricco, l'avere pochi figli esprime un progetto che ha come fine la qualità. Nel passato o nei paesi poveri l'avere molti figli esprimeva ed esprime invece un progetto che ha necessariamente come fine la quantità. Le reali difficoltà legate al binomio della povertà economica e dell'arretratezza sociale vengono superate attraverso una ipernatalità tendente a contrastare gli alti tassi di mortalità infantile. In questo caso la selezione permetterà l'emergere psico-fisico qualitativo dei migliori che sopravviveranno alla dura selezione biosociale. Senza voler entrare nella definizione particolareggiata, potremmo solo aggiungere che mentre nella società occidentale si è in presenza per lo più di un'ansia nevrotica nei confronti dei pochi figli, dall'altra parte il traumatismo psicologico si rovescia presentandosi come trauma fisicamente brutale che, se non superato, condanna gran parte di quei piccoli esseri umani alla morte.

[243] *Ibidem*.
[244] R. TANNAHILL, *Storia dei costumi sessuali*, Rizzoli, Milano, 1985, p. 22.

9.3 La vita nella protostoria occidentale: tra culto della Grande dea ed equilibrio ecologico con la natura

Quindi, nella nostra protostoria, la sopravvivenza e la vita erano possibili solo all'interno di un equilibrio ecologico con la natura e gli altri esseri umani riguardante sia il registro psicologico e sociale che quello fisico e biologico. In tal modo quell'antico essere umano conquistava una certezza di vita rassicurante e sicura. La presa d'atto cosciente di tale *status*, riconosciuto come *modus vivendi*, spinse l'essere umano alla riconoscenza verso la natura prodiga che lo nutriva perennemente senza mai tradirlo e di conseguenza alla deificazione della stessa. L'unico problema che poteva presentarsi era costituito solo da un tradimento, verso l'essere umano adorante, da parte della natura venerata. Il mito della Grande Dea diveniva una conseguenza logica, era la materializzazione dello stato di equilibrio, riconosciuto e riconoscibile, nella cultura e nella cultualità primigenia dei popoli matriarcali. Liturgicamente la Grande Dea era oggetto di adorazione mentre tutto ciò che essa aveva generato era oggetto di venerazione. Tutti gli oggetti della materializzazione della dea venerati divenivano soggetti attraverso i quali poteva essere adorata l'immagine della Grande Dea primigenia. Esisteva quindi uno stretto rapporto, che legava indissolubilmente soggetto adorato ed oggetto venerato, attraverso cui ci si poteva ricongiungere idealmente con il soggetto adorato. È questo uno degli aspetti della proprietà transitiva che muoveva la teologia del primo monoteismo pacifico dell'umanità. Quindi, tutto ciò che circondava l'uomo, compreso l'umano stesso, era venerabile e quindi sacro. La prima sacralità aveva le sue basi su un rapporto ecologico di rispetto pacifico ed incruento. Nella fase cibelica l'aspetto più evidente è costituito dall'elemento cruento della liturgia. Esso ci dimostra la differenza fondamentale che esiste fra il primo assetto psicofilosofico dell'umanità ed il secondo assetto cruento aggressivo e mortifero dell'umanità stessa. Tale distinzione è fondamentale ed ha per noi le sue basi motivanti nel trauma climatico originale che modificò l'assetto psicologico dell'umano nei confronti della natura che è tale e quale lo vediamo noi tutt'ora. Atti come l'abbattimento di una foresta, il sacrificio di un animale o l'uccisione di un essere umano o l'autoevirazione dovevano essere sicuramente atti inconcepibili e fortemente censurati. Per ritornare alla Grande Dea primigenia, la teologia legata al suo culto monoteista, era anche antesignana del concetto di epifania. La dinamica della proprietà transitiva, intrinseca alla materializzazione, veniva resa, nella prassi teologica dell'adorazione, attraverso la costruzione di icone con tutti i materiali venerabili, espressione della proprietà generatrice della madre che così divenivano soggetti epifanici. Quindi ogni materia era sacra e venerata unitamente a tutto il mondo sensibile o, per meglio dire, unitamente a tutto ciò che era percepibile dai sensi. Il panorama sidereo, poiché visibile, ovvero percepito dal senso della vista, faceva anch'esso parte del mondo materiale. Unitamente alla terra ed al sotterraneo darà origine al concetto della divinità che pervade ogni essenza strutturando le basi del primo concetto legato al Pantheon, o del "tutto divino" che poi, non a caso, darà il nome, nella Roma augustea, al tempio della Grande Madre Cibele. Quindi tutto il mondo sensibile si rappresentava in sé e per sé come sacro e inviolabile. La materia nelle sue varie espressioni diveniva peculiarmente espressione concettuale attraverso la quale si modulavano i rispettivi simboli ad essa legati. Per tal motivo, nei materiali usati per realizzare le statue della Grande Dea primigenia, si concettualizzavano gli aspetti materiali e spirituali della dea stessa. Il repertorio inizialmente era molto vario. I reperti dei quali attualmente siamo in possesso sono stati realizzati in materiali vari quali, l'avorio di zanne di mammuth, la pietra tenera o di argilla mischiata a cenere e poi cotta, e mostrano una figura di donna grassa e ben nutrita con seni abbondanti e grande ventre proprio per evidenziare la situazione di abbondanza che meglio predisponeva alla funzione della gravidanza e della nutrizione. Il rappresentare la Grande Dea, la "Ge Panmeter" nella concreta realtà statuaria, permetteva all'essere umano di invocare un'idea, un modello di abbondanza che era fondamento culturale della società paleolitica adorato dalla Siberia alla Spagna. Per la regola della complementarità fra cultura e culto la Grande Dea fu senza dubbio la prima divinità sulla quale si materializzarono le ancestrali speranze ed aspettative di ogni essere umano. In tal caso il verbo del

materializzarsi esprime la proprietà o la capacità attraverso la quale si manifesta l'ideazione umana. Quindi la capacità intrinseca al pensiero umano esprime una proprietà epifanica della Grande Dea. Quindi il primitivo materialismo protostorico aveva una sua base filosofica ben differente da quella inscrivibile nella moderna nomenclatura. Nella prassi filoontogenetica potremmo dire che l'antico essere umano pensava in quanto pensato dalla Grande Dea esattamente come il bambino pensa in quanto pensato dalla madre. Quindi materia e madre erano un tutt'uno come era un tutt'uno ogni idea in sé e per sé rappresentazione e conseguenza dell'esistere della materia. Senza madre non può esistere la vita come non può esistere una vita senza spinte ideali. Quindi in quell'antico essere umano protostorico esisteva già il concetto che il mondo fisico è la base su cui si appoggia ogni metafisica. La mater-ia era tutto ciò che conseguiva alla funzione della *maternizzazione* ovvero della creazione ideale e fisica. La mater-ia quindi in sé e per sé possiede di conseguenza la proprietà del rigenerare. Lo vediamo ad ogni istante attraverso l'eterno fenomeno della morte e della vita che si concatenano indissolubilmente in ogni area e dimensione del mondo fisico ed ideale. Ciò, tra l'altro, si esemplifica universalmente ed esplicitamente attraverso i rituali protostorici della sepoltura. Scrive in merito Wolfgang Lederer: "L'*homo neandertalensis*, circa 200.000 anni fa, seppelliva già i suoi morti in una posizione fetale, in direzione est-ovest, paragonando evidentemente la tomba con il ventre, e aspettando, dopo un tramonto della lunga notte occidentale, la rinascita dall'alba orientale. All'estremità opposta della terra, in un'epoca successiva, ma sempre remota, gli abitanti neolitici del Giappone, i Jamon, facevano lo stesso, al pari di molte altre civilità. E da allora fino ai tempi recenti alcuni dei maggiori sforzi e talenti umani furono rivolti a quella tomba di rinascita: le vaste volte megalitiche di Malta, della Sardegna e della Spagna, e le tombe corridoio dell'Europa settentrionale, i sarcofagi e le piramidi egiziane così come, in modo più o meno inconscio, la maggior parte delle successive catacombe, cripte, mausolei, eccetera, adagiano ancora le salme nelle viscere della Terra Madre"[245] Inoltre: "Noi gettiamo tuttora della terra sui defunti e le iscrizioni funebri romane, come ad esempio *Mater genuit-mater recipit* (la Madre l'ha generato- la Madre l'ha ripreso) o *Suscipe Terra tuo corpus de corpore sumptum* (Accetta o Terra, questo corpo preso dal tuo corpo), iscrizioni che suonano così pagane, riappaiono in versi funebri cristiani"[246] Quindi il concetto implicito della resurrezione dopo la morte si presenta come transtemporale e transculturale. Come ora si può ben comprendere la resurrezione non è altro che uno degli aspetti della mater-ia maternizzante che ridà vita ad ogni istanza ideale. Non a caso nel mito pagano Attis risorgeva dopo il tributo delle *vires* (Cfr. J. Frazer) offerti dai novizi alla Grande Madre. Ciò ci è ancora confermato dalla redazione di James Frazer relativa al 25 marzo, equinozio primaverile della Pasqua pagana: "Una luce squarciava improvvisamente le tenebre; la tomba s'era aperta: il dio s'era levato tra i morti; e mentre il sacerdote toccava le labbra degli adoratori piangenti con del balsamo, sussurrava loro dolcemente la buona novella della salvazione. La resurrezione del dio era accolta dai discepoli come una promessa che anche loro avrebbero trionfato sopra la corruzione della tomba"[247] Quindi la Grande Madre-mater-ia aveva la proprietà di ridare la vita ad ogni umano dopo la morte. Espletava quindi una funzione che andava al di là della fisica. Sul piano materiale presiedeva al rifiorire rigoglioso della natura. Sul piano ideale assicurava ai propri adepti la resurrezione dopo la morte. Tutto ciò è filiazione ideale che deriva, a nostro avviso dal mito del primo monoteismo della Grande Dea che rigenerava ogni forma di vita materiale ed ideale. "Di fronte a queste somiglianze con i riti pasquali si sarebbe tentati di parlare, come fece Simone Weil, di un antico testamento pagano destinato ad essere illuminato e purificato dalla Rivelazione di Cristo"[248]. È anche in sé e per sé il genoma ideale tradotto esplicitamente attraverso la redazione diacronica dell'opera Aristotelica che indica i libri successivi a quelli di Fisica come □□□□'□□□'□□□□□□□' (metà tà fisicà) ossia "che vengono dopo la fisica" (Metafisica). Infatti se un'idea si sviluppa grazie alla nostra materia cerebrale nel momento stesso in cui un'idea

[245] W. LEDERER, *op. cit.*, p. 31.
[246] *Ibidem*, p. 30.
[247] J. FRAZER, *Il ramo d'oro*, Boringhieri, Milano, 1973, XXXIV. *Il mito e il rituale di Attis,* vol. I, p. 548.
[248] A. CATTABIANI, *Calendario*, Rusconi Milano, 1989, p. 163.

si sviluppa si distacca dalla materia divenendo un elaborato della stessa che conserva in sé e per sé la sua origine distaccandosi allo stesso tempo dall'origine stessa. Ciò è anche metafora del parto. Il neonato, all'inizio, incarnato dopo il concepimento nella madre compie un cammino che lo vede gradualmente staccarsi dalla madre per divenire, dopo la nascita, un essere separato e distinto dalla madre stessa, un risorto. Sarà un altro essere umano che si allontanerà gradualmente dalla propria fonte di origine conservando in sé tutto il bagaglio genetico del padre e della madre, entrambi arcaicamente inscritti all'interno del concetto della partenogenesi. Ciò ci fa pensare al modello fisico del bing bang che vede il nostro pianeta così diverso dall'essenza costituente la materia presente nei primi istanti della creazione dell'universo e contemporaneamente così consustanzialmente legato alla causa prima. Quindi causa prima e frutto della stessa sono alla fine un tutt'uno come del resto lo sono fisica e metafisica, teoria e teologia, materia e divinità. Le due cose a nostro avviso si sono sviluppate in parallelo. Ciò che ce lo fa supporre è che ogni essere umano, in sé e per sé innegabilmente costituito da materia, viene generato a partire da una spinta ideale che sul piano psicologico è definita come aspettativa che genera la vita e che ha come presupposto l'amore fra un uomo ed una donna. Del resto le leggi fisiche comuni a tutto l'universo ed alla sua architettura, esprimono in sé e per sé ad ognuno di noi la presenza di un comune denominatore che, senza alcun dubbio, potremmo definire nella sua indefinibilità come Dio.

9.4 La spinta umana alla ricerca: esaptazione e istinto all'ideazione

Tale spinta umana alla ricerca del divino, comune denominatore universale, può essere espressa anche attraverso il principio, che supera le differenze razziali e di specie, della *esaptazione*. Scrive al proposito Ian Tattersall: " […] la lezione forse più importante che possiamo apprendere da ciò che sappiamo delle nostre origini riguarda il significato di ciò che in anni recenti è stato definito sempre più spesso come "esaptazione". Questo termine è utile per definire caratteri che insorgono in un contesto per poi essere sfruttati in un altro, o il processo con il quale simili novità vengono adottate nelle popolazioni. Il classico esempio di un'esaptazione che diventa adattamento è fornito dalle penne degli uccelli. Oggi queste strutture sono essenziali per il volo, ma per milioni di anni, prima che si sviluppasse la capacità di volare, esse venivano usate semplicemente come isolanti termici"[249] L'essere umano pur non avendo le penne è capace di volare. Vola attraverso piume ed ali conseguenza ideale della materializzazione di una potenzialità ideativa che lo stesso da sempre ha avuto dentro di sé. Ciò esprime semplicemente, attraverso un'evidenza analogica, il principio di una capacità cognitiva comune sia all'uomo che alla natura. Scrive ancora il curatore della Divisione di antropologia dell'American Museum of Natural History di New York: "[…] il ragionamento intuitivo rimane una componente fondamentale dei nostri processi mentali; a esso però si è aggiunta la capacità di manipolare simbolicamente questa facoltà di base. Un apprezzamento intuitivo dei rapporti fra oggetti ed idee è, per esempio, quasi certamente altrettanto importante della rappresentazione simbolica nella creatività scientifica; ma, in definitiva, è la peculiare combinazione dei due fattori che rende possibile la scienza (o l'arte, o la tecnologia)"[250] Quindi nell'essere umano l'istinto dell'ideazione cementa in sé e per sé le pregnanze dell'estensione psicologica e di quella fisica amalgamandosi in un connubio che vede teoria e teologia, scienza ed arte, psiche e fisico fondersi fra di loro e generare ad ogni istante una nuova genia ideale e fisica. L'uomo è capace di volare pur non avendo le penne, vola idealmente con le idee e vola fisicamente con l'aereoplano che il suo istinto ideale ha prodotto. Il discorso è semplice, nel momento in cui ideali ed istinto sono posti allo specchio uno di fronte all'altro, come il negativo ed il positivo dell'immagine fotografica, divengono la rappresentazione di un'unica realtà la cui essenza fondamentale esprime in ogni istante l'interazione dei due fattori che promuovono, in esaptazione, il funzionamento dell'apparecchio psichico umano. A tal punto idea ed istinto possono ben a ragione essere unificati come "istinto dell'ideazione" che dalla postanalisi è riconosciuta come la

[249] I. TATTERSALL, *Come siamo diventati umani*, in *Le Scienze*, n. 401, Gen. 2002, p. 50.
[250] *Ibidem*, p. 54.

prima pulsione vitale dell'essere umano. Tutto ciò ha delle conferme, con implicazioni ulteriori, sul piano della neurofisiologia. Non a caso si registra proprio in questi tempi la nascita di una scienza che studia spiritualità e religiosità su basi neurobiologiche, ovvero la neuroteologia. Sulla base di questa, di recente è stato compiuto uno studio neurologico sull'esperienza spirituale raggiunta nel momento di massimo raccoglimento in un gruppo di monaci tibetani e suore francescane. La ricerca utilizzava lo Spect (tomografia computerizzata a emissione di fotoni singoli) che consente di rendere visibile su di un monitor il cervello e di controllare così le variazioni del flusso ematico nelle sezioni cerebrali e la fenomenologia dell'encefalo. I risultati di questo studio ci vengono forniti dal professor Giuseppe Schiavone, neurofisiologo dell'Università di Lecce: "Ciò che si evidenzia è l'attivazione della corteccia prefrontale, sede dell'attenzione, e un assopimento dei neuroni nel lobo parietale superiore, dove convergono i dati sensori che ci danno la cognizione del confine e della distinzione tra l'io e il resto del mondo, tra il proprio corpo e la realtà che è oltre. L'intensa concentrazione meditativa inibisce la trasmissione dei suddetti sensori nel lobo parietale superiore, per cui l'area di orientamento di sinistra in ordine alla appercezione spazio-temporale si scurisce, come se si spegnesse. Contemporaneamente […] si ha l'attivazione di aree cerebrali che fanno percepire l'io come eternamente intrecciato con il tutto, con la conseguente captazione dell'universale. […] Contributi a questa ricerca vengono forniti da precedenti studi di neurologi che hanno individuato un nesso tra l'epilessia dei lobi temporali e il contemporaneo destarsi dell'interesse religioso dei portatori. Alcuni hanno escluso tale collegamento mentre altri hanno confermato che questa patologia a volte induce a visioni e voci religiose. Non a caso, sin dall'antichità, essa è chiamata anche *morbo sacro*."[251] Tutto ciò conferma perfettamente una nostra ricerca compiuta nel 1983 presso la Divisione di Neurochirurgia dell'Ospedale Generale Regionale di Perugia, diretta dal professor Alessandro Casotto, condotta su un gruppo di pazienti con lesioni specifiche dei lobi frontali e temporali. Le conclusioni a cui giungemmo sono identiche a quelle riportate dal professor Giuseppe Schiavone. Inoltre fu proprio nell'ambito di tale lavoro che ci rendemmo anche conto per la prima volta che il funzionamento dell'apparecchio psichico si struttura secondo lo schema delle coordinate cartesiane. Le nostre conclusioni e quelle qui addotte sono pienamente compatibili con quelle della fede religiosa. Scrive ancora in proposito il professor Schiavone: "Monsignor Elio Sgreccia, interrogato su tali studi, li ha considerati compatibili con la fede religiosa. A suo parere questo esperimento s'inquadra nel grande tema che sta alla base del rapporto tra mente, che è un'attività immateriale, e cervello, che è una parte dle nostro corpo. Certamente anche i pensieri di carattere religioso, anche i momenti di preghiera passano attraverso la mente e lasciano lì nel cervello, la loro impronta. In conclusione egli dice, nell'esperimento di questo ricercatore non vedo contrasti con quello che noi crediamo. Anche in questo caso tra la scienza e la fede non c'è contraddizione"[252] In effetti non esiste alcuna possibilità di contrasto poiché lapalissianamente la fede religiosa si sviluppa in ogni persona che possiede un cervello. Con l'assenza di tale organo giustamente non può esistere né pensiero né ideazione teologica né del resto vita.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

W. LEDERER, *The Fear of Women*, Gune & Stratton, New York, 1968.
J. FRAZER, *The Golden Bough*, 1922.
I.TATTERSALL, *The Monkey in the Mirror: essays on the Science of What Makes Us Human*, Harcourt, 2002.

[251] G. SCHIAVONE, *La neuroteologia*, in Hiram, Rivista del Grande Oriente d'Italia, n. 4/2001, pp. 42,43.
[252] *Ibidem*, p. 44.

CAPITOLO X

I SIGNIFICANTI DELLA MASCHERA RITUALE TRA AMBIVALENZA CIBELICA E CICLICITÀ EQUINOZIALE

10.1 Il monoteismo primigenio materno e la ritualità della Madre Terra

Per ritornare al monoteismo primigenio materno la ritualità legata alla Madre Terra, che ancor oggi ritroviamo nella nostra cultura, ebbe inizio nella notte dei tempi. Questo insieme di idee e convinzioni riguardanti l'evoluzione del pensiero umano, è ancora presente sotto forma di rimosso, ma per questo motivo, ancora più vivo proprio perché nascosto e protetto nell'inconscio collettivo. La strenua lotta della post-analisi, vuol raggiungere il fine di far riemergere dall'inconscio una Cibele felice, finalmente Gaia, nel senso esteso della reciprocità culturale e cultuale affinché non esistano più sacrifici metaforici o psicanaliticamente di accomodamento. Tali sacrifici psicologici, quindi come dall'etimologia greca, dell'anima, coinvolgono non solo il piano spirituale, ma anche il piano fisico, nel quale ogni essere umano è strettamente correlato. Un essere umano, ucciso nell'anima è esattamente come un essere umano ucciso nel corpo. La sola differenza sta nel fatto che il primo è un morto che vive e cammina, in una vita piena di sofferenza, mentre il secondo, riposa in pace nel ventre della Grande Madre terra. Per la post- analisi invece, la meta da raggiungere è quella di una società nella quale nessuna figlia, nessun figlio siano resi invasati, folli, dalla psicopatologia cibelica che, alla fine di tutto questo nostro cogitare, potrebbe essere da noi definita, utilizzando una metafora teologica, vale a dire come una vera e propria eresia della psiche. Attualmente la psicopatologia cibelica, non si presenta più ai nostri occhi apertamente come ai tempi di Catullo. Non ha più i suoi riti, non ha più una sua liturgia, né un suo rituale, che si dischiude di fronte allo sguardo dello spettatore attonito. Oggi, la psicopatologia di questa madre sofferente, segue altre strade ancora più sotterranee, labirintiche e nascoste. Si trincera dietro sofismi retorici che nascondono la sua essenza significante. Il procedere maieutico verso una conoscenza cosciente, indicato dalla postanalisi, è estremamente periglioso, proprio perchè la filosofia cibelica, così profondamente sepolta ed incarnata dentro di noi, come una radice nella terra, costituisce le fondamenta nascoste sulle quali si appoggia una parte notevole della cultura della nostra civiltà. Questa parte notevole cela tutta la violenza agita, sia fisicamente che psicologicamente, dalla cultura occidentale. Ne costituisce le fondamenta visibili e invisibili attive fino a tutt'oggi. La prassi clinica, sia nel campo del singolo individuo che nell'analisi del collettivo, ci ha fornito prove ampie e convincenti.

Per ritornare a Catullo ed al suo splendido carme, la rilettura dello stesso ci induce a varie riflessioni. Attis era un uomo che era stato nella terra dei padri, ovvero degli uomini, un ragazzo, un giovane fiore degli atleti e ornamento dei giochi, e quindi, chiaramente, un uomo concepito virilmente maschio. Vediamo però che gli schemi virili della Roma cesarea e imperiale, erano di una singolare particolarità, non proprio virili, ma funzionali alla personalità cibelica. La contraddizione sta nel fatto che l'amore della madre Cibele, costringe il proprio figlio Attis, in una condizione di femminilità, tanto è vero che il medesimo afferma: "io son donna, io uomo che non può generare". Costui era esattamente, come oggi tanti figli maschio e femmina, costretti ad abbandonare la propria identità sessuale. Abbandonando la terra dei padri, il maschio Attis viene indotto dalla madre, ad acquisire, con l'odio per Venere, uno statuto di femminilità. Quindi Attis modifica il suo *nomen*, il suo statuto di genere reale, e quello di genere grammaticale, operando una vera e propria inversione in quello che è il □□□□□□□□□□□(panta rhei) sofferto o "mulinante" della propria esistenza. La tremenda pulsione cibelica della madre, in sè e per sè incestuosa ed evirante, ottiene un risultato impossibile: quello di sovvertire ogni regola dello statuto di genere psico-fisico, unitamente al sovvertire il genere maschile in quello femminile. Di ciò l'antico romano aveva piena coscienza per lo meno fino all'età imperiale di Nerone. Scrive al proposito Petronio

Arbitro: "Uno che il giorno della toga virile si è messo addosso una veste femminile, che si è lasciato convincere dalla madre a non essere uomo"[253] La testimonianza è inequivocabile. Come l'Attis di Catullo abbandona la terra dei padri o, più precisamente, l'identificazione virile con il padre, così il giovane romano di Petronio abbandona la vestizione virile a vantaggio di quella femminile. Questa dinamica così limpida e lineare per l'antico romano non è ben chiara per l'uomo contemporaneo. Infatti normalmente l'uomo della strada si pone il quesito se l'omosessualità sia una malattia genetica oppure no, non avendo alcuna idea ben precisa sulla psicogenesi dell'omosessualità. L'antico romano e l'uomo dell'età classica non avevano dubbi in merito tanto che il mito della Grande Madre o "madre di tutte le cose" (Cfr. Apuleio) si presentava uniforme e nel contempo polimorfo in tutto il mondo antico. Ciò comprova una matrice comune rielaborata in modo personale dalle varie culture. Tale "difforme uniformità" cultuale e culturale interessava non solo gli usi e i costumi in genere ma anche, nello specifico, i comportamenti sessuali. Il comportamento sessuale dell'evirato Attis o del suo epigono petroniano è stato totalmente rimosso unitamente all'etiologia materna che l'ha condizionato. Epurando, attraverso la censura, da tale repertorio sociale sia il sintomo dell'omosessualità che la sindrome cibelica materna che lo genera, ci troveremo innanzi la mera figura psicologica dell'Edipo e di conseguenza dell'omologo complesso che si conforma in Sigmun Freud quale nucleo delle nevrosi. La prima redazione riguardante specificatamente e dettagliatamente la figura dell'Edipo si avrà da parte di Sigmund Freud nel 1909: "Secondo le mie numerose esperienze, i genitori hanno la parte principale nella vita psichica infantile di tutti i futuri psiconevrotici: amore per l'uno, odio per l'altro dei genitori, fanno parte di quella riserva inalienabile di impulsi psichici che si forma in quel periodo ed è così significativo per la semeiologia della futura nevrosi. Non credo però che gli psiconevrotici si differenzino molto a questo riguardo da altri uomini che rimangono normali, nel senso che riescono a creare qualche cosa di assolutamente nuovo e loro peculiare. È molto più probabile, ed è comprovato da osservazioni occasionali in bambini normali, che anche in questi sentimenti di amore e di odio verso i genitori essi ci facciano distinguere più chiaramente, per semplice ingrandimento, ciò che accade in modo meno chiaro e meno intenso nella psiche della maggior parte dei bambini. A sostegno di questa conoscenza, l'antichità ci ha tramandato un materiale leggendario, la cui incisività profonda ed universale riesce comprensibile soltanto ammettendo una analoga validità generale delle premesse anzidette, tratte dalla psicologia infantile. Intendo la leggenda del re Edipo e l'omonimo dramma di Sofocle"[254] Sempre rimemorando la scrittura freudiana non bisogna dimenticare che in ogni psiconevrotico esiste il seme dell'inversione sessuale: "In tutti i nevrotici (senza eccezione) si trovano nella vita psichica inconscia moti di inversione, ossia fissazione della libido su persone dello stesso sesso"[255]. Catullo ed i figli di Cibele, in quanto novelli Edipo, ne sono una chiara esemplificazione. Quindi per il padre della psicoanalisi era ben chiaro che ogni psiconevrosi ha la sua genesi nel nucleo parentale. Nel nucleo parentale cibelico l'Edipo devia la sua meta sessuale. L'amore per la madre lo rende identico alla stessa. Nel mito l'identificazione di Attis con la madre è ben evidente e nel contempo rimossa attraverso le circonvoluzioni della narrazione. Uno dei nomi di Cibele è quello di Agdis o roccia che diviene anche sinonimo di Attis. Per tal motivo Attis e la madre Agdistis sono uniformati in un tutt'uno o, per meglio dire, in un doppione nel quale ambedue si rispecchiano. Tale doppione è anche una diade, ovvero una unità attraverrso la quale, ancora una volta si esprime il concetto della partenogenesi. La narrazione di James Frazer, attraverso le sue circonvoluzioni, ci permette di avvalorare quanto detto: "Questa supposizione è in certo modo confermata dalla barbara storia secondo cui la madre di Attis concepì

[253] PETRONIO ARBITRO, *Satyricon*, a cura di F. Lombardi, Frassinelli, Milano, 1996, p. 81.
[254] S. FREUD, *Il materiale e le fonti del sogno*, (1899), in *Opere* cit., vol. III, p. 243.
[255] S. FREUD, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in Opere, cit., vol. IV, p. 477.

suo figlio ponendosi in seno una melagrana proveniente dagli organi genitali tagliati ad un mostro chiamato Agdistis, una specie di doppione di Attis"[256] La questione apparentemente complicata è molto semplice, Agdistis-Cibele era un ermafrodita evirato, una donna virile evirata, mentre il figlio Attis, dopo l'evirazione, diveniva un uomo femmineo evirato. Allo specchio le due figure divengono esattamente i due aspetti rovesciati di una stessa immagine. A Cibele sta una donna virile evirata come ad Attis sta un uomo femmineo evirato. A tutto ciò consegue un'immagine psichica del figlio che, invasato dall'amore della madre, diviene un doppio della stessa. Questo doppio diviene un tutt'uno grazie al collante costituito dalla libido mulinante o vorticante od invertita della madre. Con Attis ed i suoi moderni epigoni avremo la conformazione di un destino che è il più estremizzato della psicopatologia cibelica. Essa si definisce attraverso varie gradazioni fino ad estendersi, in una situazione di pseudonormalità, all'identificazione con il padre forcluso.

10.2 La fisiopatologia del Complesso di Cibele vero nucleo delle nevrosi

L'osservazione diretta dei casi comprova l'esistenza di impulsi affettivi da parte dei figli nei confronti dei genitori del sesso opposto. L'indagine postanalitica in parallelo con la semeiologia psicoanalitica lo conferma. La fase successiva della ricerca psicoanalitica si focalizzerà però sul rapporto primario che i figli di ambedue i sessi hanno con la madre, in quella che sarà definita come fase preedipica. In tal modo si avvicinerà a ciò che a noi ha permesso poi di sviluppare la concettualità del complesso di Cibele, ovvero al rapporto primario che la madre ha con i figli di ambedue i sessi. Il punto di osservazione è ben differente e da questi ne consegue una nuova impostazione tecnica e metodologica. In merito alla fase preedipica scriverà nel 1931 Sigmund Freud: "Poiché in tale fase vi è spazio per tutte le fissazioni e rimozioni alle quali siamo soliti ricondurre il sorgere delle nevrosi, pare necessario ritrattare la validità generale della tesi che il complesso edipico sia il nucleo della nevrosi"[257] Per il postanalista il nucleo delle nevrosi sta nella fisio-patologia del complesso di Cibele. La ritrattazione è a favore della fase preedipica che si struttura per la postanalisi primariamente nel rapporto che la madre ha con i figli di entrambi i sessi mediamente durante i primi tre anni di vita. Quindi dall'etiologia parentale, riguardante padre e madre, si passa a definire una dinamica riguardante solo o principalmente la madre con i figli di entrambi i sessi. Ciò ha posto, per noi, le premesse per dare inizio alla formulazione dello statuto del complesso di Cibele. Il fatto che la dinamica filiale sia soggetta, dipendente e seconda a quella materna è ben chiaro in sé e per sé. Il complesso di Cibele potrebbe essere definito anche come una iterazione *ad eternum* della fase preedipica perseguita dalla madre nei confronti dei figli. Senza una madre ed un padre, sebbene forcluso, nessun figlio può nascere. Però, in ogni caso, sia nella psicofisiologia che nella psicopatologia cibelica, durante i primi tre anni di vita postnatale, ed ancora più durante i nove mesi della vita prenatale, il rapporto privilegiato è comunque quello che si ha con la madre. Tale

[256] J. FRAZER, *Il ramo d'oro*, Boringhieri, Milano, 1973, XXXIV. *Il mito e il rituale di Attis,* vol. I, p. 546.
[257] S. FREUD, *La sessualità femminile* (1931), in *Opere*, cit., vol. XI, p. 64.

rapporto, la cui portanza strutturale è legata innegabilmente ed indissolubilmente alla madre, è fondamentale per la strutturazione della personalità di base che conformerà la futura personalità di ogni adulto. Esso si inserisce all'interno della dinamica psicogenetica della neotenia funzione caratteristica ed esclusiva della donna. A proposito della neotenia scrive J. De Ajuriaguerra: "[…] con neotenia si intende la prematurità fisiologica del piccolo uomo in confronto con la maggior parte dei neonati delle altre specie animali. Il neonato dell'uomo nasce con un equipaggiamento insufficiente per adattarsi attivamente all'ambiente."[258] A proposito dell'equipaggiamento insufficiente Erich Neumann ci riferisce quanto segue: "Una delle fondamentali differenze fra la specie umana e le specie animali a essa più affini è che il bambino, per usare una terminologia di Adolf Portmann, deve attraversare, oltre ad un periodo embrionale intra-uterino, anche un periodo embrionale post-uterino. I piccoli dei mammiferi superiori vengono al mondo dotati di un grado di maturità conforme alle caratteristiche della specie e, quindi, o immediatamente oppure dopo un periodo relativamente breve dalla nascita, sono già dei piccoli adulti, non solo identici agli animali adulti ma anche capaci di vita autonoma. Per raggiungere una corrispondente condizione di maturità, l'embrione umano dovrebbe venire alla luce dopo una gravidanza di venti, ventidue mesi; in altre parole, tenendo conto che la durata reale della gravidanza è di nove mesi, soltanto dopo il primo anno di vita il bambino raggiunge la maturità che altre specie possiedono già nel momento della nascita. Così tutto il primo anno del lattante rientra nel periodo embrionale: oltre a questa prima fase in cui il bambino è inserito, psicologicamente e fisicamente nel corpo della madre, ne segue un'altra post-uterina, post-natale, in cui il bambino è già entrato nella comunità umana e, mentre l'Io e la coscienza cominciano a svilupparsi, cresce ed acquista familiarità con la lingua ed i costumi del gruppo. Questa fase, che A. Portmann chiama periodo uterino sociale, è caraterizzata dal predominio del rapporto originario con la madre che all'inizio costituisce tutto il mondo e tutto l'ambiente del bambino e poi consente lentamente a parti sempre più numerose del mondo di entrare nella sfera della sua esperienza"[259]

10.3 Complesso di Cibele, preedipo e complesso edipico sono in un rapporto di conseguenzialità

La dinamica della genesi psichica dell'essere umano diviene a tal punto chiara ed inequivocabile: è la madre il *deus ex machina* che interagisce direttamente sulla genesi della personalità di ogni figlio, maschio e femmina. Ciò avviene, lo si capisce bene, attraverso una pulsione istintiva e genetica incarnata nella madre e che vede nella figura del padre un partner che interagisce, nell'ambito psicofisiologico, in modo complementare e funzionale con le esigenze delle dinamiche maternizzanti della donna. Da tutto ciò si evince chiaramente che la vita filiale è condizionata direttamente dalle istanze materne. La pulsione generatrice della madre esprime in sé e per sé ogni istanza fisiologica inscritta all'interno del normale complesso di Cibele.

[258] J. DE AJURIAGUERRA-D.MARCELLI, *Psicopatologia del bambino*, Masson, Milano, 1984, p. 4.
[259] E. NEUMANN, *La personalità nascente del bambino*, Red Edizioni, Como, 1991, p.9.

Essa determina e modula il normale complesso di Edipo che si estingue in risposta alle istanze che determinano la quiescenza del complesso di Cibele. Fra madre e figli di ambedue i sessi e fra complesso di Cibele e quello di Edipo, all'interno del quale è chiaramente inscritta la fase preedipica, esiste un rapporto di conseguenzialità che vede la sua fonte sorgiva nello psichismo materno da cui tutto consegue. Anche il DNA, come il pensiero, segue un percorso fatto di concatenazioni la cui meta è l'infinito. La stessa cosa accade nella diade psiche e soma. Questi due enti perfettamente correlati sono un tutt'uno che interagisce parallelamente e che segue le stesse leggi di concatenazione che reggono il DNA essendo anch'essi proiettati verso l'infinito. Si potrebbe a tal punto dire che l'essere umano provenendo dall'infinito tende a ritornare verso l'infinito che lo ha generato. La questione rimane però coerente a sé stessa nel momento in cui si rifà al quesito primario dell'essere. La questione fondamentale dell'essere, inscritto nella donna-madre cibelica, sta in profondo nell'incapacità di amare della stessa. Esiste infatti una enorme differenza fra una donna capace di amare e la donna cibelica incapace di amare, ovvero avente la meta sessuale inibita. Ciò costituisce un vero e proprio paradosso, esattamente identico sul piano filosofico e contemporaneamente fisico-matematico, a quello ben conosciuto del filosofo greco Zenone. Nel paradosso zenoniano la freccia non raggiungerà mai il bersaglio. La meta della freccia, il bersaglio, è inibita. La donna cibelica con il suo immane desiderio d'amore, in sé e per sé la freccia, non raggiungerà mai la sua meta più agognata, il centro del bersaglio, ovvero la capacità di amare ed essere amata. È come la freccia che nel suo percorso, fatto di attimi infinitesimali, si perde nello spazio-tempo. Infatti attraverso i suoi passi a ritroso, le sue resistenze infinite, la donna cibelica è destinata a inibire la sua meta sessuale, ovvero a non raggiungere mai il centro del bersaglio. I passi a ritroso sono esattamente come il vortice della "morta" del fiume eracliteo. Questi vortici, queste circonvoluzioni ambigue della libido, non permettono l'incedere della freccia. Non permettono cioè alla libido di avere un suo παντα ρει (panta rei) fisiologico. Il vorticare continuo, il girare a ritroso, la ritrosia della donna cibelica non permetteranno mai alla stessa di raggiungere l'agognata e nel contempo negata meta dell'amore. Il paradossale sta nel fatto che per la donna cibelica tanto più l'amore è agognato quanto più è rimosso condannando la stessa al medesimo tormento di Sisifo. È ben noto che "Zeus lo confinò nell'Ade, dove era costretto a spingere un macigno verso la cima di un monte, facendolo rotolare con le mani e con la testa; ma il masso finiva sempre per precipitare indietro"[260] La cima del monte, meta agognata dell'amore, non sarà mai raggiunta. La fatica di Sisifo si esprimerà nella donna cibelica sotto forma di esaurimento nervoso per i due sforzi immani che essa sostiene, quello del raggiungere la meta agognata e nel contempo di respingerla. Potremmo dire che in questo caso la forza di gravità che agisce nella psiche della donna cibelica si direziona al fine di negare alla stessa il raggiungimento della meta agognata. È quindi una forza in controtendenza esattamente come è in controtendenza il vortice del suo mulinare psichico. La controtendenza, a tal punto, chiarifica la connotazione insita nel moto di inversione freudiano che connota gli psiconevrotici. Il paradosso

[260] L. BIONDETTI, *Dizionario di mitologia classica*, cit., p. 653.

della freccia e del bersaglio ora si riferisce chiaramente al rapporto che ha la donna cibelica con la propria sessualità e al destino di incompiutezza che la sessualità stessa ha in lei. Con il figlio però entriamo in una dimensione nella quale il rapporto è sfalsato. È sempre attraverso il paradosso zenoniano che tale rapporto può avere una sua significazione. Si tratta però di un altro paradosso, agito su un registro che vede due esseri viventi, quello di Achille e della tartaruga in disimmetria fra di loro: "[…]Achille piè veloce (in A) non raggiungerà mai la tartaruga (in A'')"[261] Qui ci troviamo di fronte non più a due oggetti, quali freccia e bersaglio, metafora oggettuale della meta sessuale inibita, ma di fronte a due esseri animati disimmetrici sul piano evolutivo. Essi, per la postanalisi, sono la messa in scena di un rapporto che si presenta come una analogia metaforica. Abbiamo qui un essere umano ed un animale, la tartaruga. La tartaruga nella neruofisiologia macleaniana corrisponde alla prima fase evolutiva di sviluppo del nostro sistema nervoso centrale, ovvero quella rettiliana. Per tal motivo ci permettiamo di associare, attraverso il parallelismo filoontogenetico, il livello evolutivo primario dell'umano con quello primitivo della tartaruga. Il livello primitivo dell'umano è quello che si presenta attraverso la figura dell'infante. Avremo quindi una madre con il piè veloce, ovvero ipereccitata, ed un figlio, tartaruga, che inizia lentamente il suo cammino di crescita nella propria vita. L'irraggiungibilità della tartaruga da parte del virile Achille piè veloce è sempre inscrivibile all'interno della dinamica della inibizione. Questa volta la dinamica non potrà mai attivarsi a causa del tabù dell'incesto che farà si che la meta sessuale rimanga sempre inibita. L'analogia fra i due paradossi, zenoniano e materno-filiale, ci sembra a tal punto ben chiara. La madre incestuosa è iperattiva, piè veloce, vorticante ed ancora *ambigua*, ovvero che compie un'azione circolare, da *ambio,is,itum,ire*, fare il giro, circondare e circuire e *ago,is,actum,ere*, agire, fare e comportarsi. Ciò avviene sul piano psicologico nelle sue spinte seduttive rivolte verso i figli di ambedue i sessi. Il suo "piè veloce", il suo parossismo psicologico, il suo essere iperattiva, la sua eccitazione hanno il proprio motore in una irritabilità generica dovuta all'incapacità di amare fisicamente che si esprime come primo sintomo nella sindrome della nevrosi d'angoscia. Scrive al proposito Sigmund Freud: "Il quadro clinico della nevrosi d'angoscia comprende i seguenti sintomi: 1) Irritabilità generica. Si tratta di un sintomo nervoso frequente e, come tale, presente in molti status nervosi. E' stato qui incluso in quanto si manifesta regolarmente nella nevrosi d'angoscia ed è, teoricamente, importante. Un alto grado di irritabilità sta regolarmente a indicare o la presenza di un eccitamento che si è andato via via sempre più accumulando, oppure l'incapacità di sopportare questo accumulo: e quindi un accumulo relativo o assoluto di eccitamento"[262] L'accumulo relativo o assoluto di eccitamento, non potendo essere soddisfatto fisicamente, viene spostato sul piano psicologico. Però in tal modo non essendovi soddisfacimento fisico rimane sempre presente sotto forma di irritabilità conseguenza naturale dell'eccitazione non soddisfatta. Quindi i figli per la madre divengono l'unica meta libidica agognabile proprio perché irraggiungibile. Il paradigma zenoniano a tal punto si dispiega in una logica chiara e lampante. La

[261] F. ADORNO, *La filosofia antica*, (1), Feltrinelli, Milano, 1987, p. 70.
[262] S. FREUD, *La nevrosi d'angoscia*, (1894), in Opere, cit. vol. II, p. 155.

madre ipereccitata rincorre il figlio tartaruga annichilito che non potrà mai raggiungere. Le istanze sessuali della madre paralizzano e rallentano la normale crescita psicologica dei figli tartaruga provocando in loro una disincronia fra età mentale e maturazione sessuale. Il rallentamento è dovuto all'inibizione della sessualità che la madre ha prodotto nei figli. Non bisogna dimenticare che la madre prima aveva stimolato la sessualità nei figli e poi l'aveva inibita (Cfr. S. Freud) provocando in tal modo un rallentamento del cammino che porta ogni figlio ad una normale maturità sessuale sul piano psicologico.
Se la madre fosse capace di amare esisterebbe fra lei ed il figlio un contatto fisiologico. Fisiologico poiché la madre saprebbe porsi in una fisiologica sintonia con il figlio. Non sarebbe una donna insoddisfatta ed ipereccitata che vede nel figlio la meta perversa delle proprie pulsioni sessuali. Ciò è facilmente comprensibile se prendiamo ad esempio una donna innamorata del proprio partner. Questa donna si sentirebbe completamente realizzata nell'amore con il suo partner e contemporaneamente proverebbe un istintivo senso di dolcezza e tenerezza verso il piccolo uomo e la piccola donna che essa nutre. Tale madre si rende conto delle potenzialità istintuali del figlio. Non ne ha paura ed è quindi capace di dialogare con le pulsioni erotiche filiali senza inibirle. A tal punto i suoi figli non saranno più condannati ad essere per sempre "infanti" ma destinati a correre verso la propria autonomia e la propria realizzazione. Quindi avremo una madre che adegua il suo psichismo, pervaso di calma tranquillità, con quello dei propri figli. Avremo quindi una madre felice ed un figlio felice che si toccano, comunicano, hanno uno scambio finalmente gioioso per entrambi. Sono un tutt'uno che si fonde in vero amore materno e felicità filiale. È ciò che traspare da ogni icona di madre e figlio, vera e propria meta ideale raggiungibile nel rapporto psicofisiologico a cui tende ogni madre non cibelica.

10.4 La psicopatologia della madre cibelica genera figli irrequieti e iperstimolati nevroticamente

Al contrario nella psicopatologia cibelica, con i doverosi distinguo, è nota e tipica l'irrequietezza del bambino iperstimolato nevroticamente dalla madre. Ciò si esprime nelle numerose parodie quali "mio figlio non dorme mai"; oppure "piange sempre"; "sta sempre male"; "sono iperstressata, non so più che cosa fare!". In questi casi la madre non si rende conto di essere lei la causa che provoca il malessere nei figli. Il caso contrario, quello di figli in genere tranquilli, si verifica normalmente in presenza del rapporto con una madre calma, tranquilla e realizzata come donna. Di conseguenza siamo in concomitanza con l'equazione: madre-nevrotica : figlio-ipereccitato = donna realizzata : figlio calmo e tranquillo. Certamente a tale equazione non corrisponde sempre il vero come accade molto spesso nelle estremizzazioni teoriche. Infatti, nel primo caso, capita sovente che la meta sessuale inibita venga sostituita da mete ideali molto elevate. Attraverso lo spostamento tutte le pulsioni sessuali inibite si deviano ovvero si sublimano verso una meta ideale positiva, sia professionale che intellettuale che ne diviene il sostituto. Quindi la

sublimazione è un vero e proprio sostituto delle pulsioni sessuali inibite nella meta. L'irrequietezza e l'insoddisfazione della madre affetta da nevrosi d'angoscia si trasforma, nel migliore dei casi, nei figli in soddisfazione data dal raggiungimento di mete ideali, sia lavorative che intellettuali. Infatti le pulsioni sessuali molto spesso vengono scambiate, sostituite, ovvero sublimate, in attività professionali ed in mete ritenute più elevate e che non possono essere considerate sessuali. Il mito ci dà ragione, la madre Sisifea genera molto spesso dei figli ulissidei. "Sisifo era ritenuto il più scaltro degli uomini. Si diceva che fosse il padre di Odisseo. Nei poemi omerici non si mette in dubbio che il padre di Odisseo fosse Laerte. Nei tragici viene adombrato, o chiaramente detto, che Odisseo non era figlio di Laerte ma di Sisifo. […] Alla tradizione postomerica allude forse Sofocle che, per indicare Odisseo dice: quello del ceppo dannato di Sisifo"[263] Ulisse non a caso, per tutto l'Occidente, è il sinonimo più alto del desiderio del conoscere e della conoscenza dell'essere umano. Su di un altro piano, quello psicoanalitico ci conferma Sigmund Freud: "L'osservazione della vita quotidiana degli uomini ci dimostra che ai più riesce di deviare parti molto considerevoli delle loro forze pulsionali sessuali verso l'attività professionale. La pulsione sessuale è particolarmente idonea a fornire contributi di questa natura, perché è dotata della capacità di sublimazione, vale a dire è in grado di scambiare la sua meta immediata con altre mete, che possono essere considerate più elevate e non sessuali"[264] Quindi il primo caso dell'equazione: madre-nevrotica : figlio-ipereccitato, si risolve nel migliore dei casi con la sublimazione ulissidea e positiva che caratterizza il dinamismo tecnico e creativo del mondo occidentale. Nel secondo caso, donna realizzata : figlio calmo e tranquillo, non possiamo affermare con sicurezza che lo stato di calma della madre porti sempre a risultati professionali tecnici ed intellettuali positivi, anche se la civiltà matriarcale pacifica ha fornito numerosi esempi di alta civiltà, sia sul piano tecnico che artistico (Cfr. M. Gimbutas). Quindi in entrambi i casi è il buon senso che può fornire una lettura obiettiva dei dati di fatto ed è sempre il buon senso che permette in genere di trovare soluzioni ottimali correlate con il raggiungimento di un buon equilibrio. Certamente il buon senso ci porta a focalizzare la nostra attenzione sulle spinte distruttive insite nel complesso di Cibele, che pur ci sono ed esistono. La dialettica postanalitica, come del resto quella socratica e psicoanalitica, attua una remise en question al fine di riconcettualizzare, precisare e correggere ogni proprio enunciato assumendosi la responsabilità per ogni proprio teorema. Ciò è parte essenziale di una strategia che tende al raggiungimento di un barlume di verità seppure soggettiva. Tale metodica vale sia per il postanalista che per ogni oggetto sottoposto all'indagine postanalitica. Lo studio degli errori è condotto al fine di far si che gli stessi non si ripetano. A tal punto siamo pronti ad affermare che il complesso di Cibele, anche nella sua nocività, produce dei frutti positivi che, parafrasando Beaudelaire, potremmo definire come fiori che sbocciano dal male o malessere nevrotico. La cultura occidentale ha prodotto innegabilmente degli stupendi esempi di civiltà. In sostanza non può esistere un essere umano completamente negativo esattamente come non esiste un essere umano perfetto. Alla

[263] L. BIONDETTI, *Dizionario di mitologia classica*, cit., p. 653.
[264] S. FREUD, *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci*, (1910), in Opere, cit., vol.VI, p. 122.

luce di questa disamina autocritica però ci possiamo permettere di affermare che la genesi della violenza e della distruzione sta proprio nel complesso di Cibele e nella fase preedipica durante la quale si fissano, spesso in modo definitivo, le pulsioni conflittuali. Sigmund Freud si rese ben conto di tali dinamiche: "Il complesso edipico è dunque nella femmina il risultato finale di una più lunga evoluzione. Lungi dal venir distrutto dall'influsso dell'evirazione, ne costituisce al contrario il prodotto, si sottrae alle forti influenze avverse che nel maschio agiscono su questo stesso complesso in modo distruttivo, e, addirittura, molto spesso, non viene nella femmina superato affatto. […] La fase dell'attaccamento esclusivo alla madre, fase che può essere chiamata preedipica, assume dunque nella donna importanza di gran lunga maggiore che nell'uomo"[265] L'importanza ben maggiore del preedipo nella donna fornisce proprio la base per lo svilupparsi ed il reduplicarsi del complesso di Cibele di madre in figlia. Tale base è una vera e propria matrice che fissa in un continuum perenne di concatenazioni la stampa della biblioteca inconscia ovvero il reduplicarsi di molteplici forme o manifestazioni dello stesso fenomeno. Tale fenomeno segue, proprio come il fenomeno fisico, le stesse leggi e gli stessi moti della fisica. Ci conferma a proposito delle variazioni fenomeniche riguardanti lo psichismo, Jean Laplanche: "Il progresso della conoscenza non tollera neppure delle rigidità nelle definizioni. Come ci insegna l'esempio della fisica in maniera eclatante, anche i << concetti fondamentali >> che sono stati fissati all'interno delle definizioni vogliono i loro contenuti costantemente modificati. Constatiamolo, è proprio nel campo della fisica che questo termine diviene un paragrafo che descrive un va e vieni che si arricchisce tra esperienza e concetti"[266] Alla luce di questo enunciato possiamo avvalorare il nostro "paragrafo" che afferma che il complesso di Cibele condanna i figli maschi alla non risoluzione dell'Edipo e fissa nel contempo le figlie femmine nella fase preedipica. È un vero e proprio dinamismo del mondo fisico che si riproduce e si concatena. In conclusione potremmo ancora aggiungere che il sacrificio dei figli fissati in tali fasi non risolve in alcun modo le problematiche materne proprio perché non risolve il problema materno fissato perennemente nella dinamica del passaggio all'atto inibito. In sostanza la sessuofobia materna impedisce alla madre di essere una donna vera. Sigmund Freud al proposito è ben esplicito: "Meta sessuale normale è considerata l'unione dei genitali nell'atto definito copula, che porta alla risoluzione della tensione sessuale e ad un temporaneo estinguersi della pulsione sessuale (un soddisfacimento analogo alla sazietà nella fame)"[267] Quindi la donna cibelica, sull'onda dell'analogia freudiana della fame, è metaforicamente una donna affamata d'amore. I figli vengono divorati dall'amore della madre sul piano psicologico ma il fatto che non siano fruibili, a causa del tabù dell'incesto, sul piano fisico, ne fa delle vittime inutili. L'inutilità del loro sacrificio sta proprio nell'impossibilità che possano saziare l'appetito vero della madre che è un'appetito fisico. Quindi con il complesso di Cibele si esprime un paradosso che vede sempre una madre insoddisfatta e dei figli inutilmente divorati dall'appetito inesauribile della

[265] S. FREUD, *Sessualità femminile*, (1931), in Opere, cit., vol.XI, p. 68.
[266] JEAN LAPLANCHE, *Nouveaux fondements pour la psychanalyse*, PUF, Paris, 1987, *Introduction*, pp. 8,9.
[267] S. FREUD, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, (1905), in Opere, cit., vol. IV, p. 403.

stessa. Ciò conduce ad un solo risultato che vede madre e figli coinvolti all'interno di una psicopatologia senza soluzione di continuità. La questione a nostro avviso, più che come una tragedia, si presenta come una commedia dell'arte che potremmo definire anche tra il ridicolo ed il paradossale. Il paradosso però più rilevante è costituito dal dato reale che il sacrificio dei figli, nel sostenere complementarmente il gioco della madre, è un sacrificio inutile che permette soltanto alle problematiche materne di rimanere fissate in quel complesso di sofferenza mentale che lo caratterizza. Quindi l'atto d'amore più vero e più grande, sia da parte dei figli che da parte del partner, sta nel sottrarsi e nell'opporsi a tale rapporto di complementarità patologica aiutando donna e madre ad assumere tutti quei comportamenti fisiologici che esulano e rifiutano la dinamica cibelica. Una parte fondamentale è da assegnarsi al ruolo della funzione del padre. Tale funzione però non è propria dell'uomo forcluso. Esso è complementare alla donna cibelica essendo a sua volta figlio di una donna cibelica. Per tal motivo il centro della questione rimane sempre la madre e la funzione reduplicante che essa attiva.

10.5 Il complesso di Cibele come sindrome psicotica si fa minaccia per l'intero mondo fisico-terrestre

Tutto ciò richiede un aiuto esterno alla coppia uomo-donna cibelizzati anche perché, a nostro avviso, è su tale diade che si fondano le premesse che potrebbero porre fine non solo alla cultura occidentale ma all'intero mondo fisico terrestre. Ci spiegheremo con più precisione. Mentre l'estremizzazione della filosofia della natura, ci pone di fronte all'esempio di micro comunità che ancora tecnicamente sono ad un livello simile a quello della nostra età della pietra, nel mondo moderno ci troviamo di fronte ad una tecnologia avanzatissima che potrebbe garantire il benessere a tutta l'umanità e che, paradossalmente, potrebbe condurre l'umanità intera e la terra alla morte. Ci riferiamo al gravissimo problema dell'innalzamento della temperatura della terra ed alle variazioni da noi occidentali prodotte sull'atmosfera che potrebbero far variare anche l'orbitazione attuale del nostro pianeta intorno al sole, in modo tale da portarlo definitivamente alla distruzione. Questo pericolo non è poi così lontano. La gradualità del fenomeno lo rende ancora più pericoloso poiché la modificazione delle dinamiche ecologiche non è à tranchant come il trauma climatico originale. Il fenomeno anzi si presenta gradualmente accompagnato da piccole recessioni per cui si tende a sottovalutarlo. La degenerazione ecologica però tende a proseguire il suo cammino con modalità inarrestabile. Tutto ciò, anche se lo affermiamo con nessuna soddisfazione, tende ad elevare il complesso di Cibele da sindrome nevrotico-perversa a sindrome psicotica. La fame inesauribile del complesso di Cibele potrebbe rivelarsi come un vero e proprio dio Moloch pronto a divorare, oltre che i bambini, la terra stessa. La nostra speranza è che questo monito, che poniamo ad ogni essere umano, non resti inascoltato come il grido di Cassandra.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

J. DE AJURIAGUERRA, *Abrégé de psychopathologie de l'enfant*, Masson, Paris, 1982.
E. NEUMANN, *Das kind*, Verlag Adolf Bonz, Fellbach, 1980.
J. LAPLANCHE, *Nouveaux fondements pour la psychanalyse*, PUF, Paris, 1987.

CAPITOLO XI

LA FAMIGLIA CIBELICA: CENTRALITA' DELLA MATER FAMILIAS NEL PREEDIPO; CONFORMAZIONE CIBELICA DI AGGRESSIVITA' E PASSIVITA'. L'UTERO TEOFANICO

11.1 La via psicogenetica del complesso di Cibele

La guerra intrapsichica combattuta nei confronti del complesso di Cibele è estremamente dura anche perché una delle vie percorse dal complesso stesso transita verosimilmente attraverso la dimensione genetica. Tale dimensione ha in sé e per sé i caratteri dell'immortalità. Non a caso in ogni essere umano, fatto ad immagine e somiglianza di Dio, necessariamente deve persistere tale carattere che il cibelismo perverte. Scrive Sigmund Freud a proposito della sostanza virtualmente immortale: "Egli [l'individuo] è il veicolo mortale di una sostanza virtualmente immortale, al pari del detentore di un maggiorasco che usufruisce solo temporaneamente di un istituto che gli sopravvive"[268] Il maggiorasco, la proprietà vincolata, sta nell'eterno fluire del DNA, figlio del big bang primigenio, che pur modificandosi rimane virtualmente o, per meglio dire, metaforicamente immortale. Il tempo da sempre scorre in avanti e ognuno di noi è sintesi essenziale di ciò che è esistito nel passato. La dinamica patologica cibelica, come l'eresia manichea, si pone come un eterno conflitto fra il bene ed il male. Per la precisione potremmo dire che la psicofisiologia cibelica si pone come ente positivo e la psicopatologia cibelica, come ente negativo. In ogni caso il complesso di Cibele è sempre primario, o primo, rispetto al complesso di Edipo che è secondario o secondo. Potremmo anzi affermare che la costituzione del complesso di Edipo si connota secondo il complesso di Cibele che ne è il conformatore primo. La dinamica dell'incesto cibelico, che ribadiamo ancora, ha il suo campo d'azione sul piano psicologico, è valida nella sua causa-effetto per tutto ciò che riguarda la vita quotidiana di ognuno di noi. Agisce non solo al fine di ottenere gli effetti conclamati di cui abbiamo appena parlato, ma è anche causa ed origine, nel "normale contemporaneo", di tutto un vasto elenco di psicopatologie della sessualità. Il complesso di Cibele e quello di Edipo sono fenomeni psicogenetici normali nella vita psicofisica di ogni essere umano. Costituiscono entrambi un binomio complementare per cui nel succedersi diacronico delle varie fasi conformanti la personalità si attivano sincronicamente i vari stadi fisiologici che conducono alla maturazione della personalità stessa. Per tal motivo ad un livello di disattivazione del complesso di Cibele corrisponde sincronicamente la relativa disattivazione dello stadio edipico corrispondente. Tale dinamica si compendia semplicemente attraverso l'esemplificazione freudiana riguardante il tramonto dell'Edipo: "[…] il complesso

[268] S. FREUD, *Introduzione al narcisismo*, (1914), in Opere, cit., vol. VII, p. 448.

edipico deve cadere quando e perché ha fatto il suo tempo, al modo stesso in cui cadono i denti da latte quando spuntano i denti definitivi. Benchè il complesso edipico sia vissuto individualmente dalla maggior parte degli esseri umani, esso è pur sempre un fenomeno predisposto dalla ereditarietà, e in base ad un programma preordinato deve scomparire allorchè subentra la fase successiva dello sviluppo"[269]
Parafrasando Sigmund Freud potremo affermare a proposito del complesso di Cibele: il complesso di Cibele deve cadere quando e perché ha fatto il suo tempo,al modo stesso in cui termina il processo di neotenia. Benchè il complesso di Cibele sia vissuto individualemtne dalla maggior parte degli esseri umani, esso è pur sempre un fenomeno predisposto dalla genetica, e in base ad un programma preordinato deve scomparire allorchè subentra la fase successiva della neotenia materna. Come abbiamo detto anche il complesso di Cibele ha dunque una sua corrispondenza genetica che è anche ereditaria situata in prima istanza nella dinamica della neotenia (Cfr. De Ajuriaguerra-Neumann). Il complesso di Cibele, che si estingue normalmente nella madre quando termina la fisiologica funzione della neotenia verso i figli, ha un effetto estremamente positivo nello sviluppo psicofisico degli stessi, come del resto il decadere fisiologico del complesso di Edipo pone le premesse per una normale strutturazione psicologica dell'essere umano. Chiaramente i livelli di disattivazione di ambedue i complessi, a cui noi ci riferiamo, sono livelli di disattivazione relativi alla crescita psicologica di ogni individuo. Essi si ripropongono chiaramente nel tempo anche nella personalità di ogni adulto normale. Potremmo affermare che la questione può essere resa attraverso molteplici esemplificazioni. Estremizzando il paradosso potremo citare come esemplare il caso della madre ottantenne che esercita la neotenia psicologica nei confronti del figlio sessantenne. Esiste qui chiaramente una discrepanza fra i rapporti relativi di neotenia fisiologica e quelli di neotenia psicologica. Nel complesso di Cibele la neotenia psicologica può prolungarsi all'infinito nel tempo oltrepassando a dismisura i tempi della neotenia fisiologica. Infatti in questa nostra esemplificazione la madre ottantenne ha un rapporto con il figlio definito dalla madre stessa come "il mio bambino" ed il figlio a sua volta si comporta nei confronti della madre come un "infante" psicologico pur ricoprendo nella vita un ruolo direttivo di matura responsabilità. Questa disincronia fra maturità mentale e maturità fisica genera chiaramente una disarmonia che si esprime in una vasta serie di sintomi causati dall'invaginamento psicologico perpetrato dalla madre e subito dai figli di entrambi i sessi.
E' per noi ancor più fondamentale sottolineare un dato di fatto evidente per tutti i mammiferi. E' la donna, che fa crescere il figlio dentro il proprio utero. E' la stessa che, con il parto, lo mette alla luce. È ancora la stessa che allattando i propri figli, da ai medesimi la possibilità di crescere. A queste caratteristiche, uniche e primarie per la donna e per la madre, si deve aggiungere, il primato della neotenia psicologica, quella che vede il figlio infante, poi capace di pensare, parlare e camminare attraverso la funzione autonomizzante della madre. E' proprio la funzione autonomizzante della madre che esprime pienamente la psicofisiologia del complesso di Cibele. È sempre la funzione autonomizzante che si pone come una delle esemplificazioni più alte e più

[269] S. FREUD, *Il tramonto del complesso edipico*, (1924) in Opere, cit., vol.X, p. 28.

vere della funzione materna. Già durante la vita intrauterina il feto ha un rapporto di scambio basilare e fondamentale con la madre. Tutta la biochimica del benessere o del malessere materno interagisce dinamicamente con il feto alla stregua di un vaso comunicante fisico ed ideale, strutturando così le fondamenta mentali e fisiche del futuro neonato. Esiste inoltre una comunicazione tattile fatta di parole e di carezze attraverso le quali la madre comunica con il figlio che ha in grembo. Il bambino è in profondo contatto simbiotico con questo mondo che lo nutre, lo riscalda e gli pulsa intorno. Forse è nel lontano ricordo di questo mondo caldo, liquido e rassicurante che l'uomo primitivo strutturò l'associazione fra l'utero materno ed il mondo ctonio della caverna, regno della Grande Madre. Accanto alla madre, in natura, a partire dal 10.000 a.C. (Cfr. R. Tannahill) esiste un padre. Il mito di Cibele sancisce proprio questa assenza verso la quale ogni essere umano deve essere dissenziente. Ci informa su questa parte specifica del mito James Frazer: "Tali racconti di madri vergini sono i resti di un'epoca di infantile ignoranza, quando gli uomini non avevano ancora riconosciuto come vera causa della procreazione i rapporti dei sessi"[270] Oggi ogni essere umano ha ben chiaro che la vita può essere generata solo con l'apporto di un padre riconosciuto come tale dalla propria donna. Nell'unione fisiologica, la presenza del padre, è determinante per ciò che riguarda lo stato di complementarità spirituale e biologica che lo unisce alla donna, e che permette, attraverso l'amore reciproco e la fusione dei progetti e degli intenti, di divenire un tutt'uno armonico con la donna stessa e la progenie. La metafora, ci spiega l'essenza della realtà: due corpi e due anime che diventano un solo corpo e una sola anima. Ecco spiegato con brevi parole, tutto il mistero del concepimento e della nascita di un nuovo essere umano. Questo nel normale rapporto, nel quale, padre e madre, sono uniti, complementari e con pari dignità. Questo equilibrio, universalmente esteso, costituisce fine e meta per la postanalisi. Al contrario nella complementarità della famiglia cibelica, il padre è sempre forcluso, non ha valore, o per assenza, o a causa di una presenza negativa che annulla il suo ruolo di vero padre. La madre, dal canto suo, accentra in sè anche la funzione paterna virile resa vacante dall'uomo. Tutto ciò avviene per scelta della donna, attraverso il vaglio selettivo. La donna opera sempre la scelta di un partner funzionale alle proprie esigenze psicologiche. Per accertarsi dell'esistenza della proprietà del principio di scelta insita nella donna è sufficiente porre ad ogni donna questa domanda: "Lei farebbe l'amore con un uomo che non le piace ?" A tale domanda ognuno di noi si sentirà immancabilmente rispondere in maniera negativa. Facendo seguire a questa risposta l'affermazione: "Quindi chi sceglie l'uomo è sempre lei" ogni donna puntualmente risponderà dopo un attimo di riflessione in maniera affermativa. Quindi è sempre la donna che sceglie l'uomo in funzione delle proprie esigenze. Per capacitarsene immediatamente ognuno potrà averne prova proponendo questo piccolo ed illuminante test.

11.2 La famiglia cibelica: ruoli e struttura

[270] J. FRAZER, *Il ramo d'oro*, Boringhieri, Milano, 1973, XXXIV. *Il mito e il rituale di Attis,* vol. I, p. 543.

All'interno del quadro di riferimento della famiglia cibelica, si ha tutta una serie variata di combinazioni. Ne proporremo per praticità solo le forme estremizzate. Saremo quindi in presenza di un uomo molto passivo, e di una donna molto direttiva, oppure, di un uomo iper-virile maschilista ed una donna apparentemente molto sottomessa. Questa sottomissione non impedisce però alla donna cibelica di essere sempre il centro della famiglia i cui equilibri sono sempre da lei dominati anche se in maniera indiretta. La donna cibelica, questa *Mater familias* è come il centro della ruota di un carro, i cui raggi, sono costituiti da marito e figli. Ogni comunicazione passa al vaglio di questo centro, ricevendo conferma o negazione. Il principio del *divide et impera* ha la sua genesi in lei. Questa donna, sceglie sempre un uomo forcluso, che è sempre figlio a sua volta di una madre cibelica e quindi psicologicamente evirato. Sull'onda di tale dinamica, potremo anche aggiungere che nel comune accadere, quanto più il complesso di Cibele è forte, tanto più la fenomenologia patologica che ne deriva, è accentuata. Tale relazione la ritroviamo espressa anche da una doppia equazione. Quanto più un figlio sarà stato evirato dalla madre, tanto più sarà forcluso. Di conseguenza avremo che quanto più un uomo sarà forcluso tanto più la madre dello stesso avrà stabilito nei confronti del figlio una condotta cibelizzante. Lo stesso dicasi per la figlia. Con la differenza che la figlia una volta divenuta adulta reduplicherà in automatico le dinamiche cibelizzanti apprese dalla madre. La figlia di Cibele avrà quindi uno statuto che si estende dal masochismo passivo all'attivo sadismo dominante. Sarà passiva con la potente madre ed attiva e dominante nei confronti del partner e dei figli. In quest'ultimo caso utilizzerà, paradossalmente, sia le istanze masochiste che quelle sadiche al fine di mantenere il proprio dominio. Sappiamo bene che il masochista diviene sadico nel momento stesso in cui ha di fronte a sè persone più deboli. Troviamo un significativo esempio di ciò nella scrittura freudiana esemplificata in un contesto riguardante lo specifico della sessualità femminile. Scrive il padre della psicoanalisi: "E' facile osservare che in ogni campo della vita psichica, non solo nell'ambito della sessualità, un'impressione ricevuta passivamente desta nel bambino (maschio o femmina) la tendenza a una reazione attiva. Il bimbo tenta di fare la stessa cosa che poco prima è stata fatta a lui o con lui. E' questa una parte del lavoro di assoggettamento del mondo esterno cui egli è chiamato e che può far sì che egli si sforzi di ottenere la ripetizione di impressioni che pure avrebbe motivo di evitare per il loro contenuto penoso. Anche il giuoco infantile è posto al servizio di questo fine, di integrare cioè con un'azione attiva un'esperienza passiva che in questo modo è in un certo senso revocata. Se il dottore ha aperto la bocca al bambino recalcitrante per guardargli la gola, dopo che se ne è andato il bambino giocherà al dottore e ripeterà tale procedimento violento su uno dei fratellini più piccoli, a patto che quello sia così indifeso nei suoi confronti come lo era lui nei confronti del dottore. E' evidente in ciò una ribellione contro la passività e una preferenza per il ruolo attivo"[271] Quindi la bambina cibelizzata divenuta adulta e madre reduplicherà sui figli la violenza subita, ovvero sarà sadica, utilizzando le due forme della perversione attiva e passiva. Sarà

[271] S. FREUD, *La sessualità femminile*, (1931), in Opere, cit., vol. XI, p. 73.

carnefice e pseudovittima dei propri figli conservando in tutti e due i casi un controllo totale sullo psichismo degli stessi. Un esempio del vittimismo sadico della madre ci viene fornito sotto forma di "stato di attesa angosciosa" descritto sin dal 1895 nella scrittura freudiana: "Consideriamo, per esempio, il caso di una donna la quale, ad ogni colpo di tosse del marito, affetto da catarro, subito pensa che egli si ammalerà di polmonite e già immagina di assistere al funerale. Se poi, tornando a casa, vede due o tre persone riunite davanti al suo portone, non può fare a meno di pensare che uno dei suoi figli sia caduto dalla finestra; se sente suonare le campane, pensa che presto qualcuno le recherà una ferale notizia, e via dicendo"[272] E' ben chiaro nella psicoanalisi che ogni fobia ha alla sua base la nevrosi d'angoscia. Infatti "[…] le fobie fanno parte della nevrosi d'angoscia, e sono quasi sempre accompagnate da altri sintomi della stessa serie"[273] Quindi tale desiderio inconscio esprime in realtà un'enorme aggressività da parte della donna cibelica. Nella realtà dei fatti essa desidera realmente che il marito muoia di polmonite o che uno dei suoi figli cada dalla finestra anche se ciò, a livello cosciente, viene da essa negato. Il continuo ripetersi di tali paure ottiene sempre alla fine che tali paure si attualizzino in concreto nella vita dando infine alla madre una ragione confermatoria al desiderio sadico da essa posseduto. Un semplice esempio ci viene dal contiuo grido di allarme della madre cibelica al figlio: non correre, stai attento che cadi!. Nel momento stesso in cui il bambino cade la madre esclamerà: te l'avevo detto che saresti caduto!. È qui ben evidente come il vittimismo materno faccia della madre un vero e proprio carnefice delle figure familiari che le gravitano intorno e che, attraverso questa strategia, vengono legate ad essa. Questo legame, che elimina ogni autonomia psicologica da parte delle figure parentali, è una vera e propria strategia sadica nei confronti della quale figli e partner non sanno e non possono reagire subendo nel contempo l'ansia della donna che li invade e li pervade. È la stessa dinamica dell'Attis invasato dalla follia della madre cibelica che porta il figlio all'autoannientamento. Tutto ciò si muove sull'onda di un malessere, quello della libido rimossa o inibita. Infatti nel gruppo familiare che contorna la madre cibelica con il partner la meta sessuale sarà rimossa mentre con i figli sarà inibita e sublimata sotto forma di trasmissione d'angoscia. Per tal motivo i figli saranno la meta sessuale privilegiata dalla madre. Verranno dalla stessa spostati od elevati al rango di partner divenendo sostituti dello stesso. Per spiegarci meglio, con un esempio al maschile, al figlio viene dato il posto del padre ed il padre, pur rimanendo padre, è spostato in un ruolo di partner subalterno. Nella mitologia greca, espressamente nella Teogonia di Esiodo, ciò è ben chiaro poiché Urano è padre detronizzato e nel contempo fratello del figlio Crono. Infatti Urano e Crono sono anche fratelli poiché figli della stessa madre Gaia. Questa fratellanza noi la ritroviamo nella famiglia comune poiché sia il padre che il figlio sono stati entrambi generati da una medesima figura sociale di madre cibelica. Chiaramente il centro motore di tale sostituzione e spostamento è controllato dalla figura egemone e dominante della Grande Madre Gaia-Cibele o dalla donna cibelica che ne è la proiezione culturale. In tal caso si capisce bene come il complesso di

[272] S. FREUD, *La nevrosi d'angoscia*, (1895), in Opere, cit., vol. II, p. 155.
[273] S. FREUD, *Ossessioni e fobie*, (1894), in Opere, cit., vol. II, p. 146.

Edipo venga attualizzato attraverso l'investitura materna. Che la matrona romana fosse un *alter ego* della dea Cibele ci viene confermato dal Castiglioni Mariotti alla voce *turritus, a, um*: "detto di pettinatura, elevato, a forma di torre: turrita…premens frontem matrona corona (in omaggio a Cibele) Luc."[274] Un ulteriore conferma di ciò ci viene da Marco Anneo Lucano[275] che parla espressamente della "matrona con il capo cinto della turrita corona". Questa attraverso la sua pettinatura impersonava, ostentandolo, il ruolo della Grande Madre terribile dei romani. È quasi superfluo far osservare come tale personificazione sia giunta, indenne, fino ai nostri giorni.

11.3 Reduplicazione e coazione a ripetere: come il complesso di Cibele è giunto fino a noi

Il passaggio del testimone di queste dinamiche si attua attraverso una concatenazione che si reduplica di madre in figlia divenendo immutabile coazione a ripetere pur riproponendosi sotto innumerevoli forme. La figlia quindi sarà una reduplicante della madre ed il figlio metterà in scena l'interpretazione del copione di padre forcluso. Tale copione si concatena all'infinito, di padre in figlio, ed è mitologicamente riprodotto nella successione del binomio Urano-Crono o dalla singola figura di Attis. Considerando il fatto che donna cibelica ed uomo forcluso sono complementari fra di loro, e quindi destinati a divenire un tutt'uno, come la coppia Cibele/Attis, avremo il configurarsi di un andamento endemico per cui ogni figlio e figlia di Cibele, come nella dinamica platonica dell'androgino, andrà alla ricerca della metà perduta. In tal modo questa coppia si reduplicherà e nel moltiplicarsi determinerà un fenomeno di espansione che da endemico diverrà epidemico allargandosi nel sociale a macchia d'olio. Ecco perché è stata da noi rilevata, non solo nel trattamento postanalitico, un'alta incidenza del complesso di Cibele ma anche ed altrettanto estesamente nell'osservazione di coppie di persone cosìddette normali. In quest'ultimo caso il fenomeno è molto più diffuso di quanto si possa immaginare. La psicopatologia sociale riguardante disfunzionalità umane, quali eventi bellici e condotte antiecologiche a cui già più volte abbiamo fatto riferimento, ne sono estesamente i rivelatori sintomatici più evidenti. La rilevanza che ne deriva è quindi notevolissima, tanto da poterci permettere l'affermazione che il complesso stesso possa essere definito come universale sommando unitamente la forma fisiologica a quella patologica. Lo stupore che determina questa nostra affermazione è del tutto naturale e giustificato poiché il complesso è nascosto fra le pieghe dell'inconscio di ogni singola persona e in quelle dell'inconscio collettivo. Il prodromo del complesso di Cibele ha le sue basi nella fase preedipica. Sigmund Freud fu il primo a stupirsi nello scoprire l'esistenza di quel periodo così importante e nascosto per la strutturazione della personalità femminile. Scrive al proposito il padre della psicoanalisi: "Tutto, nell'ambito di questo primo attaccamento alla madre, mi sembrò difficilissimo da afferrare analiticamente, grigio, remoto, umbratile, arduo da riportare in vita, come se

[274] *Castiglioni Mariotti*, Loescher, Torino, 1995.

[275] MARCO ANNEO LUCANO, *Belli Civilis*, Libro II.

fosse precipitato in una rimozione particolarmente inesorabile"[276]. Il complesso di Cibele conserva in sé tutte queste caratteristiche che ne fanno il nucleo psiconevortico più coriaceo che esista. È, in sé e per sé, la metafora più pregnante del diamante, la pietra, il nucleo più duro attraverso (δια) cui, proprio come nell'arte divinatoria o della "manzia", può essere vista ogni psicofisiologia ed ogni psicopatologia dell'animo umano. La fase preedipica nella sua ontogenesi corrisponde filogeneticamente alla fase gimbutiana matriarcale antecedente all'invasione dei protoindoeuroipei kurgan, quando ancora l'isola di Creta non aveva subito l'invasione dell'orda patriarcale. L'analogia fra ontogenesi e filogenesi culturale del preedipo fu messa in evidenza per primo sempre da Sigmund Freud: "La cognizione di un'antica epoca preedipica nella femmina, ha provocato in noi una sorpresa simile a quella che, in un altro campo, ha suscitato la scoperta della civiltà minoico-micenea precedente alla civiltà greca"[277] Potremo quindi a ragione affermare che il complesso di Edipo sta alla civiltà greca come il precedente preedipo sta alla civiltà minoico-micenea, quindi, riprendendo la giusta successione filologica, come la civiltà matriarcale sta a quella patriarcale. Chiaramente il preedipo nella bambina di età inferiore ai tre o al massimo cinque anni consiste in quella costellazione di sentimenti ed impulsi amorosi che essa ha verso la madre e non verso il padre. Si delinea qui chiaramente, ancora una volta, il ruolo predominante ricoperto dalla madre nella neotenia dei figli di ambedue i sessi. Infatti il primo oggetto d'amore esclusivo, sia per i bambini che per le bambine, è costituito dalla madre. Ci conferma al proposito Sigmund Freud: "Il primo oggetto amoroso del maschio è la madre, che tale rimane anche nella formazione del complesso edipico e, in definitiva, per tutta la vita. Anche per la bambina il primo oggetto dev'essere la madre (e le figure della balia e della bambinaia che con lei si confondono), poiché è ovvio che i primi investimenti oggettuali avvengono mediante appoggio al soddisfacimento dei grandi e semplici bisogni vitali e le modalità del governo dei bambini sono le medesime per entrambi i sessi. Nella situazione edipica, invece, è il padre che diventa per la bambina l'oggetto amoroso, e ci aspettiamo che nel normale corso dello sviluppo essa trovi, a partire dall'oggetto paterno, la via verso la scelta oggettuale definitiva"[278] Il preedipo chiaramente, sia nella psicofisiologia che nella psicopatologia, è determinato dalla modulazione del rapporto di complementarità che la madre ha con i figli.

11.4 Epigenesi individuale e reviviscenze materne

Chiaramente nella diacronia riproduttiva la madre è sempre lapalissianamente antecedente ai figli. Per tal motivo i figli trovano nel rapporto con la madre una base preesistente su cui si appoggia il loro essere al mondo. Questa esistenza dei figli si confronta con l'essere psicofisico consolidato della madre. La madre, dal canto suo, ha un bagaglio biosociale già conformato che costruisce, ancor prima del

[276] S. FREUD, *La sessualità femminile*, (1931), in Opere, cit., vol. XI, p. 64.
[277] *Ibidem*.
[278] S. FREUD, *La femminilità*, (1932), in Opere, cit., vol. XI, p. 225.

concepimento, il progetto dell'esistenza psicofisica dei propri figli. In sintesi la madre è il centro epigenetico di ogni figlio. L'epigenesi è secondo J. De Ajuriaguerra: "Si chiama epigenesi tutta l'organizzazione progressiva somatica o comportamentale dell'individuo che è una costruzione dipendente sia dal programma genetico che dai materiali e dalle informazioni messe a sua disposizione dall'ambiente."[279] Quindi la crescita e la maturazione degli stessi avviene in un rapporto di complementarità che dipende però dal progetto di creazione della madre. Quindi tutto ciò che è creato, almeno fino all'Edipo escluso, dipende dal progetto creativo di cui la donna è innegabilmente il *deus ex machina*. Il preedipo freudiano viene anche nomenclato da La Planche-Pontalis come Edipo negativo. Scrivono i due psicoanalisti francesi alla voce "complesso di Edipo": "Insieme organizzato di desideri amorosi e ostili che il bambino prova nei confronti dei genitori. Nella sua forma detta positiva, il complesso si presenta come nella storia di Edipo re: desiderio della morte del rivale, rappresentato dal personaggio dello stesso sesso, e desiderio sessuale per il personaggio di sesso opposto. Nella sua forma negativa, esso si presenta capovolto: amore per il genitore dello stesso sesso e odio geloso per il genitore del sesso opposto. In realtà, queste due forme si rinvengono in gradi diversi nella forma detta completa del complesso di Edipo. Secondo Freud, il complesso di Edipo raggiunge il suo acme tra i tre e i cinque anni, durante la fase fallica, e il suo declino segna l'entrata nel periodo di latenza. Alla pubertà subisce una reviviscenza ed è superato con maggiore o minor successo in un tipo particolare di scelta oggettuale. Il complesso di Edipo svolge un ruolo fondamentale nella strutturazione della personalità e nell'orientamento del desiderio umano. Gli psicanalisti ne fanno il principale asse di riferimento della psicopatologia, cercando di determinare, per ciascun tipo patologico, i modi della sua impostazione e della sua risoluzione. L'antropologia psicoanalitica cerca di ritrovare la struttura triangolare del complesso di Edipo, di cui afferma l'universalità, nelle culture più diverse e non soltanto in quelle in cui predomina la famiglia coniugale"[280] Anche il complesso di Cibele ha le sue "riviviscenze" che precedono sempre quelle del complesso edipico. La postanalisi pone in risalto l'universalità della neotenia materna come fattore psicofisico ed epigenetico nella strutturazione della personalità della figlia e del figlio. Parafrasando il paradosso freudiano riferito al bambino possiamo ben dire che la bambina è la madre della donna. Tenendo ben presente questo calembour troviamo conferma in ciò che scrive Sigmund Freud a proposito: "Ci formiamo in breve, la convinzione che non si possa comprendere la donna se non si valuta adeguatamente questa fase dell'attaccamento preedipico alla madre. Ci piacerebbe ora sapere quali solo le relazioni libidiche della bambina con la madre. La risposta è che sono molto varie. Poiché passano attraverso tutte e tre le fasi della sessualità infantile, esse assumono anche tutti i caratteri di ogni singola fase, esprimendosi in desideri orali, sadico-anali e fallici. Questi desideri rappresentano impulsi sia attivi che passivi; se li mettiamo in rapporto -benchè sia da evitarlo il più possibile- con la differenziazione dei sessi che

[279] J. DE AJURIAGUERRA-D.MARCELLI, *Psicopatologia del bambino*, cit., p. 5.
[280] LAPLANCHE-PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Roma-Bari, 1984, COMPLESSO DI EDIPO, pp. 83,84.

compare più tardi, possiamo chiamarli maschili e femminili. Oltre a ciò, essi sono assolutamente ambivalenti, tanto di natura affettuosa quanto di natura ostile-aggressiva"[281] Dalla lettura del corollario di questi ultimi citati freudiani, unitamente a quello dell'enciclopedia della psicoanalisi, si può facilmente notare come i tratti della personalità di ogni bambino si strutturino nel rapporto che lo stesso ha con la madre. Anche la formazione della bisessualità non fa eccezione. È evidente come i tratti della personalità di base siano determinanti e prioritari nella vita psicologica di ogni individuo. La logica dunque dimostra che lo psichismo di ogni individuo passa attraverso il vaglio fondamentale della madre. Ciò sostiene ancora una volta la nostra tesi del trauma originario che determinò il generarsi della violenza fisica e psichica nell'umano occidentale per ciò che ci riguarda. Il complesso di Cibele è diretto dalla madre verso i figli, ne precede la nascita, e quindi è in ogni caso prodromo e modulatore dell'Edipo. Quindi complesso di Cibele e complesso di Edipo sono innegabilmente legati su di un unico asse tra di loro attraverso un rapporto di complementarità che vede nella madre la base strutturante. Nel nevrotico vi è una forte rimozione nei confronti di questa dinamica. Si potrebbe dire che il complesso di Edipo ha la sua origine significante nell'immaginario cibelico materno. Quindi, come oramai è ben chiaro, il complesso di Cibele è antecedente a quello di Edipo. Tale dinamica o tale ente psichico, del resto, si trova in perfetta analogia in quanto entità psichica con la dinamica stessa che permette di ricostruire sotto il piano archeologico la nostra filogenesi culturale. È sempre Sigmund Freud che ce ne fornisce una esemplificazione riferita alla città di Roma, nella quale fiorì, come ben chiaro per il postanalista, e si espanse in tutto l'impero il culto di Cibele. Scrive il padre della psicoanalisi a proposito di Roma: "Prendiamo come esempio l'evoluzione della città eterna. Gli storici ci insegnano che la Roma più antica fu la Roma quadrata, un insediamento cintato sul Palatino. Seguì la fase del Septimontium, una federazione degli insediamenti sui diversi colli poi la città delimitata dalle mura serviane e, più tardi ancora, dopo tutte le trasformazioni del periodo repubblicano e del primo periodo imperiale, la città che l'imperatore Aureliano recinse con le sue mura […] Facciamo ora l'ipotesi fantastica che Roma non sia un abitato umano, ma un'entità psichica dal passato similmente lungo e ricco, un'entità, dunque, in cui nulla di ciò che un tempo ha acquistato esistenza è scomparso, in cui accanto alle più recenti fasi di sviluppo continuano a sussistere tutte le fasi precedenti […] Possiamo soltanto ribadire che nella vita psichica la conservazione del passato è regola più che sorprendente eccezione"[282] Quindi nella nostra mente tutto rimane compresi i reperti archeologici come ad esempio i miti che pur essendo stati cancellati dall'oblio dei tempi costituiscono pur sempre una parte fondamentale e basilare per la strutturazione dell'ontogenesi della nostra psiche. È certo che l'entità psichica più nascosta e più profonda, di gran lunga antecedente al culto della Grande Madre Cibele, è costituita dal culto della Grande Dea. Esso coinvolse universalmente tutta l'umanità. Come nell'ontogenesi, per tutti gli esseri umani la prima dimora è costituita dall'utero materno, nella filogenesi tale vissuto si tradusse nel culto

[281] S. FREUD, *La femminilità*, (1932), in Opere, cit., vol. XI, p. 226.
[282] S. FREUD, *Il disagio della civiltà*, (1929), in Opere, cit. vol. X, pp. 562,563.

universale della Grande Dea. Sono del nostro stesso avviso anche eminenti ricercatori. Ad esempio Joseph Campbell ci conferma: "Lewis H. Morgan aveva pubblicato *The League of the Ho-dè-no-sau-nee, or Iroquois*, una documentazione in due volumi su una società che riconosceva ancora il principio del Diritto della Madre; e, successivamente, in una analisi sistematica dei sistemi di parentela in America ed in Asia, aveva dimostrato la diffusione su scala mondiale di un tale ordinamento prepatriarcale nella vita delle comunità. Il riconoscimento, da parte di Bachofen attorno al 1871, dell'importanza che aveva avuto l'opera di Morgan per il suo lavoro segnò un passo avanti decisivo per la comprensione di tale fenomeno sociologico da un ambito esclusivamente europeo a uno planetario."[283] Quindi la religione matriarcale è stata, come confermato da Joseph Campbell e suffragato da Marija Gimbutas, universale ed ha interessato tutti i popoli della terra. Questa religione fu la prima in senso assoluto ed è stata fino ad oggi la più longeva che l'umanità abbia conosciuto. Infatti i primi reperti archeologici riguardanti tale religione provano che la stessa ha mezzo milione di anni di vita. Ciò ci viene testimoniato dal fatto che al congresso mondiale di archeologia tenutosi a Sauthampton dal 1 al 7 settembre 1986 G. Munsch ha presentato una comunicazione su di uno studio basato sulla scoperta di una icona, rappresentante una: "figura triangolare del Paleolitico Inferiore, in selce staccata dal nodulo, è dotata di seni e reca le tracce dei colpi inferti per modellare la testa, i seni e la vulva. Le sporgenze naturali sono state scheggiate per formare i seni. La statuetta può reggersi su una superficie piatta. Ritenuta Heidelbergiana; datata sulla base dell'associazione con utensili probabilmente al 500.000 a.C."[284] La datazione così antica della statuetta della Grande Dea ci convince immediatamente che fino ad oggi il monoteismo matriarcale è senza tema di dubbio la religione più longeva che l'umanità abbia avuto. Oltre a ciò potremo affermare, ancora senza tema di dubbio, che tale religione è transspecifica, transrazziale e transculturale. Era infatti già documentata, secondo le classificazioni correnti, durante la presenza dell'Homo antecessor, poi del sapiens ed infine dell'Homo sapiens sapiens. È stata ancora presente durante le varie differenziazioni che si sono susseguite nell'homo sapiens ed infine è rimasta presente nelle varie manifestazioni culturali all'interno dei differenti gruppi etnici dello stesso. Ciò chiaramente molto prima dei Sumeri e degli Egizi. È per tal motivo che la nostra ricerca ha tentato di spaziare nella nostra protostoria. La difficoltà maggiore, come è facilmente intuibile è costituita dal fatto che i punti di riferimento sono incerti e di difficile interpretazione. In ogni caso e per ciò che ci interessa possiamo affermare, alla luce delle convinzioni di eminenti studiosi di livello internazionale, quali Marija Gimbutas e Luca Cavalli-Sforza, che il periodo legato al culto della Grande Dea fu senza dubbio un periodo caratterizzato da un alto indice di civiltà, sia sul piano tecnologico che sul piano di una vita sociale pacifica. Il confine che segna il termine di tale periodo si ha con la comparsa dell'orda patriarcale kurgan (Cfr. M. Gimbutas). Con tale ostile presenza ebbe inizio la costruzione di città fortificate, (Cfr. L. e F. Cavalli-Sforza).

[283] M. GIMBUTAS, *Il linguaggio dela dea*, *Prefazione,* Joseph Campbell, cit., p. XIII.
[284] *Ibidem*, p. 237, (G. MUNSCH, *Paleolithic Sculputures from the Northwest Plains*).

11.5 L'utero teofanico crogiuolo di ogni creazione

Gli equilibri in campo certamente si modificarono, in senso deteriore. Si modificarono di conseguenza mito e società ed anche ogni singolo individuo non potè più essere uguale a ciò che era prima. Questo lavoro quindi parte dal presupposto che filogenesi e ontogenesi siano in perfetto equilibrio tra di loro sia per ciò che riguarda la storia dell'umanità che per ogni singolo individuo. Ogni essere umano si costituisce e cresce all'interno dell'utero materno esattamente come l'umanità si è costituita evolvendosi sulla terra rappresentata simbolicamente dall'utero della Grande Dea, Madre Terra. Il feto diventerà un bambino sano e intelligente in conseguenza di una vita intrauterina resa ottimale dalla tranquillità della madre e dall'andamento equilibrato della sua fisiologia della crescita dovuta alle buone condizioni psico-fisiche della madre stessa. Quindi la giusta crescita del feto è diretta conseguenza dello stato di salute psicologico e fisico della madre. In uno schema così semplificato potremmo dire che sia le problematiche psicologiche che quelle fisiche possono essere indotte dall'esterno o dall'interno. Ad esempio uno stato di guerra può provocare una situazione traumatica portata dall'esterno sullo stato psichico e sullo stato fisico della madre. Quindi gli invasori indoeuropei con la loro aggressività operarono una dinamica perversa nei confronti della donna del matriarcato pacifico obbligandola a divenire, attraverso il traumatismo bellico, nevrotica, esattamente come lo è la donna della società patriarcale. Ecco perché attraverso il distruggere e l'aggredire si può provocare così facilmente la modificazione di una società pacifica in una società aggressiva. Tale aggressività unitamente alla passività a cui soggiace il popolo passivo sottomesso darà luogo alla strutturazione di una aggressività passiva. Tale aggressività passiva è presente, come triste eredità, con una alta incidenza statistica in molte donne della nostra società contemporanea. È un vero e proprio *controinvestimento* già ben chiaro nella scrittura psicoanalitica, all'interno del quale: "Il controinvestimento isterico è rivolto di preferenza verso l'esterno contro una percezione pericolosa, prende forma di una speciale vigilanza che evita, per mezzo di restrizioni dell'Io, situazioni nelle quali tale percezione dorebbe aver luogo, e ottiene di sottrarre l'attenzione alla percezione qualora questa emerga malgrado tutto."[285] Quindi l'algolagnìa, o sadismo passivo, (Kraft-Elbing) non è altro che un controinvestimento, esattamente come quello attivato dalla "isterica la quale tratta con eccessiva tenerezza i suoi bambini che in fondo odia" (Cfr. S. Freud). È una vera e propria maschera che, o attraverso la lamentazione, o attraverso la dolcezza seduttiva, esprime la propria avversione nei confronti di ciò che non le aggrada. Possiamo affermare che tale aggressività passiva, giunta a noi per traslazione, è l'esempio più perverso di aggressività agita dalla madre nei confronti dei figli. Un esempio specifico di tale dinamica persistente, pur in assenza di un evento traumatico esterno ed oggettivo, ci viene fornito da una madre anoressica i cui conflitti psicologici e stati di denutrizione indotti provocano nella crescita del feto gli stessi danni prodotti da una madre coinvolta in una situazione di conflitto bellico reale durante il quale esista carenza di cibo. Ciò avviene per la madre anoressica, lo

[285] S. FREUD, *Inibizione, sintomo e angoscia*, in Opere, cit., vol. X, p. 304.

sottolineiamo, in una situazione nella quale tale madre può nutrirsi correttamente. Quindi si tratta di un vero e proprio artefatto di un controinvestimento attivato sia verso sé stessa che nei confronti del nascituro.
Nel campo del traumatismo fisico il trauma bellico può essere sostituito da un trauma della fisica, ovvero della natura. Esso può essere un terremoto, un maremoto, un'eruzione vulcanica oppure un cambiamento subitaneo del clima che modifica così fortemente le condizioni ambientali da rendere impossibile, o quasi impossibile, la gestazione nella donna. Certamente se all'inizio la religione matriarcale era universale e pacifica le cause traumatiche che devono aver provocato giocoforza la nascita di una genia umana violenta ed aggressiva devono essere state determinate non dalle guerre, visto che le guerre non esistevano, ma da un traumatismo ambientale. Per noi, il mito originario, quello della Grande Dea, è visto come il centro della sfera nella quale internamente si è generato il nucleo cultuale in cui si è sviluppata ogni natura positiva e negativa della cultura occidentale. Ognuno di noi è nato dall'amore e dall'unione di un padre e di una madre. E' però dall'utero della madre che nascono sia la donna, che verrà fecondata, che l'uomo che ne sarà il fecondatore, quindi l'utero materno è, senza dubbio, il crogiuolo di ogni creazione. Inoltre è la donna, la madre, che presceglie l'uomo che sarà il padre dei propri figli. Il neonato nella sua ontogenesi si sente un tutt'uno indifferenziato con la madre, esattamente come l'essere umano, nella sua filogenesi, si sentiva ed ancora in qualche caso lo è, un tutt'uno in equilibrio armonico con la natura. E' quindi l'utero, la matrice nella quale si struttura il ponte attraverso il quale transita il flusso della vita. Il mistero della vita fu tradotto dagli antichi in elaborazione mitologica e l'utero materno divenne metafora della presenza di Dio, quindi una vera e propria Teofania. L'utero stesso era ciò che generava, come strumento della Dea, ogni essere umano. Quindi l'utero fu venerato in quanto possedeva la capacità di generare, funzione primaria su cui si basava l'adorazione della Grande Dea che tutto aveva creato. Già cinquecentomila anni fa Grande Dea ed utero erano assimilati sul registro simbolico.
La Grande Dea era il demiurgo del creato la "Grande Generatrice" dello spazio e del tempo, sia nella terra che nell'universo che ci circonda. Le tracce di questa dea esistono ancora, sono però invisibili ai nostri occhi. Il tempo stesso, che noi misuriamo senza rendercene conto, è il tempo che appartiene alla Grande Dea. Il reliquato più importante del culto della Grande Dea si evidenziò nel patriarcato con il culto della Grande Madre. La Grande Madre, proprio perché madre, esaltava in sé e per sé il carattere generatore della donna. In tal modo questa divinità si sostituiva a quella immediatamente precedente conservando nella sostituzione la peculiare caratteristica riproduttiva. Però tale idea, filiazione poietica della cultura aggressiva dei protoindoeuropei, non poteva altro che essere che una dea mortifera proprio nei confronti del frutto da lei generato.

RELIQUATI APPENDICE Esiste, quindi, una dinamica culturale che,pur seguendo linee di sviluppo, e conseguentemente di espressione differenti,ha un comportamento comune che potremo intravedere anche in specie differenti da quella umana.Tale comunanza nel comportamento strutturale è stata evidenziata da E. M. Macphail, e

referenziata da Rita Levi-Montalcini.Leggermo al proposito: L'inesistenza di "differenze qualitative"è l'espressione diretta dell'adeguamento neurobiologico o psicofisico dell'essere vivente nei confronti dell'ambiente. comprendere il fatto che il mito della Grande Dea abbia superato il muro del tempo di mezzo milione di anni che inizia con l'homo antecessor e giunge fino ai discendenti dell'homo sapiens.
RELIQUATI Quindi nella storia del nostro sistema nervoso è inscritta la proprietà che riassume in sé la possibilità di fondere e unificare caratteristiche ed organizzazioni cerebrali di specie differenti, superando addirittura, attraverso l'iterazione cronologica, lo stabilizzarsi ed il sommarsi in un tutt'uno di specie differenti.

VIOLENZA E OCCIDENTE PARTE SECONDA

CAPITOLO XII

IL PANTHEON CIBELICO E LA RIMOZIONE DEI MITI FONDATORI NELLA MITOPOIESI GRECO-ROMANA

12.1Mitologia greco-romana, discendenza indoeuropea e passaggio dal matriarcato al patriarcato

I discendenti più importanti dei popoli indoeuropei per conquiste e cultura furono indubbiamente i greci ed i romani. L'elaborazione mitologica per noi più rilevante, che esprime il passaggio dalla cultura matriarcale a quella patriarcale, fu costituita rispettivamente dai miti della Grande Madre Gaia o Gea e della Grande Madre Cibele. Per ciò che riguarda i romani, esiste ancora a Roma l'unico tempio pagano sopravvissuto intatto alla distruzione operata dagli uomini: esso è il Pantheon. Qui ritroviamo chiaramente un simbolo fondamentale, quello della sfera. Ci informa Umberto Cordier: "E' uno dei più augusti e grandiosi edifici di Roma, e il meglio conservato. Per la mole eccezionale, per il particolare carattere della planimetria, per l'armonia d'insieme e la sapienza costruttiva, si può considerare il più importante e significativo monumento dell'architettura romana.
Lo fece costruire, nel 27 a. C., Marco Vipsiano Agrippa, genero di Augusto, che lo chiamò *Pantheon* perché dedicato a << tutti gli dei >>. Venne più volte danneggiato e restaurato; fu poi saccheggiato dai barbari. Nel Seicento, papa Urbano VIII Barberini fece togliere le travature di bronzo per farne il baldacchino di San Pierto e cannoni per Castel S. Angelo: in quell'occasione, sulla famosa << statua parlante >> di Pasquino venne trovato un cartello satiruco che diceva in latino: << ciò che non fecero i barbari, fecero i Barberini >>!
Il Pantheon è una struttura veramente straordinaria. Malgrado sia completamente spoglio, è tuttora mirabile per l'armonia delle proporzioni e la grandiosità delle linee. E' preceduto da un pronao di tipo greco (m 33,10 x 15,50), composto da 16 colonne

monolitiche, le più grandi che esistano (altezza m 12,50, con m 4,50 di circonferenza). La cella è costituita da un colossale corpo cilindrico del diametro di 43,30 m. e di pari altezza, sormontato da una cupola a calotta semisferica della stessa misura, la maggiore che sia stata mai costruita, alla cui sommità è praticato un foro circolare a cielo aperto del diametro di 9 m; i muri alla base raggiungono lo spessore di 6,20 m.

Nel grandioso interno sono ricavati sette grandi nicchioni, alternativamente rettangolari e circolari, che contenevano in origine le statue delle sette divinità planetarie. Il tempio è concepito come una sfera, simbolo dell'eternità degli dei, la cui metà superiore è rappresentata dalla stessa cupola e quella inferiore è tracciata idealmente nel vano dell'aula. Scrive Aldo Tavolaro: << Il cornicione che divide le due mezze sfere può identificarsi con l'equatore celeste se consideriamo la sfera una allegoria del cielo. Il foro della sommità è il Sole che, infatti, agli equinozi proietta, sempre a mezzodì, un raggio di luce che taglia il cornicione proprio come l'astro in quei giorni taglia l'equatore celeste >>. Tutta la struttura è orientata con uno scarto di 5°, pari all'obliquità dell'orbita lunare, come il Palazzo della Ragione di Padova e Castel del Monte di Andria. [Per ciò che riguarda la sua costruzione] Secondo una leggenda, Agrippa fu ispirato alla costruzione del Pantheon da un'apparizione della dea Cibele, che gli promise aiuto in una guerra contro la Persia in cambio della costruzione di un tempio magnifico, di cui gli mostrò l'immagine. La circostanza dimostra una certa universalità ed eternità dei fenomeni religiosi: la Vergine Maria cristiana - pur con tutte le debite differenze - può essere avvicinata alla Grande Madre dei pagani, e anche Lei è sovente apparsa domandando la costruzione dei santuari."[286]

Abbiamo qui, per la prima volta, la presenza del simbolo della sfera legata al registro immaginario del mito di Cibele che esprime a livello reale la metafora della immanente presenza dello spettacolo mirabile e quindi reale dell'universo che ci circonda. Esso ci rimanda alla primitiva rappresentazione della sfera celeste dei protoindoeuropei artici. Questa era stata generata dalla Grande Dea. Come prodotto della stessa era oggetto di culto e venerazione. Le immagini prodotte da tale venerazione ebbero come risultato la stilizzazione di simboli come quello già analizzato dello swastika. Lo swastika è presente in tutti i popoli la cui origine culturale e cultuale ebbe inizio nella dimora artica della Tradizione guènoniana e tilakiana.

I sette dei venerati all'interno del Pantheon, sotto il nome di reggenti, diedero anche il nome ai sette pianeti del sistema solare, conosciuto dagli antichi. A questi pianeti è legato lo scorrere di ogni ora della nostra giornata. Dalla concatenazione continua delle ore e dei nomi di questi dei si struttura il tempo della settimana che, procedendo di seguito, ha scavalcato perennemente gli anni e i secoli, esattamente come è perenne la presenza sotto i nostri occhi dei sette pianeti del sistema solare visibili ad occhio nudo. Ci informa a tal proposito Alfredo Cattabiani: "secondo i babilonesi, ogni ora del giorno apparteneva a uno dei sette pianeti, detto il "reggente". Si attribuiva la prima ora, quella del mattino, al pianeta più lontano, Saturno, e le altre gradatamente ai pianeti meno lontani, Giove, Marte, Sole, Venere, Mercurio, per

[286] U. CORDIER, *Guida ai luoghi misteriosi d'Italia*, Piemme, Casale Monferrato, (Al), 1997, pp.329,330.

terminare con la Luna, il più vicino. Giunti all'ottava ora, si ricominciava daccapo, e così fino alla ventiquattresima, appartenente a Marte. Ogni giorno prendeva il nome del pianeta al quale apparteneva la sua prima ora. Il primo giorno era dunque di Saturno; si continuava con quella del Sole perché il giorno di Saturno terminava con l'ora di Marte cui seguiva quella del Sole; poi veniva il giorno della Luna, alla quale apparteneva la prima ora del terzo giorno, e così via. Questo procedimento spiega Ugo Winckler può essere riportato su una circonferenza suddivisa in sette parti, collocando un pianeta a ogni punto di intersezione secondo la progressione del periodo siderale. Se si uniscono poi i punti corrispondenti, seguendo la successione dei giorni della settimana, ne risulterà una stella a sette punte le cui linee di unione saltano ciascuna due dei punti di intersezione del cerchio. E' l'Eptagramma, simbolo del Tutto (cerchio e stella).

12.2 Kurgan in Europa, l'Anatolia e il culto di Cibele

"La settimana di origine babilonese fu adottata nell'Impero romano sostituendo i nomi caldei dei mesi con quelli degli dei latini:"[287] Vogliamo far notare che però anche i Kurgan-Celti contavano i giorni per sette, ovvero in settimane. La diffusione dei Kurgan in Europa giunse fino all'Anatolia già in era neolitica e calcolitica. Ci soffermiamo su questo particolare al fine di mettere in evidenza il legame che esisterà poi fra luogo e culto, ovvero fra Anatolia e Cibele. Proprio in Anatolia infatti giunsero i dominanti kurgan. Sappiamo tutti che ogni popolo dominante tende ad imporre la propria religione, secondo il principio *cuius regio eius religio*. Per tal motivo vorremmo avanzare una ipotesi logica, quella che furono proprio i kurgan i portatori del culto revisionato della Grande Dea rappresentato attraverso il mito della Grande Madre Ciò può essere facilmente visualizzato nella mappa storica che ci fornisce Gerard Herm, che conferma i passaggi illustrati dalla ricerca di Marija Gimbutas a proposito della diffusione della cultura kurgan in Europa[288] Ritornando ai babilonesi, sicuramente anche la loro settimana fu direttamente influenzata da questi protoindoeuropei. Per i Celti, popolazione kurgan, proprio in merito alla settimana, ci conferma Manlio Farinacci: "Altro elemento importante comune alla loro prima forma di civiltà organizzata era il fatto che i Celti contavano i giorni per sette, cioè in settimane come è anche riportato nel secondo capitolo della Genesi per quanto riguarda gli Ebrei. E sempre nella Genesi è riportato nel capitolo settimo, che il tempo veniva calcolato nelle sue ricorrenze, dal movimento della luna e delle stelle. Esattamente come per i Celti."[289] Con questo citato ci rendiamo conto che la cultura kurgan ebbe una espansione a macchia d'olio. Per ciò che riguarda gli ebrei vorremmo far notare che il toponimo Galilea ha una chiara origine celtica. Tutto ciò ci fa pensare ad una dinamica di contiguità culturale che diresse l'opzione della scelta per il conteggio settimanale del tempo operata dai romani. Tale contiguità ha come base la comunanza originaria protoindoeuropea dei romani e dei celti costituita per

[287] A. CATTABIANI, *Calendario*, Rusconi Milano, 1989, p. 32.
[288] G. HERM, *Il mistero dei Celti*, cit., p. 139.
[289] N. FARINACCI, *I celti nella Bibbia*, Associazione Culturale Umru, Terni, 1995, pp. 19,20.

ambedue dalla comune e preistorica origine polare. Questa contiguità che influenzò la scelta politica romana e la cui origine è, come abbiamo avanzato, polare, ci viene confermata da una associazione, fra polo e politica, pronunciata dal commediografo ateniese del V secolo, Aristofane: "*Upupa*: Nuvole e cielo. *Pistetero*: E il cielo non è il polo degli uccelli. *Upupa*: Come? *Pistetero*: Sarebbe come dire, il loro posto. Ma poiché gira attorno, e dentro di esso tutto si muove, si chiama polo. Ma una volta che l'abbiate abitato e fortificato, avrete non più un polo, ma uno spazio politico. E avrete potere sugli uomini come sulle cavallette e farete morire gli dei di fame, come gli abitanti di Melo."[290] Il paradosso degli dei che muoiono di fame, anche se enunciato come iperbole, diviene rifacendoci ai citati di Esiodo sulla fase argentea degli immortali, una citazione che esprime però un vissuto arcaico ben preciso, quello della fuga dal polo degli immortali kurgan. Chiaramente lo scorrere dei tempi e le concause socio-politiche ad esso legate, hanno provocato delle mutazioni naturali all'interno del pensiero e delle priorità. Ciò avvenne sistematicamente durante lo scorrere dei tempi modificando i punti di riferimento ideologici a seconda delle esigenze sociali. Un esempio politico di parziale modificazione del simbolismo legato alla settimana, ci viene dal fatto che nella settimana cristiana attuale, i giorni dedicati agli dei Saturno e Sole sono stati sostituiti dal sabato ebraico e dalla domenica cristiana. Tale adattamento ripropone nuovamente la dinamica di contiguità culturale che si reduplica ancora promuovendo il riemergere di arcaiche dinamiche legate all'origine ed alla comunanza. Invece tra popolazioni, quali ad esempio quelle anglosassoni, la nomenclatura legata a Saturno ed al Sole è rimasta intatta. Infatti, in Gran Bretagna e nei paesi anglofoni, sabato e domenica sono ancora nomenclati come *saturday* e *sunday*, ovvero giorno di Saturno e giorno del Sole, signore nella religione pagana patriarcale, *dominus* di tutti gli dei. Il primato del culto del sole avvalora ulteriormente la nostra ipotesi secondo la quale i protoindoeuropei migrarono verso il sud a causa del freddo incombente. Infatti la più importante risorsa di calore sulla terra è innegabilmente costituita dal sole. Di conseguenza ogni popolo che ha sofferto a causa del freddo non può che dare un primato positivo a ciò che lo riscalda. Per tal motivo il sole non potè altro che avere il primato nel Pantheon politeista dei protoindoeuropei soppiantando la Grande Dea. Indubbiamente se non ci fosse il sole non potrebbe esistere la vita e quindi la possibilità di generare. Quindi la Grande Dea presso i protoindoeuropei artici, che morivano a causa dell'ipotermia, non poteva che perdere la sua potenza significante a causa dell'immanenza della morte. Infatti la morte, è un sostantivo al femminile e la falce è un simbolo arcaico associato alla falce della Luna. La morte è palesemente rappresentata attraverso l'icona di uno scheletro femminile, da una "donna scheletrica"[291] che ha in mano una lunga falce. Il bianco scheletro definisce chiaramente lo stato di morte per ogni animale ed essere umano. Il colore bianco, per tal motivo, era arcaicamente simbolo della morte, ossia "primitivamente il colore della morte e del lutto."[292] Al contrario il colore nero, tipico della terra fertile, era invece simbolo della vita: "colore del lutto in

[290] ARISTOFANE, *Gli Uccelli*, a cura di G. PADUANO,Garzanti, Milano, 1982, pp. 213,214.
[291] J. CHEVALIER- A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, cit., vol.II, p. 110.
[292] *Ibidem*, vol. I, p. 145.

occidente, il nero è all'origine il simbolo della fecondità, come nell'antico Egitto o in Africa del Nord: il colore della terra fertile e delle nubi gonfie di pioggia. […] Le grandi dee della fecondità, le antiche dee madri, sono spesso nere in virtù della loro origine ctonia: le vergini nere si collegano così ad Iside, a Athon, a Demetra, a Cibele, ad Afrodite nera"[293] Il colore nero e la Grande Madre sono anche associate in maniera apparentemente incomprensibile al nord. Infatti il nord per tutti noi occidentali è associato al bianco delle nevi. Il fatto che l'associazione del nero con il nord inverta tale riferimento topologico non sembrerà più contraddittorio se lo associamo con la fertile dimora artica dei protoindoeuropei. Quindi, riferendoci al percorso guénoniano che vedeva come prima dimora abitativa il nord polare e poi, come seconda dimora quella più a sud nella quale si definivano l'est e l'ovest, avremo due coordinate, quella primitiva del nord verso il sud e poi quella dell'est e dell'ovest. Ciò ha una sua conferma nella dinamica simbolica dei colori bianco e nero: "Nelle immagini del mondo il bianco neutro e ctonio è associato all'Asse est-ovest che è quello del distacco e del cambiamento, mentre il nero si colloca sull'Asse nord-sud che è quello della trascendenza assoluta e dei poli"[294] Quindi se le teorie guénoniane e gimbutiane corrispondono al vero, quando l'umano si trovò a percorrere le direzioni indoeuropee dell'est e dell'ovest, si trovò in una situazione di "distacco e cambiamento" nei confronti di quella che fu l'area della dimora primitiva, nera, fertile e polare. Nel momento in cui il polare divenne mortifero il concetto del nero dovette, giocoforza, commutarsi, per associazione in simbolismo legato alla morte. Chiaramente le due simboliche, a seconda del punto di osservazione, seguitano a riassumere in sé l'insieme dei simbolismi, positivi e negativi a loro associati. Attualmente, nel senso comune, ritroviamo la simbolica dei due colori invertita esattamente come si è invertito lo statuto matriarcale in quello patriarcale. Quanto da noi affermato ci è confermato da Marija Gimbutas: "Perfino i colori avevano un significato diverso rispetto al sistema simbolico indoeuropeo. Il nero non significava la morte o il mondo degli inferi; era il colore della fertilità, delle grotte umide e del suolo fertile, del grembo della dea dove aveva inizio la vita. Il bianco invece era il colore della morte, delle ossa, al contrario del sistema indoeuropeo dove il bianco ed il giallo sono i colori del cielo splendente e del sole."[295]

12.3 Il nuovo primato della religione solare. La morte si fa evento terrificante

Quindi con la migrazione dal polo si invertirono i simbolismi più arcaici legati ai colori bianco e nero della Grande Dea fissandosi poi positivamente sui colori solari del bianco e del giallo che esprimevano direttamente in maniera ineccepibile il nuovo primato della religione solare su quella della Grande Dea. Abbiamo l'intersecarsi di due fattori, quello della Grande Dea, che tutto generò, Luna e Sole compresi, unitamente alla perdita di valore dell'immagine della Grande Dea legata alla terra divenuta bianca e fredda. La Grande Dea all'inizio dava vita a tutto il creato. Nel

[293] *Ibidem*, vol. II, pp. 123,124.
[294] *Ibidem*.
[295] M. GIMBUTAS, *Il linguaggio della dea*, cit., *Introduzione,* XX.

momento in cui con la glaciazione dell'antica dimora artica dei protoindoeuropei, iniziò a dare la morte, decadde inesorabilmente in una dinamica di forte svalutazione mitologica. I cicli di vita e di morte positivamente legati ad essa, furono negativizzati. La morte quindi divenne un evento terrificante. Il Sole, anch'esso un tempo generato dalla Grande Dea, fu distaccato dalla struttura organica del mito precedente, divenuto negativo, trasformandosi da oggetto matriarcale in soggetto patriarcale di culto autonomo. Al Sole rimase però legata nell'immaginario come subalterna l'immagine simbolica della Luna. Infatti la Luna divenne un reliquato della rappresentazione minore di ciò che restava del culto declassato della Grande Dea. Ciò che dava importanza ai cicli vitali di morte e rinascita della terra terribile si spostò sull'immagine simbolica della Luna. La Luna divenne soggetto che governava morte e rinascita della natura conservando, in tal modo, i traslati caratterizzanti le proprietà dell'antico mito primigenio. Per ciò che riguarda la mitopoiesi del culto della Grande Dea, modificatosi in quello della Grande Madre, troviamo esattamente che Attis, il figlio della Grande Madre Cibele muore e dopo tre giorni risorge, esattamente come succede ad ogni novilunio che vede la Luna scomparire e dopo tre giorni riapparire. L'apparire e lo scomparire della luna avviene in uno scenario ben preciso, quello del sidereo cielo notturno. Poiché tale scenario era in sè per sè sacro venne connotato come regno dei cieli nel quale Attis, *alter ego* della luna sarebbe risorto, ovvero rinato a nuova vita (Cfr. J. Frazer). Il "nuova vita" è da riferirsi ad un nuovo ciclo lunare. I cicli lunari si susseguono continuamente, ma ogni ciclo lunare ha una sua peculiarità il che permette l'uso dell'aggettivo nuovo. Però il ricomparire della luna è dovuto alla luce del sole. Per tale motivo il sole divenne, ancor di più, grazie alla proprietà dell'illuminare il paesaggio diurno e del riscaldare, il primo "Signore" della vita sulla terra. Quindi assunse la qualità di *dominus*, signore della vita, ed in quanto primo generatore, la qualità di Grande Padre. Poiché l'habitat del sole è nel cielo, il cielo stesso divenne il suo regno in quanto sottoposto al sole *dominus*. Tale regno oltrepassava il periodo diurno estendendosi anche al notturno grazie al fatto che la luna poteva risplendere grazie alla luce solare. Quindi a tal punto, il primato del sole sulla vita e sulla morte, diveniva il principio fondante, per i fedeli di Attis, di una nuova vita di resurrezione, legata ad un nuovo culto. L'associazione è semplice, nuovo culto, nuova vita. Nuova vita che si collocava nella resurrezione in un nuovo Regno dei Cieli completamente alieno ripetto alle vecchie credenze del primo monoteismo della Grande Dea. Infatti, nel primo monoteismo primigenio della Grande Dea tutto era legato al principio che ogni rigenerazione avvenisse attraverso la proprietà della materia, mentre con il patriarcato intravediamo la prima proiezione idealizzata ed idealizzante o, per meglio dire spirituale, della rigenerazione e della resurrezione della vita. La morte nella prassi diveniva evento terrificante associato alla Grande Madre, reliquato evolutivo negativizzato del mito della Grande Dea. Infatti era la Grande Madre Cibele a provocare la morte del proprio figlio che dopo tre giorni sarebbe risorto. Tali morte e resurrezione avvenivano proprio nel periodo di passaggio, quello dell'equinozio di primavera che sanciva la resurrezione del sole in modo tale da avere una resa sincretica dei due miti di morte e resurrezione legati alla Grande Dea ed al Sole. In tal modo si attivava un'operazione di recupero e di sintesi

mitologica nella quale si evidenzia la fusione fra vecchi e nuovi miti. L'evento singolare, che si enuclea da tale operazione, è che il culto solare accentra su di sé la funzione partenogenetica della Grande Dea, divenendo in tal modo il Dio Padre generatore di ogni cosa. Tale evento esprime semplicemente in sé e per sé l'attivarsi della proprietà di assimilazione funzionale in ogni processo mitopoeitico. Per ciò che riguarda il mito, all'interno del mito stesso, esistono delle incongruenze che si muovono con una dinamica che si struttura come un paradosso. Il mito, lo abbiamo ben capito, non è altro che una produzione della psiche umana conseguente ai vissuti dell'esistenza dell'essere umano. Quindi il mito non è altro che un prodotto storico filogenetico. Esistono però miti attraverso i quali si cerca di dare una ragione al proprio esistere di tipo paradossale od irrazionale. L'esempio più immediato che noi citiamo è quello del fulmine. Il fulmine è semplicemente una scarica elettrica, un fenomeno, quindi un evento storico che può essere riferito irrazionalmente a Zeus oppure, razionalmente, ad un accumulo e discarica di energie elettriche che vengono scambiate fra le nuvole e la terra. Il fulmine è quindi un fenomeno naturale che si sviluppa all'interno della dimensione fisica ovvero della natura. Aristofane, in tono burlesco, contrappone un'ipotesi fisica nei confronti dell'ipotesi immaginaria, contraria alla realtà che sia Zeus a sprigionare il fulmine, scrive infatti: "*Socrate*: Quando si leva un vento secco, e resta chiuso nelle nubi, le gonfia come vesciche. Poi, reso violento dalla densità e spinto fuori a forza, le spezza e per lo schianto e l'impeto si incendia spontaneamente"[296] Certamente quello di Aristofane è un tentativo grossolano attraverso il quale cerca di spiegare, attraverso le conoscenze del tempo, la fisica di un fenomeno naturale. Che tale fenomeno non sia da ascrivere al mondo mitologico dell'immaginario è per lui ben chiaro. Ci precisa infatti al proposito: "*Socrate:* […] Hai mai visto piovere senza che ci fossero nuvole in cielo? Se fosse Zeus, dovrebbe far piovere anche se loro non ci sono, a cielo sereno"[297]. Quindi, attraverso la φυσισ, fisica, ovvero la natura ovvero attraverso le leggi naturali della Grande Dea primigenia, il filosofo greco cerca di restaurare l'antico mito primigenio matriarcale a discapito della nuova mitopoietica patriarcale. Ciò si evince chiaramente nell'affermazione: "*Coro*: Leviamoci, nuvole eterne, splendenti di rugiada, leviamoci dal padre Oceano mugghiante, sulle vette alberate dei monti; a vedere le cime lontane e i raccolti e la terra sacra irrigata, il fragore dei fiumi divini, il mare dal cupo rimbombo"[298] Ritroviamo qui la piena significazione del significante colore nero attribuito alla "terra fertile e alle nubi gonfie di pioggia" (Cfr. Chevalier-Gheerbrant). Chiaramente questo è un inno "al tutto sacro" della natura che Aristofane cerca di spiegare all'interno di una metafora che si muove tra creazione poetica ed esplicazione fisica. Tutto ciò, però si esprime in un contrasto che contrappone l'inconscio immaginario legato a Zeus con l'inconscio immaginario derivante dalla Grande Dea supportato da un'argomentazione di tipo fisico. Il fulmine è generato dalle nuvole a causa di una serie di concause fisiche e nulla ha a che vedere con la mitopoietica patriarcale di Zeus. Le parole di Aristofane pronunciate

[296] ARISTOFANE, *Le Nuvole*, Garzanti, cit., p. 81.
[297] *Ibidem*, p. 79.
[298] *Ibidem*, p. 74.

nella commedia da Socrate ci permettono di pensare che la sentenza che mise a morte il filosofo greco, avente come causale il fatto che pervertisse i giovani, avesse una sua motivazione nascosta ben precisa. Socrate, a nostro avviso, fu obbligato a bere la cicuta poiché si ravvisò in lui, in quanto filosofo della natura, il tentativo di restaurare l'antica religione della Grande Dea. Tutto ciò però pone alla luce anche un altro aspetto ovvero la resistenza inconscia operata dal nuovo immaginario patriarcale nei confronti di quello matriarcale e la conseguente rimozione, o soppressione della cultura e dei cultori che rappresentavano l'antico mito primigenio. Certamente il fatto che il fulmine sia scagliato da Zeus esprime in sé e per sé il delinearsi di un fenomeno psichico di allucinazione abbacinante che è chiaramente nella sua semplicità l'espressione di un fenomeno psicotico. Se però la questione viene posta su di un piano allegorico potrà essere decodificata come un enunciato che tende ad esprimere, mediante un concetto di inflazione l'estrema potenza del Dio Padre del Pantheon patriarcale pagano. In ogni caso l'allegoria, da qualunque parte la si osservi, esprime un delirio di potenza che ha, a nostro avviso, come causale, l'estrema fragilità dell'ente collettivo che ne è stato il creatore. Il pericolo incombente all'interno di tale dinamica sta nel fatto che l'ente collettivo che visse la dinamica stessa reagì, come nella fattispecie di Socrate, attraverso un processo di rimozione violenta che condannò e condanna alla morte ogni suo oppositore. È inutile aggiungere che la rimozione è un processo che condanna singolarmente ogni individuo alla sofferenza ed ogni collettività al conflitto permanente. Tutto ciò ci fa risalire ancora una volta al percorso iterato dal cammino filogenetico della violenza nel mondo occidentale.

CAPITOLO XIII

L'EVIRAZIONE CIBELICA DEI FIGLI DI ATTIS MITO FONDATORE E RITI DI AMBIVALENZA SESSUALE NELLA STORIA DI ROMA

13.1 Indoeuropei patriarcali e politica di sostituzione del soppiantato monoteismo matraircale primigenio

Per ritornare al primigenio culto del Sole dei protoindoeuropei, il riapparire del sole si verifica nell'emisfero boreale a partire dall'equinozio di primavera, l'antica Pasqua pagana. Per ciò che riguarda tale periodo, in Inghilterra, non fu possibile cancellare l'origine legata alla religione matriarcale di questa festa, dedicata fin dalla notte dei tempi al culto della Grande Dea. A proposito della Grande Dea e della Pasqua, ci informa Terence Meaden: "Nell'epoca megalitica la divinità femminile era onnipotente. Ella era l'oggetto dell'adorazione che condusse gli uomini a muovere pietre e montagne, a erigere templi e santuari in suo onore. Ella era la Grande Dea. Come prodotto della natura, ella simboleggiava la natura in tutti i suoi aspetti. Suo era il ciclo della vita da cui nascevano gli esseri viventi dalla terra, e che alla terra tornavano al momento della morte per rinascere nuovamente. Al tempo dell'arrivo dei missionari cristiani, ella era stata già da tempo soppiantata come divinità

principale. I Celti l'avevano sostituita con un pantheon dominato da divinità maschili, ma essa sopravvisse nella forma della Madre Terra sotto i nomi di Ana, Anu, Brigitta, Brigida e Bride("sposa"). I missionari e i convertiti non poterono subito distruggere un simile culto di una figura tanto amata. Le località e le festività in cui essa veniva adorata furono cristianizzate: furono innalzate delle chiese in alcuni henge e accanto a pietre erette; simboli cristiani furono incisi sulle Pietre della Dea; la festa di primavera di Eostre divenne la Pasqua(easter in inglese) cristiana e la festa del nuovo anno, la data del solstizio d'inverno fu scelta per fissare la nascita di Cristo"[299] Il fatto più rilevante di questo citato è costituito dalla dinamica analogica che unisce celti e greci. In entrambe le popolazioni europee a migliaia di kilometri di distanza si presenta una dinamica identica. La Gaia greca è simile alle Ana, Anu, Brigida, Brigitta e Bride dei celti. Inoltre la dea Eostre è assimilabile alla Cibele dei romani. Infatti con entrambe si festeggiava il passaggio, la Pasqua equinoziale di primavera. Tutto ciò ci permette di affermare ancora una volta che dalla base protoindoeuropea matriarcale, dopo la migrazione al sud, gli indoeuropei divenuti patriarcali, si trovarono ad attivare una politica di "sostituzione" nei confronti del monoteismo matriarcale primigenio che in tal modo veniva "soppiantato". All'interno di tale processo però furono costretti ad assimilarne i contenuti principali mettendo in atto nel contempo una strategia di frazionamento dell'immagine della Grande Dea. Essa fu declassata utilizzando un insieme polimorfo di sottodee femminili che racchiudevano in loro singolarmente le proprietà possedute unitariamente dalla Grande Dea. Quindi la struttura monolitica della Grande Dea fu spezzata in una miriade di *pars pro toto*. Questa miriade di *pars pro toto* subiva l'egemonia del pantheon patriarcale pur seguitando ad avere, come nel caso di Eostre-Gaia-Cibele un'importanza fondamentale "rimossa" e posta apparentemente in secondo piano. La rimozione: "si attua nei casi in cui il soddisfacimento di una pulsione, atta di per sé a procurare piacere, rischierebbe di provocare del dispiacere rispetto ad altre esigenze"[300] Questo dispiacere, ovvero questo malessere, è: "un processo con cui gli elementi rimossi, che non vengono mai distrutti dalla rimozione, tendono a ricomparire e vi riescono in modo deformato sotto forma di compromesso"[301] Il soddisfacimento della pulsione patriarcale, che si espresse nel piacere di modificare il primigenio mito della Grande Dea, si tradurrà in un processo di riviviscenza dell'antico culto matriarcale che ricomparirà in modo deformato sotto forma di compromesso.

13.2 Il culto di Cibele ricompare presso i romani deformato e risarcito attraverso l'evirazione di Attis

Uno di questi compromessi sarà il culto di Cibele con cui il mito primigenio ricomparirà in modo deformato. La deformazione si esprimerà attraverso il compromesso accettato, anche se con riluttanza, con "dispiacere" dal patriarcato che

[299] T. MEADEN, *Stonenghe*, Armenia-CDE, Milano, 1998, pp.20,21.
[300] LAPLANCHE-PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Roma-Bari, 1984, RIMOZIONE, p. 514.
[301] LAPLANCHE-PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Roma-Bari, 1984, RITORNO DEL RIMOSSO, p 523.

vedrà la dea Cibele evirare il figlio di sesso maschile Attis. Il compromesso attraverso il quale il matriarcato sarà risarcito per la sua soppressione si evidenzia molto chiaramente attraverso la perdita delle *vires* del figlio che non potrà più dichiararsi a tal punto di sesso maschile. L'uomo Attis verrà deformato attraverso l'evirazione, divenendo un sinonimo femminile. Diverrà una "galla", una sacerdotessa di Cibele. Però questo compromesso deformante non era accettato nell'antica Roma. Nella città eterna era infatti proibito per ogni cittadino romano l'atto dell'evirazione. Ma poiché il culto aveva una grande presa presso i romani si addivenne ad un escamotage attraverso il quale l'antico romano potesse aderire a tale rito. La scappatoia era di ordine rituale, non prevedeva l'evirazione e faceva rinascere il miste romano, come Attis, a nuova vita per l'eternità.

13.3 Il Taurobolium

Tale rito era il *taurobolium*. Ci riferisce con minuziosa dovizia di particolari al proposito George Foot Moore:
"Al culto della Magna Mater è pure connesso un altro rito che diventa cospicuo nel secondo secolo dell'era cristiana, il *Taurobolium*. L'iscrizione più antica conosciuta che ricordi un taurobolio fu trovata a Lione, porta la data del 160 d.C. e menziona espressamente la provenienza del rito dal tempio *Vaticanum* di Roma. Durante la fabbrica del moderno San Pietro, furono dissotterati molti altari di *taurobolii* del quarto secolo; la serie delle iscrizioni di Roma si stende dal 295 d.C. al 390. Testimonianze più antiche di *taurobolii* sono state trovate in Ostia e nelle provincie, specialmente in Gallia. Il rito è descritto vivacemente da Prudenzio. La persona che ne dovea ricevere gli effetti benefici scendeva in un pozzo, su cui si metteva un coperchio di legno con molti buchi. Sopra di esso si scannava il toro, ed il sangue dai buchi pioveva sulla persona sottostante, che dovea badare che tutte le parti del suo corpo ne fossero bagnate, specialmente gli occhi, le orecchie, le labbra ed il naso: egli dovea aprire la bocca per riceverne delle gocce ed inghiottirne alcune. Quando, grondante di sangue, usciva dal pozzo, era salutato dai testimoni con adorazioni, quasi un uomo nuovo, rinato a nuova vita. In una delle iscrizioni la frase dice *renatus in aeternum*; ordinariamente però gli effetti salutari duravano vent'anni (*renatus in XX annos*) ed è quindi presumibile che alla fine di quel termine il rito si ripetesse. Le parole accennate mostrano chiaramente quali fossero, nella credenza di chi lo riceveva, gli effetti di quel battesimo: cioè che in esso si rinascesse ad una vita più elevata e divina. Il *taurobolim* probabilmente era in origine una purificazione considerata come potentissima – infatti da Prudenzio è detta *piaculum* – ma, nella forma in cui ci è nota dalle iscrizioni, non vi è dubbio che producesse effetti positivi, cioè la rigenerazione. Probabilmente a questa concezione si associa un particolare speciale del rito a cui si fa spesso allusione, il taglio delle *vires* del toro, cioè degli organi genitali. Anche questo particolare avea un'origine diversa; ma naturalmente nei misteri venne interpretato nel modo che abbiamo già detto"[302] Possiamo a questo punto cercare di portare alla luce il simbolismo celato all'interno del rituale: il

[302] G. FOOT MOORE, *Storia delle religioni*, Laterza, Bari, 1989, pp. 655,656.

μυστησ miste, l'adepto di Cibele, scendeva in una fossa, una metafora della caverna e quindi dell'utero materno, nella quale veniva rigenerato a nuova vita dal sangue di un toro ucciso ed in seguito evirato. Il *taurobolium* con l'uccisione del toro è in se e per se l'espressione della dinamica di sostituzione e spostamento. Il toro diviene l'immagine zoomorfa di Attis e del suo adepto. L'animale viene evirato al posto del dio e del cittadino romano, attivando nella pratica la dinamica della sostituzione. Contemporaneamente si ha lo spostamento del sacrificando nella figura simbolica del toro. Quindi la rinascita, frutto del sacrificio, avviene non più attraverso il dio o l'adepto romano, ma tramite l'immagine zoomorfa reale del toro che sostituisce entrambi. Il romano moriva e rinasceva alla vita eterna senza morire, il che costituisce un esempio mirabile di compromesso. In sostanza veniva evirato senza essere evirato. Quindi l'evirazione, da evento fisico, si trasformava in evento ideale, esattamente come il complesso di Cibele, da evirazione fisica, si esprime, in tutta la sua forza, come evirazione psicologica. Il figlio Attis viene sostituito da un figlio o da una figlia evirati sull'esteso campo ideale o psicologico. Tutto ciò viene perpetuamente constatato, a tutt'oggi, da noi nell'indagine postanalitica di tutti i soggetti che subiscono l'incesto psicologico della madre cibelica. Tale pratica, quella dello spostamento sostituzione, ha lo stesso andamento simbolico agito nel sogno e traduce nel suo incedere rituale la dinamica inconscia del mito. Per l'uomo antico, infatti, il mito era una storia allegorica che esprime nella sua ampiezza i confini all'interno dei uali si muove la verità, una verità che ci restituisce le istanze inconsce di un popolo. Una verità quindi dinamica che si modifica nei tempi mano a mano che l'inconscio collettivo immancabilmente si trasforma. Tale dinamica è soggetta anche a regressioni per cui l'utilizzazione del toro nel *taurobolium*, definita da vari autori come evoluzione del mito, è nella realtà dei fatti una regressione, un ritorno alle origini del mito stesso. Attis è contemporaneamente il toro ed il figlio che c'è in ognuno di noi. Questo figlio è invaginato nell'utero sanguinolento e quindi mortifero della madre. In questa situazione di simbiosi nevrotica, di disagio, il figlio rimane in sè e per sè parte costituente non separata dalla madre, quindi tale figlio è la madre o, ancora più chiaramente, madre e figlio sono un tutt'uno. Il toro a questo punto necessariamente deve avere una connotazione femminile. Ciò ci è direttamente confermato da Mircea Eliade: "Le corna del toro furono paragonate, fin dai tempi più remoti, alla mezzaluna, e assimilate alla luna. Menghin stabilisce una relazione fra la mezzaluna e le figurine femminili dell'Aurignaciano (che tengono un corno in mano); gli idoli di tipo bovino, che si trovano sempre in relazione al culto della Grande Madre sono frequenti nel Neolitico. Hentze ha esteso lo studio di questi complessi lunari-genitali su di un'ampia zona culturale. Le divinità lunari mediterraneo-orientali erano rappresentate in forma di toro e investite di attributi taurini"[303] Qui si ha, tramite la via topologica del mediterraneo orientale che ci rinvia all'Anatolia e quindi a Cibele, conferma della dinamica appena citata insita nel mito di Attis e Cibele. Il toro ucciso e evirato è il sostituto di Attis ma è anche l'immagine zoomorfa della madre Cibele, tutt'uno con il figlio. Si ha quindi un rapporto di simbiosi completa nel quale seme (Attis) e terra (Cibele) sono un tutt'uno riproponendo lo schema neolitico

[303] M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, Boringhieri, Torino, 1976, p.104.

della partenogenesi della Grande Dea primigenia. Un reliquato, fra i tanti, lo ritroviamo, sotto i nostri occhi, celati però dalla rimozione dell'inconscio in un mito guida, quello della dea vergine Atena, il cui tempio significativamente era nomenclato come Partenone. Il tutt'uno che esiste fra Cibele ed Attis è reso evidente anche da una angolatura differente. Essi sono una diade, madre e figlio, donna e amante, all'interno della quale non esiste un terzo fattore fondamentale, ovvero quello costituito dalla figura paterna. Essa è completamente esclusa e tale esclusione è un artefatto di cui nessuno si rende conto, a meno che non lo si faccia notare esplicitamente. La storia d'amore tra madre e figlio diviene un evento naturale e spontaneamente accettato della leggenda, ovvero di ciò che si legge chiaramente nel racconto e che esclude implicitamente l'interagire di altri fattori, quali quello della figura del padre. Se nel mito vi è talvolta la presenza di un padre, come ad esempio quella della figura di Zeus, in Pausania, essa è strumentale ed irrilevante, inserita nella leggenda per fornire un minimo di coerenza alla leggenda stessa. La trasformazione in donna del figlio, reso simile alla madre, si evidenzia anche nel rituale della morte e resurrezione di Attis. Attis infatti muore e dopo tre giorni resuscita, senza le *vires*, ovvero come donna, esattamente come la femminea luna nuova che scompariva agli occhi dell'uomo neolitico e dopo tre giorni si ripresentava, come avviene ancora oggi, agli occhi di tutti gli esseri umani. Abbiamo in tutte queste molteplici dinamiche, celate nell'inconscio mitologico, tante verità che si muovono nella dimensione del rimosso e che alla fine esprimono una loro logica associativa nascosta nella quale vari registri vengono messi in relazione tra di loro formando un tutt'uno che deve avere a livello immaginario una sua coerenza. Il sole maschile, dal canto suo, come l'uomo Attis, si ripresenta nella sua resurrezione equinoziale senza però che ci si renda conto che è devirilizzato proprio come l'Attis che lo simboleggia attraverso la via della resurrezione. Infatti sole ed Attis risorgono in una ciclicità eterna che vede entrambi risorgere all'interno di una parentesi che racchiude l'aggettivazione significante, comune ed inconscia di evirati. L'umano della preistoria, come quello dell'era moderna, segue inconsciamente le stesse dinamiche.

13.4 La postanalisi e la scoperta del complesso di Cibele

La postanalisi ha scoperto il complesso di Cibele proprio attraverso l'individuazione di grossi reliquati inconsci presenti nell'uomo moderno. Il fenomeno era talmente evidente che non poteva altro che imporsi in maniera folgorante alla nostra attenzione. Per un caso fortuito nel luglio del 1983 avemmo modo di seguire, nel nostro studio di Perugia, una serie di casi di madri letteralmente inferocite poiché sia il figlio che la figlia, fidanzatisi, volevano abbandonare il tetto materno per vivere altrove con i relativi partners. Quelle madri cibeliche si rivolgevano ingenuamente a noi per avere un aiuto al fine di convincere la prole, profuga e scellerata, a rientrare sotto il tetto materno. Il nostro stupore poté annotare, ad esempio, il caso di una madre che rincorse una figlia dell'età di 25 anni per ottocento chilometri. La figlia si era trasferita così lontano per convivere insieme al proprio fidanzato. Quando la

madre ritrovò la propria figlia, la fece percuotere a sangue dal marito, carnefice plagiato, dalle buone ragioni proposte dalla moglie al fine di salvare dalla perdizione la figlia medesima, per poi riportarla commossa nella propria casa. Le frasi chiave addotte dalla retorica della madre cibelica erano e sono: "la figlia è solo mia; l'ho portata io per nove mesi; quando ho partorito so soltanto io quanto ho sofferto; quando è nata pensavo di essere sul punto di morire; mio figlio prima deve curare gli interessi di casa sua poi, semmai, quelli degli estranei; quel ragazzo mi è sempre stato antipatico; quella ragazza a mio figlio lo mette sotto, è lei che ha i pantaloni, non mi piace per niente; lui è uno sfaccendato, non potrà mai dare una sicurezza a mia figlia; guarda tutte le donne, che garanzie può avere da un uomo così. Non so perché ma non mi piace, è l'istinto che me lo dice, un cuore di madre non si sbaglia mai. Lei è una poco di buono, lo tradisce ed ha le mani bucate." Questo modello di donna e di madre era ben conosciuto dal padre della psicoanalisi. Molto probabilmente la forza ed il potere delle madre cibeliche nella seconda metà dell'Ottocento erano così forti da impedire il solo pensiero della ribellione. Però Sigmund Freud conosceva molto bene la madre cibelica essendo lui stesso coinvolto e contemporaneamente vittima consensiente all'interno di questa dinamica. Infatti sua suocera, Emmeline Bernays, subito dopo il fidanzamento di Sigmund con la figlia Martha, si era trasferita da Vienna, ove risiedeva, ad Amburgo, impedendogli così di avere contatti diretti con la fidanzata. Scriveva a riguardo il 21 febbraio 1883 alla cognata Minna Bernays: "Vi sono questioni serie che meritano di essere trattate diversamente. Probabilmente sai di che si tratta. La mamma ha deciso di andare ad Amburgo con te, prima di tutto per fare laggiù una ricognizione, poi per mettervi le tende. Schonberg le ha detto che è egoista, e che non ha trovato in lei la madre che cercava. Furono rotti i rapporti e ci fu grande ostilità. Voglio dirti subito che ho preso posizione, ma ti pregherei molto, se mi concedi una certa influenza in proposito, di non prenderne partito, nelle tue lettere, per la mamma, o di credere a tutte le sue lamentele che adesso senti su di noi. Ora non credere che io le sia ostile o abbia rinnegato l'alta opinione che ho di lei, oppure che i miei rapporti con lei siano meno affettuosi. Non credo di farle un torto; la vedo tra noi con una grande energia, spirituale e morale, capace di grandi cose, senza una traccia delle ridicole debolezze delle donne anziane, ma non si può fare a meno di riconoscere che essa prende posizione, contro noi tutti, come un uomo anziano. Per il fatto che la sua energia e il suo fascino hanno resistito così a lungo, esige ancora una piena partecipazione alla vita, e non da persona anziana, bensì vuole essere il centro, la dominatrice, il fine di tutto"[304] Il fatto che questa madre separi le figlie, Martha e Minna, dai rispettivi fidanzati, Freud e Schonberg, esprime l'evidenza partenogenetica della madre che vuole rimanere un tutt'uno con le proprie figlie, senza intrusioni affettive o pseudosessuali da parte dei fidanzati, restando così, lei, l'unico centro o polo dominante delle pulsioni affettive delle figlie. Il lato maschile o fallico di questa donna è chiaramente espresso anche nella aggettivazione maschile definita da Sigmund Freud, di "uomo anziano". Il caso di Sigmund Freud e di sua suocera è analogo a quello da noi appena citato della madre di Perugia che riporta la

[304] S. FREUD, *Epistolari, Lettere alla fidanzata e ad altri corrispondenti 1873-1939*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, pp. 31,32.

propria figlia a casa lontano ottocento kilometri dal fidanzato. Questo esempio non fa altro che confermare ulteriormente le ipotesi elaborate in seno alla nostra casistica. Inoltre l'aspetto conciliante, a differenza del quasi cognato Schonberg, del padre della psicoanalisi ci permette anche di esprimere l'opinione che Sigmund Freud, anche se aveva tutte le capacità di elaborare la teoria cibelica, non ne ebbe la forza a causa delle contingenze esistenziali che lo conformavano e lo circondavano. Il quadro è chiaro, la suocera di Sigmund Freud, impedì al suo futuro genero di vedere durante i lunghi anni del fidanzamento la propria fidanzata: " […] vuole trasferirsi ad Amburgo per una specie di raffinato capriccio, senza tener conto, che così facendo, separa te e Schonberg, e me e Martha per lunghi anni"[305] Il carattere virile e paterno, quindi cibelico, di quella donna si commenta da sè attraverso la descrizione che ne fa il padre della psicoanalisi. L'atteggiamento che però si evidenzia è quello diplomatico, di non belligeranza e nel contempo di stima che sicuramente impedì al padre della psicoanalisi di affondare la propria indagine nel campo della psiche della donna dominante a cui lui stesso era sottomesso. Per la postanalisi non è il complesso di Edipo a governare la nevrosi, bensì quello della madre cibelica che diviene a nostro avviso il nucleo principale nel quale ha le sue radici ogni psicopatologia. Non è quindi la figlia innamorata del padre né il figlio innamorato della madre, ma la "raffinata" madre(paterna), generatrice della figlia e del figlio, innamorata di entrambi, a governare ogni gioco psicologico prima ancora che questi siano stati concepiti. Nella pratica reale si ha una madre evirata, sessualmente fobica, che reduplica nei propri figli evirazione e fobia. È anche un padre, un uomo, senza *vires*, quindi evirato, che esercita il suo fallico e raffinato incesto nei confronti della progenie. È questa una ulteriore caratterizzazione dei termini psicologici della donna cibelica che, come abbiamo già detto, ha la sua meta sessuale inibita. Quando tale meta non è inibita, ma si ha il passagio all'atto, la spinta sessuale si rivolge non più sui figli, ma nei cofronti di ambedue i sessi. Il passaggio all'atto ha una sua dinamica ben precisa, già ampiamente sperimentata nel mondo classico. Lo storico Paul Veyne del Collége de France ce ne da una conferma estrapolata fra le tante del mondo classico: "[…] una donna che si prende per un uomo è il mondo alla rovescia. Orrore paragonabile a quello delle donne che cavalcano gli uomini, dice Seneca"[306] In questo caso la donna cibelica disinibita ha un rapporto eterosessuale nel quale i ruoli sono rovesciati. È essa, nel rovesciamento dei ruoli sessuali nel coito, la metafora della donna che sodomizza un uomo. Con le donne ha un rapporto virile nel quale tribadicamente svolge il ruolo maschile. La mancanza del pene era in realtà facilmente superata attraverso uno strumento, l'*olisbos*, un pene artificiale, così ben noto nell'antichità tanto da dare origine ad una fiorente industria. Scrive al proposito Reay Tannahill: "Mileto, una prospera città commerciale, sulla costa dell'Asia Minore, era infatti il centro più importante per la fabbricazione e l'esportazione di ciò che i Greci chiamavano *olisbos*."[307] L'*olisbos* era utilizzato a grandi linee in tre modi: il primo era per la masturbazione. Il secondo per i rapporti tribadici, nei quali la

[305] *Ibidem*.
[306] P. VEYNE, *L'omosessualità a Roma*, in AAVV, *I comportamenti sessuali*, Einaudi, Torino, 1983, p. 46.
[307] R. TANNAHILL, *Storia dei costumi sessuali*, cit., p. 89.

donna svolgeva il ruolo di uomo con un'altra donna. Questi due punti ci sono confermati ancora da Reay Tannahill: "L'*olisbos* non era usato soltanto per il soddisfacimento solitario, bensì anche dalle donne omosessuali, che i Greci (quando le nominavano) chiamavano tribadi"[308] Rimane una terza modalità, che potrebbe essere costituita da quella nella quale la donna utilizzava il suo *olisbos* per sodomizzare l'uomo. Tale combinazione la ritroviamo attualmente in modo esteso, sotto altra forma, ovvero quella dell'uomo, cosiddetto virile, che ricorre ripetutamente alle prestazioni dei viados, dei travestiti, per avere un rapporto omosessuale passivo nel quale viene sodomizzato da un uomo che è l'immagine verosimile di una donna provvista di fallo, ovvero l'icona vivente di Cibele.

13.5 Convivenza tra omosessualità ed eterosessualità presso gli antichi romani

Ciò era ben chiaro nella società romana presso la quale fiorì il culto di Cibele. Presso i romani infatti, eterosessualità ed omosessualità coesistevano senza che questi fattori fossero inibiti nella loro meta omo ed eterosessuale. Il problema maggiore semmai era costituito dal fattore morale che l'omosessualità passiva maschile potesse essere sinonimo di sottomissione assimilabile alla condizione di schiavo o, psicologicamente, di masochista. Il principio della sottomissione psicologica, operata sul piano fisico attraverso la sodomizzazione, era ciò che doveva essere evitato ad ogni costo. Quindi il romano poteva avere qualunque condotta sessuale perversa e polimorfa a patto che fosse sempre lui a gestire il potere ed il dominio su tutti gli altri esseri umani. Ci testimonia al proposito ancora Paul Veyne: " […] la presunta repressione legale dell'omosessualità aveva, in realtà, lo scopo di impedire che un cittadino fosse sodomizzato come uno schiavo. La legge Scantinia, del 149 a.C., è confermata dalla vera legislazione in materia, che è augustea: essa protegge l'adolescente libero quanto la vergine libera per nascita. Il sesso, come si può notare, non c'entra affatto. Quel che conta è non essere schiavo, e non essere passivo. Il legislatore non ha nessuna intenzione di reprimere l'omofilia. Vuole semplicemente proteggere il giovane cittadino dai rapporti in cui sarebbe passivo"[309] Il problema infatti non era costituito dal passaggio all'atto omosessuale. L'omosessualità era riconosciuta, sia per ciò che riguarda la genesi cibelico-materna che per i suoi passaggi all'atto. I romani ben sapevano, esattamente come Petronio Arbitro, che omosessualità ed etiologia materna della stessa erano un tutt'uno. Temevano soprattutto il consolidarsi, nel figlio della matrona dal capo turrito, dell'aspetto masochista. La questione è molto semplice, vi può essere omosessualità a patto di conservare una virilità fallocratica o sadica funzionale all'espansione bellica dell'impero. Per tal motivo l'uomo romano poteva anche essere, come Giulio Cesare, un omosessuale passivo "moglie di tutti i mariti" (Cfr. Svetonio), a condizione però che sapesse impugnare una spada ed ingrandire i confini dell'impero. Ciò ci è confermato, ancora una volta, dalla redazione di Svetonio: "[…] durante il trionfo sui Galli, tra i versi satirici che i suoi soldati cantavano, secondo la tradizione, mentre

[308] *Iibidem*.
[309] *Ibidem*, p. 41.

scortavano il suo carro, si udirono anche questi, divenuti assai popolari: <Cesare ha sottomesso le Gallie, Nicomede ha sottomesso Cesare: Ecco Cesare che ha sottomesso le Gallie ora trionfa, Nicomede, che ha sottomesso Cesare, non riporta nessun trionfo>"[310] Chiaramente il "Nicomede ha sottomesso Cesare" sta per "Nicomede ha sodomizzato Cesare" senza trarne alcun vantaggio. Però Cesare, omosessualmente passivo, ha conquistato le Gallie e ciò sta a significare che, qualunque sia stata la sua identità sessuale, non ha minimamente invalidato né il suo valore né la sua capacità di possedere la vittoria. Valore e Vittoria nell'antica Roma erano indissolubilmente legati tra di loro. Renato Del Ponte ce ne illustra la filogenesi: "Vittoria ebbe nell'area dei colli romani un culto antichissimo, preesistente alla fondazione della città."[311] La radice mitologica di questa dea è di chiara origine indoeuropea: "Il caso della dea Vittoria, a prima vista, potrebbe essere appaiato a quello delle numerose astrazioni personificate e assurte a rango divino, frequenti nel mondo indoeuropeo e in quello romano"[312] Il legame con la Grande Dea è constatabile attraverso l'attributo miceneo di Signora, mentre la nuova attribuzione indoeuropea di *Vica Pota* è legata al potere della Vittoria, ovvero alla capacità del vincere che divenne attributo dei Valerii, custodi del suo tempio. Infatti: "*Vica Pota*, il cui nome si spiega forse da *vinco* e *potior* (in tal caso concepita come la dea che consegue o fa conseguire la vittoria) oppure dal miceneo *woikos potnias* (tempio della Signora), ha dunque a che fare con la *gens* di origine sabina del Valerii, fra i quali alcuni avevano proprio il *cognomen* di *Potitus*, come quel Lucio Valerio Potito trionfatore sugli Equi nel 392 a.C."[313] Caio Giulio Cesare possedeva il potere della Vittoria. Quindi avremo un procedere nel tempo che anche nel caso della dea Vittoria è parallelo ed analogo a quello della Grande Madre Cibele. Il procedere mitologico ed il cammino delle due dee convergono cronologicamente nel 205 quando la dea Vittoria e la dea Cibele condivisero provvisoriamente lo stesso luogo di culto, ovvero il tempio della dea Vittoria. Poi, nel 205, la dea Cibele ebbe il suo tempio, situato però nella stessa area sacra ed arcaica della Roma più antica, quella del colle Palatino. Infatti: "Alla *Nike/Vica Pota* di memoria arcade, sottentra la dea Vittoria sul Palatino solo nel 294 a.C.: Catone il Censore vi affiancherà in seguito una *aedicula Victoriae Virginis*. Nel 205 in quel tempio sarà ospitata provvisoriamente la pietra nera della Grande Madre giunta dalla Frigia"[314] Quindi considerando tutta l'evoluzione mitologica della dea Vittoria e della dea Cibele, unitamente all'intreccio delle convergenze, è ben chiaro ora che il romano antico poteva anche essere psicologicamente figlio di Cibele purchè nel contempo, essendo anche degno figlio della dea Vittoria, avesse altresì valore e potere, o dominio, vittorioso. E' quasi superfluo far notare infatti che, oltre all'iterazione dell'omosessualità, Caio Giulio Cesare presentava tratti ben consolidati a carattere eterosessuale ovvero di "marito di tutte le mogli" (Cfr. Svetonio). Quindi il problema della convivenza dell'omosessualità e dell'eterosessualità, non si poneva per l'antico romano. La cosa

[310] CAIO TRANQUILLO SVETONIO, *Vita dei Cesari*, Garzanti, Milano, 1977, p. 30
[311] R. DEL PONTE, *La religione dei romani*, Rusconi, Milano, 1992, p. 209.
[312] R. DEL PONTE, *La religione dei romani*, Rusconi, Milano, 1992, p. 209.
[313] R. DEL PONTE, *La religione dei romani*, Rusconi, Milano, 1992, p. 210(1).
[314] R. DEL PONTE, *La religione dei romani*, Rusconi, Milano, 1992, p. 210(2).

importante era che, come abbiamo detto, i tratti omosessuali non fossero nocivi sul piano della virilità bellica. Qui i tratti omosessuali sottintendono la filiazione psicologica e non pragmatica con la dea Cibele, chiarificandola in maniera ben precisa. La filiazione nei confronti di Cibele era confermata attraverso il rito del *taurobolium*. In sintesi il figlio della matrona romana poteva essere libertino con le donne od omofilico attivo e passivo con gli uomini purchè assicurasse il benessere più agiato alla propria madre ed alla proprie donne, esattamente come Coriolano, (Cfr. L. Magini) e per diretta conseguenza anche a sé stesso. Tale filosofia alfine potrebbe essere alla base dell'enunciato "il fine giustifica il mezzo". Il fine specifico sta nell'apoteosi del "poter essere ed avere qualunque cosa" basato sui principi, come mezzo, del valore della Vittoria e di Cibele a cui il romano si sottometteva senza però subire la evirazione delle *vires*. Quindi le due divinità più importanti dell'antica Roma erano femminili. Su di esse si basava il principio dell'impero e ad esse si sottometteva il discendente più rappresentativo dell'orda patriarcale dei kurgan. Quindi, a tal punto, è evidente che la Grande Dea nella sua forma rovesciata e negativa seguitava a regnare sull'insieme maschile degli dei patriarcali. Tutto ciò si verificava, ed ora è chiaro, sul piano del controsenso nevrotico-perverso, dettato dalle leggi del primo matriarcato rovesciato espresso attraverso la ritualità cibelica. Normalmente l'omosessualità e l'eterosessualità praticate dagli antichi sono ignorate, o meglio rimosse, dall'inconscio collettivo dell'uomo moderno. Infatti normalmente questi tratti della personalità di Caio Giulio Cesare vengono o tralasciati oppure accuratamente epurati, quindi rimossi, nella didattica. Per citare ancora un esempio dell'area culturale antica romana, che rende esplicito il tratto inconscio del complesso di Cibele in quanto tale da noi descritto addurremo il chiaro esempio di Lucio Domizio Enobarbo, figlio di Agrippina e futuro imperatore Nerone. Esso esprime, nella sua massima esponenzialità, l'apoteosi finalizzata al "poter essere ed avere qualunque cosa" sia sul piano sessuale che su quello ideale. Scrive di lui Eugen Cizek: "Sposato tre volte, il principe ebbe diversi amanti e, delle sue tre mogli, amò veramente solo Poppea, la seconda, che, come la terza, fu sua amante prima di diventare sua moglie"[315] Quindi Nerone fu eterosessuale ed omosessuale. Fu amante dolce ed appassionato e nel contempo violento ed agressivo. I suoi tratti eterosessuali si bilanciavano con quelli dell'omosessualità passiva ed attiva. Vi era inoltre in lui una pari aggressività sia sul piano dell'etero che dell'omosessualità. Ci relaziona ancora Eugen Cizek: "Nerone non intrattenne rapporti amorosi solo con le donne. Se è certo che non ebbe rapporti omosessuali col suo precettore e maestro Seneca, nondimeno gli piacevano gli adolescenti. Questa inclinazione lo portò un giorno a violentare un giovane Aulo Plauzio. Alcuni d'altronde hanno visto in questo episodio un calco dello stupro di Britannico, finzione escogitata per incriminare ancor più l'imperatore. In ogni caso si sa che egli sposò un giovane eunuco, Sporo, del quale si diceva che assomigliasse a Poppea, già morta all'epoca di questo strano matrimonio. Al momento della cerimonia- vi assisteva Statilia Messalina, allora moglie dell'imperatore- che si svolse probabilmente durante il viaggio in Grecia, l'imperatore fece venire Sporo, con la sua dote e un velo rosso, seguito da un gran

[315] E. CIZEK, *La Roma di Nerone*, Garzanti, Milano, 1984, p.34.

corteo. Non si trattava affatto di una parodia, come afferma Svetonio, ma di un matrimonio mistico. Dopo tutto Sporo, come la maggior parte degli adpeti del culto di Cibele, era evirato. Questo matrimonio di Nerone con uno degli amanti che gli erano più cari era in realtà una cerimonia d'iniziazione alla religione dei misteri, se non addirittura al culto di Mitra. Secondo certi specialisti, Sporo accedeva così al titolo di *nymphus*, che presupponeva l'unione, attraverso il sacramento del matrimonio, con Mitra stesso. Sporo accompagnò Nerone dappertutto durante il viaggio in Grecia. Più tardi, dopo la caduta e la morte dell'imperatore, preferì porre fine ai propri giorni piuttosto che sostenere un ruolo osceno sotto gli occhi del pubblico. Nerone era anche un omosessuale passivo. Due anni prima del suo matrimonio con Sporo si era fatto sposare dal doriforo Pitagora, ministro del culto di Cibele. Tacito descrive questo matrimonio con parole indignate. Svetonio si confonde sul nome e la funzione del "marito" parlando, a proposito di questo matrimonio, di Doriforo invece che di Pitagora. Nerone portava il '*flammeum'* il velo degli iniziati e delle donne che andavano spose. Questa unione con Pitagora, che lasciò sbalorditi i romani, era anch'essa una iniziazione, ma stavolta al culto della dea orientale Ma-Bellona. Iniziazione tanto più significativa in quanto il nome stesso dell'imperatore (Nero) evocava quello della dea Nerio-Bellona, sorella di Marte, e i dorifori vigilavano anche sui riti di Bellona"[316] Lo stretto rapporto nevrotico-perverso che esisteva tra Nerone e la dea Cibele è qui ben chiaro. Sotto forme mitologiche traslate, quali quelle del dio Mitra impersonato dall'imperatore stesso, o della dea Bellona, si nasconde sempre la Grande Madre, sposa di Attis che diviene nella persona sostitutiva di Mitra, l'imperatore stesso. La vera Cibele sottaciuta non più sul piano mitologico, ma su quello umano, è la madre di Nerone, Agrippina. A questa incestuosa matrona assomigliavano Poppea e Sporo, versione maschile e femminile della madre cibelica di Lucio Domizio Enobarbo. Lo hieros gamos, il matrimonio sacro, fra Nerone ed Agrippina, avrà, come tutti sappiamo, una conclusione tragica. Dopo l'uccisione della madre, vero e proprio nucleo patologico della follia di onnipotenza del figlio, anche l'imperatore perirà. In tal caso la funzione del comandare ovvero dell'in(m)-perare si invertirà, ponendo fine all'imperare e divenendo perire, ovvero morire. La logica criptica nascosta in questo fluire dialettico è ben chiara. Il prefisso *in* racchiude in sé due aspetti significanti. Il primo indica un *fluire verso*, ovvero l'andare nella direzione di. Più precisamente: "In, preposizione, con l'acc. E con l'abl. Con l'acc.: in, dentro, verso, in direzione di"[317]. Il secondo ha valore negativo: "In, prefisso, di solito in composizione con sostantivi e aggettivi, ha valore negativo e privativo [Cfr. gr. *a*]"[318] Quindi l'*imperator* per eccellenza fu colui che in quanto Tor dominò l'azione dell'andare verso il comando, divenendo vero e proprio sinonimo o centro, come la donna cibelica, del potere più assoluto. Il destino però a cui soggiace ogni *imperator* è quello, inevitabile, della fine del dominio dell'azione del comandare insito nella parte nascosta, potremmo dire inconscia, del prefisso *in* privativo del potere, esso, in definitiva, nega e pone fine irrevocabilmente

[316] *Ibidem,* pp.36, 37.
[317] L.CASTIGLIONI, S. MARIOTTI, *Vocabolario dlela lingua latina*, cit.
[318] *Ibidem*.

al potere. In definitiva il prefisso *in* è il predestinatore che pone fine ad ogni impero Quindi Nerone perì, ovvero morì, nel momento in cui questo suo imperare, ovvero, dominare fu messo in relazione dinamica e inconscia con la morte della madre. Questo dilemma si spiega proprio attraverso il segreto significante legato al radicale *pario,is* che significa anche partorire, traslato dell'altro significante del verbo (im)*pero,as* ovvero dominare. In questo caso il perire dell'imperatore si trasforma in un ritorno verso l'utero materno della madre morta per cui la morte della madre lega attraverso la propria fine, la morte del figlio cibelico che è un tutt'uno con lei. Del resto fu proprio la madre, tutt'uno con il figlio, a dargli il potere. Infatti: "Il giovane [Nerone] accede al trono grazie ad un golpe organizzato nei minimi particolari da sua madre"[319] Quindi il "poter essere e volere qualunque cosa" sia sul piano sessuale che su quello ideale avrà la sua fine tragica nella morte della madre unitamente a quella del figlio. La questione riguardante Nerone ed Agrippina interessa però in pari misura l'uomo moderno e la natura. Il paradigma è esattamente identico. Con la morte della natura anche l'uomo sarà inevitabilmente condannato all'estinzione. La natura reagirà e riprenderà a vivere generando altre combinazioni viventi che non siano a lei nocive come quella dell'essere umano. Quello del moralista non è certamente la figura retorica che più ci si attaglia. In definitiva le ragioni che noi proponiamo vogliono costituire un punto di riflessione per stimolare la volontà al cambiamento che è proprietà individuale e precipua di ogni essere umano. È quindi su tale monito che ognuno di noi deve attivarsi per salvare sé stesso, pena l'autoestinzione o postanaliticamente l'autoevirazione cibelica.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

G. FOOT MOORE, *History of religions*, New York 1913-1919.
M. ELIADE, *Traité d'histoire des religions*, Payot, Pris, 1948.
E. CIZEK, *Néron*, Librairie Arthéme Fayard, 1982.

CAPITOLO XIV

CICLI EQUINOZIALI E MITI CIBELICI DI MORTE E RESURREZIONE. LA CROCE E LE COORDINATE CARTESIANE

14.1 La morte di Attis e la morte di Romolo

[319] E. CIZEK, *La Roma di Nerone*, cit., p. 73.

Nel mondo romano, come abbiamo oramai già visto più volte, il mito della Grande Dea, divenuto mito della Grande Madre, ebbe la sua massima espressione, con il culto di Cibele e del figlio Attis. Il figlio della Grande Madre ogni anno a primavera moriva e dopo tre giorni risorgeva, promettendo a chi credeva ai suoi misteri, la vita eterna.
Le assonanze con il cristianesimo sono notevoli e tanto da creare fin dall'inizio un contenzioso tra i primi cristiani ed i fedeli del culto di Cibele. Ci informa James G. Frazer: "Sembra, infatti, secondo la testimonianza di un anonimo cristiano che scriveva nel secolo IV della nostra era, che tanto i cristiani che i pagani erano colpiti dalla sorprendente coincidenza fra la morte e la risurrezione delle loro rispettive divinità, e che questa coincidenza era oggetto di aspre controversie fra i fedeli delle due religioni rivali: i pagani pretendevano che la risurrezione di Cristo era una imitazione di quella di Attis; i cristiani asserivano con egual calore che la risurrezione di Attis era una contraffazione diabolica di quella di Cristo. In queste dispute, non sempre cortesi, i pagani avevano quel che a un osservatore superficiale potrebbe sembrare un grande vantaggio: poter mostrare, cioè, che il loro dio era il più antico, e quindi probabilmente non era una contraffazione, poiché come regola generale l'originale è anteriore alla copia. Questa debole argomentazione i cristiani la respingevano facilmente. Essi ammettevano infatti che secondo un ordine puramente cronologico Cristo era la divinità più recente, ma dimostravano trionfalmente la sua reale priorità, accusando la malizia di Satana, che in una occasione così importante aveva superato se stesso invertendo l'ordine usuale della natura.[320] Certamente, da analisti corretti, l'argomentazione di quei primi cristiani ci fa pensare alla favola esopica del lupo e dell'agnello. Senza dubbio Attis è esistito già molti secoli prima del nostro Redentore. Il commento di J.G.Frazer della "debole argomentazione" ci sembra di una melliflua compiacenza. A nostro avviso la sincera fede del vero cristiano non può realizzarsi se non attraverso una profonda indagine. Tale indagine deve verificare ogni aspetto contraddittorio e negativo fino a giungere paradossalmente ad una verità che possa poi sinceramente superare ogni dubbio. Questa è la tecnica che nella postanalisi viene adottata per operare una indagine corretta in ogni campo di ricerca. La questione, a nostro avviso, si risolve semplicemente nel considerare che Attis è frutto dell'artefatto dell'immaginario mentre la presenza del Cristo appartiene ad una realtà storica inconfutabile. La divinità del Cristo è sancita innegabilmente dalla sua resurrezione per cui S.Paolo ebbe ben a diritto, la possibilità di affermare che: "Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti? Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato! Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede. Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato Cristo, mentre non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono. Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. E anche quelli che

[320] J. FRAZER, *Il ramo d'oro*, Boringhieri, Milano, 1990, XXXVII. *Religioni orientali in Occidente,* vol. II, pp.565,566.

sono morti in Cristo sono perduti."[321] Le parole di San Paolo centrano perfettamente la questione: se il Cristo non fosse risorto tutta la cultura occidentale basata sulla cultualità cristiana, risulterebbe come evidente conseguenza di un plagio, di una contraffazione, di un falso ideologico che annullerebbe ogni pensiero ed ogni riflessione operata dalla nostra filosofia e mitologia sulle proprie stesse origini cristiane. Tutto sarebbe annullato e per esemplificare, si avrebbe la stessa conseguenza deviante a livello psicologico, operata nell'immaginario del bambino da ipotesi e congetture erronee, che immancabilmente portano il bambino stesso allo sviluppo di una sofferenza psicologica. Si ha, quindi, nella prassi, un parallelismo perfetto con il citato paolino nel quale l'umano plagiato rimarrebbe nei suoi peccati, esattamente come sul piano psicologico rimarrebbe immerso nell'immanenza psicopatologica.
La post- analisi rifiuta l'ateismo ed afferma in piena convinzione che l'essere umano ha incominciato ad essere tale nel momento in cui ha iniziato a credere in Dio. Del resto la resurrezione del Salvatore non lascia dubbi. Dopo tale evento ascese in cielo e la testimonianza che ne da l'evangelista Luca è quella più particolareggiata: "Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo. Ed essi dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio"[322] Di tutt'altra ambientazione è invece la morte e resurrezione del fondatore della città eterna. Romolo, il primo Pontefice Massimo della storia occidentale, morì e poi risorse durante un'eclissi di sole. Del resto questo topos ideale fa parte delle tradizioni più arcaiche dell'umanità e, potremmo ipotizzarlo, ci sembra che sia quasi universale. Scrive al proposito Terence Meaden: "Un elemento comune nei miti della creazione e dei riti annuali, che celebravano il rinnovamento del mondo, erano le Nozze Cosmiche, o le Nozze Sacre (l'unione delle divinità), che garantivano l'eterno processo della creazione e della continuazione dell'universo. Assolutamente evidenti erano le nozze celesti, quelle fra le divinità che rappresentavano il cielo e la terra, oppure il sole e la luna. A Tahiti, come H. M. Westropp e C. S. Wake annotarono nel 1875: si credeva che il sole e la luna, che erano divinità, avessero generato le stelle e che le eclissi fossero il tempo della loro copula."[323] Anche la nascita del fondatore di Roma è legata ad una eclissi. Queste nozze cosmiche, topos comune ai polinesiani ed ai romani, sono testimoniate e riportate, per ciò che riguarda la nascita di Romolo, dalle fonti antiche. Queste però, ad un serrato confronto con i dati, e cronologici e astronomici, si rivelano assolutamente incongruenti. Sono quindi un artefatto teso a sacralizzare ciò che non è sacro. L'incongruenza che noi rileviamo è nello scritto di Plutarco che ci propone il resoconto dell' avvenimento legato alla morte di Romolo. In tale indagine ci è di grande aiuto la ricerca effettuata al proposito da Leonardo Magini: "Plutarco, questa scena la racconta estesamente: "(Romolo) scomparve alle none del mese di luglio, come lo chiamano ora, allora si chiamava quintile; sulla sua morte non è rimasto nulla che si possa dire di sicuro e che sia ammesso da tutti, se

[321] S. PAOLO, *Prima Epistola ai Corinti*, 15, 12-18.
[322] LUCA, 24, 50.
[323] T. MEADEN, *Stonehenge*, cit., pp. 63,64.

non la data, come ho appena detto. (Plutarco, Romolo, 27; trad. di C. Ampolo)"[324] Qui, però, nasce il primo dubbio che fa pensare ad una contraffazione o per lo meno ad una inesattezza cronologica riguardante l'evento. L'esattezza della data della resurrezione viene infatti portata come dato probante. La data della morte di Romolo, infatti, basandosi sulla cronologia delle None Caprotine, è discrepante rispetto all'astronomia. A tal proposito Leonardo Magini ci dimostra: "Le None Caprotine sono appunto delle none, e quindi corrispondono al primo quarto o meglio al nono giorno prima della luna piena delle Idi. E come può verificarsi un'eclissi di sole con la luna al nono giorno prima della luna piena? Questa si che sarebbe, davvero, una circostanza " meravigliosa"[…] Invece, nel " nuovo" anno con capodanno all'8 marzo le None Caprotine vengono a cadere in perfetta coincidenza con il novilunio, il che assicura la precondizione perché si verifichi l'eclissi di sole ricordata da Plutarco."[325] Con Leonardo Magini abbiamo una ulteriore conferma che vede legato il novilunio con l'inizio del semestre solare che partiva con l'equinozio di primavera presso i popoli protoindoeuropei dell'artico. Contemporaneamente, attraverso la sua precisazione, possiamo affermare che la datazione riferita alla morte di Romolo, legata ad un eclissi solare è imprecisa. La leggenda relativa alla morte, ma anche alla nascita di Romolo è quindi strutturata secondo un modello ben preciso. Ci informa ancora Leonardo Magini: "Scrive Plutarco: "Innanzitutto sembra che le circostanze relative al concepimento e alla procreazione dei fondatori e dei costruttori della città siano state di una meravigliosa buona fortuna. Infatti, si narra che la loro madre si unì con un dio e che al concepimento e alla generazione di Romolo ci fu un'eclissi di sole, venendo il sole in esatta congiunzione con la luna, fin tanto che il dio Marte rimase congiunto con la mortale Silvia. Lo stesso, dicono, sarebbe toccato in sorte a Romolo in occasione del suo trapasso da questa vita. Si racconta, infatti, che sia scomparso durante un'eclissi di sole alle None Caprotine, giorno che tuttora si festeggia solennemente." (Plutarco, La Fortuna dei Romani, 320 B-C)"[326] Per ciò che riguarda la resurrezione di Romolo, di cui Plutarco parla estesamente, apprendiamo che: "all'improvviso si sarebbero verificati in cielo fenomeni straordinari e indescrivibili, incredibili alterazioni. La luce del sole si sarebbe offuscata, sarebbe calata una notte che non era placida né serena, ma agitata da terribili tuoni e scossa da ogni parte da raffiche di vento e da pioggia scrosciante. Allora la folla, che era accorsa numerosa, si sarebbe dispersa, mentre i potenti si radunarono l'uno accanto all'altro. Quando la bufera cessò e tornò la luce, il popolo convenne nel luogo di prima alla ricerca del re, pieno di rimpianto; ma i potenti non permisero che si affannassero a cercarlo; invece invitarono tutti a onorare e venerare Romolo poiché era stato innalzato tra gli dei: da buon re sarebbe divenuto per loro un dio propizio… Giulio Proculo andò nel foro e, giurando sulle cose più sante, disse di fronte a tutti che gli era apparso Romolo: gli si era fatto incontro mentre camminava lungo la strada; era grande e bello, come mai prima, ed era adorno di armi splendenti e scintillanti. Egli, colpito da quella visione, esclamò: "O re, cosa ti è successo, cosa

[324] L. MAGINI, *Le feste di Venere*, cit., Roma, 1996, p. 49.
[325] *Ibidem*, p. 77.
[326] *Ibidem.*

hai pensato, per abbandonarci tra accuse ingiuste e malvagie, e per lasciare tutta la città orfana e in immenso dolore?" E Romolo rispose: "Proculo, gli dei hanno deciso che noi vivessimo tra gli uomini per questo periodo di tempo e che, fondata una città che sarà grandissima per potenza e fama, ritornassimo a vivere nel cielo, da dove siamo venuti"[327]. Il resoconto di Plutarco[328], è estremamente singolare sotto il profilo della topica mitologica e della storiografia agiografica. Una storiografia costruita ad arte, proprio come un sofisma retorico. Un sofisma retorico da cui ha preso forza ogni strategia finalizzata alla grandezza della città eterna. Anche per il Nazareno il momento della morte fu caratterizzato da fenomeni particolari che si manifestavano, come per Romolo, con l'assenza della luce del sole. Ci conferma, infatti, l'Evangelista Marco: "Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio"[329]. L'evangelista Luca a sua volta conferma perfettamente l'accaduto utilizzando, però, il verbo usato per descrivere l'eclissi del sole. Ci testimonia, infatti: "Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio"[330]. Secondo la testimonianza di Matteo la morte del Cristo avvenne alla fine dell'oscuramento o dell'eclissi del sole, precisamente alle tre del pomeriggio. Leggiamo, infatti: "[…] da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: "Elì, Elì, lemà sabactami?", che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: "Costui chiama Elia". E subito uno di loro corse a prendere una spugna e, imbevutala di aceto, la fissò su una canna e così gli dava da bere. Gli altri dicevano: "Lascia, vediamo se viene Elia a salvarlo!". E Gesù, emesso un altro grido, spirò"[331]. Quindi, in definitiva, il fenomeno costituito dall'eclissi solare sembrerebbe piuttosto un evento che agisce come un marcatore o per meglio dire un punto di riferimento cronologico nel quale situare l'evento della morte del nostro Salvatore, piuttosto che un fenomeno determinante per la morte stessa del Nazareno. Ciò possiamo ipotizzarlo poiché secondo l'Evangelista Matteo la morte avvenne dopo la fine dell'eclissi solare non durante la stessa come avvenne secondo l'iconografia pagana legata a Romolo. In definitiva l'eclissi solare per i pagani era un fenomeno che affermava e confermava la divinità del sovrano Romolo mentre nel cristianesimo l'eclisse si presenta come fenomeno aggiuntivo e coreografico sul palcoscenico dell'evento della morte del nostro Salvatore, al quale, del resto, gli evangelisti non attribuiscono poi una così grande importanza come fu per i pagani.

14.2 La simoboliga dell'eclissi nel mondo pagano romano: la copula sole/luna

Per ciò che riguarda il pagano romano e l'eclissi la decodifica dell'eclissi solare ci fornisce interessanti elementi di riflessione. L'eclissi è in sé e per sé una congiunzione, quindi un rapporto di copula fra sole e luna. Da questo primo atto d'amore astrale nasce la vita più semplicemente nasce l'essere umano che con il suo

[327] PLUTARCO, *Vite parallele*, Mondadori, Milano, 1981, *Teseo e Romolo, Vita di Romolo (28.)*, vol. I.
[328] PLUTARCO, *Vite Parallele*, II, 28.
[329] MARCO, 15, 33-36.
[330] LUCA, 23, 44.
[331] MATTEO, 27, 45-50.

nascere viene avviato verso la vita e quindi di conseguenza verso il destino di morte. Dal secondo atto d'amore astrale, al contrario, si ha che dalla morte si verifica un passaggio, una nascita verso l'immortalità. Quindi l'eclissi segue una dinamica a doppio interruttore, il primo potrebbe essere definibile come di vita-morte ed esistenza mortale, il secondo come morte-vita ed esistenza immortale. Tutto ciò a nostro avviso ha la sua origine nella costituzione ideale del monoteismo matriarcale della grande dea. Le eclissi, in sostanza, marcano alternativamente ed ininterrottamente i cicli di morte e di resurrezione. Infatti visto che non vi è alcuna certezza sulla divinità di Romolo, i contenuti teologici ed ideali che vengono ad essa legati presuppongono una fonte mitologica cultuale e rituale antecedente. Di conseguenza visto che il politeismo patriarcale pagano è stato preceduto dal monoteismo matriarcale tale fonte senza dubbio, per logica consequenziale, è da individuarsi nella mitologia della Grande Dea. Per ritornare alla genesi del fenomeno della morte e resurrezione, dipendente in linea diretta dal mito della Grande Dea, possiamo seguire la traccia Sofoclea riguardante la leggenda di Edipo. Scrive il tragediografo greco: "Di quale morte sia scomparso nessuno può dire, salvo Teseo. Non la fiammante folgore divina lo ha rapito, né un turbine sollevatosi dal mare in quell'istante, ma un inviato degli dei; o forse la base stessa della terra, la sede oscura dei morti, si è squarciata a lui propizia. Se ne è andato senza eco di singhiozzi, senza spasimi di malattia, in un prodigio unico al mondo."[332] La morte di Edipo è un vero e proprio trapasso che lo vede scomparire corpo ed anima, esattamente come si verifica per l'accadere della resurrezione di Romolo. Edipo però è figlio, come Crono, della Grande Madre Terra e quindi la sua destinazione sarà quella del ventre materno dell'Ade. A tal proposito Sofocle non ha dubbi. Ci precisa infatti attraverso la parola di Edipo che afferma: "Già mi avvio a deporre nell'Ade l'estrema parte della mia vita"[333] Nella tragedia sofoclea c'è l'indubbia presenza egemone degli dei del Pantheon patriarcale. La presenza ben immanente dell'Ade ci rimanda però agli antiche culti della Terra Madre per cui il risorgere di Edipo marca, per ciò che riguarda la cultura greca, il confine, il passaggio, dalla cultualità matriarcale a quella patriarcale.

Per ritornare alle origini riguardanti l'area culturale e cultuale romana la prima analisi dei fatti narrati da Plutarco ci evidenziava delle costanti strutturali veramente incredibili: Romolo è figlio di una donna mortale e del dio Marte, il dio più importante per le vicissitudini storiche dell'antica Urbe. Infatti, l'espansione di Roma avvenne grazie alla guerra ed alle campagne di conquista operate incessantemente dalla città fondata da Romolo. Di conseguenza all'atto pratico Marte, il dio "maschile" della guerra, unitamente alla diade Vittoria-Cibele, fu la divinità più importante per i Romani. Notiamo inoltre che con il dio Marte iniziava l'anno dei Romani con l'omologo mese di marzo.Con lo stesso segno zodiacale del dio, quello dell'Ariete, iniziava l'anno astrale e l'ariete è, non per coincidenza casuale, il padre dell'agnello che viene sacrificato a Pasqua. È inoltre lo stesso Aries del Surya-Siddantha che ci conferma ancora una volta la comune origine protoindoeuropea

[332] SOFOCLE, *Edipo a Colono*, Bur, Milano, 1992, p. 395.
[333] *Ibidem*, p. 387.

degli Indi e degli Europei. Quindi, siamo in presenza di un significante ideativo, che vede un padre terribile, il dio Marte ovvero l'Ariete, posto già presso i politeisti pagani in un preciso rapporto strutturale con il proprio figlio, ovvero l'agnello. Il figlio non è armato di corna, e quindi è indifeso.Veniva puntualmente sacrificato nel mese di marzo, quando iniziava il computo cronologico dell'anno. Questo sacrificio ripropone per mano maschile ciò che veniva perpetrato anche nel culto anatolico di Cibele, importantissimo a Roma, che, come abbiamo visto, è indubbiamente di origine protoindoeuropea. Quindi questa nostra indagine attraverso l'analisi delle metafore mitologiche ci porta di nuovo a concludere che nel patriarcato si creò una dinamica per cui la Grande Dea, divenuta madre terribile, attraverso la spinta determinante della vittoria da una parte opera una evirazione verso il proprio figlio-agnello, Attis, dall'altra genera un figlio predatore, quale è il discendente Romolo di Marte. Esso conserva in sé, uccidendo l'agnello, ovvero i popoli conquistati, le stesse caratteristiche omicide della madre. Quindi invertendo i termini costituiti dalle divinità femminili e maschili del patriarcato politeista, il prodotto non cambia. Si avranno o figli evirati o popoli evirati. Il figlio evirato però, lo abbiamo visto con il *taurobolium*, sarà epurato dalla nomenclatura patriarcale romana pur essendone parte fondamentale e costitutiva.
Nella variegata serie di coincidenze riguardanti la resurrezione, notiamo anche che Romolo, muore e poi risorge in cielo. Definisce così la sua natura divina mentre da tutti, prima, era percepita come quella di un comune mortale. Quindi la resurrezione diviene un fatto saliente e strumentale che dimostra per i pagani la presunta divinità di Romolo. A differenza di Edipo però la resurrezione di Romolo avviene nel regno dei cieli marcando in maniera netta il nuovo primato solare del pantheon protoindoeuropeo maschile. Tale primato, presso i protoindoeuropei, iniziò in un tempo lontanissimo a partire dalla glaciazione artica. Inoltre, la morte dello pseudo dio è accompagnata da sconvolgimenti metereologici, un vero e proprio scenario apocalittico che ci rimanda al trauma climatico originale. Romolo è figlio di un Dio e di una donna mortale e la sua divinità viene sancita dall'avvenimento della resurrezione.

14.3 il senso dell'esistenza: analogie strutturali tra croce e coordinate cartesiane. Distinzione guénoniana tra sintesi e sincretismo

In ogni caso, tutto ciò che riguarda similitudini ed analogie sui fatti ed artefatti in questione, è prodotto a nostro avviso dalla riflessione che l'essere umano conduce sul significato della propria esistenza. Ci sembra logico che pur esistendo una verità rivelata l'essere umano sia giunto molto spesso a trarre delle conclusioni molto vicine a questa verità, tanto vicine da essere ad essa sovrapponibili. Tali intuizioni però perpetuate in epoche ed in luoghi differenti spesso si sono coniugate tra di loro in maniera contraddittoria. La storia ci ha proposto a tal punto a partire dall'anno zero una rivelazione, quella del Nazareno, che è stata il punto di convergenza di tutte le verità, prima intuite, nell'area occidentale. Questo centro di convergenza, che ha come suo simbolo la Croce, è individuato dal postanalista nella struttura delle

coordinate cartesiane che, fisicamente, racchiude in sé, non in opposizione ma in complementarità, gli stessi ideali fisici e teologici contenuti nel significante della Croce. La Croce, del resto, non è da considerare un ente bidimensionale. Essa racchiude in sé una tridimensionalità potenziale non espressa fisicamente, ma idealmente. Il fattore ideale aggiunto e non visibile fa di questa Croce una vera e propria immagine che può essere visualizzata come la struttura nomenclata da Cartesio come insieme delle tre coordinate che è, però, da sempre presente in Natura. L'analogia fra questi due ordini simbolici, quello ideale fisico della Croce e quello fisico ideale delle coordinate, non è contraddittorio ma costituisce in sé per sé un tutt'uno che si rispecchia. In questo tutt'uno nel quale si rispecchiano fede, con la Croce, ed essere umano, attraverso le coordinate cartesiane, si riordina ogni esperienza in quella che è la sintesi globale di tutte le migliori esperienze ideali della nostra umanità. Su tale sintesi, che potremmo aggettivare come guénoniana, siamo pienamente convergenti, privilegiando, è umano, certi fattori per noi preminenti quali l'amore e la non violenza propugnata dal cristianesimo ed il rispetto implicito nei confronti della Natura. In conseguenza di ciò l'accento della postanalisi si estende anche sull'uguaglianza dei sessi e sulla parità di diritti e doveri fra gli stessi. La società, probabilmente utopica a cui tende la postanalisi, è quella della gilania. Per la precisione, il termine ed il concetto di gilania furono introdotti da Riana Eisler, nel suo libro The Chalice and the Blade (Il calice e la spada) nel 1987. Il termine suddetto è formato da: "*gy*- da donna, *an*- da *andros* uomo, e la *l* in mezzo come legame tra le due parti dell'umanità per indicare una struttura sociale caratterizzata dall'uguaglianza tra i due sessi".[334] Quindi la postanalisi prevede un'assetto ideale che propone un rapporto ecologico che dal singolo essere umano si estende alla famiglia, alla società ed alle società ed a tutto ciò che ci circonda. Il concetto è ampio e come accennavamo anche in parte utopico poiché deve superare delle enormi difficoltà per essere reso nella pratica. È piuttosto una tendenza verso un equilibrio ecologico esattamente come avviene in ogni individuo che cerca di raggiungere una sua stabilità vivace e creativa attraverso un rapporto privilegiato con gli altri esseri umani e la Natura. Quello della postanalisi è un logos che si distende in un fluire continuamente implicato da un processo di revisione e di precisazioni. È in sostanza come il fluire del fiume eracliteo nel quale, però, ogni goccia di acqua dopo uno scorrere che presuppone miriadi di itinerari e cambi di direzione deve però alfine giungere al mare. In definitiva croce e coordinate cartesiane non vogliono essere un espressione sincretica ma una sintesi, esattamente come nella elaborazione guénoniana. Scrive al proposito il filosofo francese: "Il sincretismo consiste nel mettere insieme, dal di fuori, elementi più o meno disparati che, visti sotto questo aspetto, non hanno possibilità alcuna di essere veramente unificati; si tratta, in definitiva, di una specie di eclettismo con tutto ciò che vi è di implicito, di frammentario e di incoerente; […] La sintesi, al contrario, si effettua essenzialmente dall'interno: vogliamo dire che essa consiste appunto nel considerare le cose nell'unità del loro stesso principio, nel senso della derivazione, e pertanto nell'unirle,

[334] M. GIMBUTAS, op. cit. *Introduzione,* in nota *, XX.

o meglio nel prendere coscienza della loro unione reale, che è tale in virtù di un legame del tutto interiore, inerente a ciò che di più profondo vi è nella loro natura."[335]

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

T.MEADEN, *The secrets of the Solstice*, 1998.
WESTROPP, H.M. AND WAKE, C.S., (1875). *Ancient Symbol Worship*, p. 26.2, ripubblicato nel 1972, Curzon Press, London.
EISLER RIANE, *The Chalice and the Blade*, Harper & Row, 1987, London.
R. GUENON, *Le symbolisme de la Croix*, Les Editions Véga, 175, Boulevard Saint-Germain, Paris, 1973.

CAPITOLO XV

LA REA SILVIA E IL DIO MARTE: LA ROTAZIONE MOEBIANA DELLA BISESSUALITA' NELLA PROIEZIONE DEI CICLI EQUINOZIALI: SOLE FEMMINILE E LUNA MASCHILE

15.1 Sole/Luna, Marte/Rea Silvia: i miti fondanti l'antica Roma

Ritornando alla mera analisi critica degli eventi mitologici che fondarono i presupposti legati al sorgere dell'antica Roma avremo in parallelo la presenza di due fenomeni: il primo è quello ideale della copula del sole con la luna, manifestato con l'eclissi, il secondo è quello della copula terrena che si svolge contemporaneamente nel mondo fisico tra il dio Marte e l'umana Rea Silvia. L'ideale ed il terreno descrivono in sé e per sé le due nature separate e nel contempo consustanziali di ogni essere umano. In tutto ciò si riscontra esattamente una proiezione inconscia della dinamica dell'orgasmo che si situa contemporaneamente nella struttura cerebrale ed in quella degli organi genitali. Nel concepimento perfetto avremo infatti l'orgasmo di un uomo e di una donna. Si avranno, nella prassi due anime e due corpi che divengono un solo corpo ed una sola anima. Il "un solo corpo ed una sola anima" è nella metafora del reale il frutto dell'amore ovvero il figlio concepito. Quindi la copula ideale e quella terrena sono nello scenario mitologico l'esatta descrizione analogica rappresentata sul palcoscenico dell'inconscio dal rapporto d'amore nel quale si fondono ogni uomo ed ogni donna nell'atto del concepimento di una nuova vita. Ancora una volta il mito esprime il reale attraverso la proiezione dell'inconscio che, in questo caso, dimostra di sapere ciò che era impossibile conoscere ovvero quale fosse e quale è la dinamica dell'orgasmo. Nell'essere umano, nobilitato dalla sua neocorteccia cerebrale, l'atto d'amore ha sicuramente come prima spinta il prodotto ideale della neocorteccia stessa, quello del pensare, che differenzia l'umano dall'animale. Quindi la spinta iniziale dell'amore è "essenzialmente psicologica" espressa attraverso innumerevoli poiesi quali quella del mito, della poesia e dell'arte. Ha in sé però fusi i caratteri duali della natura psicofisica dell'essere umano che si esprimono, come già detto, nell'acme dell'amore, ovvero nell'orgasmo. Ciò ci viene

[335] R. Guénon, Il simbolismo della croce, Rusconi, Milano, 1973 p. 9.

confermato dallo psicanalista Ernest Borneman: "L'orgasmo è un fenomeno neuro-psico-fisiologico, ma essenzialmente psichico"[336] La diade ideale-terreno può essere sommariamente nomenclata anche come diade anima-corpo, mente-istinto, psiche-eros. Queste molteplici variazioni non sono altro che modalità proiettive diversificate per nomenclare ed oggettivizzare una realtà, quella dell'umano, che è innegabilmente sintesi di una realtà spirituale e fisica che si intersecano interagendo continuamente in ognuno di noi. Quindi avremo il fenomeno dell'amore fra un uomo ed una donna dislocato allo stesso tempo su due piani, quello ideale e quello fisico terreno. Innegabilmente infatti una coppia costituisce in sé e per sé una doppia diade psicofisica. Possiamo constatarlo nella realtà generativa. Ogni figlio nasce dall'unione di due corpi e due anime che divengono in lui un solo corpo ed una sola anima. È un vero e proprio fenomeno di sintesi ecumenica umana. In tale sintesi può essere anche evidenziata una dinamica di proiezione antropomorfica. L'essere umano ripropone la propria dinamica di fusione mentale, o di copula psicofisica, anche sul creato. In tal modo la propria parte ideale viene rappresentata dalla copula del sole e della luna, durante l'eclissi; quella fisica e terrena da Rea Silvia e dal dio Marte, divenuto umano durante il rapporto. Al fenomeno della congiunzione, dell'orgasmo psicofisico generatore si aggiungono sul piano mitologico tutta una serie ulteriore di elaborazioni con numerose varianti. La diversità e la molteplicità delle varianti "poietiche" esprimono le innumerevoli categorie di esperienze filogenetiche vissute dall'essere umano o dai vari popoli durante la loro storia evolutiva.
Il sole e la luna furono all'inizio due materializzazioni sul piano ideale della Grande Dea. Non bisogna dimenticare che il concepimento di ogni essere umano, che la vita di ognuno di noi, ha il suo inizio nell'utero materno. La proiezione di questo evento viene resa attraverso la costruzione del mito della Grande Dea primigenia. È dalla Grande Dea che poi hanno origine fratello e sorella e tutta la serie di figurazioni umane provenienti dalla teofania della generazione. Si ha poi inoltre una traslazione della fenomenica generativa relativa a tutti i registri della natura comprendenti l'organico e l'inorganico che circondano l'essere umano. Dalla primitiva proiezione antropomorfica universale declinata al femminile si avrà poi, con il primo fiorire del patriarcato, una declinazione al maschile degli enti naturali. Quindi il sole prima sarà femminile, in quanto frutto della partenogenesi della Grande Dea, poi diverrà figlio della stessa e fratello della luna e infine padre. Con il ruolo di padre, il sole diventerà il simbolo del patriarcato rovesciando infine il ruolo egemone della Grande Dea. Quindi si avrà un lento passaggio dalla ginecocrazia alla fallocrazia. Tale passaggio però vedrà sempre l'antico potere femminile dominare, in maniera indiretta e larvata, il potere maschile.

15.2 Il femmineo lunare si fa virile nel semestre artico del Nadir

Per ritornare al femmineo lunare, la luna sarà prima figlia della Grande Dea, poi sorella del sole e dopo, risplendendo della luce riflessa del sole, ne diverrà ente subordinato. La varietà delle figurazioni mitologiche però non avrà mai un assetto

[336] E.BORNEMAN, *Dizionario dell'erotismo*, Bur, Milano,1988, p. 582.

costante e definitivo per cui le varie figurazioni evolutive saranno riprese e mescolate tra di loro invertendo i livelli evolutivi, nei quali le figurazioni stesse erano fissate, per cui il sole sarà venerato nel contempo come padre e come fratello, la luna come madre e come sorella. Tale controsenso è legato al fatto che nella società patriarcale i ruoli non sono fissi come sembra ma intercambiabili a seconda del livello nel quale si situano. Nel patriarato, ad esempio, il sole è razionalmente il dio egemone, rappresentando il "pater familias", mentre a livello inconscio, essendo dominato dalla madre o dalla moglie, può essere declassato, ad esempio, come fratello della luna, o figlio della Mater deum, Cibele-Gaia, madre del Pantheon patriarcale. Quindi nel "melange" che si determina non esiste alcuna contraddizione ma una estrema funzionalità che permette di determinare l'espressione di livelli inconsci che sul piano razionale non potrebbero essere rappresentati. Ciò avverrà, ad esempio, nel gioco della psicodinamica inconscia del sole e della luna celati all'interno della liturgia cibelica. Nel caso della Grande Madre Cibele l'asse della proiezione ideale si spostava dalla fenomenologia delle eclissi a quella degli equinozi. Infatti Attis, figlio di Cibele, dopo l'equinozio di primavera, moriva e risorgeva dopo tre giorni esattamente come succede ad ogni novilunio per la luna. Quell'equinozio, per rimemorare, vedeva il risorgere del sole per il semestre di luce nell'area artica e, più a sud, a Roma, il prevalere del semestre nel quale la durata della luce del giorno è superiore alla durata della notte. L'equinozio d'autunno, invece, sanciva nella dimora artica il tramonto di sei mesi del sole, mentre a Roma dava inizio al periodo semestrale durante il quale la durata della notte supera sempre quella del giorno. Con Cibele e l'equinozio di primavera l'allegoria del matrimonio, che unisce sole e luna, si fonda sul primo risorgere, sebbene in tempi diversi, dei due pianeti. Il risorgere, anche se in tempi differiti, del sole e della luna, ha un valore copulativo ierogamico che nei suoi fasti celebra la cruenta liturgia della evirazione del dio luna. Infatti, nella dimora artica, durante il semestre notturno, la luna con la sua luce aveva sostituito la funzione luminosa del fratello sole. Quindi nel semestre della notte la luna era divenuta maschile e dunque virile. Dopo l'equinozio di primavera, il sole doveva riappropriarsi ufficialmente del proprio primato virile. Ciò avveniva attraverso la liturgia che vedeva l'autoevirazione del dio luna/Attis che così restituiva la funzione virile al sole. In tal modo si ripristinavano ruoli e funzioni sui quali si sarebbe basato il nuovo equilibrio, il nuovo matrimonio semestrale tra sole e luna. Quindi la copula psicofisica si attiva con il risorgere del sole dopo l'equinozio ed il risorgere della luna, ritornata femminile con Attis, dopo il novilunio postequinoziale. Sole e luna infatti costituivano una diade fratello e sorella per cui conseguentemente, per poter rimanere nella dinamica diadica, il sole era obbligato a variare il suo statuto da maschile a femminile. La variazione di statuto avveniva con l'equinozio di autunno che sanciva il tramonto polare del sole che quindi, perdendo la sua potenza luminosa, diveniva femminile; mentre la luna, che conservava sempre durante la notte semestrale artica la sua luminosità, da femminile diveniva maschile. Tale virilità, come abbiamo visto, veniva conservata fino all'equinozio di primavera. Quindi si aveva una successione infinita che vedeva il sole femminile durante il semestre nadir unitamente ad una luna maschile ed un sole maschile durante il semestre dello zenit

unitamente ad una luna femminile. Avremo quindi una costante che ha la sua base sulla luminosità. La luce è il "testimone" attraverso il quale transita il "primato del fallo". L'equazione costante che consegue, relativa ai ritmi cosmici, sarà sole maschile sta alla luna femminile, fratto lo zenit, come il sole femminile sta alla luna maschile, fratto il nadir. Alla luce di questa dinamica il mito del femmineo Dioniso acquisisce una significazione razionale. Questo dio greco, che noi assimiliamo al dio luna femminile, oppure sole del nadir, era l'alter ego del dio Apollo, o sole dello zenit, che nel contempo era anche fratello della sorella luna Artemide. Infatti questo dio sole dell'oscurità fu unificato al rito apollineo nel corso dei mesi invernali attraverso la dinamica associativa che si basava sulla funzione indispensabile della luce ai fini essenziali della vita per il protoindoeuropeo artico. Infatti ci confermano M. Stapleton ed E. Servan-Schreiber: "L'ammissione di Dioniso nel santuario di Apollo a Delfi nel corso dei mesi invernali dimostra a qual punto il culto del giovane dio fosse riconosciuto ufficialmente, e quale posto occupasse egli nella religione di stato nelle sue forme più classiche"[337] Il significante del mito dionisiaco è ben chiaro se letto attraverso la dinamica legata al semestre notturno della antica dimora artica. Il sole perdeva la sua luce. La menade-luna mascherava od oscurava il suo volto, ovvero perdeva la sua identità femminile luminosa. La luminosità della luna veniva incorporata dal sole che, essendo tramontato non esisteva più, per cui incorporando la luminosità lunare che in sé e per sé era un significante virile, che esprimeva il primato del fallo, il sole diveniva dio luna maschile. La complessità di tale dinamica si semplifica con la lettura così decodificata della tragedia Le Baccanti di Euripide. In breve la madre Agave e le sue compagne fanno a brani il figlio Pènteo. Pènteo, che assimiliamo al sole del semestre zenit, in quanto leone, perdendo la sua forza viene incorporato, ovvero mangiato, dal femminino generatore. Infatti la madre Agave "reca su un tirso la testa del figlio credendola di un leone"[338] L'offerta del sole decapitato, ovvero tramontato, permette a Dioniso di "spostare" su di sé la qualità luminosa del sole che viene in tal modo sostituita dal dio lunare Dioniso che diviene il sole della notte, ovvero un femmineo solare, alter ego di Apollo. Le Menadi che mascherano, ovvero oscurano, il loro volto non sono altro che l'equivalente della luna degli eschimesi tule che oscura il volto del fratello con la fuliggine. Infatti, per ciò che riguarda il rito dionisiaco: "Le sacerdotesse di Dioniso erano chiamate menadi, le invasate, una parola che descrive esattamente il loro stato durante le tumultuose processioni, nelle quali esse si coprivano il volto con una maschera."[339] Invece per ciò che riguarda il mito eschimo-tule, la sorella luna: "imagina de se noircir le doigts de suie, puis, après les avoir passès, dans la nuit, sur le visage de son amant, elle s'enfuit au-dehors (escogita di scurirsi le dita di fuliggine, poi, dopo averle passate, nella notte, sul viso del suo amante fugge via)"[340] Nella variante eschimese è la sorella luna che maschera con la fuliggine e fa mangiare il suo seno al fratello sole tramontato, mentre nella variante greca è la madre Agave che mangia il corpo del figlio Pènteo, ponendosi però lei stessa la maschera sul volto. Quindi chi possiede la maschera è

[337] E. STAPLETON-E, SERVAN-SCHREIBER, *Il grande libro della mitologia*, Mondadori, Milano, 1979, p. 96.
[338] EURIPIDE, *Baccanti*, Newton, Roma, 1997, p. 284.
[339] M. STAPLETON- E, SERVAN-SCHREIBER, *op. cit*., p. 96.
[340] J. MALAURIE, *op. cit.*, p. 330.

anche nel contempo l'incorporatore determinando un prodotto che è sempre lo stesso anche se il sesso e il ruolo dell'incorporatore-trice o del mascherato-ata vengono alternati. In altre parole, l'incorporazione nelle due varianti ha la stessa significazione alla quale si addiviene però invertendo i fattori. Nel caso del mito eschimese il fratello mangiando, ovvero incorporando il seno della sorella, diviene un uomo femminilizzato, ovvero una luna uomo. Nel caso del mito greco la madre mangiando, ovvero incorporando il figlio, diviene una donna mascolinizzata, ovvero una luna mascolinizzata, dando così origine al mitogema di Dioniso che nella realtà inconscia è una donna mascolinizzata. Quindi in tutti e due i casi, quello di uomo femmineo o di donna mascolina, si è in presenza di una inversione sessualizzata o di ruolo che fornisce come prodotto un andro-gino, ovvero una persona che possiede in sé le caratteristiche di ambedue i sessi e che è identica a se stessa come risultante delle due metamorfosi. Ci rendiamo immediatamente conto, indagando sul registro della personalità che determina tale dinamica androginizzante, che la genesi di tale processo dipende in maniera diretta dalla persona femminile, sorella o madre che sia. La traccia significante che ci permette di asserire ciò è estremamente chiara. Essa è presente in ambedue i miti ed è costituita dalla maschera. Infatti il sole offuscato diviene un uomo mascherato femminilmente. Mentre le Menadi dionisiache indossando la maschera durante i riti orgiastici, diventano delle donne mascolinizzate. La maschera nei due casi, come nell'etimologia del termine, "che deriva da un latino medievale, masca, strega"[341] ha un valore magico che, nei casi da noi descritti, consiste proprio nella capacità magica di invertire la sessualità dell'oggetto su cui l'azione è diretta. La dea della notte è la luna. Il novilunio ha un valore euristico relativo alla magia dell'inversione di personalità. Infatti la luna splendente della notte non è più luminosa nel momento in cui indossa la maschera che la cela agli occhi dello spettatore, durante il novilunio. La magia sta proprio nello scomparire e nel riapparire con la falce rovesciata. Questo rovesciamento è in sé e per sé il significante della magia che provoca l'inversione sessuale. Nel rovesciamento è anche celato il significante dell'inversione sessuale che vede come in uno specchio l'invertirsi del maschile femminilizzato in femminile mascolinizzato, esattamente come succede nella dinamica dell'inversione delle corna della luna prima e dopo il novilunio ed il plenilunio. La maschera, o il mascheramento, è al centro di tale dinamica essendone nel contempo il perno. Non a caso la malia della luna è legata alla magia del femminile, associata alla strega. Chiaramente la malia più forte è legata alla seduzione amorosa che tutti ben conosciamo attraverso le innumerevoli poiesi artistiche prodotte dall'essere umano. Quindi la struttura della seduzione si esprime in vari registri. Semplicemente si avrà, con la maschera, che ad esempio, un attore buffonesco o tragico, stregherà il pubblico rendendolo ilare od angosciato. Abbiamo qui un esempio di seduzione che permette l'inversione della timìa, ovvero dell'umore della persona, determinato proprio dalla maschera indossata dall'attore. Quindi la maschera o il ruolo interpretato dalla donna hanno la proprietà di modificare la personalità di colui o colei verso cui è diretta la malia o la seduzione della maschera o del ruolo nel quale la donna, sorella o madre, viene a situarsi. La

[341] G. DEVOTO, *Dizionario Etimologico*, Le Monnier, Firenze, 1968, p. 259.

maschera quindi è lo strumento che condiziona o seduce figlio o fratello. Ha la proprietà di invertire o rovesciare la personalità di ogni individuo divenendone fondamento. L'enunciato del fondamento o della fondazione della personalità è insito all'interno delle dinamiche di seduzione della maschera. La maschera della o del teatrante viene definita anche sotto il nome di "persona". Infatti tale maschera possedeva incorporato anche un piccolo megafono che serviva ad amplificare la voce dell'attore. Quindi è attraverso la seduzione e l'amplificazione della forza espressiva dell'attore che si attua la dinamica che struttura durante la rappresentazione teatrale, o dionisiaca, la personalità dello spettatore. Nella vera strutturazione della personalità di ogni individuo però, attore e spettatore hanno due valenze completamente differenti. Nella costruzione della personalità colui che dirige l'azione, l'ac-tor, è la madre e colui che la subisce è il figlio o la figlia che appunto nell'interazione con la madre costruiscono la struttura della propria personalità di base. Tale processo è irreversibile e con lievi modificazioni costituirà la struttura portante della personalità che caratterizzerà ognuno di noi per tutta la vita. Certamente le forze in gioco tra madre e figlio sono interagenti esattamente come quelle tra attore e pubblico. Anche il pubblico interagisce con l'attore attraverso il plauso od il diniego. Nel palcoscenico dell'umanità però non può esservi spettacolo, ovvero vita, senza la presenza dell'utero materno che origina la vita stessa. Quindi nello spettacolo della vita il primo attore è la donna che ha vicino a sé, come coprotagonista o come spalla, l'uomo. Gli spettatori sono una creazione del cast recitante. Sono esseri umani generati da esso e quindi direttamente dipendenti dall'azione, dalla volontà e dalla seduzione della creatività materna. Tutto ciò così chiaro e comprensibile attraverso il linguaggio dell'inconscio e della metafora dà significazione all'oscurità del linguaggio tecnico.

15.3 La migrazione a Sud pone i protoindoeuropei di fronte auna realtà solare modificata

Tutta la dinamica sopra descritta ha avuto origine nella dimora artica dei protoindoeuropei e nel rapporto che gli stessi avevano con la natura che li circondava. Abbiamo visto come il fattore più importante fosse quello climatico organizzato intorno ai cicli solari e lunari che fissano i ritmi sociali della comunità ed individuali della personalità di ogni essere umano. Nella migrazione a sud i protoindoeuropei si trovarono di fronte ad una realtà solare modificata. L'anno di un giorno e di una notte si tramutava in un anno con 365 giorni e 365 notti. A Roma il sole era presente durante tutto l'anno. Il tramonto del sole non durava più sei mesi come durante il suo percorso artico annuale. Avremo semplicemente in parallelo che la giornata artica ha la durata di un anno mentre a sud l'anno è costituito da un giorno e da una notte di 24 ore. Non si avranno più sei mesi di assenza del sole ma una assenza del sole ripartita in 365 notti. Da questo punto di vista la differenza sta non nella quantità della mancanza di luce. Infatti le 365 notti di assenza del sole equivalgono quantitativamente a sei mesi notturni. Quindi la differenza sta nella frammentazione che vede trasformarsi un giorno ed una notte di un anno in 365 giorni e 365 notti che

nella loro frammentazione ricostituiscono un anno intero. Il sole dal canto suo, ora presente ogni giorno, diminuirà la sua potenza luminosa nel semestre nadir a favore del mantenimento della sua presenza. Però il prevalere della luce durante il semestre dello zenit ed il soccombere luminoso del sole durante il semestre del nadir, che vede la notte durare più del giorno, rimarranno nella metafora una costante che unifica i cicli cosmici dell'anno di un giorno e di quello di 365 giorni. Per tale motivo la poiesi mitologica potrà rimanere relativamente stabile ed i miti stessi potranno essere riproposti senza troppe variazioni poiché basati sull'elaborazione di uno stesso simbolismo metaforico. Quindi il sole che illumina e da calore tutti i giorni alla terra, acquisirà una posizione prioritaria rispetto alla luna. Non sarà più paritetico alla luna sorella. La sua superiorità si esprimerà nel cambiamento di ruolo che ora vede il sole da fratello divenire padre. Ciò sancirà l'egemonia solare e quindi l'egemonia del patriarcato su quella del matriarcato della dimora artica. Tutto ciò ci permette di affermare che quanto più i protoindoeuropei si allontanavano verso sud dall'area artica, tanto più il loro assetto mitologico diveniva patriarcale con il modificarsi dell'equilibrio "anno di un giorno e di una notte" tendente a divenire "anno di 365 giorni e 365 notti". Quindi esiste anche un rapporto diretto fra mitologia e coordinate geografiche terrestri. Quanto più la migrazione è a sud tanto più il mito patriarcale del sole sarà stabilizzato. Ci sarà dunque uno stretto rapporto tra latitudine mito e topos.
Quindi il sole, il dio egemone del patriarcato, ricopriva nel razionale collettivo la funzione del dio Padre dominante in quanto maschio. Lo statuto del sole femminile, sposa della luna maschile, era rimosso e celato dall'immagine del dio padre sole che razionalmente veniva presentato come dio egemone che era però sempre l'alter ego del primo monoteismo matriarcale della Grande Dea. Quindi il sole era contemporaneamente nel razionale, il dio padre, mentre nell'inconscio rimaneva la Dea Madre. Di conseguenza, è semplice affermarlo, il sole manteneva una condizione androgina che si esprimeva in questa sua doppia sessualità, maschile all'evidenza e femminile nel celato.
Nella filogenesi la dinamica è identica, avremo due rappresentazioni della realtà: una inconscia che proponeva la presenza di una luna maschile, ovvero di una donna virilizzata, unitamente ad un sole femmineo, ovvero un uomo femminilizzato e viceversa; ed un'altra, quella razionale ed ontogenetica del romano, che vedeva la presenza del dio sole dominante, femminilizzato nell'inconscio, che aveva vicino a sé una donna, una luna sottomessa sul piano razionale, che però nella pratica della vita reale rimaneva sempre la parte dominante della diade uomo-donna. Avremo in definitiva due realtà, una inconscia ed una razionale. A livello inconscio, sul piano dell'ontogenesi, l'antico romano, l'uomo dominante, era sottomesso ad una donna apparentemente passiva ma virile, mentre a livello razionale si proponeva in un ruolo dominante con una donna che impersonava il ruolo di una donna sottomessa. Quindi in definitiva il potere era solo apparentemente detenuto dall'uomo essendo in realtà gestito saldamente dalle discendenti di Rea Silvia. Il mito si rivela in questo caso come un marcatore inconscio dei ruoli sociali consci ed inconsci ricoperti dall'uomo e dalla donna. Ne evidenzia la bisessualità e l'intercambiabilità dei ruoli che si muovono sul piano dell'ufficialità e del privato (Cfr. R. Tannahill). Il mito è anche

una narrazione che ripercorre passo a passo la nostra storia. L'utensile della narrazione è il mezzo principe di cui si serve attualmente anche la scienza della fisica per risalire al momento primo, al Big bang, ed al perché dell'esistenza dell'universo. Implicitamente questo risalire al perché permetterà all'essere umano di scoprire la sua essenza significante. I molteplici "come", associati al perché, divengono una prova, una vera e propria teofania che si riallaccia al significante divino. Le teofanie che ritroviamo in una reazione chimica od in una legge fisica, ci permettono di sviluppare congetture che rinviano l'intelligenza umana ad elaborare una teoria nella quale si intravede un disegno strutturale che ha alla sua base un progetto architettonico teologico. Tutto ciò rinvia alla rappresentazione fenomenica che l'umano ha riproposto come narrazione conscia ed inconscia della sua essenza e del suo essere nella vita e nell'universo.
È questa la lettura che la postanalisi compie e propone in rapporto al vissuto dell'umano e proiettata nel mito. È evidente che nell'architettura dell'universo Dio e fisica siano un tutt'uno. Il "come" lo siano si esprime attraverso molteplici campi di ricerca ed attraverso differenti registri metodologici. La difficoltà tra ricerca e metodo è la stessa che si riscontra all'interno dell'apparecchio psichico umano schematizzato nei tre assi cartesiani. Mito e fisica astronomica, uniti alla sociologia ed alle dinamiche sessuali fanno parte di un tutt'uno in ognuno di noi. La difficoltà maggiore sta nello scoprire i nessi fra i vari registri e la verità che esiste in ognuno di noi e converge al centro del nostro Io. L'incapacità di poter leggere l'immensa biblioteca del materiale scibile, scritto e non scritto, che limita la nostra coscienza e la nostra conoscenza, è in sé e per sé un grave handicap per l'essere umano. L'interdisciplinarità permette, sempre a causa della limitatezza cognitiva, una sintesi parziale dei dati che sono in nostro possesso. Però tutto ciò non impedisce la spinta evolutiva verso la conoscenza e la presa di coscienza oltre quei limiti ed oltre ogni limite, da parte della psiche dell'essere umano.

15.4 la rotazione della bisessualità luni-solari entro gli schemi dei cicli equinoziali

Per ritornare alla narrazione mitologica troveremo nella narrazione stessa le tracce che ci hanno permesso di scoprire la significazione del mito di Attis. Con Attis ci troviamo in presenza di una donna, la luna, con attributi virili che vengono soppressi dopo l'equinozio primaverile. Quindi con il semestre che vede lo zenit solare, la luna ritorna ad essere donna ed il sole del nadir ad essere uomo. In sostanza il passagio della Pasqua pagana non era altro che un fasto liturgico che sanciva un cambiamento di ruoli. Tale cambiamento, riguardando luna e sole antropomorfizzati, rispecchiava nel mito, e quindi nell'inconscio collettivo, la qualità metamorfica dei ruoli umani ricoperti dal femminile e dal maschile. Mito e liturgia rispondevano in sé e per sé, alle domande del come e del perché ciò avvenisse. Una chiarificazione di tale dinamica può essere ottenuta comparando fra di loro miti appartenenti ad epoche, luoghi e popoli differenti fra di loro.
Infatti lo schema della modifica dei ruoli, metaforizzata tramite il passaggio equinoziale di primavera, noi lo ritroviamo con identica dinamica nella narrazione

mitologica degli eschimo-tule. Essi vivono attualmente, come abbiamo già visto, in Groenlandia ed hanno nel semestre invernale una notte lunga quattro mesi. Le loro condizioni di vita sono perciò simili a quelle dei protoindoeuropei siberiani. Ancor oggi nella Tule artica gli eschimesi presentano nella loro mitologia una luna maschile ed un sole femminile. Ciò si riferisce chiaramente al fenomeno della notte di quattro mesi, durante il semestre del nadir solare, che condiziona l'organizzazione prima sociale e poi mitologica di questo popolo. Ci riferisce in proposito Jean Malaurie: "Et la jeune fille chaude et brillante devint le Soleil et son frère sombre et froid devint la Lune. (La giovane fanciulla calda e brillante divenne il Sole e suo fratello buio e freddo divenne la Luna)"[342] Tutto ciò ha una sua ragione ben precisa: nella notte artica di quattro mesi degli eschimo-tule la luna, in assenza del sole, ha una sua forte predominanza come punto di riferimento primario. Sicuramente ciò avveniva anche per i protoindoeuropei artici quindi il mascolinizzare la luna, a cui conseguiva in corrispondenza dinamica una femminilizzazione del sole, faceva parte integrante della mitodinamica notturna presso gli arcaici protoindoeuropei. Anche presso gli assiri, durante il regno di Assurbanipal a Ninive, si registra la presenza di un dio maschile Sin che è il dio Luna. Esso è: "Ventre che a tutto da nascita"[343] La luna in questo caso è mascolinizzata in una situazione spazio-temporale completamente differente da quella degli eschimo-tule. Di conseguenza il comune denominatore della costante espressa nel mitogema luna-maschile, è legato, per esclusione, alla predominanza della luna durante i sei mesi notturni vissuti dai protoindeuropei. Tale predominanza è dovuta al fatto che la luna durante il semestre artico od il quadrimestre periartico di assenza del sole, era l'unica fonte importante di luce che permetteva e permette a quei popoli di esercitare la caccia e quindi di nutrirsi e sopravvivere. La luna però, resa maschile poiché la caccia veniva esercitata dai maschi, conservava sempre un carattere soggiacente femminile. Infatti Sin, dio-luna maschio degli assiri, conservava caratteristiche precipue ed esclusive della donna. In questo caso si può notare l'ambiguità di un dio maschile che possiede in sé la caratteristica femminile dell'avere un ventre che "a tutto dà nascita", tipica della Grande Dea primordiale. Quindi questo dio maschile possiede qualità femminili, ovvero è un dio androgino esattamente come androgino è il sole degli eschimesi che è impersonato al femminile. Infatti la luna diviene maschile nel momento in cui la potenza del sole si affievolisce, per cui all'indebolirsi, allo sparire della luce, della virilità, solare, il sole da maschile diventa femminile incorporando in sé la qualità di luce fredda, luminosamente non virile, posseduta dalla luna. È in sostanza esattamente come il dio Attis che, nel momento dell'evirazione, possedendo, per analogia con il dio Sin, un utero fecondabile, riacquista subito dopo l'evirazione la sua piena proprietà femminile e materna. Non a caso infatti i sacerdoti e gli adepti del culto di Attis dopo l'evirazione, indossavano per tutta la vita abiti femminili. Nella diade psicofisica del mito vi è un perfetto dinamismo analogico tra fenomeni psichici e fisici. Ciò che vale per l'uno vale anche per l'altro. Quindi nella metafora umana si avrà che un uomo debole equivale ad una donna mascolina. L'incorporazione della

[342] J.MALAURIE, *op. cit.*, p. 331.
[343] AA., *Dal Nilo all'Eufrate*, Edipem, Novara, 1974, p. 23.

femminilità per l'uomo avviene, ad esempio, come nel mito eschimese, attraverso la mediazione del seno femminile. Tale incorporazione infatti: "costituisce il prototipo dell'introiezione e dell'identificazione"[344] Tale dinamica è resa esplicitamente nel mito eschimo-tule: "Au lieu-dit Savioussartorfigsouàk, la jeune fille se coupa un sein, le jeta à son frère en riant: Mange-le donc, puisque tu me dèsires si fort. (La fanciulla si tagliò un seno, lo gettò a suo fratello ridendo: Mangialo dunque dato che mi desideri così fortemente)"[345] Quindi la luna, sorella del sole, fece mangiare il suo seno al fratello che divenne la luna maschile del semestre invernale. Che si tratti del sole che si trasforma in luna è ben evidente attraverso la metafora della torcia che da luminosa si spegne divenendo appena rosseggiante. Il mito è chiaramente esplicito a tal proposito: "Il reprit pourtant sa course avec sa torche à peine rougeoyante. (Egli riprese pertanto la sua corsa con la torcia appena rosseggiante)"[346] Quindi l'uomo, il maschio, il sole virile, incorporando il seno della donna, della femmina, della luna non virile, diviene donna, ovvero privo della propria virilità legata al calore della luce solare. L'atto dell'incorporazione e dell'identificazione, che transita attraverso il desiderio sessuale legato all'atto dell'incorporazione del seno materno della donna, è ben chiara anche per la psicoanalisi. Infatti: "Freud, nel 1915, nel quadro della sua teoria delle pulsioni di quell'epoca sottolinea che le due attività, sessuale ed alimentare, sono in essa intimamente compenetrate. Nel quadro dell'ultima teoria delle pulsioni (opposizioni tra pulsioni di vita e pulsioni di morte), sarà messa in evidenza soprattutto la fusione della libido e dell'aggressività"[347] Quindi avremo incorporazione del seno, tramite l'alimentazione, associata, tramite la sessualità, all'identificazione con la figura materna. Questa incorporazione determina l'identificazione sessuale con l'oggetto incorporato. Quindi il seno femminile mangiato dal fratello sole dei Thule, trasformerà l'incorporatore in una luna femminile simbolizzata dal seno che la sorella si è tagliato. Infatti l'altorilievo del seno, bianco e semisferico, è simbolicamente analogo alla bianca luna semisferica. L'analogia tra seno e luna è innegabile. Il taglio del seno e l'atto antropofago della sua incorporazione evidenziano d'amblè un atto cruento legato ad una libido chiaramente aggressiva situabile nella fase sadico-orale. L'ambivalenza dell'incorporazione è spiegata semplicemente dal mito stesso che trasforma l'incorporatore nell'oggetto incorporato. L'ambivalenza, di bleureliana memoria, superando tutte le diatribe tra gli psicanalisti, si mostra con una chiarezza sconcertante. Il sole nella fase dello zenit da maschile diviene femminile nella fase nadir, per ritornare poi ad essere maschile con la fase zenit. In questa svelata chiarezza del significato dell'ambivalenza tutte le speculazioni psicologizzanti rivelano pienamente la loro ingenuità di fronte ad una dinamica così semplice e ben spiegata nel mito. Contemporaneamente libido ed aggressività, desiderio sessuale ed incorporazione sadica, si fondono unitamente nella dinamica dell'incorporazione.

[344] LAPLANCHE-PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Roma-Bari, 1984, INCORPORAZIONE, p.233.
[345] J.MALAURIE, *op. cit*., p. 330.
[346] *Ibidem*.
[347] LAPLANCHE-PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Roma-Bari, 1984, INCORPORAZIONE, p. 233.

Tale dinamica diviene un sinonimo di appropriazione e quindi di proprietà transitiva che permette la traslazione di una qualità dell'oggetto incorporato al soggetto incorporatore. L'aggressività sarà poi canalizzata sul fallo, come avviene per l'evirazione, imposta ad Attis dalla madre Cibele, oppure scaturirà nella violenza agita ad esempio, dall'antico romano su tutti i popoli da esso sottomessi e quindi evirati. Si riscontra in tal modo una perfetta analogia tra libido ed aggressività. Il maschio incorporando il seno materno, ovvero il femminino, subisce una evirazione. Nello specifico degli eschimo-tule seguita a possedere il proprio pene divenendo però una donna, una luna fallica. In questo specifico la evirazione viene agita modificando il ruolo maschile e lo statuto dello stesso in un ruolo e statuto femminile. Questa prima evirazione avviene all'equinozio d'autunno. Nell'equinozio di primavera nel mitogema di Attis, si avrà che l'uomo femmineo luna, verrà costretto dalla madre Cibele ad evirarsi, ritornando ad essere femminile. Qui traspare con evidenza che è la madre a castrare la figlia poiché in fondo l'uomo luna nella sua bisessualità resta pur sempre di base una donna. Quindi è sempre la Grande Madre, la madre onnipotente, colei che dirige e manipola i ruoli dell'identità sessuale dei figli maschio e femmina. Inoltre è sempre lei che ne determina l'androginizzazione ovvero l'inversione dei ruoli sessuali. E' questa madre cioè a possedere il potere assoluto e quindi psicoanaliticamente il fallo. Ciò ci viene confermato dall'analisi compiuta in proposito da Jacques Lacan: "La bambina si considera, foss'anche per un solo momento, come castrata, in quanto questo termine vuol dire: privata di fallo, ciò grazie all'operazione di qualcuno, che in un primo tempo è la madre, punto importante, e in seguito il padre, ma in modo tale che vi si deve riconoscere un transfert nel senso analitico del termine"[348] Il taglio, che fende sia il seno che gli attributi virili, nell'equinozio d'autunno, attraverso la mano della donna e della madre, è legato alla pulsione di morte che ha il suo motore nella libido aggressiva della stessa e il suo fondamento nella madre protoindoeuropea, figlia reduplicante del traumatismo climatico. Il sadismo legato al taglio fendente può essere rivolto contro sé stessa, oppure verso l'esterno. Il punto fondamentale della dinamica schizoidea dell'ambivalenza Bleuleriana, come "un sintomo fondamentale della schizofrenia"[349], si basa però sul "taglio" che non a caso nell'etimologia greca si nomencla come σχιζω. Tale pulsione schizoidea è però agita dalla dea lunare esattamente come fu agita dalla grande madre Gaia che fece impugnare al proprio figlio Crono la falce con la quale lo stesso castrerà il padre Urano. L'utensile della evirazione, la falce, è chiaramente collegato al suo significante simbolico. Esso è la falce lunare che nella fase precedente il novilunio presiede ad ogni metamorfosi psicofisica. L'uomo, il maschio, con il taglio del fallo, operazione ora chiaramente schizoidea, diventerà una donna, esattamente come accade per l'uomo-luna Attis, che con la evirazione tornerà ad essere una luna evirata. Quindi la questione fondamentale sta nel fatto che la significazione del fallo è determinata dal *deus ex machina* materno. È interessante notare come la bambina evirata (Cfr. J.Lacan) sia l'immagine speculare del mitogema

[348] J. LACAN, *Scritti*, Einaudi, Torino, 1974, vol. secondo, V, *La significazione del fallo: Die Bedeutung des Phallus,* p. 683.
[349] LAPLANCHE-PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Roma-Bari, 1984, AMBIVALENZA, p. 17.

di Attis. L'enorme potere posseduto dalla madre la fa "Grande". Non a caso nel mito indoeuropeo la madre evirante è definita come Grande Madre. Tale attributo è comune sia alla greca Gaia che alla romanizzata Cibele. Non a caso le analogie tra mito e psicoanalisi si sovrappongono con estrema precisione. Ad ulteriore conferma di quanto appena affermato, Jacques Lacan scriverà: "più primordialmente, nei due sessi, la madre è considerata dotata di fallo, come madre fallica."[350] Nella nostra primordiale filogenesi culturale, non a caso, la partenogenesi della Grande Dea originava tutto ciò che esisteva nel creato. È per tale motivo che implicitamente la Grande Dea doveva possedere una androginia essenziale, all'interno della quale gli strumenti procreativi, ovvero grembo e fallo, costituivano gli strumenti immaginari attraverso i quali dare forma ed equilibrio all'organizzazione del creato.
Dall'incruenta organizzazione partenogenica e primordiale della Grande Dea, con il taglio del trauma climatico, si addivenne alla nuova organizzazione sociale e patriarcale tipica della nostra cultura occidentale. I protoindoeuropei, gli antichi romani e l'uomo odierno con la sottomissione bellica od economica di altri popoli, lo sfruttamento della natura dirigono questo fendente verso l'esterno. È però sempre vero che la pulsione di morte anche se diretta verso l'esterno rimane pur sempre una dote personale ed interna integrata nello psichismo occidentale. Per tal motivo, pur se rivolta all'esterno, ha la sua sede nel nostro interno. Ciò fa si che l'agressività, essendo al di dentro dell'individuo così congeniato, si rivolga anche contro l'individuo stesso che la possiede come dote. È la medesima dinamica eraclitea del εδιζεσαμεν εμεαυτον che ha qui la sua valenza anche per ciò che riguarda l'aggressività. La dote dell'agressività si manifesta in ognuno di noi attraverso i sintomi molteplici di ogni psicopatologia mentale a cui presiede. Il fine della postanalisi è di risolvere e liquidare la questione della violenza risalendo alle cause della stessa ed al percorso che dalla violenza è stato iterato. Chiaramente tutto ciò viene profondamente rimosso ed investito da forti resistenze. Anche la psicoanalisi, ad esempio, con il "primordialmente" (Cfr. J. Lacan) liquida con un avverbio una questione fondamentale che è la base su cui si fonda la strutturazione del nostro psichismo. La narrazione dell'Odissea del protoindoeuropeo artico, subartico siberiano ed infine occidentale, per ciò che ci riguarda, fornisce la chiave che dal primordiale, giungendo fino a noi, ci permette di operare un minimo di chiarezza sulla genesi del nostro psichismo. Questa chiave decodificante ci permette di capire esattamente il perché delle dinamiche aggressive. Ci permette soprattutto di "smascherare" il vero volto dell'aggressività reduplicante e quindi anche delle dinamiche omeostatiche che presiedono al suo mantenimento. Quindi la ricerca del perché e del per come della violenza stessa diviene modalità attraverso la quale la coscienza utilizzando la conoscenza possa liberarsi con un atto volitivo, della violenza stessa.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

[350] J. LACAN, *Scritti*, Einaudi, Torino, 1974, vol. secondo, V, *La significazione del fallo: Die Bedeutung des Phallus,* p. 683.

M. STAPLETON- E. SERVAN-SCHREIBER, *Le Grand Livre de la Mythologie grecque et romaine*, Editions des Deux Coqs d'Or, Paris, 1978.

CAPITOLO XVI

PSICHISMO COSMICO E COSMISMO PSICHICO NEL VIRAGGIO MOEBIANO DEGLI EQUINOZI E LA DIALETTICA SOLE-LUNA

16.1 Il mito della Grande Dea Partenogenetica

Dalla narrazione dell'Odissea protoindoeuropea si propone all'evidenza una vera e propria strategia, un progetto, un artefatto, quello della violenza che ebbe il suo inizio con il trauma climatico subito dai protoindoeuropei artici. La genesi della patologia iterata dalla madre nei confronti dei figli è ben chiara, nel nostro piano generale. La nostra descrizione collima per altro con quella dello psicanalista Arnaldo Novelletto. Afferma infatti il docente di Neuropsichiatria infantile dell'Università di Roma: "Insomma il ruolo della seduzione è ancora talmente attuale che mi sono chiesto se il ruolo materno di cui questi pazienti hanno potuto usufruire non possa rientrare in una immagine cumulativa di madre perversogenica, simile a quella di madre schizofrenogenica. Ci sono già stati vari tentativi di riunire in una sintesi i fattori patogeni espressi da queste madri."[351] La sintesi della postanalisi sta nel proporre il mito della Grande Dea partenogenetica. Tale immagine, passando attraverso la forche caudine del trauma climatico, è divenuta la base per lo sviluppo dei fattori patogeni relativi alla maternità, legati al successivo mito della Grande Madre, gli stessi fattori cui si riferisce Arnaldo Novelletto. Non a caso l'androginizzazione filiale viene determinata dalla madre già durante il periodo dell'allattamento. La conferma di questa nostra affermazione l'abbiamo già trovata nella metafora del taglio del seno che la sorella luna del mito tule fa mangiare al proprio fratello sole che si femminilizza divenendo il sole della notte, ovvero una luna maschile. L'associazione del seno materno che viene mangiato dal lattante è chiara ed implicita. La dinamica schizofrenogenica e perversogenica è chiaramente attivata, dalla donna nei confronti dell'uomo figlio ma, bisogna sempre tenerne conto, anche nei confronti di sé stessa e della propria figlia oltre che del figlio. La donna reduplicante è, sintetizzando i suoi ruoli, sposa e metaforicamente sorella dell'uomo, mediante il quale la donna diverrà madre. Sposa e sposo però, non dobbiamo dimenticarlo, erano inizialmente un tutt'uno nel processo di partenogenesi della Grande Dea e quindi proprio perché ad essa appartenente e da essa generati, venivano mitologicamente definiti come fratello e sorella ovvero figli dell'unica madre cioè della Grande Dea. Quindi all'inizio esisteva una madre che era contemporaneamente generatrice e generato, ovvero unitamente madre e padre e figlio e figlia. Con ciò viene superata la *vulgata quaestio*

[351] A. NOVELLETTO, *Adolescenza e perversione*, Borla, Roma, 1989, p. 19.

dell'uovo e della gallina. Tale enigma si liquefa nella presa di coscienza della dinamica della Grande Dea che, essendo unitamente generatrice e generato, gallina (gallo) ed uova, precorre ed esautora l'erronea domanda dell'indovinello popolare.
Nel mito eschimo-tule è la sposa, la sorella, che androginizza lo sposo, il fratello, in una situazione di equilibri dinamici che vede però la sua massima espressione egemonica nel rapporto tra madre e figli. Non bisogna dimenticare che nel processo partenogenetico i figli sono il tutt'uno della madre e che quindi in essi interagiscono direttamente le dinamiche materne. La figlia della Grande Madre, divenuta fallica, (Cfr. J. Lacan) può castrare psicologicamente il suo sposo esattamente come accadde per lei durante la costruzione della sua personalità avvenuta grazie all'interazione con la madre. Lo sposo, divenuto sole della notte, quindi un sole accecato, subisce anche lui una evirazione esattamente come l'Edipo di Sofocle. Infatti Edipo nel momento stesso in cui prende coscienza dell'incesto con la madre si evira, accecandosi, e non può più vedere la luce del sole. Quindi il sole di Edipo diviene un sole spento come si evince nella leggenda tule del sole notturno che perde la sua luminosità dopo l'equinozio di autunno. La presenza e l'assenza della luce costituiscono quindi un filo conduttore ben preciso riconducibile alla poietica mitologica. Il colpo di fulmine, ad esempio, con la sua luce accecante, si muove sempre sull'asse della dinamica luminosa, situandosi esattamente sul lato opposto, rispetto all'assenza di luce. La luce accecante del fulmine però diviene una traccia paradigmatica. La luce accecante è ciò che produce l'accecamento creando la stessa situazione pulsionale dell'incestuoso Edipo. Nel momento in cui, con l'incesto psicologico, la pulsione di amore diviene pulsione di morte, tutto viene bruciato, come succede del resto nel colpo di fulmine. La pulsione erotica mortifera dell'incesto vede gli attori in causa, madre e figlio, relegati all'interno di un finale tragico: la madre Giocasta si impicca ed il figlio Edipo si acceca e poi muore dissolvendosi nell'indefinito materno. Infatti, d'altro canto, il colpo di fulmine è la metafora dell'assenza del significante, reso inesistente proprio dall'acceccamento che esso determina. Un significante che viene riconosciuto d'amblè in una morfologia che sostituisce il significante stesso. L'inconsistenza è dovuta al fatto che ciò a cui si addiviene è una metafora del significante ovvero un sostituto che nella realtà non è il significante a cui si tendeva. L'oggetto del desiderio su cui si sposta la pulsione erotica è infatti uno pseudosignificante. Quindi il processo di spostamento e poi di sostituzione si definisce come un'operazione inconsistente. L'inconsistenza così prodotta da tale operazione ha come risultante quella di produrre l'evirazione psicologica. Infatti operazione, taglio, e conseguente inconsistenza non sono altro che i sinonimi legati con piena evidenza all'evirazione. L'accecamento a tal punto diviene un sintomo evidente dell'evirazione, poiché legato alla perdita di una funzione. Non a caso il colpo di fulmine è accecante. Produce quindi lo stesso effetto della perdita della vista subita da Edipo. Quindi in definitiva l'assenza della luce e la presenza di una luce molto forte producono come effetto il processo di evirazione che è in diretta relazione con l'incesto, come accade tra il figlio Edipo e la madre Giocasta. Il significante celato metaforicamente all'interno del colpo di fulmine è quindi l'incesto che, come abbiamo visto, è mortifero. La contiguità che lega la pulsione di morte al significante ne determina la morte e quindi l'assenza. A

tal punto si rende chiaro l'enunciato che il colpo di fulmine è la metafora dell'assenza del significante. Tale vuoto viene riempito dalla forte pulsione erotica, o di vita, di cui esso si ricopre per mascherarne l'assenza. Se consideriamo ancora l'asse presenza di luce ed assenza di luce con il sole dello zenit e quello del nadir, ci rendiamo immediatamente conto, che sul piano dell'incesto psicologico, la dinamica è sempre la stessa. I due Soli, ovvero un uomo ipervirile ed un uomo sottomesso, sono le due facce della stessa moneta, quella dell'uomo forcluso. L'Antico romano che sottometteva i popoli nella realtà non era altro che un uomo sottomesso ad una madre ed a una moglie falliche. C'è in tutto ciò una dinamica reduplicativa che vede la Grande Dea, divenuta violenta, in qualità di Grande Madre fallica, castrare i propri figli. Non bisogna dimenticare che "più primordialmente, nei due sessi, la madre è considerata come dotata di fallo, come madre fallica" (Cfr. J. Lacan).

16.2 La pulsione eviratrice della madre

La pulsione eviratrice transita di madre in figlia interessando per comunanza generativa figlio e figlia. La figlia, divenendo madre, disporrà così di uno sposo complementare che nella metafora è il fratello già disponibile, poiché già evirato dalla madre, a subire una ulteriore evirazione. Per la precisione potremmo dire che si avrà un "perfezionamento" od ultimazione dell'evirazione stessa iniziata dalla madre e portata a termine dalla sposa, dopo che la stessa è divenuta madre. La donna cibelica è quindi come una mantide religiosa che si nutre della virilità del suo uomo e dei suoi figli. La metafora di tale equilibrio viene resa, come abbiamo visto, attraverso l'analogia astrale degli equinozi e dei solstizi. Tale metafora da ordine e linearità ai vari passaggi ed alle figurazioni psicologiche ad essa relativi. L'esemplificazione più sintetica sul piano mitologico ed astronomico della psicosessualità umana elaborata in analogia con i cicli luni-solari sarà la seguente: A) di tipo perverso con: 1) sole fallico dello zenit, uomo ipervirile con una luna evirata o donna iperfemminile; all'interno di questa diade si situa anche l'opposto dell'uomo sottomesso e della donna dominante; 2) sole evirato del nadir, uomo femmineo con una luna fallica o donna mascolina; all'interno di questa diade si situa anche l'opposto di un uomo dominante e di una donna sottomessa. B) Di tipo nevrotico. Il trauma climatico filogenetico si ripropone nell'ontogenesi sotto forma di angoscia che rende neutra la psicofisiologia dell'eros, impedendone il corretto svolgimento. La paura dell'amare e dell'amore, così neutralizzati, si attiva in forma: 1) aggressiva; 2) repulsiva; 3) contemporaneamente aggressiva e repulsiva. Avremo quindi: 1) un uomo ipervirile, nella metafora mitologica un satiro, che ama, o più precisamente stupra, una donna iperfemminea, la ninfa, senza che, a causa dell'aggressività, vi sia un'unione psicofisica completa. Infatti tale unione interesserà quasi esclusivamente il piano fisico escludendo con repulsione quello psichico. 2) Un uomo femmineo che ama una donna virile. Neanche in questo caso si giungerà ad un'unione psicofisica completa, a causa dell'aggressività, riguardando l'unione stessa soprattutto il piano psicologico, con l'esclusione di quello fisico. In ambedue i casi l'aggressività è l'agente schizoide che divide l'ente unitario psicofisico in due tronconi separati

impedendo nel primo caso l'amore sul piano psichico e nel secondo sul piano fisico. Quindi l'unitarietà psicofisica dell'essere umano ed i relativi equilibri ad essa connessi vengono, a seconda dei casi, parzialmente o totalmente annullati, o "repulsi". Il caso primo potrà anche essere esemplificato nella fattispecie del cliente della prostituta. Il secondo caso invece, sarà rappresentato, ad esempio, da un marito integerrimo e da una moglie così casta da divenire un sinonimo di santità. In questa fattispecie avremo per così dire un casto connubio finalizzato alla mera riproduzione con la quasi completa esclusione dell'erotismo e del piacere. Le due tipologie A e B si rispecchiano tra di loro esattamente come il negativo ed il positivo della lastra fotografica di freudiana memoria per cui: "[…]la nevrosi è per così dire la negativa della perversione"[352], essendo ambedue allo specchio i significanti di un'unica realtà. Tale realtà si rispecchia ancora nella semplice evidenza dell'analogia equinozio-solstiziale fondando un unicum sincretico che, come nella dinamica delle coordinate cartesiane, unifica i differenti registri dell'apparecchio psichico. Nella fattispecie la dimensione mitologica, astronomica, sessuale e sociofamiliare sincreticamente sono un tutt'uno nell'apparecchio psichico presentandosi però su differenti registri apparentemente slegati tra di loro. Tali registri però sono fortemente connessi tra di loro attraverso legami inconsci che, proprio perché inconsci, non permettono l'operazione del connettere ed assemblare coscientemente i legami stessi in un tutt'uno razionale visibile e coerente. Le resistenze operano infatti in tal senso, in modo che il filo conduttore sia annodato in maniera tale da non trovare o ritrovare il senso della questione o del rimosso. Il rimosso è nella nostra filo-ontogenesi del dimenticato, sebbene riaffiori con sprazzi apparentemente insignificanti alla superficie della nostra memoria razionale (Cfr. S. Vegetti Finzi).

16.3 Dalla Grande Dea Gilanica alla Grande Madre patriarcale

Per riassumere ed ordinare, questo insieme apparentemente confuso di dati avremo che:

A) con la Grande Dea protoindoeuropea tutto il creato era generato con sostanza di genere femminile, all'interno di una dinamica a carattere partenogenetico. Per rifigurare tale enunciato potremo utilizzare lo schema genetico dei cromosomi sessuali. Utilizzando la metafora linguistica avremo il radicale x o base femminile a cui viene unito il suffisso x per configurare la parola femmina-donna. Unendo sempre al radicale x il suffisso y avremo la parola femmina-uomo. Quindi, durante il regno della Grande Dea, donna ed uomo erano rispettivamente una femmina-donna ed una femmina-uomo. Per cui uomo e donna sottostavano universalmente alla categoria del femminile. Infatti l'uomo e la donna erano stati generati dalla Grande Dea, il sole e la luna erano femminili; inoltre il cielo, che cadeva sotto l'osservazione del senso della vista da parte dell'essere umano, definiva, all'interno della diade psicofisica, l'entità ideale della Grande Dea. Ciò ci permette di proporre un enunciato che ci consente di affermare che la scrittura ed il linguaggio non sono altro che il prodotto di una creazione che ha la sua base

[352] S. FREUD, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, (1905), in Opere, cit., vol. IV, p. 477.

nell'erotismo. In sintesi il linguaggio umano non è altro che una creazione erotica. Per ritornare alla Grande Dea la terra e tutto ciò che c'è di tangibile in essa, ne definivano la parte fisica; il sole però oltre che il senso della vista coinvolge e condiziona con il suo calore direttamente l'essere umano sul piano fisico. Anche la luna, con la sua diretta influenza sulle maree, e quindi sulla natura, già nota agli antichi, produce una reazione fisica sulla terra intera;

B) dopo la migrazione dalla dimora artica sole e luna divennero fratello e sorella. La Grande Dea si trasformò in Grande Madre. La Grande Madre Terra, proprio perché terrestre, rappresentò una proiezione ideale della parte fisica contenuta all'interno della diade psicofisica;

C) il mito della Grande Madre fornì le basi per l'assetto patriarcale. Si avrà così un Dio Padre solare e lo sviluppo del politeismo pagano nell'occidente così come lo conosciamo.

Però miti e tradizioni della prima e seconda fase seguiteranno ad interagire durante la vita del politeismo patriarcale. Per esemplificare avremo i fratelli Apollo ed Artemide che simbolizzano anche il sole e la luna. Anche Jupiter/Giove sarà il fratello di Era/Giunone, la dea madre, e così via. Però tutte queste figurazioni della poiesi mitologica non sono altro che sottodeterminazioni o caratterizzazioni frammentarie dell'unicum costituito dalla Grande Dea. A tal punto si determineranno differenze e contraddizioni che si sommeranno e si intersecheranno tra di loro. Il punto iniziale cadrà nell'oblio ristrutturandosi sotto nuove forme schematiche nelle quali però rimarrà sempre la nostalgia delle origini rimosse e perdute all'interno delle resistenze. Questa perdita dell'origine sarà sempre ricercata all'interno del labirinto nel quale si svolgerà l'odissea umana. La figura fantastica su cui si basa la creazione sarà l'oggetto ed il soggetto amato ed odiato della ricerca umana tesa al recupero di questa figura fantastica. Essa sarà amata ed odiata poiché in un tempo lontano tradì le aspettative umane del protoindoeuropeo con il trauma climatico. L'amore e l'odio legati all'operazione di recupero impediranno però sempre il recupero stesso della figurazione iniziale. Tale impossibilità poi si ripropose e si ripropone attualmente nel conflitto del controsenso nevrotico dell'odio e dell'amore che impedisce, se non risolto, di ritrovare se stesso in ogni soggetto cibelizzato dalla Grande Madre.

16.4 Il Sole

Per ritornare alla natura ovvero alla fisica, il sole, ad esempio, come ente fisico tangibile mediante il calore che irradia, divenne la massima espressione della parte maschile. La mascolinità del sole è nient'altro che una antropomorfizzazione dello stesso, che nulla ha a che vedere con l'essere umano, possedendo il sole qualità e costituenti fisici dissimili da quelli dell'essere umano. La Grande Dea invece, comprendendo in sé tutta la polimorfità fisica e chimica di ogni componente naturale, poteva rispecchiare in maniera adeguata il confronto antropomorfizzante. Essa era infatti il fattore originante di ogni cosa creata e quindi ogni oggetto, ogni essere vivente divenivano l'espressione della sua teofania. Il sole, come "*pars pro toto*" non poteva essere metafora della totalità che invece era rappresentata dalla

proiezione onnicomprensiva della Grande Dea. Quindi il sole in definitiva non poteva essere umanizzato in quanto non possedeva, al contrario della Grande Dea, la caratteristiche umanizzanti della dea stessa. Di conseguenza il sole era umanizzabile solo in quanto traslazione delle proprietà umanizzanti possedute dalla Grande Dea. A tal punto possiamo affermare che il sole, in quanto "*pars pro toto*" della Grande Dea, è da considerarsi sul piano psicoanalitico come un feticcio della Grande Dea elevato a livello primario nel pantheon patriarcale. In definitiva però questo primato del sole, figlio della Grande Dea e quindi fratello della luna, si consolidava poi in un ruolo paterno che canalizzava su di sé le capacità procreative della Grande Dea. In tal caso si attivava un'operazione di spostamento delle propietà creative della Grande Dea sul sole ed una sostituzione del mito matriarcale con quello patriarcale. In sostanza però tutto ciò origina una antinomia evidente basata su un abuso di funzione, tipico del feticismo, che vede il sole assumere per sé delle qualità tipiche della Grande Dea o della totalità. Ciò, senza che il politeista patriarcale se ne rendesse conto, rendeva attivo il paradosso del feticista. L'assurdo sta nel fatto che il sole, come il feticcio della scarpa femminile, sostituiva la Grande Dea come la scarpa sostituisce la donna per il feticista. Quindi scarpa e sole subiscono un processo di ipervalutazione mentre donna e Grande Dea vengono svalutate e nel contempo temute o rimosse. Il processo di associazione tra la *pars pro toto* ed il significante, donna e Grande Dea, è legato anche ad un processo inconscio di identificazione. Nella scarpa infatti il feticista identifica la donna come nel sole c'è l'identificazione con la Grande Dea. Quindi per conseguenza logica tanto più il sole è potente e tanto più è femminile ovvero androginizzato. Il motore di questa dinamica è pilotato, nella sua proiezione mitologica, dalla luna che, come abbiamo visto, ha la proprietà di poter androginizzare la natura maschile e femminile dell'essere umano. Per tale motivo questa proprietà fa si che la qualità fecondante del sole divenga manipolabile attraverso la capacità del variare le caratteristiche umane posseduta dalla luna stessa e quindi dalla donna. Nella realtà umana, i figli del maschio subiscono una strutturazione della personalità grazie al rapporto relativo all'interrelazione con la madre. L'androginizzazione del figlio è possibile in quanto secondo la fisiologia l'uomo, il maschio, non è altro che una donna modificata in termini maschili. Tutto ciò ci rimanda alla filogenesi partenogenetica da cui poi si avrà la riproduzione sessuata nella flora e nella fauna.

16.5 La Luna

Nella storia della vita terrestre la luna è sempre stata presente, sia come parte integrata o poi come satellite naturale. Tale presenza era chiaramente notata ed annotata fin dai più antichi primordi della civiltà umana in ogni parte della terra. Nella notte essa permette l'orientamento ed anche, con il suo chiarore, una visibilità utile per la caccia e gli spostamenti. Tale utilità si rivelava importante specialmente nella dimora artica ed in quella subartica siberiana (Cfr.L.G.B.Tilak) dei kurgan (Cfr. M. Gimbutas) ed attualmente in quella degli eschimo-tule (Cfr.J.Malaurie). La presenza della luna è perenne nella storia umana. Essa è visibile, in ogni luogo della

terra, oltre che durante la notte anche durante il giorno. La presenza diurna della luna pone il nostro satellite in una posizione di superiorità nei confronti del sole. Infatti il sole è visibile solo di giorno mentre la luna è presente sia di notte che di giorno. La presenza perenne della luna fa della stessa in conseguenza, un sinonimo dell'immortalità. Ecco perché il dio luna Attis aveva, presso i romani, la capacità di donare e trasfondere l'immortalità ai propri fedeli. Quindi la luna, essendo sempre visibile, si proponeva come metafora per eccellenza dell'immortalità. I giorni del novilunio sono l'unico momento che evidenzia la sparizione alla vista del nostro satellite che però conserva sempre un leggero alone luminoso che permette comunque, attraverso questa minima percezione, di seguirne la presenza. Ma, d'altro canto, la luminosità della luna dipende dal sole per cui la luna assume di conseguenza una posizione di subalternità nei confronti dell'astro solare. Quindi la posizione egemonica della luna si stempera assumendo uno statuto che potremmo definire di mediazione, non essendo più primario ma neppure secondario. Di conseguenza esso viene a situarsi a metà strada, in mezzo, "in medio" ovvero in una funzione preminente che ha la sua caratteristica più pregnante nello statuto della mediazione. Tale funzione è ben chiara nella descrizione che ne fa Jean Mallinger: "La terra non dà niente. Essa non fa che restituire, dopo una morte, ciò che aveva ricevuto per operare una creazione. Il Sole, da parte sua, non riceve nulla: egli si limita a riprendere il NOUS che da lui proveniva. Quanto alla Luna essa, al contrario, riceve e dona. Essa collabora alla composizione come alla dissoluzione. Nel primo caso, la si chiama Ilizia, nel secondo Artemide. Essa è sunque l'intermediaria obbligata di ogni incarnazione e di ogni disincarnazione. Di qui si comprende la considerevole importanza che le è attribuita in tutti i culti e in tutte le dottrine esoteriche. È in lei che si dissolvono le PSICHE umane così come i cadaveri umani si dissolvono nel seno della Terra. È in lei che si effettua la seconda morte: il NOUS si separa dalla PSICHE nella Luna come l'anima si separa dal corpo sulla Terra."[353] Attraverso la scrittura di J. Mallinger troviamo anche una ulteriore conferma della proprietà metamorfizzante della luna. Essa infatti presiede alla composizione e dissoluzione, all'incarnazione e alla disincarnazione, alla separazione e ricongiunzione ed infine in sintesi alla regolazione della morte e della vita. Quindi a tutto ciò, per rimemorare, dobbiamo aggiungere anche la proprietà androginizzante da essa posseduta nei confronti dell'essere umano.

Un'altra proprietà fondamentale, preminente ed universale, della luna è costituita dalla seduzione che esercita sulla psiche umana. Abbiamo visto come la seduzione esercitata dalla madre sui figli (Cfr. A.Novelletto) e dalla sorella sul fratello (Cfr.G.Mallory) provochi una modificazione della personalità, capace di modificare a livello psicosomatico la sessualità dell'essere umano provocandone l'androginizzazione. Quindi la luna, legata alla seduzione, può operare una magia nomenclabile anche come malìa in grado di provocare una metamorfosi psicofisica dell'essere umano. Nella fattispecie la parola malìa ha il radicale in comune con la parola male. Ciò corrobora ulteriormente la tesi legata alla genesi della psicopatologia sessuale ingenerata nei figli. L'inversione provocata dalla madre è

[353] J. MALLINGER, *Plutarco*, ed. Atanor, Roma, 1980, pp. 79-80.

infatti una malìa ovvero una patologia. Per ritornare al registro mitologico, riprendendo lo schema di Jean Mallinger, ne risulta analogamente che la Psiche dipende direttamente dalla Luna, da cui è sedotta, il Nous, l'intelletto, dal Sole e il Soma dalla Terra. Aggiungiamo noi che se esiste l'intelletto fondato sulla luminosità solare del giorno, esiste anche un intelletto che si fonda sulla luminosità lunare della notte. Tale intelletto è, a nostro avviso, l'espressione insieme più alta e più terrena della psiche umana, ovvero è l'espressione del Nous inconscio che tutto ordina, dirige e ricorda con efficacia ed efficienza impossibili per il razionale. Il Nous della notte, che potremmo definire anche come inconscio razionale, viene unificato al razionale diurno, quello dell'umano sveglio e non dormiente, attraverso la presenza luminosa diurna della luna. La luna diurna nelle sue apparizioni durante il giorno è come un Caronte rovesciato che porta l'anima dell'inconscio dall'aldilà della notte all'aldiquà del giorno. Quindi Nous, Psiche e Soma sono coordinati e diretti nel loro cammino dalla luna. Per tale motivo la proprietà metamorfizzante, sul piano ideale e sul piano fisico, della luna può anche divenire metafora della variabilità genetica e contemporaneamente ad essa sarà allineata anche la proprietà che dirige e regola il rigoglio naturale legato ai cicli organici della fecondità. L'influenza lunare agisce anche sulle acque condizionando, ad esempio, le maree e quindi per traslazione tutto l'universo inorganico. Il sole dal canto suo, con la sua luce vitale ed il suo calore, influisce in maniera diretta sulla vitalità organica di ogni essere vivente e su quella dell'inorganica. Le dinamiche interattive del sole e della luna sulla biologia terrestre sono innumerevoli. Gli studi della fisica si aggiornano continuamente riguardando nuovi orizzonti e separando erronei preconcetti da nuove verità.
Per ritornare alle proiezioni mitologiche successive o derivanti dal mito della Grande Dea, nella leggenda eschimese il sole femminile durante la notte artica si chiude all'interno dell'iglou che rappresenta, per tale popolo, il quadrimestre nel quale il sole è invisibile. Infatti: "Pendant l'hiver, c'est le contraire, le soleil demeure dans la maison et la lune, elle, reste au-dehors. (Durante l'inverno accade il contrario, il sole dimora dentro la casa e la luna, resta fuori)"[354]

16.6 La dialettica Sole-Luna

Per districarci all'interno di queste dinamiche, apparentemente confuse poiché sovrapposte, è necessario focalizzare l'indagine su meccanismi dinamici semplici e comuni che si sono espressi durante le tre fasi. L'anno, durante la fase A, era diviso in due semestri, il primo semestre vedeva la presenza del sole e della luna, il secondo semestre vedeva l'assenza del sole e la presenza della luna. Nella mitologia degli eschimo-tule, il periodo che va dall'equinozio di autunno a quello di primavera e che comprende i quattro mesi di assenza del sole, è reso nel mito con la presenza di una luna fredda e maschile e un sole caldo e femminile chiuso per quattro mesi nell'iglou. In tal modo viene giustificata l'assenza del sole sull'orizzonte. Durante il semestre che va dall'equinozio di primavera all'equinozio d'autunno, che vede la presenza continua del sole, si avrà che: "Pendant l'été, le soleil se retire de la maison. Il fait

[354] J. MALAURIE, *op. cit.*, p. 331.

chaud, jour et nuit, e la lune, elle, reste dans la maison."[355] (durante l'estate, il sole esce dalla casa. Fa caldo giorno e notte e la luna, lei, resta dentro la casa). Quindi i due semestri di luce e di buio sono rappresentati come "un medesimo ma doppio iglou", rappresentante rispettivamente il semestre di luce e quello di buio. Il fatto che nel semestre dello zenit la luna stia chiusa nell'iglou tende a significare che, pur essendo presente la luna anche nel semestre estivo, la sua importanza diviene secondaria rispetto a quella rivestita dal calore e dalla luminosità solare. Quindi il calore del sole sovradimensiona giustamente l'importanza dello stesso rispetto al fattore luminosità posseduto anche dalla luna. Quindi il fattore calore diviene il punto in più che posiziona in secondo piano, ovvero all'interno dell'iglou, la mera luminosità della luna. In sintesi l'importanza dei due astri si situa nelle due diadi caldo/freddo, luce/buio. L'importanza della luna durante la notte periartica dei Tule, è data dal fatto che con la luce è possibile dare la caccia agli animali. Infatti: "Aussi, lorsque les hommes voient la nouvelle lune, ils crient: Merci, merci, tu nous as apporté du gibier"[356] (Allo stesso modo, quando gli uomini vedono la luna nuova, gridano, grazie, grazie, ci hai portato la selvaggina). Caldo e luce erano e sono sicuramente i due fenomeni più importanti per la sopravvivenza di ogni essere umano, in qualsiasi longitudine e latitudine essi si trovino. Più a sud i discendenti dei protoindoeuropei hanno però la presenza del sole estesa durante tutto l'anno. L'assenza del sole è però presente ogni giorno al sopravvenire della notte, dal tramonto all'alba. Tale mutazione del ciclo, che metaforicamente si esprime con un giorno della durata di un anno al polo e 365 ripetizioni del giorno e della notte più a sud, ha una sua dinamica ben precisa. Rimane sempre un ciclo, nel quale la valenza dello stesso si esprime attraverso una dinamica della concentrazione, con il giorno degli dei dei protoindoeuropei della durata di un anno, ed in parallelo una dinamica della suddivisione e parcellizzazione, con i 365 giorni dei mortali vissuti dagli indoeuropei. Avremo quindi un giorno che esprime la totalità dell'anno protoindoeuropeo ed un altro giorno, quello degli indoeuropei, che nella sua parcellizzazione per 365 esprime una parte del tutto. A tal punto la connessione fra *toto pro toto* e *pars pro toto* è ben chiara. Esiste un equilibrio nel quale il giorno indoeuropeo della *pars pro toto* racchiude in sé le caratteristiche pregnanti della totalità. Quindi nella scotomizzazione antropomorfica del sole e della luna ritroviamo i feticci sessuali dell'umanità che a tal punto rispecchiano l'umanità occidentale dalle sue origini protoindoeuropee fino ai tempi di oggi. Il mito non è altro che una proiezione delle istanze psicologiche dell'essere umano. Attraverso il mito possono essere decifrati sia il vissuto storico, sia le funzioni ed i ruoli sociali ricoperti dall'essere umano stesso. La donna, rappresentata come caldo sole invernale, è sicuramente la metafora del calore affettivo che madre, moglie, sorella e figlia esprimono nei confronti dell'uomo. La luna androgina degli assiri, ad esempio, conserva in sé il carattere pregnante del grembo generatore, che è una caratteristica esclusiva della donna. Quindi nella notte artica la luna si mascolinizzava divenendo così ermafrodita. Questa mascolinizzazione, poiché la società eschimese è a carattere

[355] *Ibidem.*
[356] *Ibidem.*

matriarcale, diviene una caratteristica saliente che non tende a visualizzare nella androginizzazione della luna una pseudovirilità reale, ma una virilità immaginaria come quella significante del fallo.
Quindi nel mondo arcaico dei protoindoeuropei si può affermare che i fratelli sole e luna fossero bisessuali interpretando ruoli sessuati che si invertivano essendo posizionati sull'asse caldo-freddo. Non a caso il caldo e il freddo influiscono in modo marcato sul comportamento sessuale umano. Il freddo, non solo nella metafora ma anche nella realtà, è legato alla morte mentre il calore è legato alla vita ed all'amore Afferma al proposito lo psichiatra alsaziano Marc Schwob: "Si è così potuto constatare da una ventina di anni, in modo del tutto formale che: ogni inverno, verso gennaio-febbraio, si verificava nella razza umana il punto massimo di mortalità. Al contrario, nel mese di maggio si verificava il punto massimo di natalità. Caso, coincidenza? No, poiché ad ogni nascita corrisponde un concepimento, dunque un atto sessuale. Verifichiamo, nell'arco dell'anno, quale è il periodo di massima attività sessuale: è il mese di agosto, cioè…nove mesi prima del punto massimo delle nascite. È pertanto null'altro che pura logica, confortata anche dal fatto che il massimo delle vendite annue di contraccettivi, sia maschili che femminili, avviene proprio nel mese di agosto. Tutto ciò è sconcertante se consideriamo il tasso di ormoni in circolazione nel sangue e che aumenta nell'uomo a partire dal mese di giugno. Questo è infatti il periodo in cui l'attività sessuale dell'uomo inizia ad aumentare, raggiungendo il suo culmine da agosto fino a dicembre, mese in cui diminuisce sensibilmente"[357] Ciò che però a noi interessa è il fatto che con Cibele, presso i romani, nel momento stesso in cui la luna veniva mascolinizzata, il sole per conseguenza, anche se la dinamica era rimossa, veniva femminilizzato. Quindi nel momento stesso in cui la dea Cibele veniva posizionata nel luogo arcaico e più sacro di Roma, il Colle Palatino, veniva avvalorata, per contrappasso, anche se non liturgizzata, la presenza di un sole femmineo. Un sole femmineo è equivalente ad una luna mascolina, come un uomo femmineo è complementare ad una donna mascolina. C'è in tutto ciò un meccanismo perverso annotato anche E. Neumann. Scrive lo psicanalista tedesco: "Ciò significa che un uomo femmineo ed una donna mascolina sono, contrariamente alla reale struttura psichica di un gran numero di individui, forme ripugnanti dell'esistenza umana che bisogna reprimere dall'inizio; e gli stessi individui in questione si sforzano di nascondere come meglio possono la propria natura irregolare"[358] Quindi nella dinamica della luna mascolinizzata e del sole femminilizzato ci troviamo in presenza di una rappresentazione psicologica perversa. Al lato opposto di questa rappresentazione troviamo un uomo ipervirile, rappresentato per i romani da Marte, ed una prostituta, una ninfomane, rappresentata da Rea Silvia. Quindi a tal punto ci troviamo di fronte a quattro fattori che costituiscono in sé e per sé una vera e propria equazione nevrotico perversa: l'uomo femmineo sta alla donna mascolina come l'uomo ipervirile sta alla donna iperfemminile. Nella prima parte il rapporto fra uomo e donna si situa su un piano ideale che nega la fisicità, mentre nella seconda parte si ha un rapporto fisico che nega l'idealità. Nel primo caso si avrà una negazione della

[357] M. SCHWOB, *La biologia dell'amore*, Acanthus, Milano, 1986, p. 97.
[358] E. NEUMANN, *La psicologia del femminile*, cit., p. 26.

parte fisica strutturando il rapporto soprattutto sul piano dello scambio ideale, mentre nel secondo caso si avrà una negazione dello scambio ideale strutturando il rapporto soprattutto sul piano fisico. Rifacendoci agli schemi legati agli equinozi ed ai solstizi avremo che il sole, ovvero l'uomo, raggiungerà il punto più alto sull'orizzonte il 21 giugno per cui sarà associabile al maschio ipervirile. Il momento nel quale il sole è al punto più basso, quindi più sotto sull'orizzonte, metaforicamente più sottomesso, corrisponde al solstizio d'inverno. Non a caso queste date coincidono con il momento più elevato e meno elevato dell'attività sessuale. Quindi, riconsiderando la notte artica, la luna dei sei mesi notturni è da intendersi come donna predominante, mentre la donna dei sei mesi diurni è da intendersi come donna sottomessa.
In ambedue i casi è presente una dinamica di evirazione ben visibile per l'evirato Attis ed invisibile nei confronti del tabù del sole femmineo.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

M. SCHWOB, *De l'amour plein la tète, ou la biologie de l'amour*, Les Guides Santé Hachette, 1984.
J. MALLINGER, *Les Secrets Esotériques dans Plutarque*, Niclaus, Paris, 1946.

CAPITOLO XVII

PRIMATO DELL'UTERO E DEL FEMMININO ALL'ORIGINE DI TUTTI I PROCESSI STORICI E PSICOLOGICI.

17.1 Romolo, Remo e la madre romana nell'indagine postanalitica nell'odierna famiglia cibelica

Possiamo a tal punto affermare che i romani, figli del matriarcato rovesciato post-protoindoeuropeo, fossero sottoposti ad un processo di evirazione da parte della Grande Madre patriarcale anche sul piano della virilità conquistatrice rappresentata attraverso il mito del sole trionfante che nella sua immagine nascosta o rimossa rappresentava un uomo perdente e sconfitto. Il Natale del sole invicto, quello del 25 dicembre di ogni anno, ne è il paradosso esemplare che ci conferma, sul piano mitologico, quanto appena scritto. La paura più grande per l'antico romano era quella di essere sottomesso o "non vincitore". Tutto ciò si ricollegha anche astronomicamente con il solstizio d'inverno. Il sole del solstizio d'inverno segnava il limite negativo della massima declinazione del sole. Con il Natale del sole invicto la declinazione del sole ricominciava ad essere positiva. Per tal motivo l'aggettivo *invicto* designava il fatto che il sole sfuggiva, risorgeva dalla sua posizione sottomessa o negativa. L'aggettivazione invicto ovvero non vinto aveva come significazione il fatto che la vittoria non era ostile al romano ed al suo nuovo simbolo significante ovvero al sole. Tale dinamica ci fa capire ancora una volta in più quanto

il romano avesse paura di essere sottomesso. In altri termini non virile od evirato e, nel contempo, femminilmente sottomesso. La donna nel rapporto d'amore doveva nella prassi essere sottomessa ovvero stare sotto all'uomo, in quella che è la tipica posizione del missionario. Lo stare sotto, l'essere sottomesso, per il romano equivaleva ad avere una posizione femminile. Quindi la sua paura più grande era quella di essere una donna. Sappiamo tutti che la paura nasconde nel suo rovescio un desiderio contrario. Più semplicemente l'antico romano desiderava razionalmente di sottomettere e, nel contempo, inconsciamente, desiderava essere sottomesso, come una donna. Il protoimperatore Caio Giulio Cesare ne ha già fornito un paradigma esemplare. Per logica potremmo dedurre che il desiderio inconscio di sottomissione esprimeva in lui il desiderio non rivelato dell'essere una donna. Però nel contempo, era la donna che deteneva il potere. Tutto ciò ci fa pensare ad un conflitto intrapsichico nevrotico della psiche dei discendenti di Romolo. In effetti, chi sottometteva realmente il romano era la donna e mitologicamente, Cibele ne forniva la rappresentazione liturgica. Nei fatti ciò che i romani depredavano, secondo gli studi dell'antropologia vista al femminile, veniva dilapidato in tempi brevissimi dalle loro donne (Cfr. R. Tannahill). L'Impero di Roma ebbe inizio con il parto di Rea Silvia. Non a caso la base di partenza di *imperium* ha come radice *pario* "partorisco, produco"[359] Quindi il parto di Rea Silvia diede origine a due figli identici, Romolo e Remo. L'*imperium* della madre strutturò il destino dei propri figli. Uno di essi, Romolo, fu colui che diede inizio al processo di conquista di Roma. L'altro, Remo, fu ucciso dal fratello più forte. In realtà in questa contrapposizione la lettura postanalitica vede una analogia estremamente calzante fra il sole trionfante, interpretato da Romolo, ed il sole evirato, rappresentato da Remo. Abbiamo quindi il sole trionfante della vita contrapposto a quello perdente della morte. Chiaramente per l'antico romano quella vita e quella morte si delineavano su di un asse, oltre che nevrotico, anche perverso. Quindi ecco che nella lettura inconscia dei due miti può essere chiaramente visualizzata la natura duale e predestinata dell'impero romano. Tale natura vede contemporaneamente un romano vincente ed un romano perdente all'interno della logica imperiale frutto e conseguenza del parto di Rea Silvia. Nel contempo avremo anche due figure virili che rappresentano nel nascosto quella maschile di Romolo e quella femminile e sottomessa di Remo. La prima evidente ed ufficializzata e la seconda nascosta e rimossa. Quell'uomo su cui si basa la filosofia violenta dell'occidente aveva quindi una doppia natura, una conflittuale e nevrotica, l'altra perversa e, in sé e per sé, sadica e masochista. In lui vivevano contemporaneamente Romolo e Remo, un uomo e una donna, un vincitore ed un perdente. In parallelo avremo sul piano mitologico ed astronomico che il sole trionfante dello zenit è lo stesso sole del nadir. Il sole infatti, come entità, è sempre lo stesso e, metaforicamente designa un'unica persona ovvero quella del romano che in esso si identificava. Quindi si avrà una dinamica di identità che vede il sole, l'uomo, essere allo stesso tempo trionfante e sottomesso, astronomicamente declinato al positivo ed al negativo. Contemporaneamente trionfo e sottomissione si pongono all'interno di una dinamica degli opposti che però convivono complementarmente

[359] G. DEVOTO, *Dizionario Etimologico,* cit., p. 206.

nell'unità. Però in tutto ciò regna una terza dinamica ovvero quella dei ruoli complementari, sia interiorizzati per ciò che riguarda l'identità, che esteriorizzati per ciò che riguarda l'opposizione. La caratteristica pregnante di queste dinamiche si basa sull'interazione che si muove su di un'asse sado-masochista, costituito dal trionfare e dal sottomettersi, che intergisce con l'alter ego assiale della nevrosi che si esplicita palesemente per la sua caratteristica pregnante del controsenso conflittuale vita e morte. Sul polo nevrotico del morire e su quello perverso del masochismo siamo di fronte ad una doppia dinamica. In questa rappresentazione tragica dell'inconscio esiste un rapporto stretto fra evirazione (fattore perverso) e morte (fattore nevrotico). Remo, nel suo essere ucciso dal fratello vincitore, rappresenta, oltre che il sole maschile morente, anche la luna femminile fallica evirata ovvero una donna sottomessa. È quindi analogo ad un'altra figura maschile ovvero a quella di Attis. Attis, dal canto suo, in quanto maschile o solare è evirato divenendo analogo al sole sottomesso del Nadir. L'essere sottomesso, non bisogna dimenticarlo, equivaleva per l'antico romano all'essere femmineo. Quindi Remo, come metafora inconscia, nella sua rappresentazione di sole morente o maschio evirato era anche la rappresentazione, con l'essere sottomesso, di una entitità femminile. La stessa dinamica è equivalente anche per la figura immaginaria di Attis che, in quanto uomo evirato, rappresentava un sole morente e, nel contempo, in quanto luna fallica evirata, una donna sottomessa. Quindi Remo ed Attis rappresentano due figure analoghe che rovesciate esprimono dinamiche similari. Essi in realtà sono due figure ermafrodite della stessa immagine che allo specchio si rovesciano. Remo è un uomo femmineo mentre Attis è una donna mascolina. Remo è un sole sottomesso che riprenderà vigore, Attis è una luna fallica che perde la sua virilità. È su queste due figure immaginarie ed inconscie che si muovevano i moti psichici rimossi dell'antica Roma. Ambedue marcavano i due passaggi astronomici più rilevanti culturalmente e cultualmente nella Città Eterna. Lo sono anche oggi con le festività del Natale e della Pasqua viste però sotto la luce di una nuova verità. Quindi simbologia, astronomia, mito e sociologia dei ruoli acquistano a tal punto una chiara ed evidente significazione che descrive perfettamente e con puntuale esattezza gli schemi individuali e collettivi della società imperialista romana. Vorremo anche, a tal punto, risottolineare il fatto che il potere dell'impero sottostà al potere partenogenetico della gestazione di Rea Silvia. È la madre di Roma, come la moglie di ogni antico romano, colei che tutto genera e progetta sul piano ideale. È la madre colei che dirige e pilota il progetto che sarà portato a termine nella vita dai propri figli. Quindi mitologia, psicologia e storia, superati i lati oscuri od inconsci, appaiono a tal punto in un ordine che ha un suo preciso equilibrio e che parte dal progetto di una madre che ha nel caso di Rea Silvia un marito, il dio Marte, relegato nello spazio dell'immaginario e quindi dell'inesistente o dell'allucinatorio. Infatti è chiaramente evidente che il dio padre Marte fisicamente non esiste. È solo un'invenzione, una creazione dell'immaginario. lo possiamo affermare, è solo una allucinazione, una proiezione psichica dell'essere umano che esiste in quanto immaginaria e non esiste in quanto realtà. È una stilizzazione ideale, il paradigma di un blasone, una pomposa egida teologica tesa a nobilitare a livello sovrumano colui che non deve mai dimenticare di essere un uomo.

Rea Silvia, in quanto "lupa" o prostituta, è contemporaneamente la donna di tutti e di nessuno. Quindi ad essa si attaglia benissimo un marito esistente solo nell'immaginario. Possiamo affermare, senza ombra di dubbio, che Marte esiste senza esserci. È in sé e per sé un'antinomia esattamente come nel reale può esistere un uomo aggressivo che però, secondo la nostra analisi, è anch'esso un'antinomia, inesistente, poiché evirato psicologicamente, proprio come accade nella metafora di Marte. Per meglio precisare potremo dire che il dio Marte non esiste fisicamente ma idealmente, mentre il maschio evirato pur esistendo come ente fisico, è idealmente forcluso in quanto né maschio, perché evirato, e neppure femmina, in quanto anagraficamente maschile. Tale inesistenza sia fisica che psicologica è il sintomo su cui ha base ogni forclusione. In questo spazio immaginario della forclusione, possiamo semplificare, il padre esiste pur non essendo presente, infatti il dio Marte esiste nella nostra fantasia pur non esistendo nella realtà. Attraverso tale dinamica, nello specifico della madre cibelica odierna, possiamo dire che per la stessa esiste un padre per i propri figli che pur essendoci non c'è. Quindi a suo modo, nell'immaginario, Marte c'è e non c'è, è vivo ed inesistente e quindi per conseguenza nella dinamica inconscia si situa nell'ambito familiare come un padre evirato, ovvero come il marito di una donna dominante. Quindi avremo uno scenario nel quale esiste un modello di uomo che presenta due varianti. Sul piano mitologico il dio Marte esiste idealmente ma non fisicamente. Sul piano umano il marito romano esisteva fisicamente ma non idealmente poiché psicologicamente evirato o forcluso dalla sua donna. Quindi, per la legge dello specchio, il dio Marte ed il romano si riflettevano perfettamente l'uno nell'altro. Assenza e presenza fisica ed ideale si riflettevano quindi perfettamente risultando invertite nello schema. Da un lato alla forclusione fisica del dio corrispondeva la presenza del romano, dall'altro alla possenza ideale del dio corrispondeva la forclusione ideale del suo adoratore. In ambedue i casi il non esistere sul piano fisico o su quello ideale corrisponde, per l'essere umano, ad un'unica realtà effettiva ovvero a quella dell'essere morti o forlcusi. Infatti un essere umano che esiste solo come spirito ideale è un morto esattamente come un essere umano che ha un fisico senza anima. Quindi Marte e romano aggressivo e forcluso rappresentano in sé e per sé due modelli che possono essere inscritti senza tema alcuna nella proiezione astronomica del nadir ovvero nel semestre solare che sottintende psicologicamente la notte e la morte. La genesi primordiale di tale fantasma è per noi chiaramente da ascrivere al nadir dei protoindoeuropei artici. Nella biologia umana ciò si esprime, come abbiamo già visto, con il tasso più alto della mortalità che si verifica nei mesi invernali (Cfr. M. Schwob). Tale fenomeno, nella dimora artica protoindoeuropea, a causa della totale assenza del sole estesa per tutti i sei mesi del nadir, doveva avere un'incidenza molto più alta. Quindi la notte artica o quella dei Kurgan poco più a sud, dovevano essere legate non solo per un'associazione ideativa ma anche per un'evidenza biologica, al fenomeno evidente della morte. La paura della morte e del morire sono il motore inconscio di ogni angoscia che si presenta come caratteristica pregnante di ogni nevrosi. In sintesi tale figura di uomo, di figlio e poi di padre è il prodotto, nella nostra società cibelica, della nevrosi. Negli studi che la postanalisi ha condotto sulla odierna famiglia

occidentale, ha rilevato una percentuale altissima di queste famiglie nelle quali esiste una madre cibelica dominante ed un marito sempre forcluso che, pur avendo un ruolo sociale elevato, ha solo un'importanza irrilevante, o di solo usufrutto, all'interno della propria famiglia. Tutto questo permette una lettura più precisa di fenomeni sociali più svariati la cui lettura diviene chiaramente visibile alla luce delle dinamiche cibeliche. La dinamica ideale di quanto noi abbiamo affermato si esprime attraverso una logica ripetitiva che si delinea, proprio come logica, esattamente come una matematica nella quale le equazioni in essa contenute si ripetono e si riallineano con stupefacente regolarità. Infatti, per ritornare alla astronomia mitologica, invertendo il subordine lunare, nel semestre solare del nadir, la luna da femminile diviene maschile, come nella leggenda degli eschimo-tule. In questa psicodinamica estremizzata della struttura mitologica esiste una regola ben precisa. Quando la luna è mascolinizzata, il sole viene femminilizzato, quindi ad una luna maschile corrisponde un sole femminile. Il sole, per la legge del contrappasso, anche se maschile per il patriarcato, veniva automaticamente nell'inconscio riportato alla primitiva posizione femminile. In tal modo presiedeva nuovamente alla funzione femminile ricoperta durante il matriarcato ancestrale dei protoindoeuropei. Il romano vincitore, non bisogna dimenticare, era nella realtà inconscia un evirato psicologico destinato a morire poiché umano. Il "ricordati che sei solo un uomo" (Cfr. P. Connolly) negava la sua divinità mentre invece la tendenza dell'imperatore stava nel pretendere di imporre una sua presunta divinità (Cfr. I. Mariotti). Tutto ciò veniva escogitato al fine di sfuggire alla forclusione. Tale tentativo, anche se suffragato da una presunta taumaturgia dell'imperatore, risultava però inutile poiché l'imperatore, anche se divinizzato, prendeva nello specchio della risonanza psichica, il posto del dio padre fondatore che, come abbiamo già visto, era forcluso. Quindi ogni tentativo per sfuggire alla forclusione riportava l'uomo romano proprio sempre alla forclusione.

17.2 Lo schema della bisessualità bio-sociale insita nell'uomo e nella donna

L'operazione evirante da lui subita si delineava su di un livello inconscio. Era infatti sotto gli occhi di tutti ma, come accade nel sogno, riproponeva nell'inconscio collettivo il primato delle antiche dinamiche matriarcali senza che nessuno se ne rendesse conto. La strategia è molto semplice. Utilizzava lo schema della bisessualità genetico-psicologica insita nell'uomo e nella donna. Semplicemente venivano attivate due dinamiche, la prima, come già detto, è quella legata alla bisessualità fisiologica presente in ogni uomo ed in ogni donna. Abbiamo infatti in essa che in ogni uomo esiste anche una donna come in ogni donna esiste anche un uomo. Attraverso tale dinamica, spostata sul piano mitologico, avremo che il sole primitivo femmineo della Grande Dea era divenuto maschile, con la Grande Madre. Nel contempo la luna femminea, con Attis, era divenuta maschile. La seconda dinamica, quella di Attis, non era altro che una regressione in direzione del mito primigenio, soggiacente ed inconscia, legata al principio universale della partenogenesi della Grande Dea, sempre nascosto nell'inconscio collettivo. In sostanza tutto era femminile, maschile compreso. Quindi, nel patriarcato, il sole da femmineo era divenuto maschile, la luna

da femminile era rimasta femminea. Divenendo nell'equilibrio dinamico del simbolismo la luna mascolina con Attis, nell'inconscio collettivo il sole per contrapposizione, pur conservando la propria mascolinità, riacquisiva una nomenclatura femminile primigenia attraverso il criterio della bisessualità. Nella pratica tutto ciò si risolveva con l'enunciato: "il pianeta egemone è il sole maschile, Romolo, (però tale mascolinità è fittizia perché in realtà il sole è femmineo), ovvero Remo". Quindi tutto veniva riallineato sul piano primitivo all'interno del principio, molto ben nascosto, della partenogenesi rimossa. La partenogenesi rimossa in questo caso diveniva l'agente principale della forclusione. Esiste infatti una bisessualità comune ma all'inizio tutto è femminile senza che nessuno se ne debba rendere conto. Per ciò che riguarda la luna si aveva l'enunciato: "la luna è femminile (però nella sua realtà è rappresentata simbolicamente da Attis, prima donna fallica e poi uomo evirato)".
In tal modo si riattivava di nuovo, con il rovesciamento del contrario, il principio della bisessualità che vedeva sul lato opposto la luna come maschile nella figura mitologica di Attis. La regia di tutto ciò si basava però sulla nuclearità psicologica centrale della partenogenesi materna per cui in realtà la dinamica della bisessualità veniva utilizzata in supporto alla stessa, sia per celarla che per permetterle, in maniera indiretta, di mantenere il proprio dominio, come si è visto, senza che nessuno se ne rendesse conto. All'interno di questa dinamica, che ancora sembrerebbe fisiologica, si inserisce però un fattore preminente, quello costituito dall'angoscia materna. Essa trasforma la bisessualità fisiologica in bisessualità cibelica. Infatti a causa dell'interazione perversa dell'angoscia materna, la bisessualità maschile-femminile comune ai due sessi, si trasforma. Essa nell'uomo e nella donna comprenderà una nuova dualità, quella che contiene in sé eterosessualità ed omosessualità. I figli cibelici della donna romana vivevano, senza gravi implicazioni morali, contemporaneamente uno statuto di eterosessualità e di omosessualità. Nei tempi odierni i contemporanei figli di Cibele vivono tale statuto in maniera molto conflittuale poiché esso costituisce sovente una discriminante sociale molto grave. Ciò è determinato dal fatto che la madre cibelica che è nel contempo eterosessuale ed omosessuale ed ha queste sue due mete inibite nel passaggio all'atto. La fissazione nello stato di inibizione costituisce il fattore rimosso che censura fisicamente nella pratica queste due pulsioni. È per tal motivo che la spinta incestuosa contenuta in esse da fisica si trasforma in psicologica divenendo il fondamento dell'incesto psicologico cibelico. Quindi ciò che si è modificato in noi, rispetto all'antico romano, è che il passaggio all'atto fisico è stato sostituito dal passaggio all'atto psicologico. Tale spostamento che ha determinato solo un aumento delle istanze nevrotiche rispetto a quelle perverse. Nei fatti però la violenza ha mantenuto intatto il suo coefficiente assestandosi più che sul lato fisico su quello ideale. Potremmo dire con i dovuti rimandi ed eccezioni che la nostra violenza si mostra prevalentemente su di un piano ideale che potremmo definire anche come intellettuale o tecnologico, anche se il potenziale fisico o più precisamente bellico, non è di poco conto. Ma tutto ciò concerne soprattutto l'indagine politica e sociologica. Ciò che a noi interessa è la genesi psicologica della violenza in Occidente, da un punto di vista meramente

psicologico. All'interno della nostra famiglia occidentale può accadere che una madre può costruire come artefatto un figlio iperaggressivo oppure un figlio omosessuale. L'origine dell'aggressività o l'origine dell'omosessualità è essenzialmente materna essendo normalmente attribuita all'individuo che la conduce e la reitinera al proprio interno. Quindi la perversione sadica o masochista hanno ambedue origine, essendone contemporaneamente lo specchio, nella nevrosi materna. In definitiva il centro, il nucleo della filosofia occidentale dell'imperio o dell'imperialismo, ha la sua genesi molto ben celata nella partenogenesi della donna che da alla luce un figlio od una figlia il cui padre è forcluso.

17.3 La paleomitologia, il rovesciamento psicologico e la dinamica del fiocco di Moebius

Per ritornare alla paleomitologia, per ciò che riguarda lo schema del rovesciamento psicologico e le dinamiche ad esso inerenti, intendiamo riferirci ora alla dinamica del fiocco di Moebius. Questo infatti rispecchia esattamente, con la sua geometria ad otto, i due cerchi o le due circolarità compiute astronomicamente dal pianeta solare con lo zenit ed il nadir. Contemporaneamente in tale schema matematico può essere inserita anche la luna in quanto fallica nel periodo del nadir ed evirata nel periodo dello zenit. Nel mito eschimo-tule questa doppia circolarità viene simbolizzata dai due igloo (Cfr. J. Malaurie) associati al sole del nadir ed a quello dello zenit con l'inserimento contemporaneo e relativo delle dinamiche lunari ad esso parallele. La soluzione dell'enigma che deriva dalla dinamica inconscia pone all'Io razionale lo sciogliersi del dilemma fra scienza e verità. Infatti ci rendiamo conto che la dinamica inconscia segue uno schema matematico ben preciso. Esso si delinea nella doppia equazione: [(Romolo, il romano dominante : al sole fallico dello zenit) = (la donna romana sottomessa : alla luna evirata) allo stesso modo come o, matematicamente fratto, (Remo, romano sottomesso : al sole evirato) = (la donna dominante : alla luna fallica)]. Come abbiamo già detto i rapporti di identità, equivalenza, analogia, opposizione e complementarità tra i vari fattori permettono di operare in senso strettamente matematico. Il "fratto" ha lo stesso valore del mezzo giro del fiocco di Moebius che rovesciando i fattori mette gli stessi allo specchio uno di fornte all'altro. A tal punto è inutile dire che i fattori presentano un tratto di identità, una identità, una persona che si vede rovesciata allo specchio moebiano. Ad esempio Romolo e Remo, geneticamente identici, poiché gemelli, sono un'unica entità che si presenta sotto due forme diverse. Sono, come abbiamo già detto come il sole che pur essendo identico a sé stesso, si presenta allo zenit come vincente e al nadir come morente. Quindi personalità, genetica ed astronomia si unificano in un ente unico. In esso vi sono caratteristiche significanti diverse ma nel contempo identiche ed analoghe l'una all'altra. Quindi tutti i fattori interagenti nella doppia equazione possono essere sostituiti da un altro fattore interagente in campo. Si può quindi operare uno spostamento ed una sostituzione da una topica all'altra senza che il risultato finale sia modificato. Il gioco si può evolvere attraverso numerose varianti creative. L'immagine di Romolo rimanendo tale e quale a se stessa può divenire come le due

facce della moneta nella quale la parte nascosta o posteriore è costituita da Remo. Lo stesso si può dire per il sole del nadir (Remo) che con il suo correre verso lo zenit è anche un Remo che presenta nella parte posteriore della medaglia l'immagine di Romolo. Potremmo anche dire che nella dinamica inconscia moebiana Romolo e Remo si trovano in una perfetta situazione di equilibrio nel passaggio dei due equinozi di primavera e di autunno mentre ai due solstizi stanno esattamente nella posizione dinamica delle due monete. Ciò ci permette di affermare che non esiste nulla di più logico della dinamica dell'inconscio. Portando agli estremi tale enunciato potremo sottolineare che non esiste nulla di più razionale dell'inconscio stesso. Se ciò è vero non esiste più antinomia tra inconscio e razionale ovvero tra scienza e verità. La difficoltà di comunicazione tra inconscio e razionale sta nel mezzo giro. Il mezzo giro moebiano è ciò che cambia la realtà: fa volgere l'emisfero boreale verso il sole nel semestre dello zenit e quello australe nel semestre del nadir. Il mezzo giro è ciò che produce lo scarto tra reale ed irreale. È però una struttura matematica ben precisa che scandisce, di giorno in giorno, attraverso le stagioni, i nostri ritmi circadiani senza che la nostra coscienza si renda conto delle dinamiche che la regolano. Per ritmi circadiani si intendono: "cicli del livello di attività corporea interna con un periodo di circa 24 ore. Tali ritmi possono essere rilevati mediante misurazioni della temperatura corporea, del battito cardiaco, della secrezione urinaria, del contenuto plasmatico oppure attraverso qualunque misura che indichi il tasso metabolico. Le misurazioni rivelano un ciclo che è approssimativamente sinusoidale con un picco circa alle 16 del pomeriggio ed una depressione circa alle 4 di notte. Il ciclo viene disturbato se vi è una variazione dell'andamento di attività giornaliera dovuta, ad esempio, all'inizio del lavoro di notte o al volo intercontinentale attraverso fusi orari diversi"[360] Quindi l'essere umano si trova all'interno di tutta una serie di variabili somatiche e psicologiche che lo coinvolgono senza che lo stesso ne sia cosciente come il fiorire dell'amore e della sessualità nel semestre dello zenit inversamente proporzionali a quello del nadir (Cfr. M. Schwob). Mito, sessualità, società, ambiente e storia sono solo alcune tra le innumerevoli variabili che coinvolgono ciascuno di noi. Tutto questo insieme fenomenico, che ha una sua coerenza ben precisa e matematicamente ricorrente, crea il divario moebiano spesso invalicabile tra scienza e verità. Scrive a proposito del fiocco di Moebius, nel suo rapporto con sapere e verità, lo psicanalista Jacques Lacan: "questo filo ci ha guidato non invano, dato che ci ha condotti a formulare a fine anno la nostra sperimentata divisione del soggetto, come divisione fra il sapere e la verità, accompagnandola con un modello topologico, il nastro di Möbius, che lascia intendere che non è da una distinzione d'origine che deve provenire la divisione in cui questi due termini vengono a congiungersi."[361] Siamo d'accordo con lo psicanalista francese poiché non esiste una distinzione di origine. Se la nostra origine è ad esempio nella terra, comune luogo della genesi dell'umano, è l'insieme delle variazioni ambientali e culturali che ha provocato la divisione tra sapere e verità. È il mezzo giro moebiano che lascia la psiche attonita e stupita. È sempre lo stesso che determina il distacco, la divisione, tra inconscio e

[360] R. HARRE, R. LAMB, L. MECACCI, *Psicologia, dizionario enciclopedico*, Laterza, Bari, 1986, p. 142.
[361] J. LACAN, *Scritti*, Einaudi, Torino, 1974, vol. secondo, VII, *La scienza e la verità*, p. 860.

reale, anche se le due dimensioni devono obbligatoriamente, per la regola moebiana, rispecchiarsi tra di loro poichè sapere e verità sono in sé e per sé coincidenti. Il risultato finale è sempre identico a sé stesso come per una identica reazione chimica. All'interno di tutto ciò per onestà filologica vorremo far presente una variabile che si enuncia in tal modo "la natura non è mai uguale a sé stessa". Però, per riprendere lo schema logico da noi seguito ed appena interrotto con l'ultimo enunciato, possiamo affermare che esiste una unitarietà che si situa proprio nello schema matematico Moebiano e che travalica la dinamica del sapere e della verità ad esso connesso. Tale struttura però si situa come schema dinamico dell'azione del pensare fisicamente nell'atto del sapere e psicologicamente nell'atto dell'acquisire la verità ad esso connesso. Quindi, questa struttura matematica è, come abbiamo già ben visto, polivalente permettendo il muoversi in essa di tutte le dimensioni legate all'essenza umana fisica e psichica. È una struttura valida sia per l'individuale che per il collettivo, per il maschile ed il femminile, per il fisico ed il metafisico. Tale riflessione ci porta di nuovo a rivalutare il mito della Grande Dea ed al suo utero che diviene un vero e proprio crogiuolo universale.
A tal punto, dopo averlo così spesso messo in causa, ci sentiamo obbligati ad una descrizione tecnica del fiocco di Moebius: "In topologia, si dice anello o nastro di Moebius la più semplice fra le superfici a una sola faccia, o unilatere. Presa una striscia rettangolare di carta e incollati insieme i suoi due estremi, avendo però prima fatto compiere a uno di essi un mezzo giro, si otterrà un anello che presenta una sola faccia. La più curiosa proprietà infatti di questa figura è che, tracciando con una punta scrivente una linea media lungo tutta la striscia dell'anello, si ritorna nella posizione di partenza, ma dall'altra parte della striscia."[362] Il "dall'altra parte" coincide esattamente con il concetto della moneta prima esemplificato con Romolo e Remo. Inoltre vorremmo proporre un'altra riflessione: la banda di carta o di qualunque materiale esso sia composta, è destinata alla distruzione o, per meglio dire alla trasformazione. Il fiocco di Moebius resta o diviene immortale nel momento stesso in cui rimane legato ad un concetto ideale. Potremmo anche dire che la natura fisica del fiocco di Moebius è mortale nel momento stesso in cui è fisica ed immortale nel momento in cui diviene una rappresentazione ideale. In sostanza questa riflessione ci rimanda al concetto di mortalità del corpo e di immortalità dell'anima.

17.4 Il fiocco di Moebius, il sole dello zenit e il sole del nadir

Per ritornare al mondo fisico, per semplificare, esemplificandolo, ciò che spiega il matematico Alfredo Piccato è sufficiente pensare ad un fiocco di Moebius che tutti ben conosciamo. Il nastro di Moebius in questione a cui ci riferiamo è la pista ad otto con due piccole auto che corrono su due binari elettrici paralleli. Se consideriamo una delle due, quella color oro come il sole, vedremo che in una delle due curve l'auto corre intorno al bordo interno della pista, mentre sul cerchio opposto corre sulla curva posta al bordo esterno. La stessa cosa succederà per la macchinina color argento,

[362] A. PICCATO, *Dizionario dei termini matematici*, Bur, Milano, 1987, p. 280.

come la luna, che si troverà in una posizione di equilibrio opposto e complementare. La oro all'interno quella argento all'esterno. La oro all'esterno, quella argento all'interno. È la stessa identica dinamica della penna che si trova in uno dei cerchi del fiocco di Moebius all'interno, mentre sull'altro cerchio opposto si trova all'esterno. È la stessa identica dinamica che vede il sole girare alto durante il semestre estivo e basso durante quello invernale. La luna, la macchinina argento, durante il semestre invernale ha maggiore importanza a causa della sua luminosità mentre durante il semestre estivo perde importanza a causa della maggiore luminosità del sole. Avremo quindi una perfetta corrispondenza tra lo schema moebiano e il sole dello zenit, affiancato all'Attis evirato, ed il sole del nadir, affiancato all'Attis fallico. Attis è chiaramente associato alla piccola automobile color argento che rappresenta la luna. Per ritornare alla formula della doppia equivalenza potremmo dire che i percorsi delle due piccole auto elettriche sono allo specchio identici quindi si equivalgono, essendo anche analoghi tra di loro, seguendo percorsi opposti, esterno-interno, interno-esterno, e complementari poiché in equilibrio stabilmente complementare tra di loro. Inoltre se spostiamo la macchinina color argento sulla pista della macchinina color oro, che a tal punto viene sostituita, potremo agire l'operazione inconscia dello spostamento e della sostituzione in ogni sua variabile dinamica. La stessa cosa potrà essere fatta con la macchinina color oro. Chiaramente per la postanalisi la parola sostituzione è imparentata con quella espressa nel concetto freudiano. È la stessa dinamica annotata da Sigmund Freud nel suo scritto "Grande è la Diana Efesia" che permise al padre della psicanalisi di notare una specifica dinamica mitologica della sostituzione. Ci informa lo stesso a tal proposito: "Emigranti ionici si impadronirono, forse nell'ottavo secolo, della città, abitata da molto tempo da popolazioni asiatiche, rinvennero in essa il culto di una antica divinità matriarcale che forse portava il nome di Oupis e la identificarono con la loro divinità patria, Artemide"[363]. In questo caso è chiara la dinamica di sostituzione: alla dea Oupis è stata sostituita la dea Artemide avente significanti complementari ed analogici con la divinità precedente ad essa. Quindi il culto si è spostato dalla dea Oupis alla dea Artemide e poi infine su quello di Diana Efesia che ha sostituito, chiaramente con la sua nomenclatura romana, il precedente culto greco. Quindi sostituzione e spostamento da un mito all'altro vanno di pari passo rimanendo però intatta nella fattispecie la linearità, ovvero la corsa sul binario color argento delle tre differenti automobiline femminili. Questa linearità nasconde al proprio interno una dinamica di sovrapposizione congruente che è il cemento che permette la saldatura ed il passaggio da una dea all'altra. In sostanza l'automobilina argento del femminile, che viene sostituita da un'altra vettura argento, deve avere una sua compatibilità con il mito precedente. Tale compatibilità sottostà anche ad un criterio di uniformità comune che permette l'omologazione di una dea con l'altra ed alla nuova automobilina argento di correre sullo stesso binario. Infatti, se così non fosse, la piccola auto di marca differente o caratteristiche strutturali differenti, anche minimamente differenti, non potrebbe correre sul binario. La questione strutturale è molto semplice, le funzioni principali relative alla funzionalità delle tre auto o delle tre dee, devono essere identiche. Tale identità deve esserci

[363] S. FREUD, *Grande è la Diana efesia*, (1911), in Opere, cit., vol VI, p. 509.

soprattutto nei confronti dell'organigramma mitologico che permette al mito di scorrere o muoversi dinamicamente nel mondo ideativo di quello specifico essere umano sociale. Potremmo anche dire, spostandoci su di un altro registro, che le tre dee per essere compatibili l'una con l'altra devono possedere una anima comune. All'auto od al mito può essere cambiata la carrozzeria producendo un modello che apparentemente è differente. Però alcune parti strutturali, quali il telaio o le prese di corrente che prendono l'energia dal binario, devono essere identiche. Anche il motore deve avere un voltaggio compatibile con quello fornito dalla struttura del fiocco di Moebius per cui, anche se tra un mito e l'altro esistono notevoli differenze, deve esserci però una spinta, data dall'energia elettrica, una pulsione qualitativamente identica e quantitativamente adeguata al motore che fa muovere il mito stesso. Anche il sistema di contatto fra spinta energetica ed assorbimento energetico deve essere uguale come deve essere anche sempre presente il mezzo giro della struttura moebiana. Quindi tre differenti miti femminili corrono sul circuito moebiano accompagnati necessariamente dai corrispettivi miti maschili. È chiaro che per la legge della complementarità, il binario su cui corre il maschile avrà sempre una sua complementarità con il femminile e viceversa, malgrado e grazie alla partenogenesi. Si avranno, quindi, uniti in successione figlio, fratello e schiavo, con Oupis, Artemide e Diana. Questo insieme dinamico rappresenta anche un'evoluzione storica nella successione dei vari miti. Il fiocco di Moebius, anche se deformato dalle nuove complementarità storiche ed evolutive, rimarrà strutturalmente sempre identico a se stesso come non mai nella sua variabilità, poiché, pur deformato, manterrà sempre gli stessi canoni di identità, equivalenza, analogia, opposizione e complementarità. Questa uniformità strutturale del fiocco di Moebius trova una sua ulteriore conferma anche nella uniformità strutturale del mito che accomuna le tre dee, ovvero quello universale per tutti gli esseri umani, della madre. E' infatti precisamente al culto universale della madre che Gerard Herm associa il mito della Diana efesina. Essa è una dea dall'aspetto mostruoso che mette in evidenza soprattutto l'aspetto nutrizionale attraverso la molteplicità delle sue mammelle e quello cibelico dell'evirazione attraverso l'esibizione di testicoli taurini. È lo scrittore germanico che ci fa notare sia l'uniformità materna che quella cibelico-perversa della Diana efesina. Infatti: "..anche ad Efeso il bisogno profondo di un culto della madre produsse meravigliose fioriture. Quella città, i cui abitanti avevano gridato all'apostolo Paolo: Grande è la Diana degli Efesini" era stata anche orgogliosa di ospitare il gigantesco tempio della dea dalle molte mammelle carica di testicoli di toro, una delle sette meraviglie distrutte da Erostrato col fuoco"[364].

17.5 La pista di Moebius e i registri complementari della bisessualità umana: il mezzo giro equinoziale

Per ritornare al fiocco di Moebius, nella nostra pista corrono, oltre che le automobiline, anche i registri complementari della bisessualità umana. Se riconsideriamo i due cerchi con i due binari paralleli, chiaramente riferibili alla

[364] G. HERM, *I bizantini*, Garzanti, Milano, 1997, p. 141.

bisessualità, troveremo sul primo cerchio, che per il maschio si avrà in evidenza sulla curva esterna più visibile la macchinina oro della virilità predominante e nella curva interna quella argento della femminilità sottomessa. Per la donna accadrà il contrario sul cerchio moebiano opposto: all'esterno vi sarà la macchina color argento della femminilità predominante che esibisce come trofeo i testicoli di toro, ed all'interno quella oro della mascolinità sottomessa. Il concetto di complementarità e di unione sarà evidenziato dalla struttura moebiana che è unica e che salda tra di loro in maniera inscindibile maschile e femminile in due posizioni alternativamente rovesciate, opposte e complementari. Esiste inoltre un altro concetto fondamentale per la postanalisi che soggiace all'interno della struttura stessa. Tale concetto è quello della piena simmetria e pariteticità esistente fra i due sessi, sebbene gli stessi corrano su binari differenti ma, appunto, paritetici. Tale schema teorico, già esposto nell'equivalenza di Romolo e Remo sopra proposta, che esprime in sé e per sé uguaglianza nel suo rispecchiarsi, si appoggia però, per potersi sostenere, sulla base primordiale della partenogenesi della Grande Dea che lo ha concepito. Quindi, in definitiva, la materia costituente il fiocco di Moebius è costituita dal significante, ideale e fisico, della Grande Dea. Vi è inoltre nello schema postanalitico di Moebius, un'ulteriore dinamica implicita da sottolineare. Questa struttura, come quella delle coordinate cartesiane, è utile al fine di evidenziare le dinamiche dell'utilizzo di differenti registri funzionali. Per ciò che riguarda i differenti registri abbiamo dimostrato che può essere valida per una descrizione perfettamente analoga con quella astronomica dei cicli solari oppure per la descrizione delle dinamiche della perversione legate all'uomo dominante od a quello sottomesso. Tale polifunzionalità è valida per i ritmi circadiani che influenzano ad esempio la biologia della sessualità. Tale fenomeno, al quale abbiamo già accennato sopra, è anch'esso inseribile all'interno della dinamica moebiana. Infatti esiste una corrispondenza moebiana, con le dovute eccezioni, fra l'aumento della libido umana durante il semestre estivo, e la diminuzione della stessa durante il semestre invernale (Cfr. M. Schwob). A ciò possiamo aggiungere maggior vitalità umana durante il semestre estivo dello zenit e maggiore mortalità durante il semestre invernale del nadir. Quindi si potrebbe anche affermare paradossalmente che lo zenit è legato alla vita mentre il nadir è legato alla morte. Paradossalmente ancora si potrebbe affermare che la pulsione di vita sta a Romolo come quella di morte sta a Remo. Chiaramente queste due enunciazioni paradossali sono l'espressione della nostra visione occidentale perverso-nevrotica che, in sé e per sé, esprimono sapere e verità all'interno di una realtà che è frutto, come la nomenclatura delle costellazioni, della nostra visione del mondo.

Esiste quindi una perfetta coerenza tra lo schema matematico dell'anello di Moebius ed i cicli solari, sessuali, vitali e di impostazione sociale, su cui si basa la cultura occidentale. Il "mezzo giro" moebiano della striscia di carta si compie astronomicamente ai due equinozi di primavera e di autunno, che permettono l'inversione dei cicli solari, sessuali e sociali dell'essere umano. Quindi la questione mitologica ed inconscia, descritta dai vari miti comparati, si riduce, con il fiocco di Moebius, ad una semplice operazione matematica a cui tutta l'umanità sottosta in vario modo senza rendersene conto. Il "senza rendersene conto" equivale anche, per

noi, all'aggettivazione inconscia. E per inconscia, a tal punto, può essere intesa ogni dinamica, interna od esterna, che ci coivolge e ci pilota nostro malgrado ed a nostra insaputa nel circuito moebiano della vita. Per ciò che riguarda le dinamiche psicologiche di proiezione intendiamo l'incapacità di vedere ciò che l'essere umano proietta al di fuori di sé e che fa parte integrante della realtà psichica interna dell'essere umano stesso. Un semplice esempio ci viene fornito dalle antropomorfizzazioni del cielo stellato. La costellazione dei pesci non ha nulla a che vedere con i pesci. È un vero e proprio scotoma psichico poiché "nulla ha a che vedere" con i pesci stessi. La definizione di scotoma psichico è ben chiara in Ernest Bornemamm: "Noi proiettiamo spesso in altre persone vizi e virtù da noi stessi posseduti. Ad esempio, il soggetto che rimprovera a tutti di essere ossessionati dal denaro è in realtà una persona che non fa altro che pensare egli stesso soltanto ai soldi."[365] Nel nostro caso l'uomo che interiorizza le qualità significanti da lui riconosciute nel pesce, non fa che proiettare quelle stesse qualità acquatiche, da lui fatte proprie, sul cielo stellato nomenclandolo creativamente in tal modo con la significazione ideale dei Pesci da lui posseduta. È proprio la risultante di una proiezione esattamente come accade nel Test Psicodiagnostico di Hermann Rorschach. A tal punto questa costellazione avrà una significazione psicodiagnostica ben precisa essendo il risultato di uno scotoma che però non ha nulla a che vedere con la costellazione. È una vera e propria allucinazione, come colui che dice "questa seggiola è uno scorpione".

Però nel fiocco di Moebius si ha che l'uomo scotomizza come sé stesso il sole ed il sole in parallelo ha a che vedere con l'uomo. Ciò lo si nota, per ciò che riguarda i cicli solari e la sessualità, i cicli solari e la mortalità. Quindi vi è una perfetta complementarità moebiana tra sole e uomo essendo il sole altro rispetto all'essere umano e l'essere umano altro dal sole. In sintesi, a tal punto, proprio in rapporto alla complementarità moebiana che esiste innegabilmente, potremo affermare che l'essere umano è una proiezione della natura in sé per sé fisica e divina in rapporto moebiano e complementare con la proiezione umana che è in sé e per sé ugualmente e complementarmente fisica e divina poiché spirituale. Potremo dire, seguendo la consequenzialità logica, che la proiezione della violenza non è altro che una riproposizione della violenza fisica della natura riproiettata a sua volta dall'essere umano esattamente come accadde per il trauma meteorologico che ci ha guidato per la stesura di questo nostro lavoro. La violenza fisica o psicologica dell'essere umano compie in noi un percorso che si ripropone rovesciato esattamente come nel capovolgimento delle dinamiche moebiane. È prettamente fisica da parte del maschio, riproponendosi esattamente come proiezione psicologica da parte della femmina. Avremo quindi l'equazione: la violenza fisica sta all'uomo come la violenza psicologica sta alla donna.

Quindi il fiocco di Moebius assume una connotazione ben precisa divenendo lo schema matematico chiave attraverso il quale si delinea la dinamica dell'inconscio o del cambio di registro fra una dimensione e l'altra a cui sovrintendono le tre coordinate cartesiane nelle quali si struttura l'apparecchio psichico umano. Il "mezzo

[365] E. BORNEMAN, *Dizionario dell'erotismo*, cit., p. 770.

giro", la strambata, il cambio di direzione che ci disorienta, e non ultima la fondamentale oscillazione dell'asse terrestre, sono ciò che nasconde alla visione razionale tutto quello che a tal punto si rivela come incomprensibile e quindi come inconscio. L'inconscio però fa parte del nostro vissuto concreto per cui esiste, pur essendo celato, ed interagisce fortemente in noi, pur essendo nascosto, esattamente come è apparentemente invisibile, pur essendo ben visibile, "la lettre volèe" del primo seminario degli Scritti di Jacques Lacan.

17.6 Il doppio movimento di rotazione ad 8, il mezzo giro del fiocco di Moebius e l'utero femminile come sede dell'inconscio primordiale

Il circuito ad otto del fiocco di Moebius che domina Romolo e Remo o, per meglio dire, la nostra civiltà occidentale è però uno dei simboli più arcaici della femminilità e della fertilità. È rappresentato infatti anche dal movimento ad otto esibito nella più antica danza indoeuropea della fertilità da parte della donna. Tale danza è attualmente nomenclata come danza del ventre. Ci informa al proposito Wendy Bonaventura: "Statuette raffiguranti quella che può essere identificata come una danzatrice del ventre sono state ritrovate in nazioni estremamente distanti l'una dall'altra, come, per esempio, la Spagna e l'India. Alcune risalgono a migliaia di anni prima di Cristo e in esse l'artista ha "fissato" il corpo in una posizione di danza che sembra sottolineare, accentuandola, la curvatura del fianco e il movimento del ventre"[366] La scrittrice inglese permette a noi di cogliere l'analogia morfologica fra la banda di Moebius e la danza del ventre con la chiara osservazione che la danza del ventre è: "un movimento di rotazione a otto dei fianchi"[367] A tal punto la conclusione che ne deriva è molto semplice: al centro dell'otto ruotante, dove c'è il mezzo giro del fiocco di Moebius, c'è l'apparato genitale femminile, fonte di piacere e di fertilità. Quindi se l'inconscio rivela la sua presenza attiva proprio al centro dell'otto, dove opera il mezzo giro del fiocco di Moebius, l'inconscio dell'essere umano sta proprio dove avviene la rotazione che unisce in sé piacere e fertilità. Tale luogo specifico è il fertile grembo di ogni donna, da cui ogni maschio è attratto e generato. Quindi, in definitiva, il luogo dove si situa l'inconscio primordiale è l'utero della Grande Dea e di ogni donna. E' nell'utero di ogni madre che ha inizio la vita che pone le prime e basilari fondamenta della vita psicofisica di ogni essere umano. L'utero è un luogo mentale dove, per riprendere la tematica moebiana, si situano nell'umano scienza e verità. Se ogni inizio, ogni causa prima, è fondante per ogni fine e per ogni effetto, possiamo affermare a tal punto il primato dell'utero e del femminino nella storia di ogni essere umano. Ritorna così immanente, esplicita e diretta ogni dinamica da noi esposta riguardo al primato inconscio della Grande Dea e della femminilità che tutto ha dominato e tutt'ora domina la storia di ogni individuo non solo nella nostra cultura occidentale ma in tutto il mondo umano. Per la postanalisi, senza mezzi termini, l'inconscio è situato nell'utero di ogni donna. Questa nostra affermazione stravolge ogni tesi prefissata e si pone come base per ogni indagine operata dal postanalista.

[366] W. BONAVENTURA, *Il serpente e la sfinge,* LyraLibri, Como, 1986,p. 15.
[367] *Ibidem*, p. 188.

L'universo maschile dell'umano preistorico e di quello odierno soggiace a questa prima concausa. È stato ed è un utero che geme a determinare, con la sua sofferenza, la genesi della violenza e di ogni psicopatologia. Non a caso la madre è colei che genera ogni bene e sull'asse opposto ogni male (Cfr. A.Novelletto). Ogni donna realizzata ed appagata in un felice equilibrio con l'uomo a lei complementare sta alla base di ogni equilibrio fisiologico. Certamente è poi la vita, con i suoi innumerevoli eventi, a determinare altrettanto innumerevoli combinazioni e variazioni, favorevoli o sfavorevoli che siano. Tali combinazioni sono imprevedibili esattamente come i fenomeni atmosferici. Infatti questi, non possiamo fare a meno di notarlo, fanno parte dell'imprevedibile ecologia geologica che ci richiama, proprio per la sua nomenclatura, alla Grande Dea.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

R. HARRE, R. LAMB, L, MECACCI, *The Encyclopedic Dictionary of Psychology*, Basil Blackwell Publisher Limited, 1983.
W. BONAVENTURA, *Belly Dancing*, Virago Press, London, 1983.
G. HERM, *Strahlend in Purpur und Gold*, Econ Verlag GmbH, Dusseldorf und Wien, 1979.

CAPITOLO XVIII

ZENIT E NADIR: ROTAZIONE MOEBIANA DELLA VIOLENZA CIBELICA

18.1Il sole del nadir altra faccia del sole dello zenit

L'impero romano, come abbiamo già visto, era dominato da una figura di uomo evirato psicologicamente che possiamo definire pseudo virile. Di conseguenza esso era uno strumento nelle mani dell'antico matriarcato rovesciato. Non a caso i Saturnalia, ovvero i fasti con i quali venivano festeggiati i "domini romani", avevano luogo nei giorni 17, 18 e 19 dicembre, terminando nel calendario romano esattamente alla vigilia del solstizio d'inverno, al nadir del sole. Ciò collega ancora una volta il ruolo dell'uomo romano al sole sottomesso del nadir. I fasti di Saturno si svolgono a precedere il solstizio d'inverno proprio per risaltare il lato cronologico più sottomesso del ciclo solare. Ci testimonia al proposito Macrobio: "Il giorno del solstizio che seguì immediatamente le feste Saturnali in cui si tennero quei banchetti, me ne stavo tranquillo e sereno in casa"[368] Troviamo qui una ulteriore prova "per associazione cronologica" attraverso la quale il dominus romano è omologato con il sole del nadir. Il sole del nadir per rimemorare è l'altra faccia del sole dello zenit. Il nadir è chiaramente il simbolo del sole sottomesso ed essendo ambedue, sole e dominus,

[368] MACROBIO, *Saturnalia,* I, 2.

simbolicamente unificati nella festività divengono nella prassi del reale un tutt'uno. Il tempo degli antichi, come del resto quello dell'uomo moderno, era regolato sui cicli solari e lunari. Il sole come abbiamo già visto era divenuto metafora del maschile, la luna del femminile. Il più antico calendario romano, lo evidenzia la nomenclatura, si regolava sulle calende ovvero sull'apparire della prima falce di luna dopo la luna nuova. Si trattava quindi di una cronologia femminile proprio perché basata sulla misurazione del tempo lunare che simbolicamente era di chiara derivazione femminile. Non a caso l'anno romano all'inizio era femminile poiché iniziava con la festività di Anna Perenna, chiara filiazione femminile della Grande Dea protoindoeuropea che presiedeva anche alla misurazione del tempo. L'anno, oggi al maschile, era Anna ovvero anno al femminile. Ci informa sempre con dovizia di particolari lo storico Macrobio: "Questo fu l'ordinamento di Romolo. Egli dedicò il primo mese dell'anno a suo padre Marte. Che questo fosse il primo mese dell'anno è dimostrato soprattutto da Quintile, che è il quinto mese a partire da esso, e i successivi erano denominati secondo il numero. Inoltre nel primo giorno di tale mese si accendeva il nuovo fuoco sugli altari di Vesta: così al cominciare dell'anno si dava nuovo inizio alla cura di conservare il fuoco rinnovato. Pure all'inizio dello stesso mese sia nella reggia e nella sede delle curie che nelle case dei flamini si sostituivano le corone d'alloro vecchie con nuove corone. Nello stesso mese si va a sacrificare in pubblico ed in privato ad Anna Perenna per poter passare felicemente quell'anno ed altri, perennemente. In questo mese si pagava agli insegnanti lo stipendio maturato nell'anno precedente, si aprivano con auspici i comizi, si davano in appalto le imposte e le matrone servivano la cena agli schiavi, come fanno i padroni durante i Saturnali."[369] In occasione della festività di Anna Perenna, che sanciva l'inizio dell'anno romano nel mese di marzo, si ritrova l'evidenza di un equilibrio dinamico ben preciso sia con la realtà inconscia del dominus evirato del nadir sia con quella corrispettiva della matrona deprivata del suo potere, nota l'inciso "le matrone servivano la cena agli schiavi", con l'inizio del semestre dello zenit, all'equinozio di primavera. Quindi questi due fasti sottolineavano in maniera nascosta due allegorie analoghe legate rispettivamente all'evirazione psicologica dell'uomo e della donna. Non bisogna infatti dimenticare che Attis, l'uomo luna, nella realtà nascosta rappresentava la donna che durante l'inverno si proponeva nella sua dominanza fallica. Tale dominanza fallica veniva persa nel mese di marzo, durante il quale iniziava, con l'equinozio di primavera, il dominio del sole e quindi dell'uomo. A tal punto la donna-uomo Attis e, di conseguenza, la matrona perdevano il loro predominio invernale per sottomettersi all'uomo, al dominus ed al sole che entrava nel semestre dello zenit. Infatti la luna maschile, impersonata da Attis, veniva evirata all'equinozio di primavera per cui la luna invernale che si presentava come fallica veniva deprivata dei suoi attributi virili divenendo a tal punto una luna, ovvero una donna, sottomessa. C'è in tutta questa rappresentazione un gioco di maschere nel quale i ruoli giocati dalla personalità, ovvero dalla maschera della persona, connotano il ruolo del personaggio che agisce sul palcoscenico della vita. In realtà l'attore è un essere neutro che a seconda della maschera indossata può interpretare un ruolo

[369] MACROBIO, *Saturnalia*, I, 12.

maschile o femminile. L'essere, l'esistere come neutro e nel contempo l'essere bisessuale, nascondono al proprio interno le dinamiche della partenogenesi per ciò che riguarda il neutro, e quella della nevrosi-perversione per ciò che riguarda la bisessualità. Infatti uomo e donna, sole e luna muovono le loro dinamiche all'interno dell'universo sociale e di quello cosmico. Questi due universi, quello sociale e quello cosmico, sono unificati nei moti dell'inconscio presieduti dalla Grande Dea primigenia. La sottomissione dell'uomo al nadir e della donna all'equinozio di primavera si esprime attraverso la messinscena della matrona e del dominus che rovesciando la loro posizione di padroni si mettono allegoricamente al posto degli schiavi. Nella realtà inconscia matrone e domini erano i veri schiavi del proprio ruolo nevrotico-perverso che poneva gli stessi in un ruolo di asservimento nei confronti della psicopatologia della violenza da loro reiterata con la funzione dell'impero. Infatti: "Le matrone servivano la cena agli schiavi, come fanno i padroni durante i Saturnali". La sincronia con i cicli solstizio-equinoziali legati all'evirazione è perfetta come è perfetta l'analogia con i ruoli psicologici ricoperti dall'uomo e dalla donna all'interno della società romana.

18.2 Il mito primigenio della Grande Dea: forza pulsionale di ogni elaborazione mitologica successiva

Tutto questo scenario diveniva il motore, la forza pulsionale, che forniva l'energia utile per ogni elaborazione mitologica. Se il contenitore di tutto ciò era costituito dalla Grande Dea possiamo affermare ancora una volta che ogni elaborazione mitologica ha la sua base in questo mito primigenio. All'interno delle filiazioni sucessivamente da essa derivate c'è il mito del dio Marte. Il dio Marte che appare in terra non è che un essere che si materializza, ovvero si incarna in terra, attivando un fenomeno, quello della materializzazione, specifico della Mater Deum primordiale degli indoeuropei. Come Marte, lo sappiamo dalle varie leggende del mondo classico, potevano indistintamente materializzarsi nel mondo fisico tutti gli altri dei. L'unione di un dio immortale con una donna mortale era possibile poiché tutto il creato soggiaceva ai voleri ed ai poteri della grande Dea Primigenia. A nostro avviso l'unione di un essere immortale con un altro mortale può evidenziare l'unione di due opposti situati su di un asse unico nel quale il fattore comune è quello costituito dalla possibilità o impossibilità di trasformarsi.
Infatti tutto l'universo è costituito dal corpo della Grande Dea e tutto ciò che esiste in esso è immortale. Ciò che è immortale non può morire, semmai si trasforma per dare luogo ad altre forme di esistenza che sono anch'esse immortali, poiché nel trasformarsi non muoiono mai. Infatti la base teorica della filosofia della natura può essere sintetizzata nell'enunciato "nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma". I pianeti della sfera celeste esulano, solo apparentemente, dalla dinamica della trasformazione poiché si ripresentano nella metafisica mitologica sempre identici nei loro moti che sembrano perennemente invariati. Anche gli imperi subiscono la legge della nascita, della morte e della rinascita sotto altra forma che esprime e ripropone il concetto della trasformazione. È la stessa legge che connota la nascita e la morte di

ogni essere umano che rivive "trasformato" nei propri figli. Quindi all'interno della dinamica della trasformazione esiste sullo stesso asse, all'opposto, la contrapposizione che si basa sul principio dell'immanenza perenne che è, non bisogna dimenticarlo, di origine femminile. Nell'unione tra il Dio Padre di Roma, Marte, con la donna mortale si può ipotizzare una strategia tendente a strutturare una pulsione verso l'immortalità e quindi verso l'eterno. In tale dinamica l'essere umano cercava con questo artefatto la ricongiunzione con l'eterno ovvero con la divinità cercando di superare la dinamica della trasformazione o della reincarnazione della materia e quindi dello spirito. Avremo Marte, l'immanente perenne, che si unisce con Rea Silvia che possiede la dote fondamentale della natura che è quella del trasformare. Semplicemente l'immanente si trasforma con la natura. Ciò equivale ad una precisa legge fisica che prevede nella fisica reale la trasformazione di ogni pianeta nel tempo. Il tempo è un fattore presieduto sempre dalla natura e quindi dalla Grande Dea primigenia. La prassi dell'immanenza viene idealmente legata alla immutabilità degli dei celesti. Tale paradosso è smentito però sia dalla fisica, che annota le continue trasformazioni di tutti i pianeti e delle loro orbite, sia dalla mitologia, che annota l'evoluzione e la morte dei miti quali ad esempio quelli del Pantheon pagano.

Seguendo però il canone della trasformazione potremmo dire, per puntualizzare ulteriormente che, né i pianeti né gli antichi dei possono morire ma solo trasformarsi. Infatti per ciò che riguarda il mito ritroveremo tutte le forme della poietica mitologica sotto altre vesti ma sempre presenti all'interno del patrimonio che costituisce la spiritualità di ogni essere umano.

Anche il destino di Roma, della città che voleva essere eterna, ha dovuto sottostare a tale legge della trasformazione. Infatti la città di Romolo si è continuamente trasformata sottostando a questa legge universale. Questo progetto di eternità non potendo sfuggire al mondo fisico doveva necessariamente essere agganciato alla metafisica del fato.

Chiaramente il desiderio di immortalità dell'impero era alla base delle aspettative dell'antico romano. Infatti ci conferma al proposito Tito Livio: "Ma era destinato dai fati, io credo, che dovesse sorgere sì grande città e che avesse così inizio l'impero più potente subito dopo quello degli dei"[370] Il matrimonio fra impero degli dei ed impero mortale poteva essere solo attivato attraverso l'unione fra l'immortale e l'umano. Infatti l'artefatto dell'unione di Marte con Rea Silvia, del Dio con la donna mortale, veniva proposto per avvalorare idealmente una tesi ben precisa, quella della invincibilità immanente della città eterna. Abbiamo qui il principio psicologico dell'artefatto che genera l'aspettativa che struttura le caratteristiche psicologiche costituenti di ogni essere umano prima ancora del concepimento. Ciò però transita sempre attraverso l'atto dello scegliere della donna (Cfr. R. Procenzano) che nel momento in cui sceglie un uomo ha già selezionato all'interno delle proprie aspettative, la serie di aspettative primarie che poi trasferirà nella summa psicofisica che costituirà l'atto metaforico della fondazione dei propri figli. Nella realtà Rea Silvia sapeva bene che, scegliendo il dio della guerra, Marte, avrebbe avuto dei figli

[370] TITO LIVIO, *Storia di Roma*, Libro I, 4, Bur, Milano, 1992, p. 235.

aggressivi ed invincibili. La scelta che ogni donna fa del proprio uomo è misconosciuta dalla narrazione del mito stesso di Rea Silvia. Scrive infatti la studiosa di miti femminili Patricia Monaghan: "Ma Rea Silvia dormendo si unì segretamente con il dio della guerra, Marte, e partorì due gemelli, i padri della città, Romolo e Remo"[371] Il "si unì dormendo" è abbastanza singolare. Rea Silvia vergine dorme anche se dovrebbe essere svegliata dall'evento della deflorazione per cui l'amplesso del dio si pone su di un piano che esclude completamente la fisicità. Quindi per conseguenza il rapporto di congiungimento con il dio è un rapporto che senza dubbio esula dal mondo fisico per porsi esclusivamente sul piano spirituale o, più precisamente dell'immaginario. Quindi l'amplesso con il dio Marte è un falso dell'immaginario. Nella realtà della narrazione mitologica, prefigurata da Plutarco, (Cfr. Magini) il congiungimento, ovvero il coito fisico, fra Marte e Rea Silvia ebbe la durata di un eclissi solare. Come tutti sappiamo, avendo avuto modo di assistere ad un eclissi totale del sole da parte della luna, il fenomeno ha una lunga durata per cui il coito di Marte e Rea Silvia non è da ipotizzare come quello di un eiaculatore precoce o precocissimo con la sua partner. Certamente il momento dell'orgasmo può essere reso analogo al momento in cui la luna per alcuni istanti copre il sole, ma il prima ed il dopo dell'acme o del culmine sono preceduti e seguiti da una lunga preparazione e poi da un altrettanto lungo commiato. Quindi la metafora dell'eclissi non ci può far supporre un atto d'amore fugace ma un rapporto intenso e profondo, ricco di preliminari e altrettanto ricco nella fase del commiato. Di conseguenza la realtà nascosta di questo amplesso fra Marte e Rea Silvia è che fu ricco ed intenso comportando l'interazione attiva dell'uomo e della donna nascosti idealmente e poeticamente nella figurazione del sole e della luna. Questa nostra ipotesi ha trovato nella nostra ricerca una sua conferma che lega insieme l'origine metaforica dell'amplesso sole-luna e uomo-donna unitamente alla filogenesi mitologica legata al mito universale della Grande Dea. Con ciò ci riferiamo ancora una volta al citato di Terence Meaden a proposito dello *hieros gamos* polinesiano fra sole e luna. A quel citato l'autore inglese fa seguire ulteriori precisazioni: "Mircea Eliade ha osservato che –si pensava che le nozze del cielo e della terra avvenissero in modo assolutamente letterale, *ut maritus supra feminam in coitione iacet, sic coelum supra terram*- (come il marito giace sopra la propria moglie nell'unione sessuale così il cielo copre la terra). Non è una coincidenza, quindi, che nelle lingue europee il cielo sia spesso maschile e la terra femminile, così come il sole è maschile e la luna femminile."[372] Quindi Urano e Gaia sono esattamente come Marte e Rea Silvia. Entrambe le coppie sono la trasposizione dell'antico mito della Grande Dea primigenia. Ed entrambe le coppie denotano a tal punto un origine comune protoindoeuropea.

18.3 Marte e Rea Silvia: i miti fondatori dell'eternità di Roma

[371] P.MONAGHAN, *Le donne nei miti e nelle leggende*, Red, Como, 1987, p. 360.
[372] T. MEADEN, *Stonenghe: il segreto del solstizio*, cit., pp. 63,64.

Se riprendiamo ancora una volta lo schema delle due auto che corrono sulla pista di Moebius nomeclandole in parallelo con il fisico e lo spirituale, che sono le due essenze su cui si fonda l'interazione specifica dell'essere umano, avremo che il circuito percorso nell'atto del concepimento di Romolo e Remo è un circuito esclusivamente spirituale. Per la regola della complementarità moebiana non può esistere maschile senza il femminile come nell'essere umano vivente non può esistere corpo senza anima, fisico senza mente od eros senza Psiche. Ma dato che Rea Silvia è qui solo elaborazione mitologica sul piano spirituale la stessa doveva avere necessariamente una elaborazione mitologica sul piano fisico. Infatti per la legge della complementarità non può esistere nell'essere umano spiritualità senza la presenza di un corpo fisico. Se non vi è la contemporanea presenza dei due fattori siamo di fronte ad un essere umano non vivente ovvero siamo di fronte ad un morto. Quindi per avere un mito vivente doveva necessariamente esistere una elaborazione nel senso fisico di Rea Silvia che, nella evidente realtà mitologica, è costituita dall'immagine zoomorfa della lupa. L'analogia tra lupa e Rea Silvia è ben evidente: la peccatrice della selva, la prostituta del bosco, è assimilata alla lupa che denomina in sé e per sé l'immagine di una prostituta. La lupa è ben noto era nella Roma antica ogni donna che esercitava l'atto della prostituzione. Nella prostituzione anche se vi è una compartecipazione psicologica durante il rapporto la pregnanza dell'atto sessuale è soprattutto fisica. Di conseguenza questo circuito nel quale il fisico esclude lo spirituale e lo spirituale esclude il fisico è un circuito nevrotico perverso che vede due umani, un uomo ed una donna, forclusi che partecipano a metà ad un rapporto di congiungimento. Per complementarità lo sposo che ama una casta moglie è lo stesso che frequenta il lupanare esattamente come Marte fu lo sposo della casta Rea Silvia e della lupa silvestre. Ciò ci è confermato dalla chiara nomenclatura di Marte silvano riferita alla complementarità con Rea Silvia. Infatti l'aggettivo: "silvano, si trova nella mitologia romana unito anche al nome di Marte"[373] Vergine casta e prostituta sono le due facce speculari della donna che diede origine all'impero romano. Entrambe sono caratteristiche peculiari della donna nevrotico perversa che connota il modello psicologico della donna cibelica in cui si origina la violenza nel mondo occidentale postprotoindoeuropeo. Nella realtà storica questi artefatti costituirono l'alibi motivante l'espansione bellica di Roma. Si tratta certamente di un alibi poichè il dio Marte non esiste essendo il risultato di una proiezione psichica ed immaginaria, di un artefatto mentale dell'antico romano.

Essendo l'antico romano diretto discendente dei protoindoeuropei, avendone ereditato come dote primaria la violenza, non poteva far altro che inventarsi un dio padre fondatore violento nei confronti degli altri esseri umani e della natura stessa, al fine di giustificare la propria violenza. In tutto ciò si evidenzia una dinamica paranoidea unita ad una pulsione di violenza. Il dio Marte, forcluso fondatore di Roma, si connota quindi come responsabile della condotta violenta dei romani, come motore immanente della stessa e quindi come alibi paranoideo, che ne fa a nostro avviso anche un capro espiatorio dell'*imperium* femminile. Il paranoideo si basa sul fatto che un padre umano, quale fu realmente il padre di Romolo e Remo, fu

[373] M. STAPLETON, E. SERVAN-SCHREIBER, *Il grande libro della mitologia*, cit., p. 283.

trasformato in dio nella elaborazione mitologica. Un padre umano ovvero fisico divenne un padre immaginario ovvero metafisico. In tal caso il fisico viene annullato dall'immaginario inesistente poiché Marte non esiste fisicamente. È solo un'idea o un ideale che con il suo esistere annulla il fisico. Il vero padre di Romolo e Remo, il padre naturale o fisico dei fondatori di Roma, non c'è. Infatti di lui non esiste alcuna traccia nella leggenda e quindi nella memoria. Il padre metafisico o spirituale degli stessi, il dio Marte, nella realtà anche lui non esiste per cui la fecondazione ed il concepimento di Rea Silvia, non esistendo né il padre fisico né il padre spirituale, sono la pura espressione di una evidente partenogenesi che è l'atto su cui si basa la fondazione di Roma. Questa partenogenesi celata e quindi rimossa è il nucleo nevrotico-perverso della genesi della psicopatologia della violenza della cultura occidentale. È anche nel contempo il nucleo originario di ogni mito e quindi dell'elaborazione mitologica. Ciò ebbe inizio, lo ripetiamo, con il mito della Grande Dea partenogenetica per cui, possiamo affermare che se questo mito primordiale fu universale sarà di conseguenza anche universale l'elaborazione di ogni mitologia che a tal punto possiamo far derivare dal primato femminile. Quindi per silloge ogni mito deriva dall'elaborazione dell'apparecchio psichico femminile. Per rimemorare all'interno del circuito partenogenetico è inglobato anche il maschile che, secondariamente al femminile fornisce il suo elaborato. Questa dinamica è molto simile a quella dell'imprimatur del nome del padre per i figli. La madre è sempre certa della propria maternità. Il padre conferma la sua incertezza ma anche il suo potere riconoscendo con il proprio patronimico la prole della donna. A nostro avviso si ha una dinamica similare nella pratica sacerdotale. Tanto più il mito assumeva una connotazione patriarcale tanto meno il sacerdozio era di pertinenza femminile. Il sacerdote, come il padre, esprimeva la sua incertezza riservandosi l'imprimatur sacerdotale. Però se il mito è al femminile, come è sempre certo che il figlio è generato dalla madre, la donna, a nostro avviso ha lasciato la gestione sacerdotale all'uomo ben sapendo interiormente che la mitopoietica aveva in lei un'origine semper certa.

Per ciò che riguarda il pensiero ed il pensare od in altro modo l'attività ideativa o qualunque attività di elaborazione mentale dell'essere umano è necessaria una puntualizzazione talmente ovvia da essere lapalissiana, un uomo non può pensare se non ha il supporto fisico del sistema nervoso. Quindi l'ideale può svilupparsi solo su di una base fisica propria, quella basata sulla fisica del sistema nervoso. Annullando il fisico si negano le fondamenta dell'ideale. Quindi la forma mentis dell'antico romano era sicuramente di carattere perverso. Infatti nel creare una divinità aggressiva fondatrice annullava ogni propria neurofisiologia, decretando il trionfo della mera aggressività che a tal punto si proponeva e si propone come ente disgregante. Tutto ciò sicuramente esprimeva una filosofia imperniata sull'autoevirazione. Tale autoevirazione nel momento in cui escludeva le elaborazioni strutturate dalla base neurofisiologica, diveniva il motore principale della psicopatologia della violenza. Le conseguenze di tale dinamica non potevano non ripercuotersi su tutta la sfera relazionale interna ed esterna al mondo romano. La soppressione del fisico o più precisamente della neurofisiologia del pensiero

determina immancabilmente l'annullamento, l'evirazione dell'essere umano in quanto tale e ne causa, nella metafora e nella prassi, la morte. Tale morte segna con la sua immanenza la vita di ogni umano nevrotico perverso. La stessa cosa accade per ogni impero. La dinamica della reduplicazione è identica sia per il singolo che per una società, sia nella ontogenesi che nella filogenesi. La violenza si reduplica di generazione in generazione pur assumendo connotati differenti così come transita da impero a sottomesso. Il sottomesso è identico al figlio evirato dalla madre cibelica. Il popolo sottomesso a sua volta diverrà prevaricatore violento di un altro popolo da sottomettere come il figlio sottomesso diventerà padre di un figlio che sarà sottomesso dalla propria madre. La violenza si trasformerà. L'aggressività da bellica assumerà connotati differenti. Si trasformerà ad esempio in economia aggressiva oppure si canalizzerà verso lo sfruttamento indiscriminato nei confronti della natura. Certamente l'essere umano contemporaneo si è ben reso conto che la violenza è il fattore che porta l'umano e la natura alla disintegrazione. Tale presa di coscienza ha impedito lo svolgersi di una guerra atomica così come sta portando il discendente dei protoindoeuropei alla salvaguardia della natura e dell'ecologia del nostro pianeta. Per cui la vittoria dell'intelligenza sull'aggressività è l'unica via percorribile per la salvezza dell'umanità intera.

18.4 L'uomo romano e il suo psichismo paranoideo

Per ritornare all'antico romano l'essere uguale ad un dio evidenzia un atto di inflazione paranoidea nel quale la figura di un uomo viene inflazionata fino a farla divenire la figura di un dio il che in sé e per sé giustifica in pieno l'attribuzione di psichismo paranoideo riferito all'antico romano. Lo sapeva bene ogni generale romano o ogni imperatore durante il suo Trionfo. Ci conferma Peter Connolly: "Il generale aveva il viso dipinto di rosso, era vestito come un re e stringeva in mano uno scettro e un ramo d'olivo. Alle sue spalle, sulla sua stessa quadriga, uno schiavo gli sussurrava: "ricordati che sei solo un uomo""[374] Questo "ricordati che sei solo un uomo" serviva proprio ad annullare nel romano la convinzione di essere un dio. Ciò chiaramente serviva a ridimensionare la spinta schizoparanoidea ed a riposizionare il trionfo della violenza deificata su di una base umana parafisiologica o da superuomo ridimensionato. Però a questa realtà contemporaneamente si sovrapponeva un'altra realtà contraddittoria, quella del rito della deificazione dell'imperatore. A tal punto l'imperatore, divenuto uomo-divino, o dio vivente, rientrava pienamente nel ruolo inflazionato del superuomo o del semidio. Tale posizione non era meramente propositiva bensì impositiva. Infatti: "Da Augusto Caligola riprese l'idea di un culto imperiale, ma l'attuò con giovanile eccesso e con l'inserzione di elementi orientali. Impose dichiaratamente alle comunità dell'impero, sia in Oriente che in Occidente e senza compromessi, il culto suo e dei suoi congiunti, collegandolo a quello solare: in ogni tempio di qualsiasi religione doveva essere collocata la sua effigie fra quella degli altri dei"[375] Questa tendenza inflazionistica dell'Io dell'imperatore Caligola fu

[374] P. CONNOLLY, *L'esercito romano*, Mondadori, Milano, 1976, p. 71.
[375] I. MARIOTTI, *Storia e testi della letteratura latina, Da Tiberio a Traiano*, Zanichelli, Bologna, 1983, p. 5.

ripresa anche dai successori fino al punto che "[…] il popolo , che nello stesso tempo come è ovvio non rinunciava ai riti tradizionali, attribuiva miracoli a Vespasiano come li attribuirà più tardi ad Adriano"[376] Tutto ciò conferma l'analisi fin qui da noi proposta e da noi seguita e che ci rimanda a quella legata ai miti della fondazione della città eterna. Per quanto riguarda l'elaborazione mitologica l'inesistenza sul piano fisico del dio Marte, conseguenza del taglio schizoide che lo forclude fisicamente, conforma il dio padre come figurazione schizoidea. Aggettiviamo questo *imperium* come schizoparanoideo anche poiché autoproclamato dal romano stesso. Questo impero era per lui "l'impero più potente subito dopo quello degli dei" (Cfr. Tito Livio). Il parallelismo fra individuo (il generale o l'imperatore trionfante) ed il suo collettivo costitutivo, il popolo osannante, è ben evidente. Ambedue si rispecchiano, come l'ontogenesi e la filogenesi, avendo come agente concatenante la dinamica reduplicativa della violenza. Abbiamo visto che alla base di tutte queste dinamiche c'è la figura di madre perversogenica e schizofrenogenica (Cfr. A. Novelletto) che è la vera regista della tragedia recitata dall'imperatore. La madre quindi per conseguenza deve essere connessa intimamente con la genesi del mito della nascita stessa di Roma. Deve necessariamente esservi coinvolta poiché ogni parto, ogni genesi, è giocoforza legato solo alla biologia materna. Quindi dietro Marte e Rea Silvia c'è, senza ombra di dubbio, una regia femminile e gli attori recitanti devono essere giocoforza di sesso femminile. Quindi attori donna le cui maschere sono quelle di Marte e di Rea Silvia. Sono degli interpreti che per recitare la commedia non possono morire. Infatti il dio-ariete Marte non poteva essere ucciso e seguire il destino del capro espiatorio. Pertanto se il dio Marte fosse stato una donna non avrebbe potuto essere ucciso poiché, all'interno della logica della partenogenesi rimossa, era lui o, per meglio dire lei, il fondatore ovvero la figura celata che sostituisce quella della madre fallica. Senza la madre partenogenetica non può esistere nessuna generazione. Questa incomprensibilità apparente ha la sua origine in ciò che è la costituzione preedipica femminile. In essa le uniche figure in gioco sono quelle della madre e della figlia. Il padre, per così dire, inizia ad esistere solo con la fase edipica. Quindi il dio (madre)padre Marte, un uomo che deflora una donna passiva e dormiente, è in realtà un uomo che non possiede un pene. È cioè, secondo la legge preedipica, la madre, sprovvista di pene. Se lo possedesse infatti, il dio padre, quanto meno sveglierebbe Rea Silvia dormiente. In questo caso, sempre tenendo presente la fase preedipica, più che di una donna si tratta a nostro avviso di una bambina dormiente. L'evento narrato dal mito di Rea Silvia, messa incinta mentre dormiva, ha più l'aspetto di una elaborazione isterica che della rappresentazione di un evento reale. La nevrosi, come l'isteria, hanno nella donna il loro nucleo nella fase preedipica. Tale fase si situa cronologicamente nella bambina in un periodo ben preciso. Questo periodo: "[…] si prolungava in parecchi casi fino al quarto anno di età, in un caso fino al quinto, comprendendo dunque la parte di gran lunga più estesa della fioritura piccolo-infantile"[377]. È proprio in tale fase che è da situare la strutturazione del nucleo delle nevrosi. Per lungo tempo Sigmund Freud credette che

[376] *Ibidem*, p. 20.
[377] S. FREUD, *Sessualità femminile*, (1931), in Opere, cit., vol. XI, p. 64.

tale nucleo si formasse nel periodo postcedente della fase edipica, che ha ovviamente come antecedente quella preedipica. Solo nell'estate del 1931, all'età di 75 anni, corresse il suo errore: "Con ciò la fase preedipica della donna acquista un significato che finora non le avevamo attribuito. Poiché in tale fase vi è spazio per tutte le fissazioni e rimozioni alle quali siamo soliti ricondurre il sorgere delle nevrosi, pare necessario ritrattare la validità generale della tesi che il complesso edipico sia il nucleo della nevrosi"[378] La rappresentazione isterica ha quindi le sue radici nella fase preedipica. Quindi la fantasia che ha dato origine al mito di Rea Silvia dormiente e sedotta, ha la sua genesi nella fase preedipica della donna. Le fantasie di seduzione durante il sonno si ripropongono psicologicamente sia nella donna che nell'uomo seguendo una dinamica comune: "[…] alcuni pazienti, che subirono un atto sessuale mentre erano addormentati, soffrono di attacchi di sonnolenza. Essi si addormentano di nuovo in modo da ripetere la stessa esperienza e spesso provocano anche degli svenimenti isterici"[379] L'analogia con la dormiente Rea Silvia si esprime qui con tutta la sua evidenza. Una donna adulta non avrà mai un rapporto d'amore in una situazione così passiva. Questo rapporto ci fa pensare ad un desiderio di reduplicazione di fatti avvenuti durante la fase preedipica della bambina. Durante tale periodo la madre l'accudisce occupandosi ad esempio dell'igiene degli organi genitali della piccola neonata. Ciò si attaglia perfettamente con la lettura psicoanalitica della seduzione interagita dalla madre sulla figlia. Scrive a tal proposito Sigmund Freud: "E ora ritroviamo la stessa fantasia di seduzione nella storia preedipica della bambina. Ma qui la fantasia tocca il terreno della realtà, poiché fu realmente la madre che, nei maneggiamenti necessari alla cura del corpo della bimba, dovette provocare, e fors'anche risvegliare per la prima volta, sensazioni piacevoli ai genitali."[380] A questo punto si avvalora l'ipotesi di un dio Marte femminile. Infatti abbiamo avuto modo di dimostrare come il dio Marte non possieda un pene, un organo genitale maschile reale. Una delle caratteristiche sessuali più evidenti che distinguono l'uomo dalla donna è che l'uomo possiede il pene mentre la donna possiede in analogia solo un piccolo pene, ovvero la clitoride. Non possedendo il dio Marte il pene possiamo affermare ben a ragione che il dio Marte sia una donna. Se avesse avuto il pene la povera Rea Silvia si sarebbe svegliata nell'atto della deflorazione ed a causa del movimento coitale attivato dall'organo genitale maschile. Quindi l'attributo virile di Marte non esistendo diviene un ente immaginario esattamente come è il fallo. Tutto ciò è perfettamente sovrapponibile, essendo il dio Marte una proiezione del femminile relativa alla fase fallica della bambina. Scrive al proposito Sigmund Freud: "Possiamo perciò tenere per certo che nella fase fallica della bambina la clitoride è la zona erogena dominante"[381] Chi possiede il fallo è la madre che si pone come attiva nei confronti della neonata passiva. (Cfr. S. Freud). Infatti "più primordialmente nei due sessi, la madre è considerata dotata di fallo, come madre fallica." (Cfr. J. Lacan). Quindi il dio Marte, che non possiede un pene ma un fallo, non è altro che la madre che seduce la propria bambina esattamente come il dio Marte seduce sul piano

[378] *Ibidem*.
[379] S. FREUD, *Lettere a Wilhelm Fliess*, Boringhieri, Torino, 1986, p. 241.
[380] S. FREUD, *La femminilità*, (1932), in Opere, cit., vol. XI, p. 227.
[381] *Ibidem*, p. 225.

immaginario la vergine Rea Silvia. Bambina e vergine sono due statuti paralleli che in genere definiscono un'identico stato. A tal punto abbiamo una figura materna fallica che viene sostituita da una figura maschile fallica che opera una seduzione che già però è stata agita nella preistoria psicologica della donna, dalla madre. (Cfr. S. Freud).

18.5 Presitoria psicologica e preistoria mitologica: la prima seduttrice è la madre

A tal punto preistoria psicologica e preistoria mitologica devono necessariamente coincidere. Nella realtà dei fatti il primo amore della bambina è la madre mentre il secondo è costituito dal padre. Anche nel mito avremo prima l'elaborazione mitologica a carattere matriarcale e poi quella a carattere patriarcale. L'amore della bambina per la madre si "sposta" sul padre il quale diviene il sostituto della madre. Infatti: "[…] la forte dipendenza della femmina dal padre è soltanto il retaggio di un attaccamento alla madre altrettanto forte e questa prima fase ha una durata inaspettatamente lunga […]"[382] Tale successione si enuclea nella fase preedipica riferita alla madre e poi in quella edipica riferita al padre. Quindi nella mitologia, che come già abbiamo affermato è una conseguenza della elaborazione mentale femminile, dovremo avere prima una Dea Madre e poi un Dio Padre. Infatti così è stato e tale analogia ci permette di affermare, seguendo il registro psicoanalitico, che l'elaborazione mitologica è il frutto più eclatante e insieme più nascosto della psiche femminile. Il Dio Padre seduttore è secondo alla Grande Madre seduttrice esattamente come avviene nelle fantasie di seduzione su cui si fonda la personalità di base femminile. Esiste a tal proposito un identico equivoco prodotto dall'artefatto preedipico femminile. Come nella mitologia il seduttore è il dio (madre)padre Marte così nella elaborazione psicologica del femminile dovrà essere ugualmente il (madre)padre il seduttore della donna. Il percorso di tutto ciò è chiaro solo alla fine quando si è decodificato il rimosso che nasconde il percorso psichico reale. In sintesi la prima seduttrice della bambina è realmente e senza equivoci la madre. (Cfr. S. Freud). Ciò accade durante la fase preedipica che termina intorno ai 4 o 5 anni. Nella fase successiva quella dell'Edipo il padre diviene colui che "sostituisce" la madre e che ne interpreta il ruolo del seduttore che ritroviamo spostato su di lui. Le dinamiche della sostituzione e dello spostamento sono identiche a quella del gioco delle tre noci. Alla fine di questo gioco non si sa più dov'è la verità ovvero la pallina nascosta sotto la noce. Infatti dopo il capovolgimento di fronte per cui il seduttore diviene moebianamente il padre, ogni traccia della seduzione materna sparisce, per cui il padre, come Marte, diviene il seduttore sostituto della madre sul quale si sposta la funzione di seduttore. Quindi alla fine del percorso il seduttore è il padre od il dio Marte mentre nella realtà la vera ed unica seduttrice fu la madre. C'è quindi da mettere in evidenza il fatto che la psiche femminile con il suo rimosso tende a difendere la madre nascondendola in quanto seduttrice. Il ruolo di seduttore viene attribuito a tal punto al padre il quale diviene il capro espiatorio della seduzione materna. Marte dal canto suo è un capro espiatorio alla rovescia poiché viene

[382] S. FREUD, *La sessualità femminile*, in Opere, cit., vol. XI, p. 65.

innalzato al ruolo di padre fondatore mentre nella realtà non è un uomo in quanto non provvisto di pene e contemporaneamente non può essere un padre non possedendo gli attributi virili. Psicologicamente il modello di Marte è quello tipico di un uomo tronfio e nello stesso tempo evirato. Ovvero rientra pienamente nell'ordine della forclusione. Ogni forcluso è un capro espiatorio. Quindi Marte in quanto maschio diviene a tal punto il capro espiatorio dell'ordine materno cibelico. La fallica Dea Madre è colei intorno alla quale ruota l'universo fisico ed immaginario dell'umano. In quanto Gea o Gaia è la terra che ruota intorno al proprio asse. In questo caso l'asse immaginario sulla terra o sul terreno mitologico è costituito dal fallo della Grande Madre. Su di esso ruota il fisico terreno ed il celeste del firmamento. Quindi fisico e spirito, corpo e mente, psiche ed eros ruotano come terra e cielo intorno all'asse-fallo della madre e della terra. Il nome Madreterra è un sostantivo che unifica questi due concetti apparentemente distaccati o disuniti tra di loro. Infatti la madre è un essere umano ben specifico e la terra è un ente fisico che nulla ha a che vedere con la madre di ognuno di noi. Eppure ambedue i componenti specifici della parola madreterra sono unificati in un'unica essenza. Questo essere uno è legato allo specifico denominatore comune della capacità generativa posseduta da ambedue.
Anche questa nostra affermazione ci viene convalidata dalla psicoanalisi. Scrive al proposito Sigmund Freud: "Nel periodo in cui il maggiore interesse era rivolto a scoprire traumi sessuali infantili, quasi tutte le mie pazienti mi raccontavano di essere state sedotte dal padre, ma alla fine dovetti convenire che questi racconti non erano veritieri e imparai così a comprendere che i sintomi isterici derivano da fantasie e non da avvenimenti reali; solo più tardi potei riconoscere in questa fantasia di seduzione da parte del padre l'espressione del tipico complesso edipico femminile"[383] In tutto ciò si rivela l'inganno del rimosso. Non fu il padre a sedurre la bambina ma la madre esattamente come non fu il Dio Padre il seduttore di Rea Silvia ma la Dea Madre "mascherata" sotto le vesti del Dio Padre. Esiste una corrispondenza di tutto ciò anche nella filogenesi mitologica. Quindi avremo una prima fase nella quale necessariamente dovrà esistere una Dea Madre della guerra, cosa che rende possibile l'aggettivazione di dea fallica. All'interno di questa prima fase la dea fallica sarà anche una seducente dea dell'amore. Tutto ciò si attaglia perfettamente al ruolo materno della madre fallica (Cfr. J. Lacan) e seducente (Cfr. S. Freud) ricoperto dalla dea Isthar. A questa prima fase mitologica preedipica della donna necessariamente dovrà far seguito una seconda fase mitologica. Questa seconda fase è legata al maschile. Però il padre ed il Dio Padre non sono altro che il proseguo preedipico dell'amore per la madre che poi nella bambina si trasforma, con l'Edipo, in amore per il padre. Quindi il padre ed il Dio Padre non sono altro che dei sostituti della madre e della Dea Madre sui quali si sposta la pulsione amorosa della bambina. Quindi il Dio Padre non è che l'evoluzione della Dea Madre essendone il sostituto. Si può a tal punto affermare che il Dio Padre è interpretato da un attore femminile che veste abiti e "persona" maschili. Per persona intendiamo la maschera dell'attore che nella psicoanalisi origina la personalità. Nella postanalisi la maschera ha, come abbiamo già constatato, una funzione dinamica di trasformazione. Tale funzione assume una

[383] S. FREUD, *La femminilità*, (1932), in Opere, cit., vol. XI, p. 227.

pregnanza fondamentale per la capacità di modificare i tratti della personalità dell'essere umano. Seguendo la linearità preedipico-edipica della mitopoietica la dea Isthar sarà sostituita dal dio Marte su cui si sposterà l'elaborazione psicomitologica dell'immaginario femminile. A tal punto la Dea Madre diverrà il dio Padre fondatore e quindi il dio della guerra e della seduzione per cui potrà divenire il fecondatore della vergine Rea Silvia. Ciò però è sempre il frutto della lineare evoluzione della psiche femminile. Infatti nella realtà rimossa della psiche femminile, il primo fecondatore è la madre: "[…]quello che più chiaramente si esprime è il desiderio di dare alla madre un bambino, e quello corrispondente di partorirle un bambino, entrambi appartenenti alla fase fallica e abbastanza sconcertanti, ma accertati al di là di ogni dubbio dall'osservazione analitica"[384] Quindi c'è prima nell'ontogenesi la figura materna e nella filogenesi quella della Grande Dea. Poi nell'ontogenesi c'è la figura del padre e nella filogenesi quella del dio padre Marte. Il seduttore Marte è di fatto una traslazione ontofilogenetica della figura materna. Quindi il padre nel ruolo di seduttore non è altro che il sostituto della elaborazione del ruolo di seduttrice operato dalla madre. Questo parallelismo sincro-diacronico ci viene confermato ancora una volta dalla lettura degli scritti freudiani: "Quasi tutto quello che più tardi troviamo nel rapporto con il padre era già presente in tale attaccamento, ed è stato successivamente trasferito sul padre. Ci formiamo in breve la convinzione che non si possa comprendere la donna se non si valuta adeguatamente questa fase dell'attaccamento preedipico alla madre"[385]

18.6 Lo scenario psicomitologico della rappresentazione immaginaria del femminile

Quindi abbiamo due attori ben precisi nello scenario psicomitologico della rappresentazione immaginaria del femminile. Il primo attore è costituito dalla madre che agisce in prima persona sulla scena ed un secondo attore che interagisce con la madre, ma che subisce l'azione stessa della madre, rappresentato dalla figlia. Il rapporto tra madre e figlia è di generante e generata, di "colei che si prende cura del corpo della bambina" e dell'infante che senza tali cure non potrebbe vivere. Certamente esiste un fattore primario costituito dall'interazione madre-figlia però tale interazione vede la madre in una posizione egemone. Infatti nessun bambino potrebbe nascere senza una madre, e nessun neonato potrebbe sopravvivere senza le cure ed il nutrimento della madre. Certamente esiste anche un rapporto nel quale ciò che è privilegiata è l'interazione paritetica tra madre e figli. A tale relazione si deve aggiungere anche la posizione attiva agita dai figli nei confronti della madre. La psicoanalisi ha già preso in considerazione un insieme vario di possibilità che qui riproponiamo: "Le prime esperienze sessuali e le prime vicende con tonalità sessuale che i bambini, maschi e femmine, vivono con la madre sono naturalmente di natura passiva. Essi vengono da lei allattati, imboccati, puliti, vestiti e istruiti in ogni cosa. Una parte della loro libido rimane legata a questa esperienza e gode dei soddisfacimenti che ad essa sono connessi, un'altra parte tenta di convertirsi in

[384] *Ibidem*, p. 226.
[385] *Ibidem*.

qualcosa di attivo. Prima di tutto l'essere allattati al petto viene sostituito dalla suzione attiva. Nelle altre cose i bambini si contentano o dell'autonomia, cioè di fare essi ciò che prima subivano, o della ripetizione attiva, nel giuoco, delle loro esperienze passive, oppure ancora tramutano la madre nell'oggetto verso il quale essi assumono la parte di soggetti attivi […] giocando con la bambola, ove lei rappresenta la madre e la bambola il bambino."[386] Quindi in successione avremo da parte del bambino un'interazione con la madre di tipo a) passivo, nella quale la bambina viene allattata, imboccata, pulita, vestita e istruita; b) attivo, di suzione attiva; c) di autonomia nel mangiare, nel pulirsi, nel vestirsi e nell'apprendimento; d) di ripetizione attiva, come reduplicazione delle esperienze passive; e) di identificazione nella madre. Ciò si esprime attraverso l'equilibrio moebiano che si legge nell'equazione: la bambina sta alla madre come la bambola sta alla bambina. La successione delle dinamiche sopra descritte è semplice ed evidente. Ci sembra opportuno mettere in evidenza gli ultimi due fattori: quello della reduplicazione e della identificazione che concorrono unitamente nel circuito moebiano dell'inconscio. Infatti la bambina contemporaneamente si identifica con la madre e reduplica con la bambola le dinamiche già messe in opera dalla madre con lei. Tale doppia dinamica si presenta come moebiana poiché si attiva diacronicamente prima in una posizione di passività nella donna bambina e poi in una posizione attiva nella donna adulta. Riprendendo l'esemplificazione della pista con le due macchinine possiamo dire che la vettura o per meglio dire il vettore dell'identificazione nella bambina è a largo raggio ovvero percorre la curva più ampia mentre il vettore della reduplicazione è a corto raggio. Dopo il mezzo giro che modifica il ruolo della figlia in quello di madre il fattore reduplicativo acquisirà una maggiore valenza nel suo largo raggio mentre l'identificazione si situerà nel corto raggio complementare che in tale fase le compete. La bambina che subisce l'evirazione da parte della madre cibelica si identificherà in essa riproponendosi in un rapporto reduplicante con la propria bambola esattamente come fa il bambino che subisce la visita del dottore e poi ripete la visita sul fratellino più piccolo e indifeso (Cfr. S. Freud). Identificazione e reduplicazione si attivano in un perfetto parallelismo sincronico. Nell'età adulta bambola e fratellino minore saranno sostituiti dai figli. Essi, i figli, si troveranno in una posizione passiva esattamente come bambola e fratellino minore si trovavano in una posizione passiva con quei bambini che poi da adulti diverranno genitori reduplicanti. Per ritornare alla genesi della violenza si può ribadire che la madre cibelica nevrotico-perversa esprime il suo statuto attivo attraverso un rapporto con i figli che veicola, anche se sotto varie forme, la dinamica essenziale della predominanza a sfavore della interazione paritetica e complementare con i figli. Tale violenza subita dal figlio conforma lo stesso come capro espiatorio. Tutto ciò lo ritroviamo in parallelo proprio nella mitologia del capro espiatorio. L'ariete Marte, come la madre, è situato in una posizione di intoccabilità e non può essere sacrificato. Se Marte è il sostituto della madre non potrà morire. Al suo posto potrà morire solo il figlio ovvero l'agnellino da latte. La madre dell'agnellino potrà ancora generare mettendo così in evidenza la propria capacità generatrice che sadicamente arroga a sé

[386] S. FREUD, *La sessualità femminile*, (1931), in Opere, cit., vol. XI, p. 74.

stessa unitamente al diritto che le permette di riservare vita e morte ai propri figli. Questo diritto di vita o di morte è proprio del re primitivo o dell'imperatore, attraverso i quali si esprime la massima evoluzione del principio regale. La sovranità imperiale ha le sue fondamenta però nel principio nascosto del "partorire" femminile. L'espressione dell'impero tirannico della madre cibelica si avrà attraverso l'inglobamento e l'evirazione dei figli. È questo poi in effetti il circuito percorso dalla madre terribile che ingloba i propri figli provocandone la morte nevrotica sottoforma di evirazione mentale ovvero incapacità di staccarsi da lei vivendo una vita autonoma e felice. Il padre, il marito di Cibele, si caratterizza per la sua assenza. È un vuoto complementare allo spazio che viene riempito completamente dalla moglie e madre nevrotico-perversa. La funzione di questo padre, che potremmo definire sadico-perverso come Romolo o masochista-perverso come Remo, è quella di essere moebianamente complementare al circuito perverso della donna moglie e madre ricoprendo nel contempo il ruolo nevrotico di uomo-marito forcluso. Certamente quest'uomo è figlio di una madre cibelica come del resto lo è la sua donna. Potremmo affermare a tal punto che i due componenti della coppia genitoriale sono in analogia due fratelli aventi una madre ed un padre comuni. Per tal motivo possiamo affermare che i genitori di ogni coppia cibelica sono nella metafora identici ed interscambiabili poiché forgiati nella stessa materia nevrotico-perversa. Il primo rendersi visibile del figlio, prodotto della generazione psicofisica cibelica, si ha con il parto. È il primo apparire nel reale del controsenso nevrotico della madre cibelica. Si esprime nel fatto che tale madre partorisce e nel contempo, attraverso l'inglobamento, ristabilisce la situazione immaginaria della gravidanza uterina dalla quale si è liberata. Questo controsenso nevrotico si esprime paradossalmente attraverso la denegazione del "dare alla luce" un figlio accecato. La denegazione evidente sta nel fatto che un figlio sadicamente accecato non potrà mai "vedere la luce", quindi non potrà mai essere partorito alla vita da una madre cibelica che, nella realtà desidera reinglobare il proprio figlio. Nel reinglobarlo lo toglie dalla luce e quindi lo rende cieco. Quindi il partorire ovvero l'imperare è una denegazione. La madre cibelica partorisce fisicamente non partorendo psicologicamente. Il bambino viene dato alla luce nel mondo fisico ma nel contempo è costretto a rimanere inglobato, spiritualmente e psicologicamente, nell'utero dell'immaginario materno. È vivo fisicamente, apparentemente libero, ma nella realtà inconscia prigioniero nella buia cella dell'utero materno. In tale antro scuro, in questa prigione psicologica, figlia e figlio di Cibele vivranno a pieno la dinamica dell'evirazione mentale. È in questo utero dell'immaginario materno che inizierà la patopoiesi dell'ansia e dell'angoscia che dà un continuo senso di morte e di sofferenza alla vita di ogni persona nevrotica. Tale angoscia che ha la sua genesi nell'utero materno, si reduplicherà sempre attraverso un utero materno cibelico nei figli. Si avrà così una concatenazione perenne che potrà essere interrotta solo attraverso la individuazione del fenomeno e l'opposizione volitiva allo stesso. Ciò fa parte essenziale delle finalità dell'indagine postanalitica. Attraverso l'indagine stessa si vogliono fornire i mezzi per decodificare il rimosso cibelico così ben difeso nell'inconscio dell'umano occidentale. La resistenza da vincere è molto forte. Richiede un atto di volontà importante e decisivo che compete

ad ognuno di noi. Tale dovere è nella prassi la prima e più forte espressione di una vera e totale autonomia. Essa tende a costruire un nuovo essere umano che esuli dalle dinamiche della violenza e della prevaricazione. Un essere umano, che pur nella sua non pretesa perfezione, tenda sempre ad un equilibrio di rispetto con sé stesso, con gli altri esseri umani e con la natura che ci circonda.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

P.MONAGHAN, *The Book of Goddesses and Heroines*Elsevier-Dutton Publishing Company, 1981.
P.CONNOLLY, *The roman army*, Morrison and Gibb LtdLondon, 1976.
J. M. MASSON, *The complete Letters of Sigmund Freud to Wilhelm Fliess 1887-1904*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Mass.

CAPITOLO XIX

IL DIO MARTE OVVERO IL FORCLUSO. LA DEA MADRE OVVERO L' EVIRATA. IL ROMANO CONQUISTATORE FALLO DELLA DEA MADRE

19.1 Il violento è sempre fondamentalmente un vigliacco

Il violento è sempre e fondamentalmente un vigliacco. Scarica le sue spinte aggressive su tutto ciò che è debole e indifeso esattamente come fa la madre nevrotico-perversa con i propri figli. La "natura passiva" (Cfr. S. Freud) dei figli in rapporto alla madre diviene "natura attiva" nel momento in cui il masochista trova di fronte a sé una persona più debole. È classico l'esempio del bambino passivo durante la visita medica che reduplica sul fratellino più piccolo, e quindi indifeso e passivo, la "violenza" da lui subita. Infatti: "Anche il giuoco infantile è posto al servizio di questo fine, di integrare cioè con un'azione attiva un'esperienza passiva che in questo modo è in un certo modo revocata. Se il dottore ha aperto la bocca al bambino recalcitrante per guardargli la gola, dopo che se ne è andato, il bambino giocherà al dottore e ripeterà tale procedimento violento su uno dei fratellini più piccoli, a patto che quello sia così indifeso nei suoi confronti come lo era lui nei confronti del dottore"[387] Quindi una madre nevrotico-perversa, caratterizzata da un forte masochismo, diventerà fortemente sadica nei confronti del neonato verso il quale avrà una posizione prevalentemente attiva. In sostanza reduplicherà sui figli indifesi la violenza già da lei subita da parte della propria madre. In tal modo, attraverso la reduplicazione, si illuderà di revocare la violenza a sua volta subita da bambina espressa in lei attraverso il complesso di evirazione. Quindi la bambina evirata dalla madre, divenuta adulta, diventerà a sua volta eviratrice della figlia reduplicando l'evirazione subita senza però revocarla. La tecnica dell'evirazione è molto semplice. Si divide in due fasi. La madre eccita l'attività sessuale della bambina durante il periodo dello stadio preeedipico. Tale stimolazione provoca una richiesta tesa al soddisfacimento del bisogno sessuale creato nella bambina dalla madre. Quel

[387] *Ibidem*, p. 73.

soddisfacimento però viene negato dalla madre che nel contempo estende il divieto all'espressione attiva della sessualità. Infatti la madre nell'accudire la propria figlia "dapprima ha eccitato la sua attività sessuale e poi l'ha vietata"[388] per cui: "il divieto di masturbarsi è causa di rinuncia alla masturbazione, ma anche motivo di rivolta contro la persona che impone il divieto, e cioè contro la madre […]"[389] Quindi la madre cibelica stimola la sessualità della bambina e del bambino per poi operare il divieto nei confronti di ciò che lei stessa ha attivato. Inoltre tale evirazione provocata dal divieto con il passaggio nella fase edipica vede il padre trasformarsi in eviratore, mentre in realtà fu la madre cibelica a stimolare e poi vietare l'attività sessuale. Quindi il padre, che subentra solo in secondo tempo, quando la dinamica dell'evirazione è stata già attivata, diviene il capro espiatorio ovvero il colpevole sul quale viene scaricata la colpa del complesso di evirazione. Infatti oltre alla bambina: "anche il maschio teme sempre di essere evirato dal padre, sebbene anche per lui la minaccia sia giunta per lo più da parte della madre"[390] Il padre innocente, reso colpevole e quindi forcluso, diviene il sinonimo dell'eviratore e quindi sinonimo della violenza esattamente come il dio Marte è il sinonimo della guerra e quindi del conflitto evirante. Ma ancora una volta, come per il padre e per il Dio Padre Marte, si pone all'evidenza che alla base del complesso di evirazione e quindi alla base della violenza vi sia la madre cibelica nevrotico-perversa e la madre degli dei la Mater Deum Cibele. È facile associare il fatto che la madre degli dei del Pantheon pagano sia anche la madre del dio Marte che reduplica in sé le caratteristiche più pregnanti della violenza materna.

Quindi a tal punto è chiaro che il flusso primordiale della violenza si trasmette, ovvero si reduplica, di madre in figlia essendo poi rivolta verso i figli di ambedue i sessi. Il legame indissolubile che la figlia non può disciogliere nei confronti della madre cibelica si basa sul circuito della denegazione. La denegazione è rappresentazione tipica della trappola nevrotica. L'effetto che produce è dovuto al corto circuito provocato da due fattori contrastanti. Nel caso dell'evirazione dei figli l'effetto è dovuto al controsenso del provocare l'eccitazione sessuale messo in relazione con il divieto dell'attività sessuale, messi ambedue in atto dalla madre cibelica. In ogni forma di nevrosi ritroviamo puntualmente il controsenso sotto aspetti molteplici, sostantivati sempre in senso contrario tra di loro. Essi fanno sempre parte del circuito dello specchio moebiano e si presentano ad esempio sotto forma di amore-odio, vita-morte, dono-negazione del dono, stimolo positivo-stimolo negativo, offrire-rifiutare e così via. Tale dinamica ottiene come effetto quello di vincolare indissolubilmente la figlia od il figlio alla madre seguendo un corso, un circuito che è in sé e per sé invertito. Infatti il senso che deriva dalla denegazione nevrotica è un controsenso. Per tale motivo le pulsioni che si veicolano in tale circuito del rovesciamento moebiano così ottenuto seguono un flusso che può essere definito contrario al normale flusso esistenziale del vivere. Utilizzando la metafora eraclitea il comportamento della madre cibelica verso figlia e figlio provoca il fenomeno del

[388] *Ibidem*, p. 72.
[389] *Ivi*, p. 70.
[390] *Ivi*, p. 71.

mulinello che possiamo notare in ogni fiume. Nel mulinello l'acqua segue un circuito, prende una direzione, contraria a quella della normale corrente del fiume. Possiamo affermare che il flusso delle pulsioni invece che orientarsi nella figlia o nel figlio verso un partner seguiti a rimanere orientato verso la madre cibelica. In tal modo i figli cibelizzati seguiteranno ad amare la madre non riuscendo in effetti ad amare il proprio partner. Nella fisiologia il partner è il futuro mentre la madre è il passato. La pulsione nei figli rivolgendosi sempre verso la madre o rimanendo legata ad essa si dirige verso la persona della generazione precedente. Per tal motivo l'incedere affettivo del nevrotico risulta perennemente rovesciato rivolgendosi al passato piuttosto che al futuro. Tale inversione della spinta esistenziale fa si che tecnicamente il circuito moebiano del nevrotico viene percorso al contrario rovesciando lo schema esistenziale di colui che sarà così fissato nel circuito nevrotico. La vita non è più vita gioiosa e felice divenendo il luogo dove si sviluppa perennemente insoddisfazione e sofferenza. Tale stato si ripropone continuamente. Diviene una coazione a ripetere nella quale si strutturano perennemente degli artefatti tesi ad avvalorare il senso negativo della vita. Utilizzando ancora una metafora è come se il sole invece che nascere ad oriente per tramontare ad occidente sorgesse ad occidente per terminare il suo corso ad oriente. Potremmo dire a tal proposito che il percorso del sole si è rovesciato divenendo etimologicamente "perverso". È come se la "solrad, solis rota o ruota solare"[391], invertisse il proprio senso di rotazione. In tal caso il senso vitale dell'esistenza si invertirebbe divenendo la via che conduce alla morte. Tale via fu già percorsa come artefatto dagli etruschi. Una svastica etrusca, scolpita in una delle vie cave di Sovana dà ragione al senso rovesciato della vita al quale stiamo alludendo. Esistono infatti due svastiche, una legata al senso della vita ed un'altra legata al senso della morte, come quella dei nazisti. La ruota solare della morte e del nazismo la ritroviamo infatti in una via cava etrusca. Ci informa dettagliatamente a proposito delle vie cave e della svastica Giovanni Feo: "Questi corridoi tagliati nel tufo simboleggiano un percorso speciale, non di questo mondo, anche se in esso. Alludono a quel passaggio, da questa ad un'altra esistenza, che per gli antichi fu il punto di riferimento nelle speculazioni metafisiche e nelle concezioni cosmologiche. La tipica porta dell'aldilà scolpita in rilievo, sulla facciata del "dado" delle tombe etrusche, allude sempre allo stesso mistero: quello relativo ad uno speciale passaggio, o ingresso, in una dimensione, in un mondo che non è quello ordinario. Sempre a Sovana, sul fianco est di Poggio Prisca, si snoda il lungo percorso del cosiddetto Cavone, largo sui 3-4 metri, alto sui 25 metri e lungo circa mezzo chilometro. […]. A metà percorso, accanto ad una seconda nicchia cristiana e ad una grande croce incisa, c'è un'iscrizione in caratteri etruschi, affiancata da un'imponente svastica. L'iscrizione e la svastica rimandano al medesimo simbolismo. La svastica, simbolo di polarità, centralità e del moto rotatorio attorno ad un centro (e da qui simbolo solare) è in evidente analogia con l'iscrizione dove si legge Vertne, la cui radice Vert rimanda al principale dio etrusco, Veltha (Vertumno), che fu il dio doppio, dell'essere e del divenire, del cielo e della terra"[392] In questo caso il dio

[391] R. ALLEAU, *Le origini occulte del nazismo*, Edizioni Mediterranee, 1989, p. 253.
[392] G. FEO, *Le vie cave etrusche*, Laurum, Pitigliano,1997, pp. 101,102.

Vertne è da considerare come espressione del mezzo giro sacro equinoziale che permette l'accesso sia alla vita che alla morte, è letteralmente un Per-Vertne. Se appare legato alla via sacra che conduce alla morte, è da considerare come il dio che permette il passaggio nell'aldilà.

19.2 Il soggetto della nevrosi e la madre cibelica e algolagnia

Quindi, per ritornare al soggetto della nevrosi e della madre cibelica, che ne è il reale nucleo generatore, possiamo affermare che nella nevrosi vi è un inversione, una *per-vertnazione*, del senso di rotazione del circuito moebiano. Tale inversione è fine a sé stessa. Modifica la neurofisiologia del piacere e del dolore per cui il dolore prende il posto del piacere ed il piacere quello del dolore. Avremo di conseguenza il dolore del piacere ed il piacere del dolore che si fondono tra di loro senza che vi sia una contrapposizione complementare. Quindi il dolore acquisirà una connotazione di piacere e specularmente il piacere sarà legato al dolore. Ciò è la massima espressione del fenomeno nomenclato come algolagnia. Esso è nei fatti: "Piacere del dolore. Termine introdotto da Schrenck-Notzing per comprendere sia il sadismo che il masochismo. Il sadismo viene chiamato algolagnia attiva, mentre il masochismo algolagnia passiva."[393] Quindi l'algolagnia ha come significante il circuito moebiano nevrotico-perverso della madre cibelica. Questa donna aggredisce l'alter dialogante attraverso il suo continuo lamentarsi. Tale lamentazione è a nostro avviso la forma passiva ma nel contempo più efficace di violenza verso ogni interlocutore. Colui che assiste alla lamentazione diviene l'oggetto inerme sul quale viene scaricata tutta l'aggressività dell'attrice algolagnica. L'interlocutore in pratica diviene una discarica senza difese di tutte le istanze negative frutto della nevrosi perversa dell'attrice o dell'attore algolagnico. Tale lamentazione non è altro che il grido della bambina evirata dalla madre che si ripercuote come un'eco nella psiche della figlia o del figlio ad essa soggetti. Tale eco si fissa in modo perenne risuonando e riemergendo poi dalla struttura dell'apparecchio psichico della donna e dell'uomo divenuti adulti. Si potrebbe dire che questa eco algolagnica diviene la ninna nanna con cui vengono allevati i piccoli maternizzati dalla madre cibelica. La forma attiva di algolagnia si esprime invece attraverso il piacere della violenza psicologica esercitato sempre da tale madre sui figli. Ciò che abbiamo riscontrato con maggiore frequenza nell'attivazione della prassi algolagnica è molto semplice. Normalmente con i piccoli, fino a che gli stessi non giungano ad una autonomia psicofisica, la madre cibelica si propone in seno alla sua fase di rapporto attivo in maniera decisa e violenta. Quando tale violenza non può più essere esercitata, utilizzando anche il braccio armato del padre, si passa alla fase della lamentazione. Tale madre si lamenta al fine di non essere abbandonata ed in modo tale da impedire che i figli possano allontanarsi psicologicamente da lei o sottrarsi al suo dominio. Il concetto è semplice, non si può abbandonare la madre sofferente che ci ha dato la vita e vivere autonomamente senza alcun debito di riconoscenza la propria esistenza lontani da lei. Le figura retoriche utilizzate al proposito sono molteplici: ho avuto una gravidanza tanto difficile a causa

[393] L. E. HINSIE, R. J. CAMPBELL, *Dizionario di Psichiatria*, cit., p. 25.

tua; nessuno può immaginare quanto ho sofferto per partorirti; pensavo di morire quando ti ho dato alla luce; che cosa ti ho partorito a fare?; si fanno dei sacrifici tremendi per i figli; si dedica tutta la propria vita ad essi e poi loro se ne vanno senza neppure dire grazie; i figli sono solo della madre; te ne accorgerai quando avrai anche tu dei figli. Rivolta alla figlia femmina: gli uomini sono tutti dei maiali pensano solo a fare quelle porcherie; appena svoltano l'angolo corrono dietro alla donnacce; degli uomini non ti puoi fidare: o sono violenti o non sono uomini; ascolta tua madre solo io posso consigliarti bene; non fidarti di lui, il bene di una madre è superiore a qualunque altra cosa; ai tuoi bambini ci posso pensare io, vai pure, puoi stare tranquilla, sono tua madre. Rivolta al figlio maschio: nessuna donna farà per te quello che ho fatto io; delle donne non ti puoi fidare, ti usano, ti comandano e tu per loro non conti niente; quando le donne hanno avuto ciò che volevano ti buttano via e dopo non esisti più; quella donna ti farà impazzire; vedrai ti farà venire un infarto; ai figli parla male di te. Lei vuol bene solo a sua madre.

Le esemplificazioni qui riportate sono estremamente riduttive. La sequela normalmente utilizzata dalla madre cibelica ha un'estensione enciclopedica. Ciò che qui a noi interessa è semplificare sinteticamente la nota iniziale su cui si accorda il suo strumento algolagnico.

Il doppio messaggio nevrotico-perverso della madre cibelica, di morte e di vita, esprime nella prassi con evidenza il suo controsenso. Infatti bisogna prima nascere per poi morire. Morendo prima di nascere si determina nel contempo un'inversione ed un rovesciamento del senso della vita. Attraverso questa sua posizione anomala la madre cibelica vincola a sé, grazie alla istanza positiva, ed impedisce l'allontanamento a causa dell'istanza negativa. La figlia che si sente amata dalla madre e che a sua volta ama la madre non riesce ad allontanarsi dalla stessa poiché le è negata l'autonomia. In sostanza vive lo star bene unito allo star male vissuto dalla madre che ama e non può amare nel contempo. In tal modo si fonda il principio del piacere-dolore che si grammaticalizza come piacere perverso del soffrire. Ciò provoca anche una sfasatura globale dell'apparecchio psichico che interessa l'asse bilaterale nomenclato come ordinata y nelle coordinate cartesiane. La sofferenza diviene la fede nuziale che unisce in un matrimonio indissolubile madre e figlia. È anche il canale attraverso cui si veicola la connivenza perversa del malessere sadomasochista.

La genesi prima di tale violenza è attribuita, come più volte ribadito, al trauma climatico subito dall'essere umano nel seno della Grande Dea che ha dato un senso di morte alla vita. Quindi esiste una coerenza, un legame che oltrepassa il fisico ed il culturale costituendo un vero e proprio ponte unificante fra vari fattori apparentemente slegati fra di loro. I cicli equinoziali vanno a correlarsi con le fasi legate alla pulsione di vita dello zenit ed a quella di morte del nadir che abbiamo visto ancora correlarsi con quelli delle nascite e delle morti nella ricerca schwobbiana. Ancora in sincronia sul piano evolutivo abbiamo trovato una ulteriore correlazione fra il preedipo e l'edipo femminile con l'evoluzione della mitologia nel mondo occidentale. L'analogia che si propone all'evidenza è costituita dal fatto che il Pantheon maschile discende da quello femminile esattamente come la figura paterna

è preceduta da quella materna nella costruzione preedipico-edipica femminile. Ciò chiaramente vale anche per il bambino.
Quindi la mitologia acquisisce sempre di più una sua evidente significazione che deriva dal significante femminile a cui l'uomo, il maschio, ha cercato di dare un significato. Infatti la mitologia, ovvero il significante frutto della elaborazione della psiche femminile, acquisisce a livello razionale un significato sostantivato al maschile ovvero il mito. Nella significazione il significante viene rimosso, dimenticato, ponendo in evidenza, alla superficie della significazione, il fattore maschile del significato. In sostanza il mito maschile è come la punta del famoso iceberg la cui parte sommersa è femminile. Per proseguire la metafora potremmo dire anche che questo iceberg galleggia nell'Oceano della partenogenesi che lo sostiene nel proprio seno facendo emergere solo la parte maschile che ha però le sue fondamenta nel significante femminile. Il maschile dal canto suo è in evidenza mentre il femminile rimane nascosto. Anche l'iceberg è traducibile come schema moebiano. Da una parte avremo con il suo ampio raggio il mito femminile celato messo in rapporto con il piccolo raggio del mito maschile celato. Al rispecchio avremo il mito maschile ad ampio raggio e quello femminile a piccolo raggio. La parte rispecchiata che mette in evidenza il mito maschile ad ampio raggio, e quindi predominante, è il fenomeno che si presenta allo sguardo del razionale. Il fenotipo rappresentato dalla mitologia patriarcale è però la manifestazione del genotipo costituente la mitologia matriarcale. Ciò si attaglia perfettamente sul piano analogico con le dinamiche preedipiche ed edipiche dell'essere umano. Nella bambina il mezzo giro moebiano è chiaramente evidenziato dallo spostamento verso il padre che sostituisce la madre nel percorso pulsionale. La psicoanalisi ha messo in evidenza prioritaria l'Edipo da noi associato alla parte visibile dell'iceberg.

19.3 L'Oceano partenogenetico e la basiilarità dalle genetica e dello psichismo femminile nella postanalisi

Per la postanalisi i fattori significanti sono però costituiti dall'Oceano partenogenetico e dalla basilarità fondamentale della genetica e dello psichismo femminile. Il dio padre Marte che seduce la vergine Rea Silvia dormiente non è altro che l'espressione di una fantasia femminile di seduzione e di stupro, operata in primo tempo dalla madre "prima seduttrice" (Cfr. S. Freud). La dinamica dello stupro traslato dalla madre nel padre trasse in inganno anche il padre della psicoanalisi esattamente come per il mitologo la mitologia è stata fino ad oggi ritenuta frutto dell'elaborazione maschile. Il sostituire la madre con il padre ci sembra piuttosto un artefatto attraverso il quale la bambina ottiene una riparazione dovuta al fatto evidente di non possedere un pene. Il pene immaginario, ovvero il fallo, diviene il sostituto del desiderio della bambina. Tale desiderio, o bisogno del fallo, viene reintegrato attraverso il sogno nel quale la bambina si riappropria del fallo attraverso l'incorporazione onirica del fallo di Marte. L'incorporazione che avviene in assenza di un invaginamento reale del pene del dio, poiché Rea Silvia dormiente non può accorgersi del coito, ci rimanda alla fase orale della costruzione della personalità

della bambina nella quale il Dio Padre Marte non esiste o non può esistere. Chiaramente tale fase è da situare nello stadio preedipico. In tale stadio la madre, nella fantasia della bambina, possiede un fallo ed è quindi anche un uomo. La bambina Rea Silvia dormiente è il significante che ci permette di decodificare il desiderio inconscio che può emergere attraverso la corretta lettura diacronica dell'evento. Il dio Marte, come abbiamo già visto, è un sostituto del padre essendo in realtà la madre travestita da uomo. Quindi il dio Marte per conseguenza logica non è altro che la "persona", ovvero la maschera dietro la quale si celano il corpo e l'anima di una donna. E' quindi la madre che nei sogni della figlia feconda la figlia stessa senza però poterla nella realtà fecondare. Quindi il sogno di essere fecondata dalla madre fa parte di un desiderio immaginario della bambina. È situato sul piano del "dare alla madre un bambino" (Cfr. S. Freud). La madre infatti, come abbiamo già visto, possiede nella fantasia della figlia un pene immaginario, ovvero un fallo. Se la bambina non possiede quel fallo tale mancanza viene sostituita da un desiderio, il desiderio di possedere il fallo suddetto. Però il fallo, nell'immaginario della bambina, è posseduto dalla madre. Quindi, non possedendo la bambina un fallo, questo può essere recuperato o più precisamente reincorporato attraverso l'unione con la madre. Tale unione o fusione con essa fissa indissolubilmente la bambina nella fase preedipica. Il rimanere fissati in questa fase pone le premesse per la strutturazione perenne di quello che abbiamo definito Complesso di Cibele. Per non rimanere fissata su tale fase la bambina dovrà rinunciare alla fantasia della madre fallica ed al desiderio di possedere un fallo. Ci conferma al proposito Sigmund Freud: "Comunque stiano le cose, alla fine di questa prima fase dell'attaccamento alla madre, viene a galla, come principale motivo per distaccarsi da lei, il rimprovero che essa non ha dotato la bambina di un vero genitale, vale a dire che l'ha fatta nascere donna"[394] Il distaccarsi dalla madre ha come conseguenza quella di permettere il fisiologico passaggio alla fase edipica. Nella genesi della psicopatologia della violenza nel mondo occidentale tale "pasqua", ovvero tale passaggio, non avviene ed il mito unitamente alla storia di Roma rimangono legati alla leggenda di Marte e Rea Silvia. Il dominio di Roma nel mondo è quindi legato al bisogno di realizzare il sogno preedipico della donna romana. Inoltre con Marte e Rea Silvia abbiamo in gioco anche un altro dinamismo, quello della vittoria della immutabilità celeste sulla instabilità data dalla proprietà di trasformazione o di spontanea capacità creatrice posseduta dalla terra che in questo caso viene svalutata. Però tale svalutazione della terra e quindi del femminile, tipica della società patriarcale, ha la sua genesi nell'ideopoietica femminile che, abbiamo visto, ha le sue basi nella costruzione della personalità femminile tracciata durante la fase preedipica. Infatti: "in altri casi la bambina dapprima considera l'evirazione come una sventura individuale, solo più tardi la estende ad altre bambine e infine ad alcune donne adulte. Quando comprende che si tratta di un carattere negativo universale, si produce in lei una grave svalutazione della femminilità e dunque anche della madre."[395]. Si avranno, a tal punto, la dea madre Cibele evirata accanto ad un dio Marte forcluso. Tale coppia

[394] S. FREUD, *La sessualità femminile*, (1931), in Opere, cit., vol. XI, p. 71.
[395] *Ibidem*.

rimarrà inscindibile nel quadro di riferimento mitologico dell'inconscio collettivo più nascosto. Quindi la svalutazione della madre terra e del mondo femminile ha origine proprio nella psiche della donna rimasta fissata nello stadio preedipico. Il patriarcato quindi non è altro che il risultato della costruzione mentale preedipica della donna che tende a valutare in maniera positiva il fallo desiderato e posseduto tramite la reincorporazione operata, di nuovo, attraverso la conquista dal romano virile e belligerante. Però tale figura di uomo marziale è il frutto e l'artefatto, più precisamente il figlio, della donna cibelica romana rimasta fissata nello stadio preedipico. Tale figlio, il *vir romano*, è predestinato a divenirne il fallo. Quindi possiamo a tal punto affermare che tutto il mondo occidentale è dominato da tale proiezione di desiderio scaturito dalla mente di una bambina, madre di una donna evirata o, meglio ancora, infibulata psicologicamente e fissata in uno stadio di immaturità e di insoddisfazione. L'ipotesi che la nascita della mitologia maschile sia stata favorita da una svalutazione del femminile perorata dalla donna stessa sembra qui acquisire un suo senso logico. Tale svalutazione fa parte della stessa dinamica che portò la Grande Dea a trasformarsi in Grande Madre fallica cibelica ed eviratrice.
La filosofia soggiacente è costituita dal fatto che l'invincibilità immutabile del dio padre fondatore della città eterna, vero e proprio "zimbello" legato alla risultante dell'evoluzione del mito della Grande Dea, potrà avere sempre ragione di tutto ciò che è terreno. Potrà quindi riappropriarsi senza limiti di spazi territoriali, ovvero di una terra dormiente, come Rea Silvia, esercitando su di essi il proprio impero e dominio. In sostanza la donna si riappropria di sé stessa, della propria entità fisica, attraverso la conquista. Questa sarà incruenta, tra Marte e Rea Silvia, cruenta per ciò che riguarda il dominio e la conquista di territori e popoli. Dietro queste conquiste c'è sempre un'entità ideale femminile travestita da uomo.

19.4 L'antico romano, l'uomo moderno e l'impossibile sogno di conquista della Grande Madre

In realtà l'antico romano, e l'uomo moderno che da esso discende, sognavano e sognano ancor oggi di conquistare per intero la Grande Madre, percepita come madre fallica, rappresentata dalla Terra e dall'universo che ci circonda. Il controsenso che si mostra all'evidenza viene così decodificato: il romano era il fallo della Grande Madre, figlia della Grande Dea. Quindi il romano era un tutt'uno con la dea Cibele. Chiarificato tale fenomeno simbiotico possiamo affermare che Cibele, attraverso la conquista del mondo operata dal *vir romano*, suo fallo, ha potuto conquistare o, più chiaramente, amare incestuosamente e sadicamente, la propria madre ovvero la Grande Dea primigenia. In tal modo la Grande Madre dei romani ha realizzato il suo sogno preedipico di amore incestuoso e sadico nei confronti della madre. Per la situazione preedipica femminile non c'è spazio per l'incesto con l'uomo. Lo stesso aviene per ogni donna fissata nello stadio preedipico per cui, per la donna cibelica non c'è spazio per l'incesto fisico con il figlio. Il figlio maschio di questa donna viene quindi predestinato a divenirne il fallo. Nel contempo la spinta incestuosa del figlio si gratifica attraverso la realizzazione dei desideri di conquista della madre. La

fusione con la madre, metafora del coito incestuoso, è il motore della pulsione alla conquista che l'uomo occidentale, antico e contemporaneo opera in ogni campo, bellico, politico, commerciale e terreno. Poiché tale spinta percorre un circuito traslato la spinta stessa rende vana, seppure nella metafora, il raggiungimento del fine dell'incesto con la madre, facendolo esistere solo in quanto desiderio celato e rimosso. A tal punto per sillogismo potremo affermare che la violenza operata dall'uomo occidentale è senza fine e senza senso. È infatti senza senso, al limite estremo, l'inutile sostituto dell'incesto con la madre cibelica. È inutile sotto due aspetti: in prima istanza, poiché non si potrà mai raggiungere l'obiettivo tanto anelato dell'incesto; in seconda istanza poiché la distruzione della natura causerà la distruzione dell'essere umano. Quindi il perseverare in questo sogno impossibile porta l'essere umano all'insoddisfazione ed alla morte. Il complesso di Cibele è in sostanza una spada di Damocle che si materializza come un vera e propria pietra tombale su cui l'umano nevrotico perverso ha scritto il proprio epitaffio. Tale epitaffio può essere così sintetizzato: qui giace un umano, figlio di Cibele, che era già morto prima ancora di essere concepito. Infatti il coito incestuoso tra lo zimbello Marte e la vergine Rea Silvia, lupa del bosco, non potrà mai colmare né l'angoscia né la perversione materna che nella donna cibelica si ripropone e si reduplica senza soluzione di continuità. Ciò costituirà per il romano una spinta invincibile alla conquista di tutto il mondo occidentale. La prova di quanto affermato si ha nel sigillo costituito dalla nascita di un figlio, Romolo, che sarà dio, come il padre, a comprova dell'atto divino incarnato nell'atto di unione avente come fine quello della conquista della immortalità. Sull'evento costituito dal concepimento di Romolo possono essere operate riflessioni anche su altri piani. Nella primigenia religione matriarcale infatti, la nascita del figlio era in sé e per sé la rappresentazione, l'espressione diretta della forza generatrice della natura, che tutto fa nascere, ossia una vera e propria teofania della Grande Dea. Nella nuova dinamica imposta dal politeismo patriarcale maschilista, o per meglio dire fallocratico, abbiamo, invece, il dio più importante, quello della guerra, che si fonde con una lupa. Rea Silvia, è da identificarsi con il significante censurato dal patriarcato fallocratico, della Grande Dea. Questa lupa, simbolo di una sessualità insaziabile, è però quella bambina che è stata ipereccitata dalla madre, ovvero resa lupa, e contemporaneamente censurata, ovvero evirata, nella sua attività sessuale dalla madre stessa. Quindi l'accezione negativa della famelicità sessuale è dovuta ad un taglio, ad una censura condotta primariamente all'interno dell'universo matriarcale. Per derivazione il patriarcato, mero strumento amplificatore del matriarcato cibelico, sosterrà la tesi matriarcale di censura nei confronti della attività sessuale femminile. Quindi il patriarcato diverrà il persecutore evirante dell'attività sessuale femminile non essendo altro che il braccio armato del matriarcato cibelico. Il patriarcato diventerà il vero colpevole della persecuzione e della fobia sessuale. Diventerà il capro espiatorio di una azione che nella realtà deriva da un plagio. Tale plagio è quello operato dalla madre sul figlio e dal matriarcato aggressivo sul patriarcato. L'attività sessuale stimolata dalla madre nevrotico-perversa e non inibita concorrerebbe, come avviene nella realtà, a strutturare la psicopatologia sessuale della lupa. Di una donna cioè declassata a livello di

prostituta della selva o del bosco, che può essere inseminata dallo sperma di tutti gli uomini o, come la natura, dai semi di tutte le piante. L'analogia tra il seme che germoglia nella natura che dorme e la dormiente Rea Silvia fecondata da Marte è ben evidente. Quindi avremo due nature femminili, una costituita da una natura aggressiva, quella della lupa, ed un'altra, all'opposto ma sullo stesso asse, da una donna placidamente disponibile nel suo essere dormiente. L'uomo, il maschio, dal canto suo da una parte è lo stupratore e dall'altra è vittima in quanto contemporaneamente forcluso poiché inesistente. È anche inesistente, come lo è nel reale, il dio padre Marte. In questa dinamica si ripropongono esattamente gli schemi di Romolo e Remo, del sole dello zenit e del nadir. Quindi con l'indagine postanalitica, utilizzando il fiocco di Moebius, si può affermare che la psicologia del profondo può essere tradotta attraverso schematismi matematici. Lo schema moebiano di Rea Silvia è in sé e per sé un modello psicologico protoindoeuropeo. Questo modello comune lo ritroviamo con nomi e connotazioni differenti, ma con struttura di base identica, in altre culture. Un esempio lo avremo in una delle figure arcaiche, rappresentante uno dei volti della grande Dea primigenia all'interno del grande bacino mitologico da essa derivato, la dea Isthar. Essa era: "la dea più importante del pantheon mesopotamico, l'unica autonoma, mentre le altre figurano solo come spose di divinità maschili; è la dea per antonomasia, il plurale del suo nome significa semplicemente dee. Era messa in rapporto, anche di identificazione, con il pianeta Venere, la cui rappresentazione stilizzata, una stella a otto punte, ne costituiva il simbolo. I suoi caratteri dominanti sono quelli di una signora della battaglia e di dea dell'amore, per questo aspetto trova continuità nella greca Afrodite e nella romana Venere. Come dea guerriera appare caratterizzata da una furia distruttrice: è una leonessa, e il leone è appunto il suo animale sacro. A Isthar, quale dea dell'amore, prestavano un tipico servizio nei suoi templi le cosiddette prostitute sacre, erano una specie di sacerdotesse che si prostituivano a vantaggio del tempio."[396] Il rapporto con Rea Silvia è ben evidente. C'è anche in Rea Silvia il risultato di un'operazione sincretica. È una lupa e quindi una prostituta, una lupa silvestre quindi una prostituta del bosco. Il bosco, la natura vergine, ci rimandano all'epoca della grande dea primigenia che con Rea Silvia viene chiaramente svalutata e predisposta così all'evoluzione successiva ovvero quella della Grande Madre che presiede e fonda il pantheon patriarcale. La lupa del bosco concede a tutti le sue grazie incarnando uno degli aspetti dell'amore a cui sovrintendeva Venere/Afrodite. È sicuramente una donna inserita nella dinamica sadomasochista dell'amore e quindi direttamente o per riflesso una donna attivamente o passivamente aggressiva. L'aggressività diviene l'anello di congiunzione che la lega alla caratteristica pregnante di Isthar in quanto dea della guerra. I fattori comuni del talamo e della guerra in Isthar e dell'amplesso di Rea Silvia con il dio della guerra costituiscono un'equazione che unisce perfettamente attraverso l'associazione queste due figure femminili. Ambedue hanno in comune amore e guerra che in Isthar sono separati mentre in Rea Silvia si trovano congiunti nell'amplesso con il dio della guerra. Quindi in sintesi amore e guerra sono accomunati nell'elaborazione mitologica delle

[396] GEDEA, Grande Enciclopedia De Agostini, Novara, 1995, vol. VI, p. 653.

due dee. La forza dell'impero romano si basava sulla vittoria ottenuta in guerra. Quindi questo secondo rapporto tra la dea Isthar e Rea Silvia è ben chiaro. È inoltre chiaro che aggressività attiva ed aggressività passiva sono le due facce della stessa medaglia coniata sul metallo dell'aggressività. A proposito dell'aggressività passiva l'allusione con la Rea Silvia dormiente è per noi ben chiara. La non partecipazione della donna nell'amplesso fa del dio Marte contemporaneamente uno pseudo stupratore ma anche un uomo escluso ovvero forcluso. Il rapporto d'amore fra esseri umani è sempre duale e comporta ogni volta un coinvolgimento ed uno scambio reciproco sul piano fisico e sul piano spirituale. Nel momento in cui uno di questi fattori è escluso il rapporto ne risulta sempre, senza tema di dubbio, disumanizzato. Infatti secondo il principio della complementarità la fondatrice dell'*imperium* belligerante romano poteva solo unirsi con il dio della guerra Marte. È chiaro però che tale unione non poteva essere attivata se non su di un piano nevrotico-perverso. Nevrotico per la non partecipazione di Rea Silvia e la forclusione del dio Marte e sadico-perverso poiché rapporto fra due persone estremamente aggressive su cui si sarebbero fondate le basi dell'imperialismo occidentale violento. Non bisogna dimenticare che la lupa rappresenta anche una forza selvaggia ed indomabile della natura non socializzata dall'uomo. Esprime quindi nella fattispecie dell'alter ego di Rea Silvia la parte più aggressiva e sadica che entra in gioco nel combattimento. Infatti nella guerra ogni regola viene sovvertita, emerge la parte più sadica e più spietatamente aggressiva dell'essere umano che così bene viene rappresentata dalla presunta aggressività della lupa. Non a caso l'immagine onirica che si ha in occidente del lupo è quella di un animale spietato che merita solo d'essere sterminato. In realtà il vero lupo è l'uomo che attraverso l'uccisione dell'icona lupo vuol uccidere o, per meglio dire, dominare, le istanze aggressive che sono in lui. Il fatto che il lupo maschio sia il capro espiatorio mentre la lupa è simbolo positivo dell'imperialismo romano ha una sua coerenza con quanto detto sopra. Il capro espiatorio è maschile mentre l'alter ego femminile che domina sul piano istintuale, nella fattispecie zoomorfo, ha una sua collocazione positiva nel pantheon mitologico. Questo taglio alla coerenza esprime una consustanzialità istintuale e razionale che, proprio a causa del taglio che in essa è operato, può essere definita senza ombra di dubbio schizofrenica. L'aggressività fondante l'*imperium* di Rea Silvia è così forte da avere addirittura il sopravvento sul dio della guerra. Infatti come abbiamo già detto il dio Marte non esiste mentre necessariamente deve esistere un padre che nel caso di Rea Silvia è inesistente poiché non può essere il dio Marte stesso. Il fatto reale è che il padre di Romolo è un padre sconosciuto al quale viene dato il valore di dio per colmare una non presenza. Tale vuoto è così grande che per essere colmato deve essere riempito da una figura ideale talmente inflazionata nell'immaginario da poter essere sostituita solo con quella di un dio. Ma se il dio ed il padre naturale non esistono nella realtà ciò che balza all'evidenza è la dinamica della partenogenesi che, a livello inconscio, ritorna prepotentemente in causa. Quindi l'*imperium* romano è il frutto di una partenogenesi che vede l'assenza di un uomo reale idealizzato però nelle aspettative della madre come un uomo vincente ed aggressivo esattamente come fu nelle aspettative della prima madre protoindoeuropea della Tradizione primordiale.

Il simbolo del leone legato ad Isthar sarà invece asservito ad un'altra dea fondamentale per la storia di Roma ovvero la dea Cibele. Troviamo inoltre, all'interno dell'operazione sincretica, delle dinamiche patriarcali che tendono a svalutare Rea Silvia in quanto proiezione della Grande Dea primigenia ed anticamente egemone. Infatti Marte fu l'amante di Venere e, volendo, avrebbe potuto fondare Roma unitamente a questa dea "reggente". Però come dio guerriero non poteva amare altro che una dea guerriera, e Venere si caratterizzava soprattutto per ciò che riguardava ben altre lotte, quelle del talamo. Questa dinamica, quella di Marte e Venere, non avrebbe reso attivo lo stato di guerra e di violenza caratteristico dell'imperialismo romano e poi occidentale. Per riportare una esemplificazione a noi molto vicina ricordiamo che uno degli slogan più conosciuti durante i moti studenteschi del '68 era quello "facciamo l'amore e non la guerra". Quindi se Marte avesse fondato Roma insieme a Venere, Roma non avrebbe mai potuto essere, come invece fu, il *Caput mundi* attraverso la pratica bellica. Unendosi Marte a Rea Silvia ciò fu invece reso possibile sul registro immaginario di questo popolo diretto discendente degli aggressivi protoindoeuropei.
Sicuramente il romano arcaico conosceva molto bene i nessi ed i connessi insiti all'interno di questo rapporto complesso. E' certo che la svalutazione della Grande Dea ad un livello di prostituta generò un moto di ripulsa ideale verso tale mito creando però un vuoto, un'assenza che in qualche modo doveva essere riempito da una dea paritetica per importanza ma antagonista sul piano morale. Tale bisogno, causa dell'assenza di una figura femminile predominante nel pantheon romano, fu colmata con una vera e propria importazione fisica ed ideale della Grande Madre, Mater Deum del pantheon patriarcale Cibele. L'immoralità della Grande Dea veniva compensata dalla castità a cui presiedeva la dea frigia. Ci conferma Ovidio: "La madre è assente, impongo che tu cerchi la madre o Romano. Quando ella verrà dovrà essere accolta da mano casta" è per questo motivo, a nostro avviso, che la dea Cibele, diretta filiazione della Grande Dea primigenia, associata ad Isthar mediante il comune simbolismo dei leoni, fu portata a Roma nel 204 a.C. e posta poi in un tempio in cima al colle Palatino. Nei fatti in quell'epoca l'espansione romana era bloccata dalla potenza di Cartagine. Con l'atto riparatore attraverso il quale veniva resa giustizia alla Dea Madre, diretta filiazione della Grande Dea, i Romani sapevano che avrebbero potuto ridare forza alla loro spinta espansionistica e riparare contemporaneamente in tal modo il peccato originale operato nei confronti della Grande Madre terra.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

R. ALLEAU, *Hitler et le Societés Secrétes*, Editions Bernard Grasset, Paris, 1969.

CAPITOLO XX

LA VIOLENZA CIBELICA NELLA FORMAZIONE UNA E TRINA DELL'IO (SOVRASATURAZIONE, CRISTALLIZZAZIONE, DILUIZIONE)

20.1 La mitopoiesi mitologica asservita alla spinta bellica: la mitofagia di Roma

Abbiamo visto che il motore bellico dei romani riceveva la sua linfa vitale attraverso il nutrimento che forniva l'energia al registro dell'immaginario. Tale cibo era sacro e frutto appunto dell'immaginario dei popoli sottomessi. La comprensione di ciò si rende attiva attraverso la scrittura di Ovidio: "Roma è meta degna per ogni dio"[397] Quindi l'utilizzare la poiesi mitologica avente dei potenti significanti serviva a dare nuove energie alla spinta bellica romana. Potremmo dire per usare un'ulteriore metafora che l'antico romano era un mitofago. Incorporava i miti più potenti, a lui affini, degli altri popoli per dare nutrimento alla propria struttura mentale. L'uso che veniva fatto però di tale cibo, di tale energia sacra, era di tramutare l'energia stessa in esso contenuta in spinta bellica. Per tal motivo gli antichi romani incorporavano tutti i miti più potenti dei popoli sottomessi, esattamente come gli antropofagi si nutrono delle parti più rappresentative ed ancora palpitanti del nemico più valoroso vinto in battaglia. Quindi, come l'antropofago strappa parti del corpo al nemico ancora vivo, così i romani si appropriavano degli dei più importanti di quei popoli che essi avevano sottomesso. Attraverso l'incorporazione, ovvero attraverso la mitofagia, la spinta conquistatrice di questi indoeuropei si proponeva come un sacro convivio che però, come ogni convivio, giunge ad una sua saturazione. Non a caso alla fine dei loro banchetti orgiastici gli antichi romani erano costretti a vomitare, o meglio, si costringevano a vomitare operando una pratica perversa. Questa saturazione esprime il limite massimo di capacità introiettiva sia a livello perverso, per ciò che riguarda l'immaginario, sia a livello fisico per ciò che riguarda la capacità ricettiva dell'apparato digerente. Certamente l'iperfagia mitologica ed alimentare dovevano provocare una nausea che come da etimologia nautica, doveva necessariamente risolversi in naufragio. In tutto ciò si colloca anche la dinamica ulissidea che cerca in ogni dove la conoscenza e che, proprio come Ulisse, dopo il naufragio sull'isola dei Feaci, ritrova al fine la speranza e la propria casa. Certamente però per l'antico romano il desiderio di conoscenza si poneva all'interno di una spinta incorporativa e violenta mentre il mito ulissideo è di ben altra pasta. Questo infatti si radica soprattutto nella ricerca interiore della conoscenza che vuol dare una significazione all'immaginario ed al reale. Per il romano sicuramente la *ratio* aveva la sua enorme rilevanza transitando però attraverso il mezzo privilegiato della conquista e dell'attività bellica. Quindi la ratio romana aveva le sue basi nella violenza, a dispetto della *pax augustea*. La differenza fondamentale sta nel fatto che ogni impero si estingue mentre la spinta umana ed ulissidea alla conoscenza non ha mai fine. Per i romani, nella fattispecie, l'associazione con bulimia ed anoressia è pienamente pertinente. Esiste un nesso ben preciso fra cibo e sessualità, nesso che ritroviamo

[397] PUBLIO OVIDIO NASONE, *Fasti*, IV, 270.

nella pratica clinica. Poiché, come abbiamo constatato, la mitologia romana ha genesi femminile utilizzeremo per ciò che riguarda la sindrome anoressica una esemplificazione sostantivata al femminile. La paziente anoressica ad esempio trangugia letteralmente il cibo senza provare alcun piacere. Dopo tale pratica il cibo viene espulso, insieme alla nausea, nel water e definitivamente eliminato con lo scarico dello sciacquone. Ciò determina un naufragio senza nessuna speranza. Inoltre nella paziente anoressica avremo in genere una grande repulsione per la pratica sessuale che vede nella pratica alimentare un suo pieno sostituto. Se però mettiamo moebianamente in rapporto speculare pratica alimentare e pratica sessuale, utilizzando come filo conduttore il fattore dell'insoddisfazione, troveremo una analogia illuminante. L'alter ego dell'anoressica è la ninfomane. Come nell'anoressica vi è la più grande insoddisfazione sul piano alimentare per la ninfomane vi sarà la più grande insoddisfazione sul piano sessuale. Infatti la più frenetica attività alimentare e sessuale, in ambedue, non è mai accompagnata dal piacere ma dall'insoddisfazione. La deprivazione del piacere provoca una reazione che spinge l'anoressica a ripetere l'azione del mangiare e la donna sessualmente insoddisfatta a ripetere l'atto sessuale oppure a cambiare ripetutamente il partner ovvero, in analogia con l'anoressica, il cibo. Per ciò che riguarda la ninfomania conferma le nostre ipotesi lo psicanalista Ernest Borneman: "La ninfomane passa freneticamente da un uomo all'altro alla disperata ricerca del soddisfacimento e nell'illusione che il motivo della sua insoddisfazione sia dovuta soprattutto al suo partner"[398] Anche l'anoressica passa freneticamente da un cibo all'altro alla disperata ricerca di un soddisfacimento ovvero dell'appagamento della sua fame alimentare. Però, come nella ninfomania, a causa dell'insoddisfazione, tale fine diviene impossibile da raggiungere. Quindi il cibo, come l'uomo per la ninfomane, divengono inutili oggetti nauseabondi da usare e poi da gettare via. Ogni tipo di cibo è analogo ad un uomo diverso. La soddisfazione sadica del riempimento è in sé e per sé il colmo dell'insoddisfazione che viene espulsa attraverso il rigurgito del vomito lasciando dietro di sé desolazione e sconvolgimento. Abbiamo qui proprio come in uno specchio la riproduzione di schematismi sensoriali riguardanti la comune percezione dei vissuti della ninfomane e della anoressica. Quindi esiste una piena analogia moebiana fra anoressia mentale e ninfomania, come del resto esiste analogia fra mitofagia ed anoressia. Anche la fase finale per entrambe è identica. Cibo e partner che non danno piacere a nessuna delle due sono usati freneticamente come oggetti del non piacere ed alla fine subiscono un identico destino. Il cibo finisce nello scarico ed il partner nella discarica della forclusione. Per ciò che riguarda la mitologia il continuo cambiamento ed aggiornamento del pantheon mitologico romano ci fa credere che in fondo ai figli di Romolo dei loro dei non importasse proprio nulla. La parentela psicologica tra la ninfomane e la prostituta è molto stretta almeno quanto stretta è la parentela tra la casta vergine Rea Silvia e la lupa prostituta. In definitiva il cibo per l'anoressica, l'uomo per la prostituta e gli dei per i romani mitofagi erano solo insoddisfacenti oggetti ad uso perverso. L'esemplificazione di questi tre registri su di un piano moebiano intercorrelato diviene decisamente

[398] E. BORNEMAN, *Dizionario dell'erotismo*, cit. p. 533.

evidente. Ci convincono del fatto che cause e comportamenti diversificati possono essere coordinati in un unico registro che li assembla nella loro interazione. Mitofagia-cannibalismo, anoressia-ninfomania, vergine vestale-prostituta, fanno parte di un'unica realtà ovvero quella espressa dall'Io dell'antico romano che si itinera e canalizza in tre differenti coordinate esemplificanti nella fattispecie la dinamica delle coordinate cartesiane. Il circuito moebiano diviene l'agente di connessione che, come un caleidoscopio, permette il passaggio da una dimensione all'altra. Esiste però, lo mettiamo ancora in evidenza, un comune rapporto strutturale coordinato e coerente fra le tre sindromi sopra citate che ci permette di visualizzare una unitarietà strutturale ossia, come già detto, quella dell'io dell'antico romano. Tale *modus agendi* però è comune anche a quello della struttura mentale dell'apparecchio psichico di ogni uomo contemporaneo. Questi tre registri moebiani sono situabili all'interno della dinamica psicologica delle coordinate cartesiane dell'apparecchio psichico e sono in un rapporto di correlazione fra di loro esattamente come i cristalli di un caleidoscopio. Questa nostra ipotesi trova una sua conferma nell'intuizione dello psicanalista Georg Groddeck: "L'Es ci costringe a fare le nostre associazioni in forme geometriche che si raggruppano poi in figure colorate, come avviene in quei simpatici strumenti ottici che, rotando, formano sempre nuove combinazioni con i loro variopinti pezzetti di vetro"[399] La rotazione dei tre registri coordinati fornisce una serie innumerevole di combinazioni o rifrazioni esattamente come quella visibile all'interno del caleidoscopio. Per attivarla è però sempre necessario far compiere un mezzo giro moebiano all'oculare del caleidoscopio stesso. Il palcoscenico nel quale ogni immagine mentale ed ogni percezione si rende attiva, è costituito dall'Io nel quale ogni soggetto è attore e spettatore sia dell'esterno che dell'interno. In tal caso l'Io nel momento in cui osserva una scena all'esterno è sempre uno degli attori sul palcoscenico essendo contemporaneamente uno spettatore di quella che è una visione di insieme. La stessa cosa vale per l'interno. Quindi l'Io, come nella neurofisiologia macleaniana, si esprime in una funzione che lo vede sempre uno e trino. Infatti i tre componenti del cervello umano indicati semplicemente come tipo dei rettili, tipo dei mammiferi antichi o primitivi e tipo dei mammiferi recenti o evoluti, si comportano nell'essere umano come una unità. Recita esplicitamente il neurofisiologo anglosassone: "Non si sottolineerà mai abbastanza che questi tre tipi fondamentali di cervello presentano fra loro grosse differenze strutturali e chimiche. Eppure devono fondersi e funzionare tutti e tre insieme come un cervello uno e trino"[400] Essendo l'Io al centro di tale struttura una e trina torna a riproporsi ed a riaffermarsi ancora una volta il concetto strutturale delle tre coordinate cartesiane proposto dalla postanalisi che vede l'Io al centro di tale struttura.

20.2 I registri fondamentali della funzione ideativa

Una considerazione estremamente pregnante si evidenzia nel fatto che la triade strutturale, al centro della quale è posto l'Io, si comporta analogicamente, in

[399] G. GRODDECK, *Il libro dell'Es, Lettere di psicoanalisi a un'amica*, Adelphi, Milano, 1990, lettera XXXII, p.351.
[400] P. MACLEAN, *Evoluzione del cervello e comportamento umano*, cit., p. 5.

rifrazione, esattamente come i cristalli del caleidoscopio fornendo in tal caso una serie immensa di combinazioni che sono all'interno della struttura cerebrale ma che per rifrazione ne moltiplicano in senso vasto e definito le combinazioni.
Tale funzione è fondamentale nell'essere umano per ciò che riguarda ogni attività ideativa. I tre registri, che sopra abbiamo citato, della mitofagia-cannibalismo, anoressia-ninfomania, vergine vestale-prostituta, scegliendoli fra tanti al solo scopo di avere un pretesto esemplificatore, sono delle vere e proprie strutture che nella loro forma più pura o, per meglio dire, più stabilizzata sono analoghi nella metafora psicologica, a dei cristalli strutturati sul piano della fisica. Infatti l'analogia fra un'ideale adamantino ed un'idea epurata da ogni scoria è molto evidente, così come è evidente l'analogia tra la pura idea ed il diamante puro, ovvero privo di scorie estranee al suo interno.
Nel processo di formazione che costituisce la struttura cristallina esiste una vera e propria successione diacronica. Il processo di cristallizzazione è estremamente complesso e con alti indici di variabilità. Per rimanere nella metafora analoga alla dinamica psiconevrotica citeremo solo una fra le tante combinazioni che presiedono a tale processo. Nei fatti, estrapolando, avremo che: "In pratica perché la cristallizzazione avvenga è necessario raggiungere una certa sovrasaturazione, cioè uno stato instabile corrispondente a concentrazioni in soluzione superiori a quelle dell'equilibrio di dissoluzione, creando così la forza motrice che rende possibile la separazione dei cristalli"[401]
Nella sindrome cibelica in linea diretta tra madre e figlia, la madre in primo luogo opera una forte seduzione nei confronti della figlia.
Del resto nelle tre sindromi sopracitate ritroviamo una pulsione, una spinta al raggiungimento di un ideale che però non potrà mai cristallizzarsi poiché conflittuale. La madre cibelica diluirà, come nel processo chimico, lo psichismo del figlio impedendone la formazione autonoma, ovvero la cristallizzazione, e provocandone la dissoluzione. Il processo di cristallizzazione si ha in una situazione nella quale all'interno di una soluzione chimica si ha un processo di sovrasaturazione. Il bambino, se vogliamo utilizzare ancora una volta una metafora, è "in soluzione" all'interno del liquido amniotico materno. Cresce all'interno di tale liquido fino a giungere ad una sovrasaturazione, ovvero ad una crescita che gli permetterà la separazione dal contenitore solvente. La sovrasaturazione, ovvero la costituzione di un'entità autonoma e separata, si avrà con il primo pseudo processo di cristallizzazione che avviene fisicamente già con il concepimento. Certamente il neonato rimane, anche se in area extrauterina, all'interno della soluzione materna che seguita a svolgere la funzione di contenitore durante la gravidanza extrauterina. Le interazioni che seguiranno, soprattutto nella fase preedipica, della progenie condurranno nell'interazione madre-figlio alla strutturazione della personalità di base di ogni individuo che rimarrà fissata per tutta la vita. Certamente i figli hanno in sé la metà dei geni paterni per cui giustamente nella famiglia non cibelica l'apporto della figura maschile è estremamente valido ed importante. Nella coppia cibelica invece il fattore della scelta acquisisce una valenza psicopatologica rilevante poiché il partner

[401] *La nuovoa eciclopedia delle scienze*, Garzanti, Milano, 1988, p. 427.

viene scelto dalla donna cibelica per la sua complementarità funzionale alla psicopatologia della donna all'interno della quale c'è l'aspettativa fondamentale della forclusione dell'uomo. Quindi la cristallizzazione della psiche del figlio rimane sempre legata alla grande potenzialità di solubilità posseduta dalla madre che impedisce sempre la cristallizzazione, ovvero l'autonomia psichica dei figli, permettendo al limite un processo di cristallizzazione nel quale sono incistate le istanze o scorie nevrotico perverse della madre. Il legame molecolare o per meglio dire genetico è facilitato dalla consustanzialità genica della madre e di quella del bagaglio genetico del padre prescelto dalla madre stessa. Ne deriva un amalgama che, per così dire, è materno accompagnato da un gradiente paterno che si sviluppa all'interno del contenitore-contenuto della madre. Certamente nella psicofisiologia tale dinamica ha una valenza prettamente positiva che si basa su di un interscambio attivo tra madre e figlio esaltato positivamente dalla presenza e dall'interazione triadica con il padre. Per interazione triadica intendiamo quella basata sulla presenza positiva dell'unione madre-padre e del figlio con i genitori. Nella famiglia cibelica avremo invece un'interazione prevalente ed inglobante della madre con il figlio che vede il padre *a latere* e forcluso. In tale rapporto ciò che si evidenziano nei figli sono piuttosto le caratteristiche psicopatologiche del padre che si incrementano a decremento delle qualità positive dello stesso. La dinamica chimica della sovrasaturazione, ovvero della costruzione della personalità autonoma dei figli, è resa irrealizzabile da una strategia di diluizione che impedisce nei fatti la cristallizzazione stessa. La strategia della diluizione per ciò che riguarda la struttura psicologica ha il suo corrispondente nella pratica della seduzione attivata dalla madre. Ciò che noi intendiamo per seduzione ha la sua piena corrispondenza nella nomenclatura freudiana. Tale seduzione è resa efficace dal piacere che provoca l'eccitazione dell'attività sessuale nella bambina, futura madre cibelica. Lo stimolo dell'attività sessuale nella figlia è ipertrofico ovvero le attenzioni che la madre cibelica ha per la propria figlia superano quella che è per eufemismo lecito. Tale ipertrofia indotta nella figlia viene poi imprigionata attraverso l'interdizione dell'attività sessuale iperstimolata. Il piacere prima dato e poi negato dalla madre diventa quindi il mezzo attraverso il quale la madre imprigiona e lega a sé indefinitamente la figlia impedendo alla donna futura di ricercare il piacere in altra direzione. Il riflesso incondizionato dell'attività sessuale e del piacere ha il suo "in" tagliato dalla madre divenendo un riflesso condizionato dalla stessa. Il taglio, quello evirante, era presieduto, non a caso, dalla Grande Madre Cibele. Quel taglio che nella fattispecie esemplificata è operato dalla madre seducente e cibelica, non è un vero e proprio taglio, una evirazione fisica, ma una "coupure" attivata su un piano ben più alto ovvero quello mentale. È una vera e propria potatura della neocorteccia cerebrale, o infibulazione psicologica, nel quale metaforicamente, secondo la nomenclatura macleaniana, è posizionato il Super-io. Questo albero cerebrale potato, nell'espressione della attività sessuale, dalla madre cibelica si evidenzia nella metafora del *branching* sulla quale ci informa Rita Levi Montalcini: "All'ipotesi di un'evoluzione lineare progressiva, si è sostituita quella di un'evoluzione per *branching*, o per radiazione a ventaglio, che vede nel cervello un insieme di areee e

sistemi ognuno dei quali è andato incontro a un evoluzione non eguale in tutte le specie, né parallela a quella che si è verificata negli altri settori cerebrali"[402] Il taglio evirante, l'infibulazione psicologica, operati nel Super-io della bambina attraverso l'inibizione dell'attività sessuale a livello della neocorteccia, lasciano però un reliquato ben preciso nel substrato istintivo cerebrale. In questa area, quella dell'Es, dell'istinto più profondo che si situa, secondo la nomenclatura macleaniana, nel cervello rettiliano, rimane però compressa in tutta la sua forza, quell'attività sessuale prima stimolata dalla madre seducente. A tal punto si determina un effetto che potremmo definire di pentola a pressione. Nei fatti quanto più il desiderio del piacere legato all'attività sessuale si fa forte ed esplosivo tanto più la neocorteccia o il Super-io inibisce e deprime tale desiderio al fine di invalidarlo. Ciò determina la forte tensione nevrotica che si esprime nella pratica come un controsenso. Il controsenso, come da nomenclatura, è ciò che va contro il senso. Il senso è, nella sua significazione etimologica: "il percepire con il corpo e con l'intelletto. […] Potenza o facoltà per la quale l'anima, mediante un moto nervoso, percepisce gli oggetti esterni. Atto di questa facoltà, altrimenti, gli apparati della visione, dell'udito, dell'olfatto, del gusto e del tatto; e gli apparati stessi o sia gli organi o strumenti dei sensi, perciò detti anche sensori. Fig. appetito, sensualità: Regnano i sensi e la ragione è morta (Petrarca, Sonetti)"[403] Nel caso specifico della bambina e quindi della donna cibelizzata il verso del poeta viene completamente rovesciato tanto da poter affermare che nella fattispecie cibelica: regna la ragione ed i sensi son morti. Tale dinamica perversa, moebianamente complementare a quella nevrotica, produce una inversione ben precisa nella dinamica psico-cerebrale. Il senso del piacere si inverte divenendo dolore per l'impossibilità dovuta al divieto di reiterare l'attività legata alla stimolazione sessuale. In tal modo si spiega chiaramente l'insorgenza dell'algolagnia. Questa è provocata da un riflesso condizionato legato all'*imprinting* subito dalla bambina che imprigiona o cristallizza la stessa all'interno della reiterazione del processo di apprendimento anomalo della sessualità nel quale la madre l'ha costretta a fissarsi. Quindi si reduplicherà un vero e proprio arco riflesso condizionato in cui l'attività sessuale avrà sempre una sua espressione nella quale ad ogni luna di miele seguirà poi nel tempo, con modalità diacroniche differenti per ogni donna, la negazione o la cessazione dell'attività sessuale.

20.3 Come il fisiologico riflesso incondizionato diviene nell'utero cibelico riflesso condizionato

L'attività sessuale fa parte dei riflessi incondizionati di ogni essere umano. A proposito del riflesso incondizionato ci informa P. K. Anochin il fisiologo russo: "I. P. Pavlov considerava, come è noto, riflessi incondizionati quei riflessi che sono innanzitutto congeniti, dispongono, cioè, al momento della nascita, di una base strutturale già pronta e si manifestano incondizionatamente, appena si fornisce lo

[402] R. LEVI MONTALCINI, *L'albero dell'intelligenza*, Dossier Scienza, Giunti Barbera, Firenze, n. 8, novembre 1986, p. 4.
[403] O. PIANIGIANI, *Vocabolario etimologico*, cit., p. 1261.

stimolo corrispondente, cioè adeguato a questo riflesso. Il carattere congenito viene quindi individuato come il tratto decisivo che distingue il riflesso incondizionato."[404]
La madre cibelica così carica di angoscia condiziona già durante la gravidanza lo sviluppo embrionale del feto. Semplicemente il normale sviluppo della sessualità nel feto da riflesso incondizionato o, per meglio dire, naturalmente fisiologico, viene modificato dalla biochimica prodotta dallo stato di angoscia della madre. Questo determina iperemotività, eccitamento psichico, provocando una attivazione massiva e quasi permanente del sistema simpatico. Circa il funzionamento di tale sistema ci informa Rita Levi Montalcini: "Le due componenti dell'emozione, eccitamento psichico e attivazione massiva del sistema simpatico che innerva i visceri e i vasi sanguigni, dimostrano l'entrata in azione di un sistema di emergenza atto a centuplicare le capacità di difesa e di offesa. La palese finalità di questa mobilitazione di energie è di permettere all'individuo di fare fronte a una situazione che può significare vita o morte, o, secondo l'incisiva espressione di W. Cannon, di metterlo in condizione di fight or flight e cioè di ingaggiare la lotta, se è coraggioso e pugnace, e di eluderla con la fuga se è pavido. Le manifestazioni emotive non differiscono sostanzialmente se espresse da un gallo in lotta con un altro gallo, un gatto terrorizzato da un cane, un toro infuriato dal toreador, o un uomo in preda alla collera e si è delineato il circuito dell'emozione preposto a questo complesso di attività somato-viscerali, articolate in una serrata sequenza in continuo crescendo come lo scatenarsi di un uragano."[405] Questo uragano, dove si fronteggiano difesa e offesa, vita e morte, scatena chiaramente una sua ben precisa biochimica che è la stessa che sconvolge il feto nell'utero della madre cibelica. L'eccitamento psichico e l'attivazione massiva comportano l'esaltazione di molte attività corporee. Infatti: "è chiaro che la scarica massiva del simpatico comporta l'esaltazione di molte attività corporee, tra cui un aumento della pressione arteriosa, un aumento dell'irrorazione dei tessuti, del metabolismo cellulare dell'intero organismo, della glicemia, della velocità di coagulazione del sangue e persino dell'attività mentale."[406] Tutto ciò senza entrare nei particolari della biochimica, provoca un enorme disagio nel feto che vive in simbiosi lo stesso disagio della madre.
Nella dinamica del riflesso, il riflesso incondizionato, fisiologico e naturale del feto, diviene già dal suo primo nascere un riflesso condizionato dall'angoscia della madre cibelica. Quindi la futura attività sessuale, facenti parte dei riflessi incondizionati del neonato, sarà una attività sessuale già condizionata negativamente. Il futuro neonato già subisce nell'utero materno un condizionamento negativo così precoce da far sembrare lo sviluppo fuorviato e quindi perverso della sua sessualità come normalmente facente parte del suo bagaglio genetico incondizionato. Semplicemente in sintesi la figlia ed il figlio della madre cibelica sono nella loro apparente normalità già perversi e nevrotizzati. Ecco perché tale progenie è così problematica fin dal momento della nascita sviluppando turbe comportamentali quali ad esempio l'insonnia, il pianto continuo e apparentemente immotivato o il pianto improvviso

[404] P. K. ANOCHIN, *Biologia e neurofisiologia del riflesso condizionato*, Bulzoni, Roma, 1975, p. 41.
[405] R. LEVI MONTALCINI, DossierScienza, cit., n. 20, dicembre 1987, p. 44.
[406] A. GUYTON, *Trattato di fisiologia medica*, Piccin, Padova, 1978, p. 716.

con cianosi, l'inappetenza e tutta quella serie di sintomi che i pediatri così ben conoscono. Inoltre generalmente il parto della madre cibelica è per lo più molto problematico e spesso segna il traumatico ingresso nella vita del suo bambino. La programmazione del parto cesareo quando non esistono rischi fisici è notoriamente il tipico sintomo patognomonico della madre cibelica che tutti i ginecologi riconoscono come la risultante di una sindrome nevrotica. Quando vi è parto naturale, non sussistendo chiaramente problematiche fisiologiche, tale parto è in genere difficile e travagliato comportando di sovente notevoli sofferenze al nascituro.
La stessa attività sessuale, fa parte notoriamente degli istinti su cui si appoggiano le basi fisiologiche di ogni essere umano. Il condizionamento nevrotico-perverso di evirazione delle medesime si fissa come già detto divenendo il prodotto reduplicante del processo di imprinting. L'imprinting della madre cibelica è quindi un imprinting che risulta evirante. È attraverso il registro etologico che ci viene fornita la precisazione del concetto dell'imprinting. Nella fattispecie: "Considerare lo sviluppo come un imprinting significherebbe perciò considerarlo come un caso di apprendimento naturale, in cui il primo fatto da prendere in considerazione sarebbe non tanto l'unione di determinati contenuti di conoscenza in una precisa struttura comportamentale, bensì la fissazione del comportamento in determinati schemi"[407]
Quindi la risultante, il sintomo dell'evirazione nella sindrome cibelica assurge a livello di una vera e propria endemia a causa del suo carattere così rimosso da sembrare quasi naturale. Esprime il suo carattere epidemico nel momento in cui mostra a livello sociale i suoi chiari riferimenti aggressivi espressi attraverso la violenza mentale e fisica diretta contro l'essere umano e la natura.
Per ritornare alla tematica della seduzione, il cui fine ha come esito l'interdizione alla figlia dello sviluppo dell'attività sessuale, la bambina cibelizzata verrà sedotta dal piacere ingenerato e poi negato dalla madre rimanendo per sempre legata a lei. La figlia quindi si troverà perennemente imprigionata nella rete della seduzione-interdizione. Questa dinamica impedirà l'emancipazione della figlia non permettendo alla stessa il raggiungimento di una propria autonomia affettiva. Tale dinamica si reduplicherà ogni giorno divenendo la prova tangibile dell'esistenza della sindrome cibelica in tutti quegli uomini e quelle donne che ne sono portatori inconsapevoli. Essi rimarranno sempre e puntualmente invischiati nella rete della madre agita durante la strutturazione della personalità di base.

20.4 La Dea madre e laDdea ragno

Questa madre è simbolicamente una donna ragno. Infatti "getta la rete" come nel significante greco βολοσ (bolos) che preceduto dal συν (sun, insieme) ci permette di dire che, nel caso specifico della nostra donna ragno, mette letteralmente insieme, "nella rete i propri figli". La simbologia immaginaria viene resa esplicita nella descrizione operata da Miranda Gray: "Portando l'immanifesto nel mondo della creazione ogni donna possiede i poteri creativi e sostentativi dell'universo. Un simile simbolismo si può trovare nell'immagine del ragno. Proprio mentre tesse la sua tela

[407] I. EIBL-EIBESFELDT, *Etologia umana*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, p. 373.

dall'interno del suo corpo, la Dea Ragno era vista come colei che crea la ragnatela spazio-temporale portando la struttura della vita in tutta la creazione che è cosciente di ogni singola vibrazione della ragnatela. Come signora della ragnatela, lei tesse i fili della vita di tutti gli esseri viventi, in seguito le dee furono associate alla capacità di tessere e filare, non solo come patrone di quest'arte ma anche come rappresentanti del ciclo della vita e della morte. Una dea filava il filo dell'uomo nella tela della vita, la madre tesseva il tappeto dell'esperienza, il tempo tagliava il filo e la dea oscura disfaceva il tappeto perché il ciclo potesse ricominciare."[408] Nelle parole della scrittrice è possibile immediatamente individuare la successione diacronica dello sviluppo mitologico legato alla figura femminile. In primis viene chiaramente espresso il concetto per cui la donna porta l'immanifesto nel mondo della creazione. Tale concetto era già stato da noi evidenziato attraverso l'equivalente principio della proprietà di materializzazione posseduto dalla Grande Dea primigenia e positiva. In secondo luogo viene evidenziato lo stadio susseguente che vede la Dea Madre, espressa attraverso lo zoomorfismo della donna ragno, esplicitato con il "tessere la sua tela dall'interno del suo corpo". In tal caso entriamo nella seconda fase mitologica e filogenetica che vede, come già messo in evidenza, l'azione dell'irretire ed imprigionare i propri figli attraverso l'utensile della tela dell'angoscia. Tale tela, la cui genesi avviene all'interno del corpo della donna ragno, ci permette di capire che l'operazione di irretimento dei figli inizia già durante la vita intrauterina degli stessi. Questo primo e fondamentale imprigionamento nell'angoscia avviene, per così dire, mediante la meccanica della biochimica del sistema simpatico materno. Ciò è in perfetta sincronia ontofilogenetica con la seconda fase nella quale la società protoindoeuropea passerà dal monoteismo matriarcale al patriarcato. Nell'ontogenesi del lontano passato a cui ci riferiamo la donna angosciata dal cambiamento climatico attraverso la sua biochimica dello stress proprio già "dall'interno del suo corpo" inizierà a tessere quella tela specifica non più portatrice della struttura della vita ma portatrice della struttura dell'angoscia mortifera. Entriamo qui chiaramente nella fase successiva a quella della Grande Dea positiva che è indubbiamente identificabile in quella della Grande Madre cibelica, Mater Deum, del Pantheon patriarcale fallocratico. Quindi il pantheon patriarcale fallocratico è figlio della tela della Grande Madre fallica ed evirante denominata Cibele in tutto l'impero romano e Gea o Gaia nell'area culturale soggetta all'influenza greca. La Grande Madre Cibele è colei che presiede anche la funzione spazio-temporale. Spaziale in quanto terra e temporale in quanto reggente dei sette pianeti attraverso i quali viene misurato il tempo. È l'equivalente negativo di colei che "crea la ragnatela spazio-temporale portando la struttura della vita in tutta la creazione". È un equivalente negativo poiché Cibele, come del resto la madre nevrotico-perversa, presiede alla generazione della violenza e della morte su tutto ciò con cui viene a contatto. In primo luogo il contatto più intimo che essa può avere è con i propri figli, contenuti nel suo utero. Ciò determina tangibilmente una rete ben precisa di contatto, comunicazione e nutrimento con gli stessi. L'analogia tra madre cibelica e ragno supera a tal punto la metafora attraverso la concreta evidenza dei fatti. Nelle nevrosi eclatanti si evidenzia il terrore nei

[408] M GRAY, *La luna rossa*, MacroEdizioni, Savona, 2000, p. 63.

confronti di tale aracnide. Infatti il ragno come la madre cibelica irretisce e paralizza con il proprio veleno le sue vittime, mantenendole quindi in vita e nutrendosene nel momento del bisogno. La sconcertante analogia si è resa esplicitamente all'evidenza nell'indagine postanalitica di pazienti nevrotico-perverse che hanno fatto emergere a livello razionale il parallelismo tra la loro madre e il ragno femmina. Ciò unifica reale ed immaginario in un identico statuto. Diacronicamente c'è una prima fase di irretimento cibelico intrauterino, e poi una seconda fase, di irretimento del neonato durante il periodo della gravidanza extrauterina. La fase di gravidanza extrauterina della madre ha la sua corrispondenza nel neonato con il periodo di vita che giunge fino alla fase della deambulazione. Il periodo dei primi passi è chiaramente situabile all'interno della fase preedipica. I primi passi sono fondamentali poiché segnano il punto di confine fra la prima autonomia dell'infante ed il periodo di simbiosi stretta con la madre. Nella dinamica cibelica figlia e figlio, non riescono ad allontanarsi dalla madre. Infatti la madre lancia quello che in etologia è comunemente conosciuto come segnale di allarme. Nella pratica è il richiamo che mamma lupa lancia al proprio lupacchiotto che gioca sul prato e che potrebbe essere ghermito dall'aquila che vola già nel cielo a cerchi concentrici. Il piccolo lupo all'udire il segnale d'allarme lanciato dalla madre rientra immediatamente di corsa nella tana. Il grido d'allarme della madre cibelica è continuo e provocato dalla sua angoscia essenziale unita propriamente alla paura di perdere il proprio figlio nel momento stesso in cui, camminando autonomamente, il figlio si allontana da lei. Nello specifico la capacità dei figli di allontanarsi autonomamente dalla madre, è la prova significante per la stessa del fatto che il figlio non è più nella rete cibelica. I figli di questa madre, come gli insetti vittime del ragno, devono rimanere in vita incapaci di allontanarsi o fuggire affinché madre e ragno possano nutrirsi di loro. Ciò avviene perché la madre cibelica è incapace di amare ed essere amata ed è solo con la figlia od il figlio che può gratificare il suo istinto sessuale nel modo a lei più congeniale, ovvero senza passaggio all'atto. Infatti, se non fosse stata evirata, o infibulata psicologicamente, dalla madre, il suo istinto sessuale avrebbe una sua naturale gratificazione con il partner padre dei suoi figli. La prassi è chiaramente descritta da Louise J. Kaplan: "Incentrando la propria vita sul figlio e i suoi desideri infantili, la madre bloccherà lo sviluppo sessuale e morale del bambino. Inoltre, concentrando i propri desideri erotici sul figlio, presto o tardi la madre finirà per rivendicare la propria menomata esistenza tormentando il figlio."[409] La dinamica è ancora una volta ben chiara ed evidente. Si è reduplicata come una catena dalla preistoria dei protoindoeuropei fino ai giorni nostri poiché agente come riflesso condizionato sulla natura istintuale non condizionata del feto.

20.5 L'asse seduzione-stimolo della sessualità-interdizione della stessa nella coppia cibelica

Tale reduplicazione è stata resa possibile dal fatto che il condizionamento materno dell'angoscia interagisce sul feto modificando i naturali istinti della figlia e del figlio.

[409] L. J. KAPLAN, *Perversioni femminili*, CDE, Milano, 1992, p. 226.

Ha come asse privilegiato quello costituito da madre e figlia poiché tale dinamica si fissa e si sviluppa proprio nell'utero materno. L'utero, è evidente, è posseduto solo dalla donna per cui logicamente l'uomo, il padre, è estraneo o parzialmente estraneo a tale dinamica di reduplicazione e condizionamento. È estraneo e forcluso per ciò che riguarda la psicopatologia cibelica rispetto alla quale è in posizione di complementarità. Per precisare ulteriormente, la madre incinta rivive e reduplica le sensazioni vissute durante la sua vita fetale. Ciò istintivamente le fa reduplicare i propri vissuti che vengono proiettati sul feto. In tal modo la reduplicazione viene ad essere un fenomeno che ripete esattamente i vissuti della madre feto sulla futura neonata. Ciò permette un'esattezza estrema della reduplicazione che ritma perfettamente dal punto di vista qualitativo e quantitativo, ogni variazione dell'angoscia subita durante la preistoria fetale riproducendola nella figlia feto con puntuale esattezza. Invece il figlio, divenuto padre, sarà estraneo al fenomeno della reduplicazione in gravidanza avendolo però subito a sua volta dalla propria madre. Tale fatto esclude il maschio dalla dinamica matrice della reduplicazione nevrotico-perversa. L'uomo cibelico interagirà però sulla prole essendo nel gioco psicologico di tale dinamica pienamente complementare alla strategia condotta dalla propria moglie. Chiaramente, come già detto, il ruolo di tale padre è limitato entro gli ambiti della forclusione per cui la figlia costruirà su di lui un ideale di uomo o la figura di un uomo ideale forcluso. Il figlio cibelizzato si identificherà spontaneamente in lui confermando l'evirazione già su di lui agita dalla madre cibelica. In sostanza fratello e sorella sono l'immagine in proiezione di una donna cibelica e di un uomo forcluso che sarà poi l'insieme naturale che costituirà la futura coppia cibelica. Per ciò che riguarda questa coppia, nell'età adulta, come abbiamo visto, si reduplicheranno le dinamiche cibeliche che ne hanno formato la personalità di base. L'uomo e la donna saranno psicologicamente figli di una madre e di un padre analoghi tra di loro per cui, avendo per analogia uno stesso padre ed una stessa madre, potremo affermare che siano fratello e sorella "in Cibele". L'asse seduzione, stimolo della sessualità, interdizione della stessa si ripresenterà puntualmente costituendo la struttura comportamentale del rapporto affettivo e sessuale della coppia stessa. Ci saranno, dilazionate nel tempo, una prima fase di seduzione o di luna di miele, una seconda fase di attività sessuale legata alla procreazione e poi una terza fase nella quale vi sarà cessazione o forte inibizione dell'attività sessuale. Nell'ultima fase l'uomo, come il partner dell'amazzone, verrà completamente estraniato dalla vita sessuale della donna divenendo, per lo più, il partner forcluso che fornisce unicamente il sostentamento materiale alla donna affinché la stessa possa seguitare ad interagire cibelicamente con la prole che, anche se adulta, rimane indissolubilmente e patologicamente legata ad essa. La funzione del padre forcluso e vittima è complementare a quella della donna cibelica. Non bisogna dimenticare la dinamica della scelta operata da questa donna particolare la quale proprio come in un artefatto, privilegia indiscutibilmente la scelta di un partner figlio di una madre cibelica e quindi già forcluso a priori. In sostanza il carnefice è sempre in complementarità con la sua vittima. Paradossalmente se non esistessero maschi forclusi le donne cibeliche non potrebbero trovare un partner a loro complementare.

Per ritornare alla prima fase, quella della seduzione, prenderemo in considerazione l'etimologia della parola stessa per comprenderne il significante più recondito. Per "sedurre" Ottorino Pianigiani intende: "separare, ossia condurre fuori dal retto cammino, distorre dal bene, specialmente con astuzia e lusinghe e tirare al male"[410] Quindi l'uomo e la donna, caduti nella trappola nevrotico-perversa dell'innamoramento cibelico, saranno deviati, durante la loro vita sentimentale, dal "retto cammino" ovvero dalla logica di un amore pienamente corrisposto. Per uscire da tale oscura prigione sarà necessario interrompere questa dinamica nevrotico-perversa nella sua prima fase ovvero quella della seduzione. La rinuncia alla seduzione subita neutralizzerà le fasi successive. A tal punto potrà essere neutralizzato il fuori via che devia l'individuo dal proprio cammino progettuale e dalla dipendenza nei confronti della seduttrice-seduttore che tengono in pugno il sedotto. Nei fatti nella trappola cibelica la persona sarà irretita restando innamorata, e quindi fissata nell'innamoramento, non riuscendo più ad innamorarsi di un altro/a partner poiché gli è stato negato l'amore ovvero il piacere. L'adulto, come il bambino/a, rimarrà sempre legato all'amore per la madre cibelica non riuscendo mai a staccarsi da lei. La mancanza del piacere provoca la sofferenza da insoddisfazione il cui esito è costituito dal conflitto. Il conflitto si comporta come agente disgregatore per cui il concetto che ne deriva è, come la nevrosi, una antinomia. Viene creata una strutturazione mentale che tende alla solidificazione, ovvero alla cristallizzazione e contemporaneamente al disgregamento. La rimozione tende ad occultare la diacronia o la successione delle varie fasi impedendone al soggetto la razionalizzazione e quindi la neutralizzazione di tale sindrome. Tale innamoramento è nella sua piena evidenza una traslazione del primo amore, quello vissuto tra il bambino e la madre cibelica.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

G. GRODDECK, *Psychoanalytische Schriften zur Psychosomatik, Psychoanalytische Schriften zur Literatur und Kunst*, Limes Verlag Max Niedermayer Wiesbaden, 1964, 1966.
P. K. ANOCHIN, *Biologia i neirofiziologia uslovnogo reflecsa*, Moscva, 1968.
I.EIBL-EIBESFELDT, *Die biologie des menschlichen Verhaltens Grundriss der Humanethologie*, R. Piper GmbH &Co. KG, Munchen, 1984.
M. GRAY, *Red Moon. Understanding and using the gifts, of the menstrual cycle*, Element Books Limited, Shaftesbury, Doroset, 2000.
L. J. KAPLAN, *Female Perversions. The temptations of Emma Bovary*, Doubleday, New York, 1991.
P. COELHO, *Na margem do rio Piedra eu sentei e chorei*, 1994.

[410] O. PIANIGIANI, *Dizionario di etimologia*, cit.

CAPITOLO XXI

LA MADRE CIBELICA E LA PERVERSIONE DEL PRINCIPIO DI UNIONE (sim-bolo) E DEL PRINCIPIO DI DIVISIONE (dia-bolo) NEL RAPPORTO CON I FIGLI.

21.1 La filosofia partenogenetica della Grande Dea come reliquato inconscio

Per riprendere la metafora del cristallo avremo la madre associata all'oceano generatore della vita. Anche lo scrittore Paulo Coelho è poeticamente dello stesso avviso: "[…] (l'acqua) è la fonte della vita: veniamo generati nell'acqua, vi rimaniamo per nove mesi. L'acqua è simbolo del potere della donna a cui nessun uomo, per quanto illuminato e perfetto sia, può aspirare."[411] L'acqua dell'oceano e il liquido amniotico contengono ambedue, come tutti sanno, il sale della vita. Tale associazione è in sé e per sé una traslazione. In essa viene unificata l'origine filogenetica della vita, nata nell'acqua del mare, a quella ontogenetica di ognuno di noi, che si sviluppa nel liquido vitale all'interno dell'utero materno. Troviamo conferma di ciò nel saggio del Docente di Fisiologia generale dell'Università di Padova, Francesco Ghiretti: "I primi organismi comparvero nel mare quando le condizioni fisiche diventarono tollerabili e favorevoli per la vita; la temperatura degli

[411] P. COELHO, *Sulla sponda del fiume Piedra, mi sono seduta e ho pianto,*Bompiani, Milano, 1999, p. 76.

oceani dovette abbassarsi a circa 40° C; la salsedine doveva essere assai inferiore perché è andata poi incrementando col tempo grazie all'apporto di sali fornito dai fiumi. Parve ragionevole considerare l'organismo terrestre come un acquario marino nel quale si trovano riprodotte le condizioni di temperatura e salinità dei mari primitivi. Le cellule del nostro organismo continuerebbero a vivere come vivevano una volta nell'ambiente acquatico delle prime ere geologiche"[412] Quindi l'analogia tra il mare della vita ed il liquido amniotico dell'utero materno ci appare in tutta la sua evidenza. Questa evidenza si esprime anche attraverso la metafora del mito. Scrive Jean Pierre Vernant, membro del Collége de France: "La Terra concepisce dapprima un personaggio molto importante, Ouranos, il Cielo, e anche il Cielo stellato. Poi mette al mondo Pontos, cioè l'acqua, tutte le acque, e più precisamente Flutto marino, dal momento che il nome greco è maschile. La Terra li concepisce senza unirsi a nessuno, attraverso la forza interiore che porta in sé, Terra sviluppa quello che era già in lei e che, dal momento in cui lo libera, diventa il suo doppio ed il suo contrario."[413] In questa trasposizione mitologica di un fatto reale, costituito dall'analogia delle acque primordiali della vita e quella della nostra acqua primordiale, sono da estrapolare, per ciò che riguarda le nostre tesi, gli enunciati: "la Terra li concepisce senza unirsi a nessuno, attraverso la forza interiore che porta in sé", "la Terra libera ciò che era già in lei". Nel primo enunciato avremo una chiarissima esplicitazione del concetto della partenogenesi. Nel secondo avremo la base concettuale che permette di affermare alla madre cibelica il pieno diritto di proprietà sui propri figli. In sostanza vi è un rapporto stretto tra il concetto di partenogenesi terrestre ed umano. Tutto ciò è confermato dal mito e riappare traslato ancor oggi sotto forma di narrativa letteraria. A ribadire questo concetto ulteriormente è sempre lo scrittore Coelho: "La Dea usa l'acqua per manifestarsi. […] E' stata dimenticata, proibita, mascherata, ma il suo culto si è tramandato di millennio in millennio ed è giunto fino a noi"[414] Quindi la filosofia partenogenetica della Grande Madre ha superato il tempo e lo spazio per giungere fino a noi sotto forma di reliquato inconscio e di reperto archeologico celato nel mito. Certamente l'essere umano è figlio di un uomo e di una donna mentre la prima vita si è generata attraverso una dinamica evolutiva che vede l'essere umano come prodotto pensante della stessa. Il processo che accomuna la vita ha senza dubbio una sua unitarietà all'interno della cui spinta si evidenziano tutta la miriade dei fenomeni osservabili e non visibili che circondano l'essere umano. La partenogenesi, impossibile per l'essere umano, fa parte del retaggio filogenetico dello stesso. È in sé e per sé un'antinomia poiché filogeneticamente la partenogenesi è il principio su cui si fonda l'origine della vita mentre nell'ontogenesi la vita di ognuno di noi nasce dall'amore di un padre e di una madre. La costruzione di questa ipotesi ha senza dubbio, oltre che per la fisica, una sua validità per ciò che riguarda l'espressione ideativa arcaica circa la partenogenesi e che ritroviamo nel concetto che conforma la filosofia cibelica. Il fatto che l'uomo, il maschio, non c'entri nulla nel fenomeno generativo è ben evidente in popolazioni, quali gli aborigeni australiani, il

[412] F. GHIRETTI, *Dal mare, la vita*, Dossier Scienza, Giunti Barbera, Firenze, Febbraio 1988, p. 8.
[413] J.P. VERNANT, *L'universo, gli dei, gli uomini*, Einaudi, Torino, 2000, p. 11.
[414] P. COELHO, op. cit., p. 75.

cui pensiero è più arcaizzante ovvero più vicino a questo concetto dei primordi. Ci testimonia l'antropologa Reay Tannahill: "una donna di una tribù aborigena australiana, dopo che le era stato spiegato come vanno le cose secondo gli occidentali, si rifiutò nettamente di credere a ciò che le veniva detto: "lui non c'entrare niente!" disse sprezzante"[415] In questo esempio, suffragato da altri, è ben chiaro che la funzione procreativa vede la donna come unico attore partenogenetico mentre l'uomo, il padre, generatore ne viene, come visto, completamente escluso. La questione si spiega facilmente con il fatto che la madre cibelica odierna, vedendo i figli come sua proprietà assoluta, è in piena antinomia con la realtà mentre è in sintonia con l'idea partenogenetica. Certamente la procreazione, la gravidanza, sono una funzione esclusivamente femminile per cui, per analogia, la prima divinità, che tutto procreava, fu vista come Grande Dea al femminile. Il tentativo mitologico di fornire una spiegazione della realtà fisica si è mostrato molto spesso fuorviante poiché ha cercato di esprimere, attraverso l'immaginario, ipotesi difficilmente verificabili dal punto di vista scientifico. Ciò ha determinato una antitesi fra elaborazione immaginaria ed elaborazione scientifica. La difficoltà maggiore per ogni ricercatore consiste nel fatto di rendere esplicitamente razionalizzabili le idee profuse dal nostro mondo immaginario. È certo però che il sale della vita, oltre a costituire quel brodo primordiale nel quale la vita stessa è nata, si ripropone come analogia fisica nell'utero materno dove si sviluppa, in parallelo con la filogenesi, l'ontogenesi di ognuno di noi. Questa analogia si spinge oltre fino al punto di evidenziarsi nel fatto che in quel primo brodo primordiale vive ancora in noi come flusso vitale, il sale della vita. Tale paradigma ci viene svelato ancora dalla scrittura del fisiologo di Francesco Ghiretti: "L'acqua di mare non è soltanto l'ambiente liquido esterno in cui vivono gli organismi marini, ma opportunamente diluita, è anche l'ambiente liquido interno di tutti gli organismi terrestri. Essa può essere considerata pertanto una soluzione fisiologicamente equilibrata, che contiene cioè, nelle stesse proporzioni, tutti i sali che sono presenti nel sangue. Infatti se si diluisce l'acqua di mare distillata nel rapporto di uno a tre (un volume di acqua di mare e tre volumi di acqua distillata) si ottiene una soluzione salina la cui composizione è molto simile a quella del siero del sangue."[416] L'associazione che emerge spontanea si esprime nell'evidenza che la Terra Madre, madre umana e flusso vitale fanno parte di un tutt'uno legato indissolubilmente che permea e permette lo sviluppo della vita di ogni essere umano. La Terra è il contenitore di quel brodo primordiale, ossia del mare, ma nel contempo anche dell'atmosfera e dell'aria che noi respiriamo. Nel descriversi mitologico di Jean Pierre Vernant infatti leggiamo una puntualizzazione in proposito. L'Ouranos vernantiano è anche il cielo che contiene l'aria. In essa è contenuto l'ossigeno che respiriamo al momento della nascita. La generazione di Ouranos e Pontos nella Terra costituiscono le due fasi diacroniche che favorirono lo sviluppo della vita nel nostro pianeta. Ciò che a noi interessa in questo momento è però il puntualizzare la seconda fase, quella marina, che diviene fondamentalmente la prima per la nascita della vita. Queste due fasi, quella uranica del cielo e dell'aria, e quella del Ponto, ovvero

[415] R. TANNAHILL, *Storia dei costumi sessuali*, Rizzoli, Milano, 1985, p. 34.
[416] F. GHIRETTI, *Dal mare la vita*, cit., p. 7.

dell'acqua salata e della vita, sono all'interno della dinamica partenogenetica poiché generate in primo dalla madre terra. La seconda fase, quella dell'acqua, è però filogeneticamente quella nella quale cronologicamente per prima si è autogenerata la vita. È quindi nella nostra filogenesi, la reale prima fase, contrariamente alla successione mitologica. Qui possiamo notare una delle atitesi fra elaborazione immaginaria e scienza.
Per ritornare alla metafora del sale della vita l'immagine più semplificata che possiamo utilizzare è quella del cloruro di sodio. Allo stato puro esso si struttura come elemento cristallino di forma cubica. Il cloruro di sodio è il comune sale da cucina, senza la presenza del quale l'organismo umano non può vivere. Esso è sinonimo di due aspetti contraddittori quello piacevole della salute e quello spiacevole del salato. Per meglio precisare le acque primordiali erano poco salate mentre l'acqua del mare, attualmente molto più ricca di sale, non può essere bevuta poiché il suo alto contenuto salino è antitetico alla vita per l'essere umano. Quindi per analogia l'acqua salata è imbevibile e mortale come giustamente fu scritto dal filosofo presocratico Eraclito: "Il mare è l'acqua più pura e più impura: per i pesci potabile e fonte di vita, imbevibile e mortale per gli uomini"[417] La dualità vitale-mortale costituisce in sé e per sé un controsenso per cui il sale può essere senza tema di dubbio associato, proprio in quanto controsenso, alla dinamica nevrotica. La vera ragione, quella nascosta, sta nel fatto che gli animali migrati dal mare non possiedono più l'apparato biologico che permette loro di rendere potabile l'acqua del mare. Quanto evidenziato ci è confermato, sul piano simbolico, anche da Jean Chevalier ed Alain Gheerbrant: "Il sale può avere un significato simbolico del tutto diverso e opporsi alla fertilità. I Romani spargevano il sale sul suolo delle città che avevano raso a terra, per renderlo sterile per sempre"[418] Inoltre il saluto "salve" contiene in sé l'augurio di buona salute per la persona che noi incontriamo. Quindi, sia tra le acque dell'oceano che nel liquido amniotico materno, ambedue contenenti cloruro di sodio e potassio, inizia la buona o la cattiva sorte dell'esistenza.
Il sale si scioglie nell'acqua e si cristallizza nell'assenza della stessa. Chiaramente il piacere elargito dalla madre cibelica è frutto di una seduzione perversa, è quindi un'acqua impura. La soluzione chimica che ne deriverà non potrà mai permettere, al momento dell'autonomia della figlia e del figlio, una cristallizzazione ideale poiché nell'autonomia, ovvero nell'evaporare del piacere indotto dalla madre, la cristallizzazione che ne seguirà sarà una cristallizzazione che lascerà delle impurità nei cristalli che si formeranno. Inoltre la presenza immanente di tale madre, che non permette mai ai figli di trovare una propria autonomia, non permetterà agli stessi il raggiungimento di un fine, quello costituito dal giungere ad un puro piacere autonomo. I figli stessi rimarranno legati sempre al piacere perverso erogato dalla madre cibelica. In tal caso si determina una struttura cristallizzata in un processo di cristallizzazione che non può essere altro che patologico. L'eros della madre cibelica è più propriamente un anti-eros ed il motore, la pulsione che lo spinge è carica di thanatos. Questa commistione produce, per riprendere la metafora salina, una

[417] ERACLITO, fr. 61.
[418] J. CHEVALIER. A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, cit., vol. I, p. 319.

soluzione nevrotico-perversa che invece di condurre verso la vita conduce verso la morte dell'anima, il cristallo impuro. L'analogia con il sale cosparso dai romani sulle città distrutte si rende evidente. È in questo sale che si esprime la genesi della violenza.
Nel processo chimico di cristallizzazione si ha una: "operazione di separazione di una sostanza, allo stato cristallino, da una soluzione oppure da un bagno fuso o direttamente dai vapori". Il processo di separazione è ciò che permette quindi al cristallo di essere un'entità distinta dalla soluzione nella quale era indistinto essendo definibile come facente parte di una soluzione. L'analogia tra simbiosi e indistinzione tra figlio e madre diviene un paradigma della fisica. Anche il bambino come il cristallo per divenire un'entità distinta dovrà separarsi dalla simbiosi con la madre, pur conservando in sé stesso una consustanzialità genetica con la madre esattamente come il nostro siero ematico conserva una consustanzialità con il primordiale mare della vita. Quindi una corretta cristallizzazione non può realizzarsi se non vi è separazione dal suo contenente-contenitore esattamente come avviene per la formazione della personalità del bambino che deve giungere all'autonomia ovvero ad una corretta ed equilibrata separazione dalla madre. Ciò chiaramente non avviene quando figlia e figlio vengono inglobati dalla stessa ed imprigionati per ciò che riguarda la loro autonomia. Immancabilmente ciò ci riporta ancora una volta alla Grande Madre perversa dei romani, ovvero alla dea Cibele ed al complesso che da essa ne deriva. Nella dinamica mitologica la dea Cibele presiede all'evirazione del proprio figlio Attis esattamente come l'antico romano operava la sottomissione dei popoli vinti. Sotto il profilo storico ciò che avvenne poi fu che tutti i popoli sottomessi dai romani reduplicarono a loro volta la dinamica della violenza sui popoli più deboli esattamente come fecero gli antichi romani con loro.

21.2 Il mito materno dei romani: la Dea turrita

Per ritornare al mito materno incorporato dai romani, la Grande Madre, si manifestava anche come dea turrita. Non bisogna dimenticare che la Cibele turrita era anche una dea che presiedeva alla cruenta conquista bellica per cui, a questo punto il cerchio ideale si chiude. Tale cerchio racchiude in sé sia il momento espiatorio che quello di rinnovata spinta bellica. Per la precisione ci conferma Olimpio Cescatti, traduttore dell'opera di Lucrezio *De rerum natura*: "la corona muraria veniva assegnata, nell'antica Roma, a chi per primo superava le mura nemiche"[419] Quindi nell'antica Roma esisteva un rito di consacrazione che premiava colui che violava per primo il muro invalicabile che proteggeva la città da conquistare. Ciò è in diretto rapporto con la consacrazione perversa di un atto proibito ossia quello dello stupro. Infatti con il premio della corona turrita era onorato l'atto violento con cui veniva espugnata la città nemica reticente. Anche presso gli antichi Celti donna, guerra e amore costituivano un tutt'uno: "Non è il solo caso in cui esiste un rapporto tra la guerra e le donne, la guerra e il fatto sessuale"[420] Se a questa città inviolata

[419] LUCREZIO, *De rerum natura*, Garzanti, Milano, 1975, p. 111, nota 21.
[420] V. LEONINI, *La civiltà dei celti*, Zeus, La Spezia, 2000, p. 80.

sostituiamo una vergine reticente l'analogia si propone in tutta la sua evidenza. Lo stupro che veniva attuato era idealmente dedicato alla grande madre cibelica. Tale principio, quello dello stupro, era quindi originato e legato alla filosofia cibelica femminile che lo generava e promuoveva. Il soldato romano, il figlio di Cibele, stuprava in onore della madre la quale in realtà era la vera stupratrice. Il romano era in pratica uno stupratore per traslato o per procura, overo l'oggetto stuprante della madre. È ciò che compare anche nella storia psicanalitica nella quale l'incesto che avveniva nell'immaginario tra figlia e padre non era altro che una reminiscenza della primitiva relazione preedipica incestuosa subita dalla figlia da parte della madre. Il simbolo dello stupro era quindi costituito dalla corona turrita che andava in premio al *miles* che conquistava per primo le mura nemiche. Però tale simbolo incorniciava il capo della donna romana che, in tal modo, ne possedeva la forza significante, ostentata con orgoglio. È quasi inutile sottolineare il fatto che tale madre presiedeva ogni anno all'equinozio di primavera, al rito dell'evirazione del proprio figlio Attis. Quindi la matrona romana, come la madre nevrotica, era la madre eviratrice dei propri figli, colei che non ne permetteva l'autonomia e quindi, per riprendere la metafora del sale, la cristallizzazione. Tali figli erano femminilizzati come i frigi sacerdoti di Cibele oppure stupratori come il romano che violava le città rese nemiche. Quindi tutti i figli di Cibele subivano l'artefatto perverso che li vedrà evirati e masochisti per ciò che riguarda i sacerdoti frigi, e fallici ed eviranti per ciò che riguarda gli antichi romani. La considerazione ovvia che emerge è che la matrona romana generava dei figli che, anche se femminei od omosessuali, come Caio Giulio Cesare, dovevano avere come dote principale quella di essere fallici conquistatori obbligati a sottomettere città e nazioni all'interesse di Roma. La testimonianza dell'omosessualità di Caio Giulio Cesare è resa esplicitamente nella satira poetica di Catullo. Estrapoliamo, uno fra i tanti, il carme 57, *Pulcre convenit improbis cinaedis*, del poeta di Verona: "Perfetta armonia tra quei sozzi invertiti, Mamurra il frocio, dico, e Cesare il grande. Nessuna meraviglia: per tutti e due la lordura è la stessa, a Roma dell'uno, a Formia dell'altro, se la portano addosso, è indelebile: entrambi viziosi, entrambi concordi, uno studio in due ed entrambi di qualche istruzione, l'uno non più vorace dell'altro, nell'adulterio, ora rivali ora alleati delle ragazzine. Perfetta armonia, tra questi sozzi invertiti."[421] Quindi il destino mentale dell'antico romano era obbligato dalla cibelica matrona romana a percorrere schemi già prefigurati dalla stessa. Riprendendo la metafora della cristallizzazione è ben evidente che questa strada, che seguiva dei binari ben precisi già prefissati, impediva una cristallizzazione autonoma della personalità dei figli. Se una cristallizzazione poteva esservi era una cristallizzazione che conteneva in sé il germe o l'impurità della violenza materna. Quindi, in sostanza il figlio possedeva in sé una parte della madre oppure, ribaltando l'enunciato, il figlio era in sé e per sé, una parte della madre. Il primato di questa grande madre, nel contempo anche matrona, era indiscutibile ed inviolabile. Il nesso tra dea e donna si evidenzia attraverso le parole di Tito Lucrezio Caro: "chi ha oltraggiato la divinità di questa madre e si è rivelato ingrato verso i genitori, deve

[421] CATULLO, *Poesie*, Frassinelli, Milano, 1996, p. 117.

essere giudicato indegno di produrre alla luce della vita la posterità"[422] La frase di Lucrezio suona come una maledizione biblica. Colui che non onorerà la Grande Madre divina e la madre terrena con il padre a lei complementare non dovrà più avere figli ovvero non avere più il seguito psicologico e fisico espresso con la progenie. Ciò esprime ancora una volta un concetto che rende esplicita una violenza totale e tremenda che condanna all'annullamento i suoi oppositori. Del resto anche il figlio masochista, il sacerdote frigio, innamorato della dea Grande Madre, era condannato dopo l'evirazione alla sterilità. Quindi si chiude ancora una volta il cerchio nevrotico-perverso della madre cibelica. Colui che si oppone ad essa resterà evirato esattamente come colui che la ama. Solo il conquistatore che esprime la valenza fallica della Grande Madre potrà sopravvivere ma solo in quanto *pars pro toto*, ovvero fallo materno e quindi feticcio intoccabile di una madre altrettanto intoccabile. Quindi la seconda vittima, dopo l'evirato accolito di Cibele, era rappresentata da ogni umano sottomesso dalla violenza conquistatrice del romano che si proponeva nella prassi come fallo violento dell'inesauribile sete di conquista e di potere della propria grande madre. In tale scenario odio ed amore fanno parte dell'asse nevrotico-perverso che ritroviamo esattamente nello stadio statico della bambina, futura madre, fissata nella fase preedipica. Essa ha prima amato e poi odiato la madre. In tal modo bambina e poi donna rimarranno fissate in uno stato perenne di disagio che, precisamente, potremmo definire di angoscia mortale nevrotico-perversa. Rimemorando, tale madre prima ha stimolato con il piacere l'attività sessuale e poi l'ha proibita. Stimolo del piacere e negazione dello stesso si pongono quindi in modo inequivocabile sull'asse amore ed odio che ritroviamo nella farsa cibelica del controsenso di ogni nevrosi perversa.

21.3 La toponomastica del Colle Palatino

La perversità di tale rapporto, che vede la donna in posizione centrale e dominante, si dichiara apertamente attraverso la residenza matrilocale messa in atto dal suo figlio privilegiato, il re Romolo, per giungere fino agli imperatori, nel luogo più sacro di Roma ovvero sul Colle Palatino. Troveremo qui infatti intorno al tempio della Magna Mater Cibele tutta una serie di edifici ed opere murarie. Per la precisione: "Nel 191 a.C., sempre sulla sommità del Palatino, a ovest di quello della Vittoria, fu dedicato il tempio della Magna Mater Cibele, dopo che i Libri Sibillini, consultati nel corso della seconda guerra punica, avevano prescritto che fosse trasportato a Roma da Pessinunte il simulacro aniconico della dea, costituito da una pietra nera." Lo scenario che appare intorno al tempio della Magna Mater è policromo e variegato: "La sommità sud-occidentale del Palatino conserva i resti delle più antiche memorie di Roma: qui era la fossa della Roma Quadrata, a ricordo dell'atto stesso della fondazione della città; qui era la capanna di Romolo; qui erano le *Scalae Caci*, uno degli antichi accessi al Palatino, percorso, nella descrizione virgiliana, da Enea stesso insieme al re Evandro. […] A Ovest delle *Scalae*, protetti da tettoie, si vedono i fondi di tre capanne, già intravisti negli scavi Vaglieri del 1907 e poi indagati sistematicamente

[422] LUCREZIO, *De rerum natura*, II, 611.

nel 1948. Le capanne, databili all'VIII sec. a.C., e quindi alla stessa epoca in cui, secondo la tradizione, fu fondata Roma, sono costruite sul banco di tufo del colle. Dietro l'area delle capanne si innalza l'alto podio del Tempio della *Magna Mater* oggi coronato da un secolare boschetto di lecci che ne accresce la suggestione alla vista. Gli scavi recenti hanno individuato a est del Tempio della *Magna Mater*, le fondazioni e i resti del podio di un grande edificio templare in opera quadrata di tufo. L'edificio è stato identificato con il Tempio della Vittoria innalzato nel 294 a.C. dal console Lucio Postumio Megello e al quale nel 193 a.C. Marco Porcio Catone aggiunse una cappella dedicata alla Victoria Virgo. Attualmente, dopo il rinvenimento nell'area di alcune antefisse con la testa di Giunone Sospita, si è più propensi ad identificare nel piccolo edificio il tempietto di quest'ultima dea, che Ovidio ricorda vicino a quello della Magna Mater. Dove la sommità della collina comincia a scendere verso il Circo Massimo e il Velabro, nell'angolo sud-ovest del colle, nascoste tra le numerose strutture in laterizio a più piani, si intravedono avanzi della mura in blocchi di tufo, che fortificavano questo lato del colle. […] La Casa di Augusto, strettamente connessa al vicino Tempio di Apollo è costituita da una serie di ambienti, distribuiti su due terrazze, dislocate sul pendio del colle verso il Circo Massimo. Nella parte pubblica della sua casa egli aveva dedicato il Tempio di Apollo, con annesso il portico delle Danaidi e le Biblioteche, e aveva votato un'ara e una statua di Vesta subito dopo la sua elezione al Pontificato Massimo.[…] Attiguo e strettamente collegato al lato orientale della casa era il Tempio di Apollo, uno degli edifici più importanti del Palatino e dell'architettura dell'età di Augusto. Per la sua solenne inaugurazione, nel 28 a.C., Orazio e Properzio scrissero carmi. […] Era circondato da un portico di colonne in giallo antico, arricchito negli intercolumni dalle 50 statue delle Danaidi, le sfortunate figlie di Danao, re dell'Egitto. Le statue di culto di Apollo, Latona e Artemide, trasportate appositamente dalla Grecia, adornavano l'interno. Nella base della statua di Apollo erano conservati i Libri Sibillini. Altre opere d'arte erano nelle Biblioteche. […] Al complesso augusteo e del Tempio di Apollo si deve aggiungere la Casa di Livia, attribuita a Livia, la moglie di Augusto, dopo il rinvenimento di alcune condutture di piombo con l'iscrizione Iulia Augusta. […] La Domus Tiberiana sorge nell'angolo nord-occidentale, del colle. Al di là delle apparenze la Domus non è una costruzione cronologicamente ed architettonicamente unitaria, ma un organismo formatosi progressivamente nel tempo, mediante una serie di ampliamenti successivi. Già riunente una serie di domus di età tardo repubblicana separate tra loro e sottoposta a rifacimenti attribuibili a Nerone, Caligola, Domiziano, Adriano."[423] Quindi sul colle Palatino può essere letta la storia più intima e sacra di Roma. I templi che in essa sono stati edificati sono quelli della dea Vittoria, della *Victoria Virgo*, della *Magna Mater* Cibele, di Giunone Sospita, di Vesta e di Apollo. La supremazia numerica della presenza sacrale di divinità femminili e di relativi luoghi di culto rispetto all'unico tempio dedicato alla divinità maschile dell'efebico dio Apollo è ben evidente. Inoltre nel tempio di Apollo vi è un tripudio di divinità femminili costituito dalla presenza delle 50 Danaidi, dalla madre Latona e dalla sorella Artemide, che circondano il dio greco. Inoltre c'è da

[423] SOVRINTENDENZA ARCHEOLOGICA di ROMA, *Palatino*, cit., pp. 27-40.

notare il fatto che l'icona dei libri sibillini costituivano, come gli oracoli della Pitia, la base terrena su cui appoggiava la forza profetica della divinità delfica. Quindi possiamo affermare che il coro delle divinità del colle Palatino era quasi completamente femmineo. All'interno di questo pantheon femminile veniva a situarsi l'area abitativa del figlio prediletto. Esso fu impersonato per primo dal Pontefice Massimo Romolo e poi dai suoi successori imperatori, anch'essi Pontefici Massimi. "In seguito, quando il potere imperiale venne sostituito da quello papale, vi risiedettero anche alcuni pontefici, sia pure saltuariamente". Infatti: "Ancora nell'VIII sec. d.C. venne utilizzata come residenza dal Papa Giovanni VII, figlio di Platone, il curator dei Palazzi Imperiali". Ma questa frequentazione così esigua a nostro avviso fu dovuta al fatto che i Papi per contrapposizione al paganesimo dovevano necessariamente riservarsi residenze che nulla avessero a che vedere con ciò che rappresentava politicamente e sacralmente il luogo che connotava notoriamente la matrilocalità pagana. Infatti la contrapposizione tra cristianesimo e paganesimo si può leggere nella politica predatoria attivata da numerosi Papi nei confronti dei reperti archeologici ed architettonici del Colle Palatino. Inoltre gli stessi commissionarono e permisero ad altri di iterare la politica predatoria nei confronti di quel tesoro che era uno dei sacrari più importanti del mondo pagano romano: "Gli scavi di rapina erano spesso compiuti dai Papi stessi: nel 1552 un piano di saccheggio in piena regola venne organizzato da parte della famiglia Roncioni, che vendette al Papa Giulio III colonne di cipollino, piedistalli, basi e perfino grondaie in marmo del tetto del portico. […] Più tardi il papa Sisto V fece demolire dal suo architetto Domenico Fontana quel che restava del Settizodio, già in buona parte distrutto nel 1257 dal senatore Brancaleone. I lavori costarono al Papa 905 scudi, abbondantemente compensati dal ricavato in peperino, travertino, marmi rari e colonne."[424] La storia del Colle Palatino dopo l'oblio medievale conobbe una nuova vitalità a partire dal Rinascimento: "Fu in quest'epoca infatti, che improvvisamente il colle si ricoprì di vigne e di giardini, proprietà dei nobili romani. La zona dello Stadio fu occupata dai Roncioni; le costruzioni severiane dal Collegio Inglese. La pendice occidentale verso il Circo Massimo fu divisa tra i Nusiner e i Butirroni. I Barberini divennero proprietari della terrazza orientale, dominante la valle dell'Anfiteatro. Al centro del Palatino, sopra il Palazzo dei Flavi, si insediò la famiglia Stati; successivamente i Mattei, gli Spada, i Magnani, il Rancoureil, lo scozzese Carlo Mills. Ma i giardini più splendidi furono gli Orti Farnesiani, creati dal cardinale Alessandro Farnese sopra la *Domus Flavia* e la *Domus Tiberiana*."[425] Al termine di questo lungo excursus descrittivo potremo sottolineare il fatto che nei confronti del Colle Palatino, oltre che l'odio rappresentato dalla spinta predatoria esisteva una corrente di amore altrettanto predatoria nei confronti dei significanti ideali presenti nel contenitore della sacralità pagana. Ciò era, a nostro avviso, dovuto al fatto che il cibelismo nevrotico perverso provoca allo specchio un'identica reazione in tutti coloro che hanno subito questa sindrome. Quindi se ne ha una reduplicazione di pari valenza e di pari forza che ne reduplica reazioni ed effetti. Infatti in tal senso, esiste una linea molto ben nascosta,

[424] *Ibidem*, pp. 9,10.
[425] *Ibidem*.

un *continuum*, che unisce i Pontefici Massimi pagani e quelli cristiani attraverso il legame tra quella che noi consideriamo la dea più importante del paganesimo, la Mater Deum Cibele, e la cristianità. A tal punto dobbiamo rimemorare il fatto che, oltre al tempio di Cibele sul colle Palatino, esisteva, costruito in epoca augustea nel 27 a.C., un altro tempio dedicato proprio a Cibele, unico tempio pagano giunto intatto fino ai nostri tempi, noto come Pantheon. Papa Urbano VIII Barberini, erudito conoscitore delle antichità classiche, frequentò il colle Palatino, dove era proprietario della Vigna detta appunto Vigna Barberini che si estendeva intorno all'antico tempio di Cibele. Ciò che fece questo papa, a nostro avviso, non fu casuale. Infatti: "Nel Seicento papa Urbano VIII Barberini fece togliere le travature di bronzo per farne il baldacchino di San Pietro"[426] proprio dal tempio di Cibele nomenclato come *Pantheon*. Questo illustre conoscitore di teologia, mitologia ed antichità classiche non poteva non conoscere la storia e la valenza ideale per i pagani del mito di Cibele, ben sapendo di quale entità fosse il frainteso esistente tra l'antico mito ed il messaggio evangelico (Cfr. J. Frazer). L'unificare ed il riassemblare queste due diverse concettualità religiose diviene così un legame che configura un equilibrio moebiano fra antico ideale e nuovo ideale attuato proprio da chi quel frainteso non doveva reincorporare. L'accostamento fra la *Mater Deum* pagana e la *Mater Dei* cristiana ha delle assonanze che si rendono evidenti attraverso l'analogia linguistica esistente tra *Mater Deum* e *Mater Dei*. Però l'assonanza nasconde in sé e per sé una forte dissonanza che è quella esistente tra mitologia e teologia, tra irreale e reale, tra immaginario e storico. In sintesi vi è il rilancio di un legame che a tal punto diviene moebiano fra profano e sacro e che si fa motivo di riflessione. Il legame moebiano che noi riscontriamo consiste nel fatto che sull'altare più sacro della cristianità troneggi quel bronzo che fu di Cibele. Se per noi vi è assonanza è dovuta al fatto che con la dea Cibele ebbe inzio la religione patriarcale. Fu la *Mater Deum*, la Madre degli dei pagani a generare con il nome di Cibele o Gaia-Gea tutto il pantheon degli dei patriarcali, mentre attraverso la *Mater Dei* è venuto alla luce il nuovo ordine spirituale su cui ha le sue basi la nostra cultura. Per il vecchio ordine pagano fu Cibele-Gaia colei che diede origine al culto patriarcale pagano. La similarità tra *Mater Deum* e *Mater Dei* è già stata notata da illustri studiosi attraverso l'evidenza di un filo conduttore diacronico che si delina nel tempo. All'interno di tali costanti possiamo includere ad esempio anche quella della costruzione del Pantheon. Scrive al proposito il professor Umberto Cordier: "Secondo una leggenda, Agrippa (genero di Ottaviano Augusto) fu ispirato alla costruzione da un'apparizione della dea Cibele, che gli promise aiuto in una guerra contro la Persia in cambio della costruzione di un tempio magnifico di cui gli mostrò l'immagine. La circostanza dimostra una certa universalità ed eternità dei fenomeni religiosi: la Vergine Maria cristiana pur con le debite differenze, può essere avvicinata alla Grande Madre dei pagani, e anche lei è sovente apparsa domandando la costruzione dei santuari."[427] Quindi in sintesi ciò che si evidenzia è che esiste in tutto ciò una continuità storica che accomuna mito e teologia in un *continuum* diacronico che è in sé e per sé inscindibile. I passi del tempo

[426] U. CORDIER, *Guida ai luoghi misteriosi d'Italia*, Piemme, Casale Monferrato, (Al), 1997, p.329.
[427] *Ibidem*.

non possono essere né tagliati né interrotti. Sono sempre in successione come ogni secondo dopo il secondo precedente, come ogni anno dopo ogni anno, come ogni secolo dopo ogni secolo. Quindi a tal punto possiamo affermare che non è possibile scindere dalla successione cronologica la mitologia dalla teologia. C'è sempre un passaggio, una separazione, un rintocco che pur essendo spazio dividente fa sempre parte di una successione. È come nella fisica matematica la successione numerica -2, -1, 0, +1,+2. Lo zero, come il nostro anno zero, può separare il -2, -1 del mito dal +1, +2 della teologia. Si tratta di due successioni invertite fra di loro per meglio dire allo specchio, azzardando un poco, anche moebiane. In questa successione il fattore accomunante è costituito dalla scrittura numerica che nell'essere umano si è sempre espressa nella ricerca del significante per eccellenza che regola tutta l'architettura dell'universo chiamato con nomi molteplici, nomenclato nella nostra cultura come Dio. Lo zero e l'anno zero sono il centro nel quale avviene il mezzo giro moebiano per cui il –1 diviene +1 essendo allo specchio lo stesso numero però con polarità invertita esattamente come succede allo specchio nel quale la nostra sinistra diviene la destra esattamente come il – diventa +. Tutto ciò fa però parte di un "unico corpo culturale" costituito dalla successione numerica nella quale possiamo notare una stretta contiguità o per meglio dire tangibilità tra il –1 ed il +1 separati solo dallo 0. Infatti nell'anno zero le differenze fra mitologia e teologia erano quasi inesistenti. Più chiaramente paganesimo e cristianesimo erano così vicini da essere indefiniti. Ci spiegheremo meglio, è con il passare del tempo che la differenziazione e la definizione fra mitologia e teologia si sono ulteriormente precisate fino a giungere ad una distinzione che, come la successione numerica, si allontanava sempre di più dalla numerazione polarmente opposta. All'interno di questa dinamica si possono anche però inserire tutte le differenti operazioni eseguibili all'interno di un insieme numerico quali il sommare ed il sottrarre, il dividere ed il moltiplicare. Chiaramente tutte le operazioni possibili ed immaginabili le possiamo ritrovare ed individuare nella metafora della nostra dinamica politica. Inoltre il rispecchiarsi dei fattori numerici bipolari propone per la loro similarità una analogia ideologica che sebbene opposta e non fondante passa per la dinamica di assimilazione che transita all'interno della teoria dei numeri identici, identici come identica e contraria è la nostra immagine allo specchio. È per questo motivo, a nostro avviso, che il papa Urbano VIII non trovò ostacoli interiori ad assimilare la *Mater Deum* alla *Mater Dei* e nel contempo ad incoronare l'altare del figlio nato nell'anno zero con il bronzo della *Mater Deum* così lontana e nel contempo così vicina a lui. Ciò avvenne ed avviene in ogni comune mortale, così come per gli eventi storici, anche per l'elaborazione mitologica e teologica dell'essere umano legata agli eventi stessi che si muovono e si promuovono all'interno del tempo. Nel seno di questa realtà è incontrovertibile però che la matrilocalità del re Romolo con lo spirito guerresco della vittoria e degli imperatori con la dea Cibele sia innegabile. L'ardore della conquista messa in atto dall'antico romano, fallo della propria madre turrita è inoppugnabile. È per noi indiscutibile anche il fatto che la violenza sia fisicamente l'agente diretto che provoca la frammentazione fisica delle società e delle nazioni e quella psicologica della mente e, nella fattispecie da noi trattata, del mito.

21.4 La Grande Madre Cibele tra principio di unione e principio di divisione

Infatti l'idea immaginaria della pacifica Grande Madre si è frammentata in miriadi di icone a partire dal trauma meteorologico dei protoindoeuropei ed originando, con la genesi della Grande Madre, il Pantheon patriarcale. Questa divisione della prima pacifica globalizzazione che univa positivamente tutti gli esseri umani pre-protoindoeuropei è stata spezzata. L'accezione letteraria che la definisce si esprime con il significante *diabolos*. Il διαβολοσ (diabolos) od il diabolico è per noi il significante della distruzione e separazione. È l'esatto contrario del συμβολοσ, (simbolos) simbolo significante dell'unione della rete su cui si fondano i fattori della vita. Abbiamo qui ancora un rispecchiarsi moebiano fra ciò che è identico e nel contempo opposto. È infatti identico il radicale βολοσ, (bolos) in entrambi i casi dipendente dal verbo βαλλω, (ballo) ed in opposizione il συν (sun) con il δια'(dià). Infatti il συν è "insieme in uno, nello stesso tempo" e δια' è sinonimo di divisione. La donna ragno, quintessenza della madre cibelica, è in sé e per sé simbolo dell'inglobare e contemporaneamente simbolo della frammentazione. Più precisamente la frammentazione potrebbe essere definita come materializzazione del dia-bolos. Infatti nella madre cibelica si esprime la strategia dell'inglobare i propri figli determinandone la frammentazione psicologica. Il figlio rimane diviso fra se stesso e la madre non riuscendo mai a giungere alla propria identità e autonomia. È l'oggetto frammentato dalla madre e della madre. Nella madre non cibelica le due dinamiche simbolo-diabolo si rovesciano. La madre pacifica e non violenta, che si oppone a quella cibelica, sarà simbolo attivo che determinerà l'unità dell'insieme mentale dei propri figli permettendo loro di separarsi da lei. In tal caso si avrà una corretta personalità individuale espressa con il simbolo e l'autonomia espressa dal *diabolon*. A tal punto l'estesa significazione del *diabolon* legata al diavolo ci fa capire quanto in senso ampio sia possibile estendere l'associazione della frammentazione cibelica legata al *diabolon* nella nostra società.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

G. GRODDECK, *Psychoanalytische Schriften zur Psychosomatik, Psychoanalytische Schriften zur Literatur und Kunst*, Limes Verlag Max Niedermayer Wiesbaden, 1964, 1966.
P. K. ANOCHIN, *Biologia i neirofiziologia uslovnogo reflecsa*, Moscva, 1968.
I.EIBL-EIBESFELDT, *Die biologie des menschlichen Verhaltens Grundriss der Humanethologie*, R. Piper GmbH &Co. KG, Munchen, 1984.
M. GRAY, *Red Moon. Understanding and using the gifts, of the menstrual cycle*, Element Books Limited, Shaftesbury, Doroset, 2000.
L. J. KAPLAN, *Female Perversions. The temptations of Emma Bovary*, Doubleday, New York, 1991.
P. COELHO, *Na margem do rio Piedra eu sentei e chorei*, 1994.

CAPITOLO XXII

LA GENESI FEMMINILE DELLA SAPIENZA E LA GENESI FEMMINILE-NEVROTICA DELLA VIOLENZA

22.1 Romolo e Remo: la diade dell'opposto e del contrario. Come la religione maschile prevale su quella femminile

Per ritornare alla genesi di Roma, come abbiamo già visto, nella realtà decodificata dell'inconscio patriarcale fallocratico, troviamo la "congiunzione" dei due dei più importanti del paganesimo romano. Da un lato abbiamo il dio Marte, per il politeismo pagano, e dall'altro Rea Silvia, metafora nascosta della Grande Madre Terra, rappresentante declassata del primigenio monoteismo matriarcale. Per unire in una unica sintesi queste divinità appartenenti a due differenti periodi mitologici, ci sarà una unione carnale virtuale il cui frutto necessariamente dovrà rappresentare ambedue i genitori, l'uno immortale, l'altro declassato, come la madre, al mero livello della mortalità. Quindi, per risultanza, il parto gemellare che ne conseguirà dovrà, per forza maggiore, confermare ed evidenziare le due forze immortale e mortale che interagiscono tra di loro. Avremo quindi, un figlio immortale, Romolo, ed uno mortale, Remo, immagine soccombente e traslata della Grande Dea. Sarà quest'ultimo a perire nel confronto con il fratello immortale, esattamente come il monoteismo matriarcale dovette soccombere alla forza violenta del politeismo patriarcale fallocratico. Si riproduce anche nel parallelismo tra Romolo e Remo, quello dell'ariete vincitore e dell'agnello sacrificale, dell'Attis femmineo con il sole trionfante. Ritroviamo inoltre nel parto di Rea Silvia la generazione di un doppio e di un contrario. Infatti Romolo ne rispecchia la parte divina celata. Remo ne rispecchia invece quella mortale. Nel contempo l'unità diadica dei due gemelli è specularmente l'esatto polo opposto maschile e contrario della madre donna e femminile. Con Rea Silvia, unitamente a Romolo e Remo, possiamo affermare che la parabola o parola di Jean Pierre Vernant del doppio e del contrario acquista una sua piena chiarezza che illumina l'immaginario rendendolo verosimilmente reale. Nello svolgersi di queste dinamiche mitologiche abbiamo la possibilità di decodificare la leggenda, che cela dentro di sé lo svolgersi di un avvenimento storico ben preciso, quale il prevalere della religione maschile su quello della prima religione a carattere femminile. Il gemello Remo soccombente è anche una metafora della primigenia religione matriarcale pacifica che soccombe di fronte al nuovo culto della Grande Madre su cui si fonda la mitologia patriarcale di Romolo. Nella storia si è sempre ripetuto l'evento di popoli aggressivi che hanno invaso e fatto soccombere popoli e culture pacifiche (Cfr. M. Gimbutas). Remo in sé e per sé, anche se la leggenda mitologica ha cercato in qualche modo di giustificare la sua soppressione, è il simbolo dell'essere umano che perde la sua vita nel confronto con il superuomo. Romolo risorgendo dopo la sua morte con la sua deificazione è il prototipo del modello ideale dell'uomo che diventerà un dio. Nasce infatti come umano figlio di una vergine e del dio padre di Roma. Uccide la sua parte mortale rappresentata da Remo e dopo la morte ascende in cielo fra gli dei ricongiungendosi al dio padre Marte. È su questi assunti mitologici che ha il suo fondamento la genesi dell'imperialismo e quindi, come già

ripetutamente dimostrato, la genesi della violenza. Il mito di Rea Silvia e Romolo non era però sufficiente a descrivere attraverso la narrazione inconscia del mito, tutte le vicissitudini inerenti alla genesi della psicopatologia della violenza. Per completare il quadro necessitava una narrazione aggiuntiva. Tale narrazione o mito era così fondamentale che il luogo di culto a lui deputato fu innalzato, come abbiamo già visto, proprio nella prima Roma quadrata romulea sul colle Palatino. C'è in tutto ciò l'intrecciarsi nascosto da una parte e chiaramente esplicito dall'altra del legame profondo che unisce Romolo alla frigia dea Cibele. Un legame che è a completamento del mito di Romolo e quindi di complementarità con lo stesso. Cibele riempie i vuoti del racconto mitologico di Rea Silvia sottaciuti o non esplicitati dalla leggenda riguardante la madre della città eterna. Infatti Rea Silvia vergine come Cibele, nella sua posizione passiva di donna e di madre di un figlio concepito nel sogno al di fuori della realtà fisica e razionale, non poteva interpretare nel mito ruoli violenti. La sua collocazione mitologica poteva esprimere solo la parte passiva e ricettiva della figura femminile sottomessa, sia come vergine che come lupa prostituta. La parte attiva mancante nella rappresentazione mitologica veniva rappresentata dalla dea Cibele. Il luogo e la sede della rappresentazione era strettamente romuleo essendo collocati sul Colle Palatino. Su tale scenario aveva la sua sede inizialmente il tempio della dea Vittoria "innalzato nel 294 a.C. dal console Lucio Postumio Megello" (Cfr. Soprintendenza Archeologica di Roma). All'interno di questo tempio fu collocata la pietra nera rappresentante la Grande Madre Cibele giunta a Roma intorno al 205 a.C.. Vi rimase fino all'inaugurazione del tempio dedicatole che avvenne con grande pompa nel 191 a.C.. La parentela stretta tra la vittoria in guerra e la dea eviratrice è ben evidente e già messa in risalto attraverso l'esempio della Cibele turrita. È evidente anche il fatto che ciò che riguardava direttamente la manifestazione ideale della violenza nella Roma più sacra ed arcaica avesse come simbolica rappresentativa due figure mitologiche femminili. Ciò ci permette ancora una volta di affermare che la genesi della violenza come per i protoindoeuropei, abbia la sua origine nel femminino, un femminino mitologico frammentato nella triade mitologica Rea Silvia, Vittoria e Cibele. Infatti la logica più ovvia per la città simbolo del patriarcato potrebbe far supporre la presenza nel luogo più sacro di templi e luoghi di culto maschili. Essendo il dio Marte il padre di Romolo per logica il tempio costruito per primo ed il più importante avrebbe dovuto essere quello dedicato al dio della guerra. Invece il primo tempio di cui si registra la presenza è quello dedicato alla femminile dea della Vittoria. Ciò avvalora l'ipotesi della predominanza tangibile ma non esplicitata della figura femminile a Roma e nel contempo la prova della forclusione del dio Marte all'interno della famiglia romulea. In sostanza il dio Marte era il padre del padre fondatore di Roma, ma questo dio padre era misconosciuto dal suo stesso figlio poiché sul colle Palatino non c'è traccia di alcun tempio innalzato in suo onore. I due templi maschili, quello dedicato ad Apollo, innalzato da Augusto, e quello del visionario Elagabalo innalzato al sole a nostro avviso non fanno testo.

22.2 Come la psicopatologia della violenza nella cultura occidentale trova il suo fondamento nel culto di Cibele e della Dea Vittoria

In sintesi è sul culto di Cibele e della dea Vittoria che si fonda la psicopatologia della violenza nella cultura occidentale.
Mentre prima tutto il creato era reso sacro e venerato attraverso il femminile, compresa l'entità solare, poi la sacralità prenderà una connotazione maschile. Il dio acquisirà una connotazione paterna prendendo il posto della donna. La Grande Dea madre sarà sostituita da un Dio Padre, il Signore dei cieli che elargisce calore e vita. La famosa triade capitolina, venerata però sul colle del Campidoglio, era chiaramente dislocata in altro luogo non avendo nulla a che vedere con la Roma più sacra, quella del colle Palatino. Inoltre il primato femminile di tale triade era ben evidente rispetto a quello maschile. Infatti: "La storia della religione romana è principalmente la storia dell'introdursi e del naturalizzarsi, più o meno completamente, delle varie religioni straniere. Il primo passo veramente significante di questo processo fu lo stabilimento della triade Juppiter, Juno e Minerva sul Campidoglio, ad opera dei re tarquini, mettendo in seconda linea la trinità più antica di Juppiter, Mars e Quirinus."[428] Quindi il dio Romolo-Quirino fu soppiantato con estrema facilità poiché il culto dello stesso era soprattutto a carattere matrilocale essendo legato alla prima madre terra su cui nacque Roma, ovvero, come ormai ben compreso, al colle Palatino. Quindi la terra madre e Romolo solo su quel colle potevano essere un tutt'uno e Roma era un tutt'uno con quel colle e la Grande Madre. Non a caso, proprio per confermare la prevalenza di miti femminili, anche in altro colle, quello del Campidoglio, la antica triade mitologica *Juppiter*, *Mars* e *Quirinus* sarà sostituita sotto la monarchia dei Tarquini dalla triade per due terzi femminile di *Juppiter*, *Juno* e *Minerva*. Inoltre non bisogna dimenticare che il dio Giove era il frutto della diretta filiazione partenogenetica della Grande Madre essendo figlio del figlio Crono, e del figlio Urano, tutti generati dalla Grande Madre Gaia. C'è invece un dio maschile che fu nella natura il primo dio e per la terra sacra di Roma l'ultimo. Tale dio era il Sole. Questo dio, che permette la vita e la rinascita della stessa, è ovviamente quel dio Padre Sole il cui regno è proprio nell'alto dei cieli. Tale Dio Padre nel politeismo pagano si conformerà idealmente alle esigenze derivanti dal nuovo assetto politico patriarcale. Avremo quindi sullo stesso asse mitologico due opposti costituiti dalla Grande Dea e dal Dio Sole. Al centro vi sarà come spartiacque mitologico la Grande Madre del pantheon patriarcale maschile. Non a caso l'ultimo tempio pagano costruito sul colle palatino fu quello del dio Sole voluto dall'imperatore Elagabalo (222-228 d.C.). In esso vi era tra gli altri, per sancire la continuità mitologica da noi asserita, un reperto importantissimo ovvero l'acus Magnae Matris. Ci confermano al proposito gli scrittori della storia augusta: " Appena entrato in città Elagabalo fondò sul Palatino un tempio in suo onore sotto le spoglie del Sole, *iuxta aedes imperatorias*, ed ivi trasferì tutti gli oggetti sacri ai romani, come l'*acus Magnae Matris*, il fuoco di Vesta il Palladio e gli scudi di Marte, in modo che in Roma non

[428] G. FOOT MOORE, *Storia delle religioni*, cit., vol. I, p. 623.

fosse venerato altro dio all'infuori di Elagabalo"[429] La definizione e la chiusura dell'asse Grande Madre e Dio Sole, operata da questo visionario imperatore fu però preceduta già nel 28 a.C. da una cauta anticipazione operata dall'imperatore Cesare Ottaviano Augusto. Lo stesso fece costruire infatti l'unico tempio sul colle Palatino innalzato per un dio di sesso maschile, il dio Apollo. Per ciò che riguarda l'analogia tra il sole ed il dio Apollo Giuseppina Sechi Mestica ci conferma: " Apollo è il dio più importante dell'Olimpo greco dopo Zeus, di cui era figlio. Sua madre Lete lo generò, insieme alla sorella Artemide nell'isola di Delo, dove la dea si era rifugiata per sottrarsi alle persecuzioni di Era e del serpente Pitone. Deità solare per eccellenza, Apollo fu dai greci identificato con Elios"[430] Per i Romani, la cui espansione avvenne grazie al gladio ed alle legioni guidate dal simbolo dell'aquila, il pantheon maschile si conformerà, prenderà un assetto equivalente all'impronta che Romolo ebbe per la Romanità. Gli dei maschili erano quelli che rappresentavano il patriarcato. Quindi per logica conseguenza dovevano essere i più importanti. Ciò però non era vero poiché il luogo più sacro di Roma era occupato da templi dedicati a divinità femminili e solo in età imperiale fu eretto un tempio ad un dio non propriamente ipervirile come Apollo. Se pensiamo inoltre all'estrema vicinanza che esiste tra la figura efebica di Apollo e quella pseudo-femminea dei sacerdoti di Cibele non possiamo altro che confermare l'ipotesi che nel colle Palatino non vi fosse posto per divinità maschili. Per ritornare al sole ed alla sua simbolica, questa aveva una espressione privilegiata nella rappresentazione zoomorfa dell'aquila. Tale rappresentazione però ha una sua pregnanza con caratteristiche prettamente femminili. Infatti anche se esiste l'aquila maschio, la nomenclatura dello stesso è sempre di genere femminile. Per tal motivo possiamo affermare che la materializzazione simbolica e reale nel contempo, della solarità sia rappresentata da un egida femminile. Ciò riporta la simbolica solare alle sue origini primigenie femminili ovvero nell'era della Grande Dea. Le aquile sono gli uccelli che volano più in alto nel cielo e sono caratterizzate da una specifica qualità predatoria. Però il genere femminile dell'aquila ci rimanda sempre alla caratteristica predatoria della *Mater Deum* Cibele. Come in una equazione, in contrapposizione il pantheon femminile avrà un valore che, a nostro avviso, è comparabile con quello equivalente alla non presenza di Remo. Questa non presenza, questa morte od evirazione di Remo ha precisamente un valore di rimosso esattamente come fu ed è rimosso il principio della non violenza primigenia. Però, la realtà costituita dall'antica religione matriarcale non poteva essere negata, unitamente all'eterna capacità del generare, posseduta dalla donna, che incarnava la stessa espressione o manifestazione perenne della teofania della Grande Dea. Tale capacità, prima espressa dalla metafora presente nei vari reliquati della prostituzione sacra, viene da allora svalutata e degradata a livello di postribolo, relegando l'istintualità della donna, generatrice di ogni "antica conoscenza", ad un livello di mera passività fisica per quanto riguarda la teofania della generazione. Ciò conduce ad una vera e propria scissione tra piacere e sessualità con tutte le conseguenze che ne derivano. A questo punto vorremmo

[429] *Scrittori della storia Augusta*, Vita di Elagabalo, III, 4.
[430] G. SECHI MESTICA, *Dizionario Universale di Mitologia*, cit., p. 20.

proporre un assioma inconfutabile: è la terra che ha generato la vita. Il sole che permette la fioritura della stessa, non bisogna dimenticare, fu anticamente generato dalla partenogenesi della Grande Dea. All'interno di questa realtà troviamo una conseguenza diretta che si esprime nella presenza dell'essere umano. E' inoltre la terra che ha generato ogni seme che trova nel seno della terra stessa la possibilità e la capacità di partorire alla vita i propri frutti. Il caldo sole, il padre, era anticamente inserito in questa dinamica in quanto parte integrata dell'universo cielo-terra generato dalla Grande Dea. Quindi il padre non era un elemento esterno ma inglobato all'interno di un culto facente parte della cultura che si fondava sul principio della partenogenesi femminile. Il seme umano, quello del padre, attecchisce per analogia nel terreno fertile dell'utero materno. Viene alla luce un frutto che, a differenza di tutti gli altri, è costituito da un corpo e da un'anima. La spiritualità di questo frutto è quindi dovuta sia alla terra che all'utero materno poiché si sviluppa all'interno dello stesso. Certamente, noi lo sappiamo bene, la funzione procreativa non è possibile senza la presenza del maschile. Però se consideriamo che maschile e femminile nella religione matriarcale primigenia erano il frutto della creazione della Grande Dea, maschile e femminile devono essere considerati in subordine al principio della partenogenesi a cui culturalmente e geneticamente sono legati i generi sessuali. Il "lui non c'entrare" docet. (Cfr. R.Tannahill). Non bisogna dimenticare la riproduzione per scissione che vede reduplicarsi una cellula senza che vi sia bisogno di un ente maschile fecondatore. È da questa forma di riproduzione arcaica che l'evolversi della natura ha poi sviluppato la riproduzione a carattere sessuale maschile e femminile. Quindi la riproduzione sessuata è da considerarsi una diretta espressione evolutiva della partenogenesi. In effetti la partenogenesi è il contenitore all'interno del quale si è sviluppato il contenuto di ogni forma di vita asessuata e sessuata. Quindi la riproduzione sessuata non è altro che una forma evoluta della partenogenesi. La partenogenesi, dunque, nella sua forma arcaica va ben oltre la paleostoria dell'umanità avendo le sue profonde radici nei principi dell'evoluzione e della trasformazione che hanno tracciato i fondamenti della storia biologica del nostro pianeta. A tal punto il senso inconscio che l'uomo dava al mito della Grande Dea che presiedeva ogni forma di vita, aveva una sua logica soprattutto se si pensa che la vita è il frutto più bello dell'amore che unisce ogni uomo ed ogni donna. Se tale amore, come dovrebbe essere, fosse coerente con sé stesso allora dovrebbe essere l'espressione di un'unione pacifica e dinamicamente positiva.

22.3 L'utero materno ovvero il luogo ove si incarna ogni conoscenza

Tale positività è una perifrasi che incoraggia l'intelligenza. Ognuno di noi inizia a viverla proprio all'interno dell'utero materno che è ontologicamente il primo luogo dello spazio e del tempo in cui "esiste" ogni essere umano. Quindi l'utero materno è il primo crogiuolo nel quale crescono e si sviluppano potenzialmente quel corpo e quella mente che danno origine ad ognuno di noi. Tale luogo non è un habitat sterile ma il crogiuolo dove si incarna ogni conoscenza. Una conferma evidente e nel contempo nascosta di tutto ciò la ritroviamo nella nomenclatura scientifica. Non ci si

può dimenticare, infatti, che sul piano mentale le scienze e, non a caso, ogni disciplina inscritta nel progetto di conoscenza dell'essere umano, presso i Romani si coniugavano all'interno della prima declinazione, nella quale si verbalizza tutto ciò che appartiene al femminile. La seconda declinazione, in subordine, è quella che include i sostantivi maschili quindi nella gerarchia grammaticale troviamo una conferma di quanto andiamo affermando. Prima c'è la rosa, la dolce e spinosa metafora del sesso femminile, e poi il lupo, chiara metafora dell'aggressivo sesso maschile. Ciò si mostra inosservato, cioè rimosso, sotto i nostri occhi. Tutto questo evidenzia ancora una volta il primato della Grande Dea, rappresentante il matriarcato, su quello del pantheon maschile, espresso attraverso la dinamica della costruzione linguistica. Tutto ciò fu rimosso presso il romano come fu rimossa la Grande Dea primigenia e pacifica dei protoindoeuropei. Lo scibile umano è chiaramente inscritto nell'universo dei sostantivi di genere femminile: filosofia, matematica, chimica, geometria, religione, medicina ne sono valido esempio. Lo stesso avviene per le scienze attuali quali l'informatica e l'elettronica. Tale origine, nella mitologia, ha la sua fonte sorgiva nel pantarhei esistenziale, che risale direttamente al grembo della Grande Dea primigenia. Una chiara derivazione relativa a tale concetto si ha nella costruzione mitologica rappresentata dalla vergine dea Atena, dea della sapienza il cui tempio, il Partenone, svetta ancora sulla parte più alta dell'Acropoli di Atene. La sapienza in questo caso ha una valenza femminile dalla quale è esclusa la valenza maschile. Si potrebbe affermare che se non vi fosse l'intervento genetico del maschio, lo sviluppo dell'intelligenza del feto durante la vita intrauterina sarebbe da ascrivere esclusivamente alla madre. La gravidanza paterna ha nel caso specifico della sapienza la stessa valenza che ha la gravidanza della sapienza nel dio padre Zeus. La gravidanza del dio padre infatti è sostenuta nella testa che non ha alcun nesso con la vera gravidanza che viene sostenuta sia a livello sapienziale che di maturazione psicofisica solo nell'utero materno. Quindi esiste una dissociazione tra paternità e sapienza mentre esiste un rapporto diretto tra gravidanza intrauterina e sapienza. L'elaborazione mitologica che si esprime attraverso la figurazione della nascita di Atena, partorita cruentemente dalla testa di Zeus, spaccata dall'ascia di Efesto, ci porta ad un duplice livello di riflessione. Da una parte il mito greco vuol pontificare il fatto che la sapienza si origini all'interno del sistema nervoso centrale del maschio. Dall'altra che il parto della sapienza sia estremamente cruento, come un parto cesareo, non avendo il parto stesso della sapienza maschile un canale naturale attraverso il quale uscire. La dinamica illogica di questo mito presenta in sé e per sé gli estremi della denegazione. Da una parte il mito dice: "la sapienza è un processo mentale partorito dalla mente maschile", dall'altra il mito afferma che tale parto, che coinvolge una deità femminile, non è possibile senza che ci sia l'intervento di un traumatismo, quello della testa spaccata dall'ascia. L'idea che sia la donna la detentrice della sapienza viene negata attraverso l'impossibilità di portare alla luce l'evidenza che la donna stessa sia colei che detiene le dinamiche legate alla strutturazione della sapienza. Tutto ciò, a nostro avviso, esprime la difficoltà dell'uomo ad ammettere che sia la donna la prima fonte di conoscenza e quindi di sapienza. Il mito però esprime sempre i moti inconsci dell'animo. È nella genesi di

Atena che si ha la traccia significante di quanto noi stiamo affermando. La prima sapienza, proprio quella *ante litteram*, viene acquisita da ogni individuo già all'interno dell'utero materno. Quindi per l'essere umano c'è un nutrirsi della conoscenza già in quella situazione che vede la madre gravida. Questa traccia significante è chiaramente decodificabile nella genesi del mito di Atena. Scrive a proposito Esiodo:

"Zeus, re degli dei, per prima prese in sposa Meti,
che sa più di tutti gli dei e degli uomini mortali.
Ma quando costei la dea glaucopide Atena fu sul punto
di partorire, allora ingannando il suo cuore
con parole astute, la inghiottì nel suo ventre
dietro i consigli di Gaia e di Urano stellato.
Così ambedue l'avevano consigliato perché il regale potere
nessun altro avesse, al posto di Zeus, fra gli dei sempre esistenti;
da essa infatti era fatale che nascesse una prole assai saggia:"[431]

Quindi Zeus su consiglio di quella che è la coppia partenogenetica per eccellenza, quella dei nonni Urano e Gaia, inghiotte Metis, la sapienza. Questa sapienza, incorporata quindi interiorizzata dal primo vero dio del patriarcato, darà origine ovvero elaborerà una sapienza a carattere aggressivo: la dea Atena. Leggiamo infatti in Esiodo:

"Egli dalla sua testa generò la glaucopide Atena,
tremenda eccitatrice di tumulti, guida invitta di eserciti,
signora che ama i clamori e guerre e battaglie"[432]

L'associazione con le altre dee del matriarcato cibelico o, meglio, del patriarcato, è più che evidente. Tutte le dee femminili che noi abbiamo citato sono associate sempre alla guerra ed alla violenza. Ciò conferma ancora una volta la tesi che vede la genesi della violenza maturarsi all'interno del matriarcato cibelico. Per ciò che riguarda le figure mitologiche mitogeniche, la Gaia esiodea e la Cibele frigio-romana possedevano la caratteristica di essere entrambe le madri generatrici dell'Olimpo o del Pantheon patriarcale. Gaia in quanto capostipite degli dei greci e Cibele in quanto *Mater Deum* ovvero madre degli dei del Pantheon pagano. Entrambe però erano direttamente implicate nella genia della violenza che caratterizzerà in seguito, come abbiamo visto mano a mano, varie dee del Pantheon femminile.
In definitiva questa prima attivazione dell'intelligenza ovvero, seguendo la metafora linguistica, prima declinazione dell'intelligenza, sarebbe da ascrivere esclusivamente alla madre che sola avvolge, nutre e comunica con il feto. La presenza del padre è chiaramente esterna e l'interazione con il feto è indiretta e mediata dalla madre. Quindi a tal punto la partenogenesi intellettuale del feto operata dalla madre ha un

[431] ESIODO, *Teogonia*, 886-894.
[432] ESIODO, *Teogonia*, 924-926.

suo senso nascosto nella dinamica mitologica del Partenone e della Sapienza che vede esclusa nella sua genesi l'interazione maschile. Ciò giustifica e sostiene l'elaborazione mitologica della verginità della dea Atena che pone la dea stessa al di fuori del rapporto con l'uomo. Tale esclusione del maschio dalla generazione della sapienza, esprime una percezione inconscia. A nostro avviso, questa traccia ci conferma ancora che la dinamica generante la disposizione al sapere ed al conoscere sia di carattere preminentemente femminile. Seguendo la traccia storica dell'ontogenesi mitologica nella Teogonia di Esiodo troviamo che

"Dunque, per primo fu Caos, e poi
Gaia dall'ampio petto, sede sicura per sempre di tutti
gli immortali che tengono la vetta nevosa dell'Olimpo,"[433]

"Gaia per primo generò, simile a sé,
Urano stellato, che l'avvolgesse tutta d'intorno,
che fosse ai beati sede sicura per sempre"[434]

"Dopo con Urano giacendo […] per ultimo nacque Crono dai torti pensieri" Da Gaia e Urano nacque anche Rea, sorella di Crono. Infatti: "Quando Zeus, padre degli dei e degli uomini, prossima fu a partorire, allora pregò i genitori suoi, Gaia e Urano stellato di darle consiglio". Quindi avremo che Urano nacque per partenogenesi dalla dea madre Gaia. Dall'unione di Gaia con il figlio Urano, nacquero Rea e poi Crono. Dall'unione dei due fratelli, Crono e Rea nacque il dio padre Zeus. La logica, per noi incomprensibile, della filogenesi di questo mito segue però l'evoluzione biologica dell'essere umano. Dalla partenogenesi di Urano, che rispecchia sorprendentemente la dinamica biologica protozoica, si passa con Crono e Rea alla dinamica metazoica. Con il dio padre Zeus si giunge alla conformazione stabile della prima riproduzione sessuata che si conforma in quanto base del registro della variabilità e della trasformazione. Infatti il dio padre Zeus si caratterizza per i suoi innumerevoli ed anche polimorfi rapporti sessuali. In tal modo diviene la metafora che unifica tutto il mondo vivente che opera una strategia riproduttiva sessuata. Semplicemente il dio padre Zeus nel momento in cui si trasforma in un animale, diviene il glorificatore che esemplifica in sé il modello di riproduzione sessuata, divenendone il massimo comune esemplificatore. Dal punto di vista culturale della filogenesi del mito di Gaia avremo invece che: la prima fase, quella uranica è in stretto rapporto con il primo matriarcato universale che fu quello della Grande Dea. Per l'appunto tale fase è da noi messa in relazione con la dimora artica dei protoindoeuropei. Infatti, in quella antica e primitiva dimora era il cielo stellato della notte artica che avvolgeva tutt'intorno la terra esattamente come il cielo Urano stellato. Seguendo la metafora sessuale, il cielo stava perpendicolarmente sopra la terra proprio come nella posizione classica del coito nella quale l'uomo sta sopra la donna, o del cappello di Anassimene riferito ad una visione polare del cielo o dell'Urano stellato. La metafora sessuale ci

[433] ESIODO, *Teogonia*, 116-118.
[434] ESIODO, *Teogonia*, 126-128

viene confermata da Jean-Pierre Vernant: "Urano non cessa mai di disseminarsi nel seno di Gaia. L'Urano primordiale non conosce altra attività se non quella sessuale. Coprire Gaia senza sosta, per quanto è nella sua potenza: non pensa che a quello, e non fa che quello."[435] Da tale fase, dopo il trauma meteorologico si addivenne con Crono al primo mutamento con cui iniziò la modificazione culturale e cultuale che portò i protoindoeuropei dal matriarcato originario pacifico a quello nevrotico-perverso e quindi cibelico della violenza. Infatti Crono castra il padre Urano distruggendo attraverso questa metafora l'impostazione culturale insita nella filosofia ideale dell'uomo matriarcale uranico primigenio. Con Crono e Rea abbiamo una fase intermedia, o di cuscinetto, nella quale uomo e donna, fratello e sorella della stessa impostazione culturale, ed anche figli della stessa madre, si pongono come punto di base di partenza cronologica che porterà alla definitiva impostazione patriarcale rappresentata dall'evoluzione filosofica e culturale del dio padre Zeus. Quindi è con Zeus che ha inizio l'impostazione sociale e culturale del patriarcato post-protoindoeuropeo nella cultualità indoeuropea e occidentale. È chiaro quindi a tal punto che in questa fase l'umano occidentale non potesse più accettare il primato culturale della genesi sapienziale posseduta dalla donna. Quindi con il parto maschile della sapienza la logica filogenetica della generazione della sapienza stessa doveva essere acquisita dal maschio. La nascita della dea Atena quindi si propone come un artefatto, un falso filosofico, tendente a confermare in ogni dimensione esistenziale la preminenza intellettuale del maschile. Però all'interno di questa dinamica, che vede la donna coercizzata dall'uomo, non poteva nascere altro che una filiazione carica della dinamica aggressiva materna in essa contenuta. Infatti Atena nacque armata, era quindi l'immagine o l'egida di una sapienza fortemente intrisa di aggressività. La donna madre e figlia del patriarcato aggressivo non poteva altro che essere figlia e nel contempo madre spirituale di una cultura della nevrosi e della violenza, simbolicamente armata di spada.

22.4 L'ontogenesi culturale nell'interazione con il padre

Per ritornare alla mera ontogenesi culturale, in realtà l'interazione del padre, con la donna ed i figli, è fondamentale dal momento in cui l'uomo assicura alla donna durante la gravidanza uno stato di tranquilla sicurezza confermato da un affetto premuroso. L'interazione paterna con il feto può essere agita anche semplicemente attraverso le carezze sul ventre della donna gravida. Tali carezze hanno una chiara risposta da parte del feto come egualmente avviene per i teneri stimoli verbali operati dal padre. Però il concetto della sapienza e della induzione della stessa come primo inizio della conoscenza nella struttura cerebrale del feto si attua, come già detto, attraverso l'interazione nettamente preminente come partenogenesi della madre. Infatti i primi rumori, le prime parole, il primo battito di cuore, ogni nutrimento il feto li riceve dalla madre. Insieme a tutto ciò la biochimica legata allo stato di benessere o di malessere della madre, si modula con e durante il processo di crescita neurologica del bambino. Ciò provoca una interazione fondamentale con lo sviluppo

[435] J. P. VERNANT, *L'Universo, gli dei, gli uomini*, Einaudi, Torino, 2000, p. 12.

cerebrale e fisico del feto stesso. Il feto inizia ad avere la protovisione del reale attraverso ciò che gli viene trasmesso dalla madre. Quindi ogni sapere del feto ha inizio attraverso la comunicazione che avviene con l'universo materno. Anche dopo i nove mesi di vita intrauterina ed il parto l'interazione della madre con il figlio rimane sempre primaria. È la madre a nutrire con il suo latte il figlio in un rapporto che, solo per l'essere umano, è seguito diretto della vita intrauterina. Infatti l'umano a differenza di tutti gli altri animali nasce fisiologicamente prematuro per cui il rapporto tra madre e figlio ha una forza genetica superiore a quella di ogni altro animale proprio per la condizione di "infante" ovvero incapace di fare, tipica del cucciolo umano. Il linguaggio, il neonato, lo struttura primariamente con la madre avendo come base il legame linguistico già iniziato durante la vita intrauterina. Sappiamo tutti che ad ogni tipo di linguaggio corrisponde anche una specifica visione del mondo che il bambino struttura già prima di venire alla luce e poi durante i primi anni nei quali formerà la sua personalità, grazie all'intenso rapporto di scambio con la madre. Certamente tutti notiamo l'evidenza che quel bambino può parlare od esprimersi esattamente come il padre. La postanalisi però pone l'accento sul fattore della scelta dell'uomo operata da ogni donna libera. Inoltre è l'ovulo che fra milioni e milioni di spermatozoi maschili e femminili sceglie ed accetta fra tutti un unico spermatozoo con il quale darà origine ad una nuova vita. Questa dinamica viene ulteriormente confermata dal professor Edward Wilson, doicente di Biologia all'Università di Harvard: "Un ovulo, se vogliamo rendere la questione in termini elementari, vale molto più di un singolo spermatozoo, che per quell'uovo deve competere con migliaia di altri spermatozoi."[436] Chiaramente tale competizione si attiva al fine dell'essere prescelto. Come ogni maschio umano ugualmente si attiva per essere prescelto dalla donna. Quindi abbiamo un doppio vaglio, quello della scelta operata dalla donna su di un piano culturale, e quello della scelta genetica, operata dall'ovulo della stessa su di un piano biologico e parallelo a carattere praeterculturale. I caratteri genetici e psicologici che il figlio ha in comune con il padre sono subordinati alla doppia scelta, culturale e biologica operata dalla madre. La presenza di tali tratti genetici e della personalità paterna, dunque, sono in primis gestiti e riprodotti tramite la donna. Ciò ci viene confermato dalle ricerche di Emmanuele Jannini, docente di sessuologia medica all'Università dell'Aquila: "In tutte le culture in cui è lasciata libera di farlo, la donna osserva, valuta, sceglie. Inconsapevolmente prende in esame le diverse caratteristiche degli uomini che conosce. Ed è in base a queste valutazioni che accetta o meno il corteggiamento di qualcuno, o magari prende l'iniziativa con qualcun altro"[437] Tale dinamica è in atto fin dalle origini della razza umana, abbiamo la conferma della ricercatrice Raffaella Procenzano. Leggiamo infatti al proposito: "Secondo una teoria recente, a far crescere di volume il cervello umano negli ultimi 3 milioni di anni sarebbe stata la "selezione sessuale femminile", e non solo l'abilità maschile nel costruire strumenti in pietra, come si era creduto finora. Le femmine di ominidi, da *Australopithecus afarensis* in poi, hanno preferito accoppiarsi e stringere legami affettivi con i maschi

[436] E. O. WILSON, *L'armonia meravigliosa*, Mondadori, Milano, 1999, p. 194.
[437] R. PROCENZANO, *I segreti della sessualità femminile*, in Focus, n. 94, agosto 2000.

più intelligenti. Questa corsa alle teste d'uovo ha portato, nelle generazioni, il "carattere intelligenza" ad affermarsi. Se l'uomo ragiona, parla, disegna e sa far di conto, quindi sarebbe merito della donna"[438] Tutto questo conferma le nostre ipotesi basate sulla riflessione che vede intimamente connessi il meccanismo della scelta femminile con quello della produzione, sempre femminile, di conoscenza e di cultura. Quindi la dinamica della scelta della donna ha portato addirittura alla selezione di una tipologia maschile ben specifica che ha avuto come risultato quello di selezionare l'intelligenza. Abbiamo in effetti un'ulteriore conferma che l'intelligenza dell'essere umano passi attraverso l'utero materno e l'intelligenza stessa della donna nello scegliere l'uomo ad essa adeguato. Potremmo anche dire, seguendo la legge di complementarità di Leopold Szondi, che una donna intelligente sceglierà sempre un uomo ad essa complementare. Estremizzando ulteriormente tale affermazione potremmo dire che una donna non intelligente sceglierà per sé il compagno migliore per lei auspicabile. Il problema si pone nel momento in cui sceglierà una donna cibelica che avrà come suo complemento un uomo cibelizzato e quindi forcluso. Ciò favorirà un andamento endemico della scelta, selettivo in senso psicopatologico. È importante notare come una delle idee più errate e correnti nella filosofia patriarcale si sia sempre basata sul preconcetto che la donna non sia intelligente o, nel migliore dei casi, sia meno intelligente dell'uomo. È questa, a nostro avviso, una delle tante reazioni aggressive che hanno caratterizzato il mondo del patriarcato post-matriarcale. Ciò ci sembra palesemente il frutto dell'espressione reattiva contro lo strapotere violento agito dalla donna. E quindi è in sintesi il risultato di una reazione da difesa che dimostra inequivocabilmente la fragilità dell'uomo nei confronti della donna. Ne abbiamo esempi innumerevoli nel mondo del lavoro, dove la donna dimostra continuamente ed in ogni dove le proprie capacità superiori di performances rispetto a quelle del maschio. In conclusione il meccanismo della scelta o del vaglio operati dalla femmina libera ha un carattere universale e transrazziale. Infatti anche nel mondo animale è sempre la femmina a scegliere operando anche in tal caso una selezione nell'iter evolutivo di ogni razza specifica. A tal punto potremo affermare che il carattere transrazziale preminente in ogni femmina animale ed umana sia quello del "discernere" o del "discernimento". Analogamente la qualità del maschio dovrà basarsi sulla "percezione" ovvero sulla qualità del ben percepire la femmina complementare a lui più adeguata. Tutto ciò riconduce l'uomo, il maschio, all'interno della dinamica della partenogenesi. È ovvio che all'interno della dinamica della scelta si sommino aspetti filogenetici con quelli ontogenetici. Il prodotto di questi due fattori genera una serie immensa di variabili che, grosso modo, tutti conosciamo e che, anche se poste su livelli contraddittori, confermano le regole di base da noi enunciate. In realtà Diana, la dea della caccia, comune agli indoeuropei greci e romani, è una donna. La fragilità dell'uomo, del maschio, si è espressa molto spesso attraverso una risposta violenta e misogina generalizzata e messa in atto su vari piani, nei confronti della donna. Tale senso di inferiorità cela una inadeguatezza nevrotica che crea disagio e panico e poi di conseguenza una reazione violenta nei confronti della donna stessa. Non bisogna dimenticare però che anche la donna post-

[438] *Ibidem*.

protoindoeuropea, a causa del trauma meteorologico, divenne nevrotica ed aggressiva. A causa di quel trauma primordiale la scelta della donna stessa si è spesso orientata alla selezione di un uomo con l'intelligenza aggressiva. È ciò che a nostro avviso ha stabilizzato una comunicazione violenta fra i due sessi. Scrive il professor Tim Birkhead, docente di Ecologia comportamentale all'Università di Scheffield: "L'idea che esista una battaglia tra i sessi implica che vi siano vincitori e vinti, ma se pensiamo alle interazioni sessuali come parte di un processo coevolutivo, non necessariamente uno dei sessi deve emergere conme chiaro vincitore. In un dato momento un sesso può esercitare un maggiore controllo rispetto all'altro ma, la battaglia tra i sessi è comunque un incontro dialettico: evolutivo, sottile, sofisticato e inevitabile"[439]. Per tale motivo, al fine di spezzare questa concatenazione è, a nostro avviso, molto importante prendere coscienza di tali dinamiche inconsce per poterle razionalizzare ed infine modificare.
Il panico, che ha il suo riscontro mitologico nel dio greco Pan, che rappresenta in sé e per sé il tutto, si rivolge anche contro l'universo intero. Quindi le donne in primis, gli altri uomini e la natura subiscono le conseguenze di tale panico producendo nell'umano, discendente dei protoindouropei, il senso di una morte immanente caratteristica pregnante dello stato nevrotico. A tal punto dobbiamo rimemorare che la genesi della nevrosi e quindi della violenza fu causata dal trauma meteorologico nella dimora artica di cui a lungo abbiamo trattato. La genesi della nevrosi si operò nella donna che vedeva lottare al proprio interno le pulsioni della vita e della morte. La risposta misogina dell'uomo è a nostro avviso di tipo reattivo esattamente come fu di tipo reattivo la risposta nevrotica della donna nei confronti della natura. È ancora di tipo reattivo la risposta panica e violenta agita da quell'umanità primordiale. Poi la violenza stessa è migrata insieme a coloro che la portavano all'interno della propria visione del mondo. Quindi la filosofia della violenza si reduplicò in tutti i popoli assoggettati da questa primitiva orda vandalica. In tal modo è giunta, per reduplicazione e per prassi mai interrotta, fino a noi.

TITOLO ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

J. P. VERNANT, *L'univers, les Dieux, les Hommes. Récits grecs des origines*, Editions du Seuil, Paris, 1999.
E. WILSON, *Concilience*, 1998.
T. BERKHEAD, *Promiscuity*, 2002.

CAPITOLO XXIII

LA MITOPOIESI ED IL FEMMINILE: LA DONNA CREA IL MITO E LA DONNA LO MODIFICA.

23.1 Ancora un'equazione: la violenza fisica sta all'uomo come la violenza psicologica sta alla donna

[439] T. BIRKHEAD, *Promiscuità*, Garzanti, Milano, 2002, p. 242.

Le conseguenze della reduplicazione della violenza seguono dinamiche ben precise. L'uomo, il maschio, non fece altro che reduplicare una dinamica la cui genesi iniziò a strutturarsi proprio nell'utero materno. La modalità attraverso la quale tale violenza venne trasmessa ebbe una differenziazione ben specifica che, grosso modo, possiamo descrivere attraverso una equazione: la violenza fisica sta all'uomo esattamente come la violenza psicologica sta alla donna. Generalmente, anche se con le dovute eccezioni, chi combatte nelle guerre sono soltanto gli uomini. Tale reduplicazione ha chiaramente le sue grandi eccezioni trovando però un riscontro ben preciso nella psicopatologia dell'incesto nel quale possiamo riscontrare l'equazione: l'incesto fisico sta all'uomo esattamente come l'incesto psicologico sta alla donna. Per la strutturazione di tale enunciato siamo ricorsi ancora una volta all'ausilio dell'elaborazione mitologica. Alla base di tutto ritroviamo il mito di Cibele da cui poi attraverso la nostra prassi clinica abbiamo successivamente elaborato una teoria relativa che dal mito prende il nome. Abbiamo già avuto modo di scrivere in proposito: "Il complesso di Cibele, in relazione alla dialettica freudiana, è in parallelo il negativo del complesso di Edipo. Mentre il complesso di Edipo si esprime da parte dei figli nei confronti del genitore del sesso opposto, quello di Cibele si rende attivo da parte della madre verso la propria figlia o il proprio figlio. In questo complesso il ruolo del padre, prescelto dalla madre cibelica, si esprime chiaramente attraverso la forclusione, "D.: Verwerfung. – *En.*: repudation *o* foreclosure. – *Es.*: repudio. – *I.*: reiezione. – *P.*: rejeção o repùdio."[440] e contemporaneamente nella complementarità funzionale alle esigenze della donna, secondo gli schemi di Leopold Szondi. Nella teoria szondiana ogni scelta è perfettamente mirata, da parte di ogni persona, in funzione della propria psicofisiologica e psicopatologia. Aggiungiamo uno dei tanti esempi addotti dallo psichiatra magiaro: "Una sorella gemella ha sposato in nozze successive due uomini schizofrenici-paranoidi. Uno finì per essere ricoverato, proprio come il padre, anche lui schizofrenico-paranoide. Il secondo marito era un furfante paranoide. La sorella gemella ha sposato un uomo sano, ma nella famiglia molti membri presentavano tratti paranoidi e altri erano schizofrenici-paranoidi. Il carattere genotropico dei matrimoni delle due gemelle è provato dal fatto che si son potuti scoprire nella loro famiglia molti membri schizofrenici-paranoidi, sia da parte materna che da parte paterna. Visto che si tratta di matrimoni di gemelle monovulari, la scelta omologa del coniuge parla in favore dell'esistenza del genotropismo."[441] Quindi, secondo il docente di Lovanio, nella scelta di coppia c'è anche una complementarità psicogenetica che segue, a nostro avviso una filologia psicologica parallela alla dinamica della biologia dei geni. L'insieme dei fattori è ancor oggi così complesso da complicare la comprensione razionale della dinamica stessa. Fatto sta che alla base di ogni scelta da parte della donna e del farsi scegliere da parte dell'uomo porta al costituirsi di una coppia che è sempre complementarmente congruente secondo una serie di legami e varianti che in sincronia ed in diacronia sono complementari. Sincronia e diacronia del legame costituiscono in sé e per sé un

[440] J. LAPLANCHE ET J.-B. PONTALIS, *Vocabulaire de la psychanalyse*, PUF, Paris, 1990, FORCLUSION, p. 163.
[441] L. SZONDI, *Introduzione all'analisi del destino*, Astrolabio, Roma, 1975, p. 5.

fenomeno variabile che può mantenersi stabile o instabile. Il presentarsi dell'instabilità coincide, anche se non necessariamente, con la rottura del legame di coppia.

23.2 Il Complesso di Cibele come incesto a carattere meramente psicologico

Per ritornare alla presentazione introduttiva del complesso di Cibele aggiungeremo che: "Il complesso di Cibele è quindi un incesto avente però solo carattere psicologico. È l'equivalente negativo dell'incesto fisico del padre verso figlio e figlia esattamente come nella logica freudiana la nevrosi è il negativo della perversione. Da tutto ciò si può estrarre un rapporto esprimibile con la doppia equazione. La madre sta all'incesto psicologico come il padre sta all'incesto fisico, esattamente come la nevrosi sta alla perversione. Nell'incesto psicologico, non esiste passaggio all'atto sul piano fisico della sessualità, la cui meta è sublimata essendo inibita. L'impossibilità di raggiungere la meta sessuale costituisce anzi una caratteristica pregnante dell'incesto psicologico. Se tale meta infatti fosse appetibile l'incesto stesso non potrebbe esistere. La madre incestuosa, infatti, potrebbe normalmente appagare il suo desiderio sessuale con il marito ma poiché in genere tale donna è affetta da nevrosi d'angoscia con incapacità e quindi impossibilità di gratificare la propria sessualità, l'unico partner possibile è un partner con il quale necessariamente la meta sessuale debba essere inibita ed irraggiungibile. Tale partner ideale viene quindi automaticamente identificato, per lo più, nella figlia o nel figlio con i quali, causa il tabù dell'incesto, è impossibile il rapporto sessuale."[442]. Quindi in definitiva la donna cibelica ha subito una infibulazione psicologica. Ciò forclude a lei la via dell'amore. Gli unici partners possibili divengono le persone a lei più care con le quali è impossibilitato l'atto d'amore. Queste persone a lei più care e vicine dopo il padre e la madre, il fratello e la sorella, sono i propri figli oppure figure ideali irraggiungibili che ne divengono il sostituto metaforico. Per ritornare all'antefatto preistorico, la vita del protoindoeuropeo matriarcale, o prepatriarcale, nella sua massima esemplificazione, si poneva come benessere dell'intelletto unito alla capacità di amare, cibarsi e riprodursi.

23.3 La sintesi conflittuale tra pulsioni di vita e di morte alla base del controsenso nevrotico

Questi fattori furono sconvolti dalla tremenda variazione climatica che rese invivibile il territorio eliminando per la donna ogni aspirazione esistenziale o speranza di vita. Quindi le pulsioni di vita e di morte si convertirono in un tutt'uno conflittuale ponendo le basi per il controsenso nevrotico. Tale controsenso diverrà la costante caratteristica di ogni figlio di quella donna sfortunata che avrà una visione dell'esistenza basata proprio sull'amore in quanto violenza e quindi come rapporto da negare in toto. Ciò darà origine allo stato di nevrosi di angoscia, ponendo le basi per il complesso di Cibele. La morte a tal punto diventerà desiderio, un desiderio che i

[442] M. BULLETTI, *Complessati da Cibele*, in UmbriaRegione, Anno 8, n. 63, Perugia, 15 aprile, 1996, p. 42.

discendenti dei protoindoeuropei proietteranno verso di sé, all'interno, e verso tutto il mondo circostante, all'esterno. L'ungherese Antal Szerb, docente di Storia della letteratura, ci descrive con precisione questo vissuto interiore in una sua opera letteraria: "Le donne che seducono gli uomini, i satiri che rapiscono le donne, sono i demoni della morte. Ma hai fatto attenzione? Le donne sono rapite da demoni maschili, gli uomini da demoni femminili. Questi etruschi sapevano bene che morire è un atto erotico". E più avanti: "Morire è un atto erotico, o se preferisci un piacere sessuale. Per lo meno secondo gli uomini delle culture antiche: per gli etruschi, per i greci di Omero, per i celti". Ed ancora: "Avevano il terrore della morte e dei morti, solo che nel loro animo tutto era più ambivalente che nel nostro, i grandi elementi antagonisti erano più vicini l'uno all'altro. La paura della morte e il desiderio di morire erano prossimi, la paura spesso è un desiderio e il desiderio è spesso una paura"[443] Lo scrittore ungherese, intimo amico dell'influente psiananlista Kàrol Kerènyi esprime attraverso queste parole una concisa analisi sull'essenza della paura della morte presso gli indoeuropei etruschi, greci e celti. Senza tema di errore possiamo aggiungere a questi tre popoli quello dei romani. Costoro infatti uccidevano e sottomettevano gli altri per allontanare da loro stessi le paure ovvero il desiderio del morire e dell'essere sottomessi. Nella nostra prassi clinica abbiamo osservato più volte che negli stati nevrotici la paura di morire esprime un desiderio di morire. Inoltre nella prassi esistenziale di ogni nevrotico abbiamo riscontrato che ogni paura, ogni fobia cela il desiderio che si realizzi ciò di cui si ha paura. Nella fattispecie troviamo il controsenso paradossale per cui il piacere ed il dolore divengono piacere del dolore e dolore del piacere. In sostanza nella nevrosi si sta bene soffrendo e si soffre nello star bene. Quindi i discendenti dei protoindoeuropei costruiscono degli artefatti al fine di dimostrare che il trauma primordiale, che li fece quasi soccombere, sia il costituente universale della vita. Tale trauma viene continuamente reduplicato attraverso artefatti in modo tale da asserire che la normale vita di ognuno di loro non è altro che un evento mortifero. L'algolagnia della donna cibelica ne è un esempio lampante. Le guerre ed ogni atto di violenza compiuti tuttora dai discendenti dei protoindoeuropei contro gli altri esseri umani e la natura ne sono un'altra nota caratteristica costante ed indiscutibile. Troviamo inutile citare la lunga lista di esemplificazioni e statistiche che riguardano tale dato di fatto e che coinvolgono tuttora il mondo contemporaneo.

All'interno della dinamica generativa della terra, nella quale si mostra ai nostri occhi il continuo risorgere della vita, la terra non ha bisogno di risorgere, è sempre al suo posto pronta ad esplicare la sua funzione. Chi è fissata nella dinamica della resurrezione è la natura, filiazione diretta della Grande Madre Terra. In una mitologia patriarcale, necessariamente colui che dovrà morire e risorgere, come nel mito di Cibele e Attis, sarà il figlio maschio. Quindi, è solo il seme figlio della terra colui che muore e risorge, grazie alla madre terra. La terra, dal canto suo, può aspirare ad una metafora ideale per poter divenire, vernantianamente, il proprio doppio ed il proprio contrario, immateriale e visibile come la luna che può essere vista ma non toccata, al contrario della terra che è tangibile come materia ma invisibile per ciò che riguarda i

[443] A. SZERB, *Il viaggiatore e il chiaro di luna*, Edizioni e/o, Roma, 1997, pp. 207-209.

suoi schemi generativi. La terra non ha bisogno di sapienza o di conoscenza, è conoscenza e sapienza in se per sé. Una pianta, un animale, una donna analfabeta possono generare la vita, compiendo un'azione che in sé per sé richiede un'intelligenza infinita per ogni essere umano, tanto immensa da essere quasi indefinibile, matematicamente pari ad un x elevato all'esponente *n*. In definitiva uno scienziato per riprodurre il DNA avrebbe bisogno di un potenziale intellettivo quasi illimitato al di fuori della portata del serbatoio intellettuale di un essere umano. Ciò è dimostrato dal fatto che soltanto per la prima sommaria nomenclatura della mappa genetica lo scienziato ha avuto bisogno di un immane supporto informatico per la prima decodificazione del Genoma umano. Al contrario il femminile ed il maschile, che siano vegetali, animali o umani, riescono a costruire la vita in maniera spontanea e naturale sebbene privi dell'immenso intelletto che richiederebbe la ricostruzione artificiale della vita. Il concepimento, la generazione nel grembo ideale della Grande Dea avviene in un istante, esattamente come nell'utero di ogni donna, che a tal punto, materializza in sé l'immagine vivente della Grande Dea. Quindi, ogni donna terrena non ha bisogno di essere divinizzata poiché è in sé per sé la reduplicatrice della funzione che caratterizza la Grande Dea e quindi espressione diretta della sua divinità nell'inconscio di ogni umano. L'uomo, il maschio, all'interno di tale dinamica ha pari dignità con la donna poiché è inserito all'interno di una spinta che permette la variabilità e che quindi ha consentito e consente alla natura di superare la fissità genetica che avrebbe portato la natura stessa alla sterilità partenogentica e quindi alla morte. Per la postanalisi quindi il concetto di partenogenesi, che ha implicazioni così importanti nella strutturazione del complesso di Cibele, è sinonimo di morte, esattamente come lo è la violenza. Nei fatti, in sintesi, la prima forma di vita è costituita dalla cellula protozoica, che si scinde generando altre cellule identiche a sé. Da tale forma generativa la natura strutturerà poi una forma riproduttiva a carattere sessuale, quella metazoica. Tale forma è però diretta filiazione evolutiva della prima forma, quella protozoica. Quindi la riproduzione sessuata darà origine al fenomeno della variabilità genetica che permetterà la costituzione del regno vegetale e del regno animale nella immensa molteplicità di forme che noi conosciamo. La discendenza dalla forma primordiale, quella protozoica o della partenogenesi, deve pure aver lasciato una traccia nel nostro DNA. La prova evidente che ne consegue ci è data dal cromosoma x presente sia nell'uomo che nella donna che ci fa risalire, malgrado le resistenze maschiliste, alla prima forma partenogenetica dei protozoi. Inoltre abbiamo già visto che è la femmina a scegliere ed a selezionare il maschio. Tale selezione però nell'essere umano riguarda due dimensioni specifiche per l'essere umano stesso. Tali dimensioni sono quelle definibili all'interno della sfera psicologica e di quella fisica che unitamente strutturano la caratteristica psicofisica che distingue peculiarmente l'essere umano dagli altri esseri viventi. Quindi la donna seleziona l'uomo in base alle caratteristiche psicofisiche possedute dall'uomo stesso. Per ciò che riguarda l'intelligenza abbiamo già visto, nella ricerca di Raffaella Procenzano, come sia stata la "selezione sessuale femminile" a far migliorare, da *Australopithecus afarensis* in poi, il quoziente intellettivo della razza umana. La stessa ricerca ci fornisce informazioni, in brevis, anche per ciò che riguarda la selezione dei caratteri fisici:

"Gli antropologi ritengono che la prima caratteristica ad essere misurata sia la simmetria del volto e la presenza di rapporti fissi tra le diverse parti del corpo maschile. […] Si era sempre pensato che la sessualità femminile fosse ben poco visiva, al contrario di quella tipica del sesso forte, sempre alla ricerca di un bel seno e fianchi larghi. Ma si trattava di un pregiudizio maschile. […] I maschi infatti vengono regolarmente passati al setaccio dagli occhi femminili perché le informazioni ottenute da questo esame sono fondamentali. Un viso simmetrico e la mascella pronunciata sono il segnale di un buon equilibrio degli ormoni maschili durante la pubertà, la statura più alta della media e la presenza di una buona quantità di massa muscolare (ma non esagerata) dimostrano che l'infanzia si è svolta senza gravi malattie. L'uomo che ha queste caratteristiche è quindi portatore di ottimi geni: avere figli da lui è un affare vantaggioso perché (probabilmente) sarebbero sani. Una preferenza dimostrata da numerosi studi: all'università di Wroclaw, in Polonia, l'altezza di 3.200 uomini tra i 25 ed i 60 anni è stata confrontata con il numero di figli che aveva ciascuno di essi. In ogni classe di età, gli uomini senza figli erano più piccoli di quelli che ne avevano almeno uno. Le donne avevano scelto di procreare con gli alti."[444] Tutto ciò è estremamente logico, un uomo con le migliori caratteristiche psicofisiche diviene per la donna il miglior candidato al ruolo paterno. Infatti, selezionando tale padre, i figli che nasceranno saranno sicuramente sani ed intelligenti. In sostanza la madre persegue, giustamente, un fine, quello di avere un figlio che abbia le migliori possibilità di riuscita nella vita. Quindi la donna sceglie un modello, quello dell'uomo, al fine di ottenere dei figli sempre più sani e sempre più intelligenti.

23.4 La dinamica della scelta del maschio agita all'interno della perversione cibelica della donna occidentale

L'interrogativo spontaneo che sorge è questo: perché una madre opera questa preselezione positiva per poi al fine evirare i propri figli? La nostra risposta si riallaccia alla storia evolutiva del mito della Grande Dea positiva seguito poi da quello della Grande Madre fallocratica ed eviratrice. La prima scelta positiva è legata inconsciamente all'onda del primo mito mentre quella distruttiva è legata allo stadio negativo della Grande Madre cibelica. Nella donna occidentale coesistono moebianamente questi due fattori. A tal punto possiamo affermare che la selezione evolutiva è strettamente detenuta dalla donna in funzione delle molteplici aspettative che la donna stessa ha nei confronti della vita.
Questo primato femminile è ancora una volta, come abbiamo già visto, rintracciabile attraverso le costruzioni mitologiche. La mitologia ci conferma che le nostre basi culturali sono incorporate all'interno della dinamica della partenogenesi.
Nella mitologia ritroviamo chiara traccia della partenogenesi nella dea Atena il cui tempio, il Partenone, ha un nome che allude chiaramente a tale fenomeno. Inoltre la mitologia è ricca di figure di dee che partorivano pur essendo vergini quali la Grande Madre Cibele oppure Anahita, l'immacolata, grande dea dell'Iran preislamico, od ancora Aserah, divinità femminile dei Semiti del Nord-Ovest. La caratteristica

[444] R PROCENZANO, cit. p. 45.

specifica della verginità evidenzia la verità inconscia e nascosta che la selezione sia una competenza esclusivamente femminile che non subisce l'intervento, o per meglio dire, la penetrazione, dell'uomo. Infatti il parto di una donna vergine nega in sé e per sé l'interazione con il maschile affermando il presupposto femminile della partenogenesi. Tutto ciò viene trascritto mediante la grafia mitologica. La costruzione di un mito è a carattere esclusivamente psicologico. In tale costruzione si ritrovano caratteri inconsci che vengono esplicitati in maniera criptica. Quindi ciò che è nascosto deve essere esplicitato però in maniera incomprensibile per il razionale. In sintesi nel mito ritroviamo il racconto della storia umana narrato in maniera tale che ciò che può essere capito possa essere compreso, mentre ciò che deve rimanere nascosto viene raccontato in maniera tale da non poter essere compreso. È chiaramente la stessa e identica dinamica del sogno. In tal modo tutto il vissuto psicologico viene comunicato mantenendo però integralmente i propri caratteri consci ed inconsci che definiscono con precisione ogni vissuto storico dell'essere umano. Ancor più semplicemente la donna racconta di sé all'uomo in maniera estesa tutto ciò che la riguarda. La parte che l'uomo deve capire viene resa in maniera chiara ed intelligibile, la parte che non deve essere capita viene espressa sotto forma criptica. In tal modo tutto quello che la donna voleva raccontare è stato completamente raccontato. L'uomo, da parte sua, ha capito solo quanto doveva capire e non ha capito quanto non doveva capire. Tutto questo avviene nella mitopoiesi che vede ancora una volta la donna al centro della genesi che elabora il mito stesso. Non bisogna dimenticare che per l'essere umano ogni conoscenza inizia all'interno dell'utero materno. A tal punto ci potremmo chiedere se la mitopiesi degli dei maschili del pantheon pagano non sia altro che il frutto dell'intelletto femminile.

23.5 Il primato femminile nella "generazione" e la presa d'atto del proprio ruolo da parte del maschio nello spezzare la catena nevrotica della violenza

Quindi a partire dai protozoi è innegabile, come è innegabile l'evoluzionismo, il primato femminile sulla generazione, di cui il maschio è parte essenziale, strutturato mitologicamente, all'interno del culto della Grande Dea e, geneticamente, nel flusso evolutivo della vita. Chiaramente, escludendo ogni manipolazione genetica ed i progressi raggiunti nel campo di tale ricerca, non può esistere vita naturale senza il coinvolgimento psicofisico di un uomo e di una donna. Solo da questo legame estremamente complesso che si struttura nella sua immensa variabilità può nascere naturalmente la vita. Quindi la presenza maschile ed i ruoli ad essa connessi costituiscono una condizione senza la quale non potrebbero esistere né la vita né una evoluzione della stessa. Questa presa di coscienza da parte dell'uomo, nei confronti della propria funzione e del proprio ruolo potrebbe evitare le reazioni misogine ed aggressive del maschio che, a livello inconscio, si rende conto della dinamica legata alla partenogenesi. La razionalizzazione di tale dinamica è una vera e propria presa di coscienza che deve essere inserita in una dialettica di accettazione che, solo dopo l'accettazione stessa potrà trasformarsi in un tranquillo stato di superamento. Quindi con l'accettazione ed il superamento si potrà addivenire ad una stabile dialettica

interattiva. L'uomo, il maschio con il raggiungimento della conoscenza di tali dinamiche potrà vivere un ruolo di marito e di padre rassicurante per la donna, spezzando la dinamica di reduplicazione nevrotica della violenza che si reduplica all'interno della psiche femminile e che coinvolge direttamente il figlio e la figlia dei discendenti di quegli antichi protoindoeuropei. Certamente per raggiungere tale risultato la conoscenza estesa delle dinamiche riguardanti la genesi dell'aggressività dovrà avere un supporto istituzionale. Tale supporto istituzionale dovrà interessare su vari livelli le struttura preposte all'educazione ed alla sanità. Questa nostra riflessione non è diretta nei confronti della divulgazione delle teorie postanalitiche ma riguarda soprattutto un dato di fatto che vede molto carenti in tutto il mondo occidentale l'insegnamento e la divulgazione della psicologia in genere. Ciò dovrebbe avere la sua applicazione non solo a livello universitario ma anche nelle scuole di ogni ordine e grado. Non possiamo considerarci umani se non acquisiamo un minimo di conoscenze riguardanti la nostra psiche, sia come singoli individui che come insieme unitario di una coppia, di una famiglia e di un gruppo sociale. Il famoso enunciato delfico "conosci te stesso" è da noi ampiamente disatteso. Esso costituisce uno dei pilastri fondamentali della filosofia occidentale ed ha, paradossalmente, nel misconoscimento delle dinamiche che regolano il funzionamento della mente umana, il suo controsenso nevrotico più eclatante. Quindi è la nevrosi stessa e la violenza ad essa legata il maggior nemico della psiche umana, che con il rimuovere la presa di coscienza ottiene in ognuno di noi il risultato più cruento e sistematico della disumanizzazione dell'essere umano stesso. È questo il più grande insulto che l'uomo e la donna possono fare alla propria intelligenza. Possiamo rimanere meravigliati da ogni scoperta tecnica e da ogni avanzamento tecnologico ma, se l'essere umano rimuoverà e si dimenticherà di conoscere se stesso, sarà come un cieco che cammina a tentoni fra le proprie emozioni. Il seme sconosciuto della violenza seguiterà a dare i suoi frutti nefasti che condanneranno l'uomo ad una perenne sofferenza ed infelicità.
In merito alla riproduzione sessuata avremo che la variabilità è stata favorita, per i vegetali, gli animali e l'essere umano, maschio o femmina che sia, dall'immensa molteplicità del potenziale genetico disponibile in natura. Tale variabilità si poneva in atto tramite la dinamica della riproduzione bisessuale. Si attivava, attraverso l'unione del maschile e del femminile che producevano un insieme infinito di combinazioni e quindi di possibilità evolutive. Tutto ciò, lo sottolineiamo ancora, è avvenuto però all'interno del crogiuolo creativo della terra stessa, ovvero della natura che ha generato tale strategia, natura che è sempre viva e che pulsa ad ogni istante. Certamente la prima scintilla che ha generato la vita e che ne ha regolato le leggi è l'essenza che ogni essere umano vuol definire. Sia il fisico che il teologo, a nostro avviso ricercano questa essenza cercando di determinarne con linguaggi differenti la causa prima, le leggi che ad essa conseguono ed i comportamenti che la caratterizzano. La postanalisi è solidale con questi due registri non trovando alcuna contraddizione in essi. È anzi nel sincretismo della ricerca nel quale tutto deve combaciare la modalità più efficace per giungere ad un abbozzo della costruzione teorica e teologica comune a tutto il creato e che l'essere umano definisce con varie esegesi con il nome di Dio.

Per ritornare alla Grande Dea, di fronte all'evidente potenza della forza generatrice del femminino l'uomo, il maschio, ha espresso il bisogno di dare il proprio nome ai figli per suggellare la funzione all'interno del ciclo generativo femminile. La donna chiaramente non ha mai sofferto di tale complesso poichè non ha bisogno di imporre il proprio sigillo sul creato poiché donna e Grande Dea assommano in sé la funzione generativa fisica ed ideativa del creare. La negazione del maschilismo fallocratico si avrà solo quando l'uomo si renderà conto della sua stretta complementarità con la donna.
Ciò avverrà quando l'uomo, il maschio, prenderà coscienza del fatto che l'unione con la donna è una fusione alla pari nella quale due corpi e due anime si fondono per dare origine ad un unico corpo e ad un'unica anima che sono la metafora dell'amore da cui ogni essere vivente ha origine. Su questo piano la funzione genetica dell'uomo diviene, anche se prescelto, primaria e, come modello su cui si basa la dinamica della "trasformazione", permette, come già visto, l'azione della variabilità, dinamica fondamentale per l'evoluzione della vita. In conseguenza di ciò si avrà che l'uomo permetterà alla natura di acquisire una forza immensa che rifonda e rinvigorisce la pulsione di vita della natura stessa.
E' certo che l'opera della natura e quella divina da cui deriva hanno una loro origine soggiacente ad una nomenclatura che nella sua varietà corrisponde sempre a sé stessa. L'essere umano attraverso l'imposizione della suddetta nomenclatura, quella del nome di Dio, ha cercato di affermare sé stesso individualmente o collettivamente. Con l' "Io sono Colui che Sono" (Esodo 3,14), il messaggio per l'essere umano è ben chiaro: non si può definire all'interno di una parola un'entità per noi indefinibile come non si possono racchiudere in una sola parola tutte le verità del creato. Tale dinamica, quella del nomenclare la divinità può valere per gli dei pagani. Si può pensare, nello specifico alla Grande Dea a cui l'umano primitivo associò il fenomeno della creazione e della generazione che però, a nostro avviso, è una delle innumerevoli proprietà specifiche dell'Ente Unico. Infatti sia il fisico che il teologo cercano di scoprire l'essenza del "Centro immutabile di ogni trasformazione" attraverso lo studio di ogni comune denominatore che ne dimostri fenomenologicamente la presenza. Infatti esiste innegabilmente una legge che domina in tutto l'universo ogni fenomeno naturale. Ad esempio una certa reazione chimica avviene con dinamiche identiche sia sulla terra che in un pianeta perduto nell'infinito. Quindi la natura, con tutte le sue variazioni e le sue eccezioni, comprensibili ed incomprensibili, segue un'unica legge universale. La stessa cosa deve essere valida sotto il profilo teologico. Le diatribe scientifiche che esistono nel campo della ricerca della fisica assomigliano molto a quelle religiose nel campo teologico. Sia i fisici che i teologi all'interno dei loro contrasti, il più delle volte non molto cortesi, cercano tutti di scoprire quale sia la verità che sovrintende a tutte le piccole verità che ogni essere umano visualizza nel suo scoprire. È la consapevolezza delle piccole verità che ha permesso la formulazione di leggi fisiche o di dogmi religiosi. Per ciò che riguarda la religione della Grande Dea, essa non è altro che la proiezione dell'elaborazione psicologica del fenomeno della generazione, vegetale, animale ed umana. Tale creazione è anche ascrivibile alle molteplici trasformazioni

della natura nel mondo inorganico. Infatti una reazione chimica è in sé e per sé una manifestazione semplice e vitale della forza generatrice della natura stessa che sovrintende anche alle trasformazioni del mondo inorganico, come avviene per il sale della vita (Cfr. F.Ghiretti). Chiaramente l'uomo primitivo, profondo osservatore della natura, si accorse di tutto questo e, data l'impossibilità di razionalizzare i fenomeni che osservava, li accomunò elaborando il mito della Grande Dea che genera ogni cosa, sia spirituale che fisica. Quindi l'elaborazione del primo monoteismo, quello della Grande Dea, fu conseguente alla presa di coscienza di quell'umano arcaico del fatto che in tutto l'universo esiste una legge generale della creatività. Poiché, per ciò che riguarda l'essere umano, la capacità di procreare ha un'evidenza assoluta nella femmina, l'essere umano non fece altro che proiettare tale evidenza presente in sé stesso attraverso l'elaborazione del mito della Grande Dea. Tale elaborazione era antropomorfa poiché l'antico essere umano vedeva già sé stesso come espressione della più alta dimostrazione della creatività della natura. Per tal motivo la Grande Dea non poteva altro che essere antropomorfa. Con il trauma meteorologico vissuto dai protoindoeuropei, si frantumò la certezza che l'essere umano aveva nei confronti della Grande Dea. Essa cadde dal trono costruitole da quell'umano. Fu rovesciata per antitesi sul polo opposto della svalutazione che si connotò poi, attraverso vari passaggi, nella costruzione di un Pantheon maschile egemone. Quindi, in definitiva, se è vero che è la donna che crea il mito è anche vero che è la stessa a modificarlo ed a trasformarlo in funzione dei propri vissuti e delle proprie esperienze, positive o negative che siano. La postanalisi a tal punto si oppone e lotta contro la svalutazione o, per meglio dire, il processo di autosvalutazione, a cui la donna ha dato il via dopo il trauma originale. È ben conscia del valore della donna come del resto lo fu la psicoanalisi. Sigmund Freud aveva ben presente il valore intellettuale della donna che si rendeva evidente fin dalla prima infanzia. Scriveva infatti: "Si ha anche l'impressione che la femminuccia sia più intelligente, più vivace del maschietto suo coetaneo; è maggiormente rivolta verso il mondo esterno, attua alla stessa epoca investimenti oggettuali più intensi. Non so se questo anticipo nello sviluppo sia stato confermato da osservazioni precise; in ogni caso è accertato che la bambina non può essere definita intellettualmente inferiore"[445]. La postanalisi in conclusione propone la sua tesi che vede uomo e donna con pari dignità gilanica ed all'interno di un equilibrio nel quale le differenze del maschile e del femminile stanno fra di loro in un perfetto equilibrio di complementarità moebiana.

TITOLO ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

L. SZONDI, *Introduction à l'analyse du destin*, Editions Nauwelaerts, Louvain, 1972.
A. SZERB, *Utas és holdviläg*, Magvetò Konyvkiadò, Budapest, 1964.

[445] S. FREUD, *Femminilità*, (1932), in *Opere*, cit., vol. XI, p. 224.

CAPITOLO XXIV

LA MITOPOIESI PATRIARCALE ED IL SIDEREO. LA TRASLAZIONE FILOSOFICA DEL CONCETTO DI NATURA MATRIARCALE NELLA FILOSOFIA GRECA

24.1 Donna, Sole e Fuoco nella elaborazione mitologica indoeuropea

Dalla frantumazione del mito della Grande Dea, l'essere umano estrapolò, dopo il trauma meteorologico, ogni elemento simbolo che gli garantisse il mantenimento della propria vita. In un clima freddo indispensabili alla sopravvivenza sono le fonti di calore, tra le quali il fuoco e per la terra intera il caldo sole. Abbiamo già visto quali siano le dinamiche che regolano la vita in condizioni estreme, quali quella degli eschimo-thule. Rimemorando: "Durante l'estate, il sole si ritira dalla casa. Fa caldo, giorno e notte, e la luna resta dentro la casa. Durante l'inverno, accade il contrario, il sole dimora dentro la casa e la luna resta al di fuori"[446] Chiaramente tutto ciò è una metafora poiché la luna sia nel semestre estivo di luce che in quello invernale è sempre ben visibile. Per ritornare invece al sole è chiara la sua analogia con il calore ed il fuoco che riscalda la casa durante il freddo inverno. Colei che presiede ancor oggi al focolare domestico è senza alcun dubbio la donna. Quindi donna e fuoco devono pur essere presenti come elaborazione mitologica nella mitopoiesi indoeuropea. I due fattori interagenti infatti avevano la loro espressione nella vestale e nel fuoco perenne sul quale la stessa vegliava. La vestale, come la luna, doveva essere vergine in quanto irraggiungibile al contrario della terra sulla quale l'uomo lasciava le proprie orme. Quindi la luna poteva essere fecondata solo dal sole che anche se percepibile ai nostri sensi con il suo calore è pure sempre irraggiungibile come la luna. Infatti ambedue sono irraggiungibili poiché non possono essere toccati con mano. Il ponte che permetteva di antropomorfizzare tutti questi fattori veniva reso in concreto attraverso il mito. Il sole intoccabile era sostituito dal fuoco che poteva essere toccato con mano. Il fuoco però a sua volta non può essere toccato poiché ci brucerebbe divenendo così la perfetta metafora del sole irraggiungibile poiché intoccabile. La luna, dal canto suo, sul piano dell'intoccabilità veniva sostituita da una donna che doveva necessariamente essere una casta vergine e quindi intoccabile. All'interno di questa logica la vestale Rea Silvia non poteva altro che accoppiarsi con l'alter ego del Dio Padre Sole, sostituito però dalla figura alternativa del dio padre Marte. La questione rilevante è che mentre il dio padre Sole con il suo calore da la vita, il dio padre Marte che sovrintende alla guerra, da la morte. Quindi la scelta mitologica romana diviene in sé e per sé nevrotico-perversa ovvero cibelica. Il controsenso nevrotico che vede coesistere vita e morte ha un suo riscontro nella genesi mitologica di Roma attraverso un'evidenza che sovrintende al mito in un secondo piano. Infatti in questo secondo piano velato, è dalla copula del Sole e della Luna che sarebbe nato il futuro dio Romolo Quirino, capostipite dei romani. Quindi abbiamo due fattori complementari ed opposti che presiedono alla generazione della città eterna. Essi sono da una parte Marte e Rea Silvia e Sole e Luna dall'altra,

[446] J. MALAURIE, *Les derniers rois de Thulé*, cit, p. 329.

ovvero Morte e Vita che si uniscono all'unisono. A comprova di tutto ciò la leggenda ci precisa che alla copula del dio Marte e di Rea Silvia corrispose un'eclissi solare. Per rimemorare riproponiamo ancora la testimonianza di Plutarco: "Si narra che la loro madre si unì con un dio e che al concepimento e alla generazione di Romolo vi fu un eclissi di sole, venendo il sole in esatta congiunzione con la luna, fintanto che il dio Marte rimase congiunto con la mortale Rea Silvia"[447] Ciò evidenzia la piena sincronia delle argomentazioni inconsce inerenti alla decodifica mitologica da noi addotta. Esse si veicolano all'interno dei binari dell'analogia e della metafora al fine di nascondere, come nel sogno, la vera realtà degli accadimenti che deve rimanere criptica per poter essere compresa solo da coloro che sono in profonda sintonia con gli accadimenti stessi. È la stessa dinamica schizoidea del sogno che può essere resa attraverso la parabola del folle e del filosofo cieco: "Un folle si nascose dietro una porta e chiese al filosofo cieco -Riesci a vedermi?- Il filosofo cieco dovette rispondere per forza maggiore -No!-. Il folle gli rispose -Vedi bene che tu sei cieco!-. Il filosofo dovette rispondere -Si-. In questo breve aneddoto si capisce bene che non era in questione la cecità fisica del filosofo ma quella mentale espressa nel paradosso. I rapporti e gli equilibri strutturali interni al mito si muovono allo stesso modo. Le dinamiche rimosse sono strutturate in maniera tale che la realtà dei fatti sia visibile all'occhio fisico dello spettatore ma invisibile a quello ideativo. La declinazione di queste dinamiche si presenta però ad ogni istante nello svolgimento tematico della vita di ognuno di noi che si presenta sempre e normalmente sul piano di una doppia realtà, visibile ed invisibile, che ci tocca ed interagisce con noi nostro malgrado. Il grado di interazione definito dalla parola "malgrado" tende ad evidenziare l'interazione inconscia che ci coinvolge e ci condiziona anche contro la nostra volontà, determinando di conseguenza il "malgrado".

Per ritornare al sole ed al fuoco, ambedue ebbero primaria importanza nella vita del protoindoeuropeo. Non a caso fra i più importanti discendenti dei protoindoeuropei, i romani, il fuoco fu legato al primo segno zodiacale, quello dell'Ariete o del dio della guerra Marte. Quindi a tal punto avremo evidente il legame che esiste fra il binomio Sole/Fuoco e Marte. Ambedue in quanto analogi divengono per il patriarcato padri fondatori o padri generatori così come è ben evidente nella storia della fondazione di Roma. Tale dinamica si rendeva evidente soprattutto nella dimora ancestrale nella quale l'equinozio di primavera sanciva il ritorno semestrale del sole che prevaleva sulla notte. La stessa dinamica si presentava e si presenta non solo al Polo ma anche alla latitudini più basse dell'emisfero boreale nelle quali era ed è situata Roma. Infatti più a sud dopo l'equinozio di primavera si ha il prevalere della durata delle ore di luce rispetto a quelle della notte. Noi non possiamo affermare con certezza in quali epoche precise vi furono le differenti ondate migratorie dall'area artica verso ogni sud. Infatti esiste certamente una dissonanza cronologica fra le date degli antichi equinozi e quelle attuali. Tale dissonanza calendariale noi la ritroviamo ad esempio presso i Celti Umru dell'area italica centrale, i quali avevano però sempre un andamento liturgico semestrale che principiava con la festa dell'amore e della vita, il primo maggio, e si chiudeva con quella della morte e della resurrezione il primo

[447] PLUTARCO, 320, B/C.

novembre. Qui chiaramente si può vedere che abbiamo un *excursus* temporale di sei mesi identico a quello del periodo dello zenit solare. Inoltre vi è analogia tra l'equinozio di primavera ed il risorgere della vita e dell'amore del primo maggio e l'equinozio di autunno con la fine del semestre solare dell'artico e la morte legata alla festa dei morti del primo novembre. Ciò con tutta probabilità è da associare alle variazioni climatiche dovute alla precessione degli equinozi. Infatti la collocazione della liturgia veniva spostata ma rimaneva nel contempo sempre identica a sé stessa ovvero di sei mesi. Era infatti di sei mesi la durata del periodo di luce nella dimora artica dei protoindoeuropei. Il caldo Sole si presentava immancabilmente iniziando ad evidenziarsi in ogni anno con l'equinozio di primavera. Per analogia di proprietà fisiche il Sole che riscalda ed illumina poteva essere direttamente associato al Fuoco che appunto, analogamente possiede le proprietà del riscaldare ed illuminare.

24.2 La dinamica analogica tra solare e zodiaco

La dinamica analogica, che valeva per il pianeta più importante del nostro sistema solare, fu poi "spostata" dagli indoeuropei greci su quegli astri, costituenti lo zodiaco, compresi all'interno di quella che in termini astronomici viene definita: "banda immaginaria in cielo, che si estende per 9 gradi circa a entrambi i lati dell'eclittica."[448] Alla serie di costellazioni componenti lo zodiaco furono associati, come sicuramente fecero i protoindoeuropei artici con il sole, gli altri tre elementi fondamentali, ovvero, in ordine Terra, Aria e Acqua. Tale schema in successione sequenziale si presenterà quindi così: A, Fuoco; B, Terra; C, Aria; D, Acqua. Questa successione verrà ripetuta per tre volte in maniera tale da ricoprire per intero i 12 mesi dell'anno solare. Avremo quindi per lo zodiaco la seguente successione cronologica: Ariete 21 marzo-20 aprile, segno di Fuoco; Toro 21 aprile-21 maggio, segno di Terra; Gemelli 21 maggio-21 giugno, segno d'Aria; Cancro 21 giugno-22 luglio, segno d'Acqua; Leone 23 luglio-22 agosto, segno di Fuoco; Vergine 22 agosto-23 settembre, segno di Terra; Bilancia 23 settembre-22 ottobre, segno d'Aria; Scorpione 23 ottobre-21 novembre, segno d'Acqua; Sagittario 22 novembre-20 dicembre, segno di Fuoco; Capricorno 21 dicembre-19 gennaio, segno di Terra; Acquario 20 gennaio-18 febbraio, segno d'Aria; Pesci 19 febbraio-20 marzo, segno d'Acqua. Come abbiamo mostrato, lo schema è del tipo ABCD, che si ripete per tre volte strutturando così un anno di 12 mesi. Però questo anno di 12 mesi viene diviso per quattro sottostando ai quattro cicli del sole che si susseguono invariati nel tempo. Essi sono Equinozio di primavera, solstizio d'estate, equinozio d'autunno e solstizio d'inverno. Poiché il risorgere equinoziale del sole avviene il 21 marzo esso sarà legato al Fuoco, nel segno dell'Ariete. Il solstizio d'estate, il 21 giugno, sarà legato all'Acqua, nel primo punto del segno del Cancro. L'equinozio d'autunno del 23 settembre sarà legato all'Aria, nel segno della Bilancia ed infine il solstizio d'inverno del 21 dicembre sarà legato alla Terra, nel segno del Capricorno. Avremo così lo schema, isolando i primi elementi dei quattro gruppi, ADCB. In tal modo l'anno verrà suddiviso in quattro parti trinarie aventi come riferimento A, il Fuoco; D,

[448] J. GRIBBIN, *Enciclopedia di Astronomia e Cosmologia*, Garzanti, Torino, 1998, p. 583.

l'Acqua; C, l'Aria; B, la Terra. Essi costituiranno, nella loro successione, Fuoco, Acqua, Aria e Terra, i quattro elementi più importanti, nella nascente filosofia occidentale, per una prima decodifica attraverso la quale dare una ragione all'esistenza della natura. Inoltre i sette pianeti contenuti all'interno della banda zodiacale, ovvero Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno, costituiranno un altro marcatore cronologico utilizzato prima dai Caldei e poi dai Romani per misurare ogni ora del giorno ed i giorni della settimana (Cfr. A. Cattabiani). Avremo quindi una misurazione dell'anno legata al Sole, dei mesi legata allo zodiaco, delle settimane, dei giorni e delle ore legata ai sette pianeti detti "reggenti" inseriti all'interno della banda zodiacale.
Poiché è il sole a dare ordine allo schema zodiacale e poiché è sempre il sole colui che contiene all'interno della banda zodiacale i sette pianeti visibili, sarà il sole il pianeta principe che darà ordine alla misurazione patriarcale del tempo in ogni sua suddivisione e moltiplicazione. Quindi avremo la copresenza strutturale di una convenzione univoca che vede la suddivisione del tempo attraverso una stessa operazione che era sicuramente comune sia ai protoindoeuropei della dimora artica sia ai loro discendenti romani. Inoltre vorremmo far notare che gli antichi protoindoeuropei nella notte artica necessariamente erano obbligati a ritmare per sei mesi il loro tempo attraverso i cicli lunari unitamente a quello della circonvoluzione delle costellazioni che ruotavano intorno alla stella polare. Quindi la misurazione del tempo all'inizio fu sicuramente calendariale ovvero legata alla misurazione dei cicli lunari che si protraevano anche durante il semestre solare. Di conseguenza per i protoindoeuropei la misurazione del tempo non fu sicuramente a prevalenza solare ma a prevalenza lunare. I cicli lunari coprivano nei sei mesi notturni e nei sei mesi diurni l'intero ciclo dell'anno. Per tal motivo erano un punto di riferimento sempre certo in rapporto con la presenza del sole che si rendeva evidente solo nei sei mesi della primavera e dell'estate. Troviamo una prova di quanto affermiamo, in un ben preciso reperto archeologico, datato tra il 25.000-20.000 a.C., trovato nel riparo rupestre di Laussel, Dordogna, Francia Meridionale. Ci informa al proposito Terence Meaden: "La cosiddetta Venere di Laussel, una figura alta 43 centimetri, fu scolpita sulla parete esterna all'entrata di una grotta o di un rifugio di pietra nella Dordogna. Dovrebbe risalire a venticinquemila, ventimila anni prima di Cristo. Nella mano destra la figura tiene un corno con tredici tacche che potrebbero corrispondere ai tredici mesi del calendario lunare. In quei tempi remoti, il corno poteva essere utilizzato come simbolo che richiamava i corni della luna e, certamente, è vero che la luna era molto venerata."[449]. Anche se in Dordogna esisteva un anno con la presenza perenne del sole, la preminenza del calendario lunare sta ad indicare una filìa mitologica della cultura matriarcale con la mitobiologia lunare. Ciò fa presupporre, a maggior ragione, che dove non esisteva la presenza del sole durante i sei mesi notturni vissuti dai protoindoeuropei della dimora artica, la luna dovesse avere, anche per necessità di orientamento temporale, una importanza ancora maggiore. Solo quando i protoindoeuropei artici ebbero un contatto perenne con il sole iniziarono a porsi il problema di utilizzare l'astro solare come principale riferimento per la

[449] T. MEADEN, *Stonehenge*, cit., p. 27.

misurazione del tempo e quindi dell'anno. Ciò prima non era possibile poiché il sole era presente soltanto per sei mesi. Quindi, mentre prima era obbligatorio il riferimento calendariale ovvero lunare, poi, più a sud, ove il sole era presente tutto l'anno, si rendeva naturale il fatto di misurare il tempo con i cicli solari. La prova che anticamente i protoindoeuropei fossero obbligati al riferimento lunare ci è data dal reliquato calendariale con il quale i romani romulei misuravano il tempo che aveva come punto di riferimento proprio la luna. Il punto di riferimento cronologico quindi diverrà gradualmente da lunare, solare. Ciò ci permette di affermare che il romano arcaico era inconfutabilmente un discendente dei protoindoeuropei kurgan. Però il romano conservava nel proprio DNA culturale anche importanti reliquati dei protoindoeuropei matriarcali, più esattamente quelli legati al mito primigenio della Grande Dea. Ciò può essere dimostrato evidenziando un parallelismo esistente fra arcaici miti romani e miti protoindoeuroipei matriarcali basati sulla congiunzione o allineamenti fra sole e luna. Abbiamo visto che il concepimento di Romolo e la morte dello stesso furono accompagnati puntualmente da due eclissi di sole. In tale fenomeno è evidente la congiunzione o l'allineamento esistente fra sole e luna in un momento ben preciso. All'interno di tale dinamica esiste un altro parallelismo. L'antico romano, come il protoindoeuropeo, cercava sempre delle analogie che ponessero in rapporto sincronico avvenimenti riguardanti il sidereo con avvenimenti riguardanti la vita terrena. Quindi, viene da sé, che il romano cercasse accuratamente la presenza di segni celesti o teofanie da mettere in stretto rapporto con la sua vita terrena al fine di sacralizzare la propria esistenza. Ciò nella psiche dell'antico romano aveva l'effetto rassicurante di porre lo stesso sotto l'egida della Buona Fortuna. Questa spinta verso la sacralizzazione lunare o della Buona Fortuna dell'esistenza è proprio il secondo parallelismo che lega profondamente la Roma arcaica con il mito della Grande Dea. Infatti anche gli europei matriarcali pre-kurgan sacralizzavano in maniera speciale gli allineamenti del sole e della luna che avvenivano all'interno dei templi-grembo della Grande Dea e che venivano legati al concepimento e alla morte. Infatti nel grembo della Grande Dea, ovvero sulla Terra, ognuno di noi nasce e poi muore vivendo lo spazio temporale della propria vita. In questo caso la parola "tempio" svela la sua radice più recondita ovvero quella che indica la misurazione del tempo in uno spazio sacro. È un *tempus lunaris* ovvero un *templum*. Infatti anche secondo E. Neumann: "le divinità del destino sono divinità del tempo, ma originariamente soprattutto divinità lunari"[450]. Non a caso nel tempio si vive il sacro in uno stato di penomobra, una penombra che durante il giorno luminoso sancisce la lunarità del sacro. Una sacralità che per quanto riguarda il culto di Cibele, si risolveva nella resurrezione dopo tre giorni dalla morte, del figlio o fallo-lunare Attis. Per ritornare alla cultura europea matriarcale protoindoeuropea l'esempio evidente di quanto affermato lo si ha dalle risultanti delle ricerche e delle rilevazioni effettuate nel tempio-grembo della Grande Dea a Stoney Littleton. Esso si trova fra Mendips e Costwolds, un'area in una cintura ricca di fossili che attraversa l'Inghilterra dal Devon fino a raggiungere la costa orientale. È stato studiato dall'archeologo Edward Burrow e risale al 6000 a.C. In esso si è potuta appurare la concomitanza di due

[450] E. NEUMANN, *La psicologia del femminile*, Astrolabio, Roma, 1975, p. 62.

allineamenti fra sole e luna nei due periodi solstiziali, quello invernale e quello estivo. Ce ne da notizia Terence Meaden: "La galleria-vagina è allineata esattamente con il sole che sorge nel giorno del solstizio d'inverno. Ogni anno, per pochi minuti, il sole risplende alla fine della galleria e alcuni momenti più tardi illumina, in modo speciale sul lato destro della galleria, una parte della pietra scelta che riporta un profondo e largo incavo naturale. […] Un secondo allineamento riguarda le spirali delle ammoniti all'entrata della cella G. La luna piena illumina questo fossile nel pieno dell'estate ad intervalli di diciotto anni, quando sorge nel suo azimut più meridionale del ciclo di Metone"[451]. Lo stesso allineamento, riguardante però solo il periodo del solstizio invernale è stato scoperto in un altro tempio-grembo della Grande Dea. Ci riferiamo al tempio sull'isola di Gavrinis, nel Golfo di Morbihan, al largo della costa della Bretagna, risalente al tardo Neolitico (4000-3500 a.C.) studiato anche da Marija Gimbutas. In esso si trova: "Un'altra pietra, la settima a partire dall'entrata lungo la parete destra della galleria, è costituita da uno splendido quarzo bianco. Sebbene sia una delle poche pietre a Gavrinis a non essere decorata, essa è una pietra della Dea ancora più importante. Aubrey Burl ha sottolineato che l'entrata e la galleria sono state orientate in maniera tale che questa pietra potesse essere illuminata al sorgere della luna nel suo punto estremo a sud, condizione che si verifica ogni diciotto anni, e anche al sorgere del sole nel solstizio d'inverno ogni anno."[452]

24.3 I due solstizi e la mitologia romana arcaica

I due allineamenti relativi al solstizio d'estate ed a quello di inverno hanno una loro corrispondenza legata al sorgere della vita ed al finire della stessa nella mitologia romana arcaica. Infatti per ciò che riguarda le concomitanze con il solstizio estivo abbiamo a Roma la festa dei *Matralia* che cadeva intorno all'11 giugno. In tale giorno la dea Fortuna, ovvero la Luna, sacralizza l'atto d'amore fra uomo e donna che permette ad ogni donna sposata di divenire una "*bona mater*", una madre in grado di avere un figlio. Il mito si autoconferma attraverso l'allegoria della nascita del re Servio Tullio che contempla il concepimento dello stesso all'interno di un focolare, ed il focolare ed il fuoco sono in sé e per sé l'alter ego domestico del sole. Scrive al proposito Publio Ovidio Nasone: "Servio ricevette dal cielo il seme della sua stirpe. Ne diede un segnale il padre allorquando gli toccò il capo con un vivido fuoco, e nella chioma del re arse la punta di una fiamma"[453]. Per tal motivo il padre-fuoco-Sole, e la madre-Fortuna-Luna, pongono le premesse per il concepimento del re. Leonardo Magini ci specifica ulteriormente: "Servio nasce si dal fuoco divino, che gli dona dal cielo la stirpe divina, ma anche ciò avviene grazie all'intervento imperioso della regina/dea: il concepimento *conceptus* scrive il poeta, ha luogo così. E ha luogo l'11 giugno, ai *Matralia*, la festa delle madri, il giorno in cui le spose, fresche come boccioli di rose del primo di aprile diventano *bonae matres*, madri in

[451] *Ibidem*, p. 51.
[452] *Ibidem*, p. 43.
[453] Publio Ovidio Nasone, *Fasti*, VI, 634-636.

grado di avere un figlio"[454]. A tal punto possiamo proporre delle considerazioni logiche. Dall'11 giugno in poi si rendeva possibile per ogni donna romana il concepimento di un figlio. Tale concepimento, come il concepimento di Romolo, poteva avvenire solo sotto il segno astrale di una buona fortuna ovvero in concomitanza di un allineamento luni-solare come nella tradizione mitologica legata al culto della Grande Dea. Se pensiamo ancora ai protoindoeuropei della dimora artica il concepimento, che avveniva nel solstizio d'estate, avrebbe permesso il felice evento della nascita esattamente nove mesi dopo, al solstizio di primavera. In tal caso il neonato avrebbe potuto usufruire del vantaggio dato dal fatto che i suoi primi sei mesi di vita sarebbero stati vissuti nel periodo del semestre solare nel quale luce e calore avrebbero potuto agevolare il suo ingresso nella vita. La stessa cosa avveniva per i romani. Infatti alla festa del concepimento, quella dei *Matralia* dell'11 giugno, seguivano, per logica *consecutio*, nove mesi dopo, i Fasti dei *Liberalia* o giorno della nascita e quindi del compleanno. Al secondo allineamento, quello legato al solstizio invernale, per contrapposizione alla nascita, avrebbe dovuto corrispondere quello della morte. I fatti ce lo confermano. Scrive in merito l'autore latino Macrobio: "Poi nel periodo in cui i giorni si accorciano, il dio [il Sole] viene rappresentato sotto un quarto aspetto, simile a vecchio"[455]. È chiaro che con la vecchiaia subentra automaticamente la morte e dopo la morte nuovamente rinasce la vita. I passaggi sono sequenziali e scadenzati. Dopo il solstizio d'inverno si ha di nuovo il Natale ovvero la rinascita del dio. La sequenza completa ci viene sempre configurata da Macrobio: "Parimenti nelle statue il padre Libero è raffigurato ora come fanciullo, ora come giovane; inoltre con la barba e anche come vecchio; […] Queste differenze di età si riferiscono al sole, perché al solstizio d'inverno sembra appena fanciullo, e con tale aspetto gli Egiziani lo fanno uscire in un giorno determinato dal sacro recesso del santuario; allora infatti, nel giorno più breve, sembra piccolo e appena nato. In seguito, allungandosi le giornate, nell'equinozio di primavera acquista forze come un adolescente ed è raffigurato con l'aspetto di un giovane. Quindi, al solstizio d'estate, quando raggiunge il massimo incremento, la sua piena maturità è rappresentata dalla barba. Poi, nel periodo in cui i giorni si accorciano, il dio viene rappresentato sotto un quarto aspetto, simile a vecchio"[456]. Del resto anche nell'indovinello sofocleo a cui fu sottoposto Edipo dalla Sfinge vi è una metafora di genere analogo nella quale l'essere umano viene descritto come colui che al mattino: "cammina con quattro zampe, al pomeriggio con due ed alla sera con tre ed è tanto più vulnerabile quanto più numerose sono le sue zampe?"[457]. Quindi ciò prelude all'evento comune della fine dell'esistenza per ognuno di noi. In definitiva il parallelismo esistente fra gli allineamenti luni-solari degli europei matriarcali pre-kurgan e quelli dei romani patriarcali mostrano fra di loro una piena sincronia e diacronia che ancora una volta in più dimostrano il sopravvivere di miti matriarcali nella cultura patriarcale. La sopravvivenza di tali miti matriarcali è ancora evidente nell'esempio sofocleo dell'incontro fra Edipo e la Sfinge. Infatti esiste un secondo

[454] L. MAGINI, *Le feste di Venere*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1996, pp. 45,46.
[455] MACROBIO, *Saturnalia*, I, 18, 10.
[456] MACROBIO, , *Saturnalia*
[457] E. MOORMANN – W. UITTERHOEVE,*Miti e personaggi dle mondo classico*, Mondadori, Milano, 1997, p.309.

indovinello che pochi ricordano che chiedeva: "Chi sono le due sorelle che si generano sempre l'una dall'altra? La risposta giusta sarebbe stata: il giorno e la notte, personificate allora da creature femminili"[458]. Giorno e notte femminili ci rimandano all'era del culto partenogenetico della Grande Dea per cui gli allineamenti fra cultura matriarcale e patriarcale divengono sempre più chiari sciogliendo antichi e moderni enigmi. A tal punto si mette ancora una volta in evidenza la puntuale coerenza delle teorie di L.G.B. Tilak e di R. Guénon e dei nessi esistenti fra dimora artica, civiltà matriarcale pacifica europea, civilizzazione patriarcale e cultura greco-romana. Rimane ancora una osservazione da sottolineare, quella dei diciotto anni nella quale avvengono i due allineamenti. Questo periodo di tempo ci permette di presupporre anche l'esistenza di un ciclo generazionale o di uno scarto di generazione che sancisce il raggiungimento della maggiore età in molte società, compresa quella moderna. Però lo scarto generazionale, è notorio, avviene a seconda dei luoghi e delle cronologie secondo tempi ovviamente non identici. Tali tempi variano, non possono essere standardizzati, ed un esempio di ciò si ha nella cultura romana, anche se grosso modo lo scarto generazionale dei diciotto anni può essere individuato per tutti come indicativo medio. Presso i romani il raggiungimento della maggiore età avveniva in tempi più brevi. Infatti il 17 marzo, giorno della presunta nascita, si celebravano i Fasti dei *Liberalia* o del compleanno. Più precisamente: "i loro giovani giunti intorno al quindicesimo anno, compiono tutti un medesimo rito, un rito di compleanno per i rappresentanti della medesima età, e lasciano la toga pretesta per assumere quella virile"[459]

La durata di diciotto anni ci sembra che possa ritmare l'apice a cui giunge la durata che porta alla maturazione del ciclo minore-maggiore età di ogni nuova generazione. Infatti dalla nascita ai diciotto anni aveva termine il ciclo generazionale che interessava l'umano dalla nascita al compimento della maturità. Tale consuetudine, quella del raggiungimento della maggiore età fa parte ancor oggi della norma usuale che segna il passaggio, la pasqua, alla vita adulta.

24.4 Filogenesi liturgica e riviviscenze del culto della Grande Madre: la dinamica caleidoscopica

A tal punto si rivela l'analogia pasquale che lega la liturgia della Grande Madre con una liturgia ben più antica, presente già in epoca neolitica. Per tanto possiamo affermare che in tutto ciò esiste una filogenesi nascosta ma naturale che però nel contempo è ben evidente. Questa dinamica si muove esattamente come il meccanismo del caleidoscopio. Ad ogni scatto, ovvero ad ogni immagine riflessa, si crea un parallelismo associativo che unisce in sincronia ed in diacronia differenti fattori come ad esempio quelli dell'eclissi con la generazione e la morte e resurrezione di Romolo, oppure quelli degli allineamenti solstiziali soli-lunari a cui corrispondono nascita e morte per i comuni mortali. Al centro della dinamica caleidoscopica vi è per così dire il cristallo centrale più importante, quello costituito

[458] *Ibidem*, p. 310.
[459] L. MAGINI, cit., p. 78.

dallo scatto o, letteralmente, dal passaggio pasquale dell'equinozio di primavera che unifica in sé tutta la mitologia occidentale.
Per ciò che riguarda i romani questo riconoscimento è documentato dai fasti di Cibele che avevano il loro culmine, con la resurrezione di Attis, nell'equinozio di primavera che nell'antico calendario cadeva il 25 marzo. Il risorgere del sole ed il risorgere della luna al nuovo anno si esprimevano attraverso questa liturgia festeggiata sicuramente dai protoindoeuropei artici e poi reiterata, per assonanza fenomenologica, presso i loro discendenti romani. In tutto ciò vediamo un profondo desiderio legato in ogni essere umano alla ricerca delle proprie origini culturali e cultuali che molto spesso tende a superare, anche attraverso l'irrazionalità, ogni ostacolo logico.
Questo tipo di schema, sole che risorge, luna che risorge, era infatti legato allo schema dell'origine strutturato dai popoli protoindoeuropei artici e matriarcali europei. Lo possiamo affermare per una questione logica: il risorgere del sole, dopo sei mesi di buio doveva avere una importanza primaria per quei popoli. Riaffermava la continuità della vita che in tal modo non veniva più spezzata all'interno delle concatenazioni generazionali o stagionali. Vita e morte così non si anullavano più ma si autorigeneravano in quanto entità fenomeniche appoggiate l'una all'altra come le sorelle sofoclee del giorno e della notte. Il fenomeno dava origine ad un *unicum* e ad un *continuum* che è fino ad oggi il fenomeno che ha caratterizzato e caratterizza ogni esistere. Il poter unire il risorgere del sole a quello della luna, che era stata durante i sei mesi di crepuscolo artico il punto di orientamento più visibile, è in sé e per sé un fatto evidente e logico che si appoggia su una evidenza fenomenica innegabile. Tale evidenza non poteva altroche essere suffragata dal mito. Inoltre ritroviamo all'interno della misurazione del tempo una costante strutturale sul piano della speculazione ideale e simbolica. La geometrizzazione simbolica del sole è analoga alla geometrizzazione simbolica della settimana. La geometrizzazione simbolica del sole forma un quadrato e quella della settimana una stella a sette punte, entrambe inscrivibili all'interno di un cerchio, ma abbiamo comunque la possibilità di estrapolare una costante, quella della geometrizzazione comune agli avi ed ai loro discendenti che si definisce quindi come costante strutturale geometrica circolare. In tutto ciò si rievidenzia ancora la dinamica caleidoscopica con le sue cariazioni geometriche di immagine. Essa si evince anche come tendenza identica a stabilire e stabilizzare sotto forma simbolica, quadrato e stella, due differenti fenomeni attraverso due scatti caleidoscopici. Un terzo fenomeno, comune per simbolismo geometrico circolare, è quello legato alla divisione per quattro della sfera celeste avente come centro la stella polare. Tale fenomeno è legato all'osservazione notturna, come inizialmente era legato all'osservazione notturna lo studio del susseguirsi dei cicli lunari nella dimora artica. La struttura del ciclo lunare si presentava però irregolare mentre quella legata all'annuale circuito delle costellazioni intorno alla stella polare presentava un lento e regolare incedere. Le costellazioni che ruotavano intorno alla stella polare venivano descritte nel loro incedere attraverso il grafico simbolico dello swastika (Cfr. R. Guénon). Essa in realtà è strutturalmente un quadrato che ruota, o un quadrato che ruotando si arrotonda come per la Solrad (Solis rota), così definita perché poi associata al Sole ruotante. Il sole che ruota è il sole

nascosto costituito dalla Stella Polare. Infatti nella etiogenesi del nazismo la Solis Rota fu il simbolo della Thule Gesellschaft "fondata nel 1918 su iniziativa del barone Rudolf von Sebottendorff"[460] L'analogia tra Thule artica e sole della notte si intravede attraverso questo legame nascosto che unisce simbolo e topica e che a causa della topica non può altro che essere associato al sole nascosto costituito dal trionfo del cielo stellato della notte artica. Tutto ciò ci fa pensare ad una dinamica di sintesi per cui, pur essendovi differenze topiche e di fattori fenomenici diversificati, ci rendiamo conto che al centro di tutto vi è la mente umana che unifica anche fattori fenomenici discontinui, che nulla hanno a che vedere l'uno con l'altro, quali il sole, o più precisamente la solis rota e lo zodiaco stellato o lo swastika. Essi in realtà vengono unificati o universalizzati all'interno del vero ed unico caleidoscopio costituito a tal punto dalla mente umana. È infatti la mente umana che situa, fissa, le differenti associazioni che, anche se prive di nessi logici, vengono unificate divenendo un tutt'uno immaginario. L'immagine che a tal punto si presenta è quella espressa dalla giusta od erronea sintesi caleidoscopica operata dal nostro apparecchio psichico.
Per ritornare al sole, il cammino dello stesso può essere simbolicamente espresso attraverso la figura geometrica del quadrato. L'analogia comune fra la grafia simbolica a forma di croce, avente come soggetti centrali il sole e il sole nascosto, costituito dalla stella polare, si rende evidente ai nostri occhi attraverso la nomenclatura di sole notturno (Cfr. R. Guènon) data appunto alla stella polare. In tal caso stella polare e sole divengono un tutt'uno logico poiché entrambi sinonimi di un valido e luminoso punto di orientamento. Il percorso di entrambi è, come abbiamo già visto, descrivibile e descritto attraverso le comuni ed analoghe figure della croce, del quadrato e del cerchio. Per ciò che riguarda la luna si evidenzia un fenomeno che si attiva per esclusione visiva. In assenza del sole, nei sei mesi del nadir polare, è la luna che diviene il punto di riferimento fondamentale. In assenza della luna, durante i giorni del novilunio, è la stella polare che rimane l'unico riferimento visibile e certo per l'orientamento dell'essere umano, preistorico e moderno. Quindi avremo due strutture cruciformi, una appartenente al sole del semestre notturno, quello della stella polare, ed una appartenente a quella del sole diurno, quello del semestre artico di luce.

24.5 Le 4 posizioni del ciclo solare: i solstizi, gli equinozi e la croce come orologio spazio-temporale

Infatti se consideriamo il ciclo solare esso si caratterizza per quattro posizioni fondamentali le due equinoziali e le due solstiziali. Se consideriamo però le posizioni visibili del sole nella dimora artica esse sono solo tre, quella dell'equinozio di primavera, del solstizio d'estate e dell'equinozio di autunno. Con l'equinozio di autunno si aveva una virtuale morte del sole. Queste tre posizioni danno ragione alla elaborazione sofoclea delle tre età umane, nascita, maturità e morte, parallele a quelle delle tre posizioni solari. Più tardi, dopo la migrazione dalla dimora artica, le posizioni necessariamente dovranno aumentare a quattro se consideriamo il solstizio

[460] R. ALLEAU, *Le origini occulte del nazismo*, cit., p. 29.

invernale. A tal punto queste quattro posizioni solari saranno integrate dalla nuova topica esistenziale espressa dalle immagini parallele dell'umano con il sole descritte da Macrobio. Inoltre nella nuova topica avreo che se tracciamo una retta immaginaria e simbolica fra i due equinozi ed i due solstizi avremo come risultato quello di ottenere una croce le cui due rette si intersecano perpendicolarmente sul piano cronologico. Ai quattro apici di questa croce potremo scrivere le lettere in senso orario, ADCB che corrispondono, come abbiamo già visto, rispettivamente: A, al Fuoco ed all'equinozio di primavera; D, all'Acqua ed al solstizio d'estate; C, all'Aria ed all'equinozio d'autunno; B, alla Terra ed al solstizio d'inverno. Dall'unione dei punti AC e DB avremo due diadi legate agli elementi Fuoco-Aria e Acqua-Terra. Oltre a queste due diadi simboliche sulle quali l'essere umano focalizzerà molte delle sue speculazioni filosofiche, avremo anche altre elaborazioni dal punto di vista strutturale e geometrico. Infatti la croce solare può essere inscritta all'interno di un quadrato che risulta così diviso in quattro quadrati identici. Se noi eliminiamo dal quadrato così ottenuto quattro mezzi lati otterremo la figurazione dello swastika. Se includiamo ancora le due rette solstiziali all'interno di un cerchio otterremo la croce celtica. Inserendo il primo quadrato all'interno di un cerchio avremo la quadratura del cerchio che in sé e per sé esprime un prodotto simbolico che accomuna swastika e croce celtica.

Lo spazio così diviso diviene un vero e proprio orologio spazio temporale graduabile quotidianamente che esprime esattamente nella prassi posizioni e tempi del ciclo solare verificabili da un osservatore terrestre. Quindi il simbolo della croce accomuna in sé sia il ciclo di rotazione delle costellazioni che quello solare all'interno del quale è compreso lo zodiaco. A tal punto l'associazione diviene logica. Quindi si ha una delineazione ben precisa ed esatta della divisione dell'anno ritmata attraverso i cicli solari nella perfetta successione del moto del sole in rapporto con il moto zodiacale così come sembrano apparire ai nostri occhi. Ciò si verificò fin dai tempi più remoti e si verifica ancor oggi con la stessa identica cadenza ed immutabilità. In parallelo avremo la rotazione completa dell'Orsa Maggiore che ruota intorno all'asse costituito dalla Stella Polare. Quindi avremo tre punti di riferimento binari costituiti dalla stella polare, o sole notturno, dalla luna e dal sole. Così dall'osservazione del moto solare, l'essere umano si rese conto che tale moto costituiva in sé e per sé una struttura spazio-temporale, un *templum*, costante. Di conseguenza cercò di unificare questa struttura costante e regolare con gli elementi fondamentali che costituivano la natura al fine di estrapolare delle regole o dei punti di riferimento che fossero anch'essi costanti ed inquadrabili all'interno di un progetto teorico. Su questo quadro teorico per concausalità cercò di fondare la propria visione del mondo stabile ed inconfutabile, esattamente come erano stabili e regolari i ritmi solari. Si può senza dubbio affermare che questo fu il primo tentativo di conciliare la natura genetica e fisica dell'uomo con quella della sua spiritualità ponendo così le basi di quella speculazione che cercava di unire la fisica con la metafisica. La difficoltà maggiore fu quella costituita dalla complessità che si presentava nel riprodurre l'armonia del calendario siderale lunare, solare e biologico dell'essere umano. Oltre alla difficoltà di ordine matematico vi furono difficoltà di natura politica per il raggiungimento, la

rappresentazione e la riproposizione dell'ordine naturale in trascrizione calendariale. Il paradosso consiste proprio nel fatto che il tempo fluisce normalmente nostro malgrado attivando i suoi ritmi che scorrono in modo del tutto naturale. La prima difficoltà che si presentò fu dovuta ad un problema di esatta trascrizione dei ritmi temporali cadenzati dal sidereo, dalla luna e dal sole e di prevederli nelle loro costanti al fine di poter scadenzare la vita futura dell'essere umano. Il calendario e la luna, che sono un tutt'uno, si presentarono alla misurazione ed alla previsione scadenzata con tutta la loro imprevedibilità a causa dei cicli variabili del pianeta selenico. Un altro fattore di imprevedibilità è quello costituio dalla psiche umana e dalla vrietà di associazioni che essa costruisce all'interno di ogni proprio *templum*. Tale imprevedibilità è stata, da sempre fino ad oggi, motivo di diatribe e scontri. Attualizzando tale fenomeno potremo portare come esempio quello delle lotte più lontane o più vicine condotte da tutti i fondamentalismi religiosi o politici. Per gli antichi romani, sebbene i preprotoindoeuropei di Stoney Littleton e Gavrinis avessero già risolto il problema dei rapporti di misurazione dei tempi cronologici intercorrenti tra sole e luna, il problema si complicava ulteriormente a causa di precise ingerenze politiche. Forniamo al proposito la testimonianza dell'astrofisico Antonio Zichichi: "Ebbene, nel 304 a.C. un esponente della plebe, Gneo Flavio, riuscì a rubare una copia dei codici che permettevano di conoscere il Calendario e a metterla in mostra in pieno Foro Romano affinché tutti potessero avere il privilegio di conoscere le date del calendario. Fino a quel momento infatti il calendario era un segreto esclusivamente riservato agli aristocratici ed ai sacerdoti: era un potente strumento di governo. Esso infatti stabiliva i *dies fasti* cioè i giorni in cui era permesso occuparsi di affari giudiziari e burocratici. L'elenco dei *dies fasti* era controllato da chi deteneva il potere; soltanto loro conoscevano il programma costantemente variabile di giorni in cui era *fas* cioè lecito, corretto, permesso, occuparsi di atti ufficialmente validi. Chi conosceva i *dies fasti* aveva un enorme vantaggio su chi, come mercanti, plebei e cittadini non nobili, quelle date non potevano conoscere."[461] Quindi alle difficoltà di calcolo e di armonizzazione si assommarono le ingerenze del potere che ritardarono così a lungo l'elaborazione dell'attuale calendario. Il preprotoindoeuropeo viveva il tempo come un dato di fatto, sebbene ne prendesse coscienza attraverso il fluire regolare dello stesso. Aveva, con il tempo e con i tempi, un rapporto di armonia che partiva prima dall'osservazione per passare poi alla misurazione e terminare con la previsione dei cicli. L'esempio, fra i tanti, dei templi-grembo della Grande Dea, ci fornisce la prova evidente di quanto noi stiamo affermando. L'allineamento del sole e della luna che avveniva in momenti cronologici ben precisi, veniva fissato attraverso punti di riferimento o marcatori di vario genere. Tali punti di riferimento divenivano poi degli orologi astrofisici che a tal punto oltre che fissare un istante astrofisico ben preciso, ne ritmavano poi la ripetizione. Il ritmo cronologico ripetuto diveniva quindi il fattore constatato e costante della previsione. Tutto ciò però avveniva all'interno di una situazione nella quale l'essere umano preprotoindoeuropeo poneva la sua esistenza all'interno del tempo adeguandosi ai ritmi temporali e stagionali del tempo stesso. Era quindi una situazione di rispettoso adeguamento ecologico che poi, con

[461] A. ZICHICHI, *L'irresistibile fascino del tempo*, Il Saggiatore, Milano, 2000, p.99.

l'esperienza e la modificazione della società a causa dell'aggressione dei protoindoeuropei kurgan, si modificò ed il tempo fu inserito anch'esso all'interno della logica del potere di cui l'esemplificazione della vicenda di Gneo Flavio ci fornisce un aneddoto illuminante. Quindi la base iniziale di ogni discorso ha le sue origini sulla natura. Natura e divinità non erano in contraddizione fra di loro ma un tutt'uno. Tale posizione è anche quella della postanalisi. Tra gli indoeuropei la comprensione del tempo favorì anche la riflessione filosofica inerente allo stesso. La filosofia è sempre relativa ad una specifica visione politica dell'esistenza e del mondo che ci circonda. Una esemplificazione schematica di queste visioni del mondo potrà essere definita attraverso le varie teorie costruite dai filosofi indoeuropei presocratici della Grecia. Essi furono i primi filosofi ad affacciarsi sul palcoscenico della cultura occidentale. Non a caso la loro speculazione iniziò dallo studio della natura. Tutto ciò che è generato, ovvero che nasce o, meglio, è nato, è natura. La natura costituisce ogni sostanza che viene generata dall'azione del nascere. Il prodotto di tale generazione è compreso all'interno di questa nomenclatura che si esprime con un sostantivo di genere femminile per stabilirne la preminenza od il primato.

24.6 Dal primo monoteismo matriarcale al concetto di φυσισ (fusis)/natura della speculazione filosofica greca

La speculazione filosofica sulla vita, ovvero sulla natura che ci circonda, e sugli interrogativi che essa ci suscita, fu una caratteristica pregnante del primo monoteismo matriarcale e costituiva il fattore reggente su cui si basavano culto e cultura della società della Grande Dea. Anche la prima speculazione filosofica del patriarcato occidentale ha come suo sogetto la natura. Il dato di fatto esprime in sé e per sé la continuità di una traslazione culturale descritta anche da Marja Gimbutas come il "ripresentarsi" di antiche istanze culturali nel mondo patriarcale. Tale rivivescenza dinamica insopprimibile si situa anche nella naturale trasmissione filogenetica del nostro DNA culturale inteso come evocatore, riproduttore e generatore di idee. I primi sapienti sulle cui basi si fonda la nostra cultura, pur essendo immersi nella riflessione che riguardava la natura stessa, avevano però perso la memoria della prima Tule, ovvero della dimora artica dei primi indoeuropei. Ce lo conferma Renè Guènon: "noi diciamo << iperboreo >>, per conformarci alla consuetudine invalsa a partire dai Greci; ma l'uso di questa parola dimostra che i Greci, almeno quelli dell'età << classica >>, avevano ormai perduto il senso della designazione originaria."[462] La riflessione dei primi pensatori presocratici, possiamo affermare, ebbe le sue basi sulla fisica ovvero sulle leggi che la natura, nelle sue molteplici manifestazioni, rendeva visibili all'osservazione di quegli uomini attratti dal sapere e dalla conoscenza. L'incedere del nostro cammino filosofico ha una sua semplice linearità che ci viene così spiegata dal filosofo Francesco Adorno: "Prammatica vorrebbe che si cominciasse l'esposizione della storia del pensiero greco distinguendo una prima fase in cui si avrebbe una visione mitica dell'universo, ma

[462] R. Guénon, Forme tradizionali e cicli cosmici, Edizioni Mediterranee, Roma, 1987, *Atlantide e regione iperborea*, p. 31.

ove già sarebbe sottesa l'esigenza di andare al di là dell'apparire fisico e molteplice della realtà per ridurre la molteplicità all'unità, e una seconda fase in cui, nella ricerca del "principio", l'esigenza si farebbe consapevole, e che sarebbe, appunto, il momento dal quale avrebbe inizio, con Talete, la riflessione filosofica"[463]. C'è da dire che la cultura matriarcale, con le sue scoperte astronomiche messe in relazione con il mito della Grande Dea (Cfr. T. Meaden), aveva già costruito il ponte che unificava la prima e la seconda fase della nostra iterazione filosofica. Con esso "visione mitica dell'universo" ed unità dello stesso con il mito monoteista della dea primigenia, divenivano un tutt'uno, il "principio", si unificava nel contempo, ovvero costruiva il ponte, con il "principio consapevole" di una riflessione filosofica naturalistica. Quindi la funzione del pontificare fu senza dubbio caratteristica fondamentale del pacifico monoteismo matriarcale. La ragione o *ratio* del monoteismo primigenio o del "principio" aveva le sue certezze, il suo piede fermo, sulla terra, e lo sguardo rivolto verso il cielo. È ciò che ritroviamo, come reliquato traslato, nella speculazione filosofica della Grecia patriarcale di Talete. Talete fu il primo di quei sapienti che fiorirono a Mileto, città ionica sulle coste dell'Asia Minore, fra la seconda metà del VII secolo e la prima metà del VI. "Platone presenta Talete come un saggio, ponendolo tra i sette sapienti. […] poiché Platone sapeva, anche attraverso Erodoto, che Talete si occupò di eclissi e di stelle, egli presenta Talete il sapiente, tutto preso nella disinteressata contemplazione del moto e delle stelle e dei cieli, tanto da essere ridicolizzato dall'uomo volgare, chiuso nel molteplice mondo sensibile. L'aneddoto di Talete che, mentre studiava gli astri e guardava in su, caduto in una fossa, venne canzonato da una servetta tracia, perché si preoccupava di conoscere le vie del cielo, ma non conosceva le cose della terra, che gli stavano tra i piedi, è senza dubbio una favola, se non coniata da Platone, certo rispondente al suo ideale filosofico della vita"[464] In realtà si occupò sia dello studio dei cieli che di quello della terra, ovvero sia della metafisica che della fisica, osservando quindi nella loro totalità gli elementi costitutivi della natura, in greco la fisica, o della Grande Dea che contiene in sé anche la metafisica. L'elemento che secondo Talete fu all'origine della vita è l'Acqua, ovvero l'elemento che cade sotto la reggenza del sole nel solstizio d'estate. Non a caso l'acqua, il Ponto vernantiano, è il luogo dove è nata la vita, essendo secondo solo al cielo, ovvero all'uranico-sidereo che nel mito esiodeo fu il primo fecondatore della terra.

Quindi il dilemma che si presenta è il seguente: il cielo feconda la terra ma la vita nasce nell'acqua. La risoluzione è semplice, come il cielo feconda la terra o come il sole feconda la luna, la vita in ogni caso nasce e si sviluppa nel liquidi amniotico della madre che diviene analogo e che è analogo, come già visto, (Cfr. F. Ghiretti) alle acque del primo mare. Quindi filogenesi ed ontogenesi, entrambe sul piano inconscio, giungono ad una esplicazione attraverso la trascrizione mitologica che coincide con la filologia scientifica. Il mito in sé e per sé quindi ripercorre ed assembla, attraverso l'inconscio, unificandole, filogenesi ed ontogenesi. Queste esprimono ancora in sé e per sé una realtà poi scientificamente tangibile ma non

[463] F. ADORNO, Introduzione a *La filosofia antica*, (1), Feltrinelli, Milano, 1983, p. 7.
[464] *Ibidem*, p. 13.

decodificata razionalmente. L'inconscio, quello espresso dal mito, contiene quindi in sé una realtà scientifica cripatata non decodificata a livello razionale. Il mito è quindi scienza storicamente resa su di un piano metaforico. Il primo allievo di Talete fu Anassimandro che elaborò una sua personale evoluzione delle teorie del maestro: "Nato nel 610-9 circa e morto nel 547-6 circa, si dice che fu scolaro e parente di Talete"[465] Secondo questo filosofo della scuola ionica la successione degli elementi era così ripartita: "Le testimonianze riferiscono ad Anassimandro, che, entro l'indefinito la prima determinazione nasce dall'opposizione caldo-freddo. Il caldo si determina a sua volta come una sfera di fuoco simile a scorza intorno all'albero, fuoco entro cui è l'aria umida. Fuoco e umido, poi, si separano, l'uno costituendo gli astri, l'altro essiccandosi, l'aria e la terra. Dall'umidità primitiva che evaporando è divenuta acqua, terra, aria, emerge l'essere animato."[466] Quindi per Anassimandro avremo che, rispetto ai quattro elementi fondamentali, per primo fu il fuoco poi l'umido, poi l'aria e la terra. Abbiamo qui una perfetta corrispondenza con lo schema ADCB da noi estrapolato dalla declinazione dei cicli solari messi in relazione con i quattro elementi radicali costituenti la natura. Il contrasto tra caldo e freddo, senza voler operare delle forzature, potrebbe suggerirci l'ipotesi di un ricordo criptico filogenetico ben preciso emerso dall'inconscio di quel pensatore. Abbiamo già visto come, nel caso di Anna, (Cfr. S.Vegetti-Finzi) possano appunto riemergere ricordi criptici immersi nella memoria filogenetica dell'essere umano. Potrebbe trattarsi, per i presocratici di Mileto, proprio del riemergere nella coscienza di quell'antico trauma primordiale che obbligò i protoindoeuropei a scendere verso il sud. Quel trauma fu dimenticato e rimosso all'interno dell'inconscio mitologico dei Greci. Infatti la vera coscienza dell'Iperboreo non era più presente in loro (Cfr. R. Guénon). Tale presa di coscienza è però aliena e indecifrabile per l'uomo moderno ma nel contempo, anche se criptata, ben evidente nella narrazione mitologica. Un esempio ben evidente è quello criptato nella leggenda della cerva cerinia (Cfr. W.Burkert). L'arguta osservazione di Karl Meuli sulla narrazione del mito ha una sua conferma su "altro" piano e con differente argomentazione, attraverso il registro della filosofia. È una coincidenza da mettere in relazione con altre coincidenze enunciate su registri differenti. La comprova di quanto detto ci viene fornita dall'allievo di Anassimandro, Anassimene. Fu lui che parlò del cielo in quanto perpendicolare alla terra. Infatti: "Dice poi che le stelle non si muovono sotto la terra, come altri hanno supposto, ma intorno ad essa, come si muove intorno al nostro capo il berretto". Il frammento di Anassimene ci permette a questo punto di affermare l'emergere di una memoria criptico filogenetica relativa alla prima dimora artica degli iperborei protoindoeuropei esattamente come è messo in evidenza dal criptomito di Ercole e la renna cerinia. Il percorso ideale della Scuola di Mileto, potendo decodificare le varie affermazioni nella loro successione, può essere a tal punto così interpretata: l'elemento fondamentale è quello che cade sotto la reggenza del solstizio d'estate, ovvero l'Acqua di Talete. I quattro elementi fondamentali Fuoco, Acqua, Aria, Terra, ordinati così come sono dal ciclo del sole, sono per Anassimandro i costituenti

[465] *Ibidem*, p. 19.
[466] *Ibidem*, p. 21.

radicali della natura attraverso i quali scorre e si modula il fluire del tempo. Il contrasto caldo-freddo è legato al trauma primordiale dei protoindoeuropei. Il riallaccio con la dimora artica, dalla quale i protoindoeuropei fuggirono a causa del freddo, avviene tramite Anassimene attraverso il suo frammento associato con il cielo stellato che poteva essere visualizzato solo dai protoindoeuropei artici.
Il significato di questo frammento ha una sua interpretazione ben precisa che L.G.B. Tilak fa risalire all'origine artica dei popoli protoindoeuropei. Scrive l'autorevole studioso indù: "Per quanto riguarda la rivoluzione dei cieli nei tempi antichi, Anassimene paragona il moto del cielo, sempre in antichi tempi, alla rotazione del cappello dell'uomo sulla sua testa. Un altro scrittore greco è citato per dimostrare che agli inizi la stella polare appariva sempre allo zenit. Viene anche stabilito, secondo l'autorevolezza di Antonio Krichenbauer, che nell'Iliade e nell'Odissea si fa riferimento continuo a due tipi di giorni, uno della durata di un anno, specialmente quando sono descritti la vita e le imprese degli dei, l'altro di 24 ore."[467] La notte degli dei ha corrispondenza parallela anche nella mitologia nordica che menziona: "Il crepuscolo degli dei, indicando con tale frase il tempo in cui il regno di Odino e degli Aesir, gli Dei, sparirà e finirà, non definitivamente, ma per rinascere nuovamente, perché si dice: Dalla morte del Sole nascerà una figlia, assai più bella del suo genitore, e l'umanità ricomincerà da colui che suscita la Vita e dalla Vita, sua sposa. Se queste tradizioni e questi concetti sono esatti, mostrano che l'idea di una notte e un giorno di sei mesi degli dei non è solamente Indo-Iranica ma Indo-Germanica e dunque deve avere avuto origine nella patria originaria degli ariani. La mitologia comparata appoggia in pieno il concetto di una patria originaria artica delle razze ariane, e non ci si deve sorprendere se le tradizioni intorno al giorno ed alla notte della durata di sei mesi si rinvengono non solo nella letteratura Vedica o Iranica, ma anche Greca e Nordica. Appare proprio come concetto tradizionale, comune a tutti i rami della razza ariana e, siccome è chiaramente di carattere polare, è ampiamente idoneo a stabilire l'esistenza di una patria artica."[468] Quindi un anno polare era diviso in due metà dagli equinozi. La metà di quell'anno legata al solstizio d'estate, era diurna, l'altra metà, quella legata al solstizio d'inverno, era notturna. Le due metà dell'anno erano quindi esattamente uguali come sono esattamente uguali le due metà di una giornata che si presenta negli equinozi. Infatti equinozio significa uguaglianza di durata fra il giorno e la notte. A tal punto è possibile tracciare un parallelismo filo-ontogenetico fra questa due giornate. L'alba della giornata artica coincideva con l'equinozio di primavera esattamente come nello stesso momento sorge il sole su tutta la terra nel giorno dell'equinozio di primavera. Quindi all'equinozio di primavera corrisponde il sorgere del sole nello stesso momento in tutti i punti della terra. A partire da tutto ciò il confronto fra il giorno di sei mesi e quello dell'anno può avere una corrispondenza che si basa indubbiamente non solo sulla metafora ma su coincidenze reali. L'alba equinoziale è comune filo-ontogeneticamente al giorno di un anno ed a quello di 365 giorni. Il mezzogiorno dell'anno degli dei corrisponde al solstizio d'estate che è anche a sud il momento in cui la luce diurna raggiunge, alle

[467] L.G.B. TILAK, *La dimora artica dei Veda*, cit., p. 75.
[468] *Ibidem*, pp. 75-75.

ore 12:00 la sua durata massima, sia al polo che in tutto l'emisfero boreale. Nell'equinozio d'autunno il sole tramonta nello stesso momento su tutta la terra. Al solstizio d'inverno corrisponde la notte più piena, alle ore 24:00, al Polo e la metà esatta della notte nell'emisfero boreale. Quindi mezzogiorno e mezzanotte esprimono sia al polo che nell'emisfero boreale una metafora che è al contempo anche una realtà che divide in due, "a mezzo", il giorno e la notte. Quindi avremo un insieme di coincidenze analogiche che unite al mito, che è come dimostrato trascrizione criptica della storia e della scienza, ci portano a proporre un'ipotesi valida, poiché confermata su due piani differenti, dell'origine artica della nostra cultura. I due piani, ovviamente, sono quelli dell'astrofisica analogica equinozio-solstiziale perenne su tutta la terra e quella del mito. Questi due piani, che si sviluppano su registri completamente differenti, coincidono perfettamente tra di loro per analogia e quindi esprimono unitamente un identico fenomeno, quello che decodifica la storia nascosta della nostra filogenesi.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

E. M. MOORMANN – W. UITTERHOEVE, *Van Achilleus tot Zeus*, SUN, Nijmegen, 1987

VIOLENZA E OCCIDENTE PARTE TERZA

CAPIOLO XXV

I TRE ASSI CARTESIANI TRA MITO CONOSCENZA E COSCIENZA. DINAMICHE DELL'IO SUI SUOI TRE ASSI CARTESIANI.

25.1 La rotazione astrale, la croce, l'asse terrestre e la struttura cartesiana del nostro apparecchio psichico

La teoria di L.G.B.Tilak, che dimostra la migrazione dei protoindoeuropei dalla dimora artica verso ogni sud, ha per noi un riscontro analogico che ritroviamo in parallelo nella formazione di ogni ontogenesi nevrotico-perversa come nel caso di Paola (Cfr. S. Vegetti Finzi) e nella miriade di casi rilevati dall'"indagine" postanalitica. Certamente la postanalisi propone una presa di coscienza degli antefatti ed un comportamento che modifichi gli artefatti negativi dell'essere umano. La modifica del comportamento ci riconduce sempre all'enunciato delfico del "conosci te stesso" che si esprime attraverso una dinamica di catarsi collettiva. Tale catarsi

deve però volgersi in un'azione, in un comportamento, singolo e collettivo, che veda l'essere umano invertire le proprie istanze nevrotico-perverse della violenza contro se stesso e la natura per trasformarle in un rapporto equilibrato con la natura, sé stesso ed ogni prossimo. Certamente tutto ciò mette a dura prova il sistema di "accomodamento" o lavoro di ottimalizzazione psicologica del suo attuale assetto mentale. Il seme della violenza per noi occidentali egemoni sta nel trauma climatico iniziale. Quindi la ricostruzione in positivo delle istanze violente dell'occidentale abbisogna anche di un forte dinamismo. Tale dinamismo deve essere teso all'accettazione di ogni cambiamento. L'intelligenza sta proprio nell'adeguarsi al cambiamento poiché il persistere nell'umano dell'aggressività verso la natura non può altro che distruggere l'essere umano stesso esattamente come avvenne per i sedentari e passivi protoindoeuropei della dimora artica. Non essere più attori passivi e sedentari o spettatori della violenza, diviene la prima istanza propositiva del nuovo essere umano che rifiuta ogni prevaricazione. Per passività deve intendersi una incapacità umana di relazionarsi con la natura e, soprattutto, con i suoi mutamenti, che conduce di conseguenza ad una reazione aggressiva nei confronti della stessa. La postanalisi al contrario propone una decodifica dei significati originari intercorsi nel rapporto uomo natura che si traduca in una azione positiva, una interrelazione che dia vita a nuovi equilibri e che presuppone dunque una creatività rifondativa da parte umana tesa a ristabilire un rapporto pacifico e rispettoso con l'ambiente, necessario e vitale per entrambi. Questo è il primo gradino, il primo passo che la postanalisi si sente in dovere di compiere. Il secondo passo spetta alla volontà politica.

La violenza riconduce l'umano all'esperienza della buia notte dell'agonizzante. Sicuramente la notte nella dimora artica del crepuscolo semestrale degli dei era dolce. Poi nel semestre diurno, il sole "suscitava la Vita" e la Vita era la sposa del Sole, (Cfr. L.G.B.Tilak) come nel mito teutonico, ma la notte, ovvero il semestre notturno, era suggestivamente "più bello" esattamente come nel rapporto che esiste tra sogno e reale. A tal proposito ci piace citare un autore mai troppo studiato ovvero lo psicanalista jungiano Erich Neumann: "E' facile comprendere, anche se per ora solo superficialmente, il significato della luna che ci interessa di più, e cioè il significato spirituale. L'attività spirituale originaria dell'inconscio è il cadere nella sua imprevedibilità lunatica, cioè lunare; il suo campo più prossimo, al quale appartiene più propriamente, è la produttività spirituale non sistematica dell'umanità primitiva e ancor più del femminile. L'ispirazione e l'intuizione sono l'espressione del potere spirituale dell'inconscio, del *lumen naturae* del mondo notturno femminile, nel quale la sua oscurità si illumina improvvisamente per ispirazione"[469]. Quindi le condizioni di vita durante questo semestre erano sicuramente idilliache, ispirate e matriarcali a causa del dominio semestrale della notte o dello psichismo femminile nell'uomo e nella donna. L'osservazione del cielo, delle costellazioni con la loro nomenclatura immaginifica, divenuta con i Greci zoomorfa, unitamente a quella antropomorfa della luna, erano sicuramente una attività iterata con notevole interesse da quel popolo. La luna si presentava dopo l'equinozio di autunno, durante i sei mesi della notte artica, come il punto di riferimento più visibile ed affascinante per la vita di quel popolo

[469] E. NEUMANN, *La psicologia del femminile*, cit., p. 55.

ancestrale. I cicli lunari rimasero poi anche per gli indoeuropei come punto di riferimento spazio temporale. Esisteva però, oltre la luna, un punto di riferimento regolare e costante per la sua posizione immobile al centro del cielo stellato intorno al quale ruotavano tutte le costellazioni. Tale punto o tale centro era costituito dalla stella polare. Però tale immobilità costante era apparente poiché nella nostra storia vi sono state e vi saranno molteplici stelle polari. Infatti ogni stella polare è tale poiché coincidente, in un periodo cronologico ben preciso, con l'asse di rotazione della terra che muta nel suo ruotare. La direzione di tale asse infatti, a causa del fenomeno della precessione degli equinozi tende a variare lentamente. In pratica: "Per effetto dell'attrazione combinata del Sole, della Luna e dei pianeti sul rigonfiamento equatoriale della terra, l'asse terrestre descrive un cono attorno alla normale al piano dell'eclittica". Tale asse inizia virtualmente la sua rotazione sul: "Primo Punto d'Ariete, perché nell'antichità si trovava nella costellazione dell'Ariete". Il Primo Punto d'Ariete "retrocede di 50'', 25 all'anno e percorre tutta l'eclittica in 25.765 anni"[470]. Tutto ciò ci permette di affermare che la Stella Polare non è mai stata la stessa come appena sopra accennato. In effetti: "Nel corso dei secoli, per il fenomeno della precessione, la stella che si indica con il nome di polare non resta sempre la stessa"[471], di conseguenza "l'asse terrestre, che ora è diretto sulla Stella Polare, puntava nel 3000 a.C. in direzione della stella Thuban e tra 10.000 anni sarà diretto verso Vega"[472]. L'apparente fissità dell'asse terrestre, però, fa si che l'osservatore terrestre abbia l'impressione che il cielo ruoti intorno ad un centro come un cappello sulla testa (Cfr. Anassimene). Quindi la rotazione delle costellazioni intorno alla stella polare è un fenomeno ingannevole. Abbiamo già visto come tale rotazione fosse divisa per quattro prendendo come punto di riferimento equinozi e solstizi. Questa divisione per quattro dà origine ad una struttura che è anche un simbolo ovvero quello della croce. Se congiungiamo questa croce all'asse perpendicolare della terra avremo sorprendentemente la struttura delle tre coordinate cartesiane che sono le costituenti fondamentali sia dell'orientamento dell'essere umano che del suo apparecchio psichico e di conseguenza anche della sua strutturazione culturale. L'asse z, quello verticale delle coordinate cartesiane, si centrerebbe apicalmente sul piano dell'orientamento spaziale sulla stella polare. L'altro apice, quello inferiore, ha la sua base sul centro della terra. Il centro della terra sia per il fenomeno della rotazione della terra intorno al proprio asse, sia per il fenomeno della gravità, diviene il centro flottante di ogni asse z per ogni essere umano. Per analogia e per metafora la stella polare può essere ritenuta il più alto punto di riferimento della spiritualità dell'essere umano. Il punto più basso ed inferiore, ma fondamentale, di tale asse si situerebbe nel crogiolo, negli inferi incandescenti del centro della terra. Per tale motivo avremo sull'asse z la contrapposizione tra la spiritualità più alta e quella più bassa, tra il cibelico regno dei cieli di Attis e quello degli inferi, tra il freddo ed il caldo, tra lo spirituale ed il fisico, tra la psiche e l'eros, tra il Pairi-daeza celeste, il Paradiso, e l'Inferno, tra il superiore e l'inferiore. Questo Paradiso circolare ha il

[470] ENCICLOPEDIA DELLA GEOGRAFIA, De Agostini, cit. p. 403.
[471] ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE, Garzanti, Milano, 1988, p. 1369.
[472] ENCICLOPEDIA DELLA GEOGRAFIA, cit., p. 402.

perimetro delimitato dalle varie stelle polari che sono toccate dall'asse terrestre durante il suo cammino circolare che dura, come abbiamo già visto, 25.765 anni. L'asse x dell'essere umano, per corrispondenza tra filogenesi ed ontogenesi, deve avere quindi nell'ontogenesi di ogni essere umano una sua circolarità corrispondente rapportabile alla durata della vita psichica di ogni individuo. Invece nella nostra filogenesi il ciclo ha una durata che si ripete ogni 25.765 anni. Il paradiso proiettato proiettato nella dimensione dell'infinito è invece sulla terra. Il paradiso terreno diverrà in proiezione il regno dei cieli del pagano Attis non avendo nulla però a che vedere con il paradiso celeste dei cristiani. Tale dinamica evidenzia, in sé e per sé, un concetto che è in chiave analogica quello della proiezione immaginaria della terra verso il cielo. Nella realtà l'analogia spazio temporale fra terra e cielo e il sidereo non esiste. Pertanto la questione si pone su di una dinamica di trasduzione ideale esistente fra due disformismi che attraverso tale operazione divengono omologhi e quindi integrati all'interno di uno stesso discorso ideale. Nei fatti la Grande Dea era, per l'uomo arcaico, la Terra ed il Cielo stellato insieme. Quindi Terra e sidereo erano un tutt'uno facente parte di un unico organismo immaginario. Perciò in successione evolutiva si avrà poi che Urano diverrà una parte sessualizzata in senso maschile della Grande Dea. Dall'unione del maschile celeste e del femminile terreno avrà origine poi la genesi del pantheon greco ed occidentale. Però tutto ebbe origine nel paradiso terrestre o dell'istinto terreno nel quale ebbero origine tutte le strutturazioni mitologiche generate nell'evolversi caleidoscopico dell'Es (Cfr. G. Groddeck) dello psichismo umano. Il fatto che il primo paradiso fosse sulla Terra, nella dimora artica dei Protoindoeuropei, viene dimostrato anche dall'etimologia posteriore. La parola Paradiso deriva infatti: "Dal latino *Paradisus* che è dal greco *paràdeisos*, giardino, dall'iranico *pairi-daeza*, recinto circolare"[473] Pertanto il paradiso celeste non sarà poi altro che una proiezione del paradiso terreno. Quindi il primo paradiso fu sulla terra, prima della migrazione dalla dimora artica, il secondo paradiso, attraverso l'elaborazione dell'immaginario, fu collocato nel cielo, visto come immutabile e quindi rassicurante. Per tal motivo nel mito pagano il Regno dei Cieli di Attis o di Urano, proprio perché rassicurante e stabile, divenne la meta più ambita da raggiungere, nella quale ricercare una perenne ed immutabile stabilità positiva. Nel Regno dei Cieli non potevano esserci traumatismi climatici. In sostanza la questione è molto semplice: se il paradiso terrestre diviene inospitale a causa del trauma climatico originale, "sostituisco" il primo paradiso, quello sulla terra, con il paradiso celeste nel quale viene "spostata" la speranza di felice stabilità che prima esisteva nel paradiso primitivo. Di conseguenza il paradiso celeste non è altro che una corrispondenza speculare del paradiso terrestre esattamente come il pensiero è una corrispondenza speculare della fisica del sistema nervoso. Però innegabilmente, sia per i Protoindoeuropei artici che per la Genesi biblica, il paradiso terrestre era sulla Terra. Infatti: " […] allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva

[473] G. DEVOTO, *Dizionario etimologico*, cit., p. 302.

plasmato"[474]. La discrepanza più evidente che troviamo fra il paradiso originario della dimora artica, di L.G.B. Tilak e R. Guénon, e quello biblico è costituita dal fatto che il primo era situato a nord nel settentrione della Siberia, ora sommerso dalle acque del mare, mentre il secondo, quello biblico, era ad oriente in una zona circoscritta dal corso di quattro fiumi. Infatti: "Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre intorno a tutto il paese di Avìla, dove c'è l'oro e l'oro di quella terra è fine; qui c'è anche la resina odorosa e la pietra d'ònice. Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre intorno a tutto il paese d'Etiopia. Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre ad oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate"[475]. Però ciò che a noi interessa non sono le discrepanze ma le concomitanze. La fuga dal paradiso della dimora artica fu causata dal trauma climatico originale. La caduta dall'Eden fu causata dal peccato originale ovvero dal fatto che Eva per prima ed Adamo poi mangiarono il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male. Infatti: "Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò"[476]. Nel momento in cui i protoindoeuropei artici fuggirono verso ogni sud a causa del trauma climatico si determinò la modificazione per cui quella società da matriarcale divenne patriarcale dando origine alla psicopatologia nevrotico perversa della violenza. Tale inversione fu dovuta in primis alla donna che in prima persona diede il pomo del potere all'uomo ponendo le basi per la trasformazione della società primigenia da matriarcale a patriarcale. Fu questo errore che precipitò la razza protoindoeuropea nel baratro della violenza contro l'umano e contro la natura e fece si che il paradiso terrestre decadesse da habitat pacifico ad habitat nevrotico-perverso. Possiamo affermare che esiste un perfetto parallelismo anche nelle conseguenze della caduta dalla dimora artica dell'estremo nord, longitudinalmente superiore, verso ogni latitudine inferiore, e la caduta dall'Eden biblico nella terra della sofferenza. Dopo la cacciata da questi due luoghi paradisiaci iniziarono per l'essere umano tutte le patologie fisiche ed ideali o, per meglio dire, psicofisiche ed ideali che noi conosciamo. Infatti ciò che per la psicoanalisi è indice di normalità, ovvero il lavorare e l'amare: "[…] l'uomo singolo può egli stesso porsi nella relazione di un bene nei confronti di un altro uomo, nella misura in cui quest'ultimo ne utilizza la forza-lavoro o lo assume come oggetto sessuale […] sembra piuttosto che ogni civiltà debba per forza edificarsi sulla coercizione e sulla rinuncia personale"[477], avrà la sua corrispondenza nello stravolgimento della vita umana espresso nella lettura biblica con l'enunciato destinato all'uomo: "[…] maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita"[478] e quello rivolto alla donna: "Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto ma egli ti

[474] Genesi, 2. 7-8.
[475] Genesi, 2. 10-14.
[476] Genesi, 3, 6.
[477] S. FREUD, *L'avenire di un illusione* (1926), in Opere, cit., vol.X, p. 436.
[478] Genesi, 3, 22.

dominerà"[479]. Per tal motivo ciò che per il cacciatore o l'agricoltore protoindoeuropeo matriarcale era prima un piacere, ogni lavoro assumerà una connotazione nevrotico-perversa esattamente come sarà nevrotico-perverso il vissuto nella donna conseguente all'amore sotto il dominio dell'uomo alla gravidanza ed al parto. C'è quindi in sintesi per uomo e donna uno stravolgimento nevrotico-perverso degli equilibri personali divenuti equilibri patologici sotto l'egida del dominio ed uno sconvolgimento che riguarda nel contempo ogni attività lavorativa non più vista come piacere ma come operazione od operatività gravosa e faticosa. Quindi, esemplificando in maniera più specifica, si avrà ancora che per la donna della società matriarcale, non dominata dall'uomo, l'amore e la gravidanza diverranno dei passaggi gravosi e negativi della vita, esattamente come sono gravosi, sul piano psicologico, tutti i lavori e le gravidanze e i parti nella psicopatologia dell'umano nevrotico-perverso, del mondo odierno. Una ulteriore concomitanza, che rileviamo, fra l'uomo e la donna protoindoeuropea ed Adamo ed Eva è la reazione sessuofobica tipica della psicologia cibelica delle pudenda. Anche in Adamo ed Eva in primo vi fu tale reazione. Infatti: "Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture"[480]. La sessuofobia delle pudenda è comune sia ai discendenti dei protoindoeuropei che ai discendenti di Adamo ed Eva. Inoltre mentre per i primi si aprì il contrasto con la Grande Dea Madre per i secondi si aprì il contrasto con il Dio Padre. Il monoteimo dei primi si tramutò in politeismo, mentre per i secondi la riparazione del peccato originale portò all'ineluttabilità del cristianesimo. Avremo in sintesi in parallelo che: il trauma originale che segnò la fuga dalla dimora artica fu di carattere fisico causato da un contrasto climatico vissuto sotto l'egida della Grande Dea Madre, mentre il trauma originale che determinò la cacciata dal paradiso biblico fu causato da un contrasto ideale con il Dio Padre che fu nello specifico il peccato originale. Quindi pagano e biblico, Dea Madre e Dio Padre, trauma climatico originale e peccato originale e sessuofobia per entrambi si pongono tra di loro strutturalmente in un perfetto rapporto moebiano.

25.2 Il perimetro dell'asse terrestre, la circolarità del Paradiso sidereo-razionale e gli Inferi dell'istinto indomito

Per ritornare agli antefatti la circolarità del paradiso sidereo è delineata dal perimetro descritto nel cielo dall'asse terrestre. Il contrario, l'inverso di tale paradiso, visto che il paradiso originario era sulla terra, doveva necessariamente essere al di sotto della terra stessa, apice contrapposto dell'apice sidereo. Quindi avremo semplicemente il paradiso terrestre come centro dell'asse z. Questo centro eliadiano dell'*axis mundi* è proprio il luogo dove l'essere umano ha sempre vissuto. L'ipogeo e lo spazio, con le eccezioni che tutti conosciamo, sono luoghi dove l'essere umano non vive normalmente. La posizione che si contrappone al più alto è quella del più basso che si connota topologicamente come inferiore. Avremo quindi che il paradiso sidereo è visibile e superiore mentre gli inferi sono invisibili ed inferiori essendo il paradiso

[479] Genesi, 3,22.
[480] Genesi, 3,7.

terrestre al centro delle due entità. Ciò ha la sua corrispondenza speculare nel rapporto tra reale ed immaginario. Per ciò di contro al visibile e superiore paradiso sidereo dei cieli, proiezione del paradiso terrestre, deve esistere una contrapposizione situata al di sotto della terra che è inferiore alla stessa e non visibile, fatta eccezione per caverne ed ipogei. Quindi le due proprietà degli apici o della quota superiore od inferiore dell'asse z sono costituite dalla connotazione che si conforma come opposizione tra visibile ed invisibile, superiore ed inferiore, razionale ed irrazionale ed ancora fra conscio ed inconscio (invisibile od impenetrabile). Etimologicamente avremo che inferi deriva: "Dal latino *inferus*, inferiore, infernale, identico al sanscrito *adhara* e al parallelo iranico; irrigidito in forma di prep. nel gotico undar (ted. Unter) o nel lat. *infra*. È parola rituale sopravv. nelle aree esterne, trasmessa in latino però con una -f- interna propria dei dialetti sabineggianti in opposizione al -d- latino."[481] Quindi gli inferi sono un luogo rituale indefinito, poiché invisibile, che si contrappone al paradiso terrestre che, proprio come ci dice l'etimologia del nome, è il giardino che esistette per primo proprio sulla terra. Quindi sull'asse z avremo al centro il paradiso terrestre, in alto il paradiso dei cieli ed in basso il crogiolo indefinito dell'istinto indomito situato negli inferi. Gli inferi hanno come caratteristica più pregnante quella dell'essere "invisibili" come l'inconscio. Infatti sia l'essere umano contemporaneo che quello arcaico hanno la possibilità, ad esempio, sulle cima di una montagna, di visualizzare l'orizzonte circolare della terra o del paradiso terrestre ed anche di visualizzare la sua corrispondente proiezione siderale costituita dallo stellato cielo notturno. Tale visualizzazione ha una sua corrispondenza nel conscio. La terra ed il suo ipogeo invece non possono essere visualizzate, se non attraverso l'immaginario. L'unica possibilità di visione od esplorazione dell'inferiore è resa possibile solo dall'esplorazione di antri, grotte e gallerie che si inoltrano all'interno della terra. Però la visione che hanno lo speleologo od il minatore è sempre, pur se affascinante, una visione molto parziale. Infatti se consideriamo l'ampiezza della visione di spazi di cui può godere un alpinista dall'alto di una montagna, potremmo dire che la visione dello speleologo è veramente minimale rispetto a quella dell'alpinista. Quindi il fattore della non visibilità dell'ipogeo che sta sotto i nostri piedi è ben chiara. La difficoltà psicologica di sondare l'inferiore tramite il criterio associativo, è perigliosa come quella che ha l'essere umano nel sondare le profondità del suolo. L'associazione che emerge spontanea è quella che esiste analogicamente fra l'analisi dell'inconscio e l'indagine geologica del sottosuolo. È rilevante notare come anche per gli antichi greci vi fosse una stretta analogia tra l'elaborazione immaginaria e la struttura geologica del sottosuolo. Infatti: "Ade, il cui nome significa invisibile è presso i greci il dio dei morti. Poiché nessuno osava pronunciare il suo nome per paura di suscitarne la collera, ricevette come soprannome quello di Plutone, (il Ricco), terribile derisione piuttosto che eufemismo per designare le ricchezze sotterranee in mezzo alle quali si trova l'impero dei morti. La derisione diventa macabra quando si pone fra le braccia di Plutone una cornucopia. Nella simbologia, tuttavia, il sotterraneo è il luogo dei giacimenti preziosi, delle

[481] *Ibidem*, p. 219.

metamorfosi, dei passaggi dalla morte alla vita, della germinazione."[482] La germinazione, e la vita che da essa nasce sono la traccia antropomorfizzabile che ci permette di risalire al rimosso umano in essa contenuto. La germinazione e la riproduzione fanno parte di un tutt'uno legato chiaramente all'eros. La ricchezza prima generata dalla cornucopia, ovvero da ciò che è metafora dell'utero fertile, è la ricchezza prima espressa nel generato. Tale generato è costituito dai frutti della natura vegetale e dai cuccioli e figli nel mondo animale ed umano. L'eros nell'essere umano è anatomicamente, come gli inferi sono all'opposto del paradiso dei cieli, anch'esso all'opposto della psiche situabile nella neocorteccia cerebrale. Senza l'eros non potrebbe esistere nessun essere umano, quindi il suo esistere in questa terra è diretta conseguenza dell'eros. Se nella psiche, o neocorteccia, possono svilupparsi le funzioni ideative superiori avremo all'estremo opposto della stessa il plesso pudendo, estrema propaggine inferiore, del sistema nervoso umano, che innerva gli organi dell'eros o della sessualità maschile e femminile. Infatti: "I plessi pudendo e coccigeo sono le parti più caudali del plesso lombosacrale; i loro nervi provvedono alle strutture perineali. Il principale componente è il quarto nervo sacrale, dato che buona parte di S 2,3 vanno al plesso sacrale e gli ultimi due nervi spinali sono alquanto piccoli"[483]. La fisiologia del plesso pudendo è ben chiara quando lo stesso è lesionato. Infatti: "I disturbi sensitivi soggettivi che si osservano nelle lesioni parziali o irritative prendono il nome di nevralgia del plesso pudendo, caratterizzata da dolore all'ano, perineo, scroto, pene o vagina; difficoltà e senso di bruciore alla minzione e defecazione e a volte priapismo e anche eiaculazione"[484].
Che il plesso pudendo sia profondamente implicato nel normale svolgimento della attività sessuale lo si evince chiaramente nella delineazione neurologica che interessa l'innervazione specifica atta all'esplicazione della attività sessuale maschile e femminile. Infatti, integrato nel plesso pudendo troveremo che: "Il nervo perineale ha un ramo profondo che attraversa il diaframma urogenitale e innerva i muscoli del piano perineale dando anche alcuni rami sensitivi all'uretra; e un ramo superficiale che si divide nei nervi scrotali posteriori o labiali. Il nervo dorsale del pene corre obliquamente attraverso il diaframma urogenitale, dà rami al corpo cavernoso del pene e passa in avanti ad innervare la cute del pene e del glande. Nella donna questo nervo è piccolo e innerva il clitoride."[485] Quindi in successione avremo che: ano, perineo, scroto, pene e vagina, erezione ed eiaculazione; uretra, scroto maschile e struttura labiale della vagina, corpo cavernoso del pene, cute del pene e del glande, clitoride, sono direttamente connessi al plesso pudendo che li innerva e che quindi sovrintende in tal modo all'attività sessuale degli organi genitali maschili e femminili. A tal punto potremmo affermare che se nel mito avremo due opposti quali la stella polare e gli inferi nell'essere umano in analogia avremo neocorteccia e plesso pudendo.

[482] CHEVALIER-GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, cit., p. 550.
[483] J.G. CHUSID, *Neuroanatomia correlazionistica*, Piccin, Padova, 1975, p. 133.
[484] *Ibidem*.
[485] *Ibidem*.

25.3 L'Io tra la metafisica dell'intelletto, o metapsichica, e il sottosuolo invisibile e inconscio dell'Eros

Tale analogia può svilupparsi in metafora che vede l'Io dell'umano appoggiare i suoi piedi sulla terra o sull'arcaico paradiso terrestre del protoindoeuropeo artico proiettando la sua ideatività al di là della stella polare sviluppando così le premesse per una metafisica dell'intelletto o ricerca di una conoscenza che va al di là del tangibile che piu propriamente definiamo come metapsichica. La vera metafisica invece ha le sue basi profondamente radicate nel sottosuolo invisibile od inconscio dell'eros. Tale eros, però dopo la cacciata a causa del trauma meteorologico dall'antico paradiso terrestre, diveniva un inferno nevrotico nel quale l'eros, come la lava che fuoriesce dal crogiolo vulcanico del centro della terra, esattamente come il controsenso nevrotico, annientava la psiche ovvero l'ideazione di quell'essere umano destabilizzato dalla perdita della propria identità strutturale e sociale. Semplicemente il naturale riflesso incondizionato dell'eros diveniva un riflesso condizionato negativamente che determinava la modificazione delle connessioni naturali tra psiche ed eros. A tal punto la comunione tra eros e psiche si disincronizzò come ancor oggi è disincronizzata in ogni essere umano nevrotico-perverso nel quale istinto ed ideazione tendono ad essere conflittualmente deconnessi e contrapposti tra di loro. Tale deconnessione e contrapposizione nevrotica vede l'istinto estraneo alla spiritualità ed alla corrente d'amore divenendo l'ostacolo maggiore per l'estrinsecazione di questi ultimi. La base più profonda del sistema nervoso umano, su cui si fonda moebianamente l'attività ideativa, è però situata, anche se ciò provoca profonde resistenze e rimozioni, nel plesso pudendo. Se ripensiamo al cervello che opera sempre secondo principi algebrici (Cfr. M. Johnston in R. Restak), estendendo questa regola al sistema nervoso centrale e periferico, la nostra affermazione da paradossale diviene coerente. Il paradiso terrestre, dal canto suo, si pone al centro dell'asse immaginario che ha ai suoi apici il paradiso celeste e l'inferiore, ovvero il centro della terra verso il quale ognuno di noi è perennemente attratto dalla forza di gravità. Quindi secondo natura il centro gravitazionale di ogni terrestre è costituito dall'istinto che si proietta naturalmente verso ogni idealità. Senza il nostro corpo, o meglio senza il nostro sistema nervoso, nessuno di noi potrebbe sviluppare un pensiero. Quindi natura ed ideale, fisica e teologia, non possono essere altro che strettamente correlati tra di loro. Quindi se a queste due *poiesi* dell'immaginario contrapponiamo per analogia la struttura fisica del sistema nervoso, che si delinea ai sue due apici opposti come plesso pudendo e neocorteccia, avremo al centro il paradiso terrestre che, per sillogismo ed analogia, diviene il centro dell'apparecchio psichico e dell'asse z nel quale si situa l'Io di ogni essere umano. Questo Io diviene a tal punto anche il centro nel quale si connettono le ragioni della fisica corporea o del sistema nervoso periferico che sono connaturati profondamente con ogni idealità. Se noi tagliamo le radici del nostro Es che affondano nel nostro sottosuolo ideale taglieremo le radici dell'albero metaforico che permette la nostra esistenza. Periranno immediatamente sia il tronco, costituente centrale dell'Io, sia i rami e le foglie espressione della nostra idealità. Per riprendere la metafora mitologica, questo

paradiso terrestre è però l'Io di un umano che vive con tranquilla coerenza la sua indivisibile e moebiana unità psicofisica. Quindi per logica l'inesistenza ideale del paradiso terrestre nella visione del mondo dell'umano postprotoindoeuropeo pone lo stesso, per conseguenza, in una posizione nevrotico perversa che riassume in sé filo ed ontogenesi. La contrapposizione nevrotica nei confronti della natura che esprime in sé e per sé come sostantivo sia la fisica che gli apparati genitali, maschile e femminile, è più che evidente nell'etimologia del pudendo che diviene la misera rappresentazione di ciò che è l'amore per l'umano cibelico. Infatti pudendo è: "Pudendus, a, um, agg., vergognoso, disonorevole, ignominioso"[486] Inequivocabilmente questo aggettivo dato al plesso nervoso che permette l'attività sessuale ed il riprodursi psico-fisico della vita nell'uomo e nella donna rivela il suo pieno controsenso antitetico verso la generazione della vita stessa. Il vergognoso, disonorevole, ignominioso, traslato come sostantivo che definisce le pudende come "le parti vergognose" costituenti gli organi genitali evidenzia in maniera inoppugnabile la sessuofobia dell'anatomofisiologo. Tale paura è l'esplicitazione evidente del disagio nevrotico-perverso riguardante gli organi umani deputati, attraverso l'amore, alla fioritura della vita. Se esiste una antinomia alla poetica dell'amore questa si evidenzia attraverso la sessuofobia del pudendo e delle pudende. La filosofia delle pudende rende infatti da una parte impossibile l'amore e dall'altra lo rende solo possibile sul piano perverso. La vita nasce da un atto d'amore e non da un'azione ignominiosa. Il pudendo diviene quindi sinonimo di *anteros* contrapponendosi all'eros della vita e dell'amore. Il culmine dell'eros ha il suo acme nell'orgasmo. Nell'orgasmo psiche ed eros si connettono strettamente tra di loro e divengono un tutt'uno, non esistono più barriere ma una fusione totale fra corpo ed anima. Quindi l'essere umano supera ogni barriera che esiste al proprio interno. Matafisico e metapsichico si fondono in quegli attimi in un tutt'uno permettendo nel contempo anche all'uomo ed alla donna di fondersi in un *unicum* che è insieme individuale e duale. Le due parti acquisiscono individualmente una unitarietà totale che diviene nel contempo unità duale. Questa doppia fusione, che può essere descritta solo attraverso la poetica, da origine alla vita. Una vita che è in sé e per sé la fusione di due corpi e due anime che divengono un solo corpo ed una sola anima, ovvero il figlio concepito. Quindi ognuno di noi nasce da un atto d'amore che non è vergognoso o pudendo, è vergognoso e pudendo solo per quell'individuo cibelico che in tal modo sconfessa sé stesso e l'atto d'amore che è alla base della propria vita. L'orgasmo è quindi la caratteristica più pregnante di ogni essere umano. Distingue l'uomo da ogni altro animale che non possiede una corteccia cerebrale simile alla nostra ed è quindi impossibilitato a sviluppare percezioni paragonabili a quelle che si verificano nel nostro sistema nervoso. Questo fenomeno può essere definito anche come percezione dell'essenza della vita che è in ognuno di noi. Al contrario nell'umano cibelico nevrotico-perverso, nel quale esistono modificazioni funzionali dell'orgasmo, questo acquista, insieme all'amore, una valenza patologica negativa e in sintesi degradata. Quindi l'Eros bestiale, nel senso più degradante della parola, è quello che si attua nel rapporto sessuale cibelico nevrotico-perverso. Esistono

[486] L. CASTIGLIONI - S. MARIOTTI, *Vocabolario della lingua latina*, cit.

innumerevoli esemplificazioni del fenomeno, una fra le tante può essere espressa dal manifestarsi di crisi parossistiche in persone che non presentano lesioni del sistema nervoso e che mimano in tal modo un orgasmo negativo collegato ad un senso di ineluttabilità della morte che si contrappone a quello dell'amore inteso come origine della vita. Alla postanalisi però interessa l'aspetto positivo, quello che vede lo svilupparsi verso l'alto della neocorteccia (Cfr. P. Maclean), uno sviluppo che ha determinato l'acquisizione delle capacità ideative superiori dell'essere umano. In tal modo mito e neurofisiologia vanno di pari passo. Lo sguardo rivolto verso l'alto, verso l'idealità, ha una sua corrispondenza ben precisa nello sviluppo della neurofisiologia del sistema nervoso. Tale sviluppo e tale evoluzione si perdono nella notte dei tempi ed hanno una loro chiara espressione, che potremmo definire complementare dei due emisferi cerebrali per ciò che riguarda l'asse y delle ordinate cartesiane.

25.4 L'Io centro di interconnessione tra i 3 assi cartesiani: x, y,z

Queste sono solo alcune esemplificazioni che la postanalisi propone a riguardo dell'asse z, o delle quote, che a nostro avviso è gerarchicamente l'asse più importante della triade costituente le coordinate cartesiane. Per esemplificare ancora l'asse y può essere inteso come una diade unitaria maschile e femminile. Esso consente il rapporto tra un individuo maschile e uno femminile. Permette trasversalmente, ordinata sinistra-destra (asse y), a seconda del momento e della contiguità, relazioni che possono essere interconnesse sul piano spirituale o su quello fisico dell'asse z. Tale relazione o comunicazione può svolgersi longitudinalmente sia sul semiasse superiore della spiritualità che su quello inferiore dell'istintualità. I piani trasversali di relazione dell'asse y possono essere sia vicini tra di loro che distaccati e stabilizzarsi sia su di un piano che sull'altro. Il centro dell'Io è in sé e per sé il punto di interconnessione fra il piano superiore ed inferiore. In esso si manifesta ogni passaggio ovvero ogni pasqua della comunicazione e della relazione all'interno dei tre assi cartesiani. Se l'Io è il punto nodale di passaggio analogo ad ogni centro geografico, tale analogia fa si che allo stesso corrispondano le medesime regole che abbiamo visto presiedere al circuito che regola l'andamento equinozio-solstiziale. Quindi, come l'equinozio, è il luogo di passaggio nel quale si evidenzia l'inizio del mezzo giro moebiano, anche l'Io, come centro, è il luogo nel quale si attiva la dinamica originata nella struttura del fiocco di Moebius. Per spiegarci meglio utilizzeremo ancora una volta la metafora analogica e contrapposta del paradiso celeste e degli inferi profondi. Abbiamo visto come l'Ade fosse invisibile mentre il paradiso terrestre fosse ciò che ha in contrapposizione la più grande visibilità nel senso dell'estensione spaziale. Infatti è la visione del cielo notturno che ci permette di elaborare l'idea dell'infinito esattamente come è infinita la capacità ideativa dell'essere umano. Il centro di tutto ciò è situato nell'Io e nel paradiso terrestre (dell'umano non nevrotico-perverso). La visione che ha l'Io del reale e dell'inconscio si situa a metà strada tra l'infinito visibile e il non visibile dell'ipogeo. La possibilità scopica dell'osservare e del vedere trovava però l'essere umano situato in una condizione moebiana che permetteva allo stesso di vedere ma non toccare l'infinito e di non vedere ma di toccare ciò che era sotto i suoi

piedi. Tutta la materia che però è sotto i piedi dell'essere umano è solida e quindi difficilmente penetrabile, o invisibile, se non attraverso la faticosa attività dello scavare. Lo scavare è in sé e per sé un toccare difficoltoso per lo sforzo che richiede. Noi possiamo vedere una stella ma nel contempo non possiamo toccarla. Noi non possiamo vedere al di sotto dell'ipogeo ma nel contempo possiamo toccare scavando ciò che è sotto i nostri piedi. A tal punto all'interno di questa equazione moebiana che vede i fattori visibilità-intangibilità rovesciarsi in invisibilità-tangibilità rispettivamente del superiore e dell'inferiore, del paradiso sidereo e degli inferi, troveremo il presentarsi all'evidenza di ciò che sono i contingenti stati della materia. Tutto ciò struttura in sé un'equazione moebiana. Tanto più la materia è solida quanto più essa è impenetrabile alla vista come tanto più non è solida (gassosa, o poco gassosa) quanto più è penetrabile alla vista stessa. Accanto a questa pista, o circuito moebiano, corre parallelamente l'altra equazione: tanto più la materia è solida quanto più è impenetrabile come tanto più la materia non è solida quanto è penetrabile. Lo stato liquido si pone per le sue proprietà di visibilità e penetrabilità al centro delle due equazioni e si struttura sia come centro assiale sia come centro o luogo dove si è generata la vita (Cfr. F. Ghiretti).

25.5 L'asse –z-

Troveremo quindi sulla quota superiore dell'asse z l'aria ed il cielo che costituiscono lo stato gassoso che diviene sempre più rarefatto man a mano che si sale verso l'alto. Proprio al centro ad altezza zero troveremo l'acqua che costituisce lo stato liquido ed al di sotto della terra quello solido. Nella metafora geografica potremo affermare che il nostro Io si situa sulla battigia da cui si itera per ogni dove. In conclusione questa prima rassegna introduttiva dell'osservazione comparata dell'asse z ci fornisce le seguenti indicazioni. Nell'asse z il centro si propone come luogo nel quale si relativizzano stati opposti e complementari. Tali stati sono materiali per ciò che riguarda il profilo geologico-geografico e psicologici per ciò che riguarda l'apparecchio psichico. Per analogia l'insondabile si avvicina all'"inconscio" esattamente come la struttura macleaniana del cervello rettiliano. Mentre lo spirituale e l'immaginario, al contrario, si avvicinano per la loro intangibilità ed ampiezza alle caratteristiche fisiche e "consce" peculiari della neocorteccia. Potremmo quindi parlare di quota superiore e di quota inferiore propria dell'asse z della coordinata geometrico-matematica cartesiana. Al centro avremo il sistema limbico che unitamente al cervello rettiliano ed alla neocorteccia umana, costituiscono una struttura, un insieme "uno e trino" (Cfr. P. Maclean). L'io è il centro flottante che si muove e si rispecchia in tale entità. Per ritornare alla coordinata z, essa segue anche una dinamica di equilibri diacronico-sincronici che gli deriva dai criteri di trasversalità, impegnati sull'asse y, e longitudinalità propri dell'asse z, correlandosi nel contempo con le dinamiche corrispettive dell'asse x. L'Io, il punto zero, è anche il luogo dove scorre il tempo dell'asse x, e si descrive lo spazio interno ed esterno di ognuno di noi, attraverso il coordinamento dei tre assi. Tale spazio-tempo dell'asse x, si caratterizza partenogeneticamente come il maschile ed il femminile dell'asse y e z,

nel mito il solare ed il lunare sidereo, il conscio e l'inconscio, e nel centro di ogni asse è situabile il fenomeno del circuito moebiano nel quale avviene il mezzo giro che pone in equilibrio ogni opposto complementare. Infine potremmo dire che sull'asse z esiste una "dominanza" strutturale della quota inferiore che potremmo paragonare a quella delle antiche fondamenta di una casa. Infatti, come tutti i neurochirurghi ben sanno, una piccola lesione di tali strutture, può condurre facilmente alla morte mentre una lesione del tetto, della quota superiore, ovvero della neocorteccia, può originare danni del tutto irrilevanti. L'insieme delle dinamiche che si muovono su tale asse sono comuni a quelle degli assi x e y che costituiscono in sé e per sé un *unicum*.

25.6 L'asse –y-

Anche l'asse y quindi segue, ma su di un altro piano cartesiano, le regole dinamiche inscritte nell'asse z. Infatti sull'asse y vediamo che normalmente il cosiddetto emisfero "dominante" è quello di sinistra che presuppone una manualità prevalente nella mano destra. Chiaramente tale prevalenza ha illustri eccezioni, non ultima delle quali è quella rappresentata dal caso esemplare di Leonardo da Vinci. Per ritornare alla prevalenza della mano destra ed alle tematiche fenomenologiche o mito-astronomiche finora addotte, possiamo senza dubbio affermare che fin dall'inizio della vita la terra ha ruotato su sé stessa seguendo la direttiva est-ovest. Essa appare tale avendo come punto di riferimento il sole, la luna e la volta celeste. Se ci poniamo con le braccia aperte e lo sguardo rivolto ad est ci ritroveremo, nel mezzo della giornata, con lo sguardo rivolto a sud e poi, alla fine della giornata, con lo sguardo rivolto ad ovest. Il nostro braccio destro al mattino sarà rivolto in direzione sud, a mezzogiorno in direzione ovest ed al tramonto in direzione nord. Per tal motivo orientandoci con il sole sarà il nostro emisoma di destra che ruoterà nella direzione seguita dall'astro luminoso. Il braccio sinistro, a sua volta, accompagnerà moebianamente la rotazione destrorsa indicata dalla mano destra. Questo semplice esempio ci fa supporre che il nostro senso di orientamento si sia sviluppato ed orientato solarmente, a partire dall'origine della vita, sempre verso destra, in senso orario, provocando così un maggiore sviluppo della neurofisiologia dell'emisfero sinistro. L'emisfero destro, che sovrintende alla mano sinistra, alla metafora ed all'universo lunare, manifesterebbe la sua predominanza nell'orientamento notturno ponendosi così in perfetto equilibrio moebiano con la direttività diurna dell'emisfero sinistro che sovrintende alla metonimia ed all'orientamento destrimane. Tali ipotesi sono opinabili, vedi Leonardo da Vinci, per quanto sono valide nella prassi e nella neurofisiologia del quotidiano diurno e notturno. Certamente la vita dell'essere umano fino a 50 anni fa ha avuto una sua preminenza nel vissuto diurno. L'ipotesi destrimane è valida tanto quanto quella dello sviluppo della neocorteccia cerebrale come tendenza verso l'ideazione che è la caratteristica più pregnante e distintiva dell'essere umano. Però nel circuito moebiano mano destra e mano sinistra seguono le stesse leggi di complementarità riflessa situate nell'ambito della simbolica e della linguistica. Potremmo anche affermare che la mano destra è legata alla mitologia

solare mentre quella sinistra a quella siderea e lunare. Inconfutabilmente però potremo affermare che pur esistendo i mancini, la maggior parte degli esseri umani è destrimane. Infatti anche nell'etimologia: "Con altri ampliamenti il tema –DEKS- compare nelle aree indo-iranica, greca, baltica, germanica, celtica. La sostanziale stabilità lessicale della nozione di 'destro' si contrappone all'instabilità di quella di sinistro"[487]. A proposito di stabilità, la stabilità e l'inconfutabilità del potere erano le esigenze primarie della gerarchia egemone nell'antica Roma che tendeva a valorizzare il ruolo dominante della mano destra, per divenirne il sinonimo esemplare. Per giungere a ciò venne creato l'artefatto di un parallelismo simbolico esistente fra il divino imperatore ed il sole, ruotante verso destra. Ciò ci è confermato da una esemplificazione architettonica emblematica nella edilizia della Roma imperiale. L'esempio ci viene dalla *Domus aurea* di Lucio Domizio Enobarbo, ovvero l'imperatore Nerone. La sua immensa residenza era stata definita come "aurea" non solo perché le sue pareti erano ricoperte del prezioso metallo, ma anche perché *aureo* è uno degli aggettivi associati comunemente al patriarcale dio supremo Sole. Come l'"adorato" *dominus Sole* era re dei cieli, allo stesso modo il divino imperatore era il "venerato" *dominus* della terra. Abbiamo prova di ciò grazie agli studi archeologici effettuati nella sala più prestigiosa della *domus area*, quella del trono, riservata anche ai banchetti e centro della vita diplomatica e politica dell'Urbe. Si tratta della celebre Sala Ottagona. Ci riferisce al proposito l'autorevole archeologa Marisa Ranieri Panetta: "Proseguendo attraverso una fuga di stanze esterne, si entra nel settore dominato dall'ampiezza e dalla originalità della Sala Ottagona, l'attrazione principale di tutto l'edificio. La grande alzata in laterizio della cupola forata al centro, in forte anticipo sulla copertura del Pantheon voluta da Adriano, di per sé costituiva uno spettacolo; era la messa in opera della più avanzata tecnica edilizia e la luce, che entrava dalle finestre e scendeva dall'alto, spandeva nell'ambiente una luminosità quasi irreale. Si è sempre collocata qui la stanza che girava come la terra: la *coenatio rotunda*. Era certamente una delle stanze riservate ai banchetti, con i triclini sistemati in quattro ambienti a raggiera, comunicanti fra di loro: una disposizione che potrebbe alludere ad una simbologia solare e richiamarsi alla volta girevole pensata come il cosmo"[488]. L'imperatore al centro di questa sala ruotava esattamente come il sole sembra ruotare intorno alla terra. Quindi l'imperatore era il Sole stesso che ruotava in senso orario da sinistra verso destra. Attraverso tale rappresentazione faceva coincidere in un tutt'uno il potere divinizzato, il diritto e la mano destra che interagivano in tal modo dominando simbolicamente la vita dell'intero universo. Possiamo parlare di intero universo anche perché la rotazione del trono di Nerone, avveniva in perfetta sincronia non solo con il sole ma anche con la volta celeste, visibile al di sopra della cupola. Lo scenario che possiamo immaginare è piuttosto suggestivo. L'imperatore volgeva sempre la schiena al Sole che dalle ampie vetrate gli illuminava il capo di un'aureola luminosa che lo avvolgeva interamente. Chiunque si trovasse al suo cospetto era costretto ad abbassare gli occhi per non rimanere abbagliato. L'effetto scenico è estremamente suggestivo. Esemplifica in maniera

[487] G. DEVOTO, op. cit., p. 122.
[488] M. RANIERI PANETTA, *Nerone, il principe rosso*, Mondadori, Milano, 1999, pp. 79, 80.

tangibile sia l'investitura, divina in tal modo incontestabile, sia l'onnipotenza del potere che il venerato imperatore o dio umano esercitava su tutti i suoi domini. Lo spettatore umano era investito dall'alone irradiato dal potere che costringeva tutti i sottoposti ad abbassare lo sguardo. L'esemplificazione da noi addotta vuol dimostrare che la dominanza cerebrale dell'emisfero sinistro si avvaleva così scenograficamente di un artefatto che dimostrava la dominanza del pensiero politico che nella nostra neurofisiologia si esprime con la prevalenza della manualità nella mano destra. Tale prevalenza, come nel caso di Nerone, aveva una sua esplicitazione paradossale che metteva in rapporto neurofisiologia ed esercizio del potere. Chiaramente tutto ciò focalizzava in maniera preminente uno solo dei due aspetti dell'equilibrio reale che esiste sia a livello emisferico, sia a livello politico. Infatti questa ipertrofia lateralizzata non teneva conto del circuito moebiano che rispecchia l'equilibrio degli emisferi cerebrali sia sul piano della fisica che su quello della idealità. La morte prematura di Nerone è prova pratica ed inconfutabile di tale disfuzionalità. Per il postanalista in Nerone si era determinata una scollatura dalla realtà moebiana della vita. In sostanza Lucio Domizio Enobarbo aveva perso la visione del reale. Era sprofondato szondianamente nello schizoideo attraverso una ipertrofia dell'Io catatonico e paranoideo. Più semplicemente si percepiva come il sole (fattore k) e come il padrone del mondo (fattore p). In realtà non era più un essere umano ma una entità che aveva perso ogni connessione con il mondo naturale del reale. La iperlateralizzazione emisferica ideale proposta da Nerone escludeva l'esistenza della parte complementare. La soppressione di un emisfero nella neurofisiologia del sistema nervoso non può portare altro che alla morte. E' ciò che avvenne a Nerone ed è ciò che avviene nella vita di ognuno di noi che estremizza patologicamente la propria idealità provocando una disfunzione irreparabile dell'apparecchio psichico che si riflette irrimediabilmente anche sulla somatica cerebrale. La morte violenta o naturale di ogni dittatore fornisce una conferma o l'eccezione a quanto da noi affermato. In Nerone, come in ogni nevrotico perverso, i termini moebiani dell'asse z erano annullati. L'asse z presenta infatti, come del resto gli assi x e y, una fisiologia dinamica che si basa sui principi algebrici (M. V. Johnston) moebiani e che si riproduce sotto diversi aspetti esattamente come le differenti immagini del caleidoscopio.

25.7 L'asse –x-

Riprendendo la tematica dell'unione moebiana del maschile e del femminile dell'asse y, dell'ideale e dell'istintuale, già esemplificate nelle dinamiche dell'asse z, avremo un repertorio plurivariegato di immagini ideali presenti anche sul contestualizzatore asse x. Potremo quindi dire che anche su quest'ultimo asse avviene un processo di unificazione dinamica tra gli aspetti maschili e femminili che coesistono all'interno di ognuno di noi. In sostanza, come sull'asse y, la donna rispecchia se stessa nell'unione con il maschile. L'uomo, dal canto suo, rispecchia se stesso nell'immagine femminile. Si ha quindi una interrelazione moebiana fra due Io, quello dell'uomo e quello della donna, che è anche metafisica e metapsichica, pienamente inserita nei

dinamismi dell'asse z. Per ciò che ci riguarda sullo stesso asse y, non a caso, l'evoluzione della ricerca psicoanalitica jungiana ha portato alla strutturazione del concetto di un *animus*, sostantivato al maschile per la donna, e di un'*anima* sostantivata al femminile per l'uomo. Tale dinamica, utilizzando una terminologia propria della linguistica, potrebbe essere definita come al di là della metafora e al di là della metonimia. Essa si pone in un dinamico rapporto di analogia con quello della metafisica e della metapsichica esistente sull'asse z. Potremmo a tal punto dire che il piano dell'asse y nelle sue quote superiori ed inferiori si fonde con gli aspetti più pregnanti dell'asse z che a sua volta si definisce come asse nel quale interagiscono le due diadi maschile e femminile, sia nelle quote superiori che nelle quote inferiori. Inoltre è quindi evidente la profonda interrelazione che esiste fra i tre assi. Nello specifico il rapporto di rovesciamento moebiano esistente sull'asse y, quello dell'uomo e della donna, ci viene reso in maniera più esplicita dalla ricerca neurofisiologica. Vediamo infatti che uomo e donna sono tra di loro in un rapporto moebiano esattamente come moebiani sono i rapporti interagenti all'interno dell'asse y che, come poi abbiamo visto, possono essere estesi all'asse z. In particolare la conferma dell'esistenza dell'anima moebianamente femminilizzata o, meglio, estrogenizzata, nell'uomo ci viene dagli studi sulla fisiologia del metabolismo intracellulare. I professori P. Negri Cesi e M. Motta, ricercatori dell'Istituto di Endocrinologia dell'Università degli Studi di Milano, scrivono al proposito: "E' interesssante sottolineare che il cervello sembra essere l'unica struttura nella quale si attua l'aromatizzazione del testosterone in estrogeni"[489]. Quindi attraverso tale risultante la psicoanalisi jungiana poteva ben a ragione parlare di *anima* sostantivata od aromatizzata al femminile nell'uomo, e , per la legge del contrappasso, di un *animus* sostantivato al maschile nella donna. La dinamica moebiana del rispecchiamento si presenta a tal punto ben evidente. Le due interfacce fisiche del maschile e del femminile hanno una corrispondenza psicologica rovesciata di genere femminile e maschile. E' lo stesso tipo di analogia che esiste fra metafisico e metapsichico sull'asse z. Si ha quindi un rispecchiarsi che fa si che l'Io maschile e l'Io femminile, la genetica di un uomo e di una donna, possano fondersi divenendo un tutt'uno, ovvero dando luogo al concepimento della vita di un nuovo essere umano, superando i termini della metafora e della metonimia o del maschile e del femminile, quali normalmente noi li intendiamo. Sull'asse z, però, non c'è più il posizionamento simbolico riguardante l'asse alto-basso, bensì quello riguardante l'asse della bilateralità destra-sinistra dell'asse y che conduce ugualmente alla coniugazione-congiunzione fra il bisessuale maschile e femminile. Però tale lateralizzazione ha sempre un suo alto ed un suo basso, una sua parte anteriore e una sua parte posteriore, in questo caso relativizata con l'asse x. Per tal motivo possiamo affermare che esiste sempre una correlazione interattiva che agisce, secondo i principi algebrici, fra i tre assi aventi sempre al loro centro il punto zero ovvero l'Io. Inoltre le dinamiche si presentano come in un caleidoscopio simbolico e costituiscono una esemplificazione della proprio ed esterocettività dell'Io esattamente come avviene nella interrelazione dei tre assi che, a tal punto si esprimono come un tutt'uno. Oltre

[489] P. NEGRI-CESI, M. MOTTA, *Significato fisiologico del metabolismo intracellulare degli androgeni*.

all'esprimersi come un tutt'uno, però, possono esprimersi con valenza egemonica sia sul mezzo asse che sull'asse singolo o in combinazione sui due assi o unitariamente sui tre assi. Tali processi dinamici si strutturano perennemente nella modalità pontificale moebiana e riguardano anche le interazioni conscio-inconscie. Inoltre è chiaramente intuibile la stretta connessione dinamica che lega gli assi fra di loro e che si definisce in un *continuum* senza soluzione di continuità ovvero in una connessione, una e trina, dinamica mai interrotta e sempre interattiva. Per mantenere il legame con gli schemi di base più semplici addurremo una esemplificazione che riguarda ancora una volta il rapporto simbolico esistente fra il maschile ed il femminile, o bisessuale (Cfr. S. Freud) proprio di ognuno di noi. Ce ne offre una vasta panoramica lo psicanalista tedesco Ernest Borneman: "In generale si può affermare che nella vita sessuale tutto quanto pertiene alla parte sinistra è legato all'universo femminile e quanto invece alla parte destra alla dimensione maschile. Johann J. Bachofen afferma: - La prima osservazione che dimostra la coerenza del mondo concettuale ginecocratico riguarda la predilezione accordata alla mano sinistra rispetto a quella destra. La sinistra appartiene alla potenza naturale passiva femminile, la destra a quella attiva maschile. Il ruolo svolto dalla mano sinistra di Iside nel paese del Nilo, che accordava la preferenza al matriarcato, è sufficiente per chiarire il nesso sinistra-femminile. Molti altri fatti concreti concorrono a garantire a tale ipotesi tutta l'importanza, l'universalità, primordialità e indipendenza dall'influsso della mera speculazione filosofica. Negli usi e costumi della vita civile e culturale, nelle caratteristiche del vestiario e dell'acconciatura, come pure nel significato di alcune espressioni idiomatiche si ritrova sempre l'idea del *maior honos laevarum partium* (della maggiore dignità della parte sinistra) ed il suo intimo collegamento col matriarcato -. Effettivamente per tutta l'antichità a noi nota e una gran parte della preistoria a noi accessibile del bacino mediterraneo e del suo retroterra, si snoda la credenza in determinate caratteristiche: la parte sinistra era quella della madre, la destra quella del padre; si pensava che la bambine provenissero dal testicolo sinistro e i maschietti da quello destro. La parte sinistra era quella della dimensione tellurica, la destra quella della dimensione celeste; a sinistra la materia, a destra lo spirito; a sinistra il suolo, a destra l'aria; a sinistra la notte, a destra il giorno; a sinistra la luna, a destra il sole; a sinistra i numeri pari, a destra quelli dispari. Ancora ai tempi di Platone, alle divinità matriarcali si offrivano in sacrificio animali in numero pari, alle nuove divinità paterne in numero dispari, che erano per altro considerati perfetti dai Pitagorici: -Innanzitutto, rispondiamo, gli onori che, dopo aver venerato gli dèi olimpici e quelli che proteggono lo Stato, noi tributiamo alle divinità sotterranee; offrendo loro il lato sinistro delle vittime, di seconda qualità, di numero pari, tanto più e tanto meglio raggiungeremo il fine della nostra pietà, mentre gli onori a questi superiori, il dispari e la destra, saranno riservati agli dèi, che or ora abbiamo citato (gli dèi olimpici e quelli dello Stato)- . Il posto d'onore riservato alle divinità matriarcali era a sinistra, quello delle divinità partriarcali era a destra. Nell'Egitto matriarcale la mano sinistra di Iside era quella materna, che dispensava il nutrimento. In epoca romana la si chiamava *manus aequitatis*, la mano della giustiza e dell'equità. Semiramide e Rodogine avevano i capelli pettinati soltanto dalla parte sinistra del

capo. Demetra e Bona Dea tenevano lo scettro nella mano sinistra. Nike, la dea della vittoria, stava sempre a sinistra. La sacerdotessa di Atena porgeva la vittima sempre con la mano sinistra. Teseo, salvato dal labirinto grazie all'intervento di Afrodite, dedicò alla dea a Delo un altare fatto soltanto di corni sinistri. Dioniso portava una fascia sul braccio sinistro. Tutto quanto era legato a Poseidone era caratterizzato dalla sinistra. A sinistra scorreva nell'Ade il Lete, fiume dell'oblio. I Pelopidi, discendenti di Pelope, figlio di Tantalo, recavano il simbolo bianco paterno del loro protettore sulla parte destra e il simbolo materno, la testa della Gorgona, sulla sinistra. L'indovino Melampo, che viveva nella matriarcale Tirinto, e i suoi discendenti i Melampidi, derivavano la loro arte mantica dalla parte sinistra del corpo. Iamos, figlio di Apollo, divinità patriarcale, e i suoi successori, gli Iamidi, attingevano invece la loro forza dalla parte destra del corpo. Secondo il diritto antico etrusco, di stampo matriarcale, degli Auguri gli uccelli di sinistra portavano fortuna; col trionfo del diritto patriarcale romano invece quelli di destra. In tempi antichi al salvatore della città spettava il posto a sinistra della statua della patrona, in tempi più recenti quello a destra. Il valore assegnato alla parte sinistra poteva essere espresso anche con la nudità di una parte del corpo. Il piede sinistro scalzo era uno dei più antichi simboli materni. Si narra che gli Ernici, una tribù matriarcale di origine greca fuggita in Italia con l'avvento del patriarcato, andassero in battaglia soltanto con il piede sinistro scalzo. Giasone, il prediletto di Era, divinità matriarcale, era scalzo al piede sinistro perché aveva perso il sandalo sinistro nella palude che rappresenta il simbolo del regno della madre. Nell'epoca di transizione dal diritto matriarcale a quello patriarcale ebbe luogo il tentativo consapevole di capovolgere i simboli assegnando loro il significato esattamente contrario. Si continuava ad ammettere ad esempio che il potere magico fosse sempre nella mano sinistra, ma si sottolineava che era la mano destra a poter levare l'incantesimo. Secondo Plutarco, Platone, l'apostolo del patriarcato, attribuiva la parte destra agli dèi, quella sinistra ai demoni. Plutarco stesso considerava la mano destra creatrice, quella sinistra distruttrice. La parola latina *sinister* che un tempo voleva dire fortunato, favorevole, subì un capovolgimento semantico venendo a significare sfortunato, sfavorevole, fatale, errato, maldestro, sinistro. Per un certo tempo la parte sinistra fu ancora depositaria dei diritti sacrali, ma quella destra era già portatrice del diritto secolare, il diritto per eccellenza (si noti l'omonimia in tedesco tra *Recht*/il diritto e *recht*/destro). Anche in ambiente asiatico, tutto quanto stava a destra era bene, tutto quanto stava a sinistra era male. Nell'antica Roma, in occasione di sponsali, davanti ai testimoni, la mano sinsitra della sposa era messa in quella destra dello sposo, atto che i romani chiamavano *dextrarum iunctio*. Non v'è pertanto da stupirsi che i romani, un popolo passato dalla tolleranza del matriarcato alla disciplina e repressione sessuale del patriarcato, considerassero ogni libertà sessuale come facente capo all'universo materno e tutte le proibizioni sessuali pertinenti invece alla dimensione paterna. Ciò spiegherebbe quantomeno il motivo per cui in un atto stigmatizzato dal padre e tollerato dalla madre, come la masturbazione, s'impiegasse sempre la mano sinistra, ovvero quella della madre, e non la destra, ovvero quella del padre. Tale ipotesi è suffragata dal fatto che i romani definivano la mano sinistra anche *manus amica*

(mano amante), *manus fututrix* (mano che fotte) e parlavano della *pelex laeva* (amante sinistra) o *sinistra manus* alludendo alla masturbazione: *Sempre mi giuri Ligdo che verrai/ Quando ti imploro e fissi il luogo, l'ora./ Nel mio inutile attenderti giacendo/ Roso da quel prurito madornale/ La mia sinistra m'allevia in tua vece. (*Marziale, *Epigrammi*, XI, 73). In un altro epigramma sempre Marziale, come tutti i membri del patriarcato, ritiene empio disperdere il proprio seme e accusa pertanto l'amico Pontico, con toni di Padre della Chiesa, per avere sprecato un uomo, (Per inciso va detto che tale forma di pensiero era assolutamente estranea al matriarcato nonostante la reverenza da questo tributato alla fertilità): *Pontico, perché non chiavi mai/ E ti sei fatta un'amante/ Della tua mano sinistra/ Che prona alle tue voglie rende a Venere/ Il suo tributo, credi/ Non far nulla di male? No ascoltami, è un crimine/ Di cui non arrivi l'enormità a concepire…*(Marziale, *Epigrammi*, IX, 41). Inoltre non è certo un caso che in ogni parlamento le forze conservatrici siedano a destra e quelle progressiste a sinistra nell'emiciclo."[490].

25.8 Destra-sinistra, maschile-femminile nella duttilità caleidoscopica

Quindi destra e sinistra si connotano specularmente come il maschile ed il femminile. A livello cerebrale, come tutti sanno, i due emisferi che sovrintendono ai due emisoma sono moebianamente situati al lato opposto. È anche certo che tali dinamiche hanno una loro precisa corrispondenza nella neurofisiologia del metabolismo dei due emisferi cerebrali e con ciò alludiamo ad una corrispondenza con i processi di aromatizzazione. Inoltre gli arti controlaterali fanno parte dell'unità di ogni singolo corpo organico come un uomo ed una donna si costituiscono in unità nella diade maschile-femminile. Nella psicopatologia avremo che il rifiuto delle due lateralità, vissute come controlaterali sull'asse y, o dell'istinto e della ragione, viste come opposte sull'asse z, produce un fenomeno che possiamo definire palesemente come contronatura, ovvero innaturale ovvero espressione della psicopatologia dell'apparecchio psichico e della neurofisiologia che sovrintende al suo funzionamento. In tal caso le conclusioni fra equilibrio fisico e psichico, fra neurofisiologia e psicofisiologia, si connotano ancor più chiaramente nella struttura dinamica che li unifica e che la postanalisi vuol proporre nella loro evidenza. In sostanza chi fa un cattivo uso della propria corporeità fa anche un cattivo uso della propria mente producendo una contrapposizione che genera senza dubbio una disfunzione ovvero il fenomeno patologico a livello fisico ed a livello ideale. A ciò bisogna aggiungere la dinamica caleidoscopica, sempre presente. Se consideriamo i due emisoma essi sono laterali presentando però chiaramente un alto ed un basso che si situa sull'asse z ed un anteriore-posteriore che si situa sull'asse x. Ciò vale sia per quanto riguarda l'escursione parziale che la dinamica globale. Come si vede attraverso l'esemplificazione anatomo-fisiologica vi è una estrema correlazione e duttilità caleidoscopica su qualunque registro o immagine fisico-ideale che si prenda in considerazione. Le immagini caleidoscopiche si estendono agilmente su diversi registri passando naturalmente da dinamiche fisiche a dinamiche ideali e

[490] E. BORNEMAN, *Dizionario dell'erotismo*, cit., p. 199.

conformandosi sempre come un tutt'uno in ognuno di noi. Questa varietà di immagini fa dell'essere umano un vero e proprio *actor* o dominatore, non solo dei simboli ma anche del linguaggio a lui proprio. Infatti, oltre alle dinamiche simboliche, sull'asse y si situano le dinamiche moebiane che reggono la linguistica. L'esemplificazione classica, che non può non essere presa in considerazione, è quella ormai canonica di Roman Jakobson. Infatti sull'asse y ritroviamo metafora e metonimia. Scrive a proposito dei poli metaforico e metonimico il grande linguista polacco: "Ogni forma di disturbo afasico consiste in qualche alterazione, più o meno grave, sia della facoltà di selezione e sostituzione, sia di quella di combinazione e contestualizzazione. La prima affezione implica un deterioramento delle operazioni metalinguistiche, mentre la seconda altera la facoltà di conservare la gerarchia delle unità linguistiche. Nel primo tipo di afasia è soppressa la relazione di similarità, nel secondo quella di contiguità. La metafora è impossibile nei disturbi della similarità, la metonimia in quello della contiguità. Lo sviluppo di un discorso può aver luogo secondo due differenti direttrici semantiche: un tema conduce ad un altro sia per similarità sia per contiguità. La denominazione più appropriata per il primo caso sarebbe direttrice metaforica, per il secondo caso direttrice metonimica, poiché essi trovano la loro espressione più sintetica rispettivamente nella metafora e nella metonimia"[491]. Similarità e contiguità sono verosimilmente due espressioni della dinamica caleidoscopica. Metafora e metonimia, attualizzando le teorie jacobsoniane, delineano la compiutezza dei loro equilibri nel momento stesso in cui vengono inscritte nelle differenti dinamiche moebiane. Si relazionano, esattamente come nella proiezione caleidoscopica, secondo le direttrici metaforiche e metonimiche, con gli equilibri simbolici presenti negli emisferi del femminile e del maschile. Con questi si congiungono in un tutt'uno che, a sua volta, si relaziona con i dinamismi presenti sui due lati dell'asse y. Tale dinamica caleidoscopica globale, o delle direttrici jacobsoniane, unitamente alla dinamica moebiana, si attiva, sia nel fisiologico che nel patologico, sui tre assi delle coordinate cartesiane, anche se con differenti valenze, ed ha come centro moebiano sempre l'Io.

25.9 l'asse –x- , il cannone visivo flottante e la bacchetta di Giano

Per ciò che riguarda l'asse x, introdurremo il concetto iniziale relativo alla immediatezza della visione che si situa anteriormente in esso. La visione infatti si proietta sempre anteriormente. Il cannone visivo è flottante e la visione chiaramente interessa tutto ciò che è davanti a noi, lateralmente ed ancora in alto e in basso. La contiguità con l'asse y si connota con il dato di fatto che occhi ed orecchie sono posizionati bilateralmente sull'asse y. Per ciò che riguarda la visione è chiaro che questa non è possibile posteriormente se non per Giano bifronte. È proprio l'antico dio romano che ci permette di proporre una ipotesi ideativa di carattere cronologico. Lo sguardo rivolto in avanti è quello che cerca di penetrare il futuro mentre gli occhi immaginari posti sulla nuca gli permettono di guardare nel lontano passato. Nella Roma arcaica dei sette re fu Numa Pompilio, subito dopo Romolo, a riformare il

[491] R. JACOBSON, *Saggi di lunguistica generale*, Feltrinelli, Milano, 1989, pp. 39,40.

calendario di dieci mesi, aggiungendone due: "Chiamò il primo gennaio e ne fece il primo mese dell'anno, in quanto dedicato al dio bifronte, che guarda indietro ed in avanti, alla fine dell'anno trascorso ed all'inizio del prossimo"[492]. Quindi Giano e gennaio erano un'entità duale ovvero il dio e il mese che davano inizio ad ogni opera. Anche l'asse x è l'asse in cui tutto ha inizio nell'immediatezza del presente che si coniuga con il futuro che ad ogni istante diviene passato. La simbolica di Giano ne è la perfetta metafora mitologica. Quindi per ciò che riguarda il registro mitologico o meglio, il caleidoscopio mitologico, sull'asse x avremo lo sguardo rivolto in avanti in una situazione immanente che precede sempre il futuro e affonda le sue radici nel passato. Poiché il passato non è fisicamente visibile, se non nella memoria, la presenza dei due occhi fisici nell'umano diviene superflua rimanendo una proprietà esclusiva del dio romano e degli "occhi" della nostra memoria. Gli occhi del resto, come tutti i nostri sensi, sono porte aperte verso l'esterno però esiste una dinamica che tutti conosciamo che apre la percezione alla nostra visione interna. Questa percezione non richiede occhi fisici ma occhi ideali. Tale funzione è precipua dell'Io e si orienta, sempre sull'asse x, come in Giano bifronte, verso la nostra memoria del passato. Potremmo ancora dire che sull'asse x c'è una visione non fisica del passato o del conosciuto mentre c'è una visione fisica protesa verso il futuro ovvero verso lo sconosciuto. Quindi il conosciuto non richiede occhi mentre lo sconosciuto si. Qui la dinamica moebiana e caleidoscopica della visione con i suoi rovesciamenti diviene ben chiara. A tal punto potremo dire che sull'asse x, nel quale si vive perennemente il presente, si struttura una funzione che va in avanti verso il futuro ed a ritroso verso il passato. È sempre Macrobio che conferma attraverso il mito queste nostre ipotesi: "Taluni ritengono che egli sia detto bifronte perché sapeva il passato e prevedeva il futuro"[493]. In tal modo per il dio Giano non esisteva più lo sconosciuto e la presenza dei suoi quattro occhi fisici a tal punto era giustificata, avendo come significante la proprietà immanente della conoscenza. È innegabile che ognuno di noi ha dietro di sé un retroterra filontogenetico che gli permette di iterare una progettualità diretta sempre verso il futuro immanente. Ciò può avvenire grazie alle porte aperte verso la percezione esterna ed interna. La decodificazione di tali percezioni, proprio ed esterocettive, ci permette di decodificare le stesse, ovvero ci fornisce la chiave della conoscenza che ci consente nel contempo di direzionarci poi coscientemente nella strada che si apre nel nostro futuro, dentro e fuori di noi. Tale dinamica della conoscenza-coscienza è chiara anche nel mito. Infatti: "[…] lo stesso nome Giano fa intendere come egli abbia potere su tutte le porte (*ianuae*). Egli infatti viene rappresentato con una chiave ed una bacchetta, come custode di tutte le porte e guida su tutte le strade"[494]. La chiave rappresenta l'ente simbolico, sia sessuale che ideale, della conoscenza. La bacchetta, dal canto suo, è anch'essa chiaramente un significante a carattere sessuale ed ideale nel quale si delinea la nostra volontà orientata dalla nostra coscienza virilizzata o femminilizzata. Questa diade simbolica, quella della chiave e della bacchetta, è costituita a sua volta da due diadi fisiche o

[492] MACROBIO, *Saturnalia*, I, 13, 3.
[493] MACROBIO, *Saturnalia*, I, 9, 4.
[494] MACROBIO, *Saturnalia*, I, 9, 7-8.

sessuate, e da due diadi ideali quali conoscenza e coscienza. In realtà il fisico e l'ideale sono entrambi bisessuati costituendo in tal modo un insieme caleidoscopico di quattro registri che interagiscono moebianamente fra di loro. Tale dinamica composita si struttura come "sintesi" o "istanza" che permette al nostro Io in sincrodiacronia, di momento in momento, di dirigersi verso il futuro, come la freccia o l'indicazione che in un quadrivio ci indica il giusto orientamento. La chiave e la bacchetta ne costituiscono l'esemplificazione simbolica. Dopo la decodificazione, l'apertura verso la conoscenza dataci dalla chiave permette alla nostra bacchetta interiore di orientarci nel cammino psicofisico della nostra vita. L'orientamento ha però un suo punto di riferimento, una sua etimologia, di carattere prettamente solare, *Ex oriente lux* (Cfr. R. Guénon), che ha origine proprio da ogni oriente ovvero dal luogo dove sorge il sole e che è in stretto rapporto con tutta la nostra disquisizione fenomenologica inscritta nei tre assi. A tal punto l'apparecchio psichico esprime la sua valenza dell'orientamento equivalente esattamente a ciò che avviene nella estrapolazione di ogni preciso punto topografico attraverso la dinamica geometrico-matematica delle coordinate cartesiane. Dello stesso avviso fenomenologico era anche l'antico romano. Infatti scrive al proposito Macrobio: "Altri vollero vedere in lui (Giano) il mondo, cioè il cielo: quindi *Ianus* da *ire* (andare), perché il mondo va sempre, muovendosi in cerchio, e, partendo da sé stesso a sé stesso ritorna. Per questo Cornificio nel Libro III delle *Etimologie* dice: Cicerone scrive non *Ianus* ma *Eanus* da *ire* (andare)"[495]. Quindi se il dio Giano era il cielo, per contrapposizione doveva essere anche la terra avendo il suo dominio anche nella quota inferiore dell'asse z. In tal caso però, oltre che all'asse x passato-futuro, doveva sovrintendere anche all'asse y della bilateralità nella sua quota centrale. Quindi doveva possedere anche quattro facce rivolte verso i quattro punti cardinali. Ciò ci viene dimostrato dal fatto che: "[…] anche da noi guarda verso i quattro punti cardinali, come dimostra la sua statua portata qui da Faleri"[496].

25.10 l'Io Ianiforme tra conoscenza e coscienza

A tal punto il cammino indicato dalla bacchetta del cronide Giano si delinea in maniera più specifica congiungendosi con il concetto postanalitico dell'Io e dei tre assi delle coordinate cartesiane. La strada che l'Io compie all'interno delle coordinate cartesiane è per così dire globale. L'Io trova le sue strade intrapsichiche all'interno dell'intera o globale struttura cerebrale potendosi situare in ogni istante ed in ogni dove della nostra conoscenza e della nostra coscienza, eccezion fatta per l'inconscio, sebbene tale eccezione sia particolare. Il cammino percorso da ogni Io, conscio-inconscio, ha inizio con l'Io stesso che "partendo da sé stesso a sé stesso ritorna". Infatti in ognuno di noi esiste la coscienza fenomenica di tale istanza. Ad esempio l'Io *ianiforme* apre le sue porte ad un ascolto musicale. Dialoga con le percezioni che a lui giungono attraverso le porte dei sensi, non ultima delle quali, quella che gli viene inconsciamente dai feromoni del direttore d'orchestra oppure dal profumo della

[495] MACROBIO, *Saturnalia*, I, 9, 11.
[496] MACROBIO, *Saturnalia*, I, 9, 13.

rockstar sul palco. Percepisce i suoni gradevoli, ne gusta il ritmo, la tonalità, l'armonia. Prende coscienza del proprio piacere che è ciò che in prima istanza lo ha motivato a direzionarsi verso quell'auditorium o quello stadio. Dopo il concerto l'Io si riposiziona, "ritorna a sé stesso", ridirezionandosi o riorientandosi verso la strada che lo riporterà nel proprio letto nella propria casa e verso il proprio domani. L'itinerazione ianiforme che l'Io compie è documentata anche dagli studi già citati (Cfr G. Schiavone) compiuti attraverso lo Spect (tomografia computerizzata a emissione di fotoni singoli) che consente di rendere visibile su di un monitor il cervello e di controllare così le variazioni del flusso ematico nelle sezioni cerebrali e la fenomenologia dell'encefalo. La scoperta di come ed in quali direzioni avvenga l'itinerazione dell'Io è legata esclusivamente alla ricerca relativizzata nei confronti degli innumerevoli registri della distrettualizzazione ideativa nei quali l'essere umano si muove. Quindi chiave e bacchetta del neurofisiologo e dello psicologo devono compiere ancora un lungo cammino al fine di operare una completa mappatura di quelli che sono i rapporti fra dinamica del pensiero e dinamica della neurofisiologia cerebrale. La nostra cautela dettata dalla ragione non esclude però il fatto certo che il nostro orientamento l'itinerazione dell'Io che avviene verso il futuro, ci è sempre dato dal nostro bagaglio psicofisico di conoscenze che ci proviene dal passato. È tale insieme di conoscenze filontogenetiche che ci fornisce in proiezione la chiave orientativa verso il futuro, sia grazie alle pulsioni inconsce che a quelle consce. In tale passaggio ritroviamo anche un carattere di insondabilità che riscontriamo nella nostra incapacità di decodificare (chiave) e penetrare (bacchetta) tutto ciò che fa parte del nostro passato che ha il suo corrispondente moebiano, qualitativo e quantitativo, in ciò che è la previsione del futuro. Tale dinamica accomuna metafisica e metapsichica dell'asse z e l'al di là della metafora e della metonimia dell'asse y, all'asse x che possiamo definire come il primo asse interagente nella vita di ognuno di noi con l'inciso della sua insondabilità che si pone oltre il presente ed oltre il passato. Chiaramente all'interno di tutto ciò si inserisce anche il caso. Esso è uno degli elementi che coinvolgono il nostro orientamento esistenziale in senso fausto od infausto. Un esempio paradossale del caso o, meglio, grottescamente di un brutto caso, ci viene dalla storia della letteratura greca. Più esplicitamente dalla fine prematura del tragediografo Eschilo: "[…] una bizzarra storia, probabilmente derivata dagli scherzi dei poeti comici sull'impenetrabile elevatezza della sua dizione, pretende che causa della sua morte fosse una tartaruga, che un'aquila avrebbe lasciato piombare dall'alto sul suo cranio calvo, scambiandolo per una roccia su cui spezzare la corazza della preda"[497]. Ciò chiaramente ci fa capire che il passato è a sua volta un futuro ricco di imprevisti che però conserva in sé e per sé in ognuno di noi una traccia immodificabile anche se insondabile. Questa caratteristica peculiare è moebianamente correlabile con l'imprevedibilità del nostro futuro. È per tal motivo che ognuno di noi, nel quotidiano, fa tesoro delle proprie esperienze per poterle utilizzare al meglio nella vita futura. In essa si prospetta il cammino di ognuno di noi nel quale l'unica certezza è data dal fatto che il sole giunge sempre al suo tramonto, come ognuno di noi, è geneticamente predisposto, attraverso la dinamica cellulare

[497] D. DEL CORNO, *Storia della letteratura greca*, cit., p. 166.

dell'apoptosi, a giungere alla fine del proprio cammino. L'apoptosi si delinea in maniera ben specifica. Infatti : "[…] nei tessuti dei mammiferi si realizzava un tipo di morte particolare, che chiamarono apoptosi, prendendo a prestito questo termine greco evocativo delle foglie di un albero che, a una a una, cadono. Questa morte non massiva, non catastrofica, riconobbero, è una componente essenziale della normale omeostasi tissutale; è il contraltare della proliferazione, ed è un determinante dello sviluppo degli organi, che vengono conformati altrettanto per sottrazione che per aggiunta."[498]. Questa pulsione di morte (Cfr. S. Freud), segue coerentemente i principi che la regolano messi in luce dal fisiologo britannico premio Nobel John E. Sulston, che la definisce come: "[…] una morte cellulare, per così dire, programmata, una degenerazione finalistica, una novità assoluta, e sconvolgente, in biologia come, se vogliamo, in filosofia"[499]. Anche tra vita e morte c'è un ben definito equilibrio moebiano che ha la sua corrispondenza nel caleidoscopio dell'ideazione. Scrivono al proposito della pulsione di morte J. Laplanche e J.B. Pontalis: "Nel quadro dell'ultima teoria freudiana delle pulsioni, designano una categoria fondamentale delle pulsioni che si oppongono alle pulsioni di vita e tendono alla riduzione completa delle tensioni, cioè a ricondurre l'essere vivente allo stato inorganico. Rivolte dapprima verso l'interno e tendenti all'autodistruzione, le pulsioni di morte verrebbero successivamente dirette verso l'esterno, manifestandosi allora sotto forma di pulsione di aggressione e di distruzione"[500]. Tutto ciò si "attualizza" nella filosofia dinamica che si esprime nel mito di Giano. Infatti nella mitica di Giano potremmo anche dire che la città con le sue porte è chiaramente una metafora della nostra mente. Tali porte sono senza dubbio una rappresentazione dei nostri sensi. Per tal motivo il concetto può essere esteso all'intero corpo organico di ogni persona. Per coincidenza associativa le cinque porte dei sensi corrispondono al numero delle cinque porte della città etrusca di Perugia. I nostri cinque sensi sono "l'organo della percezione di esperienza"[501] dell'universo che ci circonda. Le nostre percezioni sono decodificate (chiave) e contemporaneamente la risultante di tale decodificazione ci permette un orientamento esistenziale (bacchetta). Un esempio banale è dato da: la fiamma ed il calore del caminetto sono troppo forti, mi allontano un po'. Al contrario se la città di Giano, la nostra mente-corpo, ha tutte le porte chiuse potremo affermare che ci troviamo in presenza di un sistema nervoso completamente deprivato di ogni percezione. Avremo un essere umano senza più vista, udito, olfatto, tatto e gusto. È la stessa situazione della città in guerra le cui porte sono chiuse e che non può più avere scambi con l'esterno. È quindi una città destinata a morire a causa dell'assedio che subisce e che le impedisce ogni comunicazione attiva con l'esterno. Anche l'essere umano, organicamente, nelle stesse condizioni sarebbe destinato a morire non solo per le cause di deprivazione sensoriale ma anche perché impossibilitato a respirare, bere e mangiare. Parimenti tale metafora potrebbe essere estesa ad una mente completamente deprivata di percezioni. Ciò avverrebbe, ben inteso, estendendo il

[498] A. QUATTRONE, *Dai vermi al Nobel*, in *LE SCIENZE,* n. 411, nov. 2002, p. 24.
[499] *Ibidem.*
[500] LAPLANCHE-PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Roma-Bari, 1984, PULSIONI DI MORTE, pp. 464,465.
[501] *Enciclopedia della filosofia*, De Agostini, Novara, 1996, p. 908.

concetto della città all'intero organismo umano. Quindi per logica le nostre porte dei sensi hanno fame di percezioni. Per utilizzare una metafora grottesca potremmo citare in piena sintonia con Georg Groddeck, che: "[…] vi sono persone distintissime che si ficcano le dita nel naso quando sono sole; un buco infatti non si dà pace finchè non gli entra dentro qualcosa, e quelli del naso non fanno eccezione alla regola."[502]. Quindi i nostri portali sensitivi inseguono il piacere bisessuale della conoscenza. Potremmo anche dire, come allude scherzosamente G. Groddeck, che sono erotizzati. Il portale visivo non fa eccezione. Infatti è sempre l'illustre psicoanalista tedesco che conferma questa nostra ipotesi: "Singolare, comunque, è l'espressione *ophthalmos* (ὀφζαλμόσ), << occhio >>, formata dalle due parole *op* e *thalamos*. La radice *op-* è in relazione con parole indicanti la vista, una delle quali, *omma* (ὄ᾽ μμα) significa anch'essa "occhio". *Thalamos* è la << stanza >>, lo spazio chiuso e separato dal mondo, la << camera nuziale >>. Quindi *ophthalmos* sarebbe la camera nuziale della vista, là dove l'elemento maschile e femminile si conoscono e generano l'elemento infantile. Questa ipotesi dell'occhio come camera nuziale della vista ci riporta alle riflessioni prima accennate sulla bisessualità dell'occhio e della vista"[503]. Quindi il portale visivo è in sé e per sé il luogo bisessuato nel quale si genera la conoscenza. Il frutto di tale conoscenza, i figli, maschio e femmina, della stessa si dirigono, si iterano, nelle strade della città o del sistema nervoso centrale, alla ricerca di un nuovo completamento che, in breve, potrebbe essere definito come un matrimonio sinaptico. Le sinapsi sono dei nodi, per noi il talamo dell'unione e della comunicazione. Infatti: "In questi luoghi morfologicamente specializzati, indicati con il termine sinapsi da Charles Sherrington nel 1897, la trasmissione del segnale nervoso avviene tra la terminazione del neurone presinaptico e una cellula postsinaptica". Quindi le complesse relazioni strutturali e funzionali tra i neuroni dipendono dalla ricchezza di quei "nodi": "[…] a livello dei quali comunicano, trasferendo informazioni"[504]. Nel contempo viene reduplicata la dinamica del talamo visivo nel talamo sinaptico. Il numero delle sinapsi cresce mano a mano che aumenta l'insieme di matrimoni, o congiunzioni ideali, che la nostra mente compie nelle sue "esperienze" di vita nel talamo dell'apparecchio psichico. Sono queste esperienze o congiunzioni con l'esistenza che fanno aumentare il numero delle sinapsi. Infatti: "Dopo la nascita non viene prodotto alcun neurone nuovo, ma fra i neuroni si stabiliscono un'abbondanza di nuove connessioni, le sinapsi. L'aumento in peso del cervello riflette quest'aumento di complessità delle connessioni neuronali. In un gattino di otto giorni il neurone tipico può avere qualche centinaio di sinapsi. Un mese dopo tale cifra è passata a tredicimila. In questo caso, dobbiamo ricordarcene, stiamo parlando solo di un gatto".[505] Dal punto di vista quantitativo ponderale: "Il neonato umano salta fuori, o viene spinto fuori, con un cervello il cui peso si aggira attorno a 400 grammi". [506] Se

[502] G. GRODDECK, *Il libro dell'Es*, *Lettere di psicoanalisi a un'amica,* Adelphi, Milano, 1990, lettera XXII, p. 244.
[503] G. GRODDECK, *Il linguaggio dell'Es*, Adelphi, Milano, 1987, *I saggi di psicosomatica, La vista, il mondo dell'occhio e il vedere senza occhi,* pp. 142,143.
[504] C. BINDA- P. MAZZARELLO-A. MATTEVI, *Una molecola senza segreti*, in *LE SCIENZE,* n. 410, ott. 2002, p. 54.
[505] R. RESTAK, *il cervello del bambino*, Mondadori, Milano, 1987, p. 31.
[506] Ibidem, p. 32.

consideriamo il fatto che nell'adulto il peso del cervello supera di due o tre volte quello del neonato possiamo, a tal punto, capire quanto sia qualitativamente e ponderalmente importante per il nostro apparecchio psichico l'esperienza acquisita attraverso le miriadi di congiunzioni che la nostra mente coniuga durante la sua vita. È perciò all'interno dell'inestricabile foresta costituita dagli alberi neuronali che si situano le strade o i circuiti che vengono percorsi dalla bacchetta del nostro intelletto. Esso così si orienta all'interno delle strade della città di Giano, sempre più metafora del nostro apparecchio psichico. I rami principali dell'albero, o del sistema nervoso, sono le vie Reali dell'antica città. Ognuna di queste vie parte dalla piazza centrale, ovvero dall'Io, attraversa la città e, passati i cinque portali dei sensi, si dirige verso l'immensità del mondo esterno con cui la città comunica. All'interno della città esiste tutta una fitta rete di vie minori che mette in comunicazione tra di loro le vie Reali. L'insieme delle comunicazioni che avvengono sia all'interno della città che del sistema nervoso, dopo la coniugazione od interazione neuronica, conduce alla presa di coscienza. Potremo anche dire, a tal punto, che la nostra bacchetta della coscienza, può essere connotata, a seconda delle idee, come maschile o femminile. La rassegna di Ernest Borneman ci ha fornito un ampio repertorio delle congiunzioni sinaptiche ad esso legate che prefigurano la sintesi cosciente in esse presenti. Infatti per primo l'amore nel talamo, conoscenza, ed in secondo, dopo la gestazione ed il parto, la nascita del bambino di sesso maschile o femminile, ovvero la coscienza psicofisica. Con Groddeck è riconfermato il concetto da noi proposto della bisessualità della visione inscritta nel mito di Giano. Però anche le altre quattro porte dei sensi, quali l'udito, l'olfatto, il tatto ed il gusto, confermano la loro essenza bisessuale. Infatti tutti ben concoscono quanto sia grande il piacere che prova nell'udire una bella voce, maschile o femminile, chi ama la musica. Nell'olfatto la comunicazione feromonica ha una sua valenza psicofisica primaria nel rapporto maschile-femminile, che tutti conoscono. Nel tatto si ha ancora una prova tangibile, per l'uomo e per la donna, del piacere del contatto con la persona amata. Il gusto non fa eccezione attraverso il piacere nel degustare sapori che potrebbero essere definiti anch'essi come maschili e femminili. Seguendo la logica di Groddeck, ogni idealità in sé e per sé psicofisica, essendo bisessuata, come lo sono il figlio o la figlia, dovrebbe cercare un suo completamento, od una sua connessione, all'interno delle coordinate cartesiane della neurofisiologia cerebrale. In tal caso la neurofisiologia del pensare dell'apparecchio psichico potrebbe seguire una sua concatenazione consecutiva o derivata dal talamo della conoscenza che, sotto il profilo della neurofisiologia, è ancora difficilmente verificabile. È chiaro però che la città in guerra, o l'apparecchio psichico nevrotico-perverso, con le sue porte chiuse si trova in una situazione nella quale gli scambi non sono più normalmente fisiologici. A ciò consegue uno stato anomalo che, dal punto di vista della neurofisiologia, potremmo definire di intossicazione. Tale intossicazione o disfunzione ormonale fu intuita già nel lontano 1905 da Sigmund Freud nel suo saggio sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi: "L'insoddisfacente conclusione di questa indagine sui disturbi della vita sessuale prova, tuttavia, che siamo ben lontani dal sapere abbastanza dei processi biologici, nei quali risiede l'essenza della sessualità, per fornire con le nostre cognizioni isolate una teoria che

basti a spiegare la condizione normale come quella patologica"[507]. La pista freudiana oltre che seguire la traccia delle nevrosi, constatò che le disfunzioni ormonali potevano anche interessare il fenomeno delle psicosi nel quale la traslazione, da noi intesa come comunicazione o scambio operato dai portali, aveva un ruolo fondamentale. Infatti: "È il caso costante delle psicosi. Noi le comprendiamo al punto che sapremmo benissimo dove inserire le leve, ma queste non sarebbero ugualmente in grado di smuovere il peso. A questo proposito chissà che in futuro la conoscenza dell'azione degli ormoni (sapete che cosa sono) ci fornisca i mezzi per lottare con successo contro i fattori quantitativi delle malattie; oggi però siamo ben lungi da questo. Capisco che l'incertezza che qui prevale sia un continuo incentivo a perfezionare la tecnica dell'analisi e in particolare della traslazione"[508]. A tal punto potremmo dire che quanto più i portali della comunicazione sono serrati, come ad esempio si può evidenziare nello stato della catatonia, tanto più lo stato di sofferenza o patologia cerebrale è quantitativamente elevato. La traslazione, ovvero la riapertura delle porte alla comunicazione, diviene quindi il pacifico cavallo di Troia, ovvero la metodica attraverso la quale riaprire le porte della comunicazione non più belligerante. Al contrario nella filosofia nevrotico-perversa il cavallo di Troia della traslazione cibelica conduce alla distruzione più o meno marcata dei portali della conoscenza e delle strade del branching (R. Levi Montalcini) della città danneggiando in tal modo la chiave della conoscenza e la bacchetta della coscienza. Nei casi estremi, repertoriati dalla psicopatologia più accentuata, si ha, come nel caso di Ilio, la distruzione completa della città, ovvero la morte psichica o fisica dell'individuo.

25.11 Il fattore della bisessualità visiva di Giano ed il ratto delle Sabine in una lettura postanalitica

A tal punto ci è possibile precisare ulteriromente il fattore della bisessualità visiva di Giano. Siamo sorretti in questa proposizione anche dal fatto che la nostra dinamica genetica è sempre conformata dai cromosomi sessuali x y per l'uomo ed x x per la donna. Potremmo definire la prima x come partenogenetica per entrambi e la seconda x e la y come maschile e femminile. Si otterrà in tal modo più precisamente un rapporto di interazione fra la dualità partenogenetica e maschile per l'uomo, e partenogentica e femminile per la donna. E' su tale precisazione che è da intendersi l'andamento bisessuale che noi intendiamo utilizzando la metafora di Giano e che fino ad ora abbiamo semplificato come maschile e femminile per non creare ulteriori complicazioni. Per ritornare alla città metaforica di Giano, potremmo senza dubbio affermare che la morte di un individuo non si limita solo all'apoptosi o alla morte ideale ma potrebbe verificarsi anche per l'impossibilità dell'amare e quindi del riprodursi. Quindi nella città oltre alle cinque porte dei sensi deve esistere anche il portale dell'apoptosi, quello della porta libitina, ovvero quella porta da cui escono i defunti, che deve avere un suo corrispondente moebiano nella porta della vita o

[507] S. FREUD, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, (1905), in Opere, cit., vol. IV, p. 546.
[508] S. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi*, (1932), in Opere, cit., vol. XI, p. 259.

dell'amore. L'analogia moebiana fra porta libitina, o della morte, e quella del *lìbito*[509], o del piacere, ovvero della vita e dell'amore è ben chiara. Per tal motivo sul piano ideale e fisico non può esistere, anche in caso di conflitto, nessuna possibilità di vita con la chiusura della porta del lìbito. Si avrà quindi obbligatoriamente, nella città in guerra di Giano, la necessità di mantenere una porta ed una strada aperte. La questione pertanto si muove su due piani fondamentali che coinvolgono l'esistere stesso del dio Giano e della sua città. Il primo è costituito dal fatto che una città in guerra non può rimanere con le porte chiuse ovvero priva di scambi psicofisici. Il secondo implica il fatto che tale chiusura, causerebbe anche la morte demografica della città dovuta, alla cessazione degli scambi con l'esterno finalizzati anche alla riproduzione, all'incremento ed al rinnovamento demografico. Ci testimonia al proposito Macrobio: "Durante la guerra sabina, provocata dal ratto delle vergini, i romani avevano fretta di chiudere la porta ai piedi del colle Viminale, che in seguito fu per questo chiamata Gianuale, perché i nemici facevano impeto in quel punto. Appena chiusa si aprì da sola; e il fatto si ripetè una seconda ed una terza volta. Visto che non era possibile chiuderla, rimasero in guardia armati in gran numero davanti alla soglia."[510]. Il secondo piano si precisa nel fatto che la guerra fra romani e sabini fu causata originariamente da un problema demografico che imponeva la necessità di mantenere aperta la porta del lìbito. La Roma arcaica di Romolo infatti era popolata da un gran numero di uomini per cui i romani diedero luogo al ratto delle sabine al fine di poter dar corso alla sopravvivenza demografica della città. Senza più figli Roma si sarebbe ben presto estinta. Racconta Plutarco: "Romolo vide che la sua città si era riempita velocemente di forestieri, pochi dei quali erano coniugati, mentre i più erano una mistura di gente miserabile e ignota, che i vicini guardavano con disprezzo e credevano che non sarebbe rimasta unita a lungo; sperò quindi di fare dell'oltraggio ai Sabini l'inizio di un'unione dei due popoli e di una comunità politica, quando questi ultimi avessero visto che le loro donne erano trattate con rispetto"[511]. A tal punto non era più possibile la chiusura della porta o del dialogo d'amore, sebbene conflittuale, fra romani e sabine. Per ciò che riguarda gli antefatti, ancora secondo Plutarco: "Quattro mesi dopo la fondazione della città, come indica Fabio, fu eseguito il rapimento delle donne sabine. Alcuni scrittori dicono che Romolo usò la forza contro i Sabini un po' perché era bellicoso di natura, e un po' perché tutti gli oracoli lo convinsero che era destino di Roma nutrirsi, crescere e diventare grande attraverso le guerre;"[512]. Il numero delle donne rapite varia a seconda delle fonti: "Alcuni storici dicono che ne furono rapite soltanto trenta, dalle quali derivano anche i nomi delle trenta fratrie romane; ma Valerio Anziate fa ascendere il loro numero a cinquecentoventisette e Iuba a seicentottantatré, tutte vergini; e questa è la più valida scusante per Romolo. Infatti l'unica donna sposata che fu catturata, Ersilia, lo fu per sbaglio."[513]. Chiaramente il numero di trenta diviene un significante patronimico, mentre il numero più elevato di seicentottantatre presenta una significazione più

[509] Cfr. G. DEVOTO, *Dizionario Etimologico*, cit., p. 244.
[510] MACROBIO, *Saturnalia*, I, 9, 17.
[511] PLUTARCO, *Vite parallele*, Mondadori, Milano, 1981, *Teseo e Romolo, Vita di Romolo (14.)*, vol. I, pp. 81,82.
[512] PLUTARCO, *Vite parallele*, Mondadori, Milano, 1981, *Teseo e Romolo, Vita di Romolo (14.)*, vol. I, p. 81.
[513] PLUTARCO, *Vite parallele*, Mondadori, Milano, 1981, *Teseo e Romolo, Vita di Romolo (14.)*, vol. I, p. 82.

coerente con le esigenze della nuova città correlata più funzionalmente alla finalità dell'incremento demografico. Il dialogo fra romani e sabini si basava sul ratto e quindi su di una situazione nel contempo perversa di violenza, per l'appunto di violenza sessuale neiconfornti della donna, facente parte di una pcifica tribù rivale. È infatti proprio sull'"oltraggio" e sulla violenza sessuale verso la donna che si basano filogenesi ed ontogenenesi della città eterna. Di tale atto perverso rimane traccia nel rituale del matrimonio descritto da Macrobio: "Una seconda usanza viva tutt'oggi, è quella della sposa che non supera da sé la soglia della nuova casa, ma viene sollevata e portata dentro dallo sposo, perché allora le sabine furono portate in casa a forza, non vi entrarono da sole. Alcuni citano pure la consuetudine di discriminare i capelli della sposa con la punta di una lancia come un ricordo della battaglia e dei contrasti che accompagnarono le prime nozze a Roma"[514]. Chiaramente qui la genesi di Roma presenta caratteri fortemente nevrotico-perversi. In tutte le situazioni di guerra si ha in genere l'uccisione degli uomini e l'appropriazione forzata delle donne. Il dio Giano all'interno di questa dialettica delle porte chiuse non poteva che fare una eccezione. Doveva forzatamente mantenere aperta la porta della *lìbito* o della dialettica nevrotico-perversa coniugale fra romani e sabine. Il fatto che tale dialettica fosse nevrotico-perversa ci è confermata dall'episodio, ora chiaro, che il dio Giano bruciò gli uomini sabini per sancire la superiorità romana convalidando così l'azione del ratto. L'irrazionalità di tale episodio segue in sé e per sé una precisa dinamica nevrotico-perversa. Infatti: "Quando però i sabini stavano per irrompere attraverso la porta aperta, si dice che dal tempio di Giano uscirono attraverso questa porta torrenti impetuosi dalle acque gorgoglianti e molte schiere nemiche perirono bruciate dai flutti bollenti o inghiottite dai gorghi travolgenti."[515]. Le vulcaniche acque gorgoglianti provenivano dal centro della terra ovvero dai bassi istinti cibelici che decretavano la morte della metà maschile dei sabini. L'altra metà, quella femminile "oltraggiata", era ormai incorporata nell'organismo della città. Infatti la moglie di Romolo, l'oltraggiata sabina Ersilia, agì in prima persona affinchè si interrompesse la guerra fra sabini e romani. Scrive al proposito ancora Plutarco: "Si videro le figlie dei sabini rapite accorrere da ogni lato tra grida e lamenti, attraversare le armi e i cadaveri, come invasate da un dio, e andare incontro ai rispettivi mariti e padri. Alcune recavano in braccio i figli pargoletti, altre si coprivano il volto coi capelli scarmigliati, tutte invocavano coi nomi più teneri ora i Sabini ora i Romani. Le due schiere ne furono intenerite e si ritrassero per lasciarle passare in mezzo alle linee. Un brivido di commozione passò di fila in fila, una pietà profonda corse alla vista e ancor più alle parole delle infelici, che incominciarono con franche argomentazioni e finirono con suppliche strazianti. […] L'appello fu ripetuto più volte da Ersilia; le altre donne unirono le loro preghiere e ottennnero di far cessare immediatamente le ostilità e riunire i capi a discutere un accordo"[516]. Conclusa la pace con i sabini, alla fine Romolo ottenne lo scopo che si prefiggeva: "Poiché il numero degli abitanti era in tal modo raddoppiato"[517] ed ottenne soprattutto il risultato che: "[…] l'organico

[514] PLUTARCO, *Vite parallele*, Mondadori, Milano, 1981, *Teseo e Romolo, Vita di Romolo (15.)*, vol. I, p. 84.
[515] *Ivi*, I, 9, 18.
[516] PLUTARCO, *Vite parallele*, Mondadori, Milano, 1981, vol. I, pp. 89,90.
[517] *Ivi*, p. 91.

delle legioni fu elevato a seimila fanti e seicento cavalieri"[518]. I due popoli nemici allora decisero di stipulare la pace, stabilendo un governo comune per entrambi, sotto la guida di Romolo e del comandante sabino Tito Tazio. Però logicamente al comando di Roma rimase ben presto solo Romolo. Infatti: "un giorno che (Tito Tazio) sacrificava a Lavinio in compagnia di Romolo gli saltarono addosso e l'ammazzarono, poi scortarono a casa Romolo benedicendolo come uomo giusto. Egli fece trasportare a Roma il corpo di Tazio e gli diede onorata sepoltura sull'Aventino presso il cosiddetto Armilustrio, ove tuttora riposa. Non dimostrò invece di volersi curare minimamente della vendetta dell'assassinio. Alcuni storici riferiscono che quando la città di Laurento, sgomenta, gli consegnò i sicari di Tazio, egli li rilasciò dicendo che gli assassini si lavano con altri assassini. La frase suscitò un certo sospetto, poiché sembrava contento di essere stato liberato dal collega; tuttavia non intervenne alcun turbamento nella vita dello Stato, né i sabini si ritirarono dall'intesa: chi per affetto verso la sua persona, chi per timore della sua potenza chi perché vedeva in lui un dio sempre benevolo, tutti continuarono a venerarlo"[519]. Quindi la porta aperta dal dio Giano che vedeva soccombere i sabini, e la porta "politica" aperta da Romolo verso il capo di questi ultimi portò ad un esito identico, ovvero alla fine dei sabini e del loro capo inglobati infine come corpo rigeneratore all'interno della città di Roma. Il raddoppio demografico ed il gran potenziamento dell'esercito della città eterna ne sono la prova. Tutto ciò avveniva attraverso il pieno controllo politico della città da parte del suo re romano che, proprio in ossequio al suo quasi soprannaturale dominio, venne elevato al rango di divinità. È certo però che la dinamica conflittuale e perversa seguita dal novello dio Romolo, fissò in maniera indelebile la genesi cibelica della *civis* romana, che sanciva il predominio patriarcale romano a scapito del matriarcato sabino. Il commento più significativo su questo avvenimento ci viene da S. Agostino: "Agostino si prende gioco della concezione romana dello *ius et bonum* poiché nella pratica il diritto al *bonum* (la proprietà), cui le donne venivano assimilate, risultò trascurato"[520]. Le sabine a tal punto con l'accettazione del ratto esprimevano la loro complementarità con il rapitore definendo così moebianamente un equilibrio nevrotico-perverso perfetto. È in ciò che si situa, fra i tanti, uno dei registri, quello dell'ontogenesi cibelica della città eterna, che ricalca in sé e per sé il vissuto filontogenetico dei protoindoeuropei che vedeva la donna ugualmente traumatizzata, invece che da un conflitto bellico, dall'aggressività della natura. Quindi in definitiva traumatismo bellico e traumatismo naturale producevano lo stesso effetto, ovvero, quello di dare corso ad una istituzione familiare a carattere patriarcale. Infatti all'inizio, prima del trauma climatico, la società kurgan era una società matriarcale come del resto lo era anche quella dei sabini. I sabini infatti "abitavano villaggi senza mura"[521] esattamente come senza mura erano i villaggi della società matriarcale prekurgan (Cfr. L. e F. Cavalli-Sforza). Esiste un altro parallelismo, di carattere reduplicativo. I kurgan all'inizio aggredirono le pacifiche popolazioni matriarcali europee esattamente come

[518] *Ibidem.*
[519] *Ivi*, p. 96.
[520] E. MOORMANN- W. UITTERHOEVE, *Miti e personaggi del mondo classico*, Mondadori, Milano, 1997, p. 646.
[521] PLUTARCO, *Vite parallele*, , Mondadori, Milano, 1981, vol. I, p. 84.

fecero i romani, all'inizio della loro storia, aggredendo il popolo matriarcale dei sabini.

25.12 Lo sguardo di Giano sull'asse x patriarcale e fallocratico e il destino di Roma e della civiltà occidentale

Quindi lo sguardo verso il futuro di Giano si orizzontava su di un asse x patriarcale e fallocratico. È perciò sulla visione patriarcale del mondo di Giano che si delinea la filosofia politica che ha dato origine alla genesi della violenza nel mondo occidentale, che vede al suo interno ben evidente lo svilupparsi del disagio femminile. Ciò che ha segnato indelebilmente il destino di Roma e di tutta la civiltà occidentale diretta filiazione di quella cultura. D'altro canto i romani riuscirono a rimettere in scena il sintomo prodotto dal trauma climatico che vedeva i kurgan aggredire le popolazioni più deboli al fine della predazione. È la stessa filosofia che orientava l'antico romano. Nella civiltà dell'urbe si fondevano guerra ed amore violento che ebbero la loro sintesi sul piano mitologico prima nell'antica dea Bellona, nella quale guerra ed amore si materializzavano come un tutt'uno, e poi nel mitogema della dea Cibele il cui culto fu elevato a culto istituzionale nell'alto dell'Acropoli Palatina, il luogo più sacro dell'urbe. L'amore violento che i romani esercitarono richiese un "risarcimento" (Cfr. S. Freud) da parte della donna sabina oltraggiata. Il *bonum* agostiniano veniva legalizzato, sempre secondo Plutarco, nei seguenti modi: "[…] fu stipulato un accordo riguardo alle donne, per cui esse non sarebbero state tenute a prestare ai mariti altro servizio se non la filatura della lana"[522]. Inoltre: "Parecchi altri segni d'onore i romani concessero invece alle donne; ad esempio cedono loro la destra per strada, si astengono da discorsi sconvenienti in loro presenza, non si mostrano ad esse nudi, pena il venir citati davanti al tribunale criminale, e infine permettono ai loro bambini di portare al collo una sorta di collana, detta *bulla* dalla sua forma, perché sembra una bolla d'acqua, e una veste orlata di porpora"[523]. Qui si connota chiaramente la genesi della filosofia cibelica che vede palesemente il *vir* romano *forcluso* nei termini della: ""D.: Verwerfung. – *En*.: repudation *o* foreclosure. – *Es*.: repudio. – *I*.: reiezione. – *P*.: rejeção o repùdio."[524], come marito e padre. La donna sabina, depauperata del proprio potere matriarcale, richiede il suo risarcimento al mondo patriarcale. Tale risarcimento, finalizzato a colmare il disagio femminile, esprime in sé e per sé la filosofia del fondamento nevrotico-perverso di Cibele che evira l'uomo. Viene negato l'eros maschile del *vir* romano, tanto che lo stesso non può mostrarsi nudo alla propria donna, pena l'essere citati davanti al tribunale criminale. La negazione del corpo nudo, nel privato ristretto dell'ambito familiare, ci permette di comprendere l'aggettivazione negativa e vergognosa delle *pudenda* di chiara origine semantica latina. La negazione dell'eros da parte della donna divenuta nevrotica, ha ancora un suo ulteriore risarcimento cibelico che si evidenzia nella appropriazione simbolica dei figli, unico prodotto di quel talamo, deprivato dell'eros.

[522] *Ibidem*.
[523] *Ivi*, p. 90.
[524] J. LAPLANCHE ET J.-B. PONTALIS, *Vocabulaire de la psychanalyse*, puf, Paris, 1990, FORCLUSION, p. 163.

I figli portano al collo la *bulla* incontestabilmente un evidente simbolo femminile che sancisce la proprietà psicologica dei figli da parte della madre. Indossano anche una "veste orlata di porpora", la *toga praetexta* esattamente orlata di porpora come quella della madre. Quindi, potremmo dire, senza forzature, che nell'adolescenza vestivano abiti femminili come la madre esattamente come vestivano abiti femminili gli evirati sacerdoti di Cibele. Inoltre tutto ciò che era legato al sesso, sotto forma di dialogo aperto, diveniva "discorso sconveniente" che sanciva, sotto il piano ideale, la negazione nevrotica della sessualità. Quindi la donna romana, sia a livello fisico dell'eros, che ideale o dialettico, era palesemente sessuofobica. Il fatto di avere diritto alla destra era un altro dei risarcimenti che la ripagavano del potere perduto. A ciò bisogna aggiungere il fatto che l'uomo romano, in onore del culto della famiglia, rischiava continuamente la propria vita nei campi di battaglia. Si situa qui la parte perversa o sadomasochista del rapporto perverso moebiano fra il romano e la sua donna. Infatti mentre da una parte l'uomo sanciva il suo legame con la donna dividendo con la lancia i capelli della sposa o facendola sedere durante i banchetti ai piedi del triclinio o su di un semplice scanno, dall'altra la donna si "risarciva" prendendo dall'uomo, come l'antica femmina kurgan, i frutti delle conquiste, il bottino delle guerre vinte dai mariti. L'antropologa Reay Tannahill, che considera tra le molteplici cause che contribuirono al declino dell'impero, anche il lusso sfrenato delle donne romane, ci testimonia al proposito: "[…] l'allargarsi dei confini dapprincipio fece affluire a Roma un'ondata di denaro e di lusso, ma con il passare del tempo, questo flusso si volse in senso contrario. Nel primo secolo d.C., Plinio valutava che il commercio di Roma con l'Asia comportava un deficit annuo di circa trenta milioni di dollari, in termini odierni, benchè queste somme, se riportate a livelli attuali, siano modeste, nel mondo antico rappresentavano da quattro a cinque volte il valore annuo delle ricchezze che Roma aveva acquisite nel corso di tutte le campagne di conquista compiute nel Mediterraneo, nella Gallia, in Spagna e nell'Asia occidentale, nell'età Republicana.". Quindi il rapporto sadomasochista fra uomo e donna romana fu senza dubbio una delle concause che portarono, secondo la lettura fatta dall'antropologia al femminile, al declino della città eterna. Tutto ciò però non fu previsto dal dio Giano o forse, non lo sappiamo, non fu detto a Romolo poiché il primo re di Roma dedicò il suo primo trionfo, quello ottenuto dalla vittoria contro i sabini, al dio Giove, "*Zeus feretrio*"[525]. Ma questo fa parte solo di un nostro motto di spirito.

La questione fondamentale invece è costituita dal fatto che l'apparecchio cerebrale dell'antico romano si strutturava su di un Io ianiforme. Le coordinate cartesiane di quell'Io avevano una "anima" (Cfr. E. Neumann) succube dell'"animus" matriarcale rovesciato della donna romana. È su tale dinamica moebiana che ha avuto inizio e fine l'Impero romano. Chiaramente però tale dinamica, strutturando nella cultura occidentale un plafon di carattere nevrotico-perverso, si è reduplicata in innumerevoli varietà cibeliformi che possiamo osservare ancor oggi. Per tal motivo, spezzando una lancia in favore della psicoanalisi, spesso tacciata di occuparsi di fenomeni soprattutto psicopatologici, possiamo affermare che nell'Io di ogni essere umano

[525] PLUTARCO*, Vite parallele*, cit., p. 85.

esiste una globalità che contempla sempre un insieme di fenomeni che possiamo definire naturali e fisiologici o innnaturali e patologici. Considerando che nessun essere umano è perfetto lo studio della nostra psiche e del nostro sistema nervoso centrale non può esimersi mai dal considerare le variabili costituite dalla normale coesistenza di fattori fisiologici e patologici che fanno parte universalmente del cosiddetto stato di normalità di ogni essere umano. Se consideriamo l'impostazione psicologica dell'antico romano e dell'odierna cultura occidentale, che da esso deriva, la psicoanalisi ben a ragione ebbe modo di svilupparsi. Ciò avvenne grazie alla richiesta che gli proveniva dall'utenza che ne favorì il fiorente sviluppo e la diffusione in tutto il mondo occidentale. Fu quindi il mercato del disagio psicologico nevrotico-perverso cibelico a favorire nascita ed incremento della psicoanalisi. Senza tale mercato la psicoanalisi non avrebbe potuto nutrirsi e svilupparsi tale e quale fu ed è. Certamente il mercato richiede sempre nuovi prodotti tecnicamente più evoluti e variegati. Ciò lo possiamo ben visualizzare nel ricco mercato di prodotti ed elaborazioni offerto dalla psicologia moderna che in sé e per sé in quanto esistente conferma la normalità od il mal comune inscritta nel disagio di tutti i discendenti della filosofia romulea.

25.13 Le coordinate cartesiane e il sistema nervoso: struttura una e trina

Per ritornare alle coordinate cartesiane potremmo dire che sono una struttura che è nel contempo una e trina esattamente come il nostro sistema nervoso è nel contempo "uno e trino" (Cfr. P. Maclean). La proiezione di tale immagine fisica, strutturata con una dinamica moebiana, nel momento della morte dovrebbe moebianamente ripresentarsi su di un piano completamente ideale come immagine una e trina. Per ciò che riguarda l'asse x, in esso vi è un moto continuo e perpetuo di trasduzione nel quale l'attimo del presente moebianamente diventa attimo del passato permettendo sempre nell'immediatezza di organizzare ogni futuro prossimo nel quale ognuno di noi si ritrova così naturalmente inserito o trasdotto senza rendersene conto. Lo stesso vale per l'equilibrio che esiste fra il passato remoto e la programmazione più lontana del futuro. Quindi a tal punto potremo dire, unificando le due analogie dell'asse z e dell'asse x, che ogni essere umano tende al futuro (asse x) ed alla conoscenza-coscenza (asse z) mediando la propria vita attraverso l'asse dell'ordinata y che a tal punto si definisce come asse intermedio, rifacendoci alla gerarchia macleaniana, che presiede naturalmente, per il suo posizionamento, alla funzione della mediazione. Avremo quindi una gerarchia della pragmatica che si presenta nel modo seguente: asse x, ovvero asse su cui si delinea la spinta dell'esistere quotidiano; asse y nel quale avviene la prima intermediazione riguardante la significazione dell'esistenza stessa che tende alla sua massima elaborazione per ciò che riguarda la sintesi della conoscenza-coscienza psicofisica che viene elaborata sull'asse z. L'Io, al centro di ogni dinamica, si pone per ognuno di noi come un vero e proprio *deus ex machina* attivo e passivo che coordina ogni attività, propriocettiva ed esterocettiva, che viene trasdotta dall'apparecchio psichico all'Io e viceversa, connotando specificatamente in

tal modo la personalità di ogni individuo nell'interazione moebiana della conoscenza e della coscienza.
La lettura e la decodificazione delle coordinate cartesiane può essere visualizzata su differenti registri caleidoscopici. Tale lettura è il frutto di una elaborazione che potrebbe contenere forti lacune ed umanamente, per logica, anche degli errori verso i quali siamo pronti ad operare una revisione costruttiva. Tenendo sempre conto di ciò, oltre la visione caleidoscopica legata al mito, alla storia, alla neurofisiologia ed alla antropologia religiosa o sessuale, potremmo aggiungere una decodificazione delle coordinate cartesiane legata al nostro profilo filosofico, che fu prima a carattere monoteistico matriarcale, quello della Grande Dea, poi pagano e patriarcale, legato al mito della Grande Madre, ed infine, cattolico-cristiano. Per ritornare all'asse x potremmo dire che in tale asse si situano diacronicamente e sincronicamente passato, presente e futuro. Nella parte anteriore la tensione di ogni essere umano è rivolta verso il futuro, nella parte posteriore invece si situa tutto il nostro passato. Col trascorrere della nostra vita, potremmo dire anche che tale asse scorre all'indietro fino a che, arrivati al termine della vita stessa, la sua parte anteriore, quella del futuro, non esiste più. Infatti percorrendo la strada del futuro ognuno di noi moebianamente cammina inesorabilmente verso la morte. Per tal motivo, seguendo la logica moebiana, alla morte, ovvero alla fine della vita fisica, dovrebbe corrispondere, rovesciando i termini, una spinta altrettanto forte ed inesorabile verso la vita non fisica ovvero ideale o spirituale proiettata verso il tempo non più finito ovvero verso l'eternità. In tale evento si dovrebbe verificare, secondo la logica postanalitica, il passaggio, il mezzo giro moebiano che porta alla Pasqua ovvero al passaggio della Resurrezione dalla vita fisica alla vita pienamente spirituale. Per ciò che riguarda l'asse z, potremmo dire che finita la spinta verso la conoscenza e la coscienza c'è una ricaduta verso il basso che, metaforicamente potremmo definire "polvere sei e polvere ritornerai". Questo ritorno al terreno, che la mitologia greca definiva come ingresso negli inferi, nel sotterraneo invisibile senza luce dell'Ade, dovrebbe risolversi moebianamente in una spinta verso la luce, verso l'alto del paradiso celeste dove c'è l'albero perfetto della conoscenza e della saggezza cosciente, alieno da ogni imperfezione umana. Nell'asse centrale y della mediazione si dovrebbe generare contemporaneamente una spinta verso l'immensità e verso l'unità assoluta. Avremo quindi, in questa nostra ipotesi sommaria ed incompleta, la determinazione di una prefigurazione dopo la morte, di eternità, di piena spiritualità, nella luce dei cieli diretta verso l'immenso e la pace infinita dell'uno assoluto, che in sé e per sé è anche trino.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

R. JAKOBSON, *Essais de linguistique générale*, Editions de Minuit, 1963
J.C. CHUSID, *Correlative Neuroanatomy & Functional Neurology*, Lange Medical Publications, Los Altos, California, 1973.
G. GRODDECK, *Psychoanalytische Schriften zur Psychosomatik*, Limes Verlag Max Niedermayer Wiesbaden, 1964.

G. GRODDECK, *Das Buch vom Es*, Limes Verlag Wiesbaden, 1961.

CAPITOLO XXVI

CENTRALITA' DELL'IO IN FUNZIONE DEI TRE ASSI CARTESIANI E SUA DINAMICA CREATIVA TRA CAOS E COSMO

26.1 La dimora artica dimora degli dei. Il magismo del contatto con il sidereo

Per ritornare alle origini filogenetiche del protoindoeuropeo artico, quell'essere umano poggiava i suoi piedi sull'asse terrestre. Attraverso questa posizione si orientava, utilizzando i due assi a croce mediante i quali era virtualmente diviso il cielo stellato. Lo zodiaco gli consentiva di determinare la propria posizione permettendogli, come fa il navigante, di individuare il luogo dove si trovava. Tale attitudine nell'essere umano, come del resto in ogni animale, è genetica. L'asse z gli permetteva anche di valutare il basso e l'alto, lo zenit ed il nadir. A ciò si deve aggiungere il fatto che il crepuscolo semestrale organizzava in quel lontano progenitore una struttura onirica ben differenziata da quella degli attuali discendenti indoeuropei. Il nostro apparecchio psichico modifica il suo assetto da diurno in notturno in ogni giorno ed in ogni notte che noi viviamo. Di conseguenza gli equilibri dinamici delle coordinate cartesiane dell'apparecchio psichico sono in noi diversificati nel loro assetto rispetto a chi, pur dormendo regolarmente ogni giorno, viveva un giorno di sei mesi ed una notte altrettanto lunga. Sicuramente tutto ciò deve avere avuto una sua conseguenza poiché nel ricordo immaginario dei discendenti indoeuropei, quei protoindoeuropei vennero definiti come dei. La dimora artica, il primo paradiso terrestre fu quindi arcaicamente, nell'immaginario mitologico, la dimora degli dei. L'ipotesi più plausibile è che sicuramente quel contatto così intenso e profondo con il sidereo stellato deve pur aver avuto un notevole impatto, quasi magico, sullo psichismo di quel lontano progenitore. Il mago è infatti tra le popolazioni dei Medi e dei Persiani: "sacerdote, astrologo ed interprete dei sogni"[526] e nel contempo, poiché capostipite, è anche un re, un "re mago". È notorio ad esempio, sebbene in differente situazione, quanto sia stato importante e coinvolgente, l'impatto che la visione siderea ha avuto sullo psichismo di ogni astronauta definita come esperienza irripetibile, magica e stupefacente. Lo stupore ingenerato dal contatto con il sidereo è stato riferito come una vera e propria esperienza mistica nella quale

[526] L.ROCCI, *Vocabolario Greco-Italiano*, p. 1171.

sicuramente la parte apicale dell'asse z ha subito un vero e proprio stupefacente fenomeno di ipertrofia. Per analogia se la quota superiore dell'asse z esprime nella sua manifestazione più alta l'istintiva tendenza teologica dell'uomo, a tal punto il protoindoeuropeo artico e subartico ben a ragione poteva essere equiparato, nel suo essere pervaso dalla spiritualità, ad un essere teso verso il superiore e quindi ad un essere superiore, ad un re od ad un dio. Nel contempo potremo anche ipotizzare il fatto che nella loro migrazione verso il sud i protoindoeuropei kurgan abbiano portato con se l'amore per il mondo sidereo ed il loro bagaglio di conoscenze astronomiche. Questo vivere così a lungo nel contatto con il sidereo, influenzò sicuramente anche gli equilibri delle altre coordinate e soprattutto lo psichismo dell'Io, il centro dell'essere umano che si orienta e pensa. Quindi l'Io di ogni essere umano si deve mostrare sotto molteplici aspetti conservando in ogni caso il suo andamento strutturato sempre nel rapporto con le tre coordinate cartesiane. Questa nostra teoria della variabilità dell'Io, all'interno però di una costante strutturale, trova una piena analogia, sul registro caleidoscopico dell'ideatività filosofica, con lo schema elaborato dal filosofo tedesco Reinhard Brandt. Lo schema stesso prevede la variabilità essendo nel contempo comune e ed anche base strutturale per ciò che riguarda la cultura occidentale in tutta la sua continuità ideativa. Scrive il professore dell'Università di Marburg: "Questo schema si configura semplicemente come una triade di elementi in sé conchiusa alla quale si aggiunge una quarta grandezza. La triade, pur essendo completa, ha bisogno di un quarto elemento con funzioni variabili: come fondamento, collegamento con la realtà, impulso al movimento"[527] Il quarto elemento, il D'Artagnan brandtiano, con le sue funzioni variabili e l'impulso al movimento, è per noi l'Io dell'essere umano che si propone appunto come "fondamento, collegamento con la realtà, elemento di coordinazione e sintesi e motore ideativo". Infatti è l'Io che coordina, moebianamente con i tre assi, i tre moschettieri brandtiani, tutte le variabili che a lui addivengono, per esempio, dalla posizione quadridimensionale dello spazio e del tempo nella quale l'uomo vive ed opera. Ci conferma al proposito il matematico Amir D. Aczel: "Siamo vittime di una maledizione, quella di vivere in un universo, almeno per quanto riguarda la fisica, a quattro dimensioni (tre per lo spazio e una per il tempo)"[528] Il *calembour* dell'illustre matematico rivela in sé e per sé il perfetto parallelismo che unifica la fisica e l'esistere dell'essere umano. È un parallelismo lapalissiano che si mostra innnumerevoli volte dinanzi ai nostri occhi unitamente ad altre miriadi di parallelismi dei quali non ci rendiamo conto a causa del fatto che sono così evidenti da divenire invisibili. Già Jacques Lacan ci fornì un esempio di tale fenomeno nel suo seminario su La lettre volèe[529] di E. Alan Poe nel quale la lettera rubata, così ben visibile perché messa in bella mostra, diveniva invisibile ed introvabile per tutti coloro che la cercavano. Quindi il pensiero dell'uomo si muove su una dimensione quadridimensionale. Per essere ancora più precisi la quadridimensionalità è caratteristica strutturale trasfusa nell'insieme delle tre coordinate cartesiane. Di

[527] R. BRANDT, *D'Artagnan o il quarto escluso*, Feltrinelli, Milano, 1998, p. 10.
[528] A. D. ACZEL, *L'equazione di Dio*, Il Saggiatore, Milano, 2000, p. 189.
[529] J. LACAN, Ecrits, Editions du Seuil, Paris 1966, p. 11.

conseguenza in base alla legge matematica l'asse ideativo ha le stesse proprietà dinamiche dell'asse geometrico-matematico cartesiano a cui bisogna aggiungere globalmente la coordinata temporale.
Nella rappresentazione della vita l'Io si pone come attore e spettatore della vita stessa. E' spettatore nel momento percettivo ed attore nel momento in cui controlla e dirige ogni azione creativa e motoria. È l'Io che decide i propri spostamenti o l'immobilità relazionandosi con la realtà topologica ideale e culturale nella quale l'essere umano vive con modalità passiva ed attiva. In questo centro ogni dinamica della normalità e dello straordinario viene continuamente stravolta ed estrapolata dalla contingenza assiale. Ciò conduce a costituire una realtà dialettica che si pone su di una dinamica che ripropone continuamente nuove soluzioni e nuovi comportamenti. Questi tre assi conduttori, coordinati, stravolti moebianamente e ricomposti dall'Io, divengono, per il filosofo tedesco Reinhard Brandt, quattro punti di riferimento. Il centro, nomenclato come D'Artagnan, in quanto non asse ma punto centrale di una dinamica psichica integrata è il quarto fattore dell'insieme ma escluso dall'insieme stesso poiché strutturalmente differente per la funzione di complessa coordinazione che stabilisce con ogni realtà assiale. D'Artagnan infatti fa parte di un insieme differenziato di quattro fattori, quello costituito dai tre moschettieri a cui lui si aggiunge all'interno di una dinamica di coordinazione e coazione. D'Artagnan del resto non è un moschettiere pur facendo parte dell'insieme strutturale che lo vede strettamente collegato con i tre moschettieri ovvero i tre assi cartesiani con cui interagisce. È "altro" pur facendo parte dell'insieme. È come dire paradossalmente che il centro della pista delle nostre automobiline elettriche, quel centro dove avviene il mezzo giro moebiano, non sia parte della pista pur essendone parte integrante. Infatti il centro è il punto nodale di un circuito integrato di cui fa parte pur essendone brandtianamente il quarto escluso sul piano della funzione assiale. L'Io infatti non è un asse ma sempre un centro, il centro dei tre assi. È un punto speciale e complesso ma non una linea come l'asse. Nell'Io avviene una sintesi che coordina sia l'orientamento fisico spazio-temporale che quello ideale in base ai dati che esso riceve (conoscenza) e che poi metabolizza (coscienza). Da tale sintesi nasce l'operatività dell'Io che è a seconda dei casi, più o meno, passiva od attiva rispetto al fluire della vita. Lo schema ideale dell'Io situato al centro delle tre coordinate cartesiane comprende in sè la capacità di visualizzare tutti i registri caleidoscopici corrispondenti alle innumerevoli variabili nelle quali si modula la vita fisica e spirituale. I tre assi sono semplicemente la metafora di ciò che strutturalmente e diacronicamente ha composto l'apparecchio psichico conformato dal sistema nervoso dell'essere umano. L'Io potrebbe essere anche definito come il centro moebiano che riverbera moebianamente le dinamiche insite nel sitema nervoso umano accomunandole sempre in un punto unico. Le sensazioni piacevoli o spiacevoli hanno, come abbiamo già visto, delle collocazioni anatomiche ben precise sui vari assi. Per il piacere ed il disgusto, (Cfr. R. Restak) esse sono situabili sull'asse y in zone anatomiche ben precise ma che però vengono sempre percepite in un centro che è quello costituito dall'Io. Certamente nelle nostre prime fasi evolutive, quelle del cervello rettiliano, (Cfr. P.Maclean), quell'Io era sempre al centro delle tre coordinate

cartesiane perché anche i rettili si orientano come noi nello spazio-tempo quadridimensionale. Successsivamente c'è stato un allungamento nelle dimensioni dei tre assi seguendo quei percorsi ben precisi che hanno portato la nostra evoluzione allo stadio attuale. La differenziazione strutturale ha lasciato però dietro di sé delle aree, che potremmo definire, a causa della differenziazione evolutiva, come zone caotiche o dell'inconscio. Però tale evoluzione, che alla fine ci ha condotto alla strutturazione della neocorteccia (Cfr. P. Maclean), si è definita esplicitamente come tendenza naturale verso una coscienza apparentemente antitetica a quella del caos ovvero ad una coscienza cosmica che in sé e per sé nella prassi si è rivelata anche come desiderio di conoscenza del cosmo come accadde as esempio per i nostri avi ancestrali.

26.2 L'Io nell'universo ideale tra Caos e Cosmo

Quindi tutto il fiume di sensazioni e percezioni che noi abbiamo si riconduce sempre al *mare nostrum* dell'Io ed alle sue spinte pulsionali verso l'albero biblico o del *branching* (Cfr. R. Levi Montalcini) della conoscenza e della coscienza. In questo centro spazio-temporale l'universo ideale si muove esattamente come un caos e come un cosmo, i due apici opposti ed espansi in ogni dove dell'asse z. Il funzionamento dell'Io, e consequenzialmente dell'apparecchio psichico delle coordinate cartesiane, può essere riassunto dall'incontro e dall'amalgama di questi due fattori di cui forniamo un repertorio essenziale senza alcuna pretesa esaustiva. "Per l'analisi moderna, il caos non è altro che una denominazione simbolica. Il caos rappresenta simbolicamente lo smarrimento dello spirito umano di fronte al mistero dell'esistenza. Il caos precede la formazione stessa dell'inconscio, equivale alla proto-materia, all'indifferenziato, all'informe e alla totale passività cui si riferiscono le tradizioni platoniche e pitagoriche."[530] Invece per ciò che riguarda il cosmo e la sua genesi avremo che: "Talune cosmogonie prendono le mosse non dal nulla, ma dal caos: le acque, la terra, le tenebre, preesistono a ogni eternità, ma su esse interviene un'energia da cui scaturiscono l'ordine e la luce. Il problema, allora, diventa non tanto quello delle origini quanto quello del principio organizzatore, molto spesso identificato con il soffio, con lo spirito, con la parola."[531]. Quindi l'Io, il principio organizzatore, il soffio vitale che c'è in noi, affonda le sue radici nella proto-materia terrena, nel caos, avendo il suo sguardo rivolto verso il cielo, verso il cosmo. L'analogia con la fisica a tal punto è stupefacente se paragoniamo il caos a ciò che ha costituito l'Universo attraverso il Big Bang. Questa esplosione primordiale si espanse in tutte le direzioni che potremmo definire perpendicolari al centro esattamente come sono perpendicolari al centro le tre coordinate cartesiane. Il soffio vitale che ne scaturì diede origine gradualmente all'Universo ed alla luce e di conseguenza al cosmo. Siamo dell'opinione che quel centro, in analogia con la fisica umana, sia sempre in rapporto moebiano con l'Universo che ha sviluppato. Quindi l'Io in sé e per sé diviene ben a ragione una perfetta metafora analogica dell'Universo e

[530] J.CHEVALIER- A.GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, cit., p. 195.
[531] *Ibidem*, p. 330.

l'Universo una perfetta metafora analogica dell'essere umano. Il soffio vitale divino, dal canto suo, e l'enunciato che ci vede "fatti a immagine e somiglianza di Dio" acquistano una loro peculiarità significante nel caleidoscopio fisico della vita. Quindi dal punto di vista generale del simbolismo, ora duale, del caos-cosmo, diciamo soltanto che esso si definisce in uno schema umano dell'azione o dell'attività dell'Io o del principio organizzatore, soffio vitale dell'Universo umano, costituendo il modello secondo il quale gli uomini concepiscono il dispiegarsi dell'energia e secondo cui essi si sforzano di realizzare i propri progetti individuali e collettivi. "La cosmogonia, scrive Mircea Eliade, è il modello esemplare di ogni specie di fare: non soltanto perché il cosmo è l'archetipo ideale sia di ogni situazione creatrice che di ogni creazione, ma anche perché il cosmo - creazione divina - è santificato nella sua stessa struttura. Per estensione tutto ciò che è perfetto, pieno, armonioso, fertile, in una parola tutto ciò che è cosmico, tutto ciò che assomiglia a un cosmo è sacro. Fare bene qualche cosa, operare, costruire, creare, strutturare, dare forma, in-formare, formare, tutto ciò significa che si conduce qualcosa all'esistenza, che gli si dà vita e, in ultima istanza, che lo si fa assomigliare all'organismo armonioso per eccellenza, il cosmo".[532] Anche l'Io uno e trino può essere considerato a tal punto espressione sacrale dell'essere umano diretta verso un'espansione, una filosofia che potremmo definire sul piano ideale come cosmica: "E il cosmo, ripetiamolo, è l'opera esemplare degli dei, il loro capolavoro. C. G. Jung osserva, inoltre, che ogni cosmogonia implica una certa nozione di sacrificio: dare forma ad una materia significa partecipare all'energia primordiale per modificarla e ciò non può accadere senza lotta. Le cosmogonie si accompagnano alle teomachie (combattimenti degli dei), alle gigantomachie, a sconvolgimenti titanici, nel corso dei quali dei ed eroi si dilaniano, si colpiscono, si uccidono a vicenda, sollevano intere catene di montagne e precipitano gli oceani negli abissi. L'ordine e la vita nascono soltanto dal caos e dalla morte: questi contrari sono coppie gemelle, o meglio, le due facce - diurna e notturna - dell'essere contingente. Ogni progresso poggia su una distruzione e cambiare è, al tempo stesso, nascere e morire. Un altro aspetto delle cosmogonie è la legge generale secondo cui il sacrificio rigenera, ed esse illustrano e rappresentano questa legge, sia pure in una forma spesso crudele, barbara e mostruosa."[533] Anche l'essere umano nel momento in cui opera creativamente svolge una tremenda battaglia teogonica all'interno di se stesso. Tale battaglia è un vero e proprio conflitto intrapsichico tra vecchie convinzioni e nuove idee che ridanno vita a ciò che, nell'arte o nella tecnica è già superato. Ogni artista nel momento creativo, sia placido che conflittuale, percepisce la grandezza titanica delle forze che si sono attivate in lui e che hanno dato luogo alla generazione di un'idea nuova. Tutto ciò è molto semplice ma nel contempo richiederebbe una descrizione così ampia da divenire inesauribile. La descrizione di tale vissuto inoltre varia da individuo ad individuo e da società a società esprimendosi però, sia nel singolo che nel collettivo, attraverso questo scontro di immense energie che vede ogni essere umano, nel suo iato poietico, morire e rinascere fino al momento

[532] Ibidem, p. 330.
[533] *Ibidem, p.330, p. 331.*

della generazione di un'idea che è il superamento dimensionale dello stato nel quale ognuno di noi è situato.

26.3 L'Io e l'esplorazione nel suo " più profondo"

Ognuno di noi entra nella parte più profonda di se stesso per poi riproiettarsi, come nel Big Bang, verso l'esterno con la sua intuizione creativa generando una nuova connessione fra due opposti che ora si delineano in una chiarificazione originale costituita dall'idea generata. Il serbatoio sul quale viene operata questa nostra ricerca sembrerebbe essere il nostro fisico, il nostro caos personale che sul piano mitologico si definisce come: "Il caos è lo spazio cosmico incommensurabile da cui ebbero origine tutte le cose del mondo. È personificato dall'Erebo, dalla Notte, da Gea e da Eros. I greci considerarono il Caos una divinità e la sistemarono fra gli dei degli inferi."[534] Su di un altro registro caledoiscopico potremmo dire che è dal cervello rettiliano (Cfr. P. Maclean) del caos che furono create "tutte le cose del mondo" ovvero tutto il resto della nostra struttura cerebrale che ci fa definire la realtà, tale quale è per l'essere umano. Sempre sul piano mitologico, per precisare ulteriormente, il cosmo è ciò che segue al caos: "In principio, fu voragine. I greci lo chiamarono Chaos. […] Poi apparve la Terra. I greci la chiamarono Gaia. È dal seno stesso di Voragine che sorse la Terra. Eccola dunque, nata subito dopo il Caos, di cui rappresenta per certi aspetti il contrario. La Terra non è più uno spazio di caduta oscuro, senza limiti, indefinito. La terra possiede una forma distinta, separata, precisa. Alla confusione, all'indistinto carico di tenebre di Caos, Gaia oppone nettezza, compattezza, stabilità. Sulla Terra ogni cosa è ben delineata, visibile, solida. Gaia può essere definita come il suolo su cui dei, uomini e animali camminano con sicurezza. Gaia è il pavimento del mondo. Nato dalla vastità di Voragine, il mondo ha d'ora in poi una superficie. Da un lato si spinge verso l'alto in forma di montagna, dall'altro sprofonda in basso come una galleria sotterranea. Sottosuolo che si prolunga tanto all'infinito e tanto indeterminato che, in un certo senso, ciò che si trova alla base di Gaia, sotto la superficie sicura e solida, è sempre l'abisso, il Caos. La Terra sorta dal seno di Voragine, vi si riunisce nelle sue profondità. Il caos evoca per i Greci una specie di nebbia impenetrabile in cui tutti i confini risultano confusi. Nel più profondo della Terra si ritrova l'aspetto caotico originale. Anche se è ben evidente se possiede una forma definita, se tutto ciò che nascerà da lei avrà, a sua immagine, limiti e frontiere ben distinte, nondimeno la terra resta nelle sue profondità, simile a voragine. È la terra nera. Gli aggettivi che la definiscono nei racconti sono simili a quelli che dicono la Voragine. La terra nera si estende fra il basso e l'alto; da un lato ci sono le sue profondità e dall'altro le montagne coronate di neve che essa proietta verso il cielo, le cime chiare e luminose le cui sommità più elevate raggiungono quella zona del cielo sempre inondata di luce. Di questa dimora che è il cosmo, la terra costituisce la base ma non ha soltanto questa funzione. Terra partorisce e nutre ogni cosa, eccetto alcune entità sorte da Caos. Gaia è la madre universale."[535]

[534] G. SECHI MESTICA, *Dizionario universale di mitologia*, cit., p. 33.
[535] J. P. VERNANT, *L'universo, gli dei, gli uomini*, cit., p. 9.

L'impressione immediata che noi riceviamo da questa lettura è che la Terra sia l'espressione cosmica del caos. La Terra fisica e Gaia, il suo corrispondente ideale, conservano però in sé e per sé moebianamente ed in egual misura, sia una parte di caos, che si estende dalla superficie verso il centro, sia una parte di cosmo che si estende dalla superficie verso tutto ciò che ci circonda. Dalla superficie verso il centro tutto è in compressione mentre dalla superficie verso l'esterno tutto è in dilatazione mano a mano che ci si allontana dalla superficie. Il centro geografico della Terra è ciò che più da vicino è legato per la natura e, poi, per noi umani, all'origine dell'Universo. L'origine della vita organica a sua volta ci rimanda alle prime forme di vita, quelle della partenogenesi protozoica e poi a quelle dei metazoi sessuati ed all'apoptosi che da allora si associa con il nostro destino mortale. Potremmo quindi operare un'ulteriore riflessione: se il centro della Terra è definito come la localizzazione più precisa del caos potremmo a tal punto convalidare l'ipotesi di rapporto moebiano esistente fra caos e cosmo. La Terra infatti non è altro che un prodotto del cosmo con il quale è sempre in un nesso di equilibrio costante. Tale equilibrio, nel suo rispecchiarsi dinamico è un equilibrio che senza dubbio può essere definito precisamente come moebiano interagente in ogni registro caleidoscopico della fisica e del pensiero. Quindi nella riflessione della fisica moderna tale rapporto moebiano dovrebbe essere sempre tenuto presente anche pensando ad un rapporto presente nella dinamica di adeguamento esistente all'interno della fisica della relatività. All'interno di queste nostre osservazioni si inserisce ben a diritto, a tutto sesto, anche la dialettica fra lo sconosciuto o l'inconscio ed il conosciuto ovvero il conscio. Sul piano etimologico il Caos è: "spazio vuoto e immenso; immensa distesa dello spazio; l'immensità dell'aria; il vuoto. L'infinita durata del tempo, l'abisso del Tartaro. Immensa apertura, abisso, baratro, voragine, caos, materia cosmica."[536] Il concetto di vuoto qui diviene antitetico a quello della compressione gravitazionale che aumenta mano a mano che si va verso l'"abissso" del centro della Terra antitetico a quello del vuoto. Se però facciamo mente presente alla dinamica moebiana del rovesciamento ideativo, la questione diventa chiara: ad una compressione fisica deve corrispondere moebianamente un vuoto sul piano ideale in base alla regola del rispecchiarsi moebiano del fisico con l'ideale che rovescia gli opposti facendoli divenire contrari. Parimenti l'immensità del fisico sidereo agravitazionale diviene, attraverso la percezione visiva, ricolmo di suggestioni ideali che necessitano di una forte spinta antigravitazionale che si esprime attraverso l'immediata congiunzione della nostra visione che viene, per così dire, attratta o risucchiata dal sidereo. Non a caso l'essere umano utilizza il telescopio che permette di avvicinare la nostra mente o la nostra spiritualità al sidereo e nel contempo di ingrandire ovvero dilatare la visione astrale di ciò che ci è così lontano. Inoltre il sostantivo "materia cosmica" conferma a tal punto il nostro rimando od intreccio moebiano del caos al cosmo. Potremmo quindi affermare con certezza che niente è più cosmico ovvero più razionale del caos. Inoltre l'eternità o il tempo senza tempo sono le caratteristiche pregnanti che ci fanno riconoscere l'inconscio che in sé e per sé è atemporale. Ciò ci permette ancora una volta di sottolineare lo stretto rapporto

[536] L. ROCCI, *Dizionario Greco-Italiano*, cit.

che esiste nelle sue variabili inconscio-conscie fra umano ed universo e fra le dinamiche della fisica e quelle del nostro apparecchio psichico. L'atemporalità dell'inconscio, fino ad oggi, è stata rilevata ma mai connessa così precisamente con il mondo della fisica astronomica. Ciò per logica, senza conoscere la dinamica temporale del Big Bang, ci farebbe presupporre l'atemporalità del tempo nelle fasi iniziali. Un tempo che una volta decompresso ha avuto la possibilità di espandersi ovvero di allungarsi mantenendo però sempre un rapporto moebiano con le fasi iniziali della vita dell'Universo, fasi iniziali che potremmo, per così dire, definire atemporali. La parte conscia del nostro apparecchio psichico segue a sua volta, in opposto all'inconscio, ma secondo la fisica la successione temporale che gli si delinea nella variabile spaziale dove il nostro conscio si situa od è situato. Sempre sul piano etimologico il cosmo è: "Da prima ordine e poi universo"[537]. Ed ancora: "Ordine, buon ordine; convenienza, decoro, dignità; buon ordine, disciplina. Ordinamento, apparecchio. Mondo, ordine mondiale, universo. Mondo, la terra, gli uomini, le cose mondane"[538]. L'ordine, a tal punto, ci fa pensare alla regolarità scadenzata del tempo che ci viene data dai moti cosmici del nostro Pianeta in rapporto al Sole ed alla Luna ed al sidereo. Un tempo che si basa ora su di un equilibrio stabilizzato non più imprescindibile come quello del caos iniziale. Un tempo che ora ha anche uno spazio, quello della Terra che vede rispecchiarsi sia lo spazio del mondo sidereo che quello del mondo terreno esattamente come avviene anche per il tempo che si rispecchia nel rapporto esistente fra la Terra e l'Universo che la circonda. Tutto ciò mette ancora in evidenza la strutturazione moebiana del tempo e dello spazio che interagisce anche fra questi due fattori. L'Io a sua volta non più metafora del Big Bang opera le stesse identiche interazioni che in sé e per sé si definiscono come sintesi fisica ed ideale dei rapporti interagenti fra caos e cosmo. Tutto ciò è "mirabile" e non può altro che farci pensare, nella sua perfezione, ad un progetto divino. Questo progetto stupefacente è presente in noi fin dal momento del nostro concepimento. Infatti l'Io è sempre stato nella sua filogenesi spettatore dell'universo o di ciò che non è più un magma caotico. Nella nostra ontogenesi "il mistero dell'esistenza, che equivale alla proto-materia, all'indifferenziato, all'informe e alla totale passività" sono i fattori di cui l'Io è spettatore fin dal suo primo nascere anche all'interno di un altro universo, quello dell'utero materno. Quindi nell'ontogenesi questo non più caos primordiale, si organizza mirabilmente, mano a mano, diacronicamente e sincronicamente come cosmo. Tale dinamica si esprime esattamente come principio organizzatore che vede il coordinarsi delle nostre proto coordinate-cartesiane e del nostro proto-Io, sui piani del fisico e del mentale in un rapporto moebiano con l'utero materno. In sintesi c'è un rapporto moebiano diretto tra feto e madre ed è ciò che rende possibile la vita. Quando tale rapporto non esiste, possiano affermare, estremizzando i termini conclusivi, che non può esistere la vita. Ciò vale anche per il rapporto moebiano di disarmonia presente nella maturazione fetale. Infatti, quando c'è uno sviluppo cerebrale nel feto che esclude l'evoluzione emisferica, anche se il feto, una volta nato, sembra apparentemente normale, dopo alcuni mesi mano a mano che subentrerà

[537] G. DEVOTO, *Dizionario etimologico*, cit., p. 106.
[538] L. ROCCI, cit., p. 1078.

l'equilibrio algebrico del cervello, il sistema nervoso centrale assumerà il suo aspetto stabile compatibile o non compatibile con la vita: "A volte accade che qualche neonato nasca senza gli emisferi cerebrali, avendo la natura svolto il suo ruolo a metà. Prima dell'introduzione della TAC, questi bambini potevano essere scambiati per neonati normali. Madre e padre si portavano a casa la loro creatura colmi di felicità, per accorgersi solo tre o quattro mesi dopo che il loro bambino non aveva cervello, come avrebbe potuto dire, con mancanza di tatto, uno dei vicini."[539]. I "tre o quattro mesi dopo" danno un'idea approssimativa del tempo che impiega il sistema nervoso, che sovrintende alle funzioni vitali, a mettersi in un rapporto di equilibrio moebiano con gli emisferi cerebrali. Il grado di patologia più o meno elevato sarà determinante per la prognosi fausta o infausta che si risolverà nella vita più o meno fisiologica, o nella morte del neonato.
Ciò avviene in quanto noi siamo destinati ad evolverci in senso umano. La natura non ci permette di vivere avendo un sistema nervoso decerebrato come ad esempio quello di un rettile rispetto a noi: "fatti non foste per viver come bruti ma per seguir vertute e canoscenza"[540].

26.4 L'Io si fa actor. Decodificazione cosmica del caos e conoscenza fisico-ideale

La parte attiva e cosmica dell'Io si comporta come *actor* ovvero come dominatore del caos nell'azione, nel momento in cui gli uomini concepiscono il dispiegarsi dell'energia secondo il modello attraverso il quale la quale essi si sforzano di realizzare i propri progetti (Cfr. J.Chevalier-A. Gheerbrant). Quindi l'Io ordina costantemente ogni caos, secondo natura, facendolo divenire struttura organizzata e coordinata attraverso la chiave della conoscenza, che è azione che consente la presa di coscienza, della funzione organizzatrice o della bacchetta organizzatrice e cosmica dell'Io che diviene, a tal punto, come la bacchetta di un direttore d'orchestra. Tutto ciò che non viene reso cosciente dalla funzione cosmica dell'Io rimane inconscio ovvero caotico. Quindi l'insieme inconscio e conscio rimangono tali in ragione dell'attività coordinatrice dell'Io che ne determina l'equilibrio matematico di equivalenza algebrica moebiana in funzione dell'attività e della capacità dell'Io di decodificazione del caos. Il caos da parte sua è sempre presente. È l'inconscio (Cfr. J.Chevalier-A. Gheerbrant) non decodificato dall'Io che libera le sue energie pulsionali grazie al suo essere esistente malgrado la funzione coordinatrice dell'Io da cui in diversa misura viene o non viene identificato. Per tale ragione si comporta in sé e per sé come un Io criptato all'interno della funzione stessa dell'Io cosmico, riuscendo a condizionare la funzione dell'Io cosmico o razionale senza che lo stesso ne prenda coscienza. La funzione caotica o paralizzante è una caratteristica pregnante dell'incoscio cibelico nevrotico perverso mentre nell'inconscio dell'umano pacifico e non violento potremmo affermare che tale funzione caotica si presenta come una direttrice fisiologica e quindi naturale verso una presa di contatto armoniosa che permette al conscio la decodificazione fisica della materia. In sostanza il caos non

[539] R. RESTAK, *Il cervello del bambino*, cit., p. 18.
[540] DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia*, *Inferno, canto XXVI.*

nevrotico perverso apre la via diretta, quindi non perversa, verso la conoscenza fisica o delle leggi fisiche della materia senza che vi sia il corto circuito nevrotico che impedisce in sé e per sé tale conoscenza o decodificazione. Potremmo dire che nell'amore o nel talamo sinaptico è la verità della conoscenza. Però il caos, moebianamente in rapporto con il cosmo, presenta anche una sua parte che potremmo definire estremamente razionale. Ognuno di noi ha potuto verificare che, "in sovrappensiero", ha trovato delle soluzioni sorprendenti a problemi filsofici o matematici che razionalmente ci apparivano irrisolvibili. Il "sovrappensiero", che definisce l'emergere dell'attività inconscia, in realtà è un sottopensiero che non proviene dallo zenit del nostro asse z, ma dalla quota inferiore del suo nadir. Ognuno di noi è strettamente legato, senza rendersene conto, al Big Bang dell'Universo. E' quindi l'apice caotico che molto spesso a nostra insaputa risolve le problematiche ideali di più alta caratura divenendo moebianamente l'altra faccia, l'apice riflesso, della nostra creatività ideale o spirituale più eccelsa. Su di un altro registro caleidoscopico potremmo dire che l'inconscio ci segnala, quando la richiesta si fa intensa, qual'è la chiave di decodificazione, il logos, la linea da percorrere all'interno del nostro caos percettivo-conoscitivo che infine ci fa giungere alla risoluzione del problema (algebrico) che dobbiamo risolvere nella vita. Potremo citare di nuovo al proposito, un esempio fra tanti, quello della *Lettre voleé* di Edgar Alan Poe: una lettera che era posta in bella evidenza e mai notata dagli investigatori che la cercavano in ogni dove impensabile, senza mai trovarla (Cfr. J. Lacan). Semplicemente la conoscenza sia fisica sia ideale di ognuno di noi dipende dalla massa del lavoro di decodificazione cosmica che ogni Io svolge nei confronti del caos. Quanto più io mi attivo per conoscere, tanto più io sarò cosmico. Quanto meno io mi attivo per conoscere, tanto più sarò caotico in senso nevrotico perverso ovvero cibelico. Non vedrò l'evidenza della realtà che è proprio davanti ai miei occhi. Avremo in tal modo l'equazione: il cosmo sta alla fisica (naturale) ed alla fisiologia come il caos sta alla antifisica (contro natura) ed alla patologia. Nella fisica del "secondo natura" dell'umano, tutto ciò avviene all'interno della logica moebiana nella quale caos e cosmo si riflettono reciprocamente nel profondo di una direttrice che vede il caos svilupparsi evolutivamente, nella filogenensi e nell'ontogenesi, verso il cosmo a cui ha dato origine. Per tal motivo potremmo affermare che il cosmo è stato partorito dal caos. Analogamente avremo che nel momento in cui il caos reingloba il cosmo si avrà una dinamica contronatura identica a quella nevrotico-perversa della madre che reingloba i propri figli (Cfr. L. Kaplan). Ciò paralizzerà il fluire cosmico del *logos* nei figli, il principio attivo, il soffio vitale e cosmico della loro autonomia psichica, facendoli rientrare, contronatura, nel caos informe del magma primordiale. La madre, il caos primordiale,
incentrando la propria vita sul figlio e i suoi desideri infantili, bloccherà lo sviluppo sessuale e morale del bambino. Questo caos magmatico-materno, analogo all'inferno dell'immaginario, concentrando i propri desideri erotici sul figlio, presto o tardi finirà per rivendicare la propria menomata esistenza tormentando il figlio stesso. Quindi nel caos cibelico potrà esistere una espressione naturale del cosmo, ovvero una autonomia filiale, solo in proporzione al grado cibelico materno.

26.5 Eros e Psiche nel talamo dell'Io. Il matrimonio sinaptico e il rispecchiamento moebiano

A tal punto potremmo aggiungere un'altra dinamica, quella dell'Io che si declina secondo la regolamentazione grammaticale che esiste in ognuno di noi. All'interno della coniugazione dell'Io fra il suo caos ed il suo cosmo, nella dinamica poietica che coinvolge l'Io, si verificherà il fatto che tale azione diverrà funzione così naturale da divenire invisibile come la *Lettre voleé* di J. Lacan. Avremo, paragonando il caos all'eros ed il cosmo a psiche, la congiunzione di Eros con Psiche, un vero e proprio matrimonio sacro che avviene nel talamo dell'Io, ed il cui frutto è la poiesi. Quindi, in definitiva, unitamente alla dinamica moebiana ed a quella caleidoscopica e della declinazione secondo le movenze grammaticali singole e collettive, avremo anche che l'Io è il talamo nuziale dove in ognuno di noi si realizza la jouissance, il piacere, la gioiosità della poiesi creativa. Tale congiunzione, eliadianamente sacrale, avverrà proprio nel talamo dell'Io. Per tal motivo l'Io oltre che essere il centro moebiano dell'apparecchio psichico e delle coordinate cartesiane è anche il talamo dove avvengono tutte le congiunzioni sinaptiche del sistema nervoso. Quindi l'Io, a tal punto, si caratterizza come un ente flottante che si sposta da un punto all'altro del sistema nervoso rimanendone però sempre il centro. Un centro di congiunzione dove si situa ogni matrimonio sinaptico. Abbiamo visto quanto peso abbia questo matrimonio nella strutturazione e nello sviluppo del sistema nervoso (Cfr. R. Restak). Cambiando ancora di registro, per ciò che riguarda la nostra riflessione sul Big Bang, potremmo ipotizzare anche l'analogia strutturale seguente: la sfera, l'"uovo cosmico"[541] dei Celti, dei Greci, degli Egiziani, dei Fenici, dei Cananei, dei Tibetani, degli Indù, dei Vietnamiti, dei Cinesi, dei Giapponesi, delle popolazioni siberiane e indonesiane e di molte altre ancora è il nucleo primordiale del Big Bang. Esso è necessariamente costituito da parti, ad esempio quelle poste sugli apici delle coordinate cartesiane, che si riflettono tra di loro, faccia a faccia verso l'interno e di spalle verso l'esterno, riproponendosi esattamente, nella fisica, come la bifaccia di Giano che guarda verso l'interno od il passato ed in avanti verso il futuro. Ecco perché con il lungo sguardo del telescopio noi possiamo risalire fin nel profondo del nostro più lontano passato. Per tal motivo, riferendoci proprio al fenomeno del rispecchiamento, i due apici contro-laterali si pongono fra di loro in posizione invertita proprio come succede ad ognuno di noi quando si guarda allo specchio. La nostra parte sinistra ha come corrispondenza allo specchio la nostra parte destra. Lo stesso avviene se ci troviamo di spalle verso lo specchio. Per tal motivo l'immagine ideale che si struttura all'interno del nostro apparecchio psichico è moebiana esattamente come è moebiana la struttura derivata dal Big Bang iniziale e nel registro mitologico come è perfettamente moebiana l'essenzialità del mito del cronide Giano. Potremmo inoltre dire, riferendoci a Giano, che su ognuno dei tre assi si struttura anche la dimensione temporale che a tal punto è chiaramente un tutt'uno con quella tridimensionale dello spazio. Il tempo quindi mostrerebbe, in tal modo, una sua

[541] J. CHEVALIER – A. GHEERBRANT, cit., p. 520.

relatività a carattere moebiano. Per tal motivo sembrerebbe ragionevole considerare l'Universo come una struttura moebiana all'interno della quale tutte le parti che lo costituiscono, fino a quella più lontana, sono in uno stretto rapporto di equilibrio spazio temporale con il centro generatore. Si potrebbe anche pensare, attraverso la logica della dinamica moebiana, che i primi istanti di vita dell'universo abbiano una corrispondenza analogica rovesciata con il tempo che mano a mano viene vissuto nell'universo. Il primo istante infinitesimale di eternità del centro del big bang, ha una sua corrispondenza con il tempo dilatato verso l'eterno dell'universo costituendo una equazione per cui quanto più piccolo è l'istante primordiale quanto più largo è il tempo mano a mano che l'universo si dilata. Certamente noi non siamo dei fisici esattamente come siamo postanalisti per cui lasciamo aperto il campo delle opinioni e della ricerca ai fisici che sapranno ragguagliarci più precisamente al momento opportuno. Per cià che ci riguarda l'Io dell'essere umano si trova all'interno di una struttura, quella del sistema nervoso, le cui parti sono in uno stretto rapporto algebrico o di rispecchiamento moebiano fra di loro esattamente come nell'analogia dell'equilibrio che regola l'esistenza dell'Universo. Inoltre l'Io è sempre al centro esattamente come rimane sempre centrale il centro dell'Universo, quello del Big Bang spazio-temporale. Su di un altro registro caleidoscopico è nell'Io che caos e cosmo si integrano e si congiungono proiettandosi verso una visione sacrale che si estende verso ogni dove interno ed esterno. Però ciò avviene con i piedi ben piantati o radicati sul terreno del caos. Senza istinto non può esistere ragione, senza sistema nervoso non può esistere pensiero. Ma non bisogna dimenticare che anche il caos è in sé un divino cosmico primordiale ovvero ciò che con la sua potenza ha dato origine al cosmo esattamente come il concepimento ha dato origine all'embrione nel quale è segnato il destino psico fisico di ogni essere umano. Tale embrione è potenzialmente cosmico poiché proveniente dal caos divino. Per celia e, per meglio comprendere il nostro pensiero, potremmo affermare che nel momento in cui una scimmia antropomorfa inizierà a parlare o a pensare come noi, anche questo nuovo essere, divenuto umano sarà degno del battesimo. Sebbene questa è una provocazione paradossale magari da risolvere eticamente magari fra un milione di anni. Sempre per celia, se l'uomo riuscirà a distruggere il suo habitat, è anche possibile che nel futuro, potrebbe essere l'umano, come nella serie cinematografica del pianeta delle scimmie, a sentirsi rifiutare il battesimo. Certamente gli innumerevoli cambi di registro caleidoscopico suscitano perplessità. È proprio sulla perplessità che vorremmo operare una riflessione. Anche i cambiamenti di registro caleidoscopico e le loro differenti concatenazioni in quella che è una particolare successione personale fanno parte della personalità di ognuno di noi costituendo un individuante personale. Ognuno di noi infatti percorre delle strade, dei circuiti logici di pensiero che sono individuali o collettivi. Nella vita ognuno di noi, da solo o in compagnia, percorre normalmente delle strade, conosciute o sconosciute, non solo fisiche ma anche ideali. È tale percorrenza nelle strade psichiche consuete o desuete che caratterizza la nostra personalità. Per cui filosofia del determinismo e del non determinismo si pongono in equilibrio moebiano fra di loro in una summa che caratterizza in sé e per sé l'esistenza e la personalità di ognuno di noi. Ciò fa parte di ogni personalità singola e

collettiva. Ognuno di noi si declina a modo suo, come ognuno di noi ha un'idea personale del tempo o dell'amore o della scienza o della religione. Ciò crea un conflitto fra differenti verità. Tale conflitto "secondo natura" dovrebbe condurre all'interno di una comunicazione pacifica e costruttiva all'arricchimento di ogni persona. Il filosofo della natura Eraclito scriveva al proposito: "Occorre sapere che il conflitto è comune, che la contesa è giustizia, e che tutte le cose accadono secondo contesa e necessità"[542]. Una necessità che è doverosa, quella del comunicare in maniera costruttiva, su di un piano intellettualmente privilegiato che elevi l'umanità di ogni individuo. Ciò diviene un dovere ovvero giustizia per ogni essere umano. L'iterazione di tale principio ci eleva sul piano di uno scambio o di una reciproca donazione poietica. Potremo a tal punto affermare che lo scambio poietico sviluppa una comunicazione che evidenzia, a livello qualitativo, la dote più sacrale dell'Io.

26.6 Una proposta postanalitica: la comunicazione all'interno della città cosmica delle idee

Tale dote sacra è in ogni essere umano nel quale esiste un "poieuta", ovvero un creatore o semplicemente un poeta. Questo tendere alla poiesi viene chiaramente espresso anche dalla psicoanalisi, di cui ci riteniamo epigoni, come messaggio ben preciso contenuto nell'epigramma di Sigmund Freud: "In ogni uomo è nascosto un poeta e l'ultimo poeta scomparirà solo con l'ultimo uomo"[543]. La funzione cosmica dell'Io è quindi una funzione sacrale tanto che diviene opera esemplare degli dei "il loro capolavoro" (Cfr. M. Eliade). Quanto più l'uomo si avvicinerà alla scoperta dell'architettura dell'universo tanto più sarà vicino a Dio e a se stesso. In tal caso quanto più l'essere umano saprà riconoscere l'einsteniano "pensiero di Dio" tanto più sarà vicino a Dio stesso e quindi potrà ritrovare la sua più primitiva essenza che lo ha generato. Quindi fisico e teologo ricercano su due registri caleidoscopici differenti, quello della fisica e quello della religione, una verità che è comune per entrambi e mai contrapposta. Per ciò che riguarda il tendere indoeuropeo verso la divinità, gli dei, lo abbiamo già visto, sono nella prima poiesi mitologica, i protoindoeuropei stessi per i quali un giorno aveva la durata di un anno (Cfr. L.G.B. Tilak). Per tal ragione di conseguenza la silloge che ci permettiamo di proporre è che il nostro Io contiene in sé gli aspetti più pregnanti che filogeneticamente strutturarono l'Io dei primi protoindoeuropei artici e periartici. Quindi il nostro Io, nella sua ontogenesi, reduplica la struttura ideativa filogenetica dei protoindoeuropei. Certamente, sull'onda di C.G. Jung, la funzione creativa dell'Io richiede, proprio perché sacrale, un sacrificio. Tale sacrificio perenne si esprime attraverso il continuo lavoro di "accomodamento" ovvero attraverso lo sforzo, spesso immane, che l'Io compie per ordinare una realtà apparentemente disordinata o caotica o inconscia. È una vera e propria teomachia eliadica che si esprime attraverso il contrasto eracliteo tra il caos ed il cosmo, tra gli inferi ed il cielo, tra l'inconscio e il razionale, tra lo sveglio e il dormiente. Tale contrasto talvolta si risolve in una interruzione del *logos* fra le due

[542] ERACLITO, *fr. 80.*
[543] S. FREUD, *Il poeta e la fantasia* (1907), in Opere, cit, vol. V, p. 375.

parti opposte. Eraclito percepisce appunto questa interruzione come incapacità comunicativa riguardante l'essere umano "sveglio", calato nel razionale diurno, con il "dormiente", calato nell'inconscio notturno. Così conclude infatti il filosofo efesino il suo primo frammento: "Ma agli altri uomini rimane nascosto tutto quello che fanno da svegli, così come si dimenticano di quello che fanno dormendo"[544]. Il tentativo di unificare caos e cosmo, di legare l'inconscio con il conscio, lo scoprire il filo logico che lega sveglio e dormiente costituiscono una delle esemplificazioni della teomachia che l'essere umano compie al proprio interno per capire se stesso. Gli inferi ed il cielo, l'inferno e il paradiso, la vita intrauterina ed extrauterina, sono gli aspetti opposti e complementari di questa teomachia moebiana, susseguente al mito della grande dea, che vede coinvolti caos e cosmo, i luoghi dell'inconscio e del conscio. Tutto ciò che è sconosciuto si presenta come caotico in ognuno di noi. La conflittualità cibelica non ci permette il percorrere le vie intrapsichiche della nostra città ideale o di operare nuove scoperte o di intraprendere nuove esperienze. Semplicemente il conflitto non permette il nostro incontro con la vita obbligandoci ad una percorrenza "consueta" delle vie conflittuali. È probabilmente per questo motivo che il piacere connaturato nell'uomo "al camminare ideale" divenga un vero e proprio piacere della sofferenza divenendo tale strada l'unica strada percorribile. La bacchetta di Giano, a tal punto, percorre circuiti sinaptici, per così dire, familiarmente cibelici, conflittuali e perversi. È infatti dal nostro incontro, dal nostro matrimonio con la vita che costruiamo in un modo del tutto particolare e singolare le nostre sinapsi, i circuiti che ci legano ai nostri vissuti già iterati durante la vita. Semplicemente un uomo politico ripercorrerà immediatamente i sentieri ideali che hanno segnato, via via, le sue esperienze esistenziali e che hanno così costruito la sua verità politica. Lo stesso uomo politico lotterà con tutte le proprie forze contro i suoi pari di segno opposto inscritti in una iterazione ideale più o meno diversificata, confluita in una verità opposta. Infatti: " […] non è certo un caso che in ogni parlamento le forze conservatrici siedano a destra e quelle progressite a sinistra nell'emiciclo" (Cfr. E. Bornemann). Ciò dipende dal fatto che quegli uomini politici hanno percorso strade ideali più consuete nell'emisfero cerebrale di sinistra o di destra. Il conflitto eracliteo, a tal punto, esploderà tra verità opposte essendo determinato dalle differenti concatenazioni sinaptiche che hanno segnato il cammino della vita dei singoli uomini politici così opposti fra loro e riuniti in categorie di affinità singolare e collettiva. Certamente però al fine l'uomo politico degli opposti schieramenti, giungerà ad una sintesi mediata che ha la sua espressione eraclitea nella "giustizia" che tutti accomuna. Tale giustizia si rivela nella sua massima espressione attraverso gli atti costituzionali che poi fungeranno da vere e proprie coordinate per la vita politica di ogni paese e che sono in sé e per sé la più alta espressione positiva della vita politica, una teomachia di cui nessuno può fare a meno. Ciò che la postanalisi propone è il superamento della visione di parte che si esprime sempre come parziale. Il "coltivare la propria ortodossia emisferica" ci fa comprendere la parzialità e l'unilateralità di tale visione che, senza dubbio, oltre che essere rassicurante presenta il grave difetto della ristrettezza antitetica alla globalità

[544] ERACLITO, fr. 1.

esemplificabile nella globalità cerebrale. La postanalisi propone una dinamica cosmopolita della comunicazione o comunicazione della città cosmica delle idee non ristretta all'interno di un ambito caratterizzato da fondamentalismi, singolari o collettivi, delle opposte fazioni. La ritrosia verso l'opposizione alla via cosmica, quella dell'apertura all'incontro della vita, è stata da noi osservata, non solo nel campo politico ma su differenti registri caleidoscopici. Ad esempio nel campo dell'esperienza sessuale si connota con la negazione all'incontro attraverso sintomi quali l'impotenza o l'eiaculazione precoce nell'uomo oppure con la dispareunia o l'anorgasmia nella donna. Queste negazioni della fusione, oltre che essere caratteristiche pregnanti del singolo nel caleidoscopio della sessualità, si esprimono anche nell'incomprensione fra i due sessi. Un esempio ci può essere dato dall'incapacità dell'uomo verso la comprensione della donna. Obiettivamente possiamo affermare che la psicanalisi ha superato notevoli difficoltà al fine di giungere a tale comprensione. Sigmund Freud prese coscienza di tale fenomeno di incomprensione universale e ne parlò ad un vasto pubblico durante la sua famosa lezione sulla femminilità: "Sull'enigma della femminilità gli uomini si sono lambiccati in ogni epoca il cervello: Teste in berretti geroglifici/ Teste in turbante e berretta nera/ Teste imparrucate e mille altre/ Povere, sudanti teste umane. Neanche gli uomini che sono tra voi si saranno sottratti a questo rompicapo; dalle signore qui presenti non ci aspettiamo questo: esse stesse rappresentano questo enigma."[545] Quindi la femminilità, per l'uomo, ha un aspetto soprattutto enigmatico per ciò che riguarda la parte istintuale o per meglio dire caotico-cosmica della donna. Quanto più la femminilità è incomprensibile tanto più l'universo femminile si pone sotto l'egida del caos. Al contrario invece il femminino è ciò che potenzialmente ci conduce verso l'interazione cosmica. L'istintualità femminile del resto ha una pregnanza rilevante dovuta alla capacità di creare la proiezione cosmica della vita nell'invisibilità uterina incomprensibile all'umano proprio perché allo stesso è naturalmente impossibile tale funzione. In tal caso l'utero che nasconde o, per meglio dire, ha nascosto fino ad oggi gran parte dei segreti più intimi legati alla creazione, si è caratterizzato, in antitesi come l'Ade, per la sua invisibilità alla coscienza. Quindi nel mito inconscio del caos dell'umano cibelico o perverso-nevrotico, Ade e Gaia si conformano come un tutt'uno. Al contrario l'ecologia ideale presuppone, come la salute mentale, un rapporto positivo tra cieli e sottosuolo, tra istinto e ragione. La visione di una grotta ipogea o l'eruzione di un vulcano, sono veri e propri spettacoli stupefacenti della natura, esattamente come lo sono il paesaggio terrestre o quello del cielo sidereo o del giorno che tutto illumina con la sua luce. La teofania del diurno illumina anche ogni nascituro, proiezione cosmica della creazione femminile, che viene dato, ovvero donato, alla luce stessa al momento della nascita. Tale associazione non è casuale ed oltre che essere uno stimolo fondamentale per la neurofisiologia dell'essere umano ha anche le sue conseguenze dirette sull'imprinting ideativo e sull'apparecchio filosofico del pensare stesso. Il contrasto fra questi fattori è riducibile per l'umano nevrotico-perverso a conflittualità parallele quali quelle esistenti fra il trauma fisico e quello psichico che si rispecchiano tra di loro attraverso il circuito moebiano che ne spiega

[545] S. FREUD, *La femminilità* (1932), in Opere, cit., vol. XI, p. 220.

così le movenze incongruenti. Tutto ciò fa parte della filosofia cosciente della postanalisi, di una visione del mondo che vede un pieno equilibrio fra ciò che ci ha generato e ciò che noi siamo. Se è il caos, ovvero l'istinto, che ci ha generati qui sulla terra l'essere umano non è altro che la diretta conseguenza, l'espressione più alta del frutto generato dall'istinto, dal caos cosmico, o dalla potenzialità creatrice intrinseca del femminile. Un femminile che però, a tal punto, si congiunge completamente, sul piano fisico o ideale con il maschile. Quindi la ragione, ogni *ratio*, è frutto della spinta istintuale e logica della dualità maschile e femminile. Ciò si ripropone esattamente nel dualismo dinamico delle coordinate cartesiane che presentano sempre i loro tre assi funzionalmente duali nel loro essere maschile e femminile, fisico ed ideale, conscio ed inconscio. La nostra ragione non è altro che l'evoluzione del percorso compiuto dal nostro istinto in base al rapporto individuale e speciale che l'uomo ha avuto con la natura ovvero con la fisica.
Il cervello del delfino ha le stesse dimensioni di quelle dell'essere umano però l'evoluzione cerebrale di questo mammifero ha privilegiato altre forme di specializzazione. L'essere umano ad esempio ha privilegiato l'istinto della razionalità o della conoscenza cosciente. Ad ogni forma di ambiente corrisponde una specifica forma di adattamento. È per tale motivo che nell'immaginario popolare o cinematografico, sul filo di tale logica, le forme aliene, quelle degli extraterrestri ad esempio, hanno una morfologia bizzarra poiché provenienti da mondi diversi dal nostro che, per logica consequenziale, necessariamente devono dar luogo a forme ed evoluzioni differenti dalla nostra.
Il delfino vive in un ambiente acquatico differente dal nostro e quindi si differenzia da noi esattamente come, per coerenza dell'immaginario, il marziano che vive in un pianeta alieno alla terra, deve essere giustamente differente o "altro" oppure "alieno" da noi. Quindi marziano e delfino si definiscono nel reale e nell'immaginario come due verità opposte alla stessa stregua di due uomini politici situati moebianamente in due ambiti ideali controlaterali che esprimono due verità idealmente estremizzate. Si tratta di associazioni semplici che in sé e per sé però sondano ad un livello precisamente inconscio ma puntualizzante a nostra insaputa, il mistero della vita. All'interno di tutto ciò si pone la centralità dell'Io per cui se l'Io è al centro di una struttura neurologica ovvero fisica che si esprime come ente ideativo e quindi in tal caso coerentemente metafisico, potremmo affermare che la metafisica ha il suo destino nella metapsichica. Inoltre l'immensità della conoscenza dei fattori che costituiscono il caos ha indirizzato l'istinto della conoscenza stessa in direzioni così vaste e nel contempo così precise da richiedere, *conditio sine qua non*, l'interdisciplinarità scientifica. La comunicazione interdisciplinare è quindi l'esempio più alto di comunione ideale dell'essere umano che si contrappone a quello dei fondamentalismi che tendono alla disunione. Per utilizzare una metafora sessuale potremmo dire che due fondamentalisti sono esattamente come un impotente ed una vaginica uniti in un perfetto matrimonio cibelico contro il quale la postanalisi ed ogni essere umano secondo natura si oppongono. Tale opposizione, al di là del registro sessuale, si estende anche in ogni registro caleidoscopico della psiche umana. Quindi, quando c'è comunione fra i vari registri caleidoscopici contenitore e

contenuto, istinto e ragione, possono fondersi in un tutt'uno che non vede alcuna contraddizione, ad esempio tra Dio e la natura ma ne fa un insieme inscindibile passando attraverso la miriade dei registri caleidoscopici nei quali si itera il pensiero dell'essere umano.
Per precisare ancora il concetto della bisessualità, è sempre il padre della psicoanalisi che ci permette di avvalorare le nostre considerazioni sul dualismo assiale: "Vi fa osservare [la scienza] che parti dell'apparato sessuale maschile si riscontrano anche nel corpo della donna, benchè in stato atrofizzato, e viceversa. In questa presenza essa vede un indizio di bisessualità, come se l'individuo, non fosse uomo o donna ma sempre l'uno e l'altra, e solo un po' più l'uno o l'altra."[546] Quindi se la struttura fisica e mentale dell'essere umano sono bisessuali, potremmo trasferire questa caratteristica pregnante all'interno della dinamica delle tre coordinate cartesiane e quindi trasferirlo anche nell'Io. Gli equilibri in gioco caratterizzano tale bisessualità esattamente come il rispecchiarsi in noi della fisica genetica con quella data dalle risultanti ideative dell'apparecchio psichico. Per logica, quindi, le coordinate cartesiane divengono, una volta in più, con l'Io il centro creativo delle idee. Un centro che a tal punto si pone chiaramente come un talamo nuziale nel quale la creatività è data dalla continua fusione o interazione del maschile e del femminile. Nell'Io creativo per eccellenza, quello dell'artista, quel talamo nuziale diviene un vero e proprio crogiuolo nel quale si fondono e si rigenerano tutte le istanze psicofisiologiche e psicopatologiche dell'Io. La teomachia dell'accomodamento, il conflitto eracliteo, lo iato creativo, dolcezza e tenerezza, aggressività e conflitto, unitamente a tutte le categorie caleidoscopiche, si fondono, si annientano, e risorgono in un continuo "morire e rinascere" del magma creativo. Sintesi cruenta ed incruenta si fondono in modo del tutto personale sugli innumerevoli registri della creatività. La rigenerazione, ovvero la sintesi creativa, nei fatti diviene crudele all'interno dell'ottica nevrotico-perversa mentre non lo è all'interno di un equilibrio nel quale caos e cosmo non sono in opposizione ma moebianamente interagenti. Il caos, il principio dell'inconscio, nella sua elaborazione mitologica, viene associato all'incommensurabile "da cui ebbero origine tutte le cose del mondo". Del resto l'incommensurabile è ciò su cui si basa l'idea del divino che può essere elaborato secondo un ordine nevrotico-perverso, come Erebo, Notte, Gea ed Eros. Il caos degli inferi è in realtà lo stato che vive l'Io fetale durante la sua prima strutturazione all'interno dell'utero materno di una madre cibelica. Tale utero è come il crogiolo ribollente degli inferi a causa della nevrosi d'angoscia dovuta all'insoddisfazione conseguente alla fobia erotica della madre Gaia o cibelica. È quindi il luogo oscuro della profondità notturna senza alcuna luce che non permette alcuno orientamento. Il non orientamento in questo caso esprime l'incapacità dell'Io nascente di svolgere la funzione di decodificazione del caos. Ciò rallenta o paralizza la funzione cosmica ordinatrice ovvero la funzione razionalizzante o dell'artista creativo che è nell'Io.

26.7 Caos/Cosmo ideogema di Conscio/Inconscio. Il filo dell'ideatività inizia a dipanarsi nell'utero materno

[546] *Ibidem*, p. 221.

La funzione cosmica, ovvero la funzione razionalizzante, ha, come abbiamo già detto, la sua base sull'istinto ovvero sull'indefinito che la psicoanalisi ha nomenclato come inconscio e la neurobiologia come "istinto incondizionato" (Cfr. P.K. Anochin). Di conseguenza l'inconscio cibelico è ancora più inconscio ed i riflessi incondizionati divengono riflessi condizionati dall'angoscia materna. Quindi l'inconscio è sempre esistito nella nostra filogenesi filosofica. Non era chiaramente formulato come nella sintesi psicoanalitica, ma percepito nella sua essenza indeterminata già nella filosofia presocratica. Il concetto di cosmo nella sua vastità ne rimuoveva razionalmente le dinamiche facendole rimanere, attraverso il mito del caos, inconsce come ad esempio in Eraclito. Però a tal punto nella contrapposizione caos – cosmo esisteva già molto chiaramente l'ideogema conscio – inconscio. Tutto ciò veniva riconosciuto anche da Sigmund Freud: "I poeti ed i filosofi hanno scoperto l'inconscio prima di me: quello che io ho scoperto è il metodo scientifico che consente di studiare l'inconscio"[547] Riprendendo la tematica vernantiana la psicogenesi cosmica segue le tappe che sono le stesse che addivengono alla decodificazione cosciente dell'inconscio. La voragine, il grande utero della madre terra Gaia-Cibele è il luogo dove avviene la prima decodificazione del caos inconscio. Nella biologia umana la voragine rappresenta per ogni essere umano l'utero della madre cibelica. Dal seno di tale voragine l'umano con il suo nascere viene alla luce sulla terra. Le dinamiche sono perfettamente sincroniche e diacroniche. Con la nascita dell'umano, nasce anche la terra che a tal punto può esistere come realtà proprio perché l'essere umano inizia a prenderne coscienza e a dare una significazione alla realtà stessa che lo circonda. Quindi la voragine, più o meno a ragione, è il significante che conduce alla significazione della realtà che noi tutti viviamo. Comincia a tal punto il processo cosmico della realtà razionalizzata. Questa è una dimensione sincrodiacronicamente derivante e insieme completamente differente da quella vissuta all'interno dell'acquatico utero materno. La conseguenzialità che ne deriva è tale poiché presuppone molteplici realtà oggettive diversificate. Tale cambiamento di stato di realtà è dato ad esempio dalle diverse condizioni che caratterizzano l'habitat marino rispetto a quello terrestre. Nell'utero acquatico vi è una mancanza quasi totale di forza di gravità mentre, dopo la nascita nel mondo terrestre si è in presenza della forza di gravità. Quindi l'essere umano nella sua ontogenesi ripercorre in un breve periodo la propria filogenesi. Il feto, per così dire, nuota all'interno dell'utero materno mentre, dopo la nascita, durante la gravidanza extrauterina, il neonato inizia a vivere la sua raltà di essere terrestre, soggetto alla gravitazione. C'è un cambio di dimensione gravitazionale e spazio-temporale che però situa l'essere umano in un *continuum* costante che ha come base o come filo conduttore mai spezzato quello dell'ideatività. È un vero e proprio filo di Arianna che passa attraverso un Dedalo di cambiamenti che permettono solo all'osservatore esterno di ricostruire il percorso dedalico dell'ontogenesi ideativa dell'essere umano. In tal caso il filo di Arianna è quello costituito dalla ricerca scientifica. Il filo dell'ideatività inizia a dipanarsi proprio all'interno dell'utero materno. Una prova fra le tante ci viene fornita dal neurologo

[547] O. RANK, *La nudità*, SugarCo, Milano, 1991, p. 7.

Richard Restak: "DeCasper (psicologo all'University of North Carolina a Greensboro) chiese a sedici donne gravide di leggere due volte al giorno a voce alta, negli ultimi sei mesi della gravidanza, un libro per bambini intitolato *Il gatto nel cappello*. A quel tempo parve una cosa sciocca, una donna che leggeva a voce alta una storia per bambini in una stanza vuota. In realtà però, la stanza non era vuota: c'era un ascoltatore, nascosto in profondità in quella lettrice lievemente incredula e senza dubbio scettica. Il tempo di lettura totale prima del parto fu di circa cinque ore. Quando quei bambini nacquero, DeCasper li collegò alla tettarella e alla cuffia. I neonati impararono rapidamente a succhiare in modo tale da potersi ascoltare la registrazione della madre che leggeva *Il gatto nel cappello*. Sostituendo la registrazione di questa storia con quella di un altro libro per bambini, *Il re, il topo ed il formaggio*, letto sempre dalla madre, non si riuscì ad ottenere lo stesso risultato. Il bambino aveva imparato a succhiare in un certo modo per poter tornare ad ascoltare ciò che aveva udito presumibilmente, quale altra spiegazione si potrebbe dare?, durante quelle cinque ore intervallate nei sei mesi di attesa del grande evento. Il neonato aveva imparato a riconoscere la madre che leggeva *Il gatto nel cappello* mentre non aveva ancora imparato a riconoscere la madre che leggeva un libro diverso, o, più probabilmente, voleva solo riascoltare ciò che aveva ripetutamente udito in precedenza."[548] Le conclusioni alle quali giunge il neurologo sono che: " il feto impara nell'utero, riconosce la voce della madre, persino la sua intonazione ed il libro che essa sta leggendo.". Quindi nell'utero materno anche se nel feto la struttura razionale dell'apparecchio psichico è incompleta, avvengono tutta una serie di processi di apprendimento. Tale dinamica interiorizza ogni esperienza sia caotica che cosmica per cui a causa di ciò avremo una decodificazione prevalentemente caotica, per i figli della madre cibelica, e cosmica per ciò che riguarda i figli della madre non cibelica. La questione si spiega in sé e per sé. Il corto circuito susseguente alla neurobiologia dello stress materno ha gli stessi effetti paralizzanti e nevrotizzanti che provoca notoriamente la neurobiologia dello stress suddetto. Per tale motivo il riflesso condizionante al quale il feto viene sottoposto sarà quello di inibirne lo sviluppo dell'apparecchio psichico. Le tracce del cibelismo culturale dell'occidente sono evidenti nell'elaborazione mitologica che si struttura attraverso un'elaborazione immaginaria che si presenta sotto forma di espressioni narrative terrificanti. Usiamo non a caso la parola terrificante poiché legata al mito della terribile madre terra Gaia-Cibele e di ogni teofania che l'accompagna. Certamente la Gaia-Gea in questo caso, attraverso la nomenclatura che si mostra come aggettivazione positiva di Gaia, diviene ed è anche espressione cosmica. Infatti ogni figlio generato da una madre cibelica ha in sé aspetti positivi e creativi che possono essere legati o derivanti dalla nomenclatura Gaia, ovvero dalla felicità che prova ogni essere umano in ogni atto creativo. A tal proposito ci permettiamo di affermare che non può esistere un essere umano completamente negativo come non può esistere un essere umano completamente positivo. La perfezione in negativo od in positivo è infatti una utopia, ovvero una accezione non collocabile in alcun luogo. Il neonato dopo la nascita

[548] R. RESTAK, *Il cervello del bambino*, cit., pp. 205,206.

modificherà tutti i suoi registri percettivi pur seguitando ad avere il suo universo generatore, quello della madre che è accanto a lui.
Il cambiamento di registro avviene a causa del fatto che l'essere umano, ripercorrendo la sua filogenesi biologica uscirà dall'universo marino materno per appoggiare i suoi piedi, ovvero la sua conoscenza, nella dimensione gravitazionale e luminosa della terra. L'umano passa allora da un universo ad un altro universo, da una dimensione cosmica acquatica ad una dimensione cosmica terrestre. Il caos che c'era e c'è intorno a lui è tutto da decodificare per cui va incontro all'esperienza della conoscenza che è "nettezza, compattezza, stabilità". La "superficie" della conoscenza è ovviamente quadridimensionale poiché rispecchia la tridimensionalità della visione a cui deve aggiungersi la diacronicità temporale. Nell'utero acquatico invece esiste sempre una quadridimensionalità percettiva che avvolge e conforma l'apparecchio psichico che è sempre spazialmente tridimensionale con l'aggiunta di una diacronia speciale, differente da quella del mondo terrestre. Dopo la nascita dall'angusto universo uterino si passa all'immensità dello spazio che viene delimitato dalla visione che, perfezionandosi mano a mano, permetterà all'essere umano di valutare i confini dell'universo ora dilatato. L'universo, come la madre, svolge la funzione di contenitore. È per tal motivo che la madre per assimilazione fu associata all'universo attraverso l'aggettivazione "grande" in modo tale da sottolineare attraverso il fattore comune della grandezza, la similarità contingenziale che esisteva fra i due enti, universo e madre così assimilati. La seconda fase, quella a cui addiviene l'umano dopo la seconda nascita, quella del parto, avviene sulla terra per cui la Grande Madre diviene la Madre Terra. La prima nascita invece, quella unita al concepimento intrauterino, con il suo diverso incedere del tempo, rimane legata nella memoria criptica, all'universo acquatico dell'utero, conservandone una mnesi che al tempo stesso è più vaga ma più fondativa. Qui si ha un cambiamento di registro nel quale si passa da un primo universo, quello uterino, ad un secondo universo, quello terrestre, nel quale l'ente mediatore è sempre costituito dalla madre che mentre prima era l'acquatico universo uterino ora diviene l'ente che ci accompagna verso il completamento della nostra razionalità. La madre, lo sottoliniamo, è il *deus ex machina* che sovrintende al cambiamento strutturale, evolutivo e dimensionale, rimanendo al contempo sempre la stessa. E' un *unicum* con due aspetti strutturali completamente differenti, quello acquatico e quello terrestre. Durante la gravidanza intrauterina contiene la vita che si evolve in un contenitore chiuso ed acquatico. Dopo il parto, durante la gravidanza extrauterina, è sempre un contenitore che però interagisce in uno spazio aperto situabile nella dimensione gravitazionale terrestre. In tutto ciò c'è una specie di gioco di prestigio di *calambours* che ripropone ancora il mezzo giro del fiocco di Moebius che permette il cambiamento di registro rimanendo il fiocco di Moebius, ovvero la madre, sempre la stessa. Poiché anche l'Io del bambino ed il suo sistema nervoso si evolvono moebianamente, si avrà un doppio anello di congiunzione tra il moebiano materno creatore ed il moebiano apparecchio psichico del neonato in crescita. Di conseguenza è nell'interrelazione, così complessa, con la madre che si conformano e si fissano i tratti della personalità di ogni individuo in special modo nella fase preedipica che sovrintende alla formazione

della personalità di base che ognuno di noi manterrà per tutta la vita. Ciò nella mitologia postprotoindoeuropea è reso attraverso i passaggi assiali 1-Voragine, 2-Terra, 3-Mondo oppure, 1-Utero, 2-Madre, 3-Figli oppure ancora 1-Caos cosmico, 2-Cosmo terreno, 3-Cosmo celeste. Certamente queste tre fasi filoontogenetiche strutturano anche i rapporti che determinano la decodificazione del caos inconscio in cosmo razionale che passa attraverso i dinamismi delle tre coordinate cartesiane. Spazia "verso l'alto" spingendosi sotto forma di montagna e sprofonda in basso nella parte più nascosta della coordinata y. La quota inferiore dell'asse z nella elaborazione mitologica dell'umano cibelizzato mostra la sua preminente valenza caotica. È infatti sempre "l'abisso, il caos" l'Ade invisibile, che evoca "una specie di nebbia impenetrabile in cui tutti i confini risultano confusi", come negli inferi ulissidei. Questa conformazione si costituirà, a nostro avviso, a causa della biochimica dello stress materno con cui sarà nutrito il feto nell'utero cibelico. La psicoanalisi sarà molto critica al riguardo. Il terrore della voragine, più precisamente dell'utero come voragine, rientra all'interno di una simbolica tipicamente omosessuale e la poietica mitologica della voragine del caos evirante è infatti comune a tutti i popoli dell'antichità dell'area culturale greco-romana. Ci chiarifica al proposito sempre Sigmund Freud: "Presso i greci, in genere fortemente omosessuali, non poteva mancare la raffigurazione della donna che incute spavento a causa della sua evirazione. Se la testa di Medusa sostituisce la raffigurazione del genitale femminile, o piuttosto ne isola l'effetto orripilante rispetto a quello che suscita piacere, si può rammentare che l'esibizione dei genitali è anche altrimenti nota come azione apotropaica. Ciò che suscita in noi orrore dovrà produrre lo stesso effetto anche sul nemico da cui ci dobbiamo difendere."[549]. Quindi la Medusa è la parte esterna visibile della voragine che è anche l'utero generatore. Essa conserva e perfeziona, definendolo, l'effetto terrificante già posseduto dalla voragine. Non a caso elmo, scudo e corazza di Alessandro Magno presentavano l'emblema apotropaico della Medusa al fine di terrorizzare i nemici in battaglia. Il simbolico utero-voragine, invisibile come l'Ade all'occhio umano, è il crogiuolo infernale nel quale si sviluppava il primo rapporto di interrelazione cibelica con l'utero materno. Certamente la valenza si rovescia nel rapporto con la madre non cibelica. Non bisogna dimenticare che il mito di Gaia-Gea ha la sua origine in Grecia e quei greci "in genere fortemente omosessuali" erano consequenzialmente i figli evirati di Gaia-Gea. Lo stesso può dirsi per il frigio Attis, figlio di Cibele, che manifestava la propria evirazione attraverso l'esibizione degli abiti femminili che indossava. Quindi l'inversione sessuale e l'inversione dimensionale acquisiscono in tal caso, nel fiocco moebiano cibelico, un unico senso. Infatti dal caos attraverso la dinamica dell'inversione si determina la vita. L'inversione del senso ha chiaramente a che vedere con il mezzo giro moebiano che si compie sia nella strutturazione psicologica che in quella astrofisica compiuta dalla strambata degli equinozi che determina il fenomeno dei solstizi. Però il rovesciamento dato dal mezzo giro moebiano vede interagire tra di loro i due fattori costituiti dal biologico e dal mentale in senso esteso. All'interno dell'utero il feto viene nutrito dal seno materno la qual cosa gli permette

[549] S. FREUD, *La testa di Medusa* (1922), in Opere, vol. IX, p. 416.

di svilupparsi sotto l'aspetto biologico. Contemporaneamente anche l'influenza sullo sviluppo mentale è fondamentale. Le cinque ore di lettura de *Il gatto nel cappello* (cfr. Restak) sono solo una piccolissima e minima dimostrazione di tutti i condizionamenti mentali che il feto subisce durante la sua vita intrauterina da parte della madre e che, a nostro avviso, hanno pari importanza rispetto a quelli biologici. Dopo il parto il nuovo nato è sempre nutrito dalla madre. Tale atto può essere considerato ancora facente parte della fase terminale del mezzo giro moebiano che si attiva quasi sorprendentemente in fasi che si riallacciano con fasi precedenti che si dilatano nella loro evoluzione. Infatti mentre prima del parto la nutrizione del feto era completamente a carico della madre, dopo il parto con l'allattamento seguita sempre ad essere incombenza materna vedendo però la madre divenire più estranea alla totalità del processo nutrizionale che avveniva in toto all'interno dell'utero. Mentre prima tutto il metabolismo della nutrizione comprendente anche l'apporto dell'ossigeno e dell'assorbimento delle scorie era completamente a carico della madre, dopo la nascita avremo che la respirazione, la minzione, la defecazione e la sudorazione sono funzioni biologiche compiute dal feto ma sotto il controllo della madre che sovrintende normalmente in prima persona alle cure igieniche del neonato. Quindi c'è un *dècalage* di quella che è la regolazione biologica del feto rispetto a quella del neonato seguitando però ad esistere in parallelo una forte interazione psicologica che resta al fine il binario privilegiato di interazioni tra madre e figli mano a mano che gli stessi crescendo da *infanti*, incapaci di fare, diventano autonomi. Quindi la funzione moebiana della madre passa attraverso dei cicli che si propongono come fasi transitorie e nello stesso tempo diacronicamente legate tra di loro o alle differenti fasi evolutive dello sviluppo biopsichico. In sostanza la madre è come un traghetto che transitando attraverso varie dimensioni ci porta da una sponda all'altra del fiume della vita. Puntualizzando ulteriormente questa metafora potremmo dire che ognuno di noi in questo mondo è nato, come la vita, dalla Grande Madre Terra essendo stato concepito nell'utero della madre umana per poi ritornare nel grembo della Grande Madre Terra. La dinamica moebiana è comune a queste nostre due madri essendo certo però che il vero dilemma metafisico rimane sempre il punto di arrivo o di ricongiunzione con quello che è il pensiero di Dio.
In tutto ciò si sintetizzano le realtà del caos e del cosmo che divengono l'espressione di una precisa metafora del nostro esistere.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

R. BRANDT, *D'Artagnan und die urteilstafel. Uber ein ordnyungsprinzip der europaischen kulturgeschichte 1,2,3/4*, Franz Steiner Verlag, 1991, Stuttgart, Germany.
R. RESTAK, *The infant Mind*, Doubleday & Company Inc., Garden City New York, 1986.
O. RANK, *Die Nacktheit in Sage und Dichtung*, 1911.
A. D. ACZEL, *God's Equation*, Four Walls Eight Windows, New York, 1999.

CAPITOLO XXVII

LA SINTESI DEGLI OPPOSTI COME PULSIONE PRIMORDIALE NELL'IO ONTOGENETICO E SUA DERIVAZIONE FILOGENETICA DALL'UTERO DELLA GRANDE DEA.

27.1 I numeri, la matematica e la nostra struttura mentale

Per ritornare alle coordinate cartesiane abbiamo visto che su ogni asse si veicola una gamma innumerevole di istanze che, per semplicità ridurremo a quelle del maschile e del femminile ed a quelle istintuali ed ideali. L'Io dal suo centro coordina tutto l'insieme dello scibile posseduto da ogni singolo essere umano. È un centro che rimane sempre centro pur spostandosi nelle varie dislocazioni periferiche del sistema nervoso. Ognuno di noi nel momento della concentrazione, per esempio durante una lettura particolarmente avvincente, si concentra, si posiziona all'interno di quel mondo evocato da quella particolare lettura. L'Io è quindi in relazione con un mondo astratto, quello evocato nella pagina del libro, che lo isola da tutto il mondo che lo circonda. Quindi l'Io si pone continuamente, nel momento in cui c'è un cambio di registro caleidoscopico, all'interno di un mondo particolare, per poi di nuovo spostarsi all'interno di un mondo più generale, ovvero il mondo della realtà contingente nel quale ognuno di noi sincrodiacronicamente è situato. La plasticità dei registri cartesiani dell'Io è onnicomprensiva ed interagisce a livello psicofisico sia con l'esterno che con l'interno. Interagisce su piani completamente differenti fra di loro che possiamo esemplificare attraverso un enunciato inoppugnabile e nel contempo apparentemente paradossale: "lettura e movimento fisico si muovono ambedue sulle coordinate cartesiane". Tutto ciò però avviene all'interno di un fluire logico quale quello fisico dei nostri movimenti durante una passeggiata nel bosco o quello ideale durante la lettura di un libro di avventure che vede l'esploratore camminare nella foresta. I centri interattivi sono gli stessi e, quindi, polivalenti overo caleidoscopici. Tale dinamica ci viene confermata anche dal fisico Edoardo Boncinelli: "Sappiamo da tempo che quando si immagina qualcosa si attivano gli stessi centri cerebrali di quando questa stessa cosa la si vede o la si sente veramente. Come dire che l'immaginare passa per la stessa porta del percepire"[550]. Quindi ciò che è valido per il fisico lo è anche per l'ideale. La stessa dinamica si delinea plasticamente in ugual modo sia nel fisiologico che nel patologico. Infatti, specificatamente sulla coordinata y, quella della metafora e della metonimia, troveremo una esemplificazione della retta mentale dei numeri in pazienti affetti dalla patologia *emineglect* o *neglect* emispaziale. Aggiunge al proposito ancora Edoardo Boncinelli: "A causa di un difetto neurologico indubbiamente singolare, questi pazienti non vedono la parte sinistra della realtà e spesso anche del proprio corpo. Per loro il mondo è costituito solamente dalla sua metà destra. Da una incompletezza di questo genere risulta affetta in questi pazienti anche l'immagine mentale della serie dei numeri naturali (1,2,3,4 e così via) che ciascuno di noi sembra avere nella propria testa e che viene chiamata appunto retta mentale dei numeri. Per alcuni di questi

[550] E. BONCINELLI, *Operazioni mentali e una strana sindrome*, in LE SCIENZE, n. 412, dic. 2002.

pazienti, per esempio, il numero 5 sta esattamente a metà strada tra 2 e 6. Le scienze cognitive ci stanno formendo alcune preziose informazioni su come funziona la nostra mente. Particolarmente interessante, per noi, appare quello che questo tipo di indagini ci sta dicendo sul nostro modo di concepire i numeri e la matematica. Sembra per esempio, che abbiamo almeno due centri mentali diversi per i calcolo numerico: uno collocato nell'emisfero sinistro del cervello, che si attiva quando facciiamo un calcolo esatto, e un altro localizzato nell'emisfero destro, che si attiva per valutazioni quantitative più rapide ma più approssimate. Per decidere se 25 è maggiore di 10 utilizziamo il secondo centro cerebrale, mentre per calcolare quanto fa 11 per 13 utilizziamo il primo".[551]. Quindi, in definitiva, fisico ed ideale hanno in tal caso una perfetta corrispondenza motorio-letteraria o motorio-numerica che si ripresenta continuamente nella relazione moebiana che esiste fra gli innumerevoli registri caleidoscopici fisico-ideali coordinati dal e nel nostro Io. Questo andamento, questa iterazione dell'Io, può apparire talvolta anche un po' bislacca. Ce ne offre un esempio il filosofo tedesco di Marburg, Reinhard Brandt: "Qui di seguito sono anticipati alcuni degli ambiti ordinati secondo il metaschema 1,2,3/4: Borghesia, nobiltà, clero/re(proletariato ecc.); democrazia, oligarchia, monarchia/costituzione mista(teocrazia); temperanza, fortezza, prudenza/giustizia; teologia, giurisprudenza, medicina/filosofia; concetto, giudizio, sillogismo/dottrina del metodo; psicologia, cosmologia, teologia/ontologia; teoria della conoscenza, teoria della cultura, morale/psicologia ecc.; Dio Padre, Figlio, Spirito Santo/quarta ipostasi(Maria, Lucifero, ecc.); Mosé, Cristo, Maometto/ indifferenza; flemma, bile gialla, bile nera/sangue; popoli neri, gialli, rossi/uomo bianco."[552]. Il 4 è l'Io che si posiziona continuamente al centro delle concentrazioni ideali più svariate. Tali concentrazioni ideali sembra che non abbiano in apparenza alcun rapporto di riferimento tra di loro mentre invece fanno parte di un *unicum* che affonda le sue radici nel nostro bagaglio filoontogenetico conscio ed inconscio. In tale dinamica l'Io è sempre centro del centro o centro della periferia. È per tal motivo che l'individuazione topologica dell'Io diviene così difficilmente individuabile, compresi i nessi ed i connessi attraverso i quali si itera la logica, il cammino dell'Io che è sempre individuale sia nel singolo che nel collettivo. L'Io è presente in ognuno di noi con la sua piena evidenza mentre, topologicamente, è introvabile esattamente come la "primula rossa", od il D'Artagnan del 4 brandtiano.

27.2 La teoria tridimensionale del sentimento e le associazioni di sentimenti all'interno delle 3 coordinate cartesiane

Il primo ricercatore ad avere avuto il merito di delineare uno schema strutturale all'interno del quale inserire la primula rossa dell'Io fu il neurofisiologo tedesco Wilhelm Wundt. Definì l'interazione dell'Io con il registro caleidoscopico dei sentimenti proprio attraverso lo schema geometrico-matematico delle coordinate cartesiane. Infatti già nel 1858 pubblicò nella sua prima stesura tedesca, poi tradotta

[551] *Ibidem.*
[552] R. BRANDT, *D'Artagnan o il quarto escluso*, pp. 11,12.

in inglese, con il titolo "Contributions to the Theory of Sensory Perception" la sua teoria tridimensionale del sentimento. In essa ritroviamo le "associazioni" presenti all'interno delle tre coordinate cartesiane riguardanti i sentimenti. Sull'asse z figurano in alto la parola *eccitazione*, in basso la parola *calma*; sull'asse y a destra la parola *dispiacere* ed a sinistra la parola *piacere*; infine, sull'asse x troviamo anteriormente la parola *tensione* e posteriormente la parola *rilassamento*. Lo storiografo Duane P. Schultz nello specifico ci informa che: "Wundt giunse a postulare l'esistenza di tre dimensioni distinte e indipendenti del sentimento. Egli stabilì che ogni sentimento può essere situato in qualche punto dello spazio tridimensionale. Wundt riteneva che le emozioni fossero componenti complesse di questi sentimenti elementari e che ognuno di questi sentimenti elementari potesse essere adeguatamente descritto definendo la sua posizione in rapporto ad ognuna delle tre dimensioni. In tal modo le emozioni venivano ridotte a contenuti coscienti della mente. La sua teoria sui sentimenti stimolò una gran quantità di ricerche nel suo e in altri laboratori concorrenti, ma non ha superato la prova del tempo."[553]. Duane Schultz si è sbagliato grossolanamente. Infatti la teoria tridimensionale del sentimento, a nostro avviso, ha invece superato eccellentemente la prova del tempo. Era così in anticipo sui tempi da non poter essere compresa, almeno fino al 1969, data della prima pubblicazione del testo schultziano. La prova tangibile della validità della teoria wundtiana del sentimento inizia ora ad avere le sue conferme che ritroviamo nella moderna bibliografia. Infatti il neurofisiologo Richard Restak ci offre una prima ed innegabile conferma parziale: "Nel laboratorio un'attrice disoccupata si guadagna i soldi dell'affitto facendo varie espressioni facciali. Le espressioni, che variano dalla tristezza alla gioia ad arbritrio dello sperimentatore, vengono presentate a un pubblico di bambini di dieci mesi, i quali sono introdotti uno per volta, posti in grembo alla madre e rivolti verso uno schermo televisivo. A metà dei bambini vengono fatte vedere facce liete, mentre l'altra metà è esposta all'interpretazione tragica dell'attrice disoccupata. Al cuoio capelluto dei bambini vengono applicati delicatamente degli elettrodi che ne registrano l'attività cerebrale. L'esposizione a emozioni positive ha come conseguenza un'accresciuta attività della regione frontale sinistra. La faccia triste suscita un'attività nella regione frontale destra. Da questo studio (e da altri con pazienti depressi e pazienti colpiti da ictus cerebrale) i ricercatori sono pervenuti a una teoria secondo cui, nel caso delle emozioni, i due emisferi cerebrali eseguono un'azione di delicato bilanciamento. Gli stati di emozione positiva mostrano, come nel caso dei lattanti nello studio menzionato sopra, un'attivazione della regione frontale sinistra, mentre gli stati di emozione negativa sono connessi ad attività dell'emisfero destro. Questi stati emotivi possono essere scoperti in modo attendibile nei bambini piccoli anche attraverso la semplice osservazione di espressioni facciali. Un bambino nato da due o tre giorni farà un'espressione di disgusto se gli viene messa in bocca una soluzione di sapore sgradevole. Se sostituiamo ad essa una soluzione zuccherina, sul suo viso apparirà immediatamente un'espressione di interesse. Ora facciamo l'esperimento dei sapori dopo avere applicato gli elettrodi per l'EEG. Le sostanze di sapore gradevole inducono una accresciuta attività

[553] D.P. SCHULTZ *Storia della psicologia moderna*, Giunti, Firenze, 1978, pp. 67,68.

dell'emisfero sinistro; i materiali di sapore aspro conducono a una intensificazione dell'attività dell'emisfero destro. Interesse e disgusto sono solo due stati di una gamma di possibili emozioni primarie comprendenti gioia, tristezza, ira, disprezzo, sorpresa, timore, angustia-dolore, senso di colpa."[554] Richard Restak dà piena ragione allo schema wundtiano per lo meno sulle ipotesi che lo psicofisiologo di Lipsia propose sulla coordinata cartesiana y. La cosa più interessante è che l'ipotesi wundtiana propone una chiave di lettura che tende ad operare una decodifica dei sentimenti. I sentimenti, come tutti sappiamo, si estendono dalle emozioni alla percezione dei nostri sensi. Questa estensione percettiva ed espressiva è la stessa rilevata da R. Restak e già anticipata ben 130 anni prima da W. Wundt, alla cui intelligenza noi dobbiamo rendere giusto onore. Con i sentimenti ci troviamo esattamente sulle coordinate inscrivibili nell'inconscio che si differenziano, come già detto prima, per la velocità di ideazione che porta poi alla presa di coscienza esattamente come in natura vi è differente possibilità di movimento per un corpo estraneo che vuole penetrare i tre stati della materia solida, liquida e gassosa. Riproponiamo l'esempio di una talpa che penetra lo stato solido del terreno, di un delfino per ciò che riguarda il liquido e di un'aquila per ciò che riguarda lo stato gassoso dell'aria. Mentre l'essere umano si trova con i suoi piedi appoggiati sulla terra proprio come un *deus ex machina* interagente con l'intero universo fisico-ideale della materia. Queste tre velocità hanno però a che vedere con la capacità iterante di decodificazione. La decodificazione dell'inconscio o del caos si attiva alla velocità della talpa. La capacità di ideazione inconscia è però simile, al contrario, a quella molto più rapida del volo di un'aquila. Infatti un'intuizione geniale, quella che a noi proviene dall'elaborazione inconscia, ha una velocità fulminea e ci rivela un universo immaginario così vasto quale quello che si rivela alla visione dell'occhio di un'aquila. Lo stato intermedio è chiaramente quello acquatico del delfino. Quindi avremo moebianamente che la velocità di decodificazione del razionale è compiuta sull'inconscio ad una velocità lentissima mentre il moto dell'irrazionale verso il razionale è fulmineo. Al centro dell'asse z si trova, come più volte detto, l'Io la cui velocità potrebbe essere definita come intermedia, ovvero come quella di un delfino che si muove nello spazio tridimensionale acquatico. Quindi sui tre assi x, y, e z, potremo dire che avremo una riproposizione o reduplicazione dinamica che si muove parallelamente seguendo le leggi dei tre stati della materia per ciò che riguarda le istanze di decodificazione ed elaborazione. Si rievidenzia a tal punto il fattore della penetrabilità o impenetrabilità degli stati della materia simili a quelli dell'ideazione. Per tal motivo fisica e mente trovano ancora un ulteriore punto di contatto. L'Io all'interno della dinamica dei sentimenti e dell'ideazione si comporta, nell'algebra cerebrale, come una vera e propria struttura flottante. Infatti è sempre situato in un centro che è sempre terrestre, ma le sensazione di piacere o di disgusto gli possono provenire da due differenti dislocazioni del piano y situate sulla parte destra o sinistra dell'asse stesso. Contemporaneamente si ha che pur rimanendo l'Io sempre al centro si comporti come una talpa che non riesce a decodificare la realtà se non ad una velocità bassissima, oppure come un'aquila, avendo una visione estremamente ampia

[554] R.M. RESTAK, *Il cervello del bambino* cit., pp. 238,239.

degli orizzonti del reale cosciente. La percezione del sentimento è però topologicamente dislocata al centro anche se ciò che si attiva si muove su longitudini o latitudini differenti del sistema nervoso.
Per riprendere lo schema delle tre coordinate sul piano della decodificazione dell'orizzonte letterario a cui si assomma il punto centrale potremo avere una nomenclatura situabile con l'enumerazione 1,2,3/ 4. Tale schema, su di un altro registro di pensiero, abbiamo visto, è stato attualmente ripreso dal filosofo tedesco Reinhard Brandt per dare un principio d'ordine strutturale alla storia culturale europea, ovvero agli odierni discendenti degli arcaici protoindoeuropei. Afferma infatti, il docente dell'Università di Marburg: "Non ne dubito, voglio solo chiarire che lo schema 1,2,3/4, finora mai preso in considerazione, si ritrova sorprendentemente dall'Iliade fino al Faust, dall'Inno a Giove di Cleante fino alla teoria della musica di Richard Wagner."[555]

27.3 La complessità della struttura cartesiana e la molteplicità caleidoscopica degli orientamenti in essa leggibili

L'incomprensibile della struttura cartesiana come modello strutturale dell'apparato psicologico, si situa in una specie di gioco di prestigio caleidoscopico che si può attuare all'interno delle coordinate stesse. Abbiamo visto che sulle coordinate si possono operare orientamenti a carattere spaziale o di tipo geometrico-matematico, di genere letterario, di tipo psicologico e sensoriale, per cui alla fine si ha una enorme difficoltà di comprensione del meccanismo, che potremmo definire di carattere unificante o associativo all'interno di una realtà cumulativa. Questa realtà è, non solo metaforicamente, parallela ai tre stati della materia. Quanto più lo stato di aggregazione dei dati o della materia stessa è compatto, o rettilianamente macleaniano, tanto più la densità dei dati da decodificare è maggiore. La visione d'insieme della realtà potrebbe essere definita anche come fenomeno di espansione di una *pars pro toto* dell'inconscio che si espande in modo congruente tanto da poter divenire una parte integrata dello stato gassoso del razionale osservato dall'occhio dell'aquila, sul terzo piano della neocorteccia macleaniana. Il secondo piano, quello acquatico del delfino, diviene quindi associabile ai livelli di interazione del sistema limbico o cervello paleomammifero di Paul Maclean. Quindi il reale od il cosciente non sono altro che la razionalizzazione dell'invisibile che è caratteristica pregnante del sottosuolo ovvero di quella parte solida della materia che ci permette di vivere la nostra quotidiana e perenne esistenza biosociale. In sintesi bisogna essere un po' talpa, un po' delfini ed un po' aquile, con i piedi ben piantati nel reale terreno. Ciò ci permette di estrarre un parallelismo già esplicitato e fondamentale, la nostra vita è possibile grazie alla stabilità e solidità della materia su cui si appoggiano i nostri piedi, come la nostra vita spirituale è possibile grazie all'esistenza della nostra corporeità fisica che ci permette *conditio sine qua non* di volare come l'aquila ovvero di pensare e di esprimere ai massimi livelli la nostra spiritualità umana.

[555] R. BRANDT, *D'Artagnan o il quarto escluso*, cit., p. 2.

L'estrema lentezza e la fulmineità dell'ideazione si comportano come i due poli speculari del circuito moebiano che convergono chiaramente sempre al centro ovvero verso l'Io, un Io che è periferico e centrale. Infatti l'Io anche nel momento in cui si concentra in una periferia del sistema nervoso rimane sempre centrale. Ugualmente è centrale nel momento in cui si situa, per così dire, nel centro geografico o geometrico del sistema nervoso stesso, un centro indefinibile poiché sempre algebricamente o moebianamente flottante. La neocorteccia, l'aquila, dialoga sempre con il cervello rettiliano che è un po' talpa o, meglio, lucertola o tartaruga (Cfr. P. Maclean). Infatti, quando, ad esempio, nell'equilibrio algebrico cerebrale non esiste la neocorteccia non può esistere la vita. Ciò però dipende sempre primariamente dall'esistenza "statica" della struttura rettiliana di base che è prima nel processo evolutivo. Invece nel processo dinamico presente nella realtà evolutiva attuale quando la neocorteccia involve c'è un'involuzione dell'intero sistema. Infatti la vita per ognuno di noi è il risultato di un perenne e continuo dialogo fra tutte le parti della nostra struttura neuronale, dipendente dall'evoluzione. Senza questa interrelazione non può esserci vita e se vi è una alterazione controevolutiva del sistema nervoso, anche la nostra vita o, per meglio dire, la nostra espressione vitale ne viene alterata o più precisamente involuta. Il centro dell'Io, si sposta più in basso poiché l'apice y della neocorteccia si è accorciato. C'è una gerarchia dello sviluppo che poggia i suoi piedi sulla terra ovvero sulle basi del nostro istinto e della nostra evoluzione neuronale.
Ciò che è cerebralmente in alto, come la neocorteccia, permette o, per meglio dire, vincola il corretto funzionamento di ciò che è in basso esattamente come ciò che è in basso vincola *in primis* ciò che è in alto. Infatti quando la neocorteccia, l'alto, subisce delle lesioni ciò che è in basso attiva una dinamica ben specifica. Si crea un nuovo equilibrio. È sempre Richard Restak ad illustrarcela: "In un vecchio che oggi soffre di un ictus cerebrale il cervello può effettivamente manifestare in pochi giorni riflessi primitivi mantenuti occulti per ottant'anni. Danni al cervello di un ottuagenario possono fare solo questo, possono mischiare ancora una volta i circuiti, così che la distruzione di neuroni nella corteccia cerebrale ne disinibisce altri che si trovano più in basso lungo il tronco encefalico. Il cervello opera sempre secondo principi algebrici: due neuroni inibitori neutralizzano l'effetto di due neuroni eccitatori. Ma se i primi due sono distrutti da un ictus o dalla senilità, l'eccitabilità può tornare a dominare: la mano del vecchio si contrae su qualsiasi cosa incontri, e non può fare a meno di chiudersi, come la mano di un bambino piccolo che afferra un sonaglio. Il "riflesso palmare": è così che il neurologo chiama questo strano comportamento, questo meccanismo primitivo di attivazione"[556].
È il principio algebrico moebiano dell'equilibrio speculare delle forze in campo che sono nel contempo contrapposte e complementari che ci permette ancora una volta di definire come moebiana la dinamica che regola gli equilibri del sistema nervoso in ognuna delle sue coordinate cartesiane. In tal caso, come più volte detto in precedenza, per ciò che qui riguarda singolarmente l'asse z, è dalla quota inferiore, dall'istinto, dal basso, sia del sistema nervoso centrale che di quello periferico, che poi si svilupperà la capacità ideativa che rende così originale e differente l'essere

[556] *Ibidem*.

umano da tutti gli altri esseri viventi. La funzione ideativa, o per meglio dire la struttura che la genera in qualità di neocortecia cerebrale, seguendo il percorso che va dall'alto verso il basso, si pone in relazione dinamica con le strutture arcaiche ed istintuali del basso o della parte inferiore del sistema nervoso. Lo stesso vale sull'asse y per ciò che riguarda numerose funzioni tra le quali ricordiamo per esemplificare solo metafora e metonimia oppure la retta mentale di numeri. Il condizionamento è reciproco. Utilizzando ancora una volta la metafora è come se l'Io o centro dell'apparecchio psichico si trovasse fra due immagini. Tali immagini ovvero le cellule dell'istinto e quelle dell'idealità non sono però identiche tra di loro. Infatti i neuroni eccitatori, quelli dell'istinto, sono qualitativamente rettiliani (Cfr. P. Maclean) mentre i neuroni inibitori, quelli della spiritualità, sono qualitativamente umani. Umani poiché così definiti dalla programmazione genetica che nella sua variabilità si è consolidata nella sintesi umana. I neuroni inibitori essendo gli ultimi arrivati, vedi l'ontogenesi del neonato, sono per così dire strutturalmente meno solidi. Come ultimi arrivati, vedi l'ontogenesi di ritorno o, più propriamente l'apoptosi della nostra programmazione genetica, la controontogenesi del senescente, sembrerebbe che siano i primi ad andarsene mantenendo però integre le funzioni di base, ovvero della statica strutturale, che mantengono l'anziano in vita. Tutto ciò però non fa altro che confermare l'equilibrio moebiano che esiste fra cervello rettiliano e neocorteccia e che vede unificati, all'interno della metafora, neonato e vecchio divenuti analoghi l'uno con l'altro. Quando si è vecchi si ritorna bambini. Questa affermazione è possibile grazie alla analogia strutturale che ritroviamo nei circuiti moebiani cerebrali. Ciò avviene sebbene vi sia una enorme differenza fra neonato ed anziano vicino all'ultima apoptosi. La differenza enorme chiaramente consiste nel fatto che il neonato deve ancora vivere tutta la sua vita, mentre l'anziano l'ha già in gran parte vissuta. Anche in ciò però esiste uno scarto caleidoscopico che è esattamente identico a quello dell'immagine della lucertola o del cervello rettiliano che si riflette nello specchio moebiano, nell'immagine dell'umano contemporaneo. C'è in tutto questo una evidente dinamica moebiana nella quale si riflettono due differenti immagini caleidoscopiche, che pur essendo evidentemente, sia sul piano quantitativo che qualitativo, differenti sono pur sempre in rapporto fra di loro esattamente come lo è sempre il cervello rettiliano con quello umano. Estremizzando ancora tale esemplificazione potremo anche dire che nello specchio moebiano della nostra genetica, frutto della programmazione e della variabilità genetiche, possono rispecchiarsi serie diverse di immagini. Potremmo avere ad esempio da una parte l'*Eomaia scansoria*, la grande madre arrampicatrice, l'antenato comune dei mammiferi placentali, vissuta circa 125 milioni di anni fa da cui con il tempo e grazie alla scomparsa dei grandi rettili, si sono differenziate le decine e decine di specie di mammiferi che conosciamo oggi, e dall'altra parte ancora e sempre l'umano mammifero della contemporaneità. Sempre nello specchio moebiano potranno riflettersi una cellula protozoica ed ancora l'odierno e sessuato essere umano. Estremizzando ancora l'ipotesi moebiano-caleidoscopica potremmo affermare anche che organico ed inorganico si rispecchiano tra di loro in un *calambour* che vede esattamente il rispecchiarsi dell'inorganico, di ciò che non può morire, ovvero

l'immortale, con l'organico, ciò che è destinato a morire, ovvero il mortale. Avremo sempre su questo specchio "la più remota" immagine del big bang che, nella sua analogia fisica con la nostra dinamica cerebrale, si rispecchia ancora con la nostra "più recente" immagine della conformazione cerebrale. Alla fine potremmo ancora affermare che l'artefice che ha progettato il big bang e ordinato le variabili che hanno portato all'umano e che si rispecchiano nell'umano possano essere moebianamente e caleidoscopicamente un tutt'uno. A tal punto potremmo affermare che l'essere umano è semplicemente fatto moebianamente ad immagine di Dio. A questo primo termine fa seguito un secondo termine, quello della somiglianza. La somiglianza equivale alla differenza caleidoscopica, che esiste fra le due immagini, quella di Dio e quella dell'uomo. Tale somiglianza o differenza è esattamente equivalente alla differenza caleidoscopica che esiste fra le immagini moebiane del rettile e dell'umano, oppure dell'*Eomaia scansoria* con l'umano o dell'antropoide con l'umano o dell'umano con l'umano.

27.4 Il rispecchiarsi metaallucinatorio. L'evoluzione e la variabilità genetica

Tale rispecchiarsi metaallucinatorio fra immagini differenti è diretta conseguenza della programmazione genetica che si esprime attraverso la variabilità, sempre genetica, percorsa dalla bacchetta di Giano, nel cammino biologico che la nostra programmazione evolutiva ha seguito fino a giungere a noi. Questo fenomeno è metaallucinatorio, ovvero è al di là dell'allucinazione, poiché realmente compattato nella dinamica algebrica delle interazioni neurologiche esistenti all'interno del nostro sistema nervoso. Parafrasando questa nostra affermazione potremmo utilizzare a proposito il pensiero di Martin Gardner: "Anche noi abbiamo Strani Anelli perché la mente umana ha la capacità di riflettere su se stessa: la scarica dei neuroni crea pensieri sui neuroni. In una prospettiva più ampia, il cervello umano è allo stesso livello dell'universo in cui la materia ha acquistato la tremenda proprietà di contemplare se stessa"[557]. Gli anelli di Martin Gardner sono però anelli moebiani che ci permettono di riflettere o di rispecchiarci nella nostra origine fisica e materiale o ideale e spirituale. La variabilità genetica o, meglio, la serie di variazioni genetiche che hanno condotto l'evoluzione fino all'umano, si riflette in ogni suo passaggio di variazione con l'immagine dell'uomo contemporaneo. Per tal motivo si avrà una serie innumerevole ed imprecisata di immagini ognuna delle quali vede da una parte uno stadio evolutivo precedente riflettersi con lo stadio evolutivo attuale dell'umano. Ad ogni variazione, ad ogni mezzo giro del cambiamento evolutivo, si inserisce immediatamente il registro caleidoscopico dell'equilibrio moebiano. Quindi ogni variazione genetica può essere considerata come la base strutturale su cui si fonda la dinamica caleidoscopica che interagisce però con le vecchie o le nuove strutture cerebrali sempre attraverso un equilibrio algebrico moebiano. La stessa dinamica oltre che per la fisica della genetica vale anche per le variazioni culturali vissute dalla nostra ontofilogenesi sociale. Riteniamo doveroso a tal punto riassumere in modo chiaro e sintetico lo schema di P. Maclean riportando le parole di Luciano Gallino nel

[557] P. MACLEAN, *Evoluzione del cervello e comportamento umano*, *Introduzione*, cit., p. VII.

saggio introduttivo al testo del neurofisiologo inglese: "Secondo il modello di Maclean, nel cervello umano coesistono tre diverse formazioni neuropsichiche aventi cioè caratteri neurofisiologici e competenze psichiche peculiari, di diversa origine ed età filogenetica, ciascuna delle quali è relativamente autosuficiente e capace di operare in modo indipendente per fronteggiare situazioni specifiche. […] Paleoencefalo o cervello rettiliano o complesso R; archipallio o cervello paelomammifero o sistema limbico; neopallio o cervello neomammifero o neocorteccia: non sono, queste, parti o componenti specializzate di cui l'evoluzione ha via via dotato determinate specie, bensì tipi di cervello differenti per molti aspetti strutturali e biochimici, ciascuno dei quali ha dimostrato le sue capacità assicurando per milioni di anni la sopravivenza delle specie che ne erano vettrici"[558]. Quindi il nostro sistema nervoso, il nostro apparecchio psichico, ha la capacità di far rispecchiare fra di loro strutture cerebrali qualitativamente e quantitativamente differenziate fra di loro operando nel contempo una azione ponteficale fra due territori differenti. Quella dell'Io ponteficale è una funzione ulteriore che unitariamente a quella caleidoscopica e moebiana permette l'esercizio delle qualità ideative peculiari dell'essere umano e che pone lo stesso al di sopra di ogni altro essere vivente.

Nella realtà della ricerca illustrata dal neurofisiologo Paul Maclean le cellule rettiliane sono nella prassi neurologica sempre in stretto rapporto con quelle della neocorteccia. Per tal motivo è innegabile che si riflettano nel nostro specchio strutturale l'immagine del rettile con quella dell'essere umano odierno. Se ciò ci accadesse realmente di fronte ad un comune specchio penseremmo immediatamente ad una allucinazione. Tale allucinazione si risolverebbe in un moto di terrore ed orrore che rivela in realtà la rimozione verso la nostra più intima natura istintuale. Nel contempo il fenomeno metaallucinatorio, che va al di là dell'allucinazione, ci fa comprendere quanto transrazziale sia la nostra programmazione genetica cerebrale legata sempre alla variabilità genetica che ha condotto lo sviluppo o l'evoluzione fino alla sintesi umana. Ben a ragione quindi Paul Maclean parla di negazione delle nostre origini rettiliane e scimmiesche che è un po' come la negazione della malattia: "Per comprendere dove stiamo andando, dobbiamo prima di tutto volgere uno sguardo al passato per vedere da dove veniamo. Trasportati dalla nostra immaginazione, che supera la velocità della luce, torneremo indietro di duecentomilioni di anni, fino all'età dei rettili, quando animali che non impararono mai a parlare cominciarono a costruire una parte di quello che sarebbe diventato il cervello dell'uomo. L'uomo dà tanta importanza al fatto di essere l'unico animale dotato di un linguaggio parlato e scritto che, come il ricco che rinnega i suoi parenti poveri, è riluttante a riconoscere la sua ascendenza animale. Nell'ultimo secolo ha ricevuto un duro colpo quando ha dovuto ammettere la propria somiglianza con le scimmie; ma già si avvicina il tempo in cui dovremo riconoscere i nostri zii e ammettere di avere parenti di gran lunga più poveri! Intellettualmente l'uomo è consapevole di ciò da molto tempo, ma emotivamente non può decidersi ad accettarlo. È un po' come la negazione della

[558] *Ivi*, p. XIV.

malattia, che ci è molto più familiare"[559]. La malattia che viene negata è giustamente quella dell'allucinazione che vede la nostra immagine riflettersi in un rettile, in un mammifero o in un antropomorfo. Però l'essere umano, nel suo interrogarsi (Cfr. M. Gardner) ha da sempre coscienza di tale dinamica transrazziale. Proprio per fare un esercizio di variazione calediscopica, in questo caso sul piano filosofico, citeremo ancora una volta il presocratico Eraclito: "La più bella delle scimmie paragonata la genere umano è brutta" (fr. 82) a cui facciamo seguire: "Il più sapiente fra gli uomini appare una scimmia di fronte al dio, sia per sapienza che per bellezza che per tutte le altre qualità" (fr.83), sintetizzate nel preambolo filoontogenetico: "Sciocco viene detto l'uomo di fronte al dio, come un bambino di fronte all'uomo" (fr. 79). L'incedere evolutivo della variabilità genetica è qui ben chiaro all'interno di una logica nella quale il pensiero umano tende sempre a raggiungere il traguardo della prima sintesi, quella dell'origine teologica. Chiaramente per Eraclito la coscienza dei vari passaggi, sia genetici che evolutivi, mancava del supporto scentifico sul quale l'essere umano ha da sempre operato nel campo della ricerca, estesa in ogni ambito dello scibile al fine di giungere ad una conoscenza-cosciente. Infatti il progresso umano si puntualizza e si realizza nella conoscenza-cosciente che deve veramente, al fine della comprensione, spostarsi all'indietro e avanti nel tempo ad una velocità ben superiore a quella della luce. Ciò è possibile poiché nel nostro sistema nervoso tale dinamica transtemporale ha una sua realizzazione immediata. Tale immediatezza si esprime attraverso l'equilibrio moebiano sempre presente che varia immediatamente con il variare degli equilibri interagenti all'interno del sistema nervoso. Questa immediatezza si esprime anche attraverso una caratteristica del sistema nervoso definita come plasticità. Infatti quando c'è una alterazione della neocorteccia si avrà immediatamente un nuovo assetto cerebrale e chiaramente tutto ciò è valido per le modificazioni sia fisiologiche che patologiche presenti nei tre assi anatomofisiologici relativi alle tre coordinate cartesiane. Quindi il sistema nervoso, come del resto la sua proiezione funzionale, costituita dall'apparecchio psichico, sono enti dinamici in continua evoluzione od involuzione. L'istinto o, per dirla alla Maclean, il cervello rettiliano, è però una struttura portante che sorregge l'edificio cerebrale. Quindi nel momento in cui si ha una spinta che andando dal basso verso l'alto si inverte ritornando dall'alto verso il basso, abbiamo esattamente un circuito moebiano nel quale la caratteristica strutturale è costituita dall'inversione di un flusso, di una pulsione che da istintuale diventa ideale e viceversa in una situazione di stretto equilibrio complementare nella quale ognuno dei due fattori esiste in quanto riflesso dinamico dell'altro. Lo stupefacente sta nel fatto che si avranno due immagini ponteficali riflesse allo specchio della stessa persona. Avremo, come avviene grazie al ponte, il passaggio nei due sensi che permette l'unione di due territori differenti e separati. Potremmo dire che da una parte c'è ad esempio una lucertolina mentre dall'altra c'è l'essere umano dei tempi di oggi. Alla zampa superiore di sinistra della lucertolina corrisponderebbe il braccio destro dell'essere umano all'interno di un equilibrio evolutivo che si sintetizza come uno e trino e che vede l'equilibrio moebiano fra due esseri completamente differenti fra di loro. Il riflesso dinamico che

[559] P. MACLEAN, *Evoluzione del cervello e comportamento umano*, cit., p. 5.

si ha tra due fattori complementari in opposizione, che divengono l'equivalente l'uno dell'altro, è metaforicamente la stessa identica dinamica di un'immagine riflessa allo specchio che, pur essendo identica a se stessa, si presenta asimmetrica e disuguale nel suo rovesciarsi. La simmetria esistente fra due immagini asimmetriche, quella della lucertolina con l'essere umano, ci fa inoltre comprendere la dinamica su cui si fonda lo scarto caleidoscopico che ci permette di mettere in relazione fra di loro due stati o territori completamente differenti che nel contempo si rispecchiano in un perfetto equilibrio riflesso o moebiano. È per tal motivo che il nostro riflettere mentale può immediatamente spostarsi da un registro caleidoscopico ad un altro registro caleidoscopico senza che ci sia perdita di coerenza. Al centro della riflessione di ogni pensiero umano c'è sempre l'Io che è immutabile nella sua centralità e perenne nella sua presenza. Il nostro Io ripercorre a nostra insaputa anche le variazioni biologiche compiute all'interno della nostra evoluzione. È la variabilità genetica, il cammino più o meno sconosciuto che abbiamo iterato fino ad ora, che si esprime come difficoltà al fine di una decodificazione. Infatti il nostro codice ontofilogenetico decodificante è criptato. Nessun essere umano guardandosi allo specchio può immaginare di essere stato un rettile, un mammifero o un antropoide. Al limite, guardando una scimmia può vedere nella stessa dei comportamenti simili ai propri. L'immaginarsi come rettile presuppone una immaginazione che va al di là dell'immaginazione. Anche la ricerca macleaniana, sebbene ormai divenuta canonica, tende ad essere rimossa e si esprime normalmente attraverso un moto di rigetto verso questa idea fondante la nostra filogenesi. Se ci guardiamo allo specchio vediamo, e non è poco, solo noi stessi. Avremo delle percezioni o delle sensazioni che però molto spesso rimangono criptiche. L'istinto però ci porterà sempre a rispecchiarci nei nostri occhi. Potremmo dire che il nostro Io si autointerroga. Però tale interrogarsi al fine giunge sempre allo stesso punto che ci porta a concludere che l'apparecchio cerebrale umano, come il suo equivalente moebiano dell'apparecchio psichico, si struttura sui tre assi principali ovvero quelli costituiti dalle coordinate cartesiane a partire dall'asse x passando per l'asse y per terminare sull'asse z. Probabilmente tutto ciò avviene poichè la gerarchia così delineata ha un assetto convergente verso il centro, denominato dalla nomenclatura cartesiana come punto zero, detto origine degli assi usualmente perpendicolari o ortogonali fra loro. Tale centralità probabilmente tende alla rimozione dei fattori periferici posti alle due estremità. Inoltre l'immagine rovesciata del mondo reale che noi percepiamo otticamente viene ad essere raddrizzata, all'interno dei nostri circuiti cerebrali, in modo tale che il rapporto moebiano che noi abbiamo con la vita viene annullato nel suo essere. Quindi è proprio la nostra sofisticata dinamica cerebrale, che tutto semplifica per renderci più agevole l'esistenza, che in un certo senso agisce da fattore inibitore della nostra coscienza. È quindi la discrepanza fra la conoscenza antropocentrica della realtà e la coscienza reale della stessa che molto spesso opera in maniera fuorviante nei confronti di una decodificazione obiettiva della realtà. A ciò si aggiunge inoltre il debordare verso una dimensione dell'immaginario nella quale l'elaborazione antropocentrica si sviluppa esattamente come l'interpretazione onirica della realtà già così ben descritta da Sigmund Freud nella sua *Die Traumdeutung*, *L'Interpretazione dei sogni* del 1899. In

questa visione onirica della realtà esiste una difficoltà di decodificazione implicita che però si delinea sempre all'interno delle coordinate cartesiane.

27.5 La tecnica postanalitica. La sincronizzazione dello stato di coscienza razionale con il piano dell'inconscio.

La difficoltà maggiore consiste però nel passare dal piano inconscio a quello cosciente. In realtà la differente velocità dei due pensieri ne impedisce l'unificazione. La conoscenza di tale dinamica viene sfruttata nella postanalisi come tecnica tesa ad operare una catarsi, una elevazione ed infine una unificazione dei due differenti registri. La tecnica in postanalisi consiste nel rallentare i moti del pensiero al fine di sincronizzare lo stato di coscienza razionale con quello più lento dell'inconscio, per giungere ad una conoscenza che unifica i due registri. Per ciò che riguarda la struttura dell'inconscio ci riferiamo al supporto a noi dato dall'intuizione wundtiana. Nella sostanza una struttura, quella del pensiero umano, così complessa ed imprescindibile, si rivela infine, nell'essere una struttura semplice e lineare ovvero una metafora descrittiva del "big bang" e delle forze presenti in natura. Infatti se l'essere umano è un prodotto divino di cui la natura o la fisica fu il costituente al quale tutto consegue, l'essere umano medesimo deve necessariamente riprodurre in sé le caratteristiche peculiari di questa sua origine. E' quindi, dallo studio corretto della fisica, che non può contraddire la teologia, o dallo studio corretto della teologia, che non può contraddire la fisica, che l'essere umano può giungere alla sintesi della sua unica origine al centro del ponte. Tutto ciò esprime un progetto che ha una sua architettura ben precisa, quella delle coordinate cartesiane, della quale noi vediamo, a causa della nostra insufficiente percezione ideativa e fisica, solo alcuni aspetti parziali. Tale limite coinvolge ogni individuo, ogni collettività ed ogni razza, nel momento in cui si opera una scelta che confluisce poi, nella strutturazione della singola visione del mondo sui livelli bio-sociale, fisico-teologico provocando la necessaria diversità che non si allontana però dalla "questione centrale" che è comune a tutto il creato. È su questa riconsiderazione che la postanalisi pone le sue basi. La vera teomachia dell'essere umano sta nel superare le proprie barriere che, in sé e per sé, nella fisiologia l'essere umano ha già superato. Noi infatti conviviamo con la nostra parte rettiliana, con quella neomammifera ed infine con quella antropomorfa senza rendercene conto. Ogni persona che vuole ignorare tale realtà va inesorabilmente contro sé stessa e contro la sua natura. Ciò, il contro natura, è la prima causa di ogni psicopatologia di cui l'essere umano non riesce a liberarsi pur avendo tutti i mezzi intellettuali per vivere nel migliore dei modi un equilibrio ecologico con sé stesso e la natura. Ciò permette una reciprocità della comprensione. È nel confronto pacifico che si attua una comprensione dell'essere umano da parte dell'essere umano esattamente come avviene all'interno della nostra fisiologia cerebrale. La conoscenza della completezza è stata, da sempre, il traguardo a cui l'umanità si è rivolta in ogni tempo. Tale tensione verso la conoscenza-cosciente è, anche dal punto di vista neuropsicologico, la caratteristica più pregnante del sistema nervoso dell'essere umano in espansione esponenziale. Quindi l'essere umano tende

ineluttabilmente verso la conoscenza-cosciente. Potremmo dire che in tale iterarsi sta il destino fisiologico dell'essere umano.
Come l'amore porta alla vita così l'amore per il sapere dà vita allo spirito. Per riprendere il discorso delle coordinate, esse sono un sistema relativo come era in se per sé relativizzante la teologia della Grande Dea primigenia. Certo è che l'umano del neolitico nel tempio di Gavrinis (Cfr. T. Meaden) già operava, in un punto centrale costituito da una pietra di quarzo bianco, una integrazione relativistica dello spazio-tempo lunare con lo spazio-tempo solare. I due pianeti con cicli, velocità e grandezze differenti erano posti su di un livello einsteniano nel quale le caratteristiche ciclico-temporali, di velocità e grandezze sopraddette, collimano con i criteri teorici della relatività, espressi dal grande fisico. Di conseguenza l'umano della Grande Dea, prima di ogni altro umano, operava una funzione pontificale, che consisteva nel far coincidere la diversità in una integrazione dello spazio e del tempo messi in relazione tra di loro. La parola relazione, in questo caso, prende il senso del talamo, della congiunzione, della coniugazione che si sintetizza, nella sua migliore espressione, attraverso la scoperta dell'armonia dinamica di tutto ciò che "esiste" all'interno dell'universo. Tale operazione esprime l'altissimo livello culturale e civile raggiunto dall'umano della Grande Dea e fino ad oggi mai eguagliato. Vediamo che l'analogia tra il fenomeno venerato dal teologo della natura di Gavrinis è lo stesso fenomeno concepito e portato alla luce della conoscenza, dal filosofo della natura, Eistein. L'uomo antico misurava il proprio tempo nel suo spazio terreno, utilizzando come misuratori pianeti differenti, che non erano universalmente solo la luna legata al calendario od il sole, ma, anche, altri pianeti quali ad esempio Venere. Ciò poiché quell'essere umano voleva entrare in armonia con tutto l'universo che lo circondava. Ritroviamo misurazioni temporali calcolate su tale pianeta, tra i Babilonesi, i Maya e gli Inca, che non sono altro che un reliquato cultuale della cultura primigenia. Uno studio molto interessante, condotto da Leonardo Magini, ci dimostra che nella arcaicità romana, proprio come nella civiltà primigenia, il pianeta della dea dell'amore ritmava i fasti legati a matrimoni e nascite. Ci informa infatti che: "deve essere esistito un anno solare di 365 giorni con inizio l'8 marzo e termine il 22° giorno intercalare. Il secondo elemento è, evidentemente, l'esistenza del ciclo di ventiquattro anni e di 8.766 giorni, che consente di concordare i moti celesti di Sole, Luna e Venere."[560] Tutto ciò avveniva avendo come fine quello di sincronizzare e mettere in relazione unisona tra di loro, sull'orma del principio di Gavrinis, i cicli di pianeti differenti quali Sole, Luna e Venere, con la Terra, che fungeva da punto di osservazione e di sintesi delle convergenze. Altri studiosi come G. de Santillana notano che: "molti calendari dell'antichità, in particolare i calendari mesopotamici, presentano un ciclo di otto anni e ciò è dovuto alla volontà di rispecchiare la concordanza tra ciclo solare e ciclo di Venere."[561] Questa tensione al coordinare e relativizzare i differenti cicli spazio-temporali, rappresentano per noi, una delle caratteristiche associative e di sintesi spazio-temporale su cui basare la nostra ipotesi

[560] L. MAGINI, *Le feste di Venere*, cit., p. 79.
[561] G. DE SANTILLANA, *Fato antico e fato moderno*, Adelphi, Milano, 1985, p. 137.

dello schema strutturale attraverso il quale si esprime l'apparato psichico che vuole sintonizzarsi con l'armonia cosmica che regge l'intero universo.
Il protoindoeuropeo nel suo posizionamento artico ha sicuramente potuto sviluppare le proprie coordinate cartesiane in modo speciale, più precisamente, ovvero in senso amplificato. Esso, dai suoi discendenti, verrà definito, per tal motivo, un dio. Affermiamo ciò pensando al giorno degli dei, amplificato in sei mesi di luce e sei mesi di buio, e dilatato in un giorno ed in una notte lunghissimi. Quindi i protoindoeuropei erano considerati dai loro discendenti come dèi, o esseri superiori. Questo dato di fatto, che ricolleghiamo al mito in quanto storia filogenetica dell'indoeuropeo, sicuramente è da ricollegare alla posizione che quel lontano progenitore aveva abitando, sul tetto del mondo, nella dimora artica primigenia. È proprio la posizione artica che dava a quell'essere umano la possibilità di avere un contatto speciale e diretto con le stelle e gli astri durante la calda notte artica, che lo rendeva pieno dell'incanto di tutto il creato. Una sensazione simile può essere provata solo dall'alpinista che dopo una lunga scalata si siede sulla cima dell'altissima montagna, ovvero su di un "tetto del mondo", sentendosi, per così dire, il padrone di tutto lo stupendo universo che lo circonda. È questa una posizione che permette alle coordinate cartesiane di dilatarsi verso l'infinito e che ha esattamente il suo contrario nella situazione dello speleologo che sente comprimere le proprie coordinate fino alla stretta angustia del cunicolo che percorre. L'effetto di compressione e dilatazione delle coordinate cartesiane è verificabile per ognuno di noi entrando ed uscendo da un tunnel autostradale. Infatti nel momento in cui si entra molto velocemente in una galleria si sperimenta l'effetto della compressione delle nostre coordinate di orientamento, mentre quando si esce, nell'impatto con lo spazio aperto, si ha la chiara e netta sensazione della dilatazione delle stesse.

27.6 La diversità psichica del protoindoeuropeo e i fattori specifici dell'ambiente artico alla base dell'intero habitat umano

Per ritornare al protoindoeuropeo artico che, abbiamo visto, ha influenzato durante le sue migrazioni ed in tempi differenti tutto l'habitat umano (Cfr. G. Herm), possiamo affermare che questo avesse una sua peculiare visione del mondo, amplificata e dilatata, come quella dell'alpinista, sicuramente dovuta al fatto di appoggiare i propri piedi sul tetto del mondo, sulla cima del Monte Meru (Cfr. R. Guénon). Quindi è su tale caratteristica, spazialmente amplificata e temporalmente dilatata, che si strutturava il particolare psichismo del protoindoeuropeo assimilato per tal motivo ad un Dio. Pertanto la diversità psichica del protoindoeuropeo era dovuta ai fattori specifici dell'ambiente artico nel quale dimorava. Quindi possiamo affermare che ogni dimora abitativa sviluppa differenti funzioni che sono in rapporto di relatività con l'apparecchio psichico collettivo. Per ciò la visione del mondo di ogni collettività è in stretto rapporto di relazione con il proprio *habitat* naturale. La relativa visione del mondo si conforma attraverso istanze differenti o escatologie differenti secondo le quali si sviluppa un modo diverso di pensare originale e specifico. Questa originalità escatologica o di ambito viene messa in evidenza dal professor Reinhard Brandt.

Scrive il filosofo tedesco: "Questi ambiti, che coprono settori importanti della storia culturale europea, saranno studiati alla luce di tre domande: Che cosa devo fare?, che concerne la sfera pratica, Che cosa posso sapere?, per quella teoretica e Che cosa posso sperare?, per quella religiosa. A essi si aggiunge infine il quarto interrogativo: Che cos'è l'uomo?. Nonostante le numerose varianti, questi quattro ambiti della cultura europea sono stati tramandati, nella forma di una quaterna, fino al XIX secolo e, se si considerano gli epigoni, fino ai giorni nostri."[562] Il quarto interrogativo Che cos'è l'uomo? è indubbiamente ciò su cui si basa la struttura della personalità dell'uomo occidentale che ha la sua sintesi perfetta nell'imperativo dell'enunciato delfico "conosci te stesso". Quindi avremo, da una parte, la più alta espressione di razionalità dell'uomo occidentale, che trova la sua risposta in questo stupendo e mirabile enunciato, e dall'altra, però, la realtà della prassi violenta iterata nell'esistere dei discendenti di quei lontanissimi progenitori artici. Infatti mentre da una parte l'Io del protoindoeuropeo artico era in sintonia spazio-temporale con la natura e l'intero universo e quindi con sé stesso, dall'altra il trauma originale aveva trasformato quelle qualità fisiologiche e pacifiche superiori in caratteristiche patologiche e violente. Questa violenza superiore, lo abbiamo già declinato sotto molteplici registri caleidoscopici, si esprime attraverso l'aggressività nei confronti degli altri esseri umani e della natura. Poiché la violenza è agita da un umano molto intelligente ha potuto essere, la stessa, resa attiva con molta efficacia. Questa efficiente efficacia si rivela nella sua conclusione attraverso la constatazione dei dati di fatto obiettivi che ne fa Gerhard Herm: "Discendenti degli indoeuropei fondarono l'impero mondiale di Alessandro Magno, l'Impero Romano, l'Impero Britannico, l'Impero coloniale spagnolo; colonizzarono le due Americhe; si sparsero dalla Russia all'intera Siberia; colonizzarono l'Africa e crearono la maggior parte dei pochi stati che oggi dispongono delle ricchezze della terra."[563] L'efficienza della filosofia predatoria dei discendenti dei protoindoeuropei è stupefacente e semplicemente evidente. Però i dissesti ecologici provocati dall'istintivo odio che questo umano ha nei confronti della natura stanno provocando e provocheranno un disastro tale che alla fine, se non corretto, farà reduplicare al discendente dei protoindoeuropei lo stesso trauma primordiale subito dal progenitore protoindoeuropeo.

27.7 Il trauma climatico detonatore della reduplicazione. Gli esordi dell'indagine postanalitica

Quest'umano in realtà, inconsciamente, sta cercando di reduplicare con tutte le sue forze il trauma climatico che però nel prossimo futuro potrebbe investire tutta la terra. Mentre in quei lontani primordi l'essere umano potè migrare e, aggredendo gli altri esseri umani, sopravvivere, nel prossimo futuro in un dissesto globale, potrebbe non avere più alcuna via di scampo ponendo una pietra tombale definitiva sulla propria storia e su tutto ciò che di buono ha anche generato. Sul piano ideale la questione si pone all'interno della dialettica fra catastrofisti e catastofrenogenici. Il problema sta

[562] *Ibidem*, p. 12.
[563] G. HERM *Il mistero dei celti*, cit., p. 112.

nel fatto che Cassandra non fu creduta. La nostra indagine vuol far prendere coscienza dell'origine arcaica che condiziona l'inconscio collettivo dell'occidentale, delle sue resistenze. Tali resistenze sono finalizzate in modo tale da far rimanere stabile ed attiva la reduplicazione del trauma originale che solo gli sciocchi, a tal punto, vorrebbero conservare. Il detto popolare insegna che per sciocchi ed ignoranti non c'è alcuna medicina. Speriamo che tale proverbio non abbia ancora una volta ragione. Tale ragione è così persistente poiché affonda le sue radici nella dinamica della reduplicazione genetica. Una genetica reduplicativa che è nel contempo fisica ed ideale.
Il problema è inconscio e si basa sulla dinamica filogenetica della reduplicazione che la postanalisi ha individuato e descritto attraverso molteplici esempi e variazioni.
L'indagine postanalitica, ai suoi esordi, con la fortuna del principiante, ha avuto modo di entrare in contatto con lo studio di casi che hanno dato la possibilità all'indagine stessa di "mettere nella rete" (Cfr. Eraclito) le dinamiche legate al processo di reduplicazione. Entriamo qui nell'indagine riguardante la persona singola inserita in un "quadro di famiglia". Il primo caso analizzato ha svelato immediatamente in tutta la sua evidenza la forza e la potenza della reduplicazione stessa. Nel nostro studio di Perugia nel 1984 si presentava la signora Silvia permettendoci di documentare la sua significativa storia familiare. Sinteticamente essa presentava uno schema di tal genere: la signora Brunilde, alla quale abbiamo dato un nome convenzionale, sposò nel 1900 a Berlino, il signor Giuseppe di professione violinista. La signora Brunilde si innamorò in seguito di Alfredo la cui professione era quella di pittore. Da questa relazione extraconiugale nacque una figlia, a cui daremo il nome convenzionale di Silvia. Silvia, sposatasi in Germania, ebbe una figlia che chiameremo sempre convenzionalmente con il nome della nonna, ovvero Brunilde. La signora Brunilde nel 1950, si sposò a Roma con un pianista che chiameremo ancora Giuseppe. Brunilde ebbe, come la propria nonna, una relazione extraconiugale con un pittore romano che chiameremo di nuovo Alfredo. Da questa relazione nacque una figlia, il cui vero nome è Silvia ovvero la stessa persona che si presentò nel nostro studio. Qui il processo di reduplicazione è estremamente singolare ed emblematico poiché si snoda quasi per un secolo interessando, con le sue visibili analogie ricorrenti due luoghi, Berlino e Roma, e due culture, quella tedesca e quella italiana, completamente differenti l'una dall'altra sia nei termini spaziali che temporali. Per tal motivo possiamo affermare che il processo inconscio della reduplicazione interagisce in maniera estremamente efficace ed efficiente superando le barriere temporali, quelle geografico-climatiche e quelle culturali. È a nostro avviso la stessa dinamica reduplicativa che ha permesso alla violenza dei popoli protoindoeuroepi di giungere fino a noi dal Polo Nord nell'area occidentale. Quindi tempo, spazio e cultura non ostacolano minimamente il processo di reduplicazione.
Un altro caso esemplare è quello di una signora che indicheremo con il nome convenzionale di Lilith. Lilith, a pochi anni dalla sua nascita divenne orfana del padre. Questa prima Lilith o Lilith 1 conobbe quindi il padre per pochi anni. Lilith 1, ebbe per alcuni anni una relazione con un uomo che divenne il padre di Lilith 2 che, dopo pochi anni dalla sua nascita, vedrà il defilarsi, la sparizione del proprio padre

naturale che abbandonerà la sua donna. Quindi avremo la doppia costante "per pochi anni conobbe il padre ed il proprio partners" che si reduplica da Lilith 1 e Lilith 2. Lilith 2, in giovanissima età, si sposa divenendo precocemente madre di Lilith 3. Il marito di Lilith 2, dopo un breve periodo durato "pochi anni", sparirà nel nulla rendendo così possibile in Lilith 3 il processo di reduplicazione che vide Lilith 1 e Lilith 2 vivere il trauma della sparizione paterna causata da sparizione per morte o da sparizione per fuga. Quindi tutte e tre le Lilith conosceranno il padre "per pochi anni", un padre che sparirà per morte, in Lilith 1,o per fuga, in Lilith 2 e Lilith 3. In tal caso la costante che accomuna le tre Lilith è la sparizione del padre "dopo pochi anni" dalla nascita delle tre donne. Ciò si reduplicherà in epoche differenti in ambienti culturali e geografico-climatici differenti. Il reduplicato si consumerà per ognuna delle tre Lilith alla fine della fase preedipica in un periodo variabile compreso tra i tre ed i cinque anni (Cfr. S. Freud). Tutte e tre le Lilith, compresa Lilith 1, vivranno un rapporto simbiotico e cibelico con la madre nel quale le costanti vedranno le tre Lilith oltre che prive della figura paterna prive anche della figura del partner. Tutto ciò accadrà mettendo in evidenza, ancora una volta, il fatto che la reduplicazione supera invariata tempo, spazio e cultura. Ciò si conferma come canone regolante la reduplicazione stessa. E' una costante che supera ogni variabile spazio-temporale. Potremmo anche dire che è una struttura che nella sua variabilità si presenta però sempre come struttura portante. Questa regola è valida anche per i partners di Lilith. Gli uomini di Lilith infatti, pur svolgendo differenti professioni saranno tutti legati ad uno stesso destino, quello della forclusione. Sono stati scelti per la loro caratteristica peculiare della fugacità, complementare alle esigenze reduplicative di Lilith. Il partner di Lilith non poteva altro che essere un uomo destinato a sparire. Questa si rivela la costante che si reduplicherà inesorabilmente per tutti i padri ed i partners di Lilith. Anche l'inizio della storia delle tre Lilith, del resto, segue la teoria del trauma originale dovuto al caso. Infatti il padre di Lilith 1, con la sua morte, avrà la stessa valenza del trauma originale nella sequenza di reduplicazioni che gli faranno da seguito. La scelta del partner si rivelerà inconscia e finalizzata strettamente all'individuazione di un partner fugace. L'unico modo per spezzare tale attivazione è di renderla cosciente. Infatti la conoscenza della dinamicia inconscia reduplicativa è il primo gradino utile per la disattivazione cosciente della stessa che può avvenire solo attraverso un lavoro attivo di conoscenza. In tal modo si permetterà il fluire dell'inconscio verso il conscio. La razionalizzazione degli eventi inconsci è il primo gradino che permette alla coscienza di agire senza essere agita a sua insaputa. Tale lavoro attivo di coscienza o di "accomodamento" si ripropone in ogni studio psicoanalitico come una vera e propria teomachia poiché vede le forze titaniche o psicogenetiche dell'inconscio scontrarsi fra di loro in quella lotta che ogni analista così ben conosce tesa a condurre il soggetto in analisi a quell'equilibrio che superi la violenza insita in ogni psicopatologia. Il fattore traumatico di ogni eziogenesi a tal punto si rivela nella sua universalità. È anche certo però che non tutti i traumi vengono per nuocere. Probabilmente l'incidenza del trauma nel suo essere letale può dipendere dall'angolo di impatto che esso ha nel colpire più o meno centralmente il nostro Io. Tutto ciò sposta la questione in una serie di

esemplificazioni anche contrastanti e contraddittorie fra di loro. L'aneddoto attraverso cui spiegare la questione del "più o meno centralmente" è però molto semplice: il signor Rossi 1 scivola sulla proverbiale buccia di banana, batte la testa e muore. Il signor Rossi 2 cade in un precipizio di 30 metri e si rialza solo con qualche piccola escoriazione. Per tal motivo potremmo dire che il traumatismo si rivela tanto più infausto quanto più centrale è l'incidenza dell'impatto che ad esso consegue.

27.8 Il processo reduplicativo e l'immaginario mitologico. La Fedra di Seneca come caso contemporaneo

La logica della reduplicazione segue strade programmate esattamente come è programmato l'incedere della nostra genetica. A tale costante programmazione fa seguito il processo della variabilità che, abbiamo visto, essere anche precipuo del processo psicologico di reduplicazione. Infatti all'interno della variabilità il processo di reduplicazione resta sempre identico a se stesso pur evolvendosi con modalità differenti in direzioni variabili. Nel caso cristallizzato di Brunilde le variabili sono quasi inesistenti. Mentre nel caso di Lilith presentano un maggior dinamismo nelle sue variabili ed accezioni. Certamente l'indagine, descritta così sommariamente, ad una analisi più approfondita rivelerà un gioco dinamico molto più complesso che di proposito non abbiamo esteso proprio per fissare l'attenzione sul mero processo psicogenetico della reduplicazione. Il processo reduplicativo chiaramente trova anche una sua corrispondenza nell'immaginario mitologico che si conforma, a nostro avviso, in immagini che reduplicano la variabilità genetica. In sostanza anche la genealogia mitologica si presenta, come la programmazione genetica, associata alle proprie variabili. Avremo ad esempio una esatta reduplicazione del fenomeno che nella chimica classica della materia si presenta sotto il nome di polimorfismo chimico ovvero come la: "proprietà di elementi o composti chimici di esistere in più modificazioni cristalline, cioè di ordinare in maniera diversa le particelle nei reticoli cristallini"[564]. Nella esemplificazione della prassi clinica avremo casi che reduplicano successioni stereotipate o cristallizzate di storie mitologiche. Ne forniamo un esempio clinico sovrapponibile allo scenario presente nella tragedia di Seneca, *Fedra*. Anche questo caso si presenta fondamentalmente identico pur con delle variabili soggettive. In breve in Fedra, la protagonista, seconda moglie di Perseo, si innamora del giovane figlio di primo letto di costui, Ippolito. Fedra si propone come amante ad Ippolito, ricevendo un netto rifiuto alle proprie avances sessuali. Per sdegno nei confronti della matrigna il giovane fugge dalla casa paterna. A questo punto la matrigna, umiliata, mentendo a Perseo, accuserà Ippolito di averla insidiata con violenza pur di ottenere i suoi favori. Perseo indignato chiederà l'aiuto dei Numi ottenendo, col favore di questi, la nefasta conseguenza della morte del figlio Ippolito. In un caso clinico di suicidio psichico analizzato di recente ci siamo imbattuti in uno scenario che potrebbe essere definito di variazione sul tema relativo alla tragedia di Seneca. Per maggiore chiarezza, il suicidio psichico è la: "Distruzione di se stessi attuata senza mezzi fisici. Questa espressione viene usata in relazione a quelle persone che

[564] *La nuova Enciclopedia delle scienze*, cit., p. 1129.

prendono la decisione di morire e la realizzano veramente. Si ritiene che le stesse forze che spingono una persona a compiere un suicidio fisico agiscano anche nei casi di suicidio psichico, ma invece di operare apertamente lavorano a livello endopsichico"[565]. Il nostro moderno Ippolito, dell'età di 41 anni, si presentava nello studio con chiari sintomi tendenti all'autoannientamento psicologico a causa di un conflitto irrisolto con la figura del padre. Gli antefatti che lo provocarono sono i seguenti: Ippolito viveva nella casa paterna insieme al padre divorziato ed alla sua seconda moglie. La seconda moglie, novella Fedra, si era invaghita del giovane Ippolito che aveva all'epoca dei fatti diciannove anni. Il giovane, come Ippolito, non rispose alle avances seduttive della matrigna. Poi, subito dopo, senza capirne il motivo ricevette da parte del padre l'ingiunzione di lasciare immediatamente la casa paterna nella quale abitava. Il padre prese domicilio in albergo aspettando che il figlio andasse via. Nel contempo negò al figlio ogni possibilità di colloquio o di spiegazione per ciò che stava facendo. Il figlio dopo un breve periodo lasciò la casa paterna covando da quel momento in poi un tremendo rancore nei confronti del padre senza capire le motivaziopni che lo avevano spinto a tale comportamento inconsulto. La frustrazione conseguente all'accaduto produsse un conflitto di competizione nei confronti del padre così forte da condurre ad un vero e proprio suicidio psicologico il figlio. La menzogna di Fedra stava causando gli stessi effetti mortiferi prodotti su Ippolito. Mentre però nella tragedia di Seneca Ippolito era morto, nella moderna tragedia il figlio conviveva da ventidue anni con la propria pulsione mortifera, la qual cosa accomuna pur nella sua variazione i due Ippoliti. Come nell'Ippolito di Seneca, che era stato ucciso ingiustamente dal mostro immaginario evocato dal padre Perseo a causa della menzogna di Fedra, anche nel moderno Ippolito la mostruosità della motivazione, presunta ma non reale, del padre produceva degli effetti analoghi alla morte. Una analogia che prima o poi sarebbe divenuta realtà assimilando i due Ippolito in un destino comune. La variante sta solo nel fatto che mentre l'Ippolito di Seneca era andato incontro quasi immediatamente alla morte il nostro Ippolito avrebbe compiuto il suo destino solo dopo un lungo periodo di tempo, morendo però, nel frattempo, lentamente fino al momento della reduplicazione finale dell'evento mortifero. Un'altra variante molto evidente sta nel fatto che l'Ippolito di Seneca si era llontanto di propria volontà dalla casa del padre mentre il nostro Ippolito fu costretto ad allontanarsi dalla sua abitazione dal padre. Consideriamo questa però, come le varianti precedenti, un polimorfismo del processo di reduplicazione che accomuna mito e realtà. La relazione fra mito e realtà fu messa a suo tempo in evidenza da Sigmund Freud rivelando l'analogia esistente fra il mito di Edipo ed il complesso relativo ad esso legato. In sostanza ritroviamo una scenografia nella quale mito e realtà si sovrappongono, a nostra insaputa, senza soluzione di continuità.

27.9 La diade Zeus/Rea, un caso postanalitico

L'assonanza della reduplicazione con il mito è, in ogni caso, estremamente singolare. La serie di esemplificazioni si rivela come un vero e proprio esercizio didattico di

[565] L. E. HINSIE-R.J.CAMPBELL, *Dizionario di psichiatria*, cit., p. 745.

osservazione caleidoscopica con le sue innumerevoli variazioni geometriche. Ad esempio, sempre nel mito, la successione Urano-Crono-Zeus messa in parallelo con quella di Urano-Crono-Rea trova un suo riscontro analogico nella realtà sequenziale di una famiglia belga dei tempi d'oggi. La diade Zeus-Rea ha una sua esatta reduplicazione in una coppia da noi seguita nello studio di Louvain-la-Neuve nel 1991. I nomi dei due partners, proprio per causa di metodo, non vengono attualizzati sotto altro nome. Vengono da noi riportati, proprio come per il caso di Ippolito, con il nome mitologico al quale si ispira la dinamica reduplicante della loro personalità. Ambedue i partners avevano i nonni paterni morti prematuramente in un incidente di lavoro. Tale evento può essere messo in analogia con la metafora di Urano *verwerfung*, precluso, evirato, ovvero morto, nonno di Zeus e Rea nel mito e nella contingenza reale. I padri cronidi della coppia belga, come nel mito, erano stati entrambi rifiutati ed espulsi dalla vita matrimoniale dalle rispettive mogli, esattamente come lo fu Crono da parte di Gea. Sempre seguitando il nostro esercizio didattico abbiamo notato nella storia della Rea belga una dinamica singolare. Essa si propone come variazione del tema mitologico su di un piano particolare di sequenzialità cronologica. Studiando il comportamento di Rea ci siamo resi conto che nella sua genealogia materna esiste un andamento coniugale che cronologicamente si dimezza nel tempo. Nei fatti la nonna di Rea, R1, chiuse la propria vita matrimoniale con il marito trent'anni dopo la nascita della prima figlia. Questa figlia, R2, divorziò dal marito quindici anni dopo la nascita dell'unica figlia. R3, ovvero la nostra Rea, la chiuse subito dopo la nascita della propria figlia. Quindi abbiamo una successione temporale che vede la cessazione dell'unione coniugale con R1 che sta a 30, R2 che sta a 15, ed infine R3 che sta a 0. La coppia Zeus-Rea (3) si era rivolta a noi per avere indicazioni psicopedagogiche nei confronti della figlia nata dalla loro unione e nel contempo all'interno della loro separazione.

Per ciò che riguarda la successione della vita di coppia della storia familiare della nostra Rea potremmo visualizzare uno schema all'interno di un quadrato nel quale ogni lato rispecchia un periodo cronologico di 30 anni. La diagonale che noi tracceremo vede al suo apice R3, al suo centro R2 ed alla sua base R1.

Come si può notare la logica della reduplicazione segue nella sua rigidità schematismi geometrici variabili esattamente come geometriche sono le immagini caleidoscopiche. Quindi la geometria strutturale della reduplicazione, così come i registri caleidoscopici, sottostanno alla legge della programmazione genetica che si esprime sia nel mantenimento più o meno stabile di una struttura che nella variabilità della stessa. La conformità della reduplicazione è più o meno stabile, seguendo le stesse leggi che hanno condotto la spinta vitale, o pulsione di vita, fino all'essere umano, all'attuale *homo sapiens*. Il cammino percorso dalla programmazione genetica, come tutti sappiamo, presenta ancora lati oscuri per ciò che riguarda la molteplicità dei suoi passaggi. Però lo scoprire il mistero della pasqua(passaggio) è un dilemma che appassiona e dà vita all'intelletto di ogni ricercatore, sia nel campo della fisica che in quello della ideatività. Ciò ancora una volta accomuna entrambi in un matrimonio non sempre idilliaco. Tali constatazioni, conseguenti la nostra pratica postanalitica, permettono anche una decodificazione e riduzione in termini

matematici esattamente come si opera, secondo modalità geometrico-matematiche, all'interno dello schema delle coordinate cartesiane o delle sinapsi. La metodica consiste nel ridurre in termini molto semplici gli antefatti come nelle esemplificazioni mitologiche estremamente schematizzate. Gli schemi semplici di base, una volta individuati, potranno essere rimessi in gioco e ricongiunti con le dinamiche più complesse fino a definire un equilibrio dinamico di interrelazione congruente. Un altro esercizio di semplificazione, a carattere algebrico, può essere condotto nel caso seguente. La signora x presceglie il signor y ed in seguito si sposa con lui. Dal loro matrimonio nasce una bambina, che chiameremo z. La signora x, dopo un'intensa ed importante relazione extraconiugale, si separa dal signor y ottenendo anche l'affidamento della figlia z. Il signor y motiverà il processo di separazione come conseguenza di una dinamica attivata dalla moglie x per impossessarsi della figlia z. La bambina z divenuta adulta si sposerà con il signor q. Da questo matrimonio nascerà una figlia che denomineremo semplicemente w. La nostra indagine ha avuto modo di stabilire una chiara assonanza della reduplicazione che ha visto x e z attivare identici comportamenti, esattamente come identiche sono state le risposte di y e q. Abbiamo qui due prodotti analoghi che sono z e w. Questi due prodotti hanno, pur essendo differenti, un'identica valenza. È la valenza che si rispecchia all'interno delle due coppie come agente che separa o come agente che unisce. I fattori z e w sono stati generati all'interno di due diverse operazioni attivate da due coppie di fattori differenti, ovvero le coppie (x – y) e (z – q), che costituiscono l'equazione nella quale x sta ad y esattamente come z sta a q. Il fatto singolare e sorprendente è che, pur essendo tutti i fattori in campo diversi l'uno dall'altro, gli stessi fattori danno risultati identici. In questo caso, q e w, differenti tra di loro, assommano in sé un'identica valenza, una storia comune che si materializza nell'essere entrambe sequestrate dalle rispettive madri. In tal caso la valenza che si rispecchia all'interno dell'intera operazione, ha una finalità separatrice che interagisce nel rapporto di coppia parentale. Il dato di fatto dell'inglobamento materno comune esprime matematicamente la strutturazione di un prodotto identico sul piano della fisica, o, più propriamente, della psico-genetica. La valenza, figlia sequestrata, è in sostanza nel rapporto matematico il nodo, il punto del mezzo giro moebiano che unisce le due differenti accoppiate di fattori. Il nodo, la sinapsi, il mezzo giro semplice che congiunge e dirige quei matrimoni è in se e per se la sintesi del semplice che dirige la complessità esistenziale complessa che sviluppa. Per spiegarci meglio bisogna riprendere in esame la dinamica della pista moebiana ad otto delle automobiline elettriche. Le due curve controlaterali possono essere visualizzate come parte complessa della dinamica. Il nodo centrale, che inverte le posizioni, è il punto di sintesi semplice(complesso) nel quale si esprime la valenza del rapporto di coppia che ha come suo tema conduttore quello della figlia sequestrata. La valenza "figlia sequestrata" è il semplice(complesso) punto centrale che dirige ed ordina matematicamente il rapporto complesso(semplice) interagente fra i due partners situabili nelle due curve opposte. La madre da una parte è colei che ingloba, l'uomo dall'altra è l'escluso. Ciò che lega i due partners sono le posizioni interagenti sui due binari della pista che vedono da una parte la madre inglobante vincente e dall'altra il

padre escluso perdente. La valenza unificante è la forza motrice che permette il delinearsi di quelle dinamiche di coppia. Lega i vari partners nel gioco conscio-inconscio, semplice-complesso che ha come costante quella dell'inglobare o del sequestrare la figlia da parte della madre. Sul piano psicologico esprime un prodotto reduplicativo che si coniuga attraverso varie declinazioni tra le quali possiamo citare la metafora in associazione con la metonimia. Infatti, nel caso in questione, ambedue i padri, y e q, hanno rinfacciato alle loro mogli di aver costruito un artefatto teso ad impossessarsi delle figlie, z e w.

27.10 Lo schema moebiano e le sue infinite immagini caleidoscopiche. Metafora e metonimia/donna e uomo

Nello specifico ciò che i padri forclusi rinfacciarono alle mogli si delinea nell'enunciato: "tu hai fatto tutto questo per rubare mia figlia!" che mette in luce la valenza separatrice del rapporto moebiano. Però, riprendendo la dialettica moebiana della pista ad otto, troveremo che la coppia di padri forclusi in realtà è stata prescelta poiché presentava la caratteristica preminente della forclusione essenziale che è l'elemento perverso e pregnante od essenziale che li caratterizza. In questa dinamica perversa della vittima, che è in realtà il vero carnefice, il padre esprime, nell'equilibrio controlaterale delle curve, il suo lato perverso di vincente fallocratico o cibelico. Avremo quindi sul circuito partenogenetico della pista elettrica, da una parte il padre forcluso e dall'altra il leone cibelico, che si muovono in contemporanea senza alcuna soluzione di continuità. Il circuito però si snoda su di un percorso la cui materia è costituita dal fondamento primordiale della partenogenesi da cui tutto è stato originato. Per meglio comprenderci il rapporto, nell'esemplificazione etologica, è esattamente come quello che vede il padre leone fecondare la leonessa per poi disinteressarsi completamente della madre e dei suoi cuccioli. A tal punto lo schema tecnico moebiano, della pista con due automobiline, quella dell'uomo forcluso e dell'uomo-leone, esprime la sua estrema duttilità nelle varie immagini caleidoscopiche che può esemplificare. È, per così dire, una struttura che fornisce una chiave di lettura semplice-complessa e complessa-semplice. Una chiave di lettura che ha la sua sintesi nella valenza che è il centro cartesiano che muove le istanze dell'apparecchio psichico. La valenza, per conseguenza logica, è anche il centro del circuito moebiano metafora-metonimia. Metafora e metonimia, del resto, hanno un equilibrio dinamico equivalente alle funzioni esistenti fra marito e moglie. Potremmo dire che metafora-donna con metonimia-uomo, si relazionano fra di loro in un parallelismo analogico. Tale parallelismo non è solo e semplicemente complementare ma soprattutto moebiano. Al circuito moebianno uomo-forcluso/uomo-leone corrisponderà una donna che forclude a cui corrisponde una donna leonessa. I due circuiti moebiani della donna e dell'uomo hanno una valenza metaforico-metonimica che coincide con una unione la cui valenza è separativa. Inoltre le due coppie diadiche possono muoversi dinamicamente fino a costituire un tutt'uno. In tal caso la valenza moebianamente esistente all'interno di tale coppia sarà una valenza che tende all'unione. Ad esempio, come in un caso da noi seguito nello studio di Louvain-la-

Neuve, avremo che una donna, avente genitori banchieri, molto forti dal punto di vista economico, sceglie un uomo che ha genitori molto forti dal punto di vista fisico, ovvero più precisamente degli atleti. In questa unione è presente il fattore metaforico: "[…] per cui un vocabolo si trasporta dal proprio significato ad un altro, che ha con esso una qualche analogia: per es. dal fisico al morale e viceversa"[566]. Per tal motivo potremmo affermare che i due coniugi sono legati fra di loro dalla analogia parentale dei genitori forti, che è in sé e per sé una metafora. Allo stesso tempo i due coniugi sono legati dal fattore metonimico che si evidenzia nel fatto che un banchiere non ha nulla a che vedere con un atleta. Infatti nella metonimia: "[…] si pone un nome invece di un altro, o la causa per l'effetto e viceversa, o il contenente per il contenuto, o il segno per la cosa significata"[567]. Quindi in questa coppia la forza, che in questo caso viene agita su due registri caleidoscopici differenti, quello economico e quello atletico, è l'agente metaforico-metonimico su cui si basa la scelta della donna e che permette il rispecchiarsi moebiano unificante dei due partners, coincidendo in una valenza avente valore unificante. In tale caso la valenza unificatrice della forza ha valore unificante esattamente come la valenza disunificante del "ladra di bambini" ha valore disgregante. Le due valenze, unificante e disgregante, in realtà rivelano la loro essenza comune che sintetizza in sé il valore di due coppie di partners che, pur interagendo con modalità opposte, sono situabili all'interno di uno stesso circuito che le unifica attraverso la modalità di funzione pur essendo le due coppie antitetiche.
In definitiva le dinamiche della reduplicazione si muovono attraverso una innumerevole miriade di variabili esattamente come nella dinamica genetica della meiosi, che fa seguito alla scelta operata dall'ovulo femminile nei confronti di uno spermatozoo prescelto fra i milioni di spermatozoi del maschio. Ecco perché il circuito moebiano è definito partenogenetico proprio a causa del pricipio della doppia scelta, ideale e fisica, operata dal femminino nei confronti di ogni uomo. La combinazione, che segue a questa scelta, è ordinata in tal modo: "La meiosi è un fenomeno necessariamente connesso con la riproduzione sessuale, in cui, oltre alla riduzione del numero dei cromosomi, avvengono altri processi, il più importante dei quali è lo scambio dei caratteri genetici, crossing-over."[568]. Più dettagliatamente la meiosi è un: "Processo di divisione cellulare per mezzo del quale le cellule sessuali degli organismi superiori riducono alla metà il numero dei loro cromosomi (da diploide ad aploide) e danno luogo alla formazione dei gameti. Consiste in due divisioni cellulari successive a una sola duplicazione dei cromosomi così che da ogni cellula diploide che entra in meiosi prendono origine quattro cellule aploidi. Ciascuna delle due divisioni si articola nelle quattro fasi caratteristiche della normale mitosi (profase, metafase, anafase, telofase), ma durante la prima divisione (riduzionale), la cui profase può essere a sua volta suddivisa in cinque stadi (leptotene, zigotene, pachitene, diplotene, diacinesi), si verificano eventi geneticamente importanti, in particolare lo scambio di geni tra i cromosomi omologhi (crossing-over). La meiosi è un processo di grande importanza nell'evoluzione perché permette la riproduzione

[566] O. PIANIGIANI, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, cit., p. 848.
[567] *Ibidem*, p. 850.
[568] *Dizionario Medico*, Gulliver Libri, Genova, 1997, p. 438.

sessuale, basata sull'unione di patrimoni ereditari provenienti da organismi diversi, con conseguente grande variabilità genetica, pur rimanendo costante il numero dei cromosomi caratteristico della specie"[569].
Anche qui si può notare il semplice schematismo complesso di base che si ordina in schematismi molteplici più complessi che però sono sempre e consequenzialmente in stretto rapporto fra di loro. E' lo stesso gioco che esiste in proiezione all'interno della dinamica di coppia e che rispecchia nella psicogenetica le dinamiche della genetica fisica. La semplicità dell'incontro fra un uomo ed una donna nasconde in sé una estrema complessità dei fattori che producono una correlazione di concatenazioni estremamente complesse. Ciò che avviene è, nella sua linearità di sviluppo, l'espressione del paradosso che vede il mettersi in rapporto del semplice(complesso) con il complesso(semplice) e che ha la sua sintesi nel denominatore della valenza delle due coppie di fattori attratti da un valore comune. Abbiamo qui, ancora una volta, il delinearsi speculare della dinamica moebiana. Tale dinamica è anche e sempre nel contempo di tipo caleidoscopico poiché contiene al suo interno un insieme di immagini nascoste e visibili che interagiscono tra di loro nella loro evidenza e nella loro non evidenza. Un essere umano nasce ma sa e contemporaneamente non sa come è nato. Per esemplificare brevemente, nel loro incontro un uomo ed una donna presentano una immagine visibile, semplice(complessa):complessa(semplice) in stretto rapporto con fattori visibili che sono a loro volta in stretto rapporto con la molteplicità di immagini ideali invisibili. La meiosi è un processo moebiano estremamente semplice che però al microscopio caleidoscopico presenta passaggi quali la profase che nella sua semplicità si complessifica in leptotene, zigotene, pachitene, diplotene, diacinesi. A parte l'indecifrabilità della nomenclatura greco-latina, ogni singola fase di questo primo passaggio, quale ad esempio il leptotene, mostra la sua semplicità(complessa) nel suo delinearsi: "Nello stadio di leptotene appaiono nel nucleo ammassi di filamenti semplici, sottili e intrecciati che nello stadio di zigotene si accorciano e si spiralizzano"[570]. Questa dialettica filosofica fra semplice e complesso esprime in se e per sé l'iterarsi del cammino di ogni scienziato alla continua ricerca del nesso esistente fra verità e scienza (Cfr. J. Lacan). Una verità che è unica ma che si esprime nel suo rapporto moebiano con le "valenze" della vita nelle immagini caleidoscopiche e variegate di ogni scienza.

27.11 Il crossing-over della reduplicazione psicologica

Per ritornare al crossing-over della reduplicazione psicologica esiste però una struttura portante fissa che è quella fondata sul principio della scelta e su quello della presenza perenne, nell'uomo e nella donna, del cromosoma x. Esso è il centro immutabile partenogenetico che presiede, sia nel campo fisico che in quello psicologico, ad ogni trasformazione. È il motore immanente della vita su cui si fonda ogni tesi filosofica del determinismo più chiuso. All'interno di questo discorso

[569] NUOVA ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE, cit., p. 913.
[570] ATLANTE BIOLOGICO GARZANTI, Garzanti, Milano, 1971, p. 137.

dobbiamo però aggiungere l'evidenza di una dinamica esattamente contraria, ovvero quella dell'indeterminismo più aperto. Essa si fonda sul crossing-over che genera una serie infinita di variabili. Tali variabili sono evidenti nella molteplicità di forme e di idee che possiamo verificare all'interno del nostro microcosmo psicofisico e nel macrocosmo psicofisico che ci circonda. Queste variabili dell'indeterminismo giungono fino al paradosso dell'antitesi e dell'antinomia espressi nell'esemplificazione della valenza, bipolarmente estremizzata, di una coppia che si forma al fine di separarsi o di rimanere unita per sempre. Ciò ci permette di affermare che la diade filosofica del determinismo e dell'indeterminismo si rispecchia all'interno della dinamica moebiana. I due acerrimi nemici, determinismo ed indeterminismo, nella loro dialettica conflittuale sono fra di loro l'espressione nevrotica, poiché conflittuale, di un tutt'uno che è fisiologicamente moebiano. Quindi le due leggi, quelle della variabilità e della invariabilità, si amalgamano e si conformano moebianamente rendendo l'espressione della vita più viva nel caleidoscopio delle forme che è in ognuno di noi e nel mondo organico ed inorganico che ci circonda e ci costituisce. Probabilmente è proprio tale gioco dinamico che motiva la crescita della nostra intelligenza e ne determina lo sviluppo non solo sul piano psicologico delle idee ma anche su quello fisico del sistema nervoso. A tal punto vorremmo fornire una esemplificazione ulteriore a proposito della valenza. Abbiamo descritto due coppie antitetiche che avevano in comune un valore, quello unificante della forza (coppia belga) e quello disgregante (coppia "ladra di bambini"). Tale valenza ha una sua espressione estremamente semplice e chiara nella proiezione mitologica. Se pensiamo al dio Marte esso è legato fondamentalmente al valore della forza di cui esprime la valenza. La dea Venere è una proiezione del valore dell'amore di cui esprime la valenza. Il dio Giove incarna il valore del potere di cui esprime la valenza. Atena-Minerva, da parte sua, il valore della sapienza, fino a descrivere valore e valenza di tutto il pantheon pagano. Ciò che vogliamo mettere in evidenza è il semplice fatto che l'energia, il valore, che si muove all'interno di ogni coppia, ovvero la forza od il valore dell'amore, che i filosofi ed i poeti hanno definito come motore della vita, è la pulsione che muove, permettendone l'esistenza, la struttura moebiana. Tale valore per meglio precisare si declina nelle varie forme di valenza che determina nella sua coniugazione fra coppie differenti. È un amore che si può declinare nell'unione perenne o nella separazione. Questa forza, ideale e fisica, è il punto centrale dell'indagine postanalitica che ogni postanalista deve necessariamente individuare per svolgere una corretta indagine. È il punto centrale, la forza centrale, che tutto unifica al fine di perseguire uno scopo, una finalità fisico-ideale che tutto comprende e tutto unifica, anche nelle sue espressioni antitetiche. Ciò, lo abbiamo dimostrato, si esprime in tutti i registri caleidoscopici della realtà che ci conforma, volenti o nolenti, consci od inconsci. È per così dire la *regola aurea* significante per la vita di ognuno di noi. È esattamente, per ritornare alle nostre origini protoindoeuropee e poi romane, lo stesso significante del valore che diede significato alla famiglia dei *Valeri* che si espresse poi nella significazione positiva e negativa della civiltà romana. In questo ambito specifico la pulsione di vita dell'antico romano, racchiusa nel significante "valore", si declinava attraverso la valenza

guerresca che in esso era contenuta e che ha portato il romano alla significazione della conquista del suo impero. In ciò ha la sua sintesi psicofisica l'agito di quel discendente dei protoindoeuropei che fu sacralizzato e custodito all'interno del tempio della dea Vittoria e che aveva come suo significante il valore che avrebbe permesso, attraverso la coniugazione, della valenza il raggiungimento della significazione ultima ovvero la conquista. Nel valore è racchiuso il significante della dea Vittoria esattamente come la Sapienza è il valore significante della dea Atena. Chiaramente valore e sapienza si declinano in vario modo conducendo ad esempio i romani alla conquista di un impero o gli antichi greci a sviluppare le teorie platoniche. Anche se i Greci hanno reduplicato ad esempio con le conquiste di Alessandro Magno la significazione primordiale dei kurgan. Ciò che fa la differenza è la declinazione nel senso che una buona idea, una buona invenzione, quale ad esempio la scoperta dell'energia atomica, può avere a seconda del valore significante in essa contenuto, una buona od una cattiva applicazione. Lo stesso dicasi per tutte le altre applicazioni della scienza e della tecnica che tutti ben conosciamo. È certo però che la difficoltà dell'indagine, che a tal punto diviene scienza del prevedibile, va incontro ad una estrema difficoltà costituita dalla previsione certa, resa così perigliosa dalle infinite possibili combinazioni derivanti dalla declinazione della valenza o di significato. Ancor più difficile, e qui entriamo nel fantascientifico, è prevedere il panorama della significazione. In tutto ciò però la conoscenza della dinamica reduplicativa nella sua semplice complessità ci può fornire delle ottime basi di riferimento. Il nostro risalire alle premesse del cammino seguito dai protoindoeuropei può darci una indicazione sufficientemente precisa per prevedere ciò che già in parte sta accadendo, ovvero la distruzione del nostro ecosistema. Ciò ha le sue basi in fattori molteplici, quali quello del valore traumatizzante del trauma climatico originale che ha influenzato tutti i registri caleidoscopici della cultura occidentale, a partire dal singolo individuo per poi transitare nella coppia ed infine confluire nella società e nella reiterazione bellica da essa perpetrata. Quindi dopo la significazione si avrà sempre una dinamica reduplicativa. Tale dinamica si comporta esattamente come la reduplicazione genetica o meglio partenogentica della cellula protozoica che si scinde e da origine a due cellule identiche a se stesse. L'evoluzione umana dovrebbe tendere a modificare tale dinamica reduplicativa inserendo ad esempio all'interno della reduplicazione bellica quello della variabilità in senso pacifico ed ecologico. Attualmente l'ecosistema fisico ed ideale richiede questo cambiamento di rotta evolutiva. Per ritornare al nostro concetto di valore esemplificato attraverso la dialettica mitologica, troviamo una ulteriore conferma, su di un altro registro caleidoscopico, nell'indagine psicoanalitica. Scrive James Hillman, illustre esponente della psicoanalisi di matrice jungiana: "Sto postulando l'esistenza nell'immaginazione di modelli di potere, che precedono le idee e che si rivelano nelle idee. Questi modelli sono gli *archai*, il termine che i greci usavano per i principi ultimi: le metafore basilari su cui tutte le cose poggiano, e che danno, in modo costante, forme tipiche e stili di espressione al nostro modo di pensare, di sentire e di parlare. Le figure del mito rivelano particolarmente bene questi modelli, ed è per questo che le figure tratte dai miti sono diventate, soprattutto in questi ultimi anni,

una sorta di tassonomia stenografica per classificare modelli di comportamento e stili di personalità lungo linee definite. Queste griglie somigliano piuttosto a mappe, a curve di livello del territorio dell'immaginazione che consentono alla mente di leggersi in modo immaginativo, laddove le spiegazioni sarebbero una sorta di bulldozer che spiana il terreno riducendolo ad un pensiero piano, semplice, utile a mettere in piedi costrutti concettuali"[571] L'analogia che esiste con i nostri postulati è estremamente evidente. È solo trascritta con un linguaggio diverso ma la sostanza è esattamente identica. Ad esempio il discorso sul dio Marte ricalca in vario modo il concetto di valore ad esso legato e ne ripercorre le valenze su vari registri caleidoscopici. Scrive al proposito James Hillman: "Si pensava che, come Dei e Dee, queste strutture onnipotenti determinassero e qualificassero aree importantissime dell'esistenza umana e cosmica. Per esempio in Grecia ed a Roma, Ares/Marte, il dio della violenza e della furia guerresca, ma anche il protettore della città, aveva una moltitudine di luoghi, di giorni e di eventi che a lui appartenenvano, allo stesso modo del cavallo di battaglia, della lancia e del ferro. Portava lo scudo ed era ben protetto, così che poco o nulla poteva penetrare il suo elmo. Le ramificazioni simboliche di questo dio virile, irsuto, dal volto acceso, facevano sì che il suo regno si estendesse a coprire innumerevoli aspetti della vita quotidiana: i cibi piccanti (peperone, rafano); le pietre e i fiori rossi; i ritmi scanditi e le battute incalzanti della poesia; i rimedi vegetali, gli animali come lo sparviero e il picchio, le configurazioni geografiche calde e aride e uno stile retorico di linguaggio esortativo, rapido, apodittico."[572] Le "aree importantissime dell'esistenza umana" non sono altro che i circuiti moebiani percorsi dal valore dell'energia di Marte consistente nella "violenza e nella furia guerresca". La valenza del valore marziano si esprime in vario modo ovvero attraverso le cronologie di ricorrenza, "il cavallo di battaglia, la lancia e il ferro; i cibi piccanti; le pietre e i fiori rossi; i ritmi scanditi e le battute incalzanti della poesia; gli animali come lo sparviero e il picchio; le configurazioni geografiche calde e aride e uno stile di linguaggio esortativo, rapido, apodittico". Quindi valore significante di Marte caratterizzato dal suo essere virile, irsuto e con il volto acceso, che ci ricorda i kurgan, unitamente alle valenze delle varie espressioni metaforico-metonimiche del suo significato, giungono alla significazione della conquista marziana dell'Impero romano. Chiaramente per noi il valore significante primario è quello ulissideo del ricercatore pacifico della dialettica di ogni conoscenza. A tal punto il valore, l'energia racchiusa nella forza di Marte, potranno essere trasformati nella volontà di sapere, nella conquista dialettica del sapere. Probabilmente la volontà ulissidea di sapere richiede un coraggio, un eroismo sicuramente più profondo ed elevato che ci coinvolge continuamente nella nostra vita e che ha come significazione non la conquista di un impero ma quella di un benessere comune. Infatti in un mondo cibelico che vede contrasti, fame, malattie, guerre e sofferenze non si può essere felici. La gioia da sempre può esprimersi solo in un ambiente gioioso. A tal punto è solo il buon senso dell'uno e di tutti che potrà modificare il corso della reduplicazione cibelica. Noi abbiamo fornito il nostro contributo e seguiteremo a

[571] J. HILLMAN, *Il potere*, Rcs, Milano, 2002, pp. 247,248.
[572] *Ibidem*, p. 249.

farlo. Ci aspettiamo che ogni persona ragionevole, grazie al proprio valore individuale, fornisca il suo contributo proponendo la valenza dialettica di idee pacifiche e positive.

TITOLI ORIGINALI DELLE OPERE CITATE

D.P. SCHULTZ, *A History of Modern Psychology*, Academic Press, New York e London, 1969.
J. HILLMAN, *Kinds of power*, 1995.

POSTFAZIONE

Il Complesso di Cibele, sua reduplicazione e continuità. L'insegnamento del passato per la costruzione di una società egalitaria e non violenta.

a)Il Complesso di Cibele: elemento fondativo della nomenclatura postanalitica

Il Complesso di Cibele è il significante di quell'enigma "grigio, remoto, umbratile" che ha originato il preedipo freudiano. È la voragine dell'inconscio da cui viene generato ogni preedipo, sia nel bene che nel male. La sua scoperta è l'elemento fondativo della nomenclatura postanalitica. Complesso e mito si pongono all'interno di una continuità ideale che transita, senza alcuna interruzione sul piano dell'immaginario collettivo dell'uomo occidentale, dalla preistoria fino ad oggi. Il cristianesimo stesso, del resto, ha voluto giustamente distinguersi dal culto di Cibele al fine di eliminare ogni confusione interpretativa (Cfr. J. Frazer). L'equivoco si basa proprio sulla somiglianza fra mito e teologia. Infatti "di fronte a queste somiglianze con i riti pasquali si sarebbe tentati di parlare, come fece Simone Weil, di un antico testamento pagano destinato ad essere illuminato e purificato dalla Rivelazione di Cristo"[573]. Tale distinzione è chiaramente una pietra di volta che tende ad un giusto distinguo riferito ad una erronea uniformità, quella che esiste fra l'antico mito e la religione cattolica. Ogni volta che tale uniformità persiste si entra, per noi postanalisti, nel campo della psicopatologia. Ciò che è da chiedersi è piuttosto quanto questa uniformità sia diffusa a dispetto di ogni sforzo del teologo. L'impressione che noi abbiamo è che la matrice patologica a causa della collimanza ideale e inconscia, sia più estesa di quanto si possa pensare malgrado la ricerca analitica e l'ortodossia cattolica.

[573] A. CATTABIANI, *Il Calendario*, Rusconi Milano, 1989, p. 163.

b) La traslazione del complesso: la reduplicazione come proposizione fondamentale della postanalisi

La traslazione del complesso, a nostro avviso, si è trasmessa fin dal suo inizio mediante il processo inconscio della reduplicazione. La reduplicazione è un'altra delle proposizioni fondamentali della postanalisi. È diretta evoluzione del concetto della coazione a ripetere e si presenta come un utensile che permette di decodificare ed estendere in maniera più semplice il concetto di ripetizione e di coazione. Si mostra attraverso numerose varianti, non ultima delle quali, è quella legata nella fisica ai ritmi circadiani ed al mezzo giro moebiano compiuto dagli equinozi. La reduplicazione si rende attiva sia sul mondo caleidoscopico della fisica biologica che su quello ideale dell'essere umano. Inoltre il complesso di Cibele, quando non fisiologico, è il nucleo più importante della genesi latente di ogni psicopatologia della violenza nel mondo occidentale. Il contrasto, il conflitto intrapsichico, che il complesso di Cibele genera nell'inconscio è un reliquato che reduplica la sua patologia, quella del trauma climatico originario, sia nell'individuo che nell'inconscio collettivo. È propriamente l'essenza, la madre di ogni nevrosi e perversione.
Il complesso di Cibele ha sviluppato potenti rimozioni e resistenze, sia nell'individuale che nel collettivo, tendenti a reprimere ad oltranza ogni sua focalizzazione. Proprio tale "resistente" e coriacea rimozione, cruenta ed incruenta, ha rallentato fino ad oggi ogni tentativo di messa in luce del complesso stesso. Al momento attuale però qualsiasi analisi in merito non può più rientrare nel rimosso poiché il *panta rei* attuale ne è, con troppa evidenza, permeato. Il fluire del fiume della vita si presenta per noi gravemente inquinato dal liquame della violenza. È un *flumen* nel quale gli unici contributi di acque cristalline si presentano come rinascite del fluire gilanico che ridanno nuova vita al nostro *panta rei* inquinato dalla discariche della violenza.
Per l'appunto la postanalisi potrebbe essere in parte intesa proprio come una delle espressioni inscrivibile in quel concetto che gli storici indicano come *Zeitgeist*, ovvero "lo spirito o il clima intellettuale delle varie epoche"[574]. Il nostro *zeitgeist*, o più propriamente sul piano tecnico, il nostro *panta rei*, (Cfr. Eraclito) si presenta, oppure si ripresenta, come riverbero di remote idee matriarcali e pacifiche, quelle del nostro inconscio più profondo, su cui ha la sua filogenesi culturale "l'autentica eredità europea" (Cfr. M. Gimbutas). Esse soggiacciono, però vive ed attive, nell'inconscio collettivo occidentale e sono giunte fino a noi attraverso la corrente della filosofia naturale. La postanalisi vuol far riscoprire la vera immagine psicologica, la più autentica e la più arcaica, ovvero quella dell'umano pacifico che esiste in ognuno di noi. Tale immagine è sempre stata legata ad un equilibrio ecologico che vede l'umano rispettare sé stesso e la natura che lo ospita. Infatti la società matriarcale, in antico era una società multietnica, come l'Occidente in odierno, nella quale coesistevano varie economie e varie culture. Cacciatori mesolitici ed agricoltori neolitici vivevano pacificamente l'uno accanto all'altro. I

[574] D.P. SCHULTZ, *Storia della psicologia moderna*, cit., p. 23.

villaggi neolitici erano sprovvisti di postazioni difensive (Cfr. Cavalli-Sforza) il che dimostra, al contrario di ciò che accade oggi, che non esisteva uno stato di belligeranza.

c) Il regno protoindoeuropeo di Cibele. Suo insediamento. Relazione con l'invasione patriarcale kurgan dell'Europa. La gilania: una proposta inattuale?

Il regno protoindoeuropeo di Cibele inizierà con l'epoca dei metalli con la comparsa di mura difensive subito dopo l'invasione dei kurgan patriarcali in Europa (Cfr. M. Gimbutas). Ciò darà inizio ad ogni conflitto che in sé e per sé è anche un artefatto che riproduce gli effetti traumatici di morte e distruzione prodotti da una catastrofe naturale. Quindi ogni guerra è in sé e per sé l'artefatto metaforico del trauma climatico originale. Il fine ultimo della cultura patriarcale nevrotico-perversa è quello di giungere a reduplicare in toto la scena primaria del trauma originale. Tutto ciò fa parte di un circuito nevrotico-perverso che si evidenzia anche nello studio di casi specifici compiuto da illustri autori. Ci riferiamo al caso esemplare di Paola nel quale si può riscontrare inequivocabilmente il riverbero dell'antico trauma atlantideo originale messo così ben in evidenza dalla psicoanalisi condotta da Silvia Vegetti-Finzi.
Certamente ci rendiamo conto che al momento attuale questa nostra riconsiderazione della *gilania* (Cfr. R. Eisler) che vede soprattutto l'uguaglianza ed il rispetto reciproco fra uomo e donna, deve per forza maggiore adeguarsi sia ai tempi che alla civiltà moderna. L'uomo contemporaneo è obbligato a riconsiderare un nuovo equilibrio ecologico totale all'interno del quale si muovono l'individuo, la coppia, la società e la natura. Deve riconsiderare la natura ponendosi non al di sopra di essa ma su di un piano di equilibrio rispettoso ed ecologico. Allo stesso modo ignorando questo monito la prassi politica candida e destina ogni politica umana all'autoannientamento. L'umano cibelico è un vero e proprio generatore di catastrofi. Oltre gli effetti prodotti dalla violenza sugli esseri umani tocchiamo la realtà delle risultanti della violenza perpetrata contro la natura. Nel mondo in cui viviamo la tropicalizzazione del clima, l'aumento del livello delle acque del mare, che già mette in pericolo le terre emerse, cominciano ad esserne il primo risultato. Le piogge torrenziali accompagnate da trombe d'aria causano alluvioni e catastrofi ambientali che toccano sempre più da vicino l'Europa provocando, con una continuità crescente, danni ogni volta maggiori. Ciò che prima era estraneo alla nostra realtà diviene parte integrante della vita quotidiana. Se non vi è guerra, all'interno e fra i paesi dell'Occidente, ci sono le catastrofi ecologiche, vero e proprio bollettino di guerra contro la natura. Alla fine i discendenti dei kurgan riusciranno a gratificare il loro desiderio inconscio più profondo tendente a ricreare l'artefatto, ovvero a reduplicare, il trauma climatico originario, questa volta però su base planetaria. A tal punto potremmo affermare che l'uomo moderno con le sue buone maniere non potrà più nascondersi dietro quella maschera del benpensante che camuffa la sua vera personalità di malpensante che sta riportando l'umanità a rivivere il trauma originale. Il sofisma ideologico nevrotico-perverso dell'odierno kurgan è sostenuto anche da

una certa frangia del mondo scientifico che gli fornisce un alibi: infatti certi scienziati si ostinano nel sostenere che tutto ciò non avviene a causa dell'uomo. E' lo stesso tipo di alibi messo in pratica dal fumatore che persevera nel suo suicidio pur sapendo che la sigaretta lo porterà alla morte. A nostro avviso è come negare il fatto che nei nostri fiumi malati la scomparsa dei pesci sia dovuta non all'inquinamento ma ad una qualche causa aliena. La filosofia cibelica a nostra insaputa seguita ad esprimere con continuità le sue istanze innaturali contro l'uomo, attraverso la guerra, e contro l'ecosistema della Grande Dea, attraverso l'inquinamento, i cui effetti più eclatanti sono quelli derivanti dal tristemente noto buco nell'ozono. Così perseverando l'umano cibelico riuscirà senz'altro e senza dubbio a reduplicare la scena apocalittica del trauma primitivo che vedeva descritto nell'antico poema dell'*Edda* (Cfr. G. Herm). In sostanza l'umano occidentale deve interrompere il proprio circuito nevrotico-perverso, ovvero spezzare la catena della concatenazione reduplicante. Il trauma originale, con la sua violenta energia, ha spinto l'umano verso la violenza che si è manifestata e si manifesta con la tendenza a mantenere uno stato di belligeranza continua unitamente all'odio nei confronti della natura e del suo ecosistema.

d) Lo schok del trauma originale obnubila la ragione operando nell'inconscio

Questo comportamento è molto sciocco. Del resto lo sciocco è colui che ha subito uno schok. Il trauma originale, in noi profondamente criptico, nella sua reduplicazione, obnubila la ragione ed opera nell'inconscio, impedendo all'essere umano di rendersi conto del suo continuo stato di belligeranza. Esso è intrapsichico e individuale e, nel contempo, collettivo diretto verso gli altri umani e la natura. In tal modo ogni belligeranza non fa altro che rinforzare e reduplicare le dinamiche della violenza. Il ripresentarsi dei traumi climatici, causati dall'uomo, non fa altro che rinforzare gli effetti del trauma originale subito dai protoindoeuropei. Esso è stato da noi profondamente rimosso ma non dimenticato poiché indelebilmente inscritto nella nostra memoria filogenentica. Del resto ogni personalità nevrotico-perversa o cibelica presenta dei tratti ricorrenti legati al catastrofismo. La vita è continuamente percepita sotto l'incombenza della catastrofe. È esemplare il caso della donna che al primo colpo di tosse del marito pensa ad una polmonite ed alla morte del medesimo. Oppure che le due o tre persone che vede davanti al suo portone sono lì per annunciarle la morte del figlio (Cfr. S. Freud). Quindi l'attesa angosciosa della donna o dell'uomo cibelico non sono altro che l'esternazione di un desiderio di catastrofe. Infatti angoscia e paura divengono con il desiderio di catastrofe un binomio inscindibile, un vero e proprio circuito moebiano. Esso si definisce precisamente in tal senso attraverso la parola dello scrittore che ne descrive proprio la dinamica a specchio "la paura spesso è un desiderio e il desiderio è spesso una paura" (Cfr. A. Szerb).

e) La postanalisi e la toponomastica della prima Thule

Seguendo a ritroso i passi dell'odissea del trauma originale compiuti dai nostri avi protoindoeuropei, la ricerca postanalitica è giunta a definire la toponomastica della

prima Thule ovvero quella della dimora artica siberiana dei protoindoeuropei (Cfr. L.G.B. Tilak), che è poi la stessa della Tradizione atlantidea (Cfr. R. Guénon). E' in tale luogo che si consumò il trauma climatico che originò il concatenarsi ed il perpetrarsi della violenza nel mondo occidentale. Ciò ci ha permesso di venire in contatto con le teorie di L.G.B.Tilak e con quelle della Tradizione del filosofo francese R. Guénon. Tali teorie, confermate anche da autorevoli studiosi moderni (Cfr. J. Godwin), si legano in perfetta collimanza con gli studi e le scoperte più accreditate della moderna antropologia facenti capo a Marija Gimbutas.
L'Odissea dei protoindoeuropei è un'eredità che ci prefigura e ci precostituisce idealmente. Attraverso i suoi passi ed i suoi vissuti traumatici e traumatizzanti quasi impedisce, tende a reprimere, ogni espressione fisiologica della gilania pacifica della tolleranza e del rispetto. Tale forza repressiva diretta contro sé stesso e gli altri determina il generarsi di ogni fondamentalismo religioso e politico. Impedisce lo svilupparsi naturale di ogni spirito di libertà, uguaglianza e fraternità. La postanalisi, facendo propria la filosofia gilanica, vorrebbe una società nella quale fosse reso effettivamente attivo tale trinomio. Una società nella quale donna ed uomo tenendo conto delle loro differenze fisiche e psichiche abbiano pari diritti e pari doveri. In tal contesto la postanalisi si augura che possa esistere un giorno, non troppo lontano, una società nella quale ogni parlamento ed istituzione pubblica siano costituiti in ugual numero da uomini e da donne. Tale criterio, una volta esteso a tutte le istituzioni politiche, permetterà alla società di salire il primo gradino di una metodica politica che, anche se non perfetta, inizierà ad esprimersi in maniera più giusta e coerente a partire dal principio dell'uguaglianza dei sessi. In sintesi un uomo ed una donna con pari dignità, rispettosi l'uno dell'altro, reduplicheranno il loro statuto nei figli e nella collettività. Inoltre, e questo è il punto fondamentale per la postanalisi, una donna appagata e realizzata potrà generare dei figli equilibrati evitando le conseguenze da noi messe in luce con il complesso di Cibele. In fondo la nostra ricerca si risolve semplicemente in questo punto che possiamo definire nodale e fondamentale per lo sviluppo di una società più giusta ed equilibrata. È infatti il dovere-diritto dell'uguaglianza fra i sessi uno dei principi fondamentali della postanalisi sul piano della propedeutica pedagogica.

f) L'Ulisse postanalitico

La postanalisi però non si esaurisce in questa proposta di metodologia politica, del resto già propria delle società gilaniche. Vuol anche mettere in evidenza l'esigenza più importante della neurofisiologia umana, quella espressa dal pacifico desiderio di sapere e conoscere. Per tal motivo il desiderio di conoscenza, propriamente ulissideo nell'uomo occidentale, può trovare la sua collocazione costruttiva e non più traumatica, in seno alla nostra cultura. L'Ulisse omerico, il kurgan dai rossi capelli, che compì il suo viaggio periglioso iniziato con una guerra è per noi l'immagine traslata ed epurata dell'antico avo protoindoeuropeo. Ci rimanda ad una figura che sintetizza in sé il desiderio di conoscere dell'uomo occidentale. Autolico gli diede il nome di "iroso" ed "i capelli rossi sono tradizionalmente associati ad un brutto

carattere"[575]. Ciò permette di avvalorare la nostra associazione che lo colloca idealmente e fisicamente nella nomenclatura dei nostri progenitori kurgan. La postanalisi ripropone l'immagine del nuovo Ulisse attraverso quella di ogni ricercatore che con il suo desiderio di conoscere apporta il proprio contributo costituito dalle scoperte utili al benessere dell'umanità sia sul piano fisico della scienza che ideale in ogni estensione della pluralità del pensiero umano.
Il desiderio di conoscere, esplorare e scoprire è il punto fondamentale su cui noi ci basiamo per un corretto sviluppo del *branching* (Cfr. R. Levi Montalcini) delle capacità intellettuali di ogni essere umano. L'albero della vita, per il postanalista, ha una sua strutturazione ben precisa: quella delle coordinate cartesiane. Essa costituisce un modello del funzionamento dell'apparecchio psichico ed ha meritato una sua esposizione specifica nelle pagine dell'Appendice che qui segue.

LIBRO D

[575] R. GRAVES, *I miti greci,* cit., p. 688.

Appendice:

LA SCOPERTA DEI TRE ASSI CARTESIANI COME STRUTTURA FONDAMENTALE DELLE DINAMICHE DELL'APPARECCHIO PSICHICO ATTRAVERSO LO STUDIO DI 3 CASI

La postanalisi ha elaborato una descrizione del modello strutturale dell'apparecchio psichico sotto la forma geometrico-matematica delle coordinate cartesiane. Il modello dell'Io è una struttura dinamica e si situa al centro delle coordinate cartesiane. L'Io viene identificato strutturalmente come "inghiottitoio". Tale nomenclatura, che designa una struttura metaforica, proviene dalla terminologia geografica. Indica in sé e per sé l'idea di un meccanismo dinamico che assorbe, metabolizza e produce continuamente gli elaborati della conoscenza, 'relativizzati' nel tempo. Esso è mosso dalla forza gravitazionale del tempo agente come forza motrice che fa muovere l'intero sistema. Sottostà alla legge della relatività generale einsteniana ed a quella apparentemente meno visibile della genetica. Per giungere a questa prima sommaria definizione del funzionamento dell'Io ci siamo avvalsi dei frutti dell'esperienza che si sono a noi offerti studiando una serie di 21 casi clinici di pazienti in stato di coma. Qui ne presentiamo lo studio emblematico dei primi tre, il caso A, il caso B ed il caso C. Questa presentazione riassume il denominatore comune emerso da tutto lo studio complessivo svolto presso i 21 casi.
Il metodo che noi abbiamo seguito ha percorso la strada maestra insita proprio nella significazione dell'indagine metodologica, inscritta nel significante etimologico. Questo percorso si è delineato in sé e per sé, di momento in momento indicandoci, come nel radicale greco, la: "μετα (metà) e ωδοσ (odòs), la strada che si percorre"[576] al fine di ottenere un risultato, che, come nella metodologia galileiana, fosse riproducibile. Tale metà – odòs, ovvero il metodo, o la strada da percorrere, c'è stato indicato dai nostri stessi pazienti.

La storia di questa nostra ricerca si situa cronologicamente il 18 gennaio dell'anno 1983, precisamente nell'ambito della Divisione di Neurochirurgia dell'Ospedale regionale di Perugia, diretta dal Prof. Alessandro Casotto. Per la precisione mi trovavo in tale divisione al fine di svolgere un tirocinio pratico in qualità di Psicologo. Inizialmente la mia attenzione era rivolta nei confronti di quei soggetti che presentavano lesioni cerebrali ben definite. Il fine che perseguivo era quello di mettere in rapporto tali lesioni con le modificazioni della personalità che esse determinavano. Un giorno il professor Alessandro Casotto mi chiese di occuparmi di un caso molto difficile nel quale vi era bisogno di operare in qualunque modo una riabilitazione. Si trattava di un bambino di 11 anni, nato nella provincia di Perugia il

[576] G. DEVOTO, *Dizionario etimologico*, cit., p. 266.

giorno 11 dicembre 1971, tracheostomizzato, che si trovava, nel momento in cui fu da me preso in carico, in uno stato di coma che oscillava dal primo al terzo livello, con tetraparesi, ipertono ed iperflessia. A proposito del coma, esso veniva graduato al momento del mio intervento secondo lo schema della dottoressa Marrubini-Bozza, in 7 livelli che erano ordinati in : " 1 – sonnolenza, 2 – sopore, 3 – coma lieve, 4 – coma vero, 5 – coma profondo, 6 – coma carus, 7 – coma depassè". Questo caso è stato da me definito come il Caso A, proprio perché è stato il primo di una serie di 21 casi che ho studiato, il cui numero corrisponde esattamente a quello delle lettere dell'alfabeto italiano.
Questo paziente veniva ricoverato il 2 settembre del 1982 con diagnosi di idrocefalo, per essere dimesso dopo 9 mesi, il 1° giugno 1983.
Quando mi fu affidato, il 18 gennaio 1983, il quadro clinico che mi si presentava era quello identico allo stesso riportato nel diario clinico in data 5 dicembre 1982 e rimasto invariato fino al momento del mio intervento sul paziente. Per comodità riportiamo il quadro clinico che mi si presentò:
"Alterna in modo regolare periodi di sonno e periodi ad occhi aperti. Sporadicamente segue con lo sguardo. Accenna a difendersi dal dolore, piange. Presenta movimenti automatici di masticazione. Presenta movimenti spontanei agli arti in flessione. Tetraparesi con ipertono ed iperflessia. Parametri vegetativi in ordine, ma persiste abbondante secrezione bronchiale e tracheale."
L'ultima tomografia assiale computerizzata, del 24 dicembre 1982, effettuata prima della mia presa in carico riferiva: "L'esame attuale è del tutto sovrapponibile al precedente accertamento (11368) (del 13 novembre 1982: L'esame odierno fa apprezzare un lieve aumento delle dimensioni delle cavità ventricolari rispetto all'accertamento eseguito in data 6.11.1982. sostanzialmente invariati gli altri reperti) si apprezza infatti una notevole dilatazione ventricolare; persiste la falda ipodensa in sede fronto-parietale sx ed in sede parietale dx.
La prima diagnosi di idrocefalo era risultata evidente grazie ad una T.A.C. eseguita in data 20.11.1980 due anni e due mesi prima del mio intervento. In essa si poteva leggere: "In un cranio con segni di marcatissima ipertensione endocranica, si osserva una enorme dilatazione del 3° ventricolo e del ventricolo laterale. Le cisterne sovratentoriali, però, sebbene ridotte di dimensioni, non mostrano dislocazioni, specie a livello mesencefalico. Il 4° ventricolo mostra dimensioni e morfologia del tutto regolare. Si conclude per una stenosi dell'acquedotto di immediato interesse chirurgico". Invece al momento della mia presa in carico del Caso A, il quadro era notevolmente diversificato. La tomodensitometria cerebrale (T.D.C. cerebrale) eseguita presso il Servizio di Neuroradiologia diretto dal dottor Enrico Signorini, in data 2.12.1982, metteva in evidenza : "Dilatazione ventricolare. Catetere in situ a livello del corno occipitale di Dx. Presenza di fori di trapano a livello parietale di Dx, per pregresso intervento per ematoma sottodurale bilaterale. A Sx presenza di una falda ipodensa, apparentemente sotto tensione, in sede fronto-parietale. Altra falda ipodensa si osserva in sede parietale dx."
Le TAC eseguite poi in seguito fino al 2 febbraio 1983 rimarranno sostanzialmente invariate. Questa nostra annotazione mette rivela incontestabilmente una questione

contraddittoria esistente fra quadro neurologico delle T.A.C. e quadro clinico. Infatti in tale periodo pur persistendo una sofferenza neurologica stabilizzata in modo grave, il paziente presentava all'esame clinico, come risulta dal diario, non redatto da me ma dal medico di reparto, un miglioramento del quadro clinico stesso. In tale periodo il paziente veniva stimolato seguendo una tecnica originale da me elaborata.
A tal punto, per una questione di ordine allego l'insieme delle tomodensitometrie diacronicamente inserite in rapporto al quadro clinico corrispondente:
2 settembre 1982: Quadro clinico ed anamnesico: "dall'età di 6 anni il paziente ha lamentato saltuari episodi di cefalea prevalentemente frontale. All'età di 9 anni violento episodio di cefalea e vomito, viene fatta diagnosi di idrocefalo. Un mese fa ha avuto la parotite epidemica successivamente complicatasi con un episodio di meningite. Il paziente entra in reparto con diagnosi di idrocefalo per le cure del caso".
8 settembre 1982 : il referto tomodensitometrico registrava: "l'esame è stato effettuato in paziente portatore di stenosi congenita dell'acquedotto, con idrocefalo triventricolare. Rispetto all'accertamento n. 68 eseguito il 20.11.1980 si osserva un sensibile incremento del volume del ventricolo e dei ventricoli laterali; la cisterna dei corpi quadrigemini appare esigua; gli spazi cisternali della convessità sono complemetamente obliterati".
14 settembre 1982 quadro clinico: INTERVENTO
15 settembre 1982 quadro clinico: "Questa notte 3 crisi epilettiche generalizzate. Tra le crisi cefalea e vomito. Dopo la 3° crisi resta soporoso ma muove a dx e a sx.
15 settembre 1982 T.A.C : "L'accertamento è stato eseguito in un soggetto portatore di derivazione ventricolo atriale per idrocefalo triventricolare. Si osserva la presenza di due voluminose falde ipodense temporo-parietali sia a dx che a sx, probabilmente ematomi. Si segnala inoltre una modesta inondazione ematica frontale dx."
16 settembre 1982 quadro clinico: INTERVENTO
16 settembre 1982 T.A.C.: T.A.C. eseguita dopo l'intervento "L'esame è stato effettuato per controllare la situazione dopo che era stato posto un drenaggio per un igroma parietale bilaterale, secondario ad una derivazione ventricolare. Si osserva abbondante aria all'interno della cavità intracranica con disposizione anche dentro gli spazi ventricolari oltre che negli spazi cisternali della convessità. A dx l'igroma è stato svuotato e la convessità dell'encefalo è tornata a parete se si eccettua la regione frontale ove si osserva una grossa bolla d'aria compresa tra convessità e la teca interna. A sx invece, l'igroma permane ancora con un discreto volume. Le strutture della linea mediana sono spostate verso dx."
17 settembre 1982 quadro clinico: Durante la notte 2 crisi epilettiche parziali curate con Rivotril in vena.
18 settembre 1982 quadro clinico: Ore 10:00 Stuporoso. Allo stimolo doloroso reagisce. Esegue TAC di controllo. Si medicano le ferite e i drenaggi. Migliorato. Si rimuove spontaneamente. Si medicano ferite, in ordine, tolti i drenaggi. Stuporoso. Emiparesi dx. esegue TAC di controllo. Invariato. Si medica e introduce (viene introdotto) drenaggio aspirante.
19 settembre 1982 T.A.C.: "L'esame tomodensitometrico di controllo mostra una riduzione dello spessore delle falde ipodense già segnalate. Anche la quantità di aria

appare lievemente ridotta rispetto al precedente accertamento. Si apprezza inoltre una situazione di edema diffuso come testimoniato dalla netta demarcazione apprezzabile tra sostanza bianca e grigia nelle scansioni più alte."
21 settembre 1982 quadro clinico: Si medica ferita in ordine. Tolti tutti i punti a destra. Apertura del catetere cardiaco.
21 settembre 1982, T.A.C.: "Al momento attuale si osserva una riduzione notevolissima della quantità di aria contenuta all'interno della cavità cranica. I ventricoli laterali ed il 3° ventricolo hanno aumentato le loro dimensioni ed è del tutto scomparsa la raccolta liquorale segnalata a sx, nel precedente accertamento. La linea mediana è ripristinata. All'interno del foro di trapano di sx si osserva l'estremo iperdenso di un drenaggio".
23 settembre 1982, quadro clinico: Tolti i punti sul collo.
24 settembre 1982, quadro clinico: Soporoso. Si lamenta spontaneamente, muove a dx e a sx. Esegue TAC di controllo. Si medica, si chiude la valvola di Pudenz. Si riaprono le ferite e si introducono due drenaggi.
24 settembre 198, T.A.C.: " l'esame tomodensitometrico evidenzia : "Dopo la chiusura del drenaggio di derivazione il volume ventricolare si è nuovamente totalmente collassato mentre si rivelano due estese raccolte ipodense comprese tra la teca interna della convessità dell'encefalo delle quali la sx presenta anche striature iperdense di tipo emorragico".
25 settembre 1982, quadro clinico: Si medica. Drenaggi in sede. Tolto il drenaggio di dx e di sx.
26 settembre 1982, T.A.C: "L'esame è stato viziato da artefatti (causati) da movimento dovuto a contrazioni tonico-cloniche del piccolo paziente. Al momento attuale si osserva come, in sede frontale con prevalenza a sx, sia presente una raccolta aerea. Non si segnalano le falde laterali segnalate nel precedente accertamento. Il 3° ventricolo ed i ventricoli laterali appaiono nuovamente enormemente aumentati in toto. Si segnala nel corno occipitale del ventricolo laterale dx l'estremo distale di una derivazione."
27 settembre 1982, qudro clinico: Stuporoso. Stimolato apre gli occhi, muove a dx e a sx.
27 settembre 1982, T.A.C.: " L'esame mette in evidenza un marcato idrocefalo. È presente aria in sede frontale e temporale sinistra. Catetere di derivazione ventricolo-atriale a livello del corpo ventricolare di dx".
28 settembre 1982, quadro clinico: Si medica ferita, in ordine. Esegue
28 settembre 1982, T.A.C.: "l'esame T.D.C. effettuato in data odierna mette in rilievo una notevolissima dilatazione del sistema ventricolare. All'interno degli spazi subaracnoidei si osserva aria. Sono scomparse le falde liquide parietali compresa la convessità dell'encefalo della teca interna".
2 ottobre 1982,quadro clinico: Stuporoso, sta ad occhi aperti, globi oculari deviati in basso e convergenti. muove spontaneamente in flessione bilaterale. Esegue TAC di controllo.
2 ottobre 1982, T.A.C.: "Artefatta da movimento. Al momento attuale si osserva come il 4° ventricolo abbia dimensioni medio-piccole mentre enormemente dilatati

appaiono i due ventricoli laterali. Anche il 3° ventricolo ha dimensioni notevolissime. Si osserva aria all'interno del corpo frontale sx e, in minor misura, di dx. La convessità dell'encefalo è tornata a parete nei due lati".
3 ottobre 1982, quadro clinico: Esame Invariato
7 ottobre 1982, quadro clinico: esegue nuovamente T.A.C.
7 ottobre 1982, T.A.C.: "Al momento attuale il volume ventricolare è notevole nella parte più alta dei corni frontali si osserva aria ai due lati; si osserva anche una faldettina ipodensa a sx compresa tra la convessità dell'encefalo e la teca interna. La falda suddetta avvalora la densità del liquor.
10 ottobre 1982, T.A.C.: "Si osserva come i ventricoli laterali siano notevolmente ampi e come permanga una piccola falda ipodensa compresa fra la convessità dell'encefalo e la teca interna sinistra, falda presumibilmente aumentata di dimensioni rispetto all'ultimo accertamento. Aria nelle parti più elevate dei corni frontali".
12 ottobre 1982,quadro clinico: INTERVENTO
13 ottobre 1982, quadro clinico: Soporoso, stimolato apre gli occhi, si lamenta. Pupille isocariche, reagenti, deviazione coniugata dello sguardo in basso e medialmente. Postura in ipertono flessorio spontaneo. Si alimenta per sonda.
15 ottobre 1982, quadro clinico: Invariato. Si medica ferita, in ordine. La valvola funziona a dovere.
15 ottobre 1982, quadro clinico: esegue T.A.C.
15 ottobre 1982, T.A.C.: "Numerosi artefatti da movimento disturbano l'accertamento. Dilatazione ventricolare. Catetere in sito a livello del corno occipitale di dx. presenza di fori di trapano a livello parietale dx e sx, da pregresso intervento per ematoma sottodurale bilaterale".
17 ottobre 1982, quadro clinico: Situazione neurologica invariata.
21 ottobre 1982, quadro clinico: Si medica ferita, in ordine; tolti tutti i punti. La pompa sembra funzionare. Situazione neurologica invariata.
23 ottobre 1982, quadro clinico: Questa notte e questa mattina crisi convulsive generalizzate a partire da destra. Respiro stortoroso. Reattività in ipertono flessorio. Esegue TAC e ECG. Peggiorato dal punto di vista respiratorio. Subcianosi. Broncopolmonite bilaterale. Febbre a 39°. Si provvede a . 23 ottobre 1982, T.A.C.: "Al momento attuale il tessuto cerebrale presenta una diffusa ipodensità su tutti i tagli effettuati. In aggiunta a ciò in sede occipitale bilaterale la ipodensità diviene ancora più evidente per la presenza di una estesa zona ischemica per insufficienza delle aree cerebrali posteriori. Il volume ventricolare è normale; alla convessità si osservano due piccolissime faldine liquide".
27 ottobre 1982, quadro clinico: Non febbre, migliorato dal punto di vista respiratorio. Si cambia la cannula della .
1 Novembre 1982, quadro clinico: Stuporoso, si è ridotto l'ipertono in flessione. Stimolato muove a dx e a sx. Febbre elevata (39°). Inviato prelievo per esame di coltura.
2 novembre 1982, T.A.C: Dilatazione ventricolare. Catetere in situ a livello del corno occipitale di dx. presenza di fori di trapano a livello parietale dx per pregresso

intervento per ematoma sottodurale bilaterale. a Sx presenza di una falda ipodensa, apparentemente sotto tensione, in sede fronto-parietale. Altra falda ipodensa si osserva in sede parietale dx.
6 novembre 1982, quadro clinico: Stuporoso, globi oculari deviati in basso, motilità spontanea assente allo stimolo doloroso flette in ipertono.
6 novembre 1982, T.A.C.: Al momento attuale il volume ventricolare risulta nella norma. Enormemente dilatati appaiono, invece, gli spazi della base e della convessità, per compensazione da riduzione del volume parenchimale. La densità globale del tessuto cerebrale risulta ridotta.
12 novembre 1982,quadro clinico: Invariato
13 novembre 1982, T.A.C.: "L'esame odierno fa apprezzare un lieve aumento delle dimensioni delle cavità ventricolari rispetto all'accertamento eseguito in data 6.11.1982. sostanzialmente invariati gli altri reperti.
15 novembre 1982, quadro clinico: situazione neurologica invariata. Si cambia la cannula.
21 novembre 1982, quadro clinico: Stuporoso, ridotto l'ipertono.
5 dicembre 1982, quadro clinico: Alterna in modo regolare periodi di sonno a periodi ad occhi aperti. Sporadicamente segue con lo sguardo. Accenna a difendersi dal dolore, piange. Presenta movimenti automatici di masticazione. Movimenti spontanei agli arti in flessione. Tetraparesi con ipertono ed iperflessia. Parametri vegetativi in ordine, ma persiste abbondante secrezione bronchiale e tracheale.
24 dicembre 1982, T.A.C.: "L'esame attuale è del tutto sovrapponibile al precedente accertamento (11368); si apprezza infatti una notevole dilatazione ventricolare; persiste la falda ipodensa in sede fronto-parietale sx ed in sede parietale dx.
3 gennaio 1983, quadro clinico: ipotesi di programma operatorio.
11 gennaio 1983, quadro clinico: La situazione neurologica è invariata riprende a fare fisiokinesiterapia.
19 gennaio 1983, stimolazioni luminose: prima seduta: il piccolo paziente risponde alle stimolazioni intermittenti con luce bianca sull'asse anteroposteriore x delle coordinate cartesiane.
20 gennaio 1983, quadro clinico: Situazione pressocchè invariata. Sta ad occhi aperti. Non segue con lo sguardo, alla luce e agli stimoli sonori risponde positivamente. Parametri vegetativi in ordine. Programmata stratigrafia della trachea, per poter decidere della cannula endobroncheale. Richiesta TAC di controllo.
22 gennaio 1983, quadro clinico: Invariato. In attesa di eseguire TAC di controllo.
22 gennaio 1983, stimolazioni luminose: seconda seduta: risponde alle stimolazioni luminose con luce continua bianca e poi colorata, sull'asse x.
24 gennaio 1983, quadro clinico: Invariato. Programmata TAC di controllo.
25 gennaio 1983, stimolazioni luminose: terza seduta: Si ha una risposta stabilizzata sull'asse x ed inizia a seguire con lo sguardo le stimolazioni luminose, bianca e colorata, a frequenza alternata e con stimolazione intermittente,sull'asse bilaterale y.
28 gennaio 1983, stimolazioni luminose: quarta seduta. Da questa data in poi le sedute verranno effettuate regolarmente ogni 3 giorni. I risultati per ciò che riguarda il quadro clinico dopo le stimolazioni luminose, sono soddisfacenti.

30 gennaio 1983,quadro clinico: Va meglio. Attualmente incomincia a seguire con lo sguardo ed esegue gli ordini semplici. Parametri vegetativi in ordine. Continua fisiokinesiterapia.
2 febbraio 1983, T.A.C.: "nel referto tomodensitometrico si registra: La situazione non risulta invariata in modo rilevante rispetto agli accertamenti effettuati negli ultimi tempi.
3 febbraio 1983, quadro clinico: Ulteriori lievi progressi, collabora ad eseguire gli ordini.
3 febbraio 1983, stimolazioni luminose: sesta seduta: in seguito alle stimolazioni luminose esiste una disincronia evidente fra il miglioramento del quadro clinico del piccolo paziente ed il referto dell'ultima TAC. Si ha una risposta stabilizzata sull'asse cartesiano y alla luce bianca ed a quelle colorate con stimolazione a luce fissa.
4 febbraio 1983, quadro clinico: In continuo progresso. Collabora ad eseguire gli ordini sempre di più.
10 febbraio 1983, quadro clinico: E' fuoriuscita accidentalmente la cannula della tracheotomia, respira bene. Si lascia senza cannula e si copre con garza la traecotomia.
11 febbraio 1983, stimolazioni luminose: vorremmo far ancora notare la rapidità dei progressi dal piccolo paziente, sempre in conseguenza delle stimolazioni luminose a cui lo stesso reagiva progressivamente con continuità.
12 febbraio 1983, quadro clinico: Si riapre la tracheotomia inserendo una cannula d'argento.
13 febbraio 1983, quadro clinico: Respira bene, continua modesto recupero.
15 febbraio 1983,stimolazioni luminosa: decima seduta: iniziano le prime risposte alle stimolazioni con luce intermittente bianca e colorata, sull'asse, verticale, cartesiano z.
17 febbraio 1983, quadro clinico: Vigile, segue, partecipa all'ambiente, esegue gli ordini semplici, sta seduto accenna a muovere i primi passi.
25 febbraio 1983, quadro clinico: Va meglio, sempre più vigile e partecipe all'ambiente. Inizia anche a prendere decisioni autonome. Con aiuto fa qualche passo.
4 marzo 1983, quadro clinico: Lento ma progressivo miglioramento sia dal punto di vista psichico che motorio.
24 marzo 1983, quadro clinico: Lento e continuo recupero.
30 marzo 1983, T.A.C.: "Controllo in paziente derivato per stenosi dell'acquedotto e successivamente operato per ematoma sottodurale bilaterale. Al momento attuale, permane una notevole dilatazione del sistema ventricolare sovratentoriale. Si apprezza inoltre, in sede frontale sx, una falda ipodensa.
2 aprile 1983, quadro clinico: Va bene, in recupero.
8 aprile 1983, quadro clinico: Va progressivamente migliorando le funzioni superiori.
26 aprile 1983, quadro clinico: Migliorato, si alimenta da solo, scrive, comprende bene sia il linguaggio scritto che parlato, cerca di esprimersi. La stazione eretta senza appoggio non è possibile. La cannula viene chiusa a periodi.
14 maggio 1983, quadro clinico: Va meglio, si alza, comincia a dire qualche parola. Comprende bene il linguaggio, cammina anche da solo.

A tal punto ritengo opportuno introdurre gli antefatti che mi permisero di elaborare la tecnica o il metodo di riabilitazione del caso A.
Il 18 gennaio del 1983, primo giorno del mio rientro alla Divisione di Neurochirurgia, di ritorno da Louvain-la-Neuve, conclusa la sezione di esami di gennaio alla U.C.L., il professor Alessandro Casotto mi chiese cortesemente di occuparmi della riabilitazione di un caso che stava a lui molto a cuore. Si trattava del Caso A sopra descritto. Mi recai immediatamente nella stanza n. 4 dove lo stesso si trovava in degenza. Il bambino era disteso sul letto di destra mentre l'altro lettino della stanza era stato riservato ai suoi genitori. Ciò al fine di permettere una migliore assistenza del bambino e non interrompere il contatto affettivo con la sua famiglia. Appena entrato in camera mi presentai e chiesi esattamente alla madre: "che cosa è successo signora a suo figlio?". La giovane donna di 31 anni rispose con un singulto di pianto ed una serie di singhiozzi incontrollati. Da parte mia mi accinsi a consolarla però mi resi conto immediatamente che il bambino aveva notevolmente aumentato la cadenza dei suoi ritmi respiratori. A tal punto, visto che l'esigenza primaria consisteva nel trovare una soluzione immediata, giunsi ad una conclusione subitanea: quel bambino in coma poteva comunicare tramite il canale affettivo. Infatti pur soffrendo gravemente possedeva uno stato di coscienza che gli permetteva di percepire, sul piano emozionale, la sofferenza della madre. Prova ne era il subitaneo aumento dei sui ritmi respiratori. Quindi l'emozione o l'emotività si rivelava il canale privilegiato di comunicazione dell'Io di quel bambino. Un'io forzatamente ristretto verso la comunicazione con l'esterno. Un esterno però simbiotico, poichè direttamente connesso con l'io della madre. L'associazione che feci, utile ai fini riabilitativi, fu singolare: l'affetto è il colore. Tale associazione mi derivò dal fatto che studiando il test della piramide dei colori, descritto da Didier Anzieu, i colori stessi venivano definiti come misura dell'affetto. Afferma infatti lo psicologo francese: "il test della piramide dei colori […] costituisce un eccelente modalità di approccio alla affettività (umore, risonanze intime, impulsività, maturità affettiva, contatto sociale)"[577] Quindi colori ed affetto potevano essere definiti un tutt'uno. Inoltre il problema che dovevo superare era quello dovuto al fatto che quel bambino si trovava nell'incapacità pratica di esplicitare o comunicare all'esterno una sua qualunque attività ideativa. L'ideazione e la parola idea, nella sua etimologia, sapevo benissimo essere una derivazione della parola latina *video* alla quale era venuta a mancare la lettera v iniziale. Mi ricordavo molto bene di questo a causa di una doppia associazione poichè lo stesso fenomeno aveva interessato anche la radice stessa del nome degli Italiani. Essi, gli *Italoi*, anticamente erano chiamati *vitaloi*. Infatti: "due scrittori greci, di poco più recenti, Ellanico e Timeo, ricollegavano lo stesso nome alla parola indigena *vitulus* (vitello) e ne spiegarono il significato con il fatto che l'Italia è un paese ricco di bovini"[578]. Quindi i vitaloi ossia i mangiatori di vitelli decadendo la v, divennero italoi, ossia Italici e poi Italiani. A quel punto mi convinsi che la visione od il vedere,

[577] D. ANZIEU, *Le méthode projectives*, Puf, Paris, 1961, p. 190.
[578] L. AIGNER FORESTI, *Gli italici*, Jaca Book, Milano, 1992, p. 4.

e quindi di conseguenza la capacità dell'ideazione per quel bambino, potevano essere recuperate attraverso la luce, che è ciò che permette proprio la visione, quindi di conseguenza l'ideazione. Nel caso specifico la problematica stava nell'incapacità di svolgere un'attività ideativa da parte del piccolo paziente. L'affetto ovvero il colore era però una parte ancora presente ed attiva all'interno del quadro patologico che si presentava. Il colore si materializzava attraverso la luce. Per tal motivo luce e colore erano un tutt'uno. Affetto (colore) ed ideazione (vedere) potevano essere quindi unificati attraverso una luce colorata. Il processo della materializzazione era il motore fisico che poteva far funzionare quella mia idea. Infatti nel regno della natura ad esempio è la combustione del sole che produce la luce. La luce a sua volta si trasforma in colore in tutti gli oggetti che colpisce. Quindi si trattava, giustamente od erroneamente, dello stesso fenomeno che si era presentato nell'interazione emozionale tra quella madre e quel bambino e, che nel bambino, si era tradotta come reazione emotiva. Ciò ripresentava esattamente la dinamica sole – luce – colore e calore. Il pianto della madre (il luminoso calore materno) colpiva con i suoi raggi, con le sue vibrazioni emotive, con la sofferenza resa come idea nel pianto, il bambino il quale ne rimaneva colpito emotivamente. Ne era "colorato" e "riscaldato" e reagiva rispondendo con l'aumento dei suoi ritmi respiratori. Per ritornare alla funzione del vedere che decodifica tutto ciò che è illuminato, anche l'etimologia greco-latina parla chiaramente: "idea, aspetto, forma, apparenza, deriva da ιδειν (idein) vedere"[579] quindi visione ed ideazione sono alla specchio l'una il riflesso dell'altra. Sono le costituenti di un circuito moebiano nel quale ciò che permette la riflessione sia in senso fisico che in senso ideativo, è proprio la luce. La luce a sua volta, con le sue vibrazioni d'onda, le sue colorazioni emotive, il suo calore, è analoga, in quanto anch'esso vibrazione, al suono. L'analogia si rende più evidente se consideriamo che sette sono i colori dello spettro luminoso e sette le note della scala musicale. Inoltre: "Come dalle sette note naturali ne derivano altre cinque alterate (come diesis e bemolle), così i sette colori principali ne generano cinque secondari, ottenuti dalla sovrapposizione di banda dei colori limitrofi"[580] Chiaramente qui sto parlando del suono poiché il piccolo paziente ad occhi chiusi si era rianimato attraverso il canale della comunicazione auditiva. Il glissare dal sonoro al visivo fu da me compiuto poiché l'esigenza di ristabilire la capacità ideativa grazie all'associazione, da me elaborata, avveniva attraverso il canale visivo. D'altronde il canale sonoro, la ricezione del pianto materno aveva indubbiamente indotto una risposta emotiva nel piccolo paziente. Il passo seguente, come già detto, l'associazione successiva, fu il pensare ad una serie di luci colorate. Una luce colorata proprio perché attraverso l'affetto, ovvero attraverso il colore, quel bambino poteva comunicare con l'esterno esattamente come avevo notato nella modificazione del ritmo respiratorio, come risposta al pianto della madre. A tal punto mi posi il dilemma della scelta dei colori e del modo attraverso il quale interagire praticamente con una metodica riabilitativa efficace. Anche qui la determinazione dei mezzi e della tecnica avvenne in maniera molto rapida: avrei chiuso gli scuri della camera e in un ambiente completamente al

[579] G. DEVOTO, *Dizioanrio Etimologico,* cit., p. 199.
[580] J. F. CHANDU, *Guarire con i colori*, Atanor, Roma, 1983, p. 6.

buio avrei stimolato il bambino con delle lampadine tascabili, dal costo irrisorio, sulle quali avrei posto dei filtri colorati utilizzando delle carte o delle plastiche trasparenti i cui colori fossero i più vicini possibile ai 7 colori dell'iride. Poiché i 7 colori dell'iride formano la luce bianca. Oltre quelle 7 lampadine colorate avrei utilizzato una lampadina con luce bianca all'inizio ed alla fine della stimolazione con le lampadine colorate. Ciò al fine di creare un effetto che in primo vedeva l'apparire della luce bianca somma di tutti i colori; in secondo tutti i colori che la componevano ed in terzo di nuovo tutti i colori riassunti nuovamente nella luce bianca che li somma. Tale artefatto ricostituiva in sé e per sé il fenomeno fisico dell'arcobaleno che vede la luce bianca scomporsi nei sette colori dell'iride e ricomporsi per logica nella luce bianca. Certamente alla stimolazione luminosa avrei dovuto associare anche una stimolazione sonora nella quale ad ogni luce avrebbe dovuto corrispondere una nota musicale equivalente. Poiché tutto ciò complicava enormemente la stimolazione pratica, che avveniva in situazioni ambientali veramente precarie, mi limitai, e ciò non è poco, a chiedere sempre la collaborazione delle madri dei pazienti per stimolare sia sul piano auditivo che su quello visivo i rispettivi figli. Infatti ogni volta che c'era uno stimolo visivo allo stesso veniva associato dall'operatore uno stimolo auditivo chiamando il paziente per nome. Tale prassi divenne canonica e fu utilizzata in tutti i 21 casi riabilitati.
Per ritornare alla luce ed alla sua scomposizione: " Isaac Newton dimostra che la luce bianca non è il risultato di un solo componente, bensì deriva da una serie di 7 colori, scindibili attraverso un prisma. Indi collega questi colori ai 7 principi planetari ed alle 7 note della scala musicale"[581] Con i 7 colori dell'iride scindevo in tal modo le sette colorazioni affettive che sono alla base dell'ideazione. Allo stato attuale, a 20 anni di distanza, mi rendo conto a posteriori di aver seguito una ricerca estesa su vari piani destinata a far luce sul significante positivo che determinò la rapidissima ripresa del Caso A e degli altri 20 casi che a lui seguirono, e che non riuscivo allora a spiegarmi. Infatti ogni volta che cercavo chiarificazioni in merito ottenevo sempre dallo specialista un'alzata di spalle. Allo stato attuale mi rendo anche conto che la ricerca da me eseguita sul rapporto tra madre e figlio non è stata casuale come non fu casuale l'aumento dei ritmi respiratori di quel bambino in coma stuporoso, nell'udire il pianto della madre. E' infatti il rapporto madre figlio che ha pilotato incessantemente tutta la mia ricerca psicologica. A tal punto posso dire che le emozioni di una madre superano in ogni figlio ed in ogni figlia qualsiasi barriera, anche straordinariamente patologica come quella facilmente visualizzabile nei resoconti delle tomodensitometrie del Caso A. Le emozioni materne in causa riescono a superare ogni barriera posta nei confronti della comunicazione nell'apparecchio psichico di un sistema nervoso profondamente danneggiato. Per ritornare al rapporto madre-figlio e più esplicitamente a Cibele, mi rendo anche conto, che il ricordo criptico dei sette principi planetari newtoniani ha pilotato la mia ricerca anche in senso mitologico facendomi scoprire la dinamica della misurazione della settimana nel mondo antico. Quindi colori (luce), moto (planetario), immaginario (mitologico) e cronologia (tempo) si assemblano in un tutt'uno universale non più percepito come paradosso. Il

[581] J.F. CHANDU, *Guarire con i colori*, cit., p. 36.

tempo ritmato dai battiti del cuore della madre o dai cicli planetari, è in stretta relazione einsteniana con lo spazio e costituisce insieme ad esso il fattore principale nel quale si ambienta la strutturazione del nostro Io situato al centro delle coordina te cartesiane. Tutto ciò si sintetizza nell'unità che vede, singolarmente e nel collettivo umano, l'associarsi dei primi suoni pulsanti regolari ed irregolari del cuore materno e dei rumori viscerali, accompagnati dal suono della voce della madre, uditi in un primo assoluto da ognuno di noi all'interno dell'utero materno. Mi rendo anche conto del mio interesse nei confronti del simbolismo della croce e poi delle coordinate cartesiane che si rese subito evidente durante la stimolazione del Caso A. Per ciò che riguarda le coordinate cartesiane, esse sono una struttura universale attraverso la quale si orienta ogni essere vivente. Per essere vivente intendiamo ogni essere umano ed ogni animale. Potremmo dire che anche i vegetali, forzando il concetto, si orientano nelle sei direzioni indicate dalle coordinate cartesiane. Al centro di esse vi è sempre un'Io che si orienta e tale dinamica, quella dell'orientamento psicofisico, è a tal punto indiscutibilmente universale. L'associazione fra incarnazione e ideazione, ovvero fra fisico ed ideale, viene da sé. È semplice e logica. Assolutamente comune e sotto gli occhi di ognuno di noi talmente è naturale. La difficoltà sta proprio nel riconoscere questa connessione che è proprio sotto ai nostri occhi. Questa coscienza fenomenica è specifica delle capacità intellettuali dell'essere umano ma proprio perché così naturale o più ancora inconscia non viene riconosciuta. È a causa di tale non riconoscimento che il filosofo ritiene che la coscienza fenomenica, squisitamente personale, non potrà mai essere appannaggio della scienza. Al contrario con la decodificazione strutturale dell'Io e delle coordinate cartesiane, tale coscienza fenomenica acquista una significazione del tutto cosciente e razionale. Certamente le interrelazioni e le connessioni esistenti fra i vari assi non possono essere al momento decodificate o semplificate. Le acquisizioni che noi possediamo al momento sono troppo parziali al fine di precisare dettagliatamente le connessioni stesse.

Per ritornare alla metodica utilizzata nella riabilitazione del Caso A ci rendiamo conto che esiste una uniformità strutturale fra il modello attraverso il quale viene definita la luce e quello attraverso il quale noi abbiamo definito il modello di funzionamento dell'apparecchio psichico. Tale struttura comune, non a caso, è quella delle coordinate cartesiane. Infatti questa comunanza unifica la struttura geometrico-matematica delle coordinate cartesiane che permette di spiegare il funzionamento del nostro sistema nervoso, ma anche una struttura attraverso la quale può essere data una significazione sempre strutturale alla luce stessa o, per meglio dire, al mezzo che metaforicamente permette di situare l'ideazione. Infatti: "L'importanza pratica del colore costringe a oggettivarne il più possibile l'individuazione; sono state definite alcune norme, dette di specificazione del colore, fondate sull'osservazione che si può ottenere un fascio di qualunque colore mediante sovrapposizione di proporzioni opportune di tre colori fondamentali convenientemente scelti. Le tre coordinate cromatiche (*x y z*) di un dato colore, cioè le frazioni di ogni colore fondamentale necessarie a formarlo, si determinano con i colorimetri. Poichè importano solo i rapporti tra x, y e z si scelgono in modo che sia x+y+z=1; pertanto, note due coordinate, scelte come indipendenti, la terza risulta univocamente determinata.

Questo metodo rende possibile la rappresentazione grafica dei colori come punti di un piano cartesiano, in cui le ascisse e le ordinate rappresentano le coordinate cromatiche indipendenti"[582] Quindi ideazione e visione, passando attraverso la luce o, per meglio dire attraverso i suoi colori sottostanno ad una identica regola strutturale che, come abbiamo già più volte affermato, è quella delle coordinate cartesiane. Quindi in sintesi il modello strutturale geometrico-matematico del funzionamento dell'apparato psichico ed il modello strutturale geometrico-matematico attraverso cui viene decodificata la luce sono moebianamente identici. Certamente il problema più complicato che si pone nella prassi è quello di relazionare in maniera precisa l'interazione esistente fra i due modelli, non ultima delle quali è anche quella metaforico-metonimica. È a tal punto chiaro che anche altre ricerche specifiche, quali quella già menzionata del filosofo tedesco Reinhard Brandt [583], acquistano una specificità cartesiana insospettata. I quattro punti, ovvero l'1, il 2, il 3 ed il 4, sono pienamente associabili con i tre differenti livelli di ideazione presenti nei 3 assi delle coordinate cartesiane. Il quarto punto, per noi l'Io, il D'Artagnan della teorizzazione brandtiana, è ciò che si trova al centro come coordinatore e punto cardinale di sintesi pensante dei tre assi. Tale interazione e le cause che l'hanno determinata si sono collocate al centro della nostra ricerca divenendone il motore.

Per ritornare al Caso A il pomeriggio stesso, subito dopo la prima visita nella camera n.4, comperai 8 piccole lampadine tascabili non molto potenti e mi procurai 7 filtri che fossero il più vicino possibile ai 7 colori dell'arcobaleno. Il giorno dopo, il 19.01.1984, iniziai le stimolazioni luminose. I punti di riferimento spaziali ed anatomici da me utilizzati furono e sono quelli indicati dalle coordinate cartesiane. La collocazione spaziale delle stesse si riferisce al soggetto in posizione anatomica ovvero in stazione eretta. Nello specifico: "Nello spazio la posizione di un punto P si fissa, con procedimento analogo, mediante tre coordinate cartesiane ortogonali, a, b, c, riferite a tre assi x, y, z"[584]. Più precisamente essi sono: "rispettivamente ascissa, ordinata, quota"[585] Per tal motivo, per intenderci, l'asse x delle ascisse è quello che interessa il soggetto sull'asse antero-posteriore, occhi-nuca e viceversa. L'asse y delle ordinate, ad esso perpendicolare è quello che corre bilateralmente da sinistra a destra. L'asse z delle quote è quello dell'alto-basso che cade perpendicolarmente sul capo e va fino ai piedi e viceversa. Questi riferimenti rimangono identici sia con il soggetto in piedi che con il soggetto sdraiato.

La prima lampadina da me utilizzata fu quella con luce bianca senza alcun filtro, utilizzata all'inizio ed alla fine di ogni seduta. Ciò venne fatto basandomi sul principio che la luce bianca racchiude e assomma in sé i colori dell'iride e che i colori dell'iride a loro volta, tutti insieme tendono a comporre la luce bianca. Ciò a mio avviso poteva mettere in moto un meccanismo a carattere fisico espresso nella dinamica sintesi-divisione-sintesi. Tale processo dinamico doveva necessariamente ottenere un qualche effetto. Se non altro avrei ottenuto un dinamismo che in qualche modo avrebbe mobilizzato l'immobilità funzionale del paziente. Quindi la luce

[582] *La nuova enciclopedia delle Scienze,* Garzanti, voce: colore, pp. 365, 366.
[583] R.Brandt, ordiario di filosofia, università di Marburg, Francoforte (D)
[584] A. PICCATO, *Dizionario dei termini matematici*, voce: coordinate cartesiane ortogonali, p. 98.
[585] LA NUOVA ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE, voce: coordinate cartesiane, p. 400.

bianca aveva all'inizio una funzione di preludio ed alla fine quella di sintesi conclusiva riepilogante. Ciò al fine di utilizzare le qualità fisico-dinamiche specifiche proprio insite nella luce. Stimolai in prima istanza, usando sempre il pulsante dell'intermittenza, ambedue gli occhi mettendomi in posizione centrale e perpendicolare alle pupille del paziente. Ciò fino a che non vi era una piena acquisizione della risposta allo stimolo luminoso. Stimolai il bambino sia dall'alto in basso, sull'asse z delle coordinate cartesiane, sia a destra ed a sinistra, ovvero sull'asse y, sia centralmente sull'asse x, quello che ognuno di noi utilizza per guardare fisso davanti a sè. Dopo alcuni secondi ottenni una risposta alla stimolazione solo in posizione centrale sull'asse x. Sugli altri due assi non ottenevo alcuna risposta né alla luce pulsante né tantomeno alla stimolazione con la luce continua. Ciò che noi intendiamo per risposta è lo spostamento dello sguardo nella direzione della luce. Si ottiene una risposta quando il soggetto o paziente segue con lo sguardo la direzione della luce pulsante oppure quando ruota l'occhio seguendo lo spostamento della luce continua che si muove su di un asse.
Mi accorsi immediatamente che dopo la prima risposta alla stimolazione, per alcuni secondi, non ottenevo più alcuna reazione. Passato un certo periodo di tempo o di latenza, la risposta si ripresentava di nuovo affermativamente. Quando la risposta a tal punto si riconfermava e quindi diveniva stabile, il passaggio ad una nuova serie di stimolazioni con luce continua veniva effettuato con un fluire che potrei definire naturale. Quindi istintivamente cominciavo a prendere dalla mia borsa le altre lampadine che avevo messo in bell'ordine seguendo la successione cromatica dei colori dell'iride o dello spettro. Per la precisione: "nell'arcobaleno si succedono con continuità i colori nell'ordine di rosso, arancio, verde, giallo, azzurro, indaco e violetto. Il violetto è all'interno e il rosso all'esterno. Il fenomeno è causato dalla rifrazione, riflessione e dispersione della luce del sole nelle goccioline di pioggia. L'arcobaleno si forma infatti quando la luce del sole illumina la pioggia che cade. I raggi solari entrano nelle gocce e vengono dispersi nei diversi colori dello spettro luminoso e contemporaneamente vengono riflessi all'interno della goccia stessa almeno una volta prima di uscirne fuori. Anche se la luce lascia ciascuna goccia in tutte la direzioni, vi sono intense concentrazioni luminose in corrispondenza di certi angoli fissi, il cui valore è determinato dal numero delle riflessioni interne. L'arcobaleno più comune, l'arcobaleno principale, è prodotto da una sola riflessione interna e presenta la sequenza normale dei colori dello spettro. Un arco secondario, prodotto da due riflessioni interne, accompagna più spesso l'arcobaleno principale"[586]
La prima lampadina quindi era rossa, e le altre seguivano l'ordine dei colori fino al violetto. Alla prima stimolazione effettuata con la luce rossa, che avevo ottenuto utilizzando la cartina di una caramella, precisamente quella delle Rossana Perugina, non ottenni alcuna risposta, anzi mi resi conto che la luce rossa dava fastidio al bambino. Cambiai immediatamente lampadina passando subitaneamente dalla luce rossa a quella arancione e cercando poi di capire mano a mano quale luce fosse più gradita. L'indicazione empirica di gradimento e non gradimento era per me costituita dalle variazioni del ritmo respiratorio del bambino. In altri casi ciò poteva essere

[586] ENCICLOPEDIA DELLA GEOGRAFIA, cit., p. 90.

evidenziato dalle variazioni dei battiti cardiaci rilevabili attraverso il monitor visivo e sonoro, di quei pazienti che si trovavano in situazione di rianimazione. Nel momento in cui la respirazione aumentava capivo che il bambino si trovava in difficoltà. Per tal motivo mi fermavo per qualche istante fino a che tutto non ritornava normale, e poi proseguivo la stimolazione cambiando lampadina. Nel momento in cui la stimolazione otteneva un effetto, seguitavo sino a che l'effetto di risposta non diminuiva. Quando la risposta inziava a farsi più labile mi fermavo, poi cambiata la lampadina, riprendevo la stimolazione seguendo la modalità attivata in precedenza. Alla prima stimolazione ne seguirono altre a distanza di 3 giorni. Però all'interno di ogni seduta vi erano almeno due tornate di stimolazioni eseguite utilizzando l'intera serie dei colori dell'arcobaleno per due volte, in analogia con le due "riflessioni interne" nella goccia d'acqua dell'arcobaleno. Inoltre nel trattamento del caso A mi ero reso conto che una seduta ogni tre giorni costituiva l'intercalare più funzionale al fine di ottenere il migliore risultato di risposta alle stimolazioni di quel paziente. Di ciò mi fece prendere atto il bambino stesso che in realtà, attraverso la sua respirazione, il suo indice di gradimento o non gradimento, pilotava, metteva a punto la mia tecnica di riabilitazione, la metà-odòs. In seguito ci si rese conto che per ognuno dei casi trattati i gradienti ed i tempi di risposta erano differenti. Addirittura fra gradiente e tempo di risposta esistevano dei rapporti specifici che variavano da caso a caso, e spesso ci si rese anche conto che la successione ortodossa dello spettro dell'arcobaleno non aveva in sé e per sé alcuna importanza. Per tal motivo si cercò di operare in ogni direzione utilizzando varie combinazioni al fine di recuperare un insieme di dati che, anche se enucleati con modalità contraddittoria od incoerente, fornissero alla fine dati coerenti e costanti nei confronti della massa stessa dei dati da noi ottenuta. Utilizzai come metodica quella del negare la coerenza delle risultanti che ottenevo dalla prassi empirica. Infatti le regole enucleate, che a prima vista potevano supportare un repertorio di dati coerenti, venivano spezzate creando arbitrariamente nuove combinazioni. Per esempio con il caso B ed il caso C non venne più utilizzata la luce bianca all'inizio ed alla fine e neppure fu seguito l'ordine ortodosso del susseguirsi dei colori dello spettro luminoso. In sostanza cercai di ottenere la costante enucleata dal caos metodologico. Non a caso anche nel mito abbiamo che: *"Per primo fu Caos, e poi Gaia dall'ampio petto,"*[587].

L'unica costante ad emergere perennemente, fu quella della successione letterale in a,b,c o meglio x,y,z, delle coordinate cartesiane. Questa successione costante si presentò sempre tale e quale nella successione delle risposte di tutti i 21 pazienti rianimati. Non poteva esservi risposta alle stimolazioni sul piano y se prima non c'era stata risposta sul piano x. Non c'era risposta sul piano z se prima non vi era stata risposta sul piano y. Un' altra costante del tutto straordinaria e singolare si verificava nel momento stesso in cui le stimolazioni luminose sull'asse z erano pienamente rispondenti: i pazienti affetti da spasticità perdevano immediatamente la loro spasticità presentando, poi, una piena dipsonibilità ad effettuare movimenti volontari che divenivano in tempi brevi sempre più coordiati e diretti attivamente dalla volontà del soggetto stimolato.

[587] ESIODO, *Teogonia*, 116-117.

ito non mi accorsi immediatamente della presenza della modalità di risposta e di funzionamento dell'apparecchio psichico su modello delle coordinate cartesiane. In un primo momento pensai ad una risposta che si ordinava e coordinava secondo una struttura cruciforme interessante solo gli assi y e z. Il mio pensiero infatti vedeva in ciò che rappresenta la croce il modello simbolico più importante dal punto di vista culturale della nostra società. Questo mio preconcetto svanì subito poiché mi resi conto che esisteva una zona ben definita di risposte sull'asse centrale x che al massimo poteva dilatarsi a forma di cono. La sua forma alla base potrebbe singolarmente sembrare quella di una bocca avente il suo apice nella pupilla. Metaforicamente questo cono con l'imboccatura ed il corpo che si restringe ha la forma di un imbuto, essendo un vero e proprio raccoglitore di luce e quindi di immagini. È una specie di inghiottitoio delle stesse. Tale principio esprime in sé e per sé l'essenza della funzione dell'occhio che è quella di catturare e portare all'interno dell'apparecchio psichico luci ed immagini. Quindi con i sinonimi di bocca, imbuto, inghiottitoio sono descritti i confini cinetici dell'asse x. Grosso modo questi confini di oscillazione tendono poi ad interessare e coinvolgere spontaneamente gli altri due assi, y e z. Ciò avviene nella persona normale in maniera spontanea e nella più piena naturalezza senza però che vi sia la possibilità di decifrare la successione diacronica che rilevai in tutti i casi stimolati, x, y e z o, cartesianamente, a, b, c. Nel normale non esiste il passaggio diacronico ma una piena e spontanea sincronia diacronica. È questa un'altra differenza fondamentale che si è resa evidente nella nostra ricerca. Certamente nel normale esiste anche la fase diacronica che però si succede con modalità talmente naturale da non poter essere notata. Nel paziente con sistema nervoso traumatizzato invece si rende evidente la perdita più o meno totale di sincronia. Infatti non vi è passaggio spontaneo diacronico dall'asse x all'y ed allo z. Ciò avviene, al contrario, per gradi che sono direttamente proporzionali al recupero funzionale del sistema nervoso.

Per ritornare al versante metodologico, per il postanalista è sempre il soggetto in analisi, chiunque esso sia, che propone al postanalista stesso la propria verità. La verità del soggetto diviene di conseguenza la strada maestra da seguire per giungere al sapere. In tal caso la posizione del postanalista è quella di fungere da specchio. Lo specchio sintetizza in sé la funzione del mezzo giro moebiano che permette il ricongiungersi della verità con l'immagine riflessa del sapere. Il ricombaciare delle costanti verità-sapere ci permette di affermare che la funzione moebiana del postanalista ha metodologicamente una sua incisività in quanto il postanalista svolge la funzione agita dal mezzo giro della banda di Moebius. Le risultanti ripercorribili galileianamente, dagli altri osservatori con funzione di verifica attraverso il cammino metodologico ne forniscono la comprova.

Ritornando al Caso A, il giorno dopo la prima stimolazione ero ritornato nella camera n. 4 e mi ero reso conto che la stimolazione non era gradita. Riperseverando ancora il giorno seguente avevo ottenuto una quasi uguale impressione. Il terzo giorno dopo la prima stimolazione trovai invece il paziente disponibile. È per tal motivo che decisi

di stimolare il caso A ogni tre giorni. Riscontrai poi negli altri casi, come già detto, un'indice di gradimento sempre specifico e differente in ogni soggetto. Per tal motivo ogni insieme di stimolazioni aveva ritmi specifici che devono essere sempre ricercati e collaudati attentamente in ogni singolo individuo. Nello specifico del caso A il miglior gradiente si aveva, come già detto, standardizzando l'intervento ogni tre giorni. In altri casi l'*optimum* si raggiungeva con una seduta di stimolazioni quotidiana. In altri casi ancora, come ad esempio il caso B, fummo costretti da cause di forza maggiore, ad accelerare la cadenza delle sedute fin quasi a giungere alla forzatura. Quindi di conseguenza la μετα (metà) οδοσ (odòs), la metodologia, la tecnica o, per meglio dire, la strada empirica delle cadenze e dei ritmi che poi seguii mi fu sempre indicata dal paziente e dagli altri pazienti che stimolai in seguito e talvolta anche dalle necessità contestuali o di forza maggiore.
A partire dalla seconda stimolazione mi resi conto che il bambino rispondeva solo centralmente e solo alla stimolazione luminosa pulsante. E poi che inziava ad accennare delle risposte sull'asse y, ovvero su quello destra-sinistra. Sull'asse z invece non ottenevo alcun accenno di risposta. Quindi attraverso la stimolazione luminosa cercai di fare in modo, sia a livello centrale che a livello laterale verticalizzando verso l'alto o verso il basso le stimolazioni, di ottenere una risposta sull'asse z che fu, in senso sequenziale, l'ultima ad essere ottenuta. In definitiva la prima stimolazione, quella centrale effettuata con luce intermittente e perpendicolare alla pupilla del paziente sull'asse x, otteneva delle risposte che prefiguravano la sequela delle risposte che avrebbero poi seguito in secondo tempo, sull'asse y, o di destra e sinistra. Altrettanto si può dire per le risposte ottenute sull'asse y che a loro volta prefiguravano o anticipavano le risposte dell'asse z. Normalmente le prime risposte più facilmente ottenute erano quelle alla luce pulsante però, dopo che sull'asse x vi era una risposta alla luce pulsante, si potevano avere risposte alla luce pulsante anche sull'asse y. La stessa regola o costante si riscontrava anche fra asse y ed asse z. Mai però si ottenne un passaggio diretto dall'asse x allo z senza che prima vi fossero risposte sull'asse y. Quindi la sequenza delle risposte avveniva nel caso A, ed in tutti gli altri casi che ad esso seguivano, nell'ordine di successione a(x), b(y), c(z). Per tal motivo possiamo affermare che la struttura dell'apparecchio psichico in rapporto alle coordinate cartesiane si configura sequenzialmente nell'ordine che abbiamo appena indicato e che corrisponde esattamente all'ordine della sequenza delle coordinate cartesiane stesse. Le implicazioni che da ciò derivano sono molteplici ed estremamente importanti. L'asse x, del resto lo abbiamo già accennato, può essere definito, considerando lo sguardo fisso davanti all'orizzonte, anche come proiezione verso il futuro, fatta nell'istante del presente avendo ognuno di noi dietro le proprie spalle il passato. Infatti tutto ciò, oltre che rispecchiarsi nella mitologia, ha un suo riscontro nella fisica del tempo. Ripensiamo ai sette colori associabili ai sette pianeti visibili del sistema solare, che con il loro moto hanno ritmato e ritmano il nostro tempo, o alle sette note del pentagramma musicale. Però è da notare il fatto che colori e suoni possono essere misurati attraverso costanti quali vibrazioni, variazioni e frequenza sottoposte anch'esse alla regola del tempo. La questione può essere ribaltata poiché tali costanti, oltre che essere misurate nel tempo, sono anche

misura stessa del tempo come ad esempio l'orbita di un pianeta reggente forniva la misura del tempo ai popoli antichi. L'esempio più lampante ci è dato dall'anno, misura che descrive il tempo impiegato dalla terra per compiere un'orbita completa intorno al sole. Quindi a tal punto avremo un parallelismo non più arbitrario, ma basato su un insieme di fattori che si armonizzano tra di loro. Essi sono, come esemplificato, luce, pianeti del sistema solare e suoni. Fra questi enti fenomenici differenti esiste un coomune denominatore, quello delle coordinate cartesiane che ne misura moti e struttura. Così sensibilità cromatica, moti planetari unitamente all'immaginario mitologico e note musicali si fondono insieme all'interno di una struttura unitaria. Sul piano mitologico i tre assi delle coordinate cartesiane erano sicuramente una metafora della divinità che rappresentava simbolicamente l'essenza del divino. A tal punto potremmo affermare che quella intuizione, specialmente per un filosofo della natura, non era poi così priva di significazione. Tutto ciò è percepito mirabilmente nell'unità pulsante e cronologica dell'apparecchio psichico umano. Tali associazioni, bizzarre o scientificamente coerenti, si muovono nei meandri filoontogenetici del nostro sistema nervoso e si allineano in una dinamica caleidoscopica che apparentemente si presenta discontinua. Per discontinuo vogliamo significare una apparente mancanza di rapporti coerenti. Tale incoerenza, potremmo affermare, che molto spesso è solo cosciente mentre è pienamente coerente a livello inconscio. Infatti gli dei pagani, i colori, i pianeti e le note musicali si fondono in un sincronismo che alla prima osservazione appare quasi incoerente. Avremo ad esempio: 1) divinità pagana reggente, Artemide, colore rosso, pianeta Luna, nota Do; 2) Hermes, arancio, Mercurio, Re; 3) Afrodite, verde, Venere, Mi; 4) Febo Apollo, giallo, Sole, Fa; 5) Ares, azzurro, Marte, Sol; 6) Zeus, indaco, Giove, La; 7) Crono, violetto, Saturno, Si. Questa sucessione suscita giustamente a prima vista grosse perplessità ed è anche fortemente contraddittoria poiché per esempio seguendo un ordine associativo immediato o spontaneo Marte potrebbe essere unito al colore rosso dell'aggressività e Venere a quello celeste del mare fra le cui onde è nata. Ma se pensiamo alla regola moebiana Marte e Venere sono l'espressione metaforica della violenza e dell'amore che si fondono e si confondono nell'immaginario nevrotico occidentale. Si rispecchiano l'uno nell'altra per cui a tal punto il controsenso non è più tale divenendo una coerente espressione dell'inconscio occidentale. Per ritornare all'asse x del presente-futuro-passato, esso è palesemente sul piano cronologico un inghiottitoio. Basta pensare all'esempio del conducente di una vettura sulla strada. Lo sguardo è fisso in avanti verso il futuro immediato, fissato in un presente che attimo per attimo inghiotte il futuro della strada che si snoda davanti a noi. Il passato è dietro, sugli specchietti retrovisori moebianamente rovesciato all'interno di un perfetto equilibrio sincro-diacronico. Esso vede nel centro, nel punto zero del presente vissuto dall'Io del guidatore, il centro moebiano del circuito futuro-passato in rapporto con il mezzo giro del centro. Potremmo anche dire che al forma geometrica che noi possiamo estrarre da tale dinamica è anche quella di una clessidra che inghiottendo le esperienze che ci provengono nel futuro fissa tali esperienze nel nostro deposito di memorie che diviene , come nella clessidra, il serbatoio del passato che prima fu presente preceduto dal futuro. L'antinomia apparente sta nel fatto che

futuro-presente-passato non sono altro che un tutt'uno con la struttura geometrico-matematica del fiocco di Moebius. Tutto ciò esprime pienamente i controsensi e le contraddizioni esattamente come noi le abbiamo rilevate in parallelo osservando i dati relativi alle sedute di stimolazione in pazienti in stato di coma. Però anche se la significazione razionale e cosciente rimane celata all'interno della scatola nera del sistema nervoso o dell'apparecchio psichico la riabilitazione dei casi da noi seguiti deve pur avere un significante che per il momento è solo legato ad un'intuizione, ad un moto che potremmo definire istintivo, ovvero all'idea di stimolare quelle persone traumatizzate con piccole luci colorate ottenendo risultati che superavano ogni aspettativa e nel contempo inspiegabili. Inoltre alle costanti dell'immaginario, del colore, del moto e del suono bisogna sommare anche una quarta dimensione sempre immanente, quella del tempo.
Per tal motivo, senza andare troppo in là con le associazioni, l'Io o l'apparecchio psichico, oltre che orientarsi fisicamente a livello spaziale e psichicamente a livello ideale, si orienta e si organizza anche sul piano temporale o cronologico. Potremmo affermare che tutte le nostre esperienze sensibili passano attraverso il tempo. Anche se la presenza del tempo assoluto è opinabile, la successione che ognuno di noi vive è sempre la stessa: il futuro irrompe nel presente ed il presente diviene passato. Per cui si ha una successione logica, A, B, C, che per ognuno di noi può essere definita canonica e che ci sembra non presenti eccezioni fino ad ora. Anzi, a ben riflettere, questo susseguirsi regolare ed inesorabile ci ha fatto considerare l'apparecchio psichico, che subisce il continuo moto di entrata del tempo, esattamente come una girandola che vede il suo moto, il suo girare circolare, modulato dal fluire del vento degli eventi esistenziali. Potremmo a tal punto azzardare l'ipotesi che l'asse x sia l'asse nel quale fa il suo ingresso il tempo. L'immagine dell'uomo che scruta l'orizzonte lontano, la sentinella, è anche quella metaforica dell'uomo che vuol penetrare il tempo del futuro. In realtà la vedetta o l'uomo in vedetta non è altro che un ente psichico in attesa del futuro. Lo sapevano bene i marinai di Cristoforo Colombo oppure gli uomini di guardia sulle torri delle coste italiane o mediterranee che scrutavano il mare in attesa di un evento che veniva per loro dal futuro e che si concretizzava nel presente con l'apparire di una vela. Infatti tutto ciò che accade a chiunque ed in ogni momento proviene dallo spazio tempo ed entra come moto da luogo, indefinito o prevedibile che sia, in ognuno di noi. Tale moto sta nella percezione del sentire della sentinella e del vedere della vedetta. Potremmo quindi affermare che è profondamente legato ai cinque sensi umani che convergono centralmente nella struttura moebiano-cartesiana e caleidoscopica dell'Io. Potremmo a tal punto precisare che la dinamica caleidoscopica ha come sua base funzionale quella del correlarsi conscio ed inconscio dei nostri cinque sensi. La aggettivazione conscio-incoscio è chiaramente conseguente alla struttura una e trina (Cfr. P.Maclean) del sistema nervoso o dell'apparecchio psichico. L'ingresso del futuro nel presente in ogni momento è moto da luogo, moto per l'Io. Il moto da luogo è esattamente il *panta rei* eracliteo che vede ogni luogo essere dissimile da se stesso in ogni istante del fluire del tempo. Tale fluire incessante attiva i nostri circuiti cerebrali dell'apprecchio psichico e ne determina l'orientamento reattivo e decisionale. Il

moto, quello metaforico-metonimico della girandola, avviene nel momento in cui il futuro immanente diviene presenza nel presente. La cadenza regolare fin nei milionesimi di secondo, del tempo non ci permette di valutarne il fluire o il fenomeno percepibile dell'impatto tanto esso è impercettibile. Però a nostro avviso fin dal primo apparire della vita ogni cellula dall'alba della vita in poi si è trovata sempre innanzi a sé l'esigenza di coordinare all'interno di una dinamica sincronico-diacronica, sui piani di moto, spazio e tempo, il proprio orientamento o progetto di vita. L'associazione a tal punto scatta da sé: cronologia e Cronos sono figli della Grande Madre. Il pianeta Saturno, nel caleidoscopio mitologico della percezione, non a caso è il pianeta nel campo del senso visivo più lontano dalla terra. Esso fissa il confine tra il futuro invisibile, o della percezione sensoriale, ed il tempo presente che entra in contatto con noi. È in sostanza, in parallelo con il punto più lontano dell'orizzonte visibile, il punto planetario visibile più lontano del sistema solare. Ciò valeva nella preistoria e vale ancora oggi, se si esclude l'uso del cannocchiale o dei vari tipi di telescopi. Le grandezze sono notevolmente diverse ma la metafora ha un identico significante costituito dal tempo. A tal punto immaginario mitologico, pianeti e spazio-tempo acquistano una sempre maggiore coerenza sul piano della filosofia naturale o della fisica. Si potrebbe aggiungere che in tutto ciò può situarsi anche la costruzione di un'architettura metafisica o metapsichica. In questo fluire del tempo abbiamo inoltre due punti, A e C, che possiedono un'identica proprietà, quella che ci impedisce di vivere nel futuro o nel passato. Inoltre, se possedessimo una macchina del tempo virtuale, che ci proiettasse in un luogo del futuro o in un luogo del passato, il nostro Io sarebbe sempre costretto a percorrere la via dell'eterno presente. È certo che il passato ha una sua importanza primaria e fondamentale sia per la psicoanalisi che per la postanalisi che per la psicologia in genere. Non può esistere un essere umano senza storia. Però paradossalmente potremmo anche affermare che il passato apparentemente non esiste, poiché impossibilitato nel suo essere "al presente". Tale passato però è inscritto dentro di noi e testimoniato dalla fuggevolezza del presente. Il presente a sua volta diviene immediatamente passato. Il futuro, come tutti ci rendiamo conto, precede sempre il presente. Quindi in definitiva il futuro entra nel presente costituendo in noi quella che potremmo definire la massa di vissuti e conoscenze formata dal nostro passato. Il futuro così è un'energia, una forza fisica immanente che genera nella nostra psiche una massa di dati che è relativa al coefficiente di proporzionalità che si automoltiplica in funzione dell'energia che riceve. È in sostanza ciò che si ravvisa esattamente nella formula della relatività einsteniana nella quale E=mc al quadrato. La E è per noi l'energia costante del tempo. A tal punto potremmo dire che la legge della relatività einsteniana è valida anche nel funzionamento dello psichismo umano mosso dall'energia del tempo. Pensiamo ad esempio all'evento che irrompe nel presente. L'evento è chiaramente legato nella sua etimologia ad una energia fisica di moto che arriva, giunge nel presente. È ciò che abbiamo cercato di descrivere con l'esempio del vento e della girandola. Quindi tale energia che fluisce nel nostro presente forma una massa di produzioni intellettuali che si automoltiplica nel coefficiente di proporzionalità con il passare del tempo. Il tempo quindi è una vera e propria forza motrice che muove

l'apparecchio psichico. Intellettualmente il moltiplicarsi del coefficiente di proporzionalità ci è stato molto ben spiegato a suo tempo ed a sua insaputa da Paul Maclean attraverso la parabola della massa prodotta dal moltiplicarsi delle riviste scientifiche. Il c al quadrato della formula eisteniana: E= mc al quadrato è facilmente identificabile: "mentre nel 1700 c'erano soltanto dieci riviste scientifiche, ce ne erano cento nel 1800, mille nel 1850, diecimila nel 1900, centomila dopo la seconda guerra mondiale; e ce ne sarà un totale prevedibile di un milione intorno all'anno 2000"[588] In questa formula vediamo il tempo di crescita della massa dimezzarsi mentre contemporaneamente aumenta esponenzialmente il coefficiente di proporzionalità che si moltiplica ogni volta al quadrato. Vi è un rapporto relativo diretto fra energia, massa e coefficiente di proporzionalità, chiaramente innegabile. Tutto ciò dà semplicemente ragione alla nostra tesi ed al nostro impianto teorico. L'esattezza della formula e la sua costanza è data però non solo dal tempo ma anche dalle contingenze ottimali che esso provoca e che ne permettono, nel caso presente, una corretta lettura proprio sotto il profilo della relatività einsteniana. È infatti a tal punto la relatività degli eventi che modula in maniera differente il nostro tempo della vita che è imprevedibile per ognuno di noi poiché proveniente dal futuro e quindi sempre relativo. Infatti mentre l'energia del tempo, il fluire dello stesso, è pressocchè sempre costante, all'interno di questo spazio possono verificarsi degli eventi che modulano in maniera differente le nostre reazioni, per cui avremo da una parte una formula costante del tempo, a cui si deve aggiungere un'altra formula, sempre identica alla prima che però si modula in proporzione al tipo degli eventi. Per esempio una persona intossicata vivrà il tempo e la propria vita intellettuale con una massa ed un coefficiente di proporzionalità relativi al trauma specifico subito. Per tal motivo le condizioni ideali della crescita scientifica proposte da Paul Maclean non lo sono più ad esempio in una società che viva uno stato traumatico o di psicopatologia quale quello di una belligeranza psico-fisica. Quindi avremo due formule della relatività che concorrono in parallelo oppure una sola formula che tenga contemporaneamente presenti variabili e costanti. Per ritornare agli incisi precedenti il flusso del tempo trova l'Io fissato come una girandola nel presente. Il senso, la direzione del tempo è sempre futuro, presente, passato, A, B, C, come quella delle coordinate cartesiane A (x), B (y) e C (z). Per tal motivo gli assi cartesiani e il funzionamento dell'apparecchio psichico possono essere anche sintonizzati su tale correlazione. In ogni caso non è possibile la sequenza 3, 2, 1 o qualunque altra combinazione. Nella prassi fenomenica è pensabile la lettura della massa dei testi filogenetici inscritti nella nostra enorme biblioteca del passato, ma non è possibile ritornare nel passato, anche se questo passato riemerge in noi con un sogno o attraverso un film storico. Questo flusso è continuo, costante ed irreversibile all'interno di una fisica che non tenga conto della regola della relatività einsteniana. Quindi l'asse x può essere definito come il primo motore sequenziale della nostra vita. Esso irradia la sua verità ed il suo sapere alle coordinate y e z che ne restano sequenzialmente e moebianamente coinvolte. L'apparecchio psichico in sostanza è un motore sequenziale che vede in

[588] P. MACLEAN, *L'evoluzione del cervello umano*, cit., p. 3.

parallelo il susseguirsi di x, y, z esattamente come nel tempo vi è il susseguirsi degli spazi A, B, C.
La nostra mera opinione è che il motore del tempo abbia avuto una funzione di forza fisica immanente. Tale funzione a nostro avviso ha condizionato l'intera organizzazione del sistema nervoso che a tal punto diviene un vero e proprio insieme mosso dal tempo.
Non a caso vi è una coincidenza fra il modello geometrico matematico dell'apparecchio psichico da noi elaborato ed il modello delle coordinate cartesiane a cui è legata anche la meccanica del tempo. Infatti: "Dal punto di vista meccanico la nozione di tempo è inseparabile dai fenomeni di moto. Riferendo a tre assi coordinati la posizione di un punto mobile, si esprime il movimento del punto dicendo che le sue coordinate x, y, z variano col tempo; si può anche descrivere come variano partendo da un istante prefissato (assunto come origine dei tempi) e utilizzando un orologio. Se all'origine dei tempi le coordinate del punto mobile sono x0, y0, z0 e dopo gli intervalli t1, t2, tn diventano rispettivamente x1, y,1, z1; x2, y2, z2….xn, yn, zn, si può esprimere sia il moto del punto in funzione del tempo, sia il tempo in funzione, per esempio dello spostamento delle proiezioni del punto sugli assi coordinati. Il tempo si può misurare anche in base a un moto circolare o rotatorio uniforme, per esempio quello della Terra, o armonico, per esempio la frequenza di oscillazione di un cristallo piezoelettrico. L'unità di misura del tempo è il secondo"[589]
Brevemente potremmo aggiungere in appendice a questa nota che anche lo spazio, indissolubilmente unito al tempo terrestre, può essere misurato attraverso le coordinate cartesiane. Esse sono nel contempo, con i loro assi, il mezzo attraverso il quale da sempre l'essere umano si orienta in ogni luogo. Quindi a tal punto tutta la serie di coincidenze dei modelli strutturali ci conduce ad esprimere, attraverso un'immagine metaforico-metonimica dell'asse y, od istintivo-razionale dell'asse z, quella che è attualmente la parabola attraverso la quale cerchiamo di descrivere il funzionamento dell'asse x. Al centro di questo asse c'è l'Io. Un filosofo della natura potrebbe paragonare la parte anteriore dell'asse x e l'Io ad un inghiottitoio mosso dalla forza di gravità del tempo. Su di un altro piano, sempre legato all'associazione dell'inghiottire, potremmo dire che l'Io è un metabolizzatore del tempo, un sistema digerente del tempo che nutre tutta la mente. È quindi, più precisamente, un metabolizzatore cronologico e della conoscenza. La conoscenza, dal canto suo, non è il mezzo ma il fine per il quale l'apparecchio psichico esiste. Geologicamente invece l'inghiottitoio è: "Una depressione nella superficie terrestre a forma di sottocoppa. Generalmente presente in una regione calcarea, attraverso la quale l'acqua può entrare nel terreno e passare lungo un corso sotterraneo"[590].
Il centro dell'asse x, l'Io, ha una funzione di inghiottitoio. Tale funzione ha come caratteristica più specifica quella dell'immanenza. L'Io è sempre presente e vive immanentemente sempre al presente, anche se ricorda il passato. Tale passato nella memoria viene però sempre rivissuto nel presente. L'Io, più precisamente, svolge una funzione dinamica di immanenza che si attiva anche attraverso la visione oculare

[589] *La nuova enciclopedia delle scienze*, cit., p. 1405.
[590] W.G. MOORE, *Dizionario di geografia*, Newton Compton, Roma, 1977, p. 125.

della luce. La luce, ed ogni stimolo sensibile, ogni conoscenza ideale, dal canto loro, seguono sempre il criterio della sequenzialità specifica del tempo, ovvero un secondo dopo l'altro, uno stimolo o una conoscenza dopo l'altra. Per tal motivo l'Io è un inghiottitoio immanente. Tutto ciò che esso incorpora, e nel contempo metabolizza, è sempre declinato nel tempo grammaticale del presente. La metafora geografica, a cui si riferisce la postanalisi, non è fortuita. Infatti l'acqua o il fiume del sapere eracliteo entra nell'inghiottitoio dell'Io vorticando all'interno dello stesso. Le idee che si formano nell'apparecchio psichico emergono subitaneamente più a valle, però sempre nel tempo presente, ovvero come risultante, dopo la riflessione o rispecchiamento moebiano, operata dall'apparecchio psichico stesso. Infatti ciò che fa seguito alla funzione dell'inghiottitoio si presenta, sotto il punto di vista fenomenico, in forma di sorgente più o meno grande che può essere intesa anche come espressione della fonte ideale che da inizio alla corrente del pensiero già prefigurata e descritta nella logica eraclitea. C'è anche da dire però che nell'inghiottitoio mentale si forma un serbatoio di conoscenze che viene continuamente alimentato. Un serbatoio in sé e per sé filoontogenetico che rilascia volenti o nolenti relativi e continui sprazzi di memoria che contribuiscono all'operazione di sintesi che si attiva nella sorgente. Ciò avviene anche nella variabilità, sempre relativa, delle costanti macleaniane sopra accennate. In tal modo si esprime molto semplicemente la complessa dinamica che il fluire delle idee e della vita compie gravitazionalmente, senza che noi ce ne rendiamo conto, all'interno del nostro apparecchio psichico, o ventre della montagna. L'analogia con la fenomenologia naturale del resto è molto stretta. Il nostro vedere, ovvero la nostra capacità di ideazione, il nostro sguardo fisso in avanti, si situa in una posizione di immanenza. Tale posizione sottostà alla forza di gravità dell'immediatezza del futuro che agisce da motore vitale. Ognuno di noi infatti, sempre volente o nolente, sottostà all'evento o, per meglio dire, al vento o forza fisica del futuro, che irrompe, sequenzialmente, di attimo in attimo nel nostro presente. Potremmo dire che questo evento si compie, sotto il punto di vista della visione o della (v)ideazione, mediato dalla velocità della luce. È certo, tutti lo sanno, che il pensiero o, per meglio dire, l'immaginazione o ancora meglio la capacità di creare immagini e prefigurazioni ideali, ha la proprietà di muoversi anche ad una velocità molto superiore a quella della luce. Ciò avviene all'interno di una struttura, quella del sistema nervoso, la cui velocità di conduzione, a partire dalle osservazioni di Wundt, è notoriamente di molto inferiore alla velocità della luce. Ciò significa che il nostro sistema nervoso, attraverso la proprietà della (v)ideazione, è capace di produrre delle accelerazioni incredibili al moto fisico stesso della velocità della luce. Per tal motivo empiricamente si potrebbe fantasticare che l'irruzione gravitazionale del futuro dopo il contatto con l'Io, determini, proprio attraverso l'amplificazione della propria forza gravitazionale, il via o l'accelerazione dei moti psichici. Quindi la pressione, che si determina all'interno dell'inghiottitoio, produce delle accelerazioni impressionanti al flusso liquido o, più precisamente ideativo, che esso contiene. Ciò avviene esattamente anche all'interno del sistema nervoso nel quale la capacità ideativa, grazie alla pressione che viene indotta all'interno del sistema nervoso stesso, produce un immaginario la cui velocità di ideazione può essere ben a ragione definita

superiore a quella della luce. Ad esempio attraverso l'artefatto del telescopio, vera e propria protesi sensibile del caleidoscopio cerebrale, l'essere umano in una frazione di secondo può visualizzare un accaduto, un avvenimento astronomico, lontano milioni di anni luce. A tal punto l'essere umano diviene, proprio come Crono, capace di vedere nel passato del proprio universo. Potremmo a tal punto anche pensare che da un telescopio di un mondo lontano potrebbe essere osservato persino il passato della nostra terra.
Per ritornare alla metafora naturalistica in sostanza la montagna carsica dell'inghiottitoio, il nostro sistema nervoso, fornisce i suoi circuiti, percorsi dal fluire dell'acqua ovvero dal fiume delle idee, per poi restituire alla vita la sorgente ideale che scorre in noi in ogni momento del nostro esistere. Potremmo anche affermare che si tratta del λογοσ [logos] eracliteo, conscio ed inconscio, dello sveglio e del dormiente. Tutto ciò accade a nostra insaputa proprio come veniva affermato dal filosofo greco di Efeso: "Ma agli altri uomini rimane nascosto tutto quello che fanno da svegli, così come si dimenticano di quello che fanno dormendo"[591].
Probabilmente è la forza gravitazionale delle idee a rimettere in moto i circuiti dell'apparecchio psichico esistenti in funzione dell'Io. Tutto ciò avviene grazie alla gravitazionalità ideale che chiaramente può essere stimolata non solo dalla luce ma da ogni fenomeno che stimolando i sensi diviene forza motrice caleidosopica dell'Io. Infatti, persistendo nella metafora-metonimia, i cinque sensi posseduti dall'essere umano si comportano, in parallelo, come portatori d'acqua o di idee all'inghiottitoio plurimo dell'Io.
La ridistribuzione dinamica delle energie che l'Io riceve avviene secondo la formula della relatività generale einsteinana. L'Io, attraverso l'energia o gli stimoli che gli provengono dall'esterno (o dall'interno), accumula una massa di percezioni che poi si trasforma in c al quadrato, ovvero in elaborazione intellettuale (Cfr. P. Maclean). È evidente che attraverso la dinamica del fiocco di Moebius l'Io può dialogare o, per meglio dire, riflettere moebianamente sulla massa dei dati che gli provengono dalla percezione e che si traducono in massa cognitiva o esperienza esistenziale. Ciò permette all'Io di sovraintendere alla sua funzione direttiva decisionale. Tale funzione però è soggetta all'insieme dei fattori consci ed inconsci che si situano all'interno della struttura delle coordinate cartesiane la cui massa si struttura su piani diversi tra i quali anche quello inconscio. Ciò fu anticipato dallo schema wundtiano della teoria tridimensionale dei sentimenti. I sentimenti hanno, come da etimologia, il loro fondamento nei sensi, precisamente nei cinque sensi dell'essere umano. Essi costituiscono nel loro dinamismo il fondamento che muove il nostro caleidoscopio ideale dell'apparecchio psichico. Nel caso del senso della vista abbiamo l'esemplificazione che ci rende nota la suddivisione della luce nei sette punti di riferimento dei colori dello spettro luminoso. La sucessione di combinazioni che ad esempio generano luce e colori nella struttura delle coordinate cartesiane, diviene a tal punto infinita. Questa infatti subisce una accelerazione esponenziale che potremmo definire incalcolabile nella immensa gamma di percezioni alla quale siamo esposti. È da tale immensità di stimoli o di energia, a tal punto caleidoscopica,

[591] ERACLITO, fr. 1.

interiorizzata dal nostro inghiottitoio percettivo, che si sviluppa il nostro coefficiente di proporzionalità ideativa della cui massa noi non ci rendiamo conto. Lo stesso fenomeno può verificarsi ad esempio in risposta al caleidoscopio fonetico a cui ognuno di noi è esposto già ancor prima di nascere. Avremo in tal caso una risposta di combinazioni che si rivela nell'immensità del bagaglio linguistico della specie umana. In sintesi, solo accennando minimamente ad alcuni aspetti relativi alla dinamica sensoriale del caleidoscopio visivo ed uditivo, si intravedono le enormi capacità performanti dell'apparecchio psichico. Questo è in grado di trasformare una piccola scintilla di energia in una massa che si sviluppa moltiplicandosi per il quadrato del coefficiente di proporzionalità che a tal punto può ben a ragione essere definito immenso, nella sua potenzialità, benchè racchiuso nella nostra piccola scatola cranica. In tal caso ci rendiamo conto che gli assi cartesiani sono polivalenti e permettono al nostro Io di situarsi all'interno di innumerevoli assi che sono esattamente quelli nei quali si sviluppa la riflessione sui molteplici campi o discipline di cui ognuno di noi è a conoscenza. Ciò ci riporta nuovamente alla teoria del *branching* che si rivela in ogni sua estensione e che conforma la personalità di ognuno di noi. L'*habitat* culturale e le esperienze a tal punto divengono i fattori che forniscono ad ognuno di noi tutta una serie di informazioni o energie che strutturano in maniera personale il *branching* della personalità e dell'apparecchio psichico di ogni individuo o collettività. A tal punto possiamo affermare che apparecchio psichico e personalità son un tutt'uno. È per tal motivo che la personalità di ognuno di noi è originale e fondamentalmente individuale essendo nel contempo simile a quella del proprio collettivo umano in conseguenza della uniformità degli stimoli culturali registrati in ognuno di noi in comunanza con gli stimoli percepiti dagli altri componenti del collettivo stesso. A tal punto possiamo affermare che la collettività si comporta come vero e proprio apparecchio psichico. In essa esiste un rapporto di relatività moebiana all'interno del quale ogni individuo interagisce creando un equilibrio algebrico di risonanza che si costituisce come struttura. All'interno della stessa si conformano una molteplicità di equilibri tra i quali ad esempio le affinità o le diversità. Esemplificando massivamente, se io parlo il greco ed ho interiorizzato fin da piccolo la cultura classica avrò una massa cognitiva che mi permetterà o mi condizionerà a pensare come un greco. Ciò è perfettamente coerente con la teoria del *branching* che vede l'apparecchio psichico svilupparsi coerentemente in base all'insieme della differente successione ontologica degli stimoli fisico-ideali che lo conformano. Tale conformità individuale si realativizza immediatamente in un equilibrio algebrico moebiano con quella del collettivo. Certamente le eccezioni che esistono, determinate dalla molteplicità dei fattori che compongono l'esistenza, permetterà l'elaborazione di un comportamento che, in se e per se, conferma l'eccezione che si sviluppa normalmente all'interno di questa successione o concatenazione di teorie.

Quindi i nostri tre assi cartesiani sono caleidoscopicamente e moebianamente polivalenti nel senso che in ogni asse si muovono tutti i coefficienti di proporzionalità intellettuali ovvero tutte le cognizioni dello scibile in senso brandtiano. L'Io, recettore moebiano di energie dall'interno e dall'esterno, si comporta come un vero e

proprio pontefice di ogni valore significante della massa einsteniana. Infatti quanto più forte e variabile è l'energia che l'Io riceve, tanto più aumenterà il suo coefficiente di proporzionalità espresso dall'insieme delle connessioni sinaptiche. Ciò è relativo alla curva di von Foerster (Cfr. P. Maclean) che dimostra quanto appena detto. Inoltre l'energia che ci viene fornita dalla percezione non è solo fisica, come ad esempio luce o suoni, ma anche ideale come quella che ci è data dagli stimoli culturali o dalle esperienze esistenziali. Quindi tutto l'universo di stimoli psicofisici, l'einsteiniano -e-, concorre a sviluppare una massa cognitiva che si traduce nel movimento psico-fisico della elaborazione esistenziale tipica di ogni essere umano e di ogni collettività umana. Per tal motivo il diagramma di von Foerster esprime più chiaramente le dinamiche in esso implicite. Infatti con il raddoppio della massa delle conoscenze c'è una relativa e parallela automoltiplicazione del coefficiente di proporzionalità delle riviste scientifiche o della conoscenza registrata non cancellabile, della nostra memoria culturale. Il processo è anche inversamente proporzionale per cui, quando esiste una massa di conoscenze ridotta, il processo di elaborazione si riduce anch'esso, mantenendosi però sempre proporzionale alla massa presente. Certamente stiamo parlando di un fenomeno collettivo che però nel suo piccolo ha il suo riflesso o riscontro moebiano nell'individuo. Ciò vale, oltre che per l'elaborazione ideale, anche, per così dire, per l'elaborazione fisica in senso esteso o generale. Mentre l'elaborazione ideale ha la sua espressione tangibile nelle congiunzioni sinaptiche, l'elaborazione fisica potrebbe avere, per così dire, un suo processo di moltiplicazione nell'amatevi e moltiplicatevi dell'uomo e della donna, ovvero nell'incremento demografico. Il legame metaforico-metonimico fra questi due fattori, della moltiplicazione sinaptica e della moltiplicazione demografica, sembra a prima vista privo di concatenazione logica, ma conoscenza ideale e conoscenza biblica possono essere considerati un tutt'uno. Si potrebbe anche aggiungere, ritornando all'annotazione macleaniana, che l'assorbimento di energie ideali da parte dell'essere umano ha come sua risposta moebiana una spinta equivalente di carattere generativo o riproduttivo. Le due spinte, non solo all'interno di un esercizio di pura teoria, sono strettamente analoghe e legate fra di loro dal fattore comune della relatività einsteniana che le unifica nella loro relatività. Il fattore unificante e di accrescimento ha un suo legame analogico diretto nel talamo o letto nuziale. Da una parte abbiamo il talamo sinaptico che sviluppa la conoscenza, e che ha come suo progetto la generazione della coscienza, dall'altra abbiamo il talamo dell'amore fra uomo e donna che permette la conoscenza ed ha come suo progetto la generazione della prole. La ricchezza di stimoli ideali, la buona energia ideale a cui noi siamo sottoposti si traduce in una quantità x di congiunzioni sinaptiche. Quindi quanti più stimoli x noi riceviamo tante più congiunzioni o "matrimoni sinaptici" verranno celebrati nel nostro sistema nervoso. Elaborazione ideativa ideale e riproduzione rientrano entrambe nello schema einsteiniano E=mc al quadrato, come prefigurato dalla annotazione del neurofisiologo Paul Maclean. Infatti: "Calhoun fa notare che la curva di von Foerster relativa alla crescita della popolazione a partire dall'epoca di Cristo, mostra che ogni successivo raddoppio della popolazione è avvenuto in un tempo che

era solo la metà di quello occorso per il raddoppio precedente"[592]. Quindi tutto ciò ci fa pensare che il miglioramento delle energie fisiche ed ideali produce, anche nella fisica riproduttiva dell'essere umano, gli effetti inscritti nella formula einsteiniana della relatività che vede il trasformarsi dell'energia in una massa che mano a mano che si raddoppia vede il suo moltiplicarsi nel coefficiente di proporzionalità. È ciò che accadde alla popolazione umana dall'epoca di Cristo oppure al numero delle riviste scientifiche a partire dal 1700. Il nesso ora è chiaro e tutto ciò trasferisce l'aneddottica dell'evento nell'inscrizione einsteniana dello stesso all'interno di una formulazione fisico-matematica ben specifica e fino ad ora impensabile: quella della relatività. L'impensabile acquista per noi a tal punto una chiarezza che ci permette di affermare che la formula einsteniana della relatività generale è traducibile nel suo dinamismo in quella del fiocco di Moebius. Vi è infatti, anche se non lo si vede a prima vista, una netta relazione, fra la piccola vettura moebiana della pista ad otto e la formula e=mc(al quadrato). Alla curva ristretta della massa corrisponde la moltiplicazione del coefficiente di proporzionalità che si moltiplica nella curva larga definendo così la formula della relatività einsteniana che si muove attraverso l'energia data alla nostra pista moebiana dalla corrente elettrica. La metafora a tal punto è ben chiara e la moltiplicazione delle riviste scientifiche o del coefficiente di proporzionalità relativo alla nostra massa di conoscenze, si definisce ora chiaramente ed è in stretta relazione con le energie che fanno da propulsore alla piccola vettura elettrica che in questo caso rappresenta chiaramente l'esser umano. La legge della relatività generale einsteniana vale per tutte le funzioni esplicate in vario modo dall'essere umano. La spinta demografica che Paul Maclean mette in relazione con la crescita delle conoscenze è anch'essa inseribile all'interno di tale dinamica. L'unica difficoltà che si presenta nel porre in relazione i fenomeni fisico-ideali dell'essere umano con la legge della relatività generale einsteniana, sta solo nella giusta impostazione tecnica della dinamica ad essa riferibile. È un po' lo stesso problema dell'impostazione della ricerca che ha ognuno di noi durante la connessione in rete in Internet. Se non se ne conosce bene l'architettura di impostazione molto spesso la ricerca risulta vana. Quindi il centro del problema sta proprio nella corretta impostazione di ricerca. Ad esempio, per ciò che riguarda la nostra crescita demografica notiamo immediatamente una distonia. Infatti attualmente la crescita demografica nei paesi avanzati è quasi del tutto nulla. È ciò che fu anche notato nel lontano 1932 da Sigmund Freud nel suo carteggio con Albert Einstein: "Da tempi immemorabili l'umanità è soggetta al processo dell'incivilimento. Dobbiamo ad esso il meglio di ciò che siamo divenuti e buona parte di ciò di cui soffriamo. Le sue cause e le sue origini sono oscure, il suo esito incerto, alcuni dei suoi caratteri facilmente visibili. Forse porta all'estinzione del genere umano, giacchè in più di una guisa pregiudica la funzione sessuale, e già oggi si moltiplicano in proporzioni più forti le razze incolte e gli strati arretrati della popolazione che non quelli altamente coltivati"[593]. Per il postanalista l'incivilimento equivale al miglioramento della qualità della vita relativo al coefficiente di proporzionalità derivato dalla massa delle

[592] P. MACLEAN, *L'evoluzione del cervello umano*, cit., p. 3.
[593] FREUD-EINSTEIN, *Riflessioni a due sulle sorti del mondo*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1989, p. 87.

conoscenze. La sessualità che ad esso viene associata è per noi intesa come spinta demografica. La dualità fenomenica è la stessa rilevata da Sigmund Freud e Paul Maclean. Nella citazione freudiana si nota una inversione di tendenza mentre in quella macleaniana si evince chiaramente il contrario. Per tal motivo possiamo affermare che tendenza e controtendenza alla crescita demografica sono in rapporto di nesso strettamente relativo fra di loro. Conoscenza e spinta demografica hanno un nesso di relazione fra di loro che può andare incontro ad una controtendenza per ciò che riguarda la spinta demografica. È chiaro, per noi contemporanei, contrariamente alle popolazioni dell'anno zero che nel tempo attuale esiste un nesso ben preciso fra miglioramento della qualità di vita e diminuzione della spinta riproduttiva. In questo caso il fenomeno riproduttivo perde quasi naturalmente la sua spinta vitale. Basta solo pensare al fenomeno della tesaurizzazione della prole che si esprime nell'inciso comune "oggi un figlio costa un impegno ideale e finanziario quanto dieci figli dei nostri nonni". Per tal motivo il criterio di valutazione quantitativa viene sostituito da quello moebiano di valutazione qualitativa. È infatti il miglioramento della qualità di vita o di crescita qualitativa che sostituisce il fattore di crescita quantitativo. Lo "spostamento" qualitativo si "sostituisce" a quello quantitativo. Il fattore quantitativo si trasforma nel mezzo giro moebiano in fattore qualitativo ottenendo a tal punto un risultato identico a quello espresso nella curva di von Foerster. In tal caso si ha una attivazione delle dinamiche del criterio fisico-matematico della relatività. L'ago della bilancia relativa, il punto in cui avviene il mezzo giro moebiano, è il nodo che trasforma un fattore in un altro fattore. È il centro in cui avvengono sostituzione e spostamento. Ciò ci permette di affermare che il luogo spazio-temporale dove avviene il mezzo giro è il fulcro che permette il deformarsi, la distorsione relativa del fattore spazio-temporale inscritto nella legge della relatività einsteniana. Tutto ciò ha un suo riscontro sia nelle dinamiche fisiche che in quelle ideali dell'essere umano. La valenza che ne deriva, seguendo la legge "generale" della relatività einsteniana, può essere generalizzata in senso caleidoscopico. Ciò dimostra galileianamente su piani diversi la sua valida efficacia. Infatti, nel caleidoscopio polidimensionale, le due curve di von Foerster, relative alla produzione ideale ed alla qualità di vita, trovano una loro ulteriore e plastica coincidenza su di un'altra dimensione o piano di indagine. Si tratta di quello neurologico correlato allo sviluppo sinaptico qualitativo che determina il coefficiente di proporzionalità della conoscenza. Il numero dei talami sinaptici in relazione alla crescita delle conoscenze si automoltiplica esponenzialmente esattamente come avviene nell'identico andamento proporzionale del talamo relativo a quello della spinta demografica inserito nel circuito della qualità di vita. Semplicemente migliorando la nostra qualità di conoscenza diminuisce il tasso di natalità presso le società evolute, come è stato già notato da Sigmund Freud e dai moderni demografi. Quindi la qualità di vita espressa nel gradiente dell'apparecchio psichico, ha la sua diretta corrispondenza nell'aspettativa di una migliore qualità di vita che coinvolge noi ed i nostri figli. Altresì, sotto un altro registro caleidoscopico, potremmo anche pensare, seguendo il freddo criterio matematico, che ad una saturazione sinaptica possa corrispondere una saturazione quantitativa dell'istinto riproduttivo che provoca il decremento della natalità.

Certamente, dato lo strumento matematico, sarà poi compito del sociologo fornire una valutazione relativistica einsteniana di questa nostra esemplificazione. Come si può notare lo strumento relativistico moebiano è molto duttile e può essere utilizzato come strumento polivalente per la misurazione di fenomeni molteplici. La molteplicità dei fenomeni inscrivibili all'interno del circuito moebiano è relativistica e nel contempo caleidoscopica. È anche caleidoscopica poichè riguarda la molteplice valenza dell'immensità dei fenomeni fisici ed ideali che in essa possono essere inscritti e di cui via via stiamo fornendo una breve rassegna esemplificativa. A tal punto ciò che si propone è l'equilibrio esistente tra verità e scienza, ovvero la risultante più obiettiva che a noi proviene dal metodo. Il metodo si rivela in definitiva il fattore che presenta in pratica le difficoltà maggiori relative al criterio di impostazione e quindi di applicazione. Infatti per poter applicare un metodo corretto è necessario avere sempre una chiara e netta visione scientifica di ogni fenomeno. Tale condizione è in realtà molto simile a quella del cane che si morde la coda. Non è infatti possibile applicare un qualunque metodo se prima non c'è una comprensione profonda e relativa di un fenomeno qualunque. Infatti l'applicazione di una regola o di una legge o di un metodo errati diviene il fattore fuorviante più incisivo per ciò che riguarda il non fare scientifico. Se prendiamo ad esempio un regolo einsteniano di misura, vedremo che la lunghezza dello stesso diviene minore, si accorcia, in un corpo fisico in moto. Scrive al proposito Albert Einstein: "Il regolo rigido risulta dunque più corto quando è in moto che non quando è in quiete, e tanto più corto quanto più rapidamente si muove"[594]. Lo stesso vale per il nostro strumento moebiano che è un misuratore duttile e deformabile, esattamente come il regolo einsteniano, che varia in sé e per sé di misura, a seconda dell'asse caleidoscopico, in quiete o in moto, su cui è fissato. Per conseguenza logica anche le coordinate cartesiane subiscono necessariamente una deformazione relativa a quella del regolo moebiano. Per ciò che riguarda il caleidoscopio esso è più o meno deformabile poiché fissato nel registro sensoriale che fotografa di momento in momento di istante in istante la realtà che ci circonda. Il più o meno è in stretta relazione con la capacità di adattamento che ha il nostro insieme caleidoscopico dei cinque sensi di fotografare con modalità relativa la realtà che ci circonda. Potremmo dire che un fotogramma visivo, quale ad esempio l'immagine della luna, si comporta come fulcro che costantemente mette in relazione la verità della percezione con la scienza. Il nostro fare scienza sensoriale è sottoposto molto spesso e nostro malgrado, allo scarto che esiste tra verità percettiva e scienza. Tale scarto o disincronia è facilmente rilevabile. Un esempio lampante ci proviene dalla disincronia che esiste, fra caleidoscopio visivo ed uditivo nel momento in cui vediamo un fulmine. Il suono prodotto dallo stesso colpirà le nostre orecchie in genere qualche secondo dopo il lampo luminoso. È certo che il fenomeno della disincronia viene registrato dal nostro caleidoscopio percettivo e decodificato in maniera tale che la conoscenza della disincronia fenomenica dia luogo ad un processo cognitivo che ci obbliga ad operare una sintesi cosciente. Tale sintesi cosciente unifica in sé e per sé verità e scienza. È per noi certo che tale sintesi avvenga anche in aree cerebrali arcaiche. L'esemplificazione che noi adduciamo, fra le tante è molto

[594] A.EINSTEIN, *Relatività: esposizione divulgativa*, Boringhieri, Torino, 1981, p. 71.

semplice. Basta pensare ad un gabbiano alla caccia di un pesce. Il pesce che il gabbiano vede si trova in una posizione spaziale differente da quella che noi possiamo osservare visivamente. Ciò avviene, come è per tutti noto, per un fenomeno di rifrazione della luce che si propone in modo differente all'interno di un liquido. Per tal motivo un pesce, come la luna einsteniana, non si trova dove noi lo vediamo. Il gabbiano tenendo conto di questo spostamento di posizione si tuffa nell'acqua catturando inesorabilmente la sua preda. E' per tal motivo che possiamo affermare che la nostra struttura cerebrale più arcaica, pur esistendo uno scarto nel caleidoscopio percettivo, opera ed ha operato da sempre una funzione di relatività. Per tal motivo possiamo proporre l'ipotesi che le coordinate cartesiane e i fiocchi di Moebius ad esse relativi siano una struttura che agisce dinamicamente secondo la legge della relatività einsteniana mentre tutta la fenomenologia caleidoscopica della percezione, anche se aperta alla relatività, si dimostra come un apparato che si distingue per una maggiore fissità. Per meglio comprendere ciò, compiendo un esercizio di variazione caleidoscopica, citeremo un aneddoto riportato da David Lindley. Scrive al proposito l'astrofisico teorico: "La nozione che delle quantità fisiche assumano una realtà concreta solo quando qualcuno le misura offendeva gravemente l'idea di Einstein del modo in cui dovrebbe funzionare la fisica, e una volta lo stesso Einstein chiese un po' mestamente al fisico Abraham Pais: Veramente lei è convinto che la luna esista solo se la si guarda?"[595]. La questione, apparentemente complessa, è in realtà semplice. Noi visualizziamo attraverso il nostro caleidoscopio ottico una immagine della luna che appartiene sempre al passato a causa del tempo che la luce proveniente dalla luna impiega per arrivare sulla terra. Quindi esiste una disincronia temporale tra visione e realtà. Noi vediamo l'immagine di un corpo che non esiste nel momento stesso in cui ne abbiamo la percezione. In più la dimensione di tale corpo è variabile a seconda della sua velocità e quindi è una dimensione relativa. Quindi noi vediamo sempre una luna che non c'è poiché appartenente ad un passato seppur molto prossimo e le cui dimensioni sono incerte poiché in stretto rapporto di relatività con il moto e la velocità della stessa. A tal punto è corretto l'interrogativo einsteniano contenuto nella mestizia della domanda. La luna certamente esiste, è una realtà fenomenica che si relaziona strettamente con il metodo o la corretta misurazione del fenomeno stesso. Ciò spiega la delusione di Einstein rispetto al modo, ovvero la metodologia, in cui dovrebbe funzionare ogni scienza corretta. Il nostro caleidoscopio visivo è sempre costretto, coscienti o no, ad una misurazione moebiana dello spazio-tempo più o meno relativa. Nessun metodo di misurazione può ritenersi esatto se non tiene conto in varia misura di tale criterio. Infatti se pensiamo al nostro sistema nervoso uno e trino, si può constatare immediatamente, per semplice deduzione, che le dinamiche di funzionamento dei tre sistemi macleaniani non possono essere identiche ma solo relative. Una relatività che però si compensa immancabilmente nell'unità strutturale della dinamica del sistema nervoso. È per tal motivo che la postanalisi cerca una referenza primaria nelle leggi della fisica che si rivelano le meno fuorvianti per ciò che riguarda una metodologia relativa al nostro discernere. È sempre per tal motivo che utilizziamo tra gli altri sia

[595] D.LINDLEY, *La luna di Einstein*, Longanesi &C., Milano, 1996, p. 106.

lo strumento moebiano che l'indagine agita attraverso la visualizzazione caleidoscopica dei fenomeni. Per il postanalista la base caleidoscopica ha la sua genesi diretta nel principio dinamico derivato dall'esistenza dei cinque sensi dell'essere umano. La coesistenza di questo insieme caleidoscopico serve a nostro avviso ad operare una sintesi galileiana *ante litteram* che possa fornirci, su piani diversi, un risultato nel quale esista uno scarto minimo tra verità e scienza. La realtà che noi decodifichiamo, ad esempio osservando un cespuglio di more, è estremamente complessa. Vedremo la forma del cespuglio, il colore del frutto (vista), sentiremo il frusciare del vento tra le foglie (udito), sentiremo lo stesso vento sulla nostra pelle (tatto), saremmo attirati dal profumo del frutto (olfatto) ne apprezzeremo, mangiandolo, il sapore più o meno dolce (gusto). In tutto ciò a nostra insaputa avviene una sintesi coordinata che decodifica la realtà che noi viviamo attraverso il nostro apparato sensitivo. Verità e scienza in quei momenti della nostra esistenza si congiungono attraverso un insieme di informazioni elevato all'ennesima potenza che mettono in stretta relazione moebiana il nostro io psicofisico con l'ambiente che ci circonda. In sostanza facciamo scienza senza che ce ne rendiamo conto. Possiamo a tal punto affermare che abbiamo sempre fatto scienza, sia come animali sia come esseri umani. Non crediamo che vi sia una grande differenza di sintesi fra le sensazioni che noi proviamo di fronte al cespuglio di more operata da noi o dall'animale che si ciba dello stesso frutto. Certamente quell'animale non potrà leggere Scheekspeare però contestualmente al cespuglio di more non sarà molto diverso da noi. Ciò implica però una potenzialità comune che innegabilmente già esisteva nel nostro Io animale. Per usare un termine tecnico descrittivo potremo citare ad esempio il processo di esaptazione (cfr. I. Tattersall). L'esaptazione, lo rimemoriamo, è un processo che permette la sintesi concettuale, il ragionamento intuitivo che è una componente fondamentale dei nostri processi mentali. È un processo inserito all'interno di una struttura pontificale che ci permette di operare, grazie al processo evolutivo della neocorteccia che ci differenzia dall'animale, la sintesi tra apprezzamento intuitivo fra oggetti ed idee e rappresentazione simbolica. Il ponte a cui noi chiaramente alludiamo è quello costituito dal rapporto moebiano esistente fra le strutture cerebrali più arcaiche e quelle più moderne ed evolute del nostro sistema nervoso. Con tale sintesi si opera quella peculiare combinazione che rende possibile la scienza. Quindi l'insieme caleidoscopico dei nostri sensi è nella prassi il primo strumento decodificatore della realtà e serve all'essere umano per fornirgli una prima valutazione dell'ambiente che lo circonda. Il funzionamento dei nostri sensi è sempre relativo ai nostri bisogni ed alle nostre esigenze. È quindi opportunistico. Infatti, quando tale strumento di decodificazione risulta superfluo, ovvero non opportuno o relativizzabile ad una esigenza, ad esempio la funzione visiva, essa può venire soppressa. Ciò è dimostrato dal vasto repertorio di numerose specie animali che vivono nella profondità degli abissi marini od altri che vivono nelle profondità ipogee dove esiste una assoluta mancanza di luce. Lo strumento visivo, in tal caso, viene sostituito da altri sensi nei quali viene "spostato" il rapporto di relazione opportunistica con l'ambiente. Però l'oggettivazione opportunistica del nostro apparato sensoriale esprime sempre in sé e per sé la sua essenza umana.

L'essere umano, come tutti sappiamo, non è perfetto e tale caratteristica vale anche per la sua percezione. Quindi il problema della decodificazione galileiana della realtà scientifica si pone anche, sempre a riguardo della funzione visiva, sul piano relativo all'esattezza percettiva. Cannocchiale e microscopio furono i primo strumenti inventati al proposito per superare tale empasse. Per farci capire meglio citeremo l'obiezione di Donald H. McBurney, docente di Psicologia dell'Università di Pittsburgh: "Il realismo del senso comune dice che le cose sono come appaiono: il carbone sembra nero perché è nero. Il fallimento del senso comune in molte situazioni ha contribuito effettivamente allo sviluppo della scienza e in particolare della psicologia. Per esempio in certe condizioni il carbone può sembrare grigio chiaro invece di nero"[596] Quindi a tal punto il metodo della ricerca scientifica ha un suo limite espresso dalla fallibilità o imperfezione sensoriale che l'essere umano via via cerca di superare o compensare attraverso la precisione matematica degli strumenti che utilizza e che misurano sempre con maggior esattezza ogni fenomeno. Ciò può essere definito come accrescimento della funzione opportunistica ottenibile attraverso il miglioramento della precisione di misura. In ogni caso l'umano da sempre svolge istintivamente una attività di decodificazione polisensoriale della realtà. La comparazione polisensoriale accresce l'esattezza della percezione. Ricordiamo il caso del neonato che volgeva istintivamente lo sguardo verso la madre che lo chiamava. Nell'esperimento successivo lo stesso neonato mostrava un'enorme perplessità e disorientamento nel momento in cui un altoparlante posto a destra riproduceva il richiamo della madre che stava alla sua sinistra. Il neonato guardava alternativamente in direzione dell'altoparlante e poi della madre, mostrando una enorme perplessità. La perplessità di quel piccolo essere umano che viveva la sua vita su di un livello di riflessi incondizionati (Cfr. P.K.Anochin) ci permette di affermare che l'utilizzo sincronizzato dei nostri sensi è la base fondante del primo "fare scienza" in ognuno di noi al fine di giungere alla certezza espressa attraverso il sinonimo della verità. Quindi potremmo affermare che il fare scienza fa parte degli istinti incondizionati dell'essere umano ed è connaturato istintivamente in ognuno di noi. Parafrasando Aristotele potremmo affermare come lui che l'essere umano è un animale cognitivo. Considerando la perlessità di quel neonato potremmo anche dire che lo stesso aveva un problema di esatta collocazione del fenomeno in senso einsteniano che appariva giustamente disincronizzato alla sua percezione. Potremmmo dire a tal punto che la prima difficoltà al nostro istinto cognitivo si pone come problema relativo alla giusta collocazione del fenomeno in rapporto al fenomeno stesso. Tale relativizzazione presuppone infatti un andamento lineare del tipo "quanto più la madre si allontana tanto più la sua immagine sarà ridotta e il suono della sua voce percepito più flebilmente". In questo caso il fattore fenomenico e moebiano della relatività esprime la sua duttilità diacronico-sincronica rispetto ad ogni fenomeno che contempla sia a carattere fisico che ideale. A tal punto la dinamica della relatività si pone in evidenza nei suoi termini più semplici. Potremmo dire, per utilizzare un termine jungiano, che in tale esemplificazione sta l'archetipo da cui poi si origina il pensiero di una possibilità relativistica della scienza. Infatti, su di

[596] D. McBURNEY, *Metodologia della ricerca in psicologia*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 25.

un altro campo fenomenologico, per ciò che riguarda le dinamiche sociali, la legge della relatività, oltre che valere per il miglioramento delle condizioni della qualità di vita dell'essere umano, può giustamente rappresentare allo stesso modo una grafica relativa al peggioramento delle qualità di vita di quello stesso essere umano. Ciò può essere facilmente messo in relazione con la serie fenomenica differente che vede una madre allontanarsi o avvicinarsi. Parimenti miglioramento e regressione, non bisogna dimenticarlo, si muovono su di un asse unico che si caratterizza non per la sua fissità ma per la sua dinamicità o variabilità sincro-diacronica sempre relativa. Dopo tale repertorio esemplificativo, teso a dimostrare la duttilità della legge della relatività generale einsteniana, utilizzabile nei campi ideali e della fisica riproponiamo la riconsiderazione di un campo fondamentale che ci rigaurda direttamente, quello dell'ecologia. Infatti la prima condizione per stabilizzare la curva di von Foerster in senso migliorativo sta nel rispetto ecologico nei confronti della natura e nei confronti di ogni essere umano. Nella prassi ineccepibile della matematica fisica, quando la natura viene violentata dall'essere umano, come ad esempio attraverso l'effetto serra o il buco dell'ozono, la natura stessa reagisce secondo gli schemi negativi della relatività generale einsteniana che sicuramente influiscono o influiranno sull'apporto energetico futuro che potrà essere utilizzato dall'essere umano stesso. Un esempio di quanto affermato ci proviene da uno studio sullo stato dei ghiacciai alpini in Europa. Anche per questi vale la legge della relatività generale einsteniana. Infatti: "Le fluttuazioni glaciali derivano da modifiche nel bilancio di massa ed energia sulla superficie terrestre; ne consegue che i ghiacciai possono essere considerati fra i più attendibili indicatori del riscaldamento globale in atto sulla terra". Tale riscaldamento è direttamente causato dal processo di civilizzazione dell'uomo occidentale figlio della filosofia antiecologica patriarcale. Infatti: "[…] benchè non si conoscano ancora bene i processi coinvolti nella dinamica glaciale e nel rapporto clima-ghiacciai, non si può escludere che le influenze dell'attività umana sull'atmosfera rappresentino oggi una delle più importanti cause della degradazione glaciale"[597]. L'uomo moderno sembra che voglia ignorare tali dati di fatto. Però i ghiacciai alpini si stanno sciogliendo con un coefficiente di proporzionalità esponenziale tale che: " […] i ghiacciai maggiori perderanno le loro lingue, dando origine ad un paesaggio simile a quello degli attuali Pirenei; con l'accelerazione della fase negativa, anche gli ultimi residui di ghiaccio fonderanno e le Alpi diverranno da questo punto di vista simili agli Appennini"[598]. L'effetto delle attività antropiche del patriarcato cibelico sull'ambiente naturale, oltre lo scioglimento dei ghiacci polari sta determinando anche un altro fenomeno ben evidente: "Il principale accusato dell'attuale situazione è l'effetto serra. Anche se sembra una contraddizione, infatti, il riscaldamento globale non costringerà gli europei ad andare al mare tutto l'anno. Provocherà invece l'effetto contrario. Non a caso l'unico posto nel mondo dove i ghiacciai, invece che ritirarsi come accade, per esempio a quelli alpini, aumentano è la Scandinavia. Quelli norvegesi crescono di un centinaio di metri ogni anno"[599]. In sintesi tutto ciò sta

[597] C. SMIRAGLIA-G. DIOLAIUTI, *Ghiacciai alpini verso l'estinzione?*, in *Le Scienze*, n. 409, settembre 2002, pp. 74,75.
[598] *Ibidem*, p. 75.
[599] M. BUSSOLATI, *Effetto Atlantico*, in *Focus*, n. 120, ottobre 2002, p. 90.

reduplicando, secondo la bibliografia scientifica più recente, le stesse condizioni che provocarono l'esodo dei kurgan dalla dimora artica originaria. L'uomo occidentale, dunque, discendente di quei kurgan, sta ricreando l'artefatto consistente nel riprodurre esattamente le stesse condizioni traumatiche che visse nella scena primaria, ovvero ghiacci al nord e caldo al sud, che ha presieduto alla fondazione della nostra civiltà. I ghiacciai aumentano in Norvegia mentre sono spariti nei Pirenei e spariranno sulle Alpi. Quindi abbiamo la reduplicazione che vede in parallelo ghiacci nella dimora artica ed in Norvegia e Sud nel quale via via diminuiscono i ghiacciai in diretto rapporto con l'aumento della temperatura. Il non prendere coscienza, la rimozione di tali dinamiche, fa del discendente dei kurgan il nemico più acerrimo di se stesso. L'Io di questo umano sembrerebbe quasi avere come fine quello dell'autodistruzione. È il nemico di se stesso che genera catastrofi e che si difende dando moebianamente del catastrofista a coloro che mettono in evidenza tale sua contraddizione nevrotico-perversa. È certo che tale violenza così ben attivata ha una sua precisa sede fisiologica nel nostro *branching* filogenetico. Però tale violenza patologica può essere tradotta anche fisiologicamente come forma di reazione o lotta tenace nei confronti delle avversità fisiche ed ideali che ogni essere umano subisce. Il ferro, ad esempio, può servire per costruire utensili oppure armi. Quindi è il buon senso dell'essere umano che può inserire le sue scoperte in un progetto di vita o in un progetto di morte.

Per ritornare all'Io inghiottitoio, dopo la metabolizzazione del futuro che si compie nell'Io, ci troviamo di fronte ad un'idea o più semplicemente ad una sensazione. Idea e sensazione sono l'espressione della fonte sorgiva posta a valle rispetto all'inghiottitoio che si trova a monte. Tale sorgente mette di nuovo a disposizione dell'Io, dopo l'immediatezza della riflessione, le sue elaborazioni. Infatti nell'Io vi è una precisa dinamica, quella moebiana, che mette in stretto rapporto ogni stimolo ed ogni risposta con l'elaborazione che avviene nell'Io. Quindi la sorgente a valle in realtà si ripropone nuovamente come stimolo dato all'Io dalla riflessione interna degli assi cartesiani. Il riflettere, ovvero il pensare, è proprio il prodotto della riflessione moebiana, dell'eco dell'energia introdotta nell'Io, che ritorna all'Io stesso e che l'Io stesso traduce in elaborazione ovvero in coefficiente di proporzionalità cosciente. L'Io del resto è il centro che tutto coordina, compreso le energie metabolizzate dall'apparecchio psichico che vengono di nuovo riutilizzate dall'Io stesso per le proprie finalità. È certo a tal punto che anche conscio ed incoscio, sveglio e dormiente, si situano, per la postanalisi, all'interno di un equilibrio dinamico che vede il rispecchiarsi moebiano nel sistema nervoso di "due neuroni inibitori (che) neutralizzano l'effetto di due neuroni eccitatori"[600]. Ecco perché è così difficile in psicoterapia la lotta contro le "resistenze". Esse non sono altro che la risposta fisiologica della struttura cerebrale al fine di mantenere la propria eutonia anche se essa è spiacevole o patologica. Del resto il sistema nervoso centrale è una massa che si comporta esattamente come la massa einsteiniana. Infatti ha aumentato progressivamente la sua massa od il suo volume, dal punto di vista filogenetico e le sue connessioni dal punto di vista ontogenetico. La psicoterapia è molto spesso così

[600] R. RESTAK, *Il cervello del bambino*, cit., p. 20.

difficile poiché deve modificare le valenze complessive contenute all'interno della dinamica dei fattori della formulazione einsteiniana. Per ritornare all'Io in definitva potremmo dire che ogni restituzione o rielaborazione effettuata dall'Io di ognuno di noi è chiaramente, come tutti sanno, personale ed esclusiva. Lo schematismo cronologico si svilupperà sempre nella successione, espressa con la metafora della clessidra, 1 (futuro), 2 (presente ed Io), 3 (passato). Questa successione però nell'immaginario può essere rovesciata, proprio come la clessidra, ovvero io posso vedere o immaginare il futuro o vivere nella mia immaginazione in un paesaggio futuro o progettare concretamente un mio piano di vita futura che realizzandosi confermerà l'esattezza della mia previsione. Infatti il prevedere significa letteralmente vedere prima ciò che apparirà sull'orizzonte del presente e che proviene dall'invisibile dimensione spazio-temporale del futuro. Il rovesciamento della clessidra presuppone una giusta valutazione moebiana delle dinamiche che interagiscono all'interno della stessa che ci permettono a tal punto una esatta previsione del futuro. La reduplicazione del trauma originale può essere una giusta o speriamo errata previsione del nostro futuro basata sull'analisi del nostro passato che si ribalta moebianamente. Il nostro compito è quello di capire il più profondamente possibile le dinamiche più intime che ci interessano al fine di modificarne la reudplicazione. L'immaginario, le nostre proiezioni ideali, o meglio, la nostra progettualità ideale a tal punto, esulano dagli schemi della relatività generale pur rimanendo brandtianamente legati alle coordinate cartesiane ed all'unità quadridimensionale dello spazio-tempo.
Quindi potremmo anche dire che ciò che prima era passato diviene nel nostro Io futuro. Un futuro che non ci viene più dall'esterno ma dall'interno. Questa previsione, questo vedere prima il futuro, è a nostro avviso, sempre conseguenza della dinamica di riflessione moebiana dell'Io.
Queste nostre constatazioni sono state confermate dagli effetti, inizialmente incomprensibili, che abbiamo provocato nei 21 casi di pazienti riabilitati dallo stato di coma. Sottoliniamo la parola, non ben definita, di coma poiché ci siamo resi conto del fatto che le stimolazioni luminose andavano scemando nel loro impatto riabilitativo nel momento stesso in cui aumentava la ripresa verso la coscienza razionale di tutti i soggetti da noi stimolati. Ciò in sostanza ci portò anche a pensare al fatto che nel momento in cui si ripristinava la razionalità, tale ripristino tendeva ad agire in sé e per sé come stato che consolidava e fissava un equilibrio. Ciò ci permette di pensare all'equilibrio moebiano che esiste, per esempio, fra le strutture più primitive del nostro cervello e quelle della neocorteccia. L'esempio più lampante è quello del riflesso di Babinski. "Questo semplice test, il più famoso in tutta la neurologia, indica l'immaturità del cervello del neonato. […] Dopo qualche mese il test produrrà un risultato diverso, le dita, anziché aprirsi a ventaglio, si piegheranno verso il basso. In caso di danno cerebrale, il riflesso di Babinski si riproporrà come nella primissima infanzia"[601] Tutto ciò per significare il fatto che, nel momento in cui le strutture rettiliane più arcaiche e quelle più moderne della neocorteccia interagiscono in modo maturo tra di loro, si attiva un equilibrio che tenderà a mantenersi stabile e perenne in

[601] *Ibidem,* p. 14.

ogni persona sana. Tale equilibrio o tale gioco moebiano di rispecchiamento si interrompe nel momento in cui subentra una patologia che rimette in gioco i più antichi ed arcaici dinamismi del cervello rettiliano. A proposito del cervello rettiliano, secondo la nomenclatura macleaniana, vorrei citare una evidenza che in qualche modo mi lasciò sconcertato. Durante il mio periodo di stage in Neurochirurgia ebbi modo di testare pazienti nei quali esistevano gravi lesioni a livello della neocorteccia. Ciò che potei notare fu il fatto che questi pazienti, pur avendo subito gravi lesioni, non presentavano, talvolta, altrettanto gravi anomalie nel funzionamento dell'apparecchio psichico. Più sinteticamente erano persone che avevano un comportamento molto simile o vicino a quello di una persona normale. Al contrario, e questo mi fu fatto notare dal neurochirurgo, lesioni minime del cervello rettiliano, molto spesso, provocavano stati di grave infermità o di morte. Per quanto riguarda il funzionamento dell'apparecchio psichico ciò si metteva in evidenza con l'esprimersi di un grave danno della capacità razionalizzante ed ideativa del soggetto. Quindi in definitiva lesioni della parte più arcaica del cervello impedivano le attività razionali legate al pensare mentre quelle della parte più moderna preposte specificatamente a tale attività, spesso non ne impedivano l'attuazione. Per tal motivo mi convinsi che non c'è possibilità ideativa se non vi è il supporto di una base istintuale. In ultima analisi un uomo può pensare grazie all'esistere del suo corpo e della fisicità della quota inferiore dell'asse zeta del suo sistema nervoso. Per ritornare all'Io ed alla sua collocazione anatomofisiologica, l'idea che emerge spontaneamente in me è che l'Io abbia una sua collocazione centrale. Tale collocazione è però dinamica e modulata dall'equilibrio dei neuroni eccitatori ed inibitori che mantengono costantemente uno stato di eutonia (Cfr. M. Jhonston). Però normalmente assistiamo ad un altro fenomeno presente in ogni momento della nostra vita quotidiana: quello dell'attivazione, temporaneamente prioritaria, dei vari assi o dei vari punti anatomici del nostro sistema nervoso. Essa, come abbiamo visto, avviene ad esempio attraverso l'attivazione "di aree cerebrali che fanno percepire l'io come eternamente intrecciato con il tutto" (Cfr. G. Schiavone). Lo stesso avviene in ogni momento della nostra vita a seconda delle nostre esigenze o contingenze, di qualunque genere esse siano. Si ha ad esempio che "chi è tormentato da un dolore o malessere organico abbandoni ogni interesse per il mondo esterno, che non ha a che fare con le sue sofferenze. Da una osservazione più accurata ci rendiamo conto che, finchè dura la sua sofferenza, egli ritira altresì l'interesse libidico dai propri oggetti d'amore, cioè smette di amare. La banalità di questa osservazione non è tale da impedirci di tradurla in termini propri della teoria della libido. Diremo dunque più esattamente: il malato ritira sull'Io i propri investimenti libidici e li esterna di nuovo fuori di sé dopo la guarigione. "La sua anima si induce - dice Wilhelm Busch a proposito del poeta sofferente di mal di denti – nell'angusta cavità del suo molare."[602]. Quindi l'Io a tal punto si sposta sull'asse del dolore *y* dello schema wundtiano. Potremo anche affermare che l'Io del piccolo paziente del caso A, a causa del suo traumatismo cerebrale, fosse relegato all'interno di un'area angusta che però gli pemetteva ancora di percepire sensazioni ed emozioni quali quelle in lui evocate dal pianto della madre. La stimolazione

[602] S. Freud, *Introduzione al narcisismo*, 1914, in *Opere*, cit., vol. VII, p. 452.

luminosa da noi agita gli permetteva però di stimolare quell'Io al fine di ritrovare quelle poche strade aperte alla riconnessione con i piccoli spazi delle aree cerebrali ancora integre. Tale riconnessione a tal punto gli permetteva di reintegrare l'attività fisiologica del suo sistema nervoso centrale con quella patologica in lui indotta dallo shock idrocefalico. Quindi l'operazione di integrazione e ricongiungimento fra dinamiche quali quella espressa dallo schema tridimensionale del sentimento di Wundt e quella della idealità più raffinata (Cfr. G. Schiavone) espressa dalla meditazione teologico-filosofica, si uniscono in un tutt'uno che esemplifica con semplicità la duttilità e la variabilità estrema del funzionamento dei tre assi cartesiani. Al centro di essa vi è l'Io che entra continuamente in contatto, si fa strada, si orienta attraverso le ordinate cartesiane, con l'intero sistema, sfruttandone tutte le capacità e le performances permesse dalla sua evoluzione. In tale sistema esiste anche un bagaglio cognitivo, una immensa biblioteca, che è sempre a nostra disposizione e che permette all'Io di valutare e decidere in funzione delle proprie esigenze. È certo che ogni singolo sitema cerebrale, come ogni persona, è differente da un'altra come è certo che le prestazioni di ogni persona sono differenti da quelle di un'altra a causa della differenza dell'eredità fisica ed ideale. Però ogni persona, come ogni singolo sistema nervoso, centrale e periferico, sono identici e nel contempo diversi. L'Io di ognuno di noi si fa strada e si orienta continuamente in maniera consueta o desueta. Questa strada che l'Io percorre, può esemplificarsi ad esempio, attraverso la tecnica delle associazioni verbali che nella sua costanza o nella sua variabilità ci fa capire quali siano le corsie preferenziali percorse nel suo farsi strada del cammino dell'Io. Tale farsi strada può essere filogenetico, come quello percorso dalla itinerazione kurgan (Cfr. M. Gimbutas) o ontogenetico come quello di Paola (Cfr. S. Vegetti Finzi). Può essere conscio od inconscio, pacifico o violento, giusto od ingiusto, autonomo o condizionato, assumendo valori morali od etici, definendosi, infine, in quella che è la caratterizzazione individuale o collettiva della personalità. In definitiva tale insieme di sinergie permette all'essere umano di essere ciò che è. Per illustrare la strada percorsa per giungere a questa sintesi lapalissiana, descriverò semplicemente le premesse che mi hanno portato alle conclusioni sopra enunciate.

L'essere umano è lo specchio che riflette moebianamente la sintesi avvenuta al proprio interno. Nel momento stesso in cui il processo di prefigurazione dinamica delle strutture arcaiche si interrompe, si blocca in tutti i sensi il progetto di vita conscio ed inconscio di ogni individuo. È per tali motivi che, di conseguenza, il progetto razionale trova le sue prime basi sempre progettuali ed elaborative nelle strutture più arcaiche ed istintuali dell'apparecchio psichico. Scrive al proposito Michael V. Johnston: "I circuiti fondamentali vengono fissati molto presto, dopo di che si estendono e vengono modificati chimicamente e funzionalmente dalla crescita interna di nuovi sistemi"[603] Questi nuovi sistemi che si strutturano lo fanno sempre in un equilibrio riflesso determinato dall'interazione neurologica che avviene fra due neuroni eccitatori e due neuroni inibitori. Chiaramente i neuroni eccitatori sono quelli delle strutture cerebrali più arcaiche mentre quelli inibitori fanno parte delle strutture cerebrali più moderne. Infatti: "Il cervello opera sempre secondo principi algebrici:

[603] R. RESTAK, *Il cervello del bambino*, Op. cit., p. 19

due neuroni inibitori neutralizzano l'effetto di due neuroni eccitatori. Ma se i primi due sono distrutti da un ictus o dalla senilità, l'eccitabilità può tornare a dominare; la mano di un vecchio si contrae su qualsiasi cosa incontri, e non può fare a meno di chiudersi, come la mano di un bambino piccolo che afferra un sonaglio. Il *riflesso palmare*, è così che il neurologo chiama questo strano comportamento, questo meccanismo primitivo di *attivazione*. Il sovrapporsi di circuiti neuronali aggiuntivi a circuiti più primitivi può spiegare cose che un tempo erano inesplicabili."[604]
Il sovrapporsi di circuiti neuronali aggiuntivi, via via durante l'evoluzione umana, spiega proprio il crearsi dell'equilibrio che mano a mano si è sempre formato fra neuroni arcaici e neuroni moderni. La dinamica che vorremmo evidenziare è costituita dal fronteggiarsi appena enunciato da Richard Restak, dei neuroni eccitatori arcaici e dei neuroni inibitori più moderni. Il fronteggiarsi di queste due strutture ha per noi come valenza quella dell'interazione che vede una struttura rispecchiarsi nell'altra creando un equilibrio di tipo moebiano. Il centro, il crocevia cartesiano, di tale circuito è costituito dall'Io. L'Io si situa proprio nel punto nel quale avviene il mezzo giro del fiocco di Moebius. È proprio in tale punto che l'Io dirige e coordina l'attività motoria unitamente a quella ideale. Tutto ciò è straordinariamente complesso e semplice nel contempo. È sufficiente pensare ad una passeggiata nel bosco. Il nostro Io coordina il deambulare un po' periglioso sul sentiero sconnesso. Nel contempo però abbiamo la percezione del profumo dei fiori, udiamo il cinguettio degli uccelli, sentiamo sul volto la freschezza o il calore del vento, parliamo contemporaneamente con la ragazza che sta con noi di poesia o di letteratura. È anche possibile che nel contempo noi si possa parlare citando delle frasi prese a memoria dalla nostra biblioteca, o massa einsteiniana dei ricordi, e contemporaneamente all'interno di tutto ciò, corteggiare la giovane donna che ci è vicino con la quale stiamo scambiando idee ed opinioni. Tutto ciò avviene mentre cuore e polmoni pulsano organizzando i propri ritmi in funzione della difficoltà del percorso mentre altre funzioni, quali sete o fame, si fanno strada verso il nostro Io per cui la prima fonte di acqua sorgiva diviene il luogo dove dissetarsi e magari anche fare un pic nic in maniera da soddisfare lo stimolo della fame che è venuto a presentarsi in noi. Tutto ciò è molto semplice, quasi banale, e nel contempo estremamente complicato. Sinceramente noi, come del resto il neurofisiologo, non siamo in grado di spiegare in termini logico-matematici le concause psicofisiche appena descritte nella breve parabola della passeggiata nel bosco. Ciò neppure è possibile utilizzando la formula E= mc al quadrato poiché su tale formula si sovrappone la massa fisico-matematica delle variabili che costituiscono l'insieme molto complesso della passeggiata nel bosco. Semmai la formula della relatività generale servirà come base, come punto di partenza per le innumerevoli elaborazioni e varianti che complessivamente ne conseguono. L'essere umano è un frutto della natura. Ha la natura dentro di sé e si confronta con la natura stessa. Ecco il motivo per il quale utilizziamo delle metafore-metonimie desunte dalla natura. L'Io infatti è esattamente come l'inghiottitoio nel quale futuro, presente e passato interagiscono tra di loro vorticando verso l'interno dell'apparecchio psichico esattamente come avviene nella bocca dell'inghiottitoio.

[604] R. RESTAK, *Il cervello del bambino*, Op. cit., p. 20

Probabilmente la sete di conoscenza, di sapere e di verità che connota ogni essere umano ci viene da questa nostra forza di gravità interiore che è dentro e fuori di noi e che ci spinge in ogni istante verso la conoscenza. Quindi a tal punto potremmo avanzare una ipotesi, forse del tutto gratuita, che ci permette di fantasticare che come esiste il vorticare cronologico del tempo, nel centro dell'Io, possa esistere, nello stesso senso o sulla stessa strada, una forza naturale che ci spinga al pensare o, più precisamente verso l'istintiva forza o proprietà ideativa dell'essere umano.
Per ritornare al caso A e per ciò che riguarda le risposte del caso A, riepilogando, notai sempre una prima risposta alla stimolazione con luce intermittente. In secondo tempo, a risposta intermittente consolidata, ha fatto sempre seguito in tutti i casi una risposta positiva a tutte le stimolazioni con luce continua. Ciò attualmente mi fa pensare al fatto che un inghiottitoio con problemi di intasamento interno non può smaltire qualsiasi flusso d'acqua esattamente come un cervello traumatizzato non può metabolizzare stimolazioni massive. La luce intermittente può essere quindi paragonata alla capacità di assorbire piccole quantità di flusso mentre la risposta alla luce fissa continua corrisponderebbe alla capacità di metabolizzare uno stimolo di maggior portata. Potremmo anche utilizzare, per meglio spiegarci, la parabola del lavandino del bagno. Se il sifone del lavandino è quasi del tutto otturato, il lavandino smaltirà le gocce d'acqua di perdita del rubinetto, se il flusso è maggiore, il lavandino si riempirà di acqua, il sifone non riuscirà a smaltire quantità superiori a quelle dello sgocciolamento. Sbloccando parzialmente il sifone, il lavandino smaltirà quantità di acqua superiori a quelle del goccia a goccia. Ogni asse quindi si comporta come il sifone. Solo dopo che si è sbloccato il sifone dell'asse a è possibile utilizzare le capacità di smaltimento dell'asse b e poi di seguito quelle dell'asse c. La dinamica così semplificata presenta difficoltà maggiori poiché non sempre esiste un perfetto funzionamento dei singoli assi o degli assi in coordine fra di loro all'interno di un quadro patologico. Possiamo dire che a livello massivo la dinamica si presenta come noi l'abbiamo descritta. La prognosi ricostruttiva, che dovrebbe permettere il superamento delle aree di sofferenza neurologica, sicuramente si attiva attraverso la dinamica della plasticità propria del sistema nervoso che utilizza itinerari alternativi, rispetto ai consueti, al fine di riproporre gli equilibri algebrici nei quali si conformano naturalmente i rapporti moebiani del sistema nervoso stesso. Per ritornare alla dinamica delle risposte, quando poi le risposte sull'asse y si mostravano ben definite ed evidenti ottenevo una timida risposta iniziale sull'asse z che nel paziente disteso, come già detto, è quello che va dalla testa ai piedi. Ciò dimostra il fatto che mano a mano che l'Io ritrova strade percorribili reintegra le sue funzioni. Per aggiornare il lettore circa i fatti pratici e contestuali, relazionando giornalmente il professor Alessandro Casotto intorno ai risultati che ottenenevo, ebbi dallo stesso un forte incoraggiamento a proseguire unitamente al consiglio di scrivere un piccolo diario personale nel quale riportare la sequenza cronologica delle risposte alla stimolazione. È ciò che feci e che mi permise di estrapolare massivamente le costanti, soprattutto la costante del procedere diacronico della sequenza a, b, c. La sequenza cronologica comune a tutti i 21 pazienti da me stimolati è stata sempre la seguente. La prima risposta ottenuta dalle stimolazioni luminose era sempre sul piano x, la seconda

risposta veniva ottenuta sul piano y e la terza sul piano z. La cosa che mi sconcertò maggiormente fu data dal fatto che sia nel caso A che negli altri pazienti quando ottenevo una risposta alle stimolazioni sul piano z tutti i pazienti affetti da tetraplegia spastica spontaneamente avevano una remissione molto evidente della sintomatologia spastica senza che vi fosse stata alcuna stimolazione o manipolazione meccanica degli arti. Infatti ricordo lo stupore della fisioterapista che seguiva il caso A che mi fu esternato dalla stessa che si espresse nel modo seguente: "non so come spiegarmi come sia successo che a distanza di un giorno il bambino abbia perso gran parte della spasticità degli arti. Ieri c'era ed oggi è quasi del tutto sparita! Non mi è mai successo di vedere una cosa del genere!" Lo stesso si ripetè anche per il caso B, che dopo la prima risposta positiva sull'asse z iniziò a mostrare una notevole diminuzione della spasticità. Tale evento lasciò anche me interdetto poiché non ne comprendevo e non ne comprendo ancor oggi pienamente la dinamica. L'ipotesi logica a cui si può addivenire è quella enunciata da Richard Restak ovvero quella di un rifronteggiarsi equilibrato dei neuroni eccitatori ed inibitori. Però a tale fase coincideva anche la prima ripresa dell'attività volontaria ed ideativa dell'Io. Questo evento mi indusse a filmare con una videocamera il fenomeno in maniera tale da documentarlo inconfutabilmente. In un caso infatti filmai quanto accadeva. Nel filmato si vedevano chiaramente la mano e le dita nella tipica postura spastica che, dopo la stimolazione luminosa e solo con la stimolazione luminosa, senza alcun trattamento di fisioterapia, come testimoniato dalla sequenza stessa, riprendevano un assetto di tono e di postura normali. Per l'appunto tale videocassetta fu data in visione al professor Robert Steichen della Università Cattolica di Lovanio, che dovrebbe esserne ancora in possesso.

Per ritornare all'emblematico Caso A, penso sia opportuno operare qualche precisazione. La prima stimolazione, sull'asse x veniva effettuata tenendo la lampadina a circa 40 cm dall'occhio del paziente in posizione perpendicolare all'occhio stesso. All'inizio la stimolazione avveniva effettuando una rotazione della lampadina dai 2 ai 4 cm di diametro dirigendo la luce sulla pupilla del paziente. All'inizio non utilizzavo una luce fissa per non andare incontro all'inconveniente di abbagliare il paziente disteso sul lettino. Utilizzavo perciò il pulsante dell'intermittenza. Chiaramente appena il paziente spostava l'occhio davo un senso positivo a tale risposta. La stimolazione seguitava fino a che ottenevo di nuovo un'altra risposta. Quando la sequela delle risposte scemava mi fermavo per poi ricominciare solo se attraverso l'indicatore della respirazione mi rendevo conto che il paziente era disponibile ad un'altra serie di stimolazioni. Ad ogni risposta positiva la metodica seguiva sempre questa sequenza. Se avevo una risposta positiva a sinistra, la stimolazione seguente avveniva a destra, e poi sempre così di seguito. Sull'asse z, quando vi era una risposta positiva in alto, la stimolazione seguente avveniva verso il basso in direzione dei piedi. La nuova serie di stimolazioni si dimostrava sempre più redditizia cambiando lampadina e quindi di conseguenza colore. Durante tale iterazione succedeva spesso di trovare dei colori non graditi per cui la lampadina o il colore non gradito, venivano messi da parte e ripresentati alla fine della stimolazione effettuata con tutti i colori graditi. A tal punto in genere ottenevo una risposta positiva

anche nei confronti dei colori non graditi. Ripetendo tutta la sequela della stimolazione con le 8 lampadine, messe in ordine nella loro successione dal paziente stesso, ottenevo i risultati migliori. Ciò avenne anche per tutti gli altri 20 casi studiati. Mano a mano che il paziente rispondeva con regolarità e prontezza agli stimoli si verificava sempre la constatazione di un miglioramento generale delle condizioni del quadro clinico. Le stimolazioni venivano sempre fatte con la stessa lampadina prima su un occhio e poi sull'altro, variando a seconda delle risposte l'inizio stesso della stimolazione. Potevo ad esempio iniziare con l'occhio destro per poi immediatamente effettuare con la stessa lampadina una identica o quasi identica serie di stimolazioni sull'occhio sinistro. Cambiata lampadina ricominciavo con l'occhio destro per portare poi sull'occhio sinistro la stessa serie di stimolazioni che avevo effettuato sull'asse x o sull'asse y o sull'asse z dell'occhio destro. In genere ripetevo, come già detto, ogni 3 giorni le stimolazioni partendo dal primo asse per poi passare immediatamente, a seconda della velocità delle risposte, agli assi successivi, dove mi soffermavo maggiormente a seconda della difficoltà di reazione.
Restava però la contraddizione che ho messo in evidenza all'inizio parlando del caso A. Tale contraddizione metteva di fronte la constatazione del miglioramento del quadro clinico generale testimoniato nel diario clinico, con la risposta apparentemente controversa delle tomodensitometrie del periodo corrispondente.
La risoluzione di queste controversie e la puntualizzazione in ambiente iper specializzato meriterebbe uno studio di post dottorato al fine di precisare ogni *vessata quaestio* dando una significazione a tutti i significanti sconosciuti presenti nel resoconto che stiamo fornendo. Essa è costituita dalle vie o dal cammino ianiforme preferenziale compiuto dall'Io che, a mio avviso, parallelamente, come avviene nella fisiopatologia delle associazioni linguistiche, è diverso per ognuno di noi. La risposta che noi abbiamo dato e che precede nella prefazione questa appendice, è di carattere postanalitico mentre ciò di cui noi stiamo parlando è da situarsi contemporaneamente anche nell'ambito neurofisiologico. È certo però che non ottenendo nessun lume in tale ambito la nostra ricerca o la nostra scoperta, anche se ritenuta da tutti molto interessante e facilmente comprensibile, restò per molti anni priva di coscienza poiché non se ne conoscevano con sufficiente chiarezza le dinamiche interne. Troviamo ragione di quanto noi stiamo affermando proprio nelle parole dell'autorevole neurofisiologo Antonio R. Damasio, preside del Dipartimento di Neurologia presso il College of Medecine della University of Iowa: "La mia insistenza nel ripetere che tanti "fatti" sono incerti, e che molto di ciò che si può dire sul cervello rientra piuttosto nella categoria delle ipotesi di lavoro, può avere sorpreso il lettore. Mi piacerebbe poter affermare che si sa con certezza in qual modo il cervello produce la mente, ma non sono in grado di farlo, e temo che nessuno lo sia."[605] In quale modo il cervello produce la mente è per noi ben chiaro. Avviene attraverso la struttura delle coordinate cartesiane unitamente a quella delle dinamiche moebiane e caleidoscopiche. Se prendiamo ad esempio l'asse wundtiano *y* l'Io acquisirà la conoscenza specifica dell'esperienza del dolore e del piacere relativizzata a contestualità specifiche. Tale conoscenza produrrà in lui la mente ovvero la

[605] A.R.DAMASIO, *L'errore di Cartesio,* Adelphi, Milano, 1999, p. 349.

coscienza direttamente derivata dall'esperienza moebiana del dolore e del piacere. Caleidoscopicamente avremo una infinità di variazioni nei vari sensi del piacere e del dolore. Questa dinamica che si presenta all'interno di uno stretto rapporto di rispecchiamento fra i due fattori, dolore e piacere, che sono i due termini di rapporto opposti e complementari, si pone all'interno di un equilibrio algebrico (Cfr. R. Restak). Parimenti sempre sull'asse *y* la questione può essere spostata e sostituita attraverso l'equilibrio Jacobsoniano esistente fra metafora e metonimia sulle differenti quote dell'asse z, oppure, meglio ancora, fra la complementarità manuale esistente fra mano destra e mano sinistra che si muove spazialmente sui tre assi delle coordinate. L'esemplificazione della manualità esprime esattamente ciò che avviene anche a livello mentale nell'apparecchio psicologico e nel sistema nervoso. Geograficamente negli Stati Uniti o in Patagonia il nostro orientamento fisico-ideale avviene sempre sui tre assi delle coordinate esattamente come avviene all'interno od alla periferia del nostro sistema nervoso. In sintesi esiste una complementarità moebiana all'interno di ogni asse che si sposta su fattori molteplici nomenclabili sotto l'aspetto fisico e sotto l'aspetto ideale.
La definizione più precisa di ciò che noi affermiamo potrà avere la sua piena convalida solo attraverso una stretta collaborazione con gli specialisti della materia o, per meglio dire, con la conoscenza che ne hanno gli specialisti deputati alla materia specifica. In sostanza la questione è semplice: essendo l'uomo una sintesi psicofisica è proprio dalla sintesi di coloro che studiano lo psichico e di coloro che studiano il fisico che si potrà giungere, per logica conseguenza, ad una definizione ragionevole o prossima al vero dell'essere umano.
Per ritornare al Caso A fino ad ora abbiamo descritto la tecnica che vedeva il paziente in una posizione passiva. Il bambino infatti veniva sottoposto passivamente alle stimolazioni luminose, volente o nolente. Per ovviare a questa dinamica che chiaramente presentava, sebbene minimo, un grado di intrusività nella vita stessa del soggetto pensai, al primo sorgere delle risposte affermative alle stimolazioni, di coinvolgere attivamente il paziente nella dinamica terapeutica. Cercai di far divenire la stessa un gioco.
Il rispondere attraverso lo sguardo alle mie stimolazioni, ad un certo punto, iniziò ad essere accompagnato da respiri che interpretai inequivocabilmente come di sollievo. Devo precisare che all'inizio, ragionando a ritroso, le mie prime stimolazioni furono accompagnate da risposte unite a paura. È per tal motivo che coinvolsi immediatamente la madre nel gioco delle stimolazioni per rassicurare il bambino.
Quindi già dalla terza stimolazione in poi inziai a coinvolgere quel piccolo paziente in maniera tale da farlo divenire in qualche modo attore della propria riabilitazione. Iniziai con il mettere le lampadine nella sua mano dirigendo la luce nei suoi occhi in modo tale da aumentare la coordinazione spaziale ed il contatto fra fonte luminosa e mittente con l'occhio che riceveva la luce. Mi accorsi immediatamente che ciò era gradito dal piccolo paziente e che aumentava le capacità di ripresa dello stesso. Ciò grazie alla sinergia che si determinava fra la coscienza propriocettiva dell'arto e della mano che stringeva la lampadina associata allo stimolo luminoso. La sinergia tra stimolo luminoso e propriocettività permetteva il sommarsi fra di loro di questi due

fattori, tramite la visione che a tal punto aumentava e correggeva le carenze propriocettive. Poi iniziai anche, al presentarsi dei primi movimenti volontari, subito dopo l'inizio delle risposte sull'asse z, a far proiettare sul soffitto della stanza buia il raggio luminoso della lampadina. Per aumentare la coordinazione iniziai a tracciare, con la mia lampadina, delle linee sul soffitto bianco della camera chiedendo al piccolo paziente di seguirle. Chiaramente cominciai con il lampeggiare su un punto centrale perpendicolare agli occhi del paziente per poi tracciare a partire da quel punto una linea che andava da destra a sinistra e viceversa sempre perpendicolarmente all'apparato visivo del paziente, per poi seguitare lo stesso gioco sul suo asse z.
Coinvolsi in primo tempo il bambino in questo gioco mettendogli le lampadine prima su una mano e poi sull'altra. In secondo tempo, utilizzando del nastro adesivo di carta, fissai le lampadine prima su un piede poi sull'altro piede. Seguitai anche il gioco fissando le lampadine sulle ginocchia. Feci lavorare il piccolo paziente sia con la gamba distesa che con la gamba flessa. Quando la motilità ebbe una risposta decisa feci fare al paziente dei giochi che coordinavano i movimenti della gamba sinistra con quelli del braccio destro. A tal punto iniziai anche a stimolare il piccolo paziente nel disegno facendogli utilizzare dei pennarelli colorati la cui gamma cromatica era prescelta dal paziente stesso. Inziai poi con il far scrivere delle frasi di commento sui disegni fatti da lui. A tal punto il coinvolgimento dei genitori del bambino, che da sempre erano stati miei attenti alleati nel lottare per la riabilitante meta positiva, prese forza ulteriore. L'entusiasmo dei genitori si trasmise al piccolo paziente che lentamente, ma con estrema rapidità rispetto alla patologia che si era in lui presentata, ed ancora era presente, si incamminò verso una totale guarigione. Ciò che ebbi modo di verificare, cosa che da me è stata messa in relazione con il crossing over, ovvero il superamento plastico delle aree di sofferenza del sistema nervoso, era ancora evidente poiché anche se vi era una completa apparente guarigione del piccolo paziente, permanevano ancora dei reliquati obiettivi riguardo alla sofferenza neurologica dello stesso. Poi, in seguito, dalle informazioni che io ottenni, seppi che il bambino, dopo la dimissione nel giugno del 1983, iniziò nel mese di ottobre dello stesso anno a frequentare il normale corso scolastico. I suoi insegnanti mi dissero che era un bambino intelligente e che seguiva con diligenza le lezioni. L'unica cosa che impressionò gli insegnanti fu il tono dell'umore di quel bambino definito "un po' triste". Quando rincontrai il bambino 6 mesi dopo la sua dimissione gli chiesi quale fosse la cosa che maggiormente gli era rimasta impressa di quel trattamento. Il bambino, con mio grande stupore, rispose: "i suoi occhi dottore!".
La stimolazione del caso A mi meritò il plauso del professor Alessandro Casotto il quale parlò della ripresa così rapida di quel suo paziente al professor Aldo Calderazzo, Direttore del Centro di Rianimazione dell'Ospedale Regionale di Perugia. A tal punto iniziò, a partire dal marzo del 1984, una stretta collaborazione fra me e i direttori dei due Centri di Neurochirurgia e Rianimazione, che mi permise di effettuare lo studio in totale di 21 casi. Il Professor Aldo Calderazzo chiese ad un medico, la dottoressa Francesca Orfei, che si trovava nel suo Centro al fine di conseguire la specializzazione, di collaborare strettamente con me in modo tale da

costruire una piccola équipe attiva ed efficiente nell'ambito di un principio di sinergia.
Il primo caso, il Caso B, con cui iniziò la nostra collaborazione, fu quello di un ragazzo di 17 anni, ricoverato presso il Servizio di Anestesia e Rianimazione continua del professor Aldo Calderazzo, nell'aprile del 1984. La sua anamnesi, come risulta dalla cartella clinica, ci fornisce i particolari specifici del caso:
"Il paziente nel pomeriggio di oggi, 29.04.1984, è caduto dal proprio motorino; trasportato all'Ospedale di Foligno, dopo un intervallo libero di circa un'ora, scivolava in coma. Trasportato presso la Nch di questo Ospedale, veniva eseguita TAC che evidenziava un ematoma temporo-parietale destro. La situazione neurologica peggiorava rapidamente, insorgeva midriasi fissa, sottoposto immediatamente ad intervento chirurgico. Alla fine dell'intervento viene trasferito per le cure del caso. Presentava, esattamente come risulta dal diario clinico, stato di coma da trauma cranio encefalico, ematoma extradurale temporo parietale dx, (intervenuto marzo 1984 a causa di un trauma cranio encefalico provocato da un incidente stradale, risultante all'Esame neurologico in stato di coma vero (livello 4)".
La riabilitazione di questo paziente fu eseguita da me e dalla dottoressa Francesca Orfei. Nello specifico la dottoressa si prestava ad interagire all'interno del processo riabilitativo in qualità di specialista avendo nel contempo, sotto il profilo metodologico, anche funzioni di gruppo di controllo. Nell'accezione la funzione del gruppo di controllo è da intendersi come duplice: di controllo sotto il profilo galileiano del metodo, al fine di accertare gli aspetti riproducibili della mia metodica riabilitativa, e di tutela e garanzia medica nei confronti dei pazienti. Infatti il mio operato, in ambiente medicalizzato superspecialistico, doveva essere seguito, sorvegliato e contemporaneamente relazionato da un medico specializzato, per ovvi motivi di tutela del paziente e responsabilità della struttura ospedaliera. Ad onor del vero la stessa cosa era avvenuta sistematicamente anche nella clinica del professor Casotto. Però qui, a causa delle continue emergenze, non c'era mai stata la possibilità pratica di avere sempre la collaborazione continua di un unico specialista, che potesse seguire con me regolarmente tutti i pazienti.
Quindi si costituì fin dall'inizio, una collaborazione stretta e costruttiva che secondo l'avviso di tutti ha dato dei risultati ottimi ed insperati e nella quale furono trattati 20 casi, dopo il Caso A. Con il Caso B iniziò anche uno studio tendente a ricercare punti comuni strutturali all'interno della metodologia riabilitativa. Ciò ci fu imposto anche dalle contingenze. Il ragazzo che aveva subito il trauma cerebrale si trovava per un periodo di vacanza a Foligno, in Umbria. I suoi genitori infatti erano originari di questa regione dove si trovavano per far visita a dei parenti. È durante tale periodo che il loro figlio ebbe l'incidente. La situazione logistica e le esigenze ad essa correlate ci furono esplicitate fin dall'inizio. I genitori avrebbero dovuto rientrare a Torino, per motivi di lavoro, al più presto possibile. Quindi, prospettandosi il trasferimento del paziente, appena le condizioni cliniche lo avessero consentito, i nostri tempi di terapia di riabilitazione si presentavano alquanto ristretti. Per tal motivo la nostra esigenza primaria era quella di ottenere i risultati migliori nel minor tempo possibile anche forzando i ritmi di stimolazione. Tutto ciò fece si che fui

obbligato a trasferire e concentrare i principi metodologici della mia tecnica in modo essenziale e pratico. La collaborazione della dottoressa Orfei fu utile e fondamentale anche come preziosa referente specialistica sia per il controllo medico che per il controllo rispetto allo studio psicologico. Ciò fu estremamente utile al fine di verificare l'efficacia essenziale e la riproducibilità della tecnica stessa, depurata da ogni elemento superfluo. Tutte le mie aspettative vennero gratificate nel momento in cui lessi la relazione delle osservazioni eseguita in piena autonomia dalla dottoressa Orfei. Le osservazioni della stessa infatti coincidevano, fin nei più minimi dettagli, con le mie conclusioni. In più al fine di ottenere il massimo risultato dal punto di vista del rigore metodologico le nostre stimolazioni vennero seguite anche da un altro medico specializzando. Questa terza persona aveva il compito di osservare, senza intervenire, il nostro operato. Era, sotto il profilo metodologico, l'Altro: "[…] il Più Uno, che è in qualche modo l'eco del gruppo"[606]. La sua osservazione collimò con le conclusioni e con quelle della mia collaboratrice per cui nel momento stesso in cui *tres faciunt ecclesiam* fu chiaro per tutti che tecnica, metodo e conclusioni erano corrette.

Però, prima di trascrivere la relazione congiunta sul caso B, riteniamo necessario relazionarne il quadro clinico. Come abbiamo già scritto si trattava di un ragazzo dell'età di 17 anni operato in seguito agli esiti di un ematoma cerebrale causato da una caduta dal motorino. In quegli anni in Italia non era ancora obbligatorio l'uso del casco e questa non obbligatorietà riempiva molto spesso fino all'inverosimile le corsie della Clinica Neurochirurgica e di Rianimazione. Per ciò che riguarda lo specifico Caso B leggiamo nella sua cartella clinica:

29.04.h 2:30 Paziente operato in Neurochirurgia per ematoma extradurale temporo parietale dx, e tracheostomizzato, con respiro automatico presente, miosi, isocoria, riflessi oculari torbidi. Al dolore reagisce alternativamente in estensione e flessione bilaterale. È presente ipertono generalizzato con crisi di tachipnea, si procede quindi a sedazione farmacologica e ventilazione meccanica.

29.04 h 9:00 Paziente con respiro spontaneo insufficiente, pupille nitide, isocariche corneali e fotomotori. Allo stimolo doloroso accenna a rispondere in ipertono flessorio, talvolta estende.

29.04 h 12:00 Visita Neurochirurgica. Stato comatoso. Pupille isocariche miotiche. Reazione al dolore in ipertono flessorio bilateralmente. Respiro spontaneo insufficiente. Si consiglia terapia antiedema cerebrale.

Visita ortopedica: Frattura clavicola destra. Eventuale bendaggio al risveglio del paziente.

29.04 h 16:00 Visita Neurochirurgica. Eseguito Torace spalla, richiesta consulenza ortopedica

30.04 Migliora bilateralmente. Reazione al dolore in ipertono estensorio bilaterale agli arti inferiori inerme reazioni. h 11:00 Ipertermia 39.9 Dal sondino gastrico fuoriesce materiale ematico. Referto Tomodensitometria eseguita il 30.04: controllo in paziente operato per ematoma extradurale temporo parietale destro. La linea

[606] M. SAFOUAN, *Jacques Lacan e il problema della formazione degli analisti*, Astrolabio, Roma,1984, p. 48.

mediana appare tutt'ora depiazzata controlateralmente come da edema emisferico destro.
1.05 Il paziente allo stimolo doloroso reagisce in ipertono flessorio destro bilaterale.
h 11:30 richiesta consulenza neurologica. Si toglie drenaggio.
2.05 Stazionario.
3.05 Stazionario. Pupille isocoriche reagiscono alla luce. Reazione al dolore in ipertono estensorio destro e in ipertono flessorio destro. Crisi di ipertono spontaneo.
4.05 Stazionaria la situazione. Ipertono. Respiro autonomo presente. Viene staccato il respiratore ma riattaccato dopo 15'' per crisi e ventilazione. h 5:40 Bradicardia sinusale. Ipertono generalizzato.
5.05 Stazionario
6.05 h 8:30 situazione invariata, persistono crisi di ipertonia, si prosegue con ventilazione meccanica.
7.05 Riflessi fotomotori presenti bilateralmente e vivaci. Reazione al dolore in ipertono estensorio alternato a iperitmo flessorio bilaterale. Respiro autonomo presente e sufficiente, viene staccato dal respiratore.
8.05 Bradicardia sinusale, trattata farmacologicamente, ripristinato ritmo sinusale normale.
9.05 Stazionario
10.05 Apre gli occhi se stimolati. Reazione al dolore in flessorio destro in ipertono estensorio alcune volte a sinistra. Referto Tomodensitometria eseguita il 10.05: Esame di controllo. Rispetto all'ultimo esame si apprezzano modificazioni dei reperti tomdensitometrici; la linea mediana è sempre depiazzata controlateralmente ed il sistema ventricolare notevolmente improntato.
11.05 Esame Elettroencefalografico: sofferenza diffusa delle strutture encefaliche con molto grave e prevalente compromissione funzionale delle strutture cortico-sottocorticali dell'emisfero di destra.
12.05 Stazionario. Apre gli occhi sia spontaneamente che dopo stimolazione dolorose. Reazioni allo stimolo doloroso in ipertono estensorio e flessorio alternativamente. Respiro spontaneo valido
13.05 Stazionario
4.05 Stazionario
15.05 Stazionario. Reazione al dolore in ipertono flessorio. Apre gli occhi da solo. Ha movimenti automatici di masticazione.
Dal 16.05 al 20.05 Stazionario
21.05 Apre gli occhi, stimolato. Sfila catetere vescicale. Referto Tomodensitometria del 21.05: il controllo odierno mostra una completa remissione del quadro edematoso emisferico destro con normale morfologia del ventricolo laterale che però ha dimensioni aumentate. Nessun'altra alterazione. Referto elettroencefalografico del 21.05: Marcate alterazioni lente diffuse prevalenti sulle derivazioni emisferiche di destra.
22.05 Stazionario.
23.05 Stazionario. Apre gli occhi, si mette seduto in poltrona. Inizia a deglutire. Fa fisioterapia più volte al dì.

24,25,26,27,28.05 Stazionario
29.05 Si mette seduto in poltrona. Inizia a mangiare cibi solidi. Apre gli occhi da solo. Referto elettroencefalografico del 25.05: Reperto sovrapponibile al precedente. Marcate alterazione lente diffuse prevalenti sulle derivazioni emisferiche di destra.
Dal 30.05 al 10.06 sempre stazionario
1.06 Referto Tomodensitometria: l'esame eseguito in data odierna è perfettamente sovrapponibile all'ultimo TC eseguito, infatti nella sede dell'ematoma asportato si osserva una buona riespansione del lobo temporale anche se è visibile un aumento del corno temporale del ventricolo laterale. Modesto aumento rispetto al precedente esame di tutti gli spazi liquorali cisternali e in particolare di quelli frontali.
11.06 Stazionario. Si mette seduto in poltrona. Tiene la testa più eretta. Inizia a mangiare, deglutisce bene gli alimenti solidi. A momenti segue con lo sguardo.
12.06 Si mette seduto in poltrona.
[13.06.1984 Prima seduta di stimolazioni luminose]
14.06 Stazionario. Seduto in poltrona. Tiene la testa più eretta. Segue con lo sguardo. Referto elettrencefalografico del 14.06: alterazioni lente, diffuse prevalenti sulle derivazioni emisferiche destre. [14.06.1984 seconda seduta di stimolazioni luminose]
15.06 Stazionario
16.06 Stazionario. Segue con lo sguardo, piange. Si mette seduto in poltrona, fa fisioterapia. Persiste tetraparesi e ipertono a destra.
[19.06.1984 terza seduta di stimolazioni luminose]
[21.06.1984 quarta seduta di stimolazioni luminose]
Dal 17.06 al 26.06 Stazionario. Referto encefalografico del 18.06: reperto pressocchè sovrapponibile ai precedenti. Alterazioni lente, diffuse prevalenti sulle derivazioni emisferiche destre. Referto elettroencefalografico del 19.06: referto pressocchè sovrapponibile ai precedenti. Alterazioni lente diffuse prevalenti sulle derivazioni emisferiche destre.
[23.06.1984 quinta seduta di stimolazioni luminose]
[25.06.1984 sesta seduta di stimolazioni luminose]
27.06 Stazionario. Persiste sindrome mesencefalica cranica con tetraparesi e grave clono del piede sinistro. Referto elettroencefalografico del 27.06: reperto sovrapponibile ai precedenti. Alterazioni lente diffuse prevalenti sulle derivazioni emisferiche destre. [27.06.1984 settima e ultima seduta di stimolazioni luminose]
28.06 Stazionario. Esegue TAC cerebrale. Il paziente viene dimesso per essere ricoverato presso la Clinica neurologica di Torino. Il paziente partirà verso le 2-3 del 29.06.1984. Referto TAC del 28.06: esame eseguito in condizioni tecniche sfavorevoli per l'impossibilità da parte del paziente a mantenere la necessaria immobilità. Attualmente non è più apprezzabile l'edema emisferico destro più volte segnalato. Si rileva invece in sede occipitale destra una lesione ipodensa, a morfologia e contorni irregolari, disomogenea, priva di effetto massa, da riferire a focolaio malacico.

Per ritornare al lavoro di équipe leggiamo nel resoconto della dottoressa Orfei:

Durante la prima giornata di stimolazioni luminose colorate è stato notato il manifestarsi del seguente fenomeno dinamico:

a) venivano preferite le stimolazioni pulsanti ovvero a frequenza intermittente. La risposta ad una stimolazione continua era lenta. Si era notata quasi come una mancanza di interesse per la risposta alla stimolazione continua per cui si è provato a proporre una stimolazione intermittente.
b) Cambiando angolo di stimolazione ossia passando da una stimolazione frontale ad una stimolazione lateralizzata di 45° si è notata una maggiore risposta allo stimolo se vi era interruzione dello stimolo stesso passando dalla stimolazione frontale a quella laterale.
c) Si evidenziava quindi il fenomeno che il principio della stimolazione pulsante aveva una sua positività bivalente: 1- positività nella risposta alla stimolazione statica di posizione o frontale o laterale; 2- positività nella risposta alla stimolazione dinamica con posizione di stimolo a b e c avevano avuto una loro spontanea e naturale evoluzione, si poteva ottenere una coerente risposta negli stadi a,b,c alla stimolazione luminosa continua.
d) Lo stesso fenomeno che privilegia la risposta ad una luce colorata pulsante, lo si evidenziava ancora con un meccanismo di risposta che privilegiava il cambio di colore.
e) Durante la prima stimolazione era già possibile valutare la gamma dei colori con risposta privilegiata.
f) Durante la prima giornata di stimolazioni si poteva anche accertare che l'angolatura che dava risposte migliori era quella direttamente frontale.

Dopo la prima giornata di stimolazione si deducevano quindi le seguenti costanti:

1- la migliore risposta alla stimolazione con luce colorata si aveva in posizione frontale (sull'ascissa x)[607]
2- tale risposta era ottimale se condotta con stimolazione pulsante od intermittente
3- lo spostamento di angolo aveva una migliore risposta se la stimolazione veniva interrotta
4- il piano sul quale la risposta otteneva maggiori effetti era quello orizzontale (sull'ordinata y)[608] con paziente in posizione seduta
5- ripetendo le stimolazioni si aveva una evidente ed inconfutabile diminuzione dei tempi di risposta ovvero con la stimolazione luminosa veniva indotto entro tempi brevissimi un processo di apprendimento attivo e nel contempo di recupero della funzione aculo-visiva.

Le impressioni della dottoressa Francesca Orfei collimavano perfettamente con le mie. In realtà durante questa prima fase non mi ero ancora ben reso conto della dinamica di risposta che seguiva il modello strutturale della sequenza a, b, c ovvero x, y, z delle coordinate cartesiane. Infatti la contiguità fra l'asse x e quello y all'inizio non mi permise di distinguere i confini esistenti fra questi due assi. Pensavo ad una semplice struttura cruciforme che invece poi si rivelò essere costituita non da due assi

[607] Il contenuto in parentesi è stato da me aggiunto.
[608] Il contenuto in parentesi è stato da me aggiunto.

perpendicolari fra di loro ma da tre assi perpendicolari che furono poi individuati in quelli delle coordinate cartesiane. Per ritornare al paziente del caso B, la prima risposta, quella effettuata sull'asse x, avveniva in primo luogo utilizzando luci colorate intermittenti dirette frontalmente e perpendicolarmente sull'occhio del paziente esattamente come è perpendicolare l'asse x sulla pupilla dell'occhio del paziente. Il legame con l'asse x rimaneva strettamente connesso inclinando lo stesso, o, più precisamente, la fonte luminosa di un angolo di 45° rispetto alla pupilla del paziente. Quando l'inclinazione aumentava oltre i 45° non si avevano risposte. A tal punto possiamo affermare che l'asse x descrive un'escursione conica di 45° lateralmente. Al di là di questa escursione si entra nel territorio dell'asse y. Sono questi i confini che delimitano il territorio fra l'asse x e l'asse y. Però il cono dell'asse x è anche in contatto con la delimitazione dell'asse z. Tale delimitazione però è per così dire più lontana. Infatti la risposta dell'asse z inizia a farsi presente solo dopo una netta definizione positiva delle risposte ottenute sull'asse y.
Nel momento in cui le condizioni dei pazienti miglioravano la risposta a tutto campo, che si verificava sull'asse y, esprimeva una piena corrispondenza funzionale di questo asse. Però ad esempio, man a mano che le risposte sull'asse y si stabilizzavano, iniziavano a presentarsi miglioramenti anche sull'asse z. Quindi si aveva un meccanismo di sequenzialità per cui il miglioramento delle risposte su di un asse era sempre anticipatorio rispetto al miglioramento sequenziale delle condizioni degli altri assi. In sostanza, metaforicamente, è come il meccanismo di tre ruote dentate nel quale ad un giro della ruota x corrisponde un mezzo giro della ruota y ed un quarto di giro della ruota z. Anche se le risposte non si comportano esattamente così nella dinamica pratica, questo principio generalizzante ne rende grosso modo l'idea sul piano funzionale. Nel momento in cui veniva conquistato un territorio le risposte avvenivano più rapidamente per cui al fine era possibile, dopo, ottenere una risposta allo stimolo luminoso anche con luce costante. Al diminuire delle risposte alle stimolazioni, sia pulsanti che costanti, seguiva un cambiamento del colore della luce. Tra una luce e l'altra vi era un periodo di latenza che era facilmente osservabile, sia in questo che negli altri pazienti, da tutta una serie di risposte somatiche. Nel caso B, come del resto anche nel Caso A, il disagio si esprimeva attraverso un irrigidimento spastico della muscolatura ed il pianto. Tali reazioni però non erano verosimilmente legate ad una avversione dei giovani pazienti nei confronti del trattamento ma erano probabilmente causate dal processo di "accomodamento" o dalla fatica derivata dal processo di ricostruzione che si determinavano in loro in conseguenza delle stimolazioni. Quindi in definitiva si aveva prima una risposta sull'asse x che si estendeva flettendo lo stesso fino al limite di 45°, in senso laterale e della metà in senso verticale. In sostanza la forma del cono luminoso descritto dalla luce della lampadina era quella di un cono schiacciato a forma di mandorla con base ellittica il cui asse sull'asse corrispondente allo z era all'incirca la metà di quello situato sull'asse y. Negli altri pazienti abbiamo avuto modo di osservare, grazie all'esperienza che si accumulava, che vi era semmai una leggerissima risposta dell'asse x in flessione alto/basso, quasi impercettibile rispetto a quella laterale. Dalla risposta sull'asse x si passava quindi, come già visto nel caso A, il cui quadro clinico

era indubbiamente diverso da quello del caso B, ad una risposta sull'asse y ed infine sull'asse z. Tale risposta era, come sempre, più facile, in primo tempo, con luce pulsante, e poi dopo con luce continua. La luce continua era diretta non più sulla pupilla ma tracciando una linea diritta perfettamente parallela all'asse y tenendo la lampadina sempre perpendicolare allo stesso. Ciò chiaramente veniva fatto non avendo più come bersaglio la pupilla del paziente ma tracciando una linea continua parallela all'asse y del paziente. Le sedute di stimolazioni a cui fu sottoposto il caso B furono in totale 7. Per seduta di stimolazione si intende chiaramente tutto l'insieme di stimolazioni, e luminose e auditive, effettuate di seguito in un'unica successione, interruzioni comprese. Col termine di tornata invece viene definita ogni singola serie di stimolazioni, all'interno della seduta, utilizzando il set completo di lampadine colorate.

La prima seduta, del giorno 13.06.1984, ebbe una durata complessiva di 14'21" suddivisa in 3 tornate di stimolazione della durata rispettiva di: 1) 4'36"; 2) 5'10"; 3) 4'35".

La seconda seduta del 14.06.1984 ebbe la durata di 13'20" suddivisa in due tornate di 6'40" ciascuna.

La terza seduta del 19.06.1984, durò 14'37" distinta in due tornate di 7'10" e 7'27".

La quarta seduta, del 21.06.1984 ebbe una durata di 14'32", distinta in tre tornate di 5'10", 4'12" e 5'10".

La quinta seduta del 23.06.1984 durò conmplessivamente 12' in due tornate di 5'20" e 7'40".

Il sesto giorno le stimolazioni, il 25.06.1984, durarono 8'10" divise in una di 3'30" e un'altra di 4'40".

La settima e ultima seduta nel giorno, il 27.06.1984, ebbe una durata di 8'55" in due tornate di 4'45" e 4'10".

A tal punto, prima di trascrivere le osservazioni effettuate ad ogni seduta, è necessaria una piccola premessa di carattere metodologico. Le stimolazioni del Caso B furono effettuate intervenendo sempre in tre sul giovane paziente. Si trattava specificatamente di me, della dottoressa Orfei e di un altro medico la cui funzione, come abbiamo già detto, era quella di osservatore esterno. Nella stanza del paziente c'erano anche in genere la giovane madre oppure una zia, con funzioni di assistenza. Abbiamo sempre ricercato la presenza della madre, o comunque di figure parentali prossime, ed anche la loro collaborazione durante le stimolazioni, poiché ciò rassicurava tutti i pazienti migliorando innegabilmente la loro risposta. Per ricapitolare la prima seduta di stimolazione alla fine risultò complessivamente consistere in 3 tornate utilizzando le sette lampadine colorate dalle quali era stata esclusa la luce bianca. Il colore rosso non fu utilizzato come prima luce poiché durante il trattamento del Caso A mi ero accorto che questa luce non era gradita dal giovane paziente. Ciò fu da me messo in relazione con le risultanti della griglia di valutazione del test di Rorscharch. In essa le risposte che evidenziano od accentuano la presenza del colore rosso sono indicative di una proiezione dell'angoscia. Per tal motivo con il caso B ed in altri casi non utilizzai mai la luce rossa come luce iniziale o base di stimolo per la successiva sequenza di stimolazione. Il motivo è semplice e

logico, si trattava di pazienti traumatizzati spesso da gravi incidenti stradali per cui il rosso, colore identico a quello del sangue, avrebbe potuto determinare un aggravarsi dello stato di angoscia e di sofferenza nel quale si trovavano. In ogni caso alla fine abbiamo visto che questa nostra opinione non era sempre del tutto vera per cui, proprio da noi questa strategia fu ritenuta opinabile. Con il caso B, mantenni questa impostazione che, come appena detto, può anche essere errata, però il timore, sebbene minimo, di poter rallentare o traumatizzare involontariamente la ripresa dei pazienti, non mi fece perseverare nel seguire l'ordine corretto della successione dei colori dell'iride. La luce rossa fu in genere posta dopo la luce arancione creando la seguente sequenza: giallo, arancione, rosso, verde, indaco, azzurro e violetto. Però ci siamo resi conto già nella prima seduta di stimolazioni con il caso B che lo stesso, invece che la luce rossa, non gradiva la luce blu. Pertanto alla fine in noi sorse l'idea che l'ordine delle luci in realtà sia organizzato in ogni persona in maniera individuale ed originale. L'individualità o la caratteristica implicitamente personale della scelta delle luci è del resto anche una delle costanti che emerge dall'analisi dei vari test dei colori. Tutto ciò ci fece considerare l'importanza dello studio successivo dei tempi di risposta di ogni paziente alle stimolazioni in modo tale da personalizzarle. Ciò ci permette di affermare che anche in un paziente gravemente traumatizzato esiste pur sempre una personalità specifica. Il rispetto funzionale di tale regola divenne canonico in tutte le sedute di stimolazione comune ai casi studiati. Inoltre lo studio di tali risposte ci permise in seguito di ottimizzare la tecnica ottenendo risposte più rapide e quindi un miglioramento più sollecito e redditizio. In sostanza si stimolava il paziente con le luci di gradiente maggiore per poi passare a quelle di gradiente minore. Per il fattore dell'individualità psicofisiologica e psicopatologica ogni paziente presentava una grafica delle stimolazioni differente da quella di altri pazienti. Le variabili che determinavano tali differenze seguono dinamiche così complicate per cui allo stato attuale ci peritiamo di presentare solo le prime osservazioni generali dei dati comuni a tutti i pazienti studiati delle quali ci sentiamo sicuri. Un lavoro più approfondito potrà essere eseguito solo in collaborazione con ambiente superspecialistico nel quale esista già una lunga esperienza in merito alla riabilitazione del paziente in stato di coma. È infatti certo che esiste un fattore primario: quello della imprevedibilità di campo per cui ogni paziente costituisce in sé e per sé un'esperienza unica ed irripetibile. Nel contempo tale esperienza è sempre specificatamente condizionata dall'unicità ed identità del caso rispetto alla specificità irripetibile. È per tal motivo che in questa fase della ricerca non presentiamo l'analisi particolareggiata del repertorio dei grafici che potrebbe far parte di una fase successiva secondaria a questo primo lavoro. In ogni caso la costante comune per tutti i 21 casi stimolati sta nella successione degli assi di risposta che vede delinearsi la sequenza degli assi x, y, z delle coordinate cartesiane che si ripete invariabilmente in questo ordine preciso.

Per ritornare al caso B, la prima seduta di stimolazioni, vedeva susseguirsi 3 tornate successive. Nella prima tornata stimolavo l'occhio sinistro del paziente. La dottoressa Orfei l'occhio destro. Pochi secondi dopo l'inizio delle stimolazioni con la prima luce, quella gialla, si ebbe già una risposta all'intermittenza subito dopo quella

centrale dell'asse x, e precisamente su quella lateralizzata a 45° dell'asse stesso. Tale risposta lateralizzata, dopo 12" di stimolazione sull'occhio destro e 20" sull'occhio sinistro divenne latente. Tale latenza rimase durante tutto il periodo che durò la stimolazione dell'occhio destro e dell'occhio sinistro con la luce arancione. Il periodo di latenza o non risposta, con la lampadina inclinata lateralmente di 45° sulla pupilla del paziente, perdurò esattamente 26". La ricomparsa della risposta alla stimolazione luminosa laterale a 45° avvenne nuovamente con la stimolazione della terza luce, quella rossa, dopo 50". A tal punto la risposta a 45° diventerà una acquisizione, essa si riproporrà costantemente non solo allo stimolo pulsante ma anche allo stimolo continuo.
Dopo tale acquisizione lo stimolo che verrà utilizzato sarà solo quello a luce continua. Subito dopo il raggiungimento di questa meta il giovane paziente inizierà a piangere. Tale evento gli impedirà di rispondere momentaneamente agli stimoli. La ripresa della risposta avverrà soltanto dopo una pausa di 20". Questo evento può avere una sua interpretazione plausibile, il giovane paziente una volta raggiunta una meta aveva bisogno di un periodo di riposo o latenza prima di iniziare un nuovo processo di apprendimento. Il pianto, come potemmo verificare più tardi, non era un processo di resistenza nei confronti delle stimolazioni bensì una reazione fisiologica di "accomodamento" al faticoso lavoro di risposta messo in moto dalle stimolazioni stesse. È per tal motivo che possiamo affermare che qualunque processo di accomodamento sia in fisiologia che in patologia presuppone un lavoro piacevole o spiacevole a seconda del gradiente fisiologico o patologico che lo distingue. Il giovane paziente infatti nelle ultime due sedute, la sesta e la settima, pur piangendo, seguitava ad iterare la propria risposta agli stimoli. L'iterazione degli stimoli fu da noi ripetuta poiché il ragazzo ci fece capire in qualche modo la sua volontà di proseguire nella dinamica delle stimolazioni. Ciò prefigurava chiaramente il riapparire netto e positivo della volontà di reagire o, meglio, di agire nel paziente stesso, superando con determinazione ogni spiacevolezza del processo di accomodamento. La dinamica si presentava in maniera tanto sottile da passare inosservata. Infatti, in questo paziente, come del resto in tutti i casi osservati, vi era una prima fase di reazione agli stimoli che potremmo dire indotta solo dall'esterno. Gli stimoli luminosi colpiscono dall'esterno l'occhio del paziente e quindi si ha una prima risposta che potremmo dire automatica o riflessa o di acquisizione cognitiva. Tale acquisizione cognitiva è spontanea ed automatica o, più precisamente fisiologica in ogni essere umano. Essa è universale ed avviene sia in strutture neurologiche intatte che danneggiate. Da questa fase di acquisizione cognitiva naturale si ha, dopo la metabolizzazione o elaborazione dei dati, una seconda fase consistente nella presa di coscienza. Alla fase di coscienza corrisponde contemporaneamente una fase di espulsione dei dati cognitivi spuri esattamente come accade nel normale metabolismo fisiologico. Infatti nella fase che presuppone uno stato di coscienza si ha per così dire, uno scarto delle conoscenze spurie che vengono per così dire espulse come avviene nella dinamica fisiologica viscerale. A livello mentale però i dati spuri non vengono espulsi al di fuori dell'apparato mentale, ma restano giacenti nei meandri mnemonici e possono essere riconsiderati sempre in un secondo tempo per dare origine a nuove

concatenazioni che possono condurre a nuove variazioni dello stato di coscienza. Quindi a tal punto possiamo affermare che nella mente possono situarsi gli stessi meccanismi esistenti in fisica, come quelli esattamente enunciati da Lavoisier, e che noi potremmo tradurre sul piano cognitivo con "nessun dato cognitivo viene creato, nessun dato congitivo viene distrutto, ma tutto viene trasformato". Questa nostra affermazione, che chiaramente evoca tutta una serie di interrogativi e problematiche contraddittorie, resta aperta e trova una sua soluzione nella risposta che ognuno di noi saprà dare.
Per ritornare alla risposta riflessa che il paziente aveva nei confronti degli stimoli luminosi, constatammo che a questa risposta riflessa, che causava un processo dinamico di reazione, che potremmo definire involontaria, si affiancava una risposta che potremmo definire come base prima di una reazione volontaria. In ciò si può ravvisare quello che è il termine di congiunzione tra il volontario e l'involontario, la coniugazione fra sentimento e razionalità o, più banalmente tra fisico ed ideale. Questo processo avveniva all'interno dell'apparecchio psichico di un essere umano fortemente traumatizzato e si svelava quasi a nostra insaputa di fronte ai nostri occhi. Infatti lo schiudersi di quella congiunzione e coniugazione è talmente naturale ed evidente nel suo manifestarsi in ognuno di noi da rimanere inosservato. È la stessa dinamica che ci permette di udire un suono pigiando il tasto di un pianoforte. Il nostro stimolo che consiste nel pigiare un tasto del pianoforte, mette in moto volontariamente tutto l'insieme della meccanica che ci permette di udire il suono. Ogni pianoforte costruito artigianalmente dall'essere umano, è un insieme meccanico ideale singolo ed irripetibile per cui ogni suono che noi udiamo è il suono specifico di quel pianoforte, tipico ed unico, solo di quel pianoforte. L'unicità e la particolarità della risposta allo stimolo è caratteristica peculiare di ogni essere umano. All'interno di tale risposta bisogna considerare non solo la singolarità della risposta dei circuiti nervosi ma anche la sonorità specifica degli stessi cha varia da individuo ad individuo. Chiaramente questo nostro glissare da un registro all'altro, da una dimensione all'altra, può dare adito a numerose considerazioni. Queste sono presentate volutamente attraverso il gioco riflesso metaforico-metonimico o soprattutto "in sospeso" al fine di provocare uno stimolo cognitivo che metta in moto una presa di coscienza individuale. È ciò che abbiamo fatto sistematicamente fino ad ora. Questo stimolo cognitivo o, per meglio dire, questo *calembour* del mezzo giro moebiano, iterato tra istinto e ragione, è finalizzato a dirigere ognuno di noi verso la propria specifica verità che si confronta sempre autonomamente con il proprio passato e le aspettative aperte verso ogni futuro. L'esercizio mentale che noi propugnamo è esattamente quello che ci proviene dalle interrelazioni cartesiane del nostro apparecchio psichico. Il "sospeso" è l'artefatto che permette il dirigersi autonomo in ognuno di noi della parte anteriore, o del futuro, dell'asse x che potremmo definire come quello della libertà. Tale *libertà* ha le sue radici storiche nel nostro passato filoontogenetico. Si coniuga con il principio di *eguaglianza* dell'asse y per definirsi nella *fratellanza* fra istinto e ragione dell'asse z. E' nel gioco di questo trinomio filosofico, uno fra i tanti, che si muove brandtianamente il nostro apparecchio psichico. Questo stimolo ideativo è in sé e per sé perfettamente analogo

allo stimolo luminoso che noi proponevamo ai diversi pazienti e che otteneva puntualmente una risposta. La risposta era ed è, per ciò che riguarda sia un essere umano traumatizzato che sano, contemporaneamente riflessa ed attiva, individuale e collettiva, di alto o basso profilo che sia. In aggiunta a tutto ciò potremo affermare che tale risposta è spontanea. Questa spontaneità ci permette di considerare che il destino biologico dell'essere umano è sempre deputato alla presa di coscienza che avviene nell'Io al centro delle coordinate cartesiane. Ciò dimostra che nell'essere umano qualunque stimolo, fisico o (v)ideale, genera inevitabilmente un processo cognitivo tendente a concretizzarsi in acquisizione cosciente. Uno stimolo quale quello del trinomio illuminista ottiene con i suoi logici distinguo lo stesso effetto ideale prodotto da uno stimolo visivo. L'illuminazione filosofica e quella sensoriale della luce, potremmo affermare, che paradossalmente ottengono entrambi lo stesso effetto, ovvero l'iterazione di un processo cognitivo. Mettono in moto cioè il naturale funzionamento dell'apparecchio psichico. "Lume della ragione" e luce sono a tal punto un tutt'uno. Ciò, ancora dimostra inequivocabilmente che nell'essere umano esiste un processo dinamico di gradualità cognitiva. La successione di tale gradualità si inserisce all'interno dell'equilibrio presente nel dinamismo degli assi cartesiani x, y, z che sono, per noi, la struttura portante del modello di funzionamento dell'apparecchio psichico.
Per ritornare alle sedute di stimolazione, chiaramente gli stimoli interagivano all'interno del funzionamento di un apparecchio psichico fortemente traumatizzato. Le reazioni positive di risposta erano anche accompagnate da reazioni negative agli stimoli stessi. Infatti, tre minuti dopo l'inizio della prima seduta, durante la prima tornata, il paziente manifestò un irrigidimento spastico della muscolatura. Durante la stessa seduta, precisamente all'interno della terza tornata dopo 11'46", il fenomeno si ripresentò sebbene in forma leggermente più lieve. Ad ogni irrigidimento poi corrispondeva una diminuzione dei tempi di risposta alle stimolazioni. Ciò dimostra la presenza di un fenomeno di assestamento. Tale assestamento potrebbe essere definito, esattamente come avviene in natura, come l'assestamento nel terreno dopo una scossa tellurica. Ciò determina il fenomeno dello stabilizzarsi di un nuovo equilibrio. Tale fenomeno è quindi perfettamene naturale sia per ciò che riguarda la natura o la fisica sia per ciò che riguarda l'assetto ideale dell'apparecchio mentale. Per tal motivo si decise nella seconda seduta di stimolazione di far passare un minuto di tempo fra una tornata e l'altra. Questa regola fu poi sempre osservata. Quindi riepilogando, nella prima seduta di stimolazioni, si operò come già detto in 3 tornate. La prima tornata ebbe una durata di 4'36", io stimolavo, come già detto, l'occhio sinistro e la dottoressa Orfei il destro. La seconda tornata ebbe la durata di 5'10'', io stimolavo l'occhio destro e la dottoressa Orfei l'occhio sinistro. La terza tornata ebbe una durata di 4'35'' io stimolavo a sinistra, la dottoressa Orfei a destra. L'impressione generale che avemmo, sia io che la dottoressa Orfei, unitamente al medico che fungeva da terzo osservatore esterno, fu che le stimolazioni, fin dalla prima seduta, dessero origine ad un processo dinamico di apprendimento. Troviamo infatti scritto nel protocollo di osservazioni della dottoressa Orfei: "Ripetendo le stimolazioni si aveva una evidente ed inconfutabile diminuzione dei tempi di risposta

ovvero con la stimolazione luminosa veniva indotto entro tempi brevissimi un processo di apprendimento attivo e nel contempo di recupero della funzione oculo-visiva". Il recupero del paziente non era però solo relativo alla funzione oculo-visiva ma anche alla funzione ideativa ed a quella motoria. Le due funzioni miglioravano in contemporanea nel momento in cui si aveva una risposta sull'asse z. Tale risposta nel caso B si ebbe solo durante il corso della 7° seduta, del 27.06.1984, 14 giorni dopo l'inizio delle stimolazioni. Essa avvenne durante la seconda tornata che vedeva le risposte alle stimolazioni sull'asse x e y assestate nell'immediatezza. Per meglio capirci al comparire dello stimolo luminoso continuo il paziente girava immediatamente l'occhio per cui non esistevano più tempi di latenza alla risposta. Tale situazione mise le premesse per la risposta sull'asse z che avvenne 5" dopo l'inizio della prima tornata della settima seduta di stimolazioni. Immediatamente fu fatta una comparazione per ciò che riguarda l'esecuzione della risposta. Il paziente impiegava 3" di tempo per seguire la lampadina che si muoveva perpendicolarmente a lui in parallelo sull'asse x. Per seguire con l'occhio la lampadina che si muoveva perpendicolarmente a lui in parallelo con l'asse z impiegava invece 5". La cosa rilevante è che vi fu un passaggio subitaneo alla risposta dell'asse z mentre in altri casi la risposta fu graduale anticipata da brevi risposte allo stimolo pulsante. In ogni modo, sebbene il caso B presentasse in sé e per sé delle eccezioni rispetto ad altri casi, seguiva però come del resto tutti gli altri, la regola della risposta diacronica in equilibrio con la sucessione graduale agli stimoli nella sequenza degli assi x, y, z. Inoltre anche in lui il rispondere positivamente agli stimoli iterati sull'asse z, coincideva con la ripresa motoria e l'esecuzione volontaria di movimenti unitamente ad una ripresa della capacità ideativa. La risposta sull'asse z durante la settima seduta ebbe infatti una sua anticipazione nella capacità espressa di attivare volontariamente le funzioni motorie anticipate nella sesta seduta antecedente di 24 ore alla risposta sull'asse z. Tale risposta motoria era senza dubbio molto differente dall'attività motoria che il paziente riusciva ad eseguire con enorme difficoltà poiché chiaramente tetraplegico.

La tetraplegia era accompagnata da spasticità diffusa messa anche in forte evidenza fino al giorno delle dimissioni attraverso il "grave clono" (Cfr. diario clinico) al piede sinistro. Il paziente inoltre, come è ben chiaro dalle registrazioni in nostro possesso, non aveva alcuna autonomia di movimento. Infatti il giorno prima delle dimissioni aveva ancora, stando seduto sulla seggiola a rotelle, una grave difficoltà a girare il capo per guardare la madre che lo chiamava a breve distanza. In sostanza presentava ancora una grande difficoltà all'orientamento e al ricongiungimento spaziale di fonti visive e sonore provenienti da un unico punto. Infatti nel momento in cui la mamma lo chiamava lui dimostrava stupore unito al fatto che lo stesso era incapace di girare la testa per guardare il luogo da cui proveniva il richiamo, luogo nel quale necessariamente doveva situarsi anche l'immagine visiva della madre. Era quindi fortemente disorientato sia sul piano psicologico sia su quello fisico dell'organizzazione motoria. Però, in tale situazione, sebbene il paziente mostrasse ulteriormente in quel giorno particolare uno stato di forte sonnolenza, nel momento in cui gli posi una lampadina nella mano destra lentamente iniziò a reagire. Io chiesi di

proposito alla madre di mettersi di fronte a lui. Direzionai la lampadina sul volto della madre, lo aiutai a girare il capo in direzione della stessa e poi chiesi alla madre di spostarsi. A quel punto stimolato dai forti richiami della madre il giovane iniziò a spostare la lampadina sul volto della stessa. Lo spostamento della madre avveniva sotto nostra richiesta e c'era una forte interazione fra me e la dottoressa Orfei unitamente con la madre ed il giovane paziente. Noi chiedevamo alla madre di spostarsi nelle direzioni che ritenevamo più corrette e funzionali alla riabilitazione e la madre da parte sua incitava il figlio per farsi illuminare il volto mano a mano che si spostava. Il risultato finale fu entusiasmante: il ragazzo, anche se con grande difficoltà, illuminava sempre e puntualmente il volto della madre ogni volta che la stessa si spostava. Terminò così con la speranza di un prossimo recupero la nostra riabilatazione del Caso B.

Tutto ciò confermò in maniera valida il metodo diretto di riabilitazione motoria mediante fonti luminose in pazienti plegici. Orientando la luce di una lampadina si rendeva possibile effettuare uno spostamento di pochi millimetri con la mano a cui corrispondeva a distanza uno spostamento di molte decine di centimetri. In tal modo per ogni paziente era possibile dosare ogni movimento volontario anche infinitesimale avendo una corrispondenza visiva immediata data dai maggiori spostamenti ottenuti dal raggio della luce. Per ritornare al caso B il presentarsi dei primi movimenti volontari fu confermato nell'ultima seduta del giorno seguente dall'apparire della risposta allo stimolo luminoso sul piano z. Tale conferma, anche se la forzata partenza del paziente ci lasciò delusi, servì per incoraggiarci a proseguire con maggior lena il lavoro con gli altri casi che dovevamo stimolare. Infatti dopo la sesta stimolazione del caso B ci fu chiesto di riabilitare una ragazza di 15 anni ricoverata nel reparto di rianimazione a causa di un traumatismo stradale.

Questo caso, proprio per la cronologia nella quale si situava, sarà indicato come caso C. Si trattava di un caso molto più lieve per gravità rispetto ai due precedenti. Intorno alla dinamica dell'incidente ci informò qualche mese dopo le dimissioni, ad una visita di controllo, la ragazza stessa: "Ero seduta sugli scalini della porta di casa quando è arrivata una macchina a forte velocità. Io ho sentito un forte colpo alla testa e poi non ricordo più nulla." Infatti, leggiamo nell'anamnesi: "Traumatizzata (travolta da un'auto). Trasportata a Perugia ad eseguire TAC, consultato neurochirurgo, viene ricoverata in questo reparto per osservazione. Presenta un'ecchimosi all'occhio dx, abrasioni al frontale destro e sinistro." All'esame neurologico la paziente risultava in coma lieve. Ci limitiamo a riportare la registrazione dal diario clinico del primo giorno di ricovero, dove si legge: Trauma cranico, coma lieve, reazione finalistica allo stimolo doloroso. Isocoria reagente. Agitazione psicomotoria intensa alternata a sopore. Respiro spontaneo buono, deglutisce e tossisce.

Nel diario clinico leggiamo il referto della consulenza traumatologica in data 15.06.1984: "Stuporosa, stimolata intensamente si alimenta, accenna ad eseguire i comandi semplici. Pupille isocoriche reagenti." Leggiamo ancora, sempre nel diario in data 15.06.1984: "Esegue a volte comandi semplici. Aumenta l'agitazione psicomotoria. Persiste stato di coma." Il primo elettroencefalogramma del 15.06.1984

presentava le seguenti risultanti: “Discrete alterazioni lente diffuse compatibili con sofferenza o disfunzione a carico delle strutture profonde mediane”.
Nell’elettroencefalogramma del 18.06.1984 leggiamo: “Tracciato tendenzialmente disfasico compatibile con stato di coma medio-lieve”.
[25.06.1984 Prima seduta di stimolazioni]
[27.06.1984 Seconda seduta di stimolazioni luminose]
Al 28.06.1984 troviamo registrate: “Crisi epilettiche generalizzate” L’elettroencefalogramma del 28.06.1984 presenta: “Lievi alterazioni lente e diffuse compatibili con lieve sofferenza cerebrale diffusa” Nella prima TAC in nostro possesso leggiamo: “Il piccolo focolaio contusivo precedentemente segnalato appare riassorbito parzialmente”.
Nella TAC del 28.06.1984 leggiamo: “ Il piccolo focolaio contusivo precedentemente segnalato appare riassorbito”
[29.06.1984 terza seduta di stimolazioni luminose]
[4.07.1984 quarta seduta di stimolazioni luminose]
Al 5.07.1984 la paziente si presenta: “Stazionaria. Mangia per bocca, si pettina da sola. Si lamenta. Esegue alcune volte comandi semplici”
[7.07.1984 quinta seduta di stimolazioni luminose]
Al 9.07.1984: Migliorata. Esegue comandi semplici, apre gli occhi”
[10.07.1984 sesta seduta di stimolazioni luminose]
L’11.07.1984 la paziente viene trasferita in clinica Neurologica.
[14.07.1984 settima seduta di stimolazioni luminose]
[16.07.1984 ottava e ultima seduta di stimolazioni luminose]

Il decorso riabilitativo del Caso C si presentava con una dinamica differente da quelle dei casi A e B. La giovane paziente riusciva a compiere in autonomia dei movimenti volontari. La cosa più evidente è che opponeva una forte resistenza alle nostre stimolazioni luminose. Infatti molto spesso durante le prime sedute tendeva a spingerci con forza per allontanarci fisicamente da lei. Tutto ciò veniva fatto ad occhi chiusi. In questo caso la particolarità più evidente è data dal fatto che la paziente, pur non avendo deficit motori, dimostrava una evidente incapacità di seguire lo schema sincro-diacronico alle stimolazioni luminose pur avendo una coordinazione motoria. Ciò ci fece pensare ad una evidenza che si celava dietro una semplice realtà: la parte fisica rispondeva mentre quella legata allo psichismo, al contrario, mostrava un evidente disorientamento. Infatti la ragazza era incapace di parlare o di articolare parole o frasi. Data la non grave entità del trauma rispetto ai casi precedenti ci saremmo dovuti aspettare, per logica, una reattività agli stimoli luminosi ben superiore a quella dei casi precedenti. Invece la differenza che si mostrava ai nostri occhi era minima. È con il Caso C che ci accorgemmo del fatto che esisteva un vero e proprio stacco fra le risposte inscrivibili nel cono dell’asse x con quelle dell’asse y. Infatti durante le prime due sedute la paziente reagiva fino ai 45° mentre oltre tale limite non reagiva alle stimolazioni. Subito dopo la seconda seduta si ebbe però un cambiamento ed iniziò ad aprirsi la strada che indicava l’inizio dell’attivazione dell’asse y. L’atteggiamento che noi percepivamo durante le prime tre sedute era “io

posso muovermi però tengo gli occhi chiusi perché non c'è possibilità da parte mia, di far funzionare la parte razionale di me stessa. Io sto con gli occhi chiusi e non ho alcun interesse ad avere contatti con il mondo esterno". Certamente quella ragazza aveva tutte le sue buone ragioni. Infatti lo schok improvviso ed imprevisto che aveva subito le giustificava tutte pienamente, sia sul piano psichico che su quello fisico. Però, mano a mano che le stimolazioni luminose producevano risposte affermative, si dischiudeva spontaneamente anche la capacità di orientamento ideale. La ragazza infatti migliorava proprio le capacità di relazione intellettuale con il mondo esterno. Madre e zia ci informarono subito a proposito di tale analogia. Il miglioramento era verosimilmente interpretabile come inizio del risveglio e nel contempo, della ripresa delle capacità intellettive. Madre e zia confermarono, una volta di più, poiché vicine giorno e notte alla giovane ragazza, il rapporto consequenziale che esisteva fra le stimolazioni luminose ed in parallelo il fenomeno di graduale e costante miglioramento. Inoltre avemmo un'ulteriore conferma che ci permise di notare con maggior chiarezza il fenomeno del passaggio delle risposte dall'asse x all'asse y. Durante la terza seduta di stimolazione ci accorgemmo che quanto più la paziente era soporosa tanto meno si avevano risposte sull'asse y. Quando il sopore diminuiva la risposta sul piano y si presentava con maggiore e subitanea evidenza. Ciò ci permise di renderci conto, attraverso la dinamica dello stacco esistente, della presenza dell'asse y. Del resto, tale dinamica, era già ben presente nei casi A e B, solo che l'inesperienza pratica non ci aveva permesso di notare lo stacco che esisteva fra un asse e l'altro, pur essendo i tre assi sincro-diacronicamente correlati tra di loro. Si chiude a tal punto la relazione di questa nostra ricerca che si concluse con il trattamento complessivo di 21 casi. Le risultanti teoriche degli altri 18 casi sono pressocchè identiche a quelle dei tre qui esposti e servirono soprattutto a darci quella sicurezza che ci ha permesso di dedurre tutte le conclusioni fin qui esposte.

In ultima analisi, alla fine di questo, per noi, appassionante lavoro ci sentiamo in grado di affermare che l'essere umano è in se e per se, cibelico e non cibelico, la più alta espressione pensante prodotta dalla natura. La natura a sua volta è l'espressione della forza creatrice e generativa del divino. Su queste nostre due affermazioni l'essere umano seguiterà a porsi in eterno un *quid* infinito di domande. Il pensare, acquisire conoscenze e coscienza su tutto ciò segue il destino verso il quale ogni essere vivente è deputato. Tale destino è inserito all'interno di una armonia ideale. Questa armonia ideale reduplica le leggi dell'armonia naturale. Scrive al proposito il professor Giuseppe Sermonti, già ordinario di genetica presso l'Università degli Studi di Perugia: "L'armonia della natura inizia dalle sue più segrete e minute strutture, inizia nell'invisibile e si rivela nella eleganza e nella grazia delle forme visibili. La più straordinaria escursione nell'inosservabile armonia della natura vivente è stata compiuta anni fa da un ricercatore giapponese operante in California: Susumu Ohno del Beckman Research Institute of the City of Hope, Duarte. Ohno è riuscito a produrre melodie musicali dalla struttura del DNA"[609].

[609] G. SERMONTI, *L'armonia del DNA*, in *Abstracta*, Anno III, n. 23, febbraio 1988, p. 90.

Il canone regolante le strutture più segrete ed invisibili, che potremmo definire anche come *Eidola* o *Urformen*, ha quindi valenza universale, sia nell'inorganico che nell'organico. E' attivo anche in ogni forma della creatività umana, non solamente nel campo dell'ideazione ma in ogni disciplina umana conseguente alla funzione del pensare. Ci chiarifica ulteriormente al proposito il docente dell'Ateneo perugino: "La vita è caratterizzata da una moltitudine di ricorrenze, da ripetizioni di moduli. Nel bruco segmentato, nel fiore contornato di petali, nelle vertebre di un animale superiore, nelle fibre muscolari, nelle palizzate dei tessuti vegetali, tutto è ripetitivo. Anche nella cultura umana la ripetizione, cioè il plagio, fonda la bellezza."[610]. Il "molto simile" però definisce anche la variabilità caleidoscopica che si mostra costantemente sotto i nostri occhi. Contemporaneamente il processo di reduplicazione o di plagio si situa anche nella dimensione ideativa che rispecchia moebianamente la struttura naturale più segreta della creatività umana. I parallelismi che se ne possono dedurre sono molteplici, quelli che esemplificheremo interessano la musica e la pittura. A tal proposito l'esempio che ci viene fornito dal professor G. Sermonti riguarda ancora la ricerca particolarmente affascinante effettuata dal biologo giapponese: "Parafrasando Vladimir Nabokov Ohono dichiara: "mentre gli ordinari mortali si contentano di imitare gli altri, i geni creativi sono condannati a plagiare se stessi". Essi inventano raramente più di un *modus operandi* nella loro vita, e persino la civiltà si è in gran parte fondata sul plagio di un piccolo numero di creazioni. […] Anche la vita si è formata attraverso la ricorrenza di pochi moduli originari. Questa è un'idea che Ohno sostiene dal 1970, quando pubblicò *Evolution by Gene Duplication*. Persino i geni si sarebbero formati attraverso la ripetizione di piccolissimi moduli sub-genici. Poiché la decifrazione del DNA si definisce in base al nastro di alcuni geni, basterà fornire un'idea del tipo di scrittura chimica ricavabile dall'analisi di un gene."[611]. La scoperta che farà il biologo giapponese desta il nostro stupore: "Ohno si è imbattuto, quasi incredulo, in una sequenza genica che rassomigliava straordinariamente alla versione chimica del *Notturno*. Era un frammento del gene per la polimerasi II (una proteina) del topolino. […] Se il gene è trasformato in sequenza musicale, il *Notturno* di Chopin è continuamente rievocato."[612].

Quindi la creatività del genio di Chopin ha reduplicato in se e per se la creatività genetica della natura. Un fenomeno equivalente è stato messo in luce, sul piano della pittura, anche dal professor Francesco Sediari già Direttore dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Perugia. Scrive a proposito il neuropsichiatra perugino: "E' noto come sorprendenti somiglianze siano risultate tra alcune forme della natura rilevate al microscopio (cristalli, microorganismi ecc.) e forme create dall'uomo, da artisti all'oscuro di quelle forme pertanto espressione di una formatività analoga tra l'uomo e la natura."[613]. E' lo stesso fenomeno scoperto dal biologo Susumo Ohno nella creatività musicale traslato questa volta su altri piani della creatività artistica.

[610] *Ibidem*, p. 92.
[611] *Ibidem* p. 92.
[612] *Ibidem*, p. 94.
[613] F. SEDIARI, *Dialettica corpo-mente e patologia*, in Annali di neurologia e psichiatria, Perugia, Anno LXXV, Fasc. 3-4, dicembre 1981, p. 164.

L'artista che rievoca strutture geneticamente a lui sconosciute spingeva la propria ricerca creativa attingendola idealmente dalla parte strutturalmente istintuale più profonda ed inconscia di sé stesso. Tale parte dopo l'immane sforzo creativo emergeva alla coscienza dell'artista prendendo forma in ogni opera d'arte. Quindi è dal profondo che emerge la più alta espressione ideale e creativa dell'essere umano. Tale rapporto dinamico tra profondo ed alto, per noi pregnante dell'asse z, venne riconsiderato, nel 1938, sotto l'aspetto linguistico anche dall'indagine psicoanalitica. Scriveva al proposito Sigmund Freud: "Alcuni glottologi hanno scoperto che questa stessa cosa si verificava anche nelle lingue più antiche, nelle quali coppie di contrari come "forte-debole", "chiaro-scuro", "alto-profondo" venivano espresse dalla stessa radice fino a quando due diverse modificazioni della parola primordiale separavano uno dall'altro i due significati. Residui dell'originario doppio senso si sono evidentemente conservati perfino in una lingua così altamente sviluppata come il latino nell'uso di *altus* (alto e profondo), di *sacer* (sacro ed esecrando) eccetera."[614] Quindi il legame fra istinto e ragione, caos e cosmo, profano e sacro, inconscio e conscio, dell'asse z si risolve in una unità inscindibile. Il pioniere della psicoanalisi Georg Groddeck aveva intuito in senso ancora più esteso tale dinamica fin dal 1923: "[…] oltre all'inconscio del pensiero cerebrale vi è analogamente un inconscio di altri organi, cellule, tessuti e via dicendo, e grazie all'intima connessione fra queste singole unità inconsce e l'organismo si può esercitare un influsso salutare sulle singole unità attraverso l'analisi dell'inconscio cerebrale."[615] Se estendiamo il concetto di artista ad uno scienziato della filosofia della natura come A. Einstein, giungeremo a conclusioni analoghe. Dice infatti il noto fisico in merito agli elementi in gioco nella strutturazione del pensiero e della sua conseguente teorizzazione: "Gli elementi sono di natura visiva e muscolare. E' solamente in un secondo tempo, dopo che il gioco di associazione (è) sufficientemente ben definito e può essere riprodotto a piacere, che avviene la laboriosa ricerca delle parole e di altri segni convenzionali." Si potrebbe dire, dunque, che il più celebre di tutti i fisici pensava con il corpo e potrebbe darsi che, analogamente a quanto succedeva a quel genio, valga lo stesso per tutti noi."[616] Con tale precisazione le ricerche congiunte dei nostri concittadini, il genetista Giuseppe Sermonti ed il neuropsichiatra Francesco Sediari, coincidono perfettamente con quelle della postanalisi, pur operando su piani di ricerca differenti. Questa ricerca del profondo ha pilotato fin dall'inizio senza che ce ne rendessimo conto il nostro lavoro costituendone la strada maestra metodologica. Un lavoro che offriamo con tutti i suoi " in sospeso", difetti e pregi, all'analisi ed alla riflessione di ogni suo lettore.

BIBLIOGRAFIA DEI TESTI IN LINGUA ORIGINALE

D. McBURNEY, *Experimental Psycholgy*, Belmont, California, Wadsworth Publisching Company, 1983.
D. LINDLEY, *Where Does the Weirdness Go*, HarperCollins Publishers, Inc.
A. EINSTEIN, *Uber die spezielle und allgemeine Relativitatstheorie (gemeinverstandlich)*, 1916.

[614] S. FREUD, *Compendio di Psicoanalisi*, (1938) in, Opere, vol XI, p. 596.
[615] G. GRODDECK, *Il libro dell'Es*, *Lettere di psicoanalisi a un'amica,* Adelphi, Milano, 1990, lettera XXXI, p. 336.
[616] P. CHAMBON, *E' ancora buio, per la ragione*, Scienza e vita, Rusconi, Milano Novembre 1995, p. 51

INDICE

PREFAZIONE
Priorità del complesso di Cibele rispetto al complesso edipico. Metodo postanalitico e interdisciplinarità

I PROTOSTORIA FILOGENETICA DAL MITO DELLA GRANDE DEA AL MITO DELLA MADRE
1.1 Il culto primigenio della Dea. 1.2. L'ingravescenza climatica e l'aggressione kurgan come fattori mutanti il mito della Grande Dea. 1.3. La migrazione dei protoindoeuropei dalla patria artica tra Tradizione e scienza

II IL TRAUMA CLIMATICO COME EVENTO E COME CAUSA DEL VIRAGGIO MITOPOIETICO. DAL MATRIARCATO AL PATRIARCATO. LA GRANDE MIGRAZIONE.
2.1 La cultura preindoueropea gilanica e pacifista. 2.2 La trasformazione del sistema matrilineare in patriarcale. Tranfert, traslazione, reduplicazione. 2.3 Lo chevron: simbolo protostorico del transfert psicogenetico e della reduplicazione. 2.4 La figura paterna tra il criterio della scelta e la reduplicazione. 2.5 Interazione madre/feto: l'utero buono e l'utero cattivo

III I PROTOINDOEUROPEI E LA MISURAZIONE ZODIACALE DEL TERRITORIO: ZENIT E NADIR IN FUNZIONE MITOPOIETICA NEGLI INSEDIAMENTI E NELLE MIGRAZIONI
3.1 Un popolo in fuga dal freddo: i disagi della donna. 3.2 La presistoria europea e i processi di adattamento al nuovo habitat. 3.3 L'eccezione che conferma la regola: gli eschimesi Thule e la promiscuità sessuale. 3.4 Trapassi culturali/cultuali e mitologia: la Tradizione. 3.5 Il problema cronologico: ultime frontiere della antropologia molecolare. 3.6 Tradizioni a confronto: l'Oriente vedico, l'Occidente etrusco e romano

IV MITOPOIESI DELLE INTERAZIONI INCROCIATE: FIGLIA, FIGLIO, MADRE, PADRE. SPOSTAMENTO ANTEROPOSTERIORE DELLA SCENA PRIMARIA
4.1 La biogenetica e l'itinerario migratorio dell'umano preistorico . 4.2 L'uomo romano tra sadomasochismo, subalternità e nevrosi. 4.3 L'avanzata kurgan e la graduale scomparsa di cultura gilanica e culto del primigenio matriarcato pacifico. 4.4 Scena primariae costruzione del modello di struttura familiare contemporanea

V REDUPLICAZIONE NELLA FILOGENESI E NELL'ONTOGENESI
5.1 I passi filogenetici si sovrappongono ai passi ontogenetici. Il caso di Anna: un esempio psicanalitico a rilettura postanalitica. 5.2 Freud e la lastra positiva, l'uomo contemporaneo e o reliquati della primitiva società pacifica. 5.3 La postanalisi e l'azione della reduplicazione
5.4 Il complesso di evirazione: l'immagine filogenetica dell'antico rovesciamento pacifico/attivo-aggressivo/passivo. 5.5 Il mito atlantideo come sogno archetipo del traumatismo che si reduplica. 5.6 L'evento traumatico naturale e la migrazione verso sud

VI LA "RADIAZIONI DI FONDO" NELLA PSICHE UMANA. CONVERGENZE SIMBOLICHE: ATLANTIDE, THULE, LA SVASTICA. MATRICE MATRIARCALE DEL PATRIARCATO
6.1 Il conflitto intrapsichico protostorico tra opposte tendenze culturali matriarcali/patriarcali. 6.2 Il complesso di Edipo diretta filiazione del complesso di Cibele. 6.3 Il complesso di Cibele e la sua

doppia conformazione. 6.4 L'imprescindibilità della genesi culturale matriarcale come chiave di letura psicologica dell'uomo occidentale: dall'Atlantico al Dnjepr. 6.5 Scienza e Tradizione confermano l'idea della prima dimora polare. 6.6 Le coordinate cartesiane come schema orientativo fondante la struttura dell'apparecchio psichico umano. 6.7 Simbologia dello swastika come stilema del cielo stellato polare artico. 6.8 Dallo swastika alla Tradizione. 6.9 Tradizione, inconscio collettivo, radiazione di fondo: l'insieme sidereo della mente e lo sforzo prometeico della ricerca dell'origine. 6.10 La madre, il trauma climatico, l'angoscia di amare e la sua persistenza come precipitato psichico nell'inconscio collettivo

VII LA CONVERGENZA AL POLO DEGLI ARCHETIPI CULTURALI INDOEUROPEI. PROIEZIONE COSMOLOGICA DELLA MITOPOIESI NEI DUE EMISFERI

7.1 Dalla Grande Dea pacifica alla Grande Madre terribile, i reliquati matriarcali. 7.2 La mitica Thule: sulle tracce della patria comune, concordanza tra diverse mitologie. 7.3 Il mito artico criptato nella memoria leggendaria greca: dal Monte Meru al Nevoso Olimpo. 7.4 Uomini e dei hanno un'unica origine. 7.5 La kurganizzazione dell'area greco-micenea. 7.6 Il trauma originario nella filogenesi occidentale indoeuropea e sue determinazioni

VIII IL COMPLESSO DI CIBELE ALL'ORIGINE DELLA BISESSUALITA'. ATTIS E IL CULTO DI CIBELE NELL'ANTICA ROMA

8.1 Cibele e Attis: dal carme catulliano all'indagine postanalitica. 8.2 La donna cibelica tra aggressività, algolagnia e reduplicazione. 8.3 La libido nevrotico-perversa della madre, la forclusione del padre e la sessuofobia dei figli. 8.4 Attis figlio invasato ed invasante . 8.5 Il "tenero odio" della madre cibelica: dal preedipo freudiano al complesso di Cibele

IX IL MULINELLO INCESTUOSO NEL FLUSSO CIBELICO DELLA LIBIDO

9.1Il fiume libidico del complesso di Cibele. 9.2 Figlio/figlia cibelici tra inibizione della meta sessuale e fobia della fecondazione. 9.3 La vita nella protostoria occidentale: tra culto della Grande dea ed equilibrio ecologico con la natura. 9.4 La spinta umana alla ricerca: esaptazione e istinto all'ideazione

X I SIGNIFICANTI DELLA MASCHERA RITUALE TRA AMBIVALENZA CIBELICA E CICLICITÀ EQUINOZIALE

10.1 Il monoteismo primigenio materno e la ritualità della Madre Terra. 10.2 La fisiopatologia del Complesso di Cibele vero nucleo delle nevrosi. 10.3 Complesso di Cibele, preedipo e complesso edipico sono in un rapporto di consequenzialità. 10.4 La psicopatologia della madre cibelica genera figli irrequieti e iperstimolati nevroticamente. 10.5 Il complesso di Cibele come sindrome psicotica si fa minaccia per l'intero mondo fisico-terrestre

XI LA FAMIGLIA CIBELICA: CENTRALITA' DELLA MATER FAMILIAS NEL PREEDIPO; CONFORMAZIONE CIBELICA DI AGGRESSIVITA' E PASSIVITA'. L'UTERO TEOFANICO

11.1 La via psicogenetica del complesso di Cibele. 11.2 La famiglia cibelica: ruoli e struttura. 11.3 Reduplicazione e coazione a ripetere: come il complesso di Cibele è giunto fino a noi. 11.4 Epigenesi individuale e reviviscenze materne. 11.5 L'utero teofanico crogiuolo di ogni creazione

XII IL PANTHEON CIBELICO E LA RIMOZIONE DEI MITI FONDATORI NELLA MITOPOIESI GRECOROMANA

12.1 Mitologia greco-romana, discendenza indoeuropea e passaggio dal matriarcato al patriarcato. 12.2 Kurgan in Europa, l'Anatolia e il culto di Cibele. 12.3 Il nuovo primato della religione solare. La morte si fa evento terrificante

XIII L'EVIRAZIONE CIBELICA DEI FIGLI DI ATTIS MITO FONDATORE E RITI DI AMBIVALENZA SESSUALE NELLA STORIA DI ROMA

13.1 Indoeuropei patriarcali e politica di sostituzione del soppiantato monoteismo matraircale primigenio. 13.2 Il culto di Cibele ricompare presso i romani deformato e risarcito attraverso l'evirazione di Attis. 13.3 Il Taurobolium. 13.4 La postanalisi e la scoperta del complesso di Cibele 13.5 Convivenza tra omosessualità ed eterosessualità presso gli antichi romani

XIV CICLI EQUINOZIALI E MITI CIBELICI DI MORTE E RESURREZIONE. LA CROCE E LE COORDINATE CARTESIANE

14.1 La morte di Attis e la morte di Romolo. 14.2 La simoboliga dell'eclissi nel mondo pagano romano: la copula sole/luna. 14.3 il senso dell'esistenza: analogie strutturali tra croce e coordinate cartesiane. Distinzione guénoniana tra sintesi e sincretismo

XV LA REA SILVIA E IL DIO MARTE: LA ROTAZIONE MOEBIANA DELLA BISESSUALITA' NELLA PROIEZIONE DEI CICLI EQUINOZIALI: SOLE FEMMINILE E LUNA MASCHILE

15.1 Sole/Luna, Marte/Rea Silvia: i miti fondanti l'antica Roma. 15.2 Il femmineo lunare si fa virile nel semestre artico del Nadir. 15.3 La migrazione a Sud pone i protoindoeuropei di fronte auna realtà solare modificata. 15.4 la rotazione della bisessualità luni-solari entro gli schemi dei cicli equinoziali

XVI PSICHISMO COSMICO E COSMISMO PSICHICO NEL VIRAGGIO MOEBIANO DEGLI EQUINOZI E LA DIALETTICA: SOLE-LUNA

16.1 Il mito della Grande Dea Partenogenetica. 16.2 La pulsione eviratrice della madre. 16.3 Dalla Grande Dea Gilanica alla Grande Madre patriarcale. 16.4 Il Sole. 16.5 La Luna. 16.6 La dialettica Sole-Luna

XVII PRIMATO DELL'UTERO E DEL FEMMININO ALL'ORIGINE DI TUTTI I PROCESSI STORICI E PSICOLOGICI

17.1 Romolo, Remo e la madre romana nell'indagine postanalitica nell'odierna famiglia cibelica. 17.2 Lo schema della bisessualità bio-sociale insita nell'uomo e nella donna. 17.3 La paleomitologia, il rovesciamento psicologico e la dinamica del fiocco di Moebius. 17.4 Il fiocco di Moebius, il sole dello zenit e il sole del nadir. 17.5 La pista di Moebius e i registri complementari della bisessualità umana: il mezzo giro equinoziale. 17.6 Il doppio movimento di rotazione ad 8, il mezzo giro del fiocco di Moebius e l'utero femminile come sede dell'inconscio primordiale

XVIII ZENIT E NADIR: ROTAZIONE MOEBIANA DELLA VIOLENZA CIBELICA

18.1Il sole del nadir altra faccia del sole dello zenit. 18.2 Il mito primigenio della Grande Dea: forza pulsionale di ogni elaborazione mitologica successiva. 18.3 Marte e Rea Silvia: i miti fondatori dell'eternità di Roma. 18.4 L'uomo romano e il suo psichismo paranoideo. 18.5 Presitoria psicologica e preistoria mitologica: la prima seduttrice è la madre. 18.6 Lo scenario psicomitologico della rappresentazione immaginaria del femminile.

XIX IL DIO MARTE IL FORCLUSO. LA DEA MADRE EVIRATA. IL ROMANO CONQUISTATORE FALLO DELLA DEA MADRE

19.1 Il violento è sempre fondamentalmente un vigliacco. 19.2 Il soggetto della nevrosi e la madre cibelica e algolagnia. 19.3 L'Oceano partenogenetico e la basiilarità dalle genetica e dello psichismo femminile nella postanalisi. 19.4 L'antico romano, l'uomo moderno e l'impossibile sogno di conquista della Grande Madre

XX LA VIOLENZA CIBELICA NELLA FORMAZIONE UNA E TRINA DELL'IO (SOVRASATURAZIONE, CRISTALLIZAZIONE, DILUIZIONE

20.1 La mitopoiesi mitologica asservita alla spinta bellica: la mitofagia di Roma. 20.2 I registri fondamentali della funzione ideativa. 20.3 Come il fisiologico riflesso incondizionato diviene nell'utero cibelico riflesso condizionato. 20.4 La Dea madre e laDea ragno. 20.5 L'asse seduzione-stimolo della sessualità-interdizione della stessa nella coppia cibelica

XXI LA MADRE CIBELICA E LA PERVERSIONE DEL PRINCIPIO DI UNIONE (σιμ–βολο) E DEL PRINCIPIO DI DIVISIONE (δια–βολο) NEL RAPPORTO CON I FIGLI.

21.1 La filosofia partenogenetica della Grande Dea come reliquato inconscio. 21.2 Il mito materno dei romani: la Dea turrita. 21.3 La toponomastica del Colle Palatino. 21.4 La Grande Madre Cibele tra principio di unione e principio di divisione

XXII LA GENESI FEMMINILE DELLA SAPIENZA E LA GENESI FEMMINILE-NEVROTICA DELLA VIOLENZA

22.1 Romolo e Remo: la diade dell'opposto e del contrario. Come la religione maschile prevale su quella femminile. 22.2 Come la psicopatologia della violenza nella cultura occidentale trova il suo fondamento nel culto di Cibele e della Dea Vittoria. 22.3 L'utero materno ovvero il luogo ove si incarna ogni conoscenza. 22.4 L'ontogenesi culturale nell'interazione con il padre

XXIII LA MITOPOIESI ED IL FEMMINILE: LA DONNA CREA IL MITO E LA DONNA LO MODIFICA.

23.1 Ancora un'equazione: la violenza fisica sta all'uomo come la violenza psicologica sta alla donna. 23.2 Il Complesso di Cibele come incesto a carattere meramente psicologico. 23.3 La sintesi conflittuale tra pulsioni di vita e di morte alla base del controsenso nevrotico. 23.4 La dinamica della scelta del maschio agita all'interno della perversione cibelica della donna occidentale. 23.5 Il primato femminile nella "generazione" e la presa d'atto del proprio ruolo da parte del maschio nello spezzare la catena nevrotica della violenza

XXIV LA MITOPOIESI PATRIARCALE ED IL SIDEREO. LA TRASLAZIONE FILOSOFICA DEL CONCETTO DI NATURA MATRIARCALE NELLA FILOSOFIA GRECA

24.1 Donna, Sole e Fuoco nella elaborazione mitologica indoeuropea. 24.2 La dinamica analogica tra solare e zodiaco. 24.3 I due solstizi e la mitologia romana arcaica. 24.4 Filogenesi liturgica e riviviscenze del culto della Grande Madre: la dinamica caleidoscopica. 24.5 Le 4 posizioni del ciclo solare: i solstizi, gli equinozi e la croce come orologio spazio-temporale. 24.6 Dal primo monoteismo matriarcale al concetto di φυσισ (fusis)/natura della speculazione filosofica greca

XXV I TRE ASSI CARTESIANI TRA MITO CONOSCENZA E COSCIENZA. DINAMICHE DELL'IO SUI SUOI TRE ASSI CARTESIANI

25.1 La rotazione astrale, la croce, l'asse terrestre e la struttura cartesiana del nostro apparecchio psichico. 25.2 Il perimetro dell'asse terrestre, la circolarità del Paradiso sidereo-razionale e gli Inferi dell'istinto indomito. 25.3 L'Io tra la metafisica dell'intelletto, o metapsichica, e il sottosuolo

invisibile e inconscio dell'Eros. 25.4 L'Io centro di interconnessione tra i 3 assi cartesiani: x, y,z. 25.5 L'asse –z-. 25.6 L'asse –y-. 25.7 L'asse –x-. 25.8 Destra-sinistra, maschile-femminile nella duttilità caleidoscopica. 25.9 L'asse –x- , il cannone visivo flottante e la bacchetta di Giano. 25.10 L'Io Ianiforme tra conoscenza e coscienza. 25.11 Il fattore della bisessualità visiva di Giano ed il ratto delle Sabine in una lettura postanalitica. 25.12 Lo sguardo di Giano sull'asse x patriarcale e fallocratico e il destino di Roma e della civiltà occidentale. 25.13 Le coordinate cartesiane e il sistema nervoso: struttura una e trina

XXVI CENTRALITA' DELL'IO IN FUNZIONE DEI TRE ASSI CARTESIANI E SUA DINAMICA CREATIVA TRA CAOS E COSMO

26.1 La dimora artica dimora degli dei. Il magismo del contatto con il sidereo. 26.2 L'Io nell'universo ideale tra Caos e Cosmo. 26.3 L'Io e l'esplorazione nel suo " più profondo". 26.4 L'Io si fa actor. Decodificazione cosmica del caos e conoscenza fisico-ideale. 26.5 Eros e Psiche nel talamo dell'Io. Il matrimonio sinaptico e il rispecchiamento moebiano. 26.6 Una proposta postanalitica: la comunicazione all'interno della città cosmica delle idee. 26.7 Caos/Cosmo ideogema di Conscio/Inconscio. Il filo dell'ideatività inizia a dipanarsi nell'utero materno

XXVII LA SINTESI DEGLI OPPOSTI COME PULSIONE PRIMORDIALE NELL'IO ONTOGENETICO E SUA DERIVAZIONE FILOGENETICA DALL'UTERO DELLA GRANDE DEA

27.1 I numeri, la matematica e la nostra struttura mentale. 27.2 La teoria tridimensionale del sentimento e le associazioni di sentimenti all'interno delle 3 coordinate cartesiane. 27.3 La complessità della struttura cartesiana e la molteplicità caleidoscopica degli orientamenti in essa leggibili. 27.4 Il rispecchiarsi metaallucinatorio. L'evoluzione e la variabilità genetica. 27.5 La tecnica postanalitica. La sincronizzazione dello stato di coscienza razionale con il piano dell'inconscio. 27.6 La diversità psichica del protoindoeuropeo e i fattori specifici dell'ambiente artico alla base dell'intero habitat umano. 27.7 Il trauma climatico detonatore della reduplicazione. Gli esordi dell'indagine postanalitica. 27.8 Il processo reduplicativo e l'immaginario mitologico. La Fedra di Seneca come caso contemporaneo. 27.9 La diade Zeus/Rea, un caso postanalitica. 27.10 Lo schema moebiano e le sue infinite immagini caleidoscopiche. Metafora e metonimia/donna e uomo. 27.11 Il crossing-over della reduplicazione psicologica

POSTFAZIONE

a)Il Complesso di Cibele: elemento fondativi della nomenclatura postanalitica; b) La traslazione del complesso: la reduplicazione come proposizione fondamentale della postanalisi; c) Il regno protoindoeuropeo di Cibele. Suo insediamento. Relazione con l'invasione patriarcale kurgan dell'Europa. La gilania: una proposta inattuale?; d) Lo schok del trauma originale obnubila la ragione operando nell'inconscio; e) La postanalisi e la toponomastica della prima Thule; f) L'Ulisse postanalitico

APPENDICE:

LA SCOPERTA DEI TRE ASSI CARTESIANI COME STRUTTURA FONDAMENTALE DELLE DINAMICHE DELL'APPARECCHIO PSICHICO ATTRAVERSO LO STUDIO DI 3 CASI